NUOVA ANTOLOGIA

NOVEMBRE - DICEMBRE 1940-XIX

VOLUME CDXII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

CAPITOLIUM COLLEGE LIBRARY

055
N928
v. 412

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov. 21, 1946
B.P.

WARTBURG
COLLEGE
LIBRARY

SOLAIO

È stata una vera jattura l'essere nati in città, io e te, mia cara. Mentre, con miglior sorte, avremmo potuto nascere quassù ed essere contenti e saperne di più, del bene e del male: senza indagare, saperne quel tanto che basta della vita, risparmiando la soma e lo spreco che si fa d'altre energie che esauriscono, quasi sempre, per un pugno di mosche. Nati quassù, anche con pochi beni, conoscere infine quello che è assai, al nostro godere e soffrire, durante il soggiorno che si fa: il passaggio che è breve, della nostra esistenza, sarebbe stato su questo colle di beata stazione di transito. Nati a cattiva stella, dunque, e, quel che è peggio, l'esserci cresciuti poveri in città. I ricchi hanno almeno, quasi sempre, intorno alla loro casa, un giardino, e vanno poi per qualche mese dell'anno al mare e ai monti. E se anche viaggiano ciechi d'intelletto e sordi, se anche portano seco i vizi e i vezzi e le abitudini stolte della città in campagna e al mare, pure, potendo fare poche privazioni, del tutto infelici come noi non sono mai. La metà della nostra vita, invece, se n'è andata in un soffio, nelle case d'affitto: buie scale in comune cogli altri condannati. E noi, i piedi nudi sull'erba di un prato, nemmeno quando eravamo bambini. I giardini pubblici, che pur sono parodia dei boschi e degli orti, tuttavia anche quelli non ce li siamo goduti. Ho qualche capello bianco ormai sulle tempie, e tu hai quasi la mia età, e aspetti con pazienza e voto si può dire monacale, che la mia posizione pratica si riveli, si consolidi sicura, se anche modesta, per metter su casa e famiglia. Io sono qui, per la prima volta, ad un impiego provvisorio e rischioso: vorrei poterci resistere, senza sforzo adattarmici con la medesima tua costanza, con la medesima tua speranza e misurare per questo con la stessa religiosità il mio noviziato di medico e di uomo. Un interinato non è certo un posto duraturo nè gran che rimunerativo, ma è il principio dell'adattamento ed anche meno: è appena, per me, la prova, dopo la scuola e l'affrettata pratica ospedaliera. Una prova a tu per tu: medico-ammalato. La professione che ho scelto entra in azione senza il maestro presente a correggere: intermediario tra te ed il paziente e mallevadore per tutti e due. Il vero esame è questo, altro che esame di Stato! E va superato, magari, a danno del prossimo. È un sacrificio che il prossimo, agnello innocente ma senza eroismo perchè non sa il pericolo, fa al mio amore per te: al nostro amore. Se l'amore non si fosse frapposto alla scienza, sarei ancora a studiare, chè ne ho tanto bisogno. Ma l'amore è stato più forte, per quanto ragionevole e borghese, ha vinto il sentimento e la ragione, ed eccomi qui a disperarmi di dubbi in una condotta medica, che è come dire una comunità di mille quattrocento cristiani alla cui salute sono preposto. Questo primo passo nella mia vita pratica è forse il più duro ma, poi, imparerò a camminare speditamente. L'istinto ha sempre il sopravvento ed all'istinto mi affiderò nella milizia del vivere.

Ieri, salendo quassù, ho veduto un bambino sull'aia industriarsi per imparare ad andare ritto da sè. Una cosa da nulla e quotidiana per tutti,

ma per me è stato un fatto straordinario che m'ha tenuto lì fermo come davanti ad un miracolo. È l'effetto del mio stato d'animo aperto a raccogliere i segni più disparati, come se nascessi ora alle cose del mondo: tutto quello che vedo mi par nuovo, e nuovo argomento diventa alla mia meditazione se mi si ripresenta all'immaginazione sul far della sera. Ma spesso, anche l'occhio sorprende qualcosa che punge subito la mia curiosità, come la lotta di questo bimbo e la costanza ripetuta per stare un attimo su barcollando e subito ricadere, e tutto senza ragionamento, chè la natura parla per lui. Già, posso dire, che mai avevo osservato un bambino arrancare da solo, in procinto di muovere i primi passi, di volersi levare da sè e andare. Mai lo avevo veduto un bambino iniziarsi all'andare da sè senza quel carrettello di sostegno che si usa in città per tener su ritto il traballante fantolino, tanto che impari, aiutato, sostenuto sotto le ascelle, a muovere i piedi in passetti e si fortifichi nello stesso tempo le ossa delle gambette che han da sorreggerlo poi tutto di peso, il puttino, vinto che avrà l'equilibrio, liberato da quell'ordigno di legno che adesso lo ingabbia. E si sciolga l'umor delle giunture: gli si snodino i ginocchi, nuovi all'ordine del camminare. Nell'aia il fanto era solo: la madre sfaccendava nella stalla. S'è fatta sull'uscio e si è accorta che io non ero un ladro di ragazzi. Il bimbo, ora, aveva la pancia al suolo, malamente caduto, la bocca insudiciata, schiuma e terriccio. Si è posto a sedere, e poi si è dato a masticare come se quella terra fosse buon saporito nutrimento. La madre ha sorriso, per nulla preoccupata dei pericoli di un'infezione. Ha detto semplicemente: « Quel che non ammazza ingrassa ». Non si è mossa per pulire il figliolo. Ha ripreso a lavorare dentro la stalla. Le mie cognizioni sull'igiene han ceduto il posto ad una visione di poesia: mi sono fatto attento ai gesti di quella creatura appena fuori di fasce e come avviene da una cosa di immaginarne un'altra, quel fanto per terra m'ha fatto impressione di un passerottino caduto dal nido, ancora nudo di penne costone, senza le quali non può remigar nell'aria. Ma intanto, anche così mezzo svestito, il passerottino non ancora volone, coperto in qua e in là di peluria di nido più che di penne, tenta agitarsi, beccheggia e tentenna sulle zampine rosa tenere: apre all'istinto del volo i moncherini che ancora non solo ali. Così il bambino carponi sull'aia. Così io che vado incespicando e imparando. Che cosa ho dunque appreso dall'asilo alla laurea se ai primi inciampi, se al cospetto di elementare spettacolo mi sento vuoto come una canna e avvinto dallo stupore dei semplici? Me ne accorgo adesso, tardi, della ignoranza che ho. Adesso, quando già la patente di dottore mi fa vecchio. Oppure mi dà doveri di uomo posato, di uomo serio, direi anche sapiente, termini inconciliabili per chi volesse, come io vorrei, dichiarare bancarotta pubblicamente e ricominciare. Ma ricominciare senza mortificazioni, con allegria e la fattività magari manuale: santa fatica, degli abitanti di questo colle. Con la loro festante salute e la fiducia sempre nella migliore attesa anche nelle avversità. Rinunziare alle tisicaie della città, che m'han portato fin qui scosso di nervi, scontento di tutto, con tanto imparaticcio nel cervello, alla caccia di un posto, per poter vivere l'altra metà della vita, che già mi figuro tra i regolamenti dell'impiego municipale a stipendio aumentabile in quinquenni, definitivo, quando lo avrò ottenuto a concorso e per la

riuscita del quale, l'interinato di oggi è buon titolo. Ecco la necessità di essere savio: se mi venisse voglia di cantare al chiaro di luna dovrei pure rinunziarci, per non essere preso da lunatico o da alticcio e macchiarmi nella buona condotta. Il vivere ordinato, secondo certe norme dei superiori, il buon senso, riconosciuto sempre a giudizio di una loro misura, dànno riposo e garanzia di me alle autorità e ai cittadini.

Sapersi dunque comportare e darla ad intendere è la parte più delicata, e ti assicura il benessere ordinario al quale noi aspiriamo e per il quale, in attesa, s'invecchia. Il nostro amore va a pariglia con l'economia. I nostri figli saranno i figli dello stipendio, e noi li accompagneremo sul carrozzino domenicale con l'affetto e la consuetudine già di nonni. E, peggio per te, se intanto la laurea ti ha affibbiata una esperienza di vita che non hai. Nel mio caso ho preoccupazione di non avere finora guadagnato un pane con il mio lavoro e penso di vederti intristire ancora per molto: se tutto andrà bene, mia cara, a trentasei anni avrai finalmente una casa e un figlio. Non potrà essere prima. L'università mi ha incollato addosso un peso da sopportare: un marchio di fabbrica da tenere sempre in mostra con certo contegno. E tu dovrai dividere con me, quando sarà tempo, la finzione del vivere civile, appena avremo quel minimo di paga indispensabile, e contratto quel vincolo che tra gli altri benefici ha quello della indissolubilità. Primo canone: vestirsi come se si fosse signori, quando si esce. Una casa discreta. Una serva con il grembiule bianco a pettorino, nelle ore di visita. Io, finora, per il vestire, faccio un'assai bella figura: mi contento. Sono l'uomo più elegante della condotta, se si toglie il cappellano giovanino, distinto nel portamento: dice messa da un anno. Magro ma non stentato. Il viso sempre rasato e colorito. Un dente d'oro tra gli altri grossi e sani. Ha un abito nuovo fatto da un sarto di città; si vede dalle rifiniture e dal garbo con cui gli si attaglia alla vita. I bottoncini ricoperti di seta figurano piccoli rombi, e il cintolino al collo, basso e orlato, aperto davanti, mette in mostra il bianco del collare chiuso e stirato a lucido. Il cappellano è più elegante di me anche nelle scarpe sormontate da una quadrata fibbia che par d'argento, e i calzini non sono rammendati dietro il calcagno dove più frequentemente si lisano con le scarpe scollate. Ma il cappellano è un'altra cosa e non può farmi concorrenza d'uomo. Tra quelli però che vanno coi pantaloni non ho confronti. Gli altri non competono con me: il podestà non c'è inquantochè, qui, siamo in una frazione del comune. I carabinieri arrivano ogni tanto. E il segretario politico è marziale soltanto per le grandi occasioni: quando può indossare l'ambìta e bella assisa con il pugnaletto brunito al cintolone di cuoio e mettersi sulle ventitrè il copricapo con l'aquila d'oro e la pannocchia di fili neri ritorti a cordoncino che poi i gregari ammireranno agitarsi davanti ai suoi occhi austeri di comando. Il decoro esternamente della mia persona è più che salvo. E se fossi bello come sono disinvolto e ben vestito, potrei dirmi un perfetto pavone. Mi pare, invece, di essere una di quelle valigie di simil-cuoio, imitazione perfetta, moderna di fuori, per viaggiatori di commercio. Insomma, una di quelle valigie usate ma assai pulite, con ingommate le etichette, colori e lingue esotiche, di grandi alberghi frequentati per doveri professionali. Ma che ci sarà dentro quelle valigie tanto decorate? Così sono laureato anch'io, con tutti i bolli in

regola: « Che ci sarà dentro di me, valigia? », e mi viene da ridere quando questa povera gente fiduciosa mi si toglie il cappello: « Signor dottore, sentite... ». E mi racconta, questa povera gente, come al confessore i peccati, la storia delle sue malattie da cui, io, dovrei liberarla. Certo qualcuno si domanderà tra sè: « Che ci sarà dentro quella valigia? » guardandomi negli occhi, per indagare, come fa questa gente che ha sempre timore di non esser capita e che il medico possa sbagliare la cura. Avverto qualche volta l'interrogativo. A meno che l'interrogativo lo senta in me: sia la mia coscienza che parla per il paziente. Ma i più sono ciecamente convinti che farò bene. Il mio sorriso è tocca-sana ai loro mali: e questi mi fanno maggior pena. Non vorrei deluderli, ma spero che anche un po' di stregonerìa giovi. Faccio quel che posso. La visita deve essere lunga e diligente. Le più impensate domande possono agire e lavorare taumaturgicamente: intanto consolidano la coscienziosità del medico nell'animo del paziente, ed è già molto. Ora non è più tempo di sorridere: assumo un'aria di severa autorità. Domando di come morì il nonno. Se il padre è vissuto in America e se vi sono stati, a memoria loro, parti andati a male in famiglia. E dei balbuzienti, e degli scemi nella parentela, e del vino che bevono, e dei ponci. Della nutrizione carnivora o meno, e della longevità. E mille altre domande cervellotiche, utili e inutili. Annoto con sussiego. Dò un'occhiata al soggetto. E qui mi rivergogno, sovvenendomi del comune modo di dire: « Occhio clinico », chè è proprio dei maestri avere l'occhio clinico. Che da un'occhiata intuiscono anche quello che non rivelerebbe il provino del microscopista. Questo occhio clinico assolutamente io non lo posseggo. Perciò mi rivolgo all'azione, e magari esagero. L'azione è sempre cosa che si fa ammirare. Vedi i prestigiatori alla fiera in campagna, per i contadini vestiti di fustagno. E i giuocatori del giuoco del calcio nei sontuosi stadi nazionali in città, per i civili, in abito sportivo, in seta, o militare. L'umanità è la stessa, tanto se poggia le piante dei piedi sugli zoccoli di legno, quanto se calza stivaletti a coppale. I piedi saranno sempre piedi anche se quelli di città si deformano di più e più presto, per via delle scarpe strette e del continuo cambiare di forma per la moda. E camminare si ha da camminare coi piedi, ed è la prima azione, anche per le bestie. Perciò accessibile per nascita è il camminare, e a tutti gradita è la forza anche se ti resta dubbiosa la ragione di essa. L'azione convince. Non dà tempo a riflettere. Ti tiene in soggezione, in rispetto più di qualunque dotta e giusta ragione. L'azione distrae. Attrae. Afferma. Non discute, stordisce ma trova consensi prestamente. Le parole vengono prima, ma poi sono d'ingombro: chi ragiona non opera. Ora, io, esaurite le parole, che il paziente rimuginerà a comodo, ne farà storia da raccontare, deformerà nel suo ceppicone quando sarà a casa, mi dò a battere l'ammalato, un po' di dietro e un po' davanti: spalle e petto. Non trascuro l'altalena da far fare ai ginocchi: è, quella, una scossa elettrica necessaria. È un sussultino che dà solletico, direi che rallegra il paziente. E rallegra anche me, se scatta e dondola il ginocchio del mio ammalato accavallato; c'è vita. È il pendolo della vita che marca il tempo. E bastano le manovre: prescrivo, con calligrafia impossibile, pozioni con poco veleno perchè ho paura. Comunque, compulso il formulario della farmacopèa, prima di stilar la

ricetta. E se posso, se mi accorgo che il paziente ha mezzi, indico una specialità che costa molto e illude in proporzione del costo. Fa parte di cura l'elastico che frena il tappo, e la carta gelatinosa di cui è recinta la boccetta, diacciata e trasparente, fonde e mitiga di magica luminosità tinte e nomi forestieri. E anche poi nuda dalla confezione, la bottiglietta tanto stilizzata con arte, anche vuota, potrebbe stare a spicco sul canterale, come un ninnolo. Per mia fortuna qui non vi sono ammalati sul serio. Ma ogni sera che mi corico, sto in orgasmo di qualche chiamata urgente di notte. Come me la caverò al primo parto difficile? E mi soccorre il pensiero che a pochi chilometri, qui sotto, c'è l'ospedale, piccolo ma attrezzato, che potrebbe stare a Roma, e, con gente dentro, in ogni reparto, pratica davvero. Che farei io a un paziente che avesse l'ernia strozzata? A un bimbo che soffocasse di grippe nel colmo della notte? Dovrò contentarmi, per ora, di fare con piena coscienza il medico alle malattie comode. A quelle malattie che han tempo di attendere e che, poi, risolverebbero anche da sè, con un poco più di tempo, m'illudo io. La natura è una gran medichessa. Ma se c'è tempo di aspettare, qualche spinta in avanti per l'avvìo alla guarigione la posso dare anch'io. Sovente si tratta di sgombrare la strada su cui ha da passare il carro della sanità, ed è per questo, che la prima è la purga ad essere somministrata. E intanto, tra la prima visita, la prescrizione e gli effetti passano dei giorni: il male affiora, dal fiore riconosco la pianta. A questo ultimo ragionamento non dare un credito assoluto. Prendi con relatività le cose che dico. E non credere però, cara, che tutta la gente quassù sia esente da tare. Intanto ci sarebbe pur sempre la vecchiaia, che farebbe morire gli uomini di salute lo stesso. Ma poi ci sono le importazioni cittadine. Le eredità americane. Le piaghe stagionali. E le purgazioni che espellono i veleni dalla pelle dei bimbi, in alcuni giorni dell'anno: è una primavera rosa anche quella, che viene sulla superficie del corpo in crescita, ai putti, come se fossero arbusti da fiorire, e lo colora di amorosa geometria per il suo bene. Se non ci fosse altro, ci sono questi urli, nelle mie orecchie, delle madri quando i bimbi hanno la febbre. E non è da incolpare come difetto l'esagerato timore, perchè anche queste esplosioni benefiche qualche volta fanno delle vittime. E nelle madri il ricordo è sproporzionato, sta nel loro sangue atavico come il ricordo del fuoco nel sangue delle belve.

Qui mancano del resto le donne stentate, nè incontri occhiaie isteriche. Nè ci sono donne frenetiche, le donne che tremano e fremono per una scossa da nulla: un tuono, una porta sbattuta dal vento, perfino una puntura di zanzara schizza loro nelle vene un razzo elettrico (un topo che traversò la stanza, ricordo, che un giorno fece quasi svenire anche te). Tuttavia qualche anomalìa, tra questi abitanti, la trovi: casi morbosi di cui non ti spieghi il perchè. Un ragazzo che abbaia come un cane: t'immagini un padre alcoolizzato, una madre sgangherata, e invece è figlio di un uomo tanto probo che perfino è astemio, e in quanto alla madre è una Venere del Partenone con sette figlioli, sei normali e più che normali belli, allevati tutti da sè, nati senza il forcipe e tenuti nel ventre nove mesi pieni senza le nausee delle donne gravide da seme avariato. E c'è un albino con la testa ispida e rosata e con le sopracciglie bianche che di giorno si aggira indeciso e par sempre un topo allora allora uscito

dal buio d'una fogna. Di notte è un altro. Va spedito sui viottoli, rasenta i pericoli con un'elasticità da acrobata. La notte è fatta per lui e per me e per Margherita. Perchè qui in paese non vi sono nè sonnambuli nè nottambuli nè malviventi. Solo io vado come ladro a predar la campagna e mi arricchisco.

E c'è un vecchio che sa a memoria i quattordicimila versi della *Divina Commedia*. Ha novantun anno e non è stato a letto nemmeno un giorno per malattia.

Alla farmacia del paese la bestia più nobile è il gatto di Sorìa. Sonnecchia con un occhio aperto, ma, quando li ha aperti tutti e due, uno è verde e l'altro è nero. Ed è un continuo palpebrare ora con un occhio ora con l'altro. Pare uno strumentino color di latte che alterni le segnalazioni di chi sa quale intesa.

E la ragazza dell'appalto è giunonica, come tutte le donne di quassù, ma a differenza di quelle ha i capelli tizianeschi: la chiamano Nazzarena. Il collo ha bianco e lentigginoso. La prima volta che sono stato a prendere le sigarette m'ha dato, nel farmi il resto, qualcosa di meno. Allora io le ho domandato se pensava di economizzare per la dote. Ma lei m'ha risposto che non prende marito: teme che possa aver figli con i capelli carota. Ma poi s'è messa a ridere per la spiritosaggine. Ha seguitato a servire gli avventori e di nuovo ha dimenticato di correggere l'errore del mio resto. Ho protestato con una certa gentilezza. « Voi siete un medico paziente ma anche spilorcio », ha detto, continuando a servire gli altri e a non darmi il resto. Come vedi esploro il paese, le cose e gli abitanti: e la terra che non avevo mai contemplata prima riposarsi sotto le coltri stellate della notte.

Anche stanotte ho incontrata Margherita di cui ancora non ti ho parlato. Margherita è un'altra eccezione tra gli abitanti sani di questo bel colle. Ora sarò costretto a percorrere viottoli diversi, per raggiungere la casa dove abito, se vorrò evitare d'incontrarla, quando rincaso, ferma come un tronco d'arbusto, alla palancitra che limita la strada dall'aia di casa sua. E se le domando perchè sta lì come la statua del tempo quando tutto il paese già dorme, mi risponde: « E voi? ». Ora muove i passi come incantata: come se un vento lene la spingesse, sfiora il suolo: barchetta sospinta alla riva si appressa a me: « Adesso vado a letto anch'io », dice piano, con voce di colpa. Mi porge le mani diacce, umidicce e tremanti. Non bisogna aver paura delle parole, mia cara. Il sentimento che Margherita ha verso di me è una specie d'amore: un amore di cui ti dirò. E se io te lo tacessi, se tentassi di mascherarne la portata vorrebbe dire nascondere una interessata verità: che lusingato da tanta dedizione folle, sono stato debole nella compiacenza di incoraggiare Margherita. Se pure io, già preso nel giuoco della malìa, non mi sia gravato in parte di responsabilità, in questo amore che potrebbe sboccare in tragedia, inquantochè è imponderabile lo sviluppo che potrà avere un amore siffatto. Non dico per me che poi il raziocinio mi salverebbe, ma per lei, ormai appassionata, incapace al ragionamento, invasata al punto da poter anche desiderare di morire. Perchè, senza essere stupida, Margherita ha solo comprensione, nel senso fisico, delle piccole e grandi cose

della natura che la circonda, nè sa quel che si può fare palesemente, nella società in cui si vive. Lei è scoperta e innocente come una tenera tortora, come un'agnella di annata, come una cecilia nata sotterra prima del torpore d'inverno, e adesso sbucata, novizia al sole, allo scadere di marzo.

È un amore nato dalla precocità di una ragazza malata. Una ragazza cresciuta bianca nel viso ed esile nella persona come non sono mai le figliole della gente di questa contrada. Margherita è uno signorinetta striminzita nata in città. Nei vicoli, però, della città vecchia e grande, dove la gioventù si nutrisce di aria fetida, piovuta giù per misericordia, strisciando sui muri sporchi delle case da quella specie di feritoie che sono le viette strette, spesso distorte per la gretteria dei padroni di casa, quando la regola del costruire era arbitrio: era arbitrio a un'avarizia socialmente nemica. Case che fanno da sponda a canaloni, anche ciechi, vicoli ciechi, sulle cui pareti le finestre tentano di bere quella po' di salute che possono: si contendono un raggio di sole che spunta al settimo piano, una folata di vento, e perfino la pioggia che dalle grondaie piomba sul lastricato, giù, come gocciolerebbero le pozzaiole all'orlo di un pozzo. E se ti affacci alla finestra non ridi più, se incontri il viso giallo del rimpettaio. Levi gli occhi e cerchi il sereno: il vicolo è aperto in alto per scherno: striscie di cielo, non cielo. E in basso, strisce di lastricato grigio per camminarci sopra senza sentire il tanfo delle fogne che scorrono sotto. Il marcio delle zolle verminose, di cui le pietre del selciato sono coperchio di sepolcreto ad una terra che fu viva, giovane e madre alle piante, all'erbe, ai fiori, prima della condanna ad un carcere così, ad un supplizio, alla tisicaia, all'agonia, alla morte. È una terra morta, quella che sta sotto le pietre del vicolo in tombata perchè il fetore non salga. Da secoli il lastricato schiaccia la terra del mondo, che è tarda a decomporsi. Che forse vorrebbe risorgere e per questo ogni tanto trema: spera nei segni precusori del terremoto. Che bene può venire agli uomini dal vivere in queste catacombe dove nemmeno l'acqua arriva con il sapore di polla? L'acqua che incanalata nei tubi di piombo ànsima, soffre per miglia e per miglia e giunge stracca e umiliata alla bocca che ha sete? Così si giustifica il sangue povero e la pazzia delle passioni malsane.

E questa ragazza senza sangue, pare proprio una figliola nata lì, nel vicolo che ho detto. Pare che abbia sempre respirato i miasmi dei quartieri poveri della vecchia città. Se a quel viso bianco, se a quegli occhi pesti si dà quel tanto di colore che le ragazze anche povere della città sanno darsi a imitazione delle signore, basta per dirla straniera addirittura di quassù. L'avevo notata subito. « Tu non sei di questa razza », avevo detto fra me, appena arrivato qui ad assumere l'interinato. E lei si era accorta che la guardavo. Incominciò una schermaglia da quegli occhi che mi appaiono febbricitanti, con intenzioni di cui, data l'età, non credevo capace una bambina. E, dopo qualche giorno, entra in casa e mi dice: « Dottore sono ammalata ». E si mette a piangere. Capisco il male che ha, questa ragazza. Mi provo a interrogarla, ma non può rispondere tanto convulso è il suo pianto. Sono paterno. Le metto una mano sul capo e mi viene fatto di carezzarle i capelli spettinati, color castagna. Leva il viso. Mi fissa con gli occhioni castagni anche loro, na-

tanti nel pianto che va scemando: allora lei, quasi abbozza un sorriso affettuoso ma tanto delicato: piega la testa contro di me e mi stende le mani aperte più in alto che può, quasi a sollevarsi da terra, quasi volesse raggiungere le mie spalle. E dopo un po' di silenzio, quando sento che il cuore le batte meno frequente, le domando: « Figliola, sei mai stata al cinematografo? ». « Sì, una volta, di estate ». È una vera anomalìa, questa ragazza: in tutta la regione non credo se ne trovi una simile, tanto scossa e indifesa. Eppure è nata qui, da un padre che pare robusto, che scava il marmo a queste cave vicine, e ragiona di tutto con un'intelligenza più che normale, e da una madre che è, all'aspetto, l'immagine dell'abbondanza. Risalire più su, cercando nell'albero della sua gente, se albero c'è, sarebbe per me un curioso indagare. Se almeno la madre fosse stata serva in città e se il padre, reduce dall'America, l'avesse generata senza salute, come avviene alla gente anche di qui, spesso, al ritorno dalle lontane regioni dove insieme alla giovinezza han lasciato la salute. Ma i genitori di Margherita non hanno mai abbandonato la contrada e il loro stravizio clamoroso si può riassumere in un ballo alla fiera o in un bicchiere di più per le feste solenni. L'unica tacca o pecca o colpa che sia è d'avere una sola figliola in tanti anni di matrimonio. Ma anche su questi dubbi bisogna andare cauti; qui, è il cappellano che parla da me interrogato. Mi dice prudentemente: « ... se non si vuole battere strade che potrebbero divaricare e portarci lontani dalla verità che cerchiamo ». Perciò, la mia indagine su questo punto si ferma alla constatazione e non risolve. Del resto, Margherita non è la sola persona strana della regione. E se io ne parlo tanto dettagliatamente, è perchè la ragazza esile mi perseguita dal giorno che sono quassù: la incontro cento volte al giorno, e per cento volte mi guarda con gli occhi umidi di colore tanè, qualche volta ravvivati da un impercettibile smorfia, l'abbozzo di un sorriso.

Ma come diverse sono, invece, le altre ragazze di queste parti e del monte più alto e del piano, che crescono sane con la pancia grossa e il seno che dice qualcosa. E il senso dell'amore hanno preciso e naturale dall'esperienza che fanno anche durante la puerizia. Non c'è forse il pollaio recinto dietro la casa? Basta guardare, e le ragazze hanno gli occhi per questo; la vita delle galline si svolge lì, tutta nel pollaio recinto. Ma poi, le galline, non vanno forse a coorte dietro l'obbedienza del gallo? Dopo la raccolta, chè allora è permesso di farlo, e il razzolare ed il beccare per i campi non porta danno. In questo tempo la terra riposa e aspetta l'aratro che la solchi di nuovo, la carezzi e la pettini. E appena pianeggiata, rasata col rastrello, rossa, bruna, bella, cosparsa di seme intatto, la terra rifatta non vuole più essere molestata: ha da stringersi intorno ai semi: alitarli con il suo fiato amoroso. Ha da riscaldarli, i semi. Stimolare il nucleo vitale al centro del chicco perchè, quando è tempo, scoppi l'involucro sforzato. Perchè, lacerati che sono, si facciano capaci, s'aprino quasi virili un varco e affiorino all'aria in germoglio. Ma intanto, ora, finchè la terra si riposa, il pollaio si leva le grinze e si rimpenna di penne nuove. Le uova gallate in libertà per i campi, dopo la raccolta, sono più grosse e più ricche: e poste sotto la chioccia anche in numero di venti alla volta in cova, maturano tutte nei giorni dispari di tre settimane. E il pulcino,

padrone già di un impulso, allora azzucca il guscio da sè, come il chicco l'involucro, e viene fuori e s'asciuga del poco sangue di cui s'è imbrattato la verginale pelugine color zafferano nel distaccarsi dal ruvido guscio che gli era custodia per ventun giorno di misteriosa vita. Si asciuga, adesso, il pulcino, e trema un poco, sotto il ventre caldo della madre. La chioccia, in tutti quei giorni di cova in ardore, si è spennata e ora ha la pancia nuda grinzosa, denutrita, febbricitante: l'amore materno le ha bruciato le penne e la carne, ma ancora possiede quel tanto che basta perchè il suo nato non tremi. Ecco la prima esperienza della maternità. Ma poi non si dice sempre: questo è un maschio e questa è una femmina, se si parla di coppia d'animali? E si scelgono a bella posta e si maritano. E la vacca che partorisce un solo vitello, dopo averlo portato per nove mesi? E il cane, e il gatto. E le averle in gabbia e i passeri che cinguettano sotto il tegolato del tetto. E si dice persino dei serpenti che sono in amore in certe date dell'anno: e questi significati sono una cosa sola: crescere e moltiplicare secondo la legge della creazione di Dio. E perfino la terra risponde alle leggi del crescere e del moltiplicare. La terra che nutrisce gli alberi da fiore e da frutto. E chissà quali altri amori i nostri occhi non vedono. Ma la missione della terra si sente e si vede con i fremiti dei nostri istinti e con gli occhi. E anche le ragazze che sono tutte vita, un po' animali e un po' piante, farebbero come i passeri a primavera: nidificherebbero volentieri. Si farebbero mansuete come le galline e come le mucche: avvertono qualcosa di dentro che viene su dalla loro pelle porosa, come se fossero, anche loro, terra. Come se sotto la pelle rosa, non solo del ventre ma di tutto il corpo, i pippoli di vita stiano per esplodere, per aprirsi una via d'uscita, per affiorare e fiorire. Se fossero selvagge, queste ragazze, se non avessero leggi, se un ordine più alto non avesse imposto loro rèmore e regole, per cui le creature umane fatte da Dio a somiglianza di Dio hanno potestà sugli istinti, padronanza sul male, tanto che dagli animali si distinguono per la ragione, se non avessero signorìa, libertà ai loro atti, se la perpetuità della specie fosse soltanto fine a sè stessa senza l'anima immortale, la specie in amore farebbe tuttodì confusione, carnevale e baldoria, senza curarsi d'altro ordine superiore anche nel senso sociale. Se fossero selvagge, queste sane ragazze, si affiderebbero alla natura: guidate dalla natura che è istinto, tutto andrebbe ordinato amorale: il riprodursi perpetuo delle cose viventi: come il risucchio delle piante, lo scoppiare delle semine, il fiorire, il maturare dei frutti a stagione. Le ragazze della campagna e dei monti (certo, non quelle della città) così vicine alla terra, tanto prossime alla stalla, con gli occhi al cielo stellato, esperte del calare e del crescere della luna, per la semina e per la filiazione, hanno in sè tutte le esperienze e le malizie tentatrici. Assillate dai bisogni di una vita sana, insidiate da quel che vedono con gli occhi e da quel che sentono in loro, si difendono grazie agli insegnamenti della Chiesa dalle lusinghe. Arginano le voglie con fatica. Imbrigliano i sensi: si fanno volontarie di eroiche rinunzie: custodi gelose della integrità della loro persona. Perchè sanno di essere qui, sulla terra, a ben altro fine che non è quello di una pianta o di un animale. Ed anche la lotta per la vita le rende scaltre e vigili e interessate: non piantano una rosa vicino ad una vite. E, se qual-

cuno le guarda, se si sentono punte dalle pupille che incontrano, sanno già a che pro'. Sì, ci sono anche le fraschette, ma in genere, avvenuta la scelta, queste madri di domani restano ferme su quell'uno e non hanno altra mira che quella di portare all'altare, il giorno delle nozze, fiori non appassiti. E non dico che sia facile impresa, che sempre totale sia la riuscita: naviglio in un mare in tempesta è buona ventura se raggiunge il porto con qualche vela strappata. La ciurma ha tentato di tutto ed è paga di aver salvato almeno la nave dal naufragio.

Stamani sono stato svegliato di soprassalto. Il campanello non è elettrico. È una bronzina fissata in cima ad una molla a cui è legata una cordicella. E che si trattava della mano di un uomo, ad agitare il campanello, l'ho subito capito dall'energia e dallo scatto: dalla scossa di un polso forte e nervoso: ten-de-len! ten-de-len! Si sentiva la cordicella distesa fino al nodo d'arresto, rilasciata e ritirata a strappo, come se significasse: non c'è tempo da perdere. È lunedì e mi pare che la settimana incominci male: mi sono detto, vestendomi, già in orgasmo, come sempre, per timore di un imprevisto che possa mettermi a dura prova. Ma quando ho visto di che si trattava mi sono rallegrato: — Come ti sei fatto ridurre — ho detto ridendo al povero uomo che si lamentava, ancora ravvoltolato sullo strame della lettiera della stalla, da cui avevano tolto il polledro non più infuriato. Uno spettacolo ridicolo e schifoso: un biroldone ubriaco ravvoltolato nel falasco già ridotto concime. Il sangue che gli era sgorgato dal naso pesto, aveva fatto pantano con il letame: rappreso sulle piaghe, sugli zigomi, sulla fronte. La faccia mostruosa e ripugnante era già ricoperta da una crosta immonda, e le mani imbrattate, già risecchite e asciutte, volevano dire che la bufera di calci si era abbattuta su lui, molte ore prima. La scena è stata ricostruita in tre battute da un contadino giovane che pareva la sapesse a memoria. Aveva perfino tutta l'aria di intimidire: — È così, non ammetto mi si contraddica. — « Ieri sera, che era domenica », dice il contadino, « è entrato nella stalla, forse senza ragione. Ubriaco, ha scambiato il polledro per un pacifico paesano. Rissante com'è, lo ha molestato. Il cavallo, che soffre il solletico, perduta la pazienza e trovandoselo a portata di zoccole, si è levato le ruzze: se non lo ha finito non è stato per pietà, è perchè, così pesto, l'uomo ha trovato la forza di stendersi sotto la mangiatoia dove i calci del cavallo non potevano più arrivare. È un cavallo intelligente... Se non avesse avuto cavezza... ».

Nessuno compassionava il ferito. Non ha dunque parenti, costui? Allora il contadino m'ha detto: « Sta con una zia e la fa disperare. Ha il padre e la madre in America. Ma è figlio di suo padre: anche il padre era così... Lo ha fatto quando era ubriaco. È figliolo di una sbornia e non vuol tralignare ». Disteso sopra il tavolo in cucina, denudato, raschiato col bruschino, acqua calda e sapone, il pover'uomo è tornato cristiano. Ora mi pareva un cadavere da sezionare, sulla tavola anatomica. Ora un porco da squartare per farne salsicce, ma per porco è asciutto. Palpato nel costato, la gabbia cede: tre costole rotte. E allora vedo uno sberno, nella pancia, mal ricucito, di una vecchia ferita. La Zia, che è vestita di nero, ed ha ancora neri i capelli pettinati e lisci, e una testina

piccola, sporge il collo, un poco lungo, verso il mio orecchio: (oh! che odore di rose!) vuol sapere se suo nipote ne avrà per molto. E quando apprende che la cosa più seria, se non ci sarà nulla alla testa, è la gamba spezzata al femore, dice: « Quaranta giorni di letto. Zoppicare per un anno se va bene: No, no, è meglio l'ospedale ». Anch'io preferisco l'ospedale: quest'uomo adesso vomita un vinaccio che par coratella: e la testa macolata mi dà sospetto che qualcosa di incrinato, dentro, ci sia.

Tornando a casa in compagnia del cappellano che era corso anche lui, in casa dell'infortunato, per i sacramenti, se ce ne fosse stato bisogno d'urgenza, mi sono ricordato della Zia (oh, quel profumo di rose!): « Come avrà fatto » ho detto quasi tra me « ad essere così agghindata di buona mattina? ».

— È un'assidua della prima messa — m'ha detto allora il cappellano — e stamani, poi, che si è iniziato il mese Mariano... non sarebbe dovuto mancare nessuno, alla messa delle cinque — e m'ha guardato scherzando. Ha aperto la bocca: gli rideva perfino quel bel dentone d'oro. Mese Mariano, m'ha detto il pretino: chi se n'era mai ricordato, in città? Ma qui è impossibile ignorare maggio: basta spalancare gli occhi sull'erba del primo poggio, uscendo di casa, se pure non ti sei affacciato alla finestra che dà sull'orto, e ogni orto è giardino di Armida. Mese Mariano: « Maria tu sei bella di puri splendori ». Ci fermiamo, rivolti al mare. Il sole che è appena svettato dalla cresta del monte di fianco e radente, ha disteso luce e fuoco sulla collina che già fuma: asciuga dall'umidore della notte e vien su qualcosa che tocca le nari misto di fiore e di frutto.

— Dunque, la Zia è mattiniera...

— Mattiniera e devota — ha soggiunto, il pretino. — Sconta per il fratello che è in America, e per il nipote che non è migliore. — Ho saputo così le doti di rissante del fratello della Zia del mio ferito, riparato in America per sfuggire alla resa dei conti con la giustizia. — E in quanto al nipote, è la piaga del paese, — seguita a dire il cappellano. — Rappresenta la delinquenza nata. Non c'è festa che non sia disturbata dalle sue bravacciate. Avete veduto quella cicatrice che ha sul ventre? È una cucitura affrettata del vostro collega. Una coltellata, cinque o sei mesi fa. Per poco non se ne andò. C'è stato un processo, ma il colpevole non s'è scoperto: assoluzione: insufficienza di prove. Anche questa volta, vedrete, che non verranno a capo di nulla.

— Ma come? Non è una disgrazia? — ho domandato meravigliato.

— Ieri sera — m'ha detto allora il pretino, con circospezione — (e tenete per voi quello che dico), è entrato prepotentemente ubriaco come tutte le domeniche, in casa di... — e ha detto un nome che non ricordo. — C'era una festicciola con qualche invitato. Pretendeva di ballare, mentre che per ballare la festa non era preparata. Voleva mettersi a ballare lo stesso anche senza organino. Lo trattenevano, un po' alle buone e un po' alle cattive. Ha spinto il tavolino per fare largo alla veglia, e, si capisce, le stoviglie sono andate in frantumi per terra: è nato un parapiglia. Allora, qualcuno ha perduto la calma. Tanto più era necessario frenarlo, inquantochè aveva afferrato una ragazza, quella ragazza magretta che voi conoscete, e la riduceva uno straccio tra le sue braccia energumene.

Non è stato facile levargliela di tra le mani. Lo hanno ridotto all'impotenza e tolto di peso, spinto fuori dell'uscio. Tutta questa parte è vera e potrebbe anche essere che si fosse infilato nella stalla, come era entrato da sè e di prepotenza, nella casa in cui non era invitato. Se non che il garzone ha raccontato che quando è andato stamani presto alla stalla non ha trovato la chiave del portone al ripostiglio dove la mette sempre e, d'altra parte, la porta era chiusa. È stato necessario in qualche modo rompere la serratura. Per non insospettire nessuno, bisognerebbe ritrovare la chiave del portone nella stalla, a supposizione che l'ubriaco si è rinchiuso da sè dal di dentro, forse anche per paura. Altrimenti viene fuori la verità: l'ubriaco c'è stato portato, nella stalla. Lasciarlo nella strada, sarebbe stato lo stesso che voler avere nuove molestie: avrebbe percosso la porta, fatto schiamazzo, non sarebbe stata la prima volta se avesse anche fracassato i vetri delle finestre con delle pietrate, perciò, il fine è giustificato molto e non è stato del tutto cattivo quel che hanno fatto: ad evitare che qualcuno potesse compromettersi. Forse, non per ucciderlo, ma che il puledro lo treppicasse ben bene era nel desiderio di tutto il paese. Vi siete accorto che nessuno si è dimostrato dispiacente per l'accaduto?

La ragazza magretta, di cui dice il cappellano, non può essere che Margherita. M'è balzata agli occhi appena all'accenno: magretta chi è se non lei? E io non ne conosco ragazze quassù a cui si possa dare il vezzeggiativo di magretta. Debbo essere anch'io un po' eccitato, di natura matta certo lo sono, e immaginativo, focoso senza ragione. Me ne accorgo bene ora che alla narrazione di un fatto che non dovrebbe colpirmi punto direttamente, ho visto la bambina come in pericolo tra le braccia di un bestione, come se si trattasse di creatura che m'appartiene per sangue, comunque di cui si è gelosi. E il dispetto che è in me, adesso, per l'avvenuto di volgare a lei, è pari alla ripugnanza provata quando l'ho visto, il ferito, imbrattato per terra, tra il concio, nella stalla. Bisogna che io mi faccia forza, in questo momento, per non farmene accorgere dal cappellano che mi guarda, per scacciare dal sentimento un odio per un torto che, infine, quel giovane non ha diretto a me: non era una mia donna, quella che ha mantrugiato bestialmente, a cui ha alitato sul volto d'angiolo il suo fetido rigurgito. Non era la mia donna, eppure, mentre il cappellano parlava, io seguivo con ansia e partecipavo, immedesimandomi coi portatori, al trasporto del bruto verso la stalla, con voluttà di linciaggio.

— Ma come è possibile che quello sciagurato abbia una Zia tanto distinta e umana? — ho parlato così, per interrompere il corso dei miei pensieri. Il cappellano si è fatto serio:

— Il bene si sforza di equilibrare il male, nel mondo, è una legge alla quale bisogna pur credere, — il cappellano dice sottovoce convinto: — Le preghiere stanno sul piattello opposto, nella bilancia, e se il fulcro si logora dal lato peggiore, se il piatto nero della stadera scende ambizioso a rasentare la terra per spadroneggiarla, l'altro, bianco d'amore, si solleva e grida pietà: ecco che la tracotanza scema di peso e di misura: il male, adesso, a sua volta, sale in alto, forse a invocare perdono. Il bene dalla sua parte, trabocca e si ripartisce a tutti, anche agli immeritevoli:

a confusione dei traviati, ricordatevi che San Martino beneficò il demonio. — E tace, il saggio pretino che ha confuso me, acerbo di carità anche verso quell'ubriaco, infine da scagionarsi, perchè torbido di cattiva eredità.

Così discorrendo e meditando siamo arrivati presso il cancello di legno alla palancitra dell'orto di canonica. Il cancello non è nè aperto nè chiuso: sta a bocca di cane: sbanda, mal sorretto sui gangheri, per un quarto di cerchio rade il suolo: rinfresca, ogni volta che qualcuno passa, la traccia profonda e accumula ai limiti di arresto la terra, dove il legno dovrebbe combaciare per la chiusura. « Così non si può serrar mai », dico io. « Ma sarebbe inutile », risponde il pretino, « tanto si tratta di una spalliera di fiori, mica di un muro di cinta, coi vetri al sommo, per paura dei ladri? E al cancello, del resto, c'è un saliscendi; se qualcuno volesse entrare lo solleverebbe a mano da sè. Ma che c'è da rubare, qua dentro? ».

— Ecco che vi hanno rubato le rose — dico entrando e guardando per terra. E subito la malizia di quel profumo che esalava dal seno della Zia si annulla, adesso, qui, appena varcato il cancello dell'orto. Le due spalliere basse sono roseto. Le foglie sparse di recente sull'erba, al suolo, bocciuoli decapitati e tagli crudi alle mazze spinose che gemono dalla mutilazione. Hanno fatto man bassa del più che era fiorito. Ripeto: — Vi hanno rubato le rose.

— È un furto autorizzato, dottore — sorride, il pretino. — Le rose sono della chiesa. Di coglierle è incaricata la Zia di quell'infelice, che come vi ho detto, è mattiniera e devota, ed ora aggiungo, la più signora di quassù. Stamane, per la prima raccolta, ne aveva una bracciata: se andate in chiesa le vedete disposte nei vasi sull'altare di Maria.

Respiro l'istessa fragranza rimasta stamani addosso alla donna e mi rimorde la coscienza d'aver pensato male di lei. Tocco coi polpastrelli delle dita il rosso spuntato, sbuzzato dai bocciuoli che stan per aprirsi. Mi avvicino col viso ai pruni delle mazze, quasi col desiderio di essere punto.

Ho ascoltato due lezioni alle due università del paese: una di notte e una di giorno. Una, favolosa di poesia, che si potrebbe intitolare « Gesù al Monte Forato », e l'altra, non so quanto simbolica e sociale, ha per titolo « La serva di Machiavelli ». Quassù non vi sono scuole elementari. I ragazzi che non hanno sei anni, ma non ne han più di tre, scendono, accompagnati, il colle, per andare all'asilo che è presso la via maestra, alla base del monte. Di questo asilo ne profittano anche quelli del piano. È tutto un Comune, sta lì a mezza strada per questo. Raggiunti i sei anni, le scuole comunali sono distanti, al centro urbano, ma i ragazzi a quell'età sono ormai svelti balilla e le bambine avanzano i maschi come sviluppo, non han più bisogno nè gli uni nè le altre di accompagnatura. Qui c'è una scuola per quelli piccoli, in gonnella anche se maschi. Nè si fa distinzione di colore e di foggia, per distinguere i maschi dalle femmine, soltanto la pulizia li distingue: le bimbe sono più pulite e più esatte. È la « scuoletta delle pulci ». Anche in città, rammento, le monache rastrellano i piccolini dalle case dei poveri, e ho idea che anche in città questa scuoletta si chiamasse proprio così: la « scuoletta delle

pulci ». Dunque, qui, la « scuoletta delle pulci » ha sede nel fondo, vicino a casa mia. Fanno il girotondo con le soste e gli inchini a passi figurati di ginnastica. Dicono delle preghiere e cantano in coro. Cantano anche per il girotondo. Il canto è la cosa però più adatta alla loro età. Quando dicono le preghiere e recitano assieme, è un ciangottare, un pigolìo che non ci rilevi nulla: uccelli a sera su un albero, e, se recitano ad uno per volta, sembrano pulcini che imparino a beccare. Ma quando cantano sono nel meglio di una gioia che non ha bisogno di grammatica, di parole esatte. Ascolto, stando alla finestra che spia l'aula della prima università e, più che ascoltare, bevo canto e parole sbagliate che toccano l'anima mia. Quale altra musica, quale altro canto si è mai spogliato, per me, dal sensuale di cui per sua natura è vestito? Ma ieri, oltre ad ascoltare il canto, sono stato anche alla lezione di storia: di storia per modo di dire: storia sacra ridotta e inventata ad uso della università delle pulci.

In cima al monte, contrafforte del nostro colle, quasi a cavallo del versante di là, c'è una Maestà, rivolta alle Alpi. Di lassù si scorge il Procinto che occulta il Monte Forato. A destra, la Prana e il Gabberi. A sinistra, la Pania e l'Altissimo. Il di dietro della enorme nicchia che custodisce l'immagine di Maria, guarda il nostro colle e il mare. È una costruzione di bozze di marmo all'usanza romana, tolte dalle cave vicine. Il sole le ha imbiancate, e il vento marino, che arriva fin lassù, quando soffia forte della Libia, ancora carico di sabbia, ha smerigliato le bozze, forse, nel corso di secoli, come se fossero state arrotate dalla mano dell'uomo. Polite e discretamente levigate, le pietre, sono diventate cartigli per dichiarazione d'amore. L'inverno, la pioggia e il vento, cancellano le parole scritte col carbone, da chi è stato lassù a primavera, a segnare, su quei bozzati al sole, nomi a coppia e date memorabili. È una costumanza: la mèta è il muro della Madonna, la prima domenica di maggio se il tempo è bello. Molti risalgono ancora a coppia il monte, rifanno, a distanza di un anno, poichè nulla è mutato, la scritta che non c'è più. Rinnovano il loro pegno, e sono a ritroso del tempo, felici come ieri. Altri si consolano invece della pietà del lavacro invernale, poichè nel frattempo l'amore ha cessato di piangere. E qualcuno, infine, tenta la sorte: scrive il suo nome solo e spera: aspetta di essere inteso come se quel nome solitario fosse un grido di richiamo alla sordità del suo bene. A me, quel muro, ha fatto una certa impressione, di curiosità subito, ma per poco, siccome è nella mia indole di meditare, m'ha fatto paura. Da prima volevo scrivere anch'io il mio nome, come tutti, e aspettare (ho pensato a te) aspettare che tu salissi quassù a convalidarlo con la tua mano. Ma poi, la diffidenza m'ha preso. Ho deposto amaramente l'idea e la delusione, che avrei patito nella inutile attesa, si è anticipata nella mia convinzione. Avresti avuto animo, tu, di avventurarti su questa erta, per un semplice rito d'amore? Allora ti ho immaginata sorridente di commiserazione per me che, con tanto ritardo nella vita, ora di puerizia mi beo. Mi par di sentire le argomentazioni di cui sarai capace alla lettura di questa. Non si salverà nemmeno la mia integrità mentale, e, hai ragione da vendere se pensi che non sono più serio come lo ero un anno e forse anche soltanto due mesi fa. Sarà stato il vino delle accese colline.

Il pane di grano. L'acqua delle polle. Le bestie e gli uomini con la loro vita semplice veduta da vicino, quella utile sana vita per la quale forse sono nato, che m'han fatto tramutar la vecchia in una nuova ragione. Lontano dalla clinica e dal claustro, dalle case cellulari, respiro finalmente con gioia smisurata un'aria sognata, marina e montana a un tempo. Saranno state le fioriture del marzo, di quando sono arrivato quassù: il vento che molina il pòlline e fa impazzire. Qualcosa è avvenuto, se posso ragionare come faccio, per ritenere bella, solenne, augurale a un coniugio cristiano a cui t'invito, anche l'usanza di questi contadini sul muro della Madonna. E il tuo sorridere scettico non mi cangia. È bastato solamente a ricordarmi quel che c'è di più arido nella sufficienza della scuola a cui ci siamo avvelenati. Non mi richiama alla nostalgia di un tempo in cui non ero contento. Già odo la voce dei tuoi all'invito che ti faccio, di venire quassù. — Per una sciocchezza simile? — È la prima querela, ma poi verrebbero le false vergogne, le fisime della famiglia che ha da salvare l'onore, la dignità e chissà che altro decoro, minacciati da uno sconsigliato dimentico come me, che si abbasserebbe al ridicolo di pratiche popolari. Mi fermo: è una litanìa che conosco. È l'indignazione borghese che ripùte di plebe: risale alle origini peggiori, senza saperle, quando meno lo vorrebbe. Mi fermo. Levo il contatto dalla stazione radio che offende le orecchie: non sono plebe, non sono borghese, resto popolo e con il popolo mi confondo. Mi vergogno, sì, di non aver aderito all'impulso di prima, davanti alle pietre della Madonna, e sento che non tutti i cartigli d'amore di che è cosparsa la breve muraglia, sono colombari di gente morta. E così, caldo di passione, nel ricordo d'ieri, stamani ascolto dalla finestra della mia stanza la lezione della maestrina delle pulci, sulla venuta di Cristo Infante quassù.

È stato Giovanni, a domandare alla maestra: — Perchè la Madonna è rivolta dalla parte del monte, invece di guardare il nostro paese? — E Enrichino, che è un po' più piccolo, ma gli è competitore di botta e di risposta, ha detto subito: — Pecchè, pecchè ha paua. — Massimo si è messo a ridere, come fa sempre, di burla per tutti e due. Massimo è troppo grande per la scuola delle pulci. Bisogna essere più severi con lui che con i piccoli: ride di nulla, contraddice e aizza. Una ne fa e una ne pensa. È sventato, parla come e quando non dovrebbe, spesso non riflette e fa dei danni. Sale verso l'età della malagrazia. Poichè è necessario riprenderlo, umiliarlo un po', la maestra dice: — Massimo che è il più grande della scuola vi racconterà la storia della Madonna nella nicchia sul monte, rivolta verso le Alpi. Per lui che è grande questo raccontino diventa una cosuccia da ridere... — Massimo, ora, si metterebbe piuttosto a piangere dalla rabbia, grandiglione com'è, perchè la storia di quella Madonna non la sa: sarebbe stato meglio non avere riso. Abbassa gli occhi sul banco. Di quassù gli vedo le orecchie a sventola, rosse come i barbazzoli dei galli. Certo sono rosse e tezze, quelle orecchie, dal martellamento delle risa dei più piccoli che la maestra frena battendo la bacchetta sulla scrivania. La burraschetta fa per passare, ma lui, è lì, ancora a testa china; vorrebbe nascondere, se lo potesse, quel musetto di bel carnato, negli svolazzi della sciarpa blù, che già gli copre il mento. —

Dunque, silenzio, — insiste la maestra ai ragazzi, — e tu — rivolta a quello che nasconde il viso nella sciarpa blù, — e tu leva il capo: quando si vuole ascoltare e imparare è necessario guardare chi parla: chi non guarda la sua maestra in faccia è un traditore. — A queste parole si sono spalancate sul viso della maestra le sessantadue pupille dei ragazzi.

— Vi ricordate, bambini, di quei tre re che avete veduto a Natale, inginocchiati, accoccolati presso la mangiatoia di Gesù al Presepio? Ebbene, quelli sono i re Magi. Venuti da tre terre lontane fino alla stalla dov'è nato Gesù, guidati da una stella che adesso li riaspetta, li fuori dell'uscio della capanna, per riaccompagnare ciascuno dei tre alla loro casa. Nel venire, strada facendo, i re Magi hanno saputo che quel cattivo padrone del paese, un certo Erode, è impazzito. E siccome Erode spadroneggia anche sui soldati, ha dato ordine a questi di ammazzare tutti i bimbi in fasce. Chi di voi mi sa dire perchè Erode è diventato matto?

— Pecchè ha paua — risponde Enrichino, chè adesso non ride soltanto Massimo; anche Giovanni ride, e gli altri bambini. Si è rifatto silenzio e la maestra continua: — Ha ragione Enrichino, questa volta. È stata la paura che ha fatto impazzire Erode. La paura dei castighi che gli darà Gesù quando sarà grande. Perchè Gesù è il vero padrone di tutte le cose che appartengono a Dio che sta in Cielo. È padrone del paese dove spadroneggia Erode e degli altri paesi del mondo. Gesù non vuole gente cattiva, gente pagana a comandare. Perchè Gesù è sceso dal Cielo mandato da Dio con gli ordini precisi. E gli ordini di Dio vanno adempiuti anche col sacrificio della vita. Ma ora Gesù è piccino, è appena in fasce: hanno portato questa brutta notizia alla mamma e al babbo. E voi li avete veduti, al Presepio, Giuseppe e Maria, come erano afflitti per la sorte del loro figliolo. Giuseppe e Maria tremano ogni volta che qualcuno apre la porta della stalla. Han sempre timore che siano i soldati di Erode, alla ricerca del Bambino Gesù per ucciderlo. Ora, sapete dirmi ragazzi che bestiaccia lorda, mordace e velenosa può essere stata quella che ha informato Erode della nascita di Gesù?

— Upo — dice Enrichino. — Seppente — grida Giovanni...

— Avete torto e fate male a ridere, ammonisce la maestra, — anche questa volta Enrichino può aver ragione. Non è forse il lupaccio selvatico che sgozza gli agnelli senza pietà? E che cosa sono se non piccole agnelle, le creature innocenti che Erode pazzo fa barbaramente uccidere? E Giovanni, che ha nominato il serpente, si è ricordato della storia di Adamo e di Eva che vi raccontai l'altro giorno. È vero, il serpente è velenoso e maledetto. — Massimo cerca il coraggio. Alza la mano per domandar la parola: — Signora maestra, sarà stato il diavolo? — Bravo Massimo, hai riflettuto. Mostri di aver capito: per questa risposta intelligente io ti cancello i cattivi punti di condotta. Sono infatti i diavoli i consiglieri del cattivo Erode. E sono diavoli tutti gli animalacci feroci e velenosi. Così, come i diavoli sono i consiglieri di Erode, gli angioli sono i consiglieri di Maria e di Giuseppe. Li avete veduti, ragazzi, a Natale, gli angioli con le ali d'oro, di guardia al Presepio? Un coro di « sì, sì, sì » a scatto indica l'interesse con cui è seguito il racconto.

— Qualche settimana dopo la nascita di Gesù, — riprende a dire la maestra — gli angioli seppero che Erode, arrabbiato perchè non avevano

ancora trovato Gesù, si era messo da sè alla testa dei soldati, col boia, e andava frugando nelle case. E dove trovava lattanti, li faceva uccidere lì per lì. Chi aveva qualche bimbo nato da poco, scappava: si rimpiattava sugli alberi delle boscaglie folte, e nelle caverne. Anche Maria e Giuseppe, consigliati dagli angioli, pensarono di scappare. Presero un asinello color tortora. La Madonna col Bambino al seno, si pose a sedere sulla groppa dell'asinello che dalla contentezza affannava come se fosse stato bolso. La Madonna pareva una beduina. Aveva indosso una specie di baraccano nero che dalla testa la copriva tutta e, restando seduta, nascondeva il Bambino, supino sulle ginocchia e sulle braccia, sotto quel manto. Giuseppe, stava alle briglie come un palafreniere: faceva il battistrada. Scansava i sassi, le scoscese, le grotte pericolose. Ma data la mansuetudine ed il giudizio che aveva il ciucciarello, non ce ne sarebbe stato bisogno: sapeva bene, quella cara bestiola, di avere in groppa Gesù e Maria, e intuiva quel che significasse questo pericoloso e disagiato viaggio. I due angioli custodi portavano i canestri con le fasce per il Bimbo e per il mangiare. Qualche volta erano visibili e qualche volta si confondevano alla schiera degli altri angioli che invisibili accompagnavano la sagrata famiglia. I canestri, allora, sembravano portati dal vento senza nessuno che li sostenesse. Si trattava di canestrini leggeri, del resto, che anche volendo non sarebbero stati di fatica agli angioli: la biancheria di Gesù era poca roba: qualche fascia e qualche pezza che Maria lavava e stirava alla meglio ogni volta che il viaggio s'interrompeva per pernottare e per riposare. E in quanto al mangiare, nel canestrino che portava l'altro angiolo, c'era la provvista per un solo giorno. Una specie di merendella. Gli angioli si rifornivano strada facendo di quel po' che era necessario per gente che non era certo golosa: due panini di un soldo. Una bottiglietta di latte. Una misura di datteri freschi. Qualche volta due ananassi e due banane. In quanto all'acqua per bere, Giuseppe la portava in una zucchetta a tracolla come le fiaschette dei cacciatori che voi ragazzi conoscete. L'asinello non aveva bisogni nè piccoli nè grandi perchè quando Gesù, Giuseppe e Maria riposavano, lui andava a cercarsi l'erba da sè. E poichè questo avveniva quasi sempre di notte, l'erba era bagnata di rugiada, così il somarello mangiava e beveva nello stesso tempo. E in quanto agli angioli, si sa, sono angioli, e non mangiano mai nulla di nulla.

Non altrettanto frugale era il pasto di Erode, dei soldati, delle bestie, dei servi e del boia che lo accompagnavano. Se non ci fosse stato lo sgomento delle famiglie, lutto, pianto delle madri, il terrore insomma, dove passava Erode con la sua orda maledetta, si sarebbe detto passasse un barbaro carnevale di ingordi. E in queste orge di mangiare e di bere e di delitti si attardavano, smarrivano ubriachi le strade, sì che il loro andare era più lento del passo misurato dell'asinello, che intanto guadagnava in distanza gli inseguitori, e portava Gesù e la Madonna e Giuseppe al sicuro, nel paese d'Egitto.

Voi, bambini, non avete un'idea esatta di quel che sia il deserto. Ma guardando di quassù il mare, potete immaginare che il deserto sia un mare di sabbia gialla e cocente, invece che di acqua fresca e celeste, come di quassù la vedete. Un mare di sabbia senza un filo d'erba. E da

qualunque parte vi rivolgete c'è sabbia e cielo. Non vi sono strade, chè appena gli uomini o gli animali sono passati, il vento ricopre le loro piedicate. E così, faticosamente, su questa sabbia andare per mesi e per mesi senza incontrare nè un albero nè una capanna nè un uomo. Di giorno il sole, di notte la luna a rischiarare una solitudine che spaventa. Li vedete voi, bambini, un asinello, un bimbo in fasce, una donna e un vecchio in cammino per giorni e per notti sparsi in un mare di sabbia come vi ho detto? E vi par di vederli, quando la stanchezza li prende, dopo una giornata di cammino, accoccolati fra un cavallone di sabbia e un altro, Maria Giuseppe e il Bambino in mezzo e sopra di loro le ali aperte degli angioli custodi a improvvisare una specie di padiglione, per riparare Gesù Giuseppe e Maria dalla guazza della notte? Ma almeno — continua la maestra — adesso riposano contenti. Erode è lontano e se anche non ha cambiato idea di volere morto Gesù, se non ha perso le tracce della sagrata famiglia che fugge, pure, prima che possa inseguirla fin qui, coi pesanti carriaggi attraverso la sabbia del deserto, e raggiungerla per sterminarla, passeranno dei mesi. E, nel frattempo, la Provvidenza suggerirà agli angioli custodi di abbandonare anche l'Egitto; espatriare in un'altra nazione, rifugiarsi in un paese veramente sicuro, dove Erode possa fiaccarcisi il collo, se anche verrà, con tutti i diavolacci che lo accompagneranno. E sapete, bambini miei, quale fu la regione scelta dagli angioli per salvare Gesù? — Ora i bimbi hanno gli occhi aperti di curiosità. — Fu la nostra Versilia. Posta nel mezzo all'Italia. Terra nobile e forte: Mare. Pianura fertile. Colline e montagne alte e boschi e rupi e acque e fiori. Questi nostri monti sono la madia di Dio: basta sollevare le grotte che serrano le caverne, e scoperchiarli, questi monti, per scoprire nel sottosuolo il candore dei marmi. Ma c'è anche il quarzo, il ferro, il rame e l'argento. E la gente ha l'incanto di un bel ragionare.

Giunta che fu al fiume Nilo, la sagrata famiglia si riposò all'ombra di un grande sicomoro. Sapete che cos'è un sicomoro? Un sicomoro è un albero che cresce sulle rive del Nilo. Una specie di fico, le cui rame fanno ombra, rivestite di foglie larghe come la mano di un uomo. Il sicomoro fa frutti dolci proprio come i nostri fichi di S. Pietro. Dunque la sagrata famiglia si riposò sotto quel fico, come se fosse stato giorno di domenica e fossero arrivati lì dalla città, come si usa, a godere la giornata in campagna. E anche gli angioli riposarono e l'asinello. Riposavano, ma in quella beatitudine, dopo tanta fatica di un viaggio di mesi, c'era il ringraziamento a Dio che li aveva assistiti a non smarrirsi, a superare il deserto e a tenere lontano Erode. Ma ora, dopo il riposo di un giorno e di una notte, era necessario rimettersi in viaggio, traversare un altro deserto, questa volta un deserto d'acqua: il mare grande, che dall'Oriente viene fin qui a casa nostra. Nell'aria, le staffette nere d'Erode, che sono i demoni, vanno, vengono e portano al mostro Erode la notizia che Gesù è riparato sulle rive del Nilo. Anche le staffette di Gesù, che sono bianche e invisibili, non perdono mai il contatto sui movimenti dell'esercito di Erode, e, presenti non viste, sanno le feroci intenzioni del tiranno contro Gesù. Ma se questo non bastasse, gli angioli custodi mettono l'orecchio in terra e ascoltano le imprecazioni di Erode, i cui cariaggi già mordono la rena del deserto.

Come si fa adesso a improvvisare una barca per scendere con la corrente del Nilo nel mare aperto? E a questo provvede Giuseppe, che, come sapete, era falegname, con l'arte sua e coi suggerimenti di Maria che intanto diceva non essere necessaria una barca grande, che per farla, ci sarebbe voluto molto tempo, senza che nessuno aiutasse Giuseppe a segare, a piallare le tavole, a calettarle intorno all'armatura, a forma di cuna come son fatte le grandi barche. E poi mancava il ferro, nè i chiodi si possono fare di legno. A una barca grande ci sarebbe voluto anche l'albero, le corde e la vela. Sarebbe stato necessario calafatarla con la stoppa e la pece dove le tavole si congiungono. E, per lo meno, incatramarla nella chiglia. La chiglia è la parte di sotto di una barca. La parte che sta sempre immersa nell'acqua e se c'è una senice, l'acqua penetra nella barca. Bisognava dunque tingerla, comunque, alla meglio, per renderla impermeabile. Una qualunque tinta in mancanza più adatta e più bella di colore. Invece, Giuseppe, per consiglio di Maria, prese un tronchetto di albero da datteri, di due braccia. Lo segò in metà per lungo e si dette poi a scavarlo nella pancia dalla parte piana, come se svuotasse una zucca dalla seme. Il lavoro fu fatto prestamente chè era poco, e messo nell'acqua, questo tronchetto d'albero svuotato che diventava barca, galleggiò veramente bene. Ma era una barchetta per poterci far giuocare i ragazzi. Come avrebbe potuto trasportare una famiglia? Gesù fu il primo a farsi piccolo come un Gesù Bambino di zucchero da un soldo e Maria e Giuseppe vollero ridursi alle proporzioni delle figurine di gesso, che voi bambini avete veduto al Presepio. E l'asinello non si sapeva capacitare di dover traversare un così grande bozzo d'acqua, lui che aveva sempre pestato le zoccole sul terreno. E per non soffrire il mal di mare, si mutò in un giuocattolino di legno piccolo e bigio come quello che a qualcuno di voi ha portato quest'anno la befana. La barca non aveva timone ma gli angioli che camminano sull'acqua senza affondare, stavano di qua e di là e la guidavano. Benchè, da principio specialmente, non ce ne fosse stato bisogno: perchè la corrente del fiume Nilo porta le cose al mare da sè. E una volta sfociata in mare, la barchetta di Gesù si trovò in una bonaccia increspata da un vento dolce che veniva dalle Piramidi, soffiato dalla bocca della sfinge. Le sfingi e le piramidi, affinchè lo sappiate, sono ciclopiche tombe di re, lì nel deserto da millenni e millenni. Veniva un vento che carezzava costante il mare e spingeva la barchetta singolare verso il nostro paese, senza sobbalzi, sopra un'acqua celeste e limpida, con le poche nuvole del cielo sereno, capovolte nel mare per adorare Gesù. Con un vento così misurato che non scompigliò mai, durante il viaggio, le onde, che non arruffò le nuvole, l'imbarcazione dei santi traversò il Mediterraneo, dall'Egitto alle spiagge toscane, si fermò al fortino di Motrone.

A Motrone, dov'è la caserma dei finanzieri, la barchetta approdò. Gli angioli la tirarono sulla spiaggia all'asciutto e l'asinello fu il primo a saltare sulla rena, per sgranchirsi le gambe di legno. Cominciò a ruzzare come fanno gli asinelli in primavera, a rotolarsi sulla sabbia fine e calda e, come Dio volle, si sentì ricrescere il pelo color tortora sulla groppa. E gli orecchi gli ritornarono lunghi come quando stava a Betlemme. Si provò a ragliare, e gli riusciva di farlo magnificamente bene:

tirava su le labbra come se imparasse a cantare. Scopriva i denti e pareva che ridesse. Non c'era più necessità di rimanere di legno e piccolino dentro quel guscio d'albero. Ora, anzi, bisognava lasciarsi rimettere la soma sul dorso: il viaggio non era al suo termine. Era anzi urgente decidersi a riandar via: arrampicarsi sui nostri monti, nel cuore della Versilia alta. E di nuovo, come per le altre fughe, non c'era tempo da perdere. La minaccia di Erode era più che mai da temere, se Erode ora si disponeva a traversare il mare dietro le tracce di Gesù, per sorprenderlo e ucciderlo. Il mare era infuriato e soffiava un vento che veniva dal nord. Tutto l'opposto di prima: mare agitato, cielo torbido, vento freddo e furioso. E la ragione di un simile voltafaccia degli elementi, fu subito risaputa: gli angioli lo dissero: era Erode che, deluso di non aver potuto raggiungere Gesù sulle rive del Nilo, come sperava, adesso aveva armato le galere e navigava alla volta della nostra spiaggia con i soldati, coi servi, col boia: diavoli come lui, ubriachi e dannati.

Il mare, il cielo e il vento contrario, irati, si rovesciano contro le navi di Erode per ostacolarle nella velocità e ritardarne l'arrivo. Ma poi, sia pure con difficoltà, per l'avverso tempo, le navi maledette sarebbero egualmente arrivate qui. Le tribolazioni di Gesù, di Giuseppe di Maria non erano dunque finite. Senza perdere la pazienza, Maria riprese posto sulla groppa del somarello, col Bambino sulle ginocchia, e su in cammino. Da Motrone a Pietrasanta attraverso macchie, chè, allora, non c'erano strade. E da Pietrasanta, Vallecchia, sotto il monte sulla strada del fiume, fino a Corvaia, Seravezza, Ponte di Stazzema; sulla strada maestra, tra il fiume e il monte, era agevole andare. Anche per Giuseppe che andava a piedi, con le briglie nella destra e il bastone, come sulle vie di Betlemme. E l'asinello non faticava, perchè la Madonna era tutto spirito; nell'apparenza di esile giovinetta pesava tanto quanto Gesù Bambino.

Ora conviene girare a destra. Salire al Cardoso. E poi, per la mulattiera, al passo di Pietrosciana. Di là si vede la Pania rosa, di qua le Grottacce. E salire ancora, sfociare dietro il monte Procinto, che sta in mezzo ai nostri monti, come un enorme altare. Come una torre fortificata che guardi verso il mare per tenere a rispetto chi si avventurasse, sbarcando nemico, su queste alture. Le vedette di Gesù, che, come vi ho detto, sono gli angioli invisibili, dal sommo del Procinto sorveglieranno la valle. E avvertiranno, sporgendosi dalla parte del monte, appena Erode con le sue orde inizierà la scalata. Tra il Procinto e il monte che gli sta di fronte, c'è una prateria di erba sempre tenera, quasi per miracolo disobbediente alle leggi di stagione. Non è piano, il prato, come potreste immaginare se non ve lo dicessi, è, anzi, un po' concavo: un immenso canalone erboso. Un vassoio, un piatto enorme, ovale, chè troppo pieno avvalli, i cui cigli si adagiano, quasi sostenuti, di qua sul monte, di là sul Procinto, al calcio degli alberi che fanno ombra al bordo della prima erba del prato. Il resto del monte è boschivo. C'è qualche campetto di lupini, nelle radure. Una cascatella d'acqua. E cespugli di more, castagni e piante che fanno le nocelle. E vi sono caverne per abituri. Il clima è temperato e anche se nevica, il freddo non è eccessivo. Mai l'erba è stata arsa, bruciacchiata dal vento libeccio che quando soffia forte dalla Libia arriva fino sui monti: il Procinto gli sbarra la via. E il vento del nord

non fa danni: si frena sulle alture del monte opposto. E le caverne, calde d'inverno e fresche d'estate, danno ricetto alle creature e alle capre. È questa, la parte della Versiglia che le genti dei dintorni dicevano abitata dalle fate. Per il miracolo dell'erba e del clima. Per i fiori che fioriscono meravigliosi nel prato che abbiamo detto, e per le caverne dove stavano, invece che in capanne, per molta parte dell'anno bambini e donne soli, vestiti come si racconta nelle fole: di pelle di capra. Bambini e bambine vestiti così, sembravano delle piccole fatine, dietro le capre, su quel prato. Ma le fate sono invenzioni. E non erano fate i bambini e le loro madri, nè le capre che erano le sole bestie da frutto, con qualche animale da cortile, che possedevano quelle donne e quei bimbi. Era un soprannome dato più alla località che agli abitanti: « La Valletta delle Fate ». Perchè gli uomini della Valletta, appena l'estate finiva, partivano, chi per l'altro versante del monte a far carbone sulle Alpi, e chi per il piano per le opre della campagna. Alleggerivano così, delle loro bocche, il peso alla famiglia, che aveva scarsa provvista. Restavano le donne e i ragazzi soli, affidati alla Provvidenza. E la Provvidenza teneva lontani i lupi che sgozzano pecore e capre. Le faine. Le volpi e il foionco, che divorano conigli e galline. La Provvidenza li teneva lontani, questi predoni, dalla Valletta, il cui bestiame poteva pascolare al sicuro delle paure degli animali da preda. Non c'è dunque da meravigliarsi se all'apparire, all'orlo di quel prato, di un forestiero vestito in quella foggia com'era Giuseppe, di un asinello di una razza orientale del tutto sconosciuta, di Maria, che pareva una monachina, con quel manto sul capo, di Gesù, fasciato con una fascia di lino rigata di rosso, addormentato in grembo alla madre seduta sulla groppa dell'asinello, e dei due angioli bianchi, con le ali d'oro e i canestri delle provviste; non c'è dunque da meravigliarsi, dico, se all'apparire della nostra sacra carovana, i bimbi con le vesti di capra e le donne si rimpiattarono sugli alberi e nelle caverne incuriositi e impauriti a un tempo.

Intanto, dal Procinto, le vedette annunziano la scalata di Erode. Maria e Giuseppe levano gli occhi al monte che hanno ancora da valicare. Si inoltrano nel prato e Maria scende di soma, piano, che Gesù è appisolato. L'asinello si dà pazzamente a ballare nell'erba fiorita. Le caprette belano, si spaventano e fuggono. Traversano un campetto di lupini ancora da raccogliere sui sarmenti secchi, e il frastuono delle frasche e dei chicchi nelle bacche si fa sonoro come se quegli stecchi secchi del campo si fossero mutati in corde di strumenti.

A questo punto Gesù si svegliò.
Maria si conturbò.
Giuseppe affrettò il passo:
Scosse la briglia all'asinello pazzo.
Gli angioli misero i canestri in terra
E s'inginocchiarono
davanti al monte
che si era forato.
Da quel portone spalancato
aperto d'improvviso
veniva una brezza di mezzogiorno.
E il cielo appariva accostato alle rocce

come se fosse quella apertura
la porta del Paradiso.
Gesù sospirò e disse: — Grazie!
Maria capì che bastava il cammino.
Giuseppe levò il basto e la briglia al quadrupede pazzerello
che si mise di nuovo a pazzerellare.
Spogliato come Dio l'aveva fatto:
si levò perfino i logori ferri di sotto le zoccole
a furia di treppicare.
Gli angioli li raccolsero e li conservarono e dissero:
— Non si sa mai!

Ma già sapevano che una fenditura si era operata al di là del prato, dalla parte del monte Procinto. Larga, da poter inghiottire carriaggi, e fonda tanto fino a scoprire l'acqua del mare che di quassù a laggiù la distanza misurava duemila braccia. Era uno spacco che staccava questo monte dall'altro per miglia e miglia di traverso. È praticato in modo fra gli alberi e le grotte, che chi sale non vede: se ne accorge mentre precipita, ma è tardi per potersi aggrappare, chè l'abisso attrae per duemila metri, fino al filo dell'acqua del mare che gorgoglia, e più giù, chè sotto c'è l'inferno aperto che fuma. Ecco il trabocchetto che aspetta fra poco Erode, i soldati, i servi e il boia. Il precipizio da cui non potrai risalire mai più, o cattivo Erode, alla luce del mondo!

Dal prato al Forato è breve lo spazio. L'asinello può rimanere nel prato, a finire di levarsi le ruzze: quello è il suo premio, dopo essere stato tanto obbediente. Ma la famiglia deve accamparsi sotto le grotte del Forato dove Iddio ha indicato. E per quanto non sia più necessaria la fretta, pure Giuseppe e Maria si dispongono subito per preparare la nuova casa. Gli angioli custodi, rimasti in ascolto fuori della grotta, odono venire dalla fenditura del monte che abbiamo detto, al di là del prato, frane come di terremoto. Urli umani. Nitriti, ruggiti, boati. È l'esercito di Erode che si sconquassa nel precipizio. L'incubo è finito. Le armi, le macchine, le bestie, i soldati, i servi e il boia ed Erode, già sono una maceria, un pattume inerte in fondo alla voragine.

Col sorgere del sole la Valletta delle Fate è tornata tranquilla. Han portato, le donne e i bimbi, il latte sotto il monte Forato, a Gesù. E a Giuseppe e a Maria un canestrino di nocelle e un piatto di lupini salati. E che potrebbero portare di straordinario in regalo? Forse un uccello, forse un fiore. Ma sono cose naturali anche quelle e per nulla straordinarie come vorrebbero i ragazzi, per offrire a Gesù. Se ci fosse un fiore inventato o un uccello d'America che parla come un bimbetto, quello sì che sarebbe un bel regalo da portare a Gesù, fantasticano i ragazzi.

Le capre pascolano lontano dall'orlo del precipizio, da cui vien su un puzzo di zolfo che leva il respiro: le erbe vicine al crepaccio sono bruciate e gli insetti fuggiti. Perfino le lumache, che, come sapete, si portano la casa in collo dentro la quale si rimpiattano quando piove e quando hanno freddo, per trovare scampo, quelle vicine alla voragine, hanno abbandonato la casa (per fortuna senza mobilia) e vanno a mo' di bacherozzoli per il prato, sbavando una bella bava gommosa e bianca sui fiori. E raccontano alle farfalle e agli altri loro amici dello scampato pericolo. I ragazzi han trovato sul prato questi enormi lumaconi con le

corna ritte sul capo come due spilli. La groppa umida, lucida e nera, che vanno contraendosi sulla pancia e si lasciano, dietro il corpo che finisce a punta, a decorazione dell'erba, la schiuma che abbiamo detto, luccicante come metallo. I bimbi sono curiosi. Da ieri avvengono molte cose strane, nella Valletta delle Fate: l'arrivo di Gesù Giuseppe e Maria e di quell'asinello tortorino e pazzarello. E la spaccatura del monte, e la grotta che si è forata. E adesso, questa sorta di bacherozzoli che non se n'era mai veduti quassù a fare la trina bianca sull'erba.

— E che animale d'è? — dicono fra loro i ragazzi. — Che animale d'è. — E si mettono a fare una cantilena, ognuno di loro canticchiando il nome di un insetto o di un animaletto di conoscenza, da poter negare che questo lumacone, alla famiglia di quell'insetto o di quell'animale appartenga.

— Un beco, 'un è — dice uno.

— Un gatto, 'un è.

— Una cicala, 'un è.

— Un grillo, un topo, un biscetto, un pescino, una bodina, una frullazzera, un ghiro, un bruco, una verminice, 'un è, 'un è, 'un è — gridano tutti in coro il ritornello.

— Sapete — dice alla fine un ragazzo — che animale d'è. È un animale che semina l'argè...

Questa è un'altra meraviglia che oggi viene ad aggiungersi a quelle di ieri. È proprio un animale che semina l'argento, come il baco da seta che sputa il filo biondo bell'è fatto dalla bocca. E il pensiero dei ragazzi va a Gesù, sotto le grotte disadorne del Forato. Improvvisano una portantina di stecchi e di fiori. Raccolgono sull'erba del prato gli animali che seminano l'argento e li portano in processione alle grotte di Gesù.

Non sono belli, visti così, arrampicati sulle grotte, come lo sarebbero se fossero farfalle. E nemmeno sono trasparenti e dorati con cento gambe come i bachi da seta. Ma curiosi, questi animali che seminano l'argento, più delle farfalle e dei bachi. Van senza gambe, industriandosi per compir l'opra prima di sera, sulla pancia. Lavorano alacremente, a ingentilire l'asperità delle grotte. Come se fossero mignatte affamate messe dal dottore a levar sangue dietro le orecchie di un vecchio ammalato, risputano poi il sangue che hanno succhiato, andando a quel mo' sulla pancia, sopra un asciugamano che si tinge di rosso. Come adesso questi animali che seminano l'argè ridanno alle grotte il meglio che han preso dai fiori: l'argento che disteso al sommo dirà a Gesù un pezzetto della patria celeste da cui è disceso in terra per noi.

È notte e Gesù dorme sicuro sotto le rocce che fan da arcata al monte Forato. La barchetta con cui ha attraversato il mare, adesso è culla tutta per lui, sorretta da paletti di legno di nocciola incrociati, improvvisati a sostegno. Riparati dalle intemperie, la sagrata famiglia e gli angioli stanno come sulla soglia del Paradiso a contemplare l'altro versante del monte. Appena si leverà il sole, il primo raggio entrerà tra le grotte del monte Forato, poichè il sole vien su dalla parte di Lucca, traversa le Alpi e va a tuffarsi al mare. Ma prima d'intraprendere il cammino, verrà a salutare Gesù. Ora, c'è la luna, nella vallata lucchese, e nessun clamore di fatica

se non il canto di un uccello. La città quadrata, di quassù, pare piccola come un giuocattolo, e forse, sulle mura quel luccicare che si vede muovere, sono le corazze e gli elmi delle sentinelle etrusche di guardia sugli spalti: in vedetta di che, se il tesoro del mondo è qui che dorme in un tronchetto d'albero svuotato che non costa nulla? Forse, domani, con il sole, si scorgeranno meglio, le sentinelle inutili, piccole come soldatini di piombo. Quel che si vede bene, stanotte, è il Serchio, laggiù in fondo, che pare d'argento anche lui, sotto la luna. Ha con sè il candore dei nevai dell'Appennino da cui è nato, e, sceso a valle, traversa la pianura e va al mare toscano a confondersi con l'acqua negli altri fiumi del mondo. Giuseppe e Maria si ricordano del Nilo. Gli angioli mettono come allora sulle rive del Nilo l'orecchio in terra. Tutto è silenzio, se non il gorgheggio dell'usignolo che, come sapete, bambini, cantando fa il suo nido di notte.

— Ora, Giovanni, avrai capito il « pecchè ». E lo avrete capito anche voi tutti, bambini, il perchè la Madonna della nicchia in cima al nostro monte è stata posta rivolta dalla parte che guarda il Procinto e il Forato: il Forato, dove albergò Gesù fuggiasco, secondo la favola che vi ho narrato. Il monte Forato che, dopo la stalla di Betlemme, se fosse vero il mio racconto, dovrebbe essere il primo santuario dell'universo.

* * *

Nell'orto di casa mia c'è un pergolato già tutto rivestito di pàmpini nuovi: ancora piccoli, teneri di colore e di tiglia. Oggi ne ho masticato qualcuno, con voluttà, come se fossero stati foglie di lattuga. — Mangiatene pure, ora, le pàmpine, se vi piacciono — m'ha detto il contadino — perchè domani ramo le viti e non credo che voi, dottore, vi vogliate avvelenare doman l'altro.

— No, no, stai tranquillo, non lo farò — ho detto. E non ho avuta altra occasione di parlare con estranei per il resto della giornata. Ho passato dunque il pomeriggio al tavolo di marmo, che è qui sotto la pergola, a lavorare per te. Nessuno, del paese, ha avuto bisogno dell'opera mia e sono rimasto così in tua compagnia fino al tramonto coordinando, per te, la favola udita dalla maestra delle pulci sulla venuta di Gesù. Mi sono industriato di farlo nel modo più chiaro che ho potuto. E se c'è pècca di forma, non ci badare; se il racconto è infantile, fatti piccola e capisci: abbandona per una volta quel tuo vizio di criticare ogni cosa, perchè altrimenti nulla si salverebbe, nemmeno l'Ave Maria. Credimi, a queste cose ci vuol garbo, tempo, e anche fede. E specialmente la fede, in me, più che bambina è lattante. La puoi considerare di pochi mesi di età addirittura. Vorrei si sviluppasse e crescesse in una stagione, con la rapidità con cui attecchisce il grano e matura. Se non che, la fede in noi è lenta ad attecchire. Immagina la distanza che c'è dalla fioritura. E attecchito che ha, non si è mai sicuri della sua progressiva vitalità: minacciati come siamo da tanti inciampi quotidiani che la vita ti ammannisce ad ogni momento. Perciò le conquiste che con fatica fai di giorno in giorno, ti son di conforto solo nella giornata che vivi. Guai se ti fermi: non si campa di rendita su una ricchezza che è necessario costantemente rigua-

dagnare. Oggi mi sento meno agro anche verso i borghesi. E avrei quasi voglia di chiederti perdono, per quello che ti dissi di cattivo l'altro giorno. Ma non vorrei essere frainteso. Nè che tu credessi che di nuovo ho mutato idea. No, non ho cambiato nulla. C'è soltanto in me, oggi, disposizione a compatire. Ma anche, resto fermo a credere che in ognuno di noi, in ogni nostra azione, magari contrastante con il creduto bene di ieri, azione di incoerenza esercitata senza malizia pur essendo opposta di sentimenti di prima, e, voglio dire di più, in un'azione cattiva che sia, ed anche figlia della passione, sono disposto a credere che ci sia più destino che colpa. È a questo ordine di pensare che mi appiglio, per assolvere una coscienza quando anche apparisse spergiura. — Ecco, — dirai, — come sei volubile. — Infatti mentre mi faccio remissivo, confermo e confermo in peggio, a tuo giudizio, poichè ragiono a freddo e giustifico ciò che poteva essere, tu speravi, passeggera esplosione quella di ieri, di sentimenti vagamente latenti allo stato di ribellione, in ogni essere, sia pure permeato di consuetudini borghesi.

Mi affaccio alla finestra e c'è la luna piena, con un alone che indica scirocco. Qualcuno passa e mi dice che è morto all'ospedale l'infortunato della stalla.

Per fortuna finalmente piove. Il cielo è coperto da stamani, e ora si decide: piove al momento opportuno. È una pioggerella che sfolla i curiosi, tanto, ormai, hanno veduto il corteo, e quel che c'era da dire hanno avuto tempo di dirlo, da ieri sera, quando arrivò la notizia della morte, a stasera, al giungere del cataletto. Il funerale dell'infortunato della stalla sta per imboccare la stradetta che conduce al cimiterino dietro la chiesa, in alto. È cinto da un muretto basso, questo cimiterino. Un muro che serve a poco, ma impedisce al bestiame di andare a brucare l'erba là dentro. C'è un cancello rosso di legno e i soliti due cipressi assai vecchi, uno di qua e uno di là ai pilastri. Dei cipressi ce ne sono altri tre, in fila, vicino al muro, dentro al cimitero, dirimpetto al cancello. Il camposanto è proprio piccolino: il doppio di due stanze di casa. Un po' più grande di un orticello di una casa colonica. E non ha l'aspetto che impaura. Anzi, con quest'erba fresca, lavata dalla pioggia, ravvivata dalle margherite e dai papaveri, è perfino allegro. La fossa che il becchino scava per l'infortunato della stalla, non dà l'idea che servirà per sotterrarci un morto. Piuttosto, credi che lì dentro ci verrà piantato un albero magari fruttifero. Io, Amleto dilettante, son qui da mezz'ora a guardare lavorare quest'uomo, che a differenza del becchino del vero Amleto, non canta nè tira su con la terra il teschio di Yorik. L'uomo ha continuato a lavorare anche sotto la pioggerella. La fossa è fonda, e, intorno, calda, la terra accumulata si spegne. Mi sporgo, chè stando lontano, l'uomo non si vede già più nella fossa, e dico: — Ma non vi pare che basti la profondità che avete raggiunto?

— È meglio sotterrarlo bene, questo soggetto... Una volta il terremoto rilevò i morti dalle fosse.

— Così, voi, a furia di scavare andrete a cercare l'acqua?

— Magari scaturisse una bella polla d'acqua! Farei il patto di scavare per nulla le fosse per un anno. Ma questo non sarà, fino a che non

saranno i diavoli a fare i miracoli... Per ora l'acqua viene dal cielo. E giacchè mi avete dato confidenza, se mi aiutate, salgo.

La lapide più bella, a destra appena si entra, è quella del garibaldino morto in guerra. E poi viene subito la lapidina modesta ma bianca del vecchio curato, dettata in prima persona, e, si dice da sè: « Servo inutile ». Parla delle spoglie mortali che lì sotto attendono la squilla della tromba del giudizio universale per l'invito alla valle di Giosafat.

La chiesina, me ne avvedo ora, sta rimpiattata dietro quei tre cipressi, ma è tanto piccolina anche lei che per lunghezza ci sta appena la cassa dall'altarino alla porta. L'altare è una tavoletta su due mensole al muro, con due candele davanti a Gesù Crocifisso, e per dirci la messa sarà difficile, su quella tavola, tenerci aperto il messale. Ci sono anche le stazioni della Via Crucis, di qua e di là alle due pareti laterali: stazioni a portata di gomito, che si possono raggiungere stando in ginocchio. E alla parete, sopra l'altare che abbiamo detto, c'è un rotone che fa da finestra, con un occhio (è l'occhio di Dio) a vetri colorati. Quando la porticina della chiesetta è aperta, quell'occhio sorveglia materialmente chiesa e campo. Perchè, la porta della chiesa, è proprio dirimpetto al cancello rosso, in fondo al viale con le spalliere di bòssolo, che divide il camposantino in due campetti, adesso erbosi e lustri dalla pioggia e odorosi di terra smossa.

Quel che ho chiamato viale, si potrebbe, per esser più esatti, dire rèdola, viottola, più che sentiero chè già darebbe l'idea di una certa larghezza. Anche la viabilità è proporzionata al campo. E quando il cataletto è al cancello, i quattro portatori si riducono a due. La bara, che prima stava sulle spalle dei quattro uomini, adesso è portata a mano come le stanghe di un barroccino. La sollevano, a braccia: un portatore davanti e uno di dietro, e in fila indiana rasentano il bòssolo. La coltre marrone, trattenuta dalle spalliere potate, bagnate dalla pioggia di poc'anzi, si raggrinza, si increspa all'indietro: cadono gocce e foglie per terra e, se il viaggio fosse più lungo, la coltre così stentignata finirebbe col lasciar scoprire il morto nel cataletto.

Anche i carabinieri, adesso, vanno ad uno ad uno, e i parenti. I parenti, questa volta, si limitano alla zia, vestita come l'abbiamo veduta l'altra mattina, quando odorava di rose. E su quei capelli lisci, su quella testa piccolina, con il nero dei capelli, il nero di un trinato di seta non contrasta. Anzi, strette sotto il mento le cocche di quella trina, ingentiliscono dell'altro il volto della zia. Il collo lungo, come il viso oggi più pallido che bianco, appare fresco: chi mi ha detto che è anziana? Si volta verso di me che sto nel campo, dov'è scavata la fossa, e, mi sorride come se fosse lì per svago. Con il collo un po' torto sulla spalla, com'era vezzo dei nobili. Se la isolo dalle altre figure, mi pare una gran dama, scesa da un quadro vecchio a passeggiare nel camposantino; morta resuscitata, all'uso dei sogni. Ma breve illusione, chè la realtà è dietro la zia, in abito di lana turchina. È una profanazione chiamare Nazzarena di soprannome la tabaccaia, vestita di turchino, per il solo fatto dei capelli color di rame. Se si pensa a Gesù Nazzareno si ha una idea diafana, virilmente spirituale. Le membra erano in lui per la sembianza umana, per albergare uno spirito. Ma la carne, in Cristo, non si sente se non per i

dolori sofferti come uomo tra gli uomini in questo mondo ancora da redimere dopo duemila anni. Il volgo accosta per immagine il profano al divino, senza intenzione di offesa, e questa bracciata di carne è così diventata Nazzarena per la simpatia fisica di un colore. E nessuno specola, come faccio io, sull'accostamento da cui il soprannome deriva. Non è possibile, a me, chiudere gli occhi e immaginare questa Nazzarena diversa da quello che appare e che è: donna sana, con quel tanto di generica pietà che la dispone ad essere madre, per naturale ragione, a tempo e a luogo, ma senza entusiasmo come donna più materia che spirito. Oggi Nazzarena ha chiuso l'appalto per qualche ora ed è venuta al funerale. Si è messa l'abito nuovo. E se si è pettinata i capelli tiziani e a quel modo abbondante se li è accercinati dietro la nuca, sì che anche voltata la riconosci fra mille, non l'ha fatto per calcolata civetteria, ma perchè è innato nella donna l'istinto di adornarsi. Non si è vestita nè pettinata con ricercatezza, magari un po' grossolana, del resto, per dare nell'occhio a qualcuno. Tanto, tutti passano nel suo appalto lo stesso. Ma per esuberanza, lo ha fatto, nella parziale giornata di libertà che il mortorio le ha procurato. Nazzarena vive, non sogna. Ama le cose positive e l'interesse. E, che non si consuma di passioni, lo vedi dalla statuaria figura, dal facile riso, dall'occhio aperto, sereno, burlone, con cui ti guarda e dall'umore costante. L'acidiccio che a noi, frammisto al sangue, dà sonno cattivo e cattive giornate, a Nazzarena arrossa appena la pelle quando suda. Quella pelle tanto bianca e liscia, si fa allora ruvida e rosa. Ma per poco, chè uscito il veleno di fuori, i pori si richiudono. E se è d'estate, basterà una conca d'acqua fresca a levare il corrosivo dalla sua persona, che, così detersa, si farà sebacea, morbida, meglio che se fosse stata unta da un balsamo.

Mi dispiace veder calpestare l'erba di questi due pradetti. Ora che il morto è tumulato, la gente si è sparpagliata nei due campetti e li pesta con le scarpe ferrate e con gli zoccoli, e abbaruffa l'erba alta e i fiori, che, bagnati dalla recente pioggia, si schiacciano sulla terra che li impantana. Mai più rialzeranno la testa al sole, questi fiori, poichè fiaccati nello stelo, condannati dalla stagione che si inoltra, non ha tempo di ricrescere sulle membra morte nè erba nè fiore. Non c'è dunque via di salvezza. Mi dispiace di vedere tutti questi piedacci sull'erba! dico forte, senza avvedermene.

— Ma tanto non servirebbe a nulla, quest'erba, nemmeno per fieno, chè l'erba dei camposanti va bruciata, — mi dice la Zia che è vicina ed alla quale non avevo rivolto il mio risentimento. La guardo negli occhi asciutti, e lei mi rimprovera: alludendo alla fossa or ora richiusa:

— Se tanto dovera morire, era meglio lasciarlo qui...

— Fammi indovino che ti farò ricco — cerco di cavarmela con un proverbio.

— Ma voi siete medico... — insinua.

— Ma Iddio è Iddio! — sono un po' risentito.

— Questo sì... questo sì... — mormora la Zia mentre si allontana convinto che io lo abbia mandato all'ospedale, il suo nipote, per togliermi la responsabilità della morte. E Nazzarena che accompagna la

Zia, ora, a distanza, me lo fa capire con un'occhiata e con una smorfia. Allora io allungo il passo, dico piano a Nazzarena:

— Del resto è un funerale con poche lacrime...

— Dite senza lacrime addirittura, — mi risponde nel medesimo tono la birbacciona, e si trattiene perchè se non fosse lì sbotterebbe in una risata.

— A meno che — soggiungo — non siate voi a piangere per aver dovuto chiudere l'appalto e rinunciare al guadagno di questo pomeriggio.

— È denaro messo a frutto, caro il mio dottore, quello che ho perso oggi: da stasera non avrò più risse in bottega — e questa volta non ne può più, ride e si tappa la bocca per non dare scandalo, con le cocche del fisciù che ha al collo.

Margherita probabilmente non ha oltrepassato la metà del viottolo dal cancello rosso ai tre cipressi. Si deve essere fermata subito lì. Mi appare, la sua figura, per metà occultata dal bòssolo. È ferma, rivolta in qua. Chissà da quanto tempo è lì ferma. Malgrado che non piova più, pure, ha ancora sul capo un fazzolettino da naso, bianco, poggiato, spiegato pari pari sulla discriminatura, per ripararsi, con un provvedimento di fortuna, le prime piccole gocce quando incomincia a piovere. Mi guarda con insolito corruccio e mi pare che pianga: ecco che qualche lacrima c'è stata: ma non è per il morto.

ENRICO PEA

(*Continua*).

L'ERRORE DELLA GRECIA

CHI scrive queste righe sarebbe un filelleno, cioè una persona che non solo non desidererebbe alcun male alla Grecia, ma le desidererebbe tutto il bene a cui tanto la storia del popolo greco quanto alcune innegabili qualità di esso potrebbero darle diritto.

Questo non vieta tuttavia che un vero filelleno abbia anche gli occhi aperti su alcuni errori fondamentali della psiche greca, quali sono quelli, del resto, che hanno causato tutte le sventure di cui ha sofferto il popolo greco. L'errore principale consiste nello strano rovesciamento che questo popolo fa delle sue posizioni storiche, e che si descrive così. Quando l'imperatore Costantino divise in due l'Impero romano, e fondò l'Impero di Oriente, trovò tutta la penisola anatolica, coll'appendice siriana e palestinese, abitata da una popolazione abbastanza mista, ma nella quale trionfava però, se non addirittura etnicamente, certo culturalmente, l'elemento greco. Fu questo che diede all'Impero romano d'Oriente il suo fortissimo carattere greco, e che gli permise anche, quando l'ellenismo della penisola greca non fu più che un cadavere, e Atene ridotta a un borgo di pescatori, di raccoglierne la gloriosa eredità, che fiorì nella grande cultura bizantina. Ora questi Greci d'Asia non erano venuti in Asia (se veramente la penisola anatolica appartiene all'Asia, cosa che si può geograficamente contestare; la vera definizione scientifica sarebbe che si tratta di un *no man's land* tra i due Continenti, e questo è confermato dalla sua funzione storica); essi vi erano da tanto tempo, che potevano esser considerati come autoctoni. La storia dei Greci d'Asia è infatti tanto antica quanto la stessa storia greca. Mentre quella che possiamo chiamare vera storia greca non risale oltre il VI secolo av. Cristo, e tutti i racconti precedenti appartengono al mito-storia, abbiamo documenti storici precisi sui Greci di Asia della stessa epoca, e documenti che parlano di una fine di civiltà, non di un principio, come il racconto di Herodotos della conquista lyda e persiana, i versi di Xenophanes, ed altri. Questa civiltà greco-asiatica aveva anzi così fortemente influenzato, attraverso i filosofi e i pensatori, la civiltà greco-europea, che si può affermare che la filosofia greca è figlia della filosofia greco-asiatica, o ionica.

Quando l'ellenismo vero e proprio, o la civiltà greco-europea, fu distrutta dalla conquista macedone e romana, la civiltà greco-asiatica continuò a fiorire, e fruttificò nell'Impero bizantino. Anzi l'Impero bizantino fece assai di più. Ereditò il solido possesso dei Romani nella penisola balcanica, e fece di questa un Paese soggetto all'influenza greca. Ora i Greci europei non avevano mai posseduto i Balcani. Al contrario, i Balcani, per così dire, avevano posseduto la Grecia europea, attraverso la conquista di Filippo, e non il rovescio. Quando dunque il nazionalismo greco reclama la Macedonia, come un Paese storicamente di appartenenza greca, noi assistiamo a una straordinaria inversione delle vere posizioni storiche. Se questi ricordi del passato avessero un valore assoluto, sarebbe infatti la Macedonia che dovrebbe reclamare la Grecia, non la Grecia la Macedonia.

Quella inversione è tuttavia così forte nell'animo dei Greci, e costoro si attribuiscono così facilmente anche quello che non hanno mai posseduto, purchè vi si sia parlato greco, che giungono a forme infantili. Così ad essi sembra sufficiente, per giustificare le loro pretese sull'Albania meridionale, di chiamarla « Epiro settentrionale ». Ma chiunque ha, anche ignorando tutto di storia, inteso solo una volta la frase « vittoria di Pirro », sa che l'Epiro è stato un regno indipendente, e che non ha mai appartenuto alla Grecia. Da regno indipendente, che era esso, divenne direttamente una provincia romana, e come provincia romana fu unito all'Impero romano d'Oriente. Se la lingua greca è giunta in Epiro, è stato, per una ironia storica, attraverso la conquista romana. Se l'Epiro è stato, in tutto o in parte, ellenizzato, lo è stato dall'Impero romano d'Oriente, e questo si deve dire di tutta la penisola balcanica. La stessa Etolia, pure essendo ascritta, nel suo popolo, alle stirpi greche — una formula, del resto, molto vaga — era una confederazione indipendente, alleata di Roma contro le altre città e confederazioni greche.

Nè questa attitudine ad invertire le posizioni storiche, e ad annettere alla Grecia d'Europa l'Impero romano d'Oriente, con tutto quello che ha posseduto ed è stato, materialmente e moralmente, si ferma al campo politico. Essa invade anche il campo religioso, cosa naturale, perchè i Greci hanno fatto della religione nazionale, e del principio nazionale ellenico, la stessa cosa. Costantino, come è noto, non portò a Bisanzio soltanto le aquile e il principio imperiale romano; egli vi portò anche la religione imperiale, che sotto di lui divenne il Cristianesimo. I suoi successori fecero di Bisanzio il centro più importante, con Roma, della nuova religione. Un giorno i due centri, Roma e Bisanzio, vennero in urto, e lo scisma della Chiesa greca, che si chiama ortodossa, separò in due il Cristianesimo. Da allora tutti coloro su cui si estendeva l'influenza di Bisanzio riconobbero l'autorità del Patriarca di Bisanzio, e rifiutarono l'autorità del Vescovo di Roma. Questi fatti sono così noti, che non è il caso di insistervi.

Ma questo era avvenuto a Bisanzio, nell'Impero romano di Oriente, non in Grecia. Se lo scisma fosse avvenuto in Grecia, in ispecie nella Grecia del tempo (una provincia semideserta dell'Impero romano d'Oriente) nessuno se ne sarebbe accorto, e il Cristianesimo sarebbe ancora un corpo unico, o sarebbe stato tale fino a Lutero. Se lo scisma prese le proporzioni che si conoscono, fu perchè nacque a Bisanzio, fu sostenuto dagli Imperatori romani d'Oriente, e divenne parte della loro politica imperiale. Questo è tanto vero, che tutto l'Oriente chiama la religione ortodossa « romaica », o romana. In molti dialetti orientali « romaico » significa greco, perchè quei popoli non hanno conosciuto di greco se non l'Impero romano d'Oriente. Infatti, anche quando la Grecia di Europa è ridiventata uno Stato indipendente, il Vaticano ortodosso, il Fanàr, è rimasto a Costantinopoli. Esso vi è rimasto anche quando i Greci d'Asia, i « Romaici », hanno dovuto abbandonar l'Anatolia, attraverso lo scambio delle popolazioni; vi è rimasto anche quando Ata Türk ha avuto il capriccio di obbligare i sacerdoti stranieri a vestirsi in panni borghesi, una abbominazione agli occhi dei preti ortodossi. Vi è rimasto, e vi rimarrà, perchè, se fosse portato in Grecia perderebbe qualsiasi influenza agli occhi degli

ortodossi non greci, che non sono che troppo proclivi a creare Chiese nazionali (Esarcato bulgaro, Chiesa nazionale serba, ecc. ecc.).

Pure, sebbene gerarchicamente la Chiesa greco-europea non sia che una dipendenza del Fanàr di Costantinopoli, anche in questo campo i Greci procedono istintivamente al loro abituale rovesciamento, e, come annettono la storia dell'Impero romano di Oriente alla storia greca, così annettono il Fanàr alla Grecia di Europa, alla sua storia e alla sua politica. Ora questo rovesciamento è una causa di perturbazione costante dell'anima e della politica greca. È già assai penoso, per un popolo che ha avuto una grande storia, di vivere conformemente all'ombra del proprio passato. Ma vivere all'ombra di un passato non proprio, porsi come fine nazionale ultimo di calcare strade mai calcate prima, solo perchè vi sono passati altri, reclamar l'eredità di un Impero fondato da altri, e di cui non si è stati che una provincia, e tra le più mediocri e trascurate (questa è pur la verità storica) e porre in questo errore, per di più, tutta la passionalità di cui son capaci i Greci, è cosa che non può che perturbare e falsare la vita di un popolo, e indurlo a quelle gravi deviazioni che tutti conosciamo, e che hanno insanguinato ancora la vita del popolo greco pochi lustri or sono.

Questo è ciò che deve dirsi un vero filelleno nei riguardi della Grecia. Non filelleno alla maniera francese o inglese, tuttavia. Questa maniera non è stata mai altro che la più bassa delle corruzioni, esercitata sull'animo di un popolo eccitabile, e che per sovrammercato vive in un errore costante sulla interpretazione della propria storia. Quando il suo proprio errore, e l'istigazione altrui, lo ha condotto ad urtare contro il muro della realtà, allora i corruttori inglesi e francesi lo hanno abbandonato a sè stesso, lo hanno umiliato davanti al mondo, e si sono messi d'accordo con i nemici contro cui lo avevano scagliato. La tragedia della ritirata di Smirne è ancora viva nel ricordo di tutti.

Questa tragedia non fu una semplice disfatta militare. Altri Paesi hanno subìto disfatte militari. Ma essa fu seguita precisamente dalla rinunzia ai venticinque secoli di storia che contava l'ellenismo asiatico; fu seguita dallo scambio delle popolazioni. Quando parliamo di scambio delle popolazioni immaginiamo un procedimento paritetico, ma nel caso della Grecia non vi fu paritetismo. Bisogna parlare invece di una pura e semplice cacciata delle popolazioni greche di Asia Minore, perchè i Turchi che tornarono in Turchia non furono che un numero insignificante. Non vi erano più Turchi in territorio di sovranità greca. Ecco quello che gli Inglesi e i Francesi, e il loro filellenismo, avevano già portato alla Grecia; la rinunzia definitiva ad una parte della civiltà ellenica che conta almeno venticinque secoli, perchè la sua documentazione comincia, come è stato detto, dal VI secolo, e parla già di una fine. Chi riporterà più i Greci di Asia Minore in Asia Minore? Chi ha troncato quella tradizione, chi ha distrutto per sempre le colonie che avevano dato al mondo il pensiero ionico e la prosa di Herodotos, la filosofia e la storia, cioè le basi della nostra cultura? David Lloyd George e la Lega delle Nazioni.

I torbidi politicanti inglesi che compromisero la Grecia e la condussero alla umiliazione e all'orribile baratto avevano a loro scusa, se questa può essere una scusa, la loro assoluta ignoranza della storia europea

e la loro inumanità; quanto alla Grecia stessa, essa vi fu condotta dall'errore in cui vive, dalla sua eccitabilità, e dal bisogno di rinfrancarsi della perdita delle speranze con le quali gli stessi Inglesi l'avevano cullata, le speranze di rientrare in Hagia Sophia, e di vedere aprirsi la porticina da cui uscì, e dietro cui è ancora, l'ultimo sacerdote che celebrò il rito durante l'assalto ottomano. La triste commedia della vecchia Europa comportava che una Nazione fosse tenuta in quelle speranze, al solo scopo di procacciarsene l'aiuto militare, e che i Greci avessero preparato il cavallo del Diadoco, e le uniformi del reggimento d'onore. È che tali promesse fossero fatte da quegli stessi Inglesi che avevano contemporaneamente promesso Costantinopoli alla Russia e alla Grecia, l'Anatolia alla Grecia e all'Italia, la Siria agli Arabi e alla Francia, la Palestina agli Arabi e agli Ebrei... È necessario continuare?

Ora le conseguenze di quegli errori hanno continuato ad avvelenare la vita nazionale greca. Il popolo greco non è più il popolo semplice e festoso di una volta. Il veleno introdotto dal politicantismo inglese e dal torbido settarismo di Venizelos ha penetrato interamente il Paese. Il signor Metaxas ha instaurato indubbiamente un certo ordine esterno e di superficie, ma il silenzio chiuso e ostinato di un popolo una volta garrulo ed espansivo sorprende, anzi gela, chi lo ha conosciuto in altri tempi. Le colonie greche di Asia Minore sono perdute per sempre, ma l'apporto di popolazione e di ricchezza che avrebbe dovuto compensare la Grecia europea non l'ha compensata, o la compensazione non è apprezzata. Peggio, un acre dualismo separa i vecchi abitanti e i nuovi arrivati. A questi ultimi Atene deve la sua grande espansione, che l'ha portata a raggiungere quasi il milione di abitanti, deve molte nuove industrie, deve una grande attività; ma questo non riconcilia Greci d'Europa e Greci d'Asia, che vivono a parte, come due accampamenti nemici, i primi considerando i secondi come intrusi e come levantini male scozzonati, i secondi giustamente adirati dell'accoglienza che riserva loro la madre patria, la madre Hellas che avevano per venticinque secoli idealizzata e idolatrata, di cui avevano rifiutato di abbandonare la lingua, il costume, la filiazione spirituale. Lo stesso si osserva della inconciliabilità tra Cretesi e Greci peninsulari, malgrado che l'annessione di Creta sia ormai cosa vecchia. Quello che i Greci d'Europa non hanno compreso della loro storia è che l'ellenismo è stato un fermento spirituale e non una conquista politica, e che volerlo ricostituire oggi con pochi reggimenti di *antartès* è assurdo.

E non è nemmeno questo solo che avvelena la vita greca. Quelle irreconciliabilità non sono eterne, e, se durano una generazione, non ne durano due. Ma è il fatto che la missione storica della Grecia, che la Grecia si era assunta, attraverso vittorie e sconfitte, dalle guerre persiche alla guerra del 1912-13, è stata interamente tradita dalle condizioni nelle quali la Grecia si è cacciata. La missione storica della Grecia era di difendere il Mediterraneo orientale contro le aggressioni asiatiche. Questo popolo non è stato veramente grande se non quando, rizzato come un gallo da combattimento sulle cnemidi dell'oplita, ha sfidato il Gran Re e lo ha rimandato in Asia. L'ultima grande pagina dell'ellenismo è stata la difesa di Costantinopoli contro i Turchi. Un lampo dell'antico spirito tornò allora nell'ultimo imperatore di una dinastia degenerata, e lo portò a morire

come doveva, sulle mura della città, colle gambiere di porpora alle gambe e l'elmo d'oro sul capo. Come possono parlare dell'eredità di Bisanzio dei Greci che si sono alleati con i Turchi?

Per dare un'idea dell'innaturalità della cosa, racconterò che ancora nella primavera del 1939, trovandomi con una signora in un quartiere di Atene nel quale è tuttora in piedi una vecchia moschea, questa signora chiese ad un greco se il culto vi fosse permesso. Il greco rispose, con occhi fiammanti di sdegno, che il culto non era permesso, e che non vi erano musulmani in Atene. E questo è verissimo. Non solo non vi sono musulmani in Atene, il che è ancora naturale, ma non ve ne sono nemmeno in quelle parti della Grecia in cui i musulmani erano la maggioranza; e questo anche prima del famoso scambio delle popolazioni. Ciò perchè la prima cura dei Greci è stata di radere al suolo le moschee, o di chiuder quelle che non hanno abbattuto. Non si tratta di intolleranza religiosa, quanto di intolleranza politico-razziale. I Turchi erano dei modelli di tolleranza, in paragone coi Greci. Si può anche non ammirare l'intolleranza greca; ma bisogna rendersi conto che l'odio dei Greci contro i Turchi è stato per secoli la loro sola ragione di vita, e che esso risponde ad una missione storica. Quando i popoli di questa parte del mondo incominciano a mentire su quello che hanno di più profondo e di più vero, i loro odii storici, vi è qualche cosa di putrido e di corrotto che avvelena l'aria. A chi si gabellerà un'amicizia greco-turca? Dopo la ritirata di Smirne e la cacciata dei Greci di Asia Minore, soprattutto?

È evidente che l'elemento corrotto e corruttore che può portare un Paese a rinnegar così completamente se stesso e la propria funzione storica non può essere che quello stesso elemento che pochi lustri or sono, per soddisfare un piano tortuoso e oggi incomprensibile, ha lanciato questa stessa Grecia a insanguinarsi contro la Turchia di Kemal, e che adesso l'allea con la Turchia di Ineonu. A questo elemento, la torbida e insaziata politica inglese, nessun sacrifizio altrui è sufficiente, e nessuna contraddizione è di ostacolo. La posizione naturale della Grecia nel conflitto europeo sarebbe stata, dopo la firma del trattato anglo-turco, una franca collaborazione con le Potenze contro le quali era stato concluso il trattato, le Potenze dell'Asse. A questo dovevano condurla la sua funzione storica, e il suo immediato interesse; perchè era evidente che il mercato col quale era stata ottenuta dalla Turchia la firma del pericoloso trattato non poteva essere che la ripresa dell'espansione turca nel Mediterraneo orientale. Illudersi che non vi fosse stato mercato di questo non era lecito a nessuno, e meno che mai ai sottili politici greci, i quali sapevano benissimo che l'Inghilterra, anche in punto di morte, non avrebbe compensato mai la Turchia con un permesso di espansione verso l'Oriente, che avrebbe condotto immediatamente la Turchia stessa a Mossul, nell'Irak, e in altri tabù inglesi. Quello che poteva fare in un caso simile l'Inghilterra, lo si sapeva benissimo, dall'esperienza dell'ultima guerra: promettere alla Grecia di ingrandirsi a spese della Turchia e alla Turchia a spese della Grecia, promettere ad ambedue il Dodecanneso italiano, ecc.

Nè ai sottili politici greci erano mancati avvertimenti della possibilità che la Turchia di Ineonu fosse tentata di riprendere, approfittando delle circostanze, e dell'estremo bisogno dell'Inghilterra e della Francia — fino

a quando la Francia era rimasta nel conflitto — la sua espansione verso i Balcani ed il Mediterraneo. L'episodio di Alessandretta era già per sè chiaro, e mostrava che la Turchia sapeva di potere stringere la corda al collo delle Potenze occidentali. Tutto questo avrebbe dovuto dir qualche cosa alla Grecia. Nel campo materiale come in quello morale, le speranze dei due Paesi camminavano esattamente all'incontro, le une verso Occidente, le altre verso Oriente. Nè si poteva parlare di un compromesso di comune difesa tra i due vecchi nemici contro le rivendicazioni di un terzo, per esempio della Bulgaria. Questo sarebbe stato ammissibile se Grecia e Turchia fossero state rigidamente neutrali, e avessero limitato la loro attitudine nel conflitto a sorvegliar strettamente i loro vicini, tenendosi pronti a difendere i propri territori. Che interesse aveva la Grecia a cacciarsi in un equivoco di siffatta portata?

Bisogna quindi tornare alle origini, e concludere che anche questa volta la sterile e pericolosa politica greca è stata dettata e inspirata dall'equivoco fatale nel quale è vissuto questo popolo, ostinato ad alimentare un sogno realizzato un giorno da altri, a immaginare, in poche parole, di essere stato un altro. Una atmosfera irreale ha circondato di inibizioni questo popolo. La Grecia non poteva intendersi francamente con la Bulgaria, perchè riteneva nel fondo del suo animo di aver diritto, come erede dell'Impero romano d'Oriente, non solo a quei territorii che con la pace di Versaglia aveva strappato alla Bulgaria, ma alla Bulgaria stessa; non poteva intendersi francamente con la Serbia, per la stessa ragione; non poteva infine intendersi francamente con Roma, perchè non poteva dimenticare che, quando si va alle origini, persino quell'organismo politico-militare in virtù della cui eredità essa contestava i diritti degli invasori serbi e bulgari era stato creato da Roma, e non da Atene. Di qui la sua bizzarra e fratricida condotta nella guerra contro il Turco, quando sotto la guida di Venizelos essa attaccò i suoi alleati in piena guerra e piena alleanza, e impedì l'europeizzazione di Costantinopoli; di qui la sua politica equivoca e piena di riserve durante il conflitto europeo, e la punizione che la colpì immediatamente dopo; di qui le sue recenti strane e innaturali collusioni. Un Paese che viveva in un sogno così assurdo e così esclusivo, che non riconosceva i diritti di nessuno, e non poteva sostituirli con diritti proprii, non sarebbe stato mai alleato di nessuno, non avrebbe mai fatto una politica chiara e definitiva, sarebbe entrato sempre nella mischia fuori tempo, fuori proposito, fuori squadra, come ha fatto altre volte, per uscirne insanguinato, pieno di rancore, e internamente avvelenato.

Era doloroso, perchè il popolo greco ha reali, vere qualità, e chi lo conosce finisce fatalmente con l'amarlo. Era doloroso, per un filelleno sincero come chi scrive, di vederlo continuare nella sua sterile e pericolosa politica. Un popolo giovane e coraggioso ha il diritto di condurre una politica pericolosa, ma la sterilità nel pericolo non è concessa a nessuno. Sventuratamente per la Grecia, si è trovato ad ogni suo errore qualche protettore-corruttore per rimediare in tutto o in parte le conseguenze dei suoi errori. Così due volte le relazioni massoniche di Venizelos, e la sua prontezza a far del suo Paese una base anglo-francese erano riuscite a restituire alla Grecia i premi che essa aveva perduti con la sua politica, e ad arricchirla alle spalle di altri; nella conclusione della guerra balca-

nica, nella quale la Grecia avrebbe meritato il plotone di fucilazione, e nella pace di Versaglia, nella quale Venizelos ottenne con la spoliazione della Bulgaria il pagamento del tradimento fatto al suo sovrano e della sanguinosa esecuzione del Gabinetto greco. Ma queste cose non si potevano ripetere. Venizelos era morto, in fama di tradimento, e tutto il risultato della sua politica era stato che Costantinopoli era rimasta ai Turchi, che i guadagni territoriali da lui ottenuti con l'intrigo mal potevano essere difesi con le armi, che le colonie di Asia Minore furono perdute per sempre, che la Grecia era restata sola tra Stati che la consideravano con odio o con sospetto.

Nè questo bastava. Si avvicinavano tempi diversi e decisivi, nei quali i protettori-corruttori non sarebbero stati più in grado di dettare la pace. Infatti l'Europa sta rivedendo totalmente il suo assetto interno, e quello che non sarà stato portato a termine nella guerra lo sarà nella pace. Una delle condizioni fondamentali del futuro assetto di Europa, alla quale i vincitori non rinunzieranno, è che l'ingresso e l'uscita dei mari interni siano saldamente nelle mani dei popoli continentali. Nè permetteranno che vi si assidano portieri infidi e corruttibili, che diano le chiavi nelle mani dei loro nemici; e neanche Inglesi in Europa, e meno che mai sulle vie di accesso all'Europa, mentre non vedono inconveniente a che essi vivano in Inghilterra, e vi prosperino anche, se possibile, un giorno.

Che avrebbe fatto, insomma, la Grecia, sola nel Mediterraneo orientale con « l'amicizia greco-turca? ». Nulla di buono e di utile a sè stessa, certamente. Nel 1912, infrangendo il patto balcanico, essa impedì l'europeizzazione di Costantinopoli, a cui avrebbe certamente partecipato, e fu strumento a conservare Bisanzio nelle mani del proprio nemico: quella stessa Bisanzio che Costantino Dragatzès aveva difeso col suo sangue, morendo sulle mura, con le gambiere di porpora alle gambe e l'elmo d'oro sul capo, erede degno, ma ultimo, degli Imperatori romani. Ma questa volta non poteva essere la Grecia a fermare il cammino della storia. Non era sufficiente isolarsi in un sogno, chiudere le orecchie alla realtà, attendere una occasione favorevole. Erano attitudini che conducevano o alla sterilità assoluta, o, come nel recente passato greco, all'intervento cervellotico e disperato, fatto fuori tempo, fuori proposito, fuori squadra. Non sarebbe stato meglio per la Grecia vera, quella per la quale siamo tutti filelleni, accorgersi in tempo che la storia era in cammino, e che l'Europa si avviava veramente a ricostituire l'Impero Romano d'Oriente, ma non a beneficio di un piccolo Stato incapace di sostenerne le responsabilità ed il peso, bensì secondo la formula dei Cesari, per l'Europa intera, come essi lo videro, pietra angolare della grande costruzione imperiale europea?

CARLO SCARFOGLIO

IL PATTO DI BERLINO E LA POLITICA INTERNA DEL GIAPPONE

ALLORCHE' il Giappone volle darsi ordinamenti statali unitari, li modellò su quelli cinesi dell'epoca, che era della dinastia Tang (VII-X secolo). Nel periodo Tang si era toccato il vertice della cultura, e nessun più alto esempio avrebbe potuto essere seguito in un tempo in cui la Cina era l'unico Stato asiatico che già avesse forse assai più di tremila anni di civiltà il più progredito di tutto quel continente, uno dei più vicini e dei pochi noti al Giappone.

Si è spesso affermato non avere questo se non copiato la cultura cinese. L'asserzione non è esatta, sia perchè la maggior parte degli elementi della cultura cinese portati in Giappone sono stati da esso trasformati e adattati secondo il gusto e i bisogni della propria razza, sia perchè alcuni di tali elementi non hanno colà durevolmente attecchito. Uno dei maggiori esempi è dato appunto dagli ordinamenti statali.

Gli ordinamenti statali cinesi si fondano sul concetto della virtù. Virtuoso dev'essere l'Imperatore per potere farsi efficace intermediario tra il cielo e la terra; quand'egli non sia più tale, non può più adempiere la sua funzione, ed è doveroso sostituirlo. (Questa teoria fu largamente applicata e servì a giustificare i vari mutamenti delle dinastie cinesi). Ma virtuosi devono essere anche i funzionari. La virtù si consegue con lo studio, e lo studio si prova con gli esami. Chiunque era ammesso a concorrervi, e chiunque mostrava in essi la richiesta conoscenza dei classici entrava nell'amministrazione dello Stato e poteva con il tempo conseguire le più alte cariche. Il principio cinese era quindi democratico: non solo uomini delle più modeste condizioni ascesero ai sommi gradi della amministrazione, ma persino fondatori di dinastie ebbero oscure origini.

Il concetto fondamentale, invece, della vita pubblica del Giappone, durante i secoli passati, non è stato quello democratico della virtù, bensì quello aristocratico dell'eredità. Non vi ha regnato che una sola Dinastia, che è tutt'ora esistente, e l'Imperatore è stato ed è tale per immutabile diritto divino come discendente della Dea del Sole. Oltre a ciò, sino a quando il Giappone si è aperto all'Occidente, nel 1868, le funzioni pubbliche sono state il più delle volte attribuite per considerazioni, se anche non voglia parlarsi di diritti, di discendenza. Non s'intende con questo affermare che la cultura e la saggezza non vi si siano tenute in alcun conto. Nel periodo chiamato Fugivara dal nome della famiglia che vi dominò (IX-XIII secolo), non solo molti dei reggenti, cioè dei dittatori civili, ma anche infiniti altri membri della famiglia stessa si distinsero assai nel campo delle arti e delle lettere; e nel periodo Tocugava (XVII-XIX secolo) con il rafforzarsi del confucianismo, o per essere più esatti del neo-confucianismo, la saggezza fu tra le qualità più stimate nei ministri e nei funzionari. Quello che vuol dirsi è che, malgrado la considerazione in cui per secoli saggezza e cultura, virtù e studi furono tenuti in Giappone,

la posizione della famiglia, assai più che i meriti personali, decisero di solito per la scelta dei dirigenti della cosa pubblica.

Gli ordinamenti Tang pertanto, portati dalla Cina in Giappone, non vi allignarono, e l'Imperatore non potè mantenervi a lungo quell'autorità che tali ordinamenti gli assicuravano e che sino ad allora gli era stata contrastata. Presto infatti si rinnovavano le mene delle grandi famiglie per prendere in mano la direzione dei pubblici affari. L'origine divina del Sovrano e il suo potere religioso continuarono ad essere riconosciuti; ed anzi anche durante la dittatura militare, che si valse per dominare non più degli intrighi ma della violenza, l'Imperatore rimase la sorgente di ogni potere, e lo « Sciogún » (dittatore militare) riconobbe derivargli dal Sovrano ogni sua autorità e ne ricevette l'investitura. Ma i contrasti e le lotte ebbero sempre per scopo l'effettivo esercizio della potestà civile.

Il Giappone non solo non ha conosciuto rivoluzioni ma neanche invasioni, e i due unici tentativi mongoli nel secolo XIII furono in breve respinti; tutta la sua storia sino al 1868 consiste nelle lotte interne per governarlo. Lasciando da parte i tempi anteriori alle riforme secondo i modelli Tang, pochi decennî dopo l'istituzione di queste si ebbe, come più su si diceva, la ripresa di tali lotte, e la potente famiglia Fugivara, pur salvando le apparenze, riuscì con matrimoni e reggenze, intrighi ed esilii, ad assicurarsi per circa cinque secoli il predominio nella vita pubblica. A questa sua dittatura civile seguì alla fine del XIII secolo quella militare, prima dei Minamoto imparentati anch'essi come i Fugivara con la famiglia imperiale, poi di loro rami collaterali, e durò fino al 1868. I mezzi però furono mutati, e agli intrighi incruenti successero la forza e il sangue. Seguirono infine le lotte sostenute dal capo della famiglia Tocugava per conseguire il potere; ma egli riuscì con esse a farsi riconoscere come « Sciogún » da quasi tutti i grandi feudatari, e sotto i suoi successori non si ebbero più guerre interne, cosicchè il Giappone godette del beneficio di una pace di duecentocinquanta anni, quanti durò la dittatura di quella famiglia. Allorchè nel 1868 i Tocugava furono obbligati a lasciare il Governo, e l'Imperatore Meigi riunì nelle sue mani il potere civile con il religioso, il paese era e rimase in pace, tanto più che le poche grandi famiglie serbatesi indipendenti erano state le maggiori fautrici della restaurazione imperiale; nè quella pace doveva essere in seguito turbata di nuovo gravemente. Lo « Sciogunato » aveva sostenuto contro i grandi feudatari le lotte che in Europa erano state combattute invece dalle Monarchie stesse, e aveva fatto ciò a proprio temporaneo beneficio ma a vanto definitivo della Dinastia, che con la restaurazione ne raccoglieva i frutti.

La riunione dei due poteri nelle mani del Sovrano non voleva però dire assolutismo, e nel 1889 una costituzione era da lui spontaneamente accordata. Essa era conforme al tipo germanico di allora, istituiva cioè un Governo costituzionale puro, responsabile solo di fronte all'Imperatore e non anche al Parlamento. Oltre a ciò altri speciali ordinamenti, quali l'istituto dei « Ghenro » o anziani, e il Consiglio privato, temperavano maggiormente quella nuova forma di ordinamento.

Senonchè quando, dopo la fine della guerra del 1914, la democrazia, il socialismo e il comunismo si accrebbero in Europa per numero e forza,

gli effetti ne apparvero anche in Giappone. La Camera estese di fatto i poteri concessile dalla Costituzione, e i partiti socialista e comunista cominciarono a far sentire la loro voce di minaccia.

Fino allora il Giappone, che si era aperto a un Occidente tutto più o meno liberale, aveva creduto che i principî politici di questo fossero massime eterne della vita pubblica; ma di fronte ai danni e ai pericoli della sua situazione interna cominciò a dubitare della verità della propria nuova fede. Avvaloravano i suoi dubbi il mutamento di contegno verso l'Impero da parte dell'America e dell'Inghilterra, state sino ad allora l'una sua amica l'altra sua alleata, ed entrambe tra le massime rappresentanti dei principî politici ch'esso aveva professato. Lo avvaloravano altresì il mutamento di regime già avvenuto in Italia di cui andavano apparendo gli effetti, e quello che cominciava ad annunciarsi in Germania.

Si iniziò allora, sotto la guida dell'Esercito, un movimento nazionalista che sosteneva, insieme con una politica estera di espansione, una politica interna di restrizione. Bisognava diminuire i poteri che la Camera aveva un po' alla volta usurpati, e renderla incapace di continuare a far prevalere gli interessi dei partiti su quelli dello Stato. Si notava come una tale riforma in senso autoritario significasse un ritorno ai principî su cui si era fondata la restaurazione, la quale era stata un evento non subitaneo ma preparato da uomini di cultura e di fede che già da qualche centinaio d'anni avevano sostenuto il dovere religioso e civile di ricostituire la piena autorità imperiale.

Non mancarono le opposizioni della Camera, appoggiata dalla finanza, che pur professando come già lo « Sciogunato » ogni ossequio all'Imperatore, non voleva diminuiti i maggiori poteri arrogatisi, per imitare le democrazie d'Occidente. Ai celati intrighi dei liberali fu opposta più d'una volta dai nazionalisti la violenza aperta; si ebbero varie congiure, e ognuna di esse costò la vita a noti uomini della politica ed anche della finanza. La lotta si volse oltrechè contro i parlamentari anche contro i docenti; furono ritirati dalla circolazione libri che esponevano teorie liberali, perchè contrarie alle tradizioni nazionali; coloro che dalla cattedra le avevano esposte furono dimessi; e un professore il quale aveva insegnato essere l'Imperatore « organo dello Stato » vide posta in pericolo la propria vita. La mancanza di una decisiva prevalenza nella forza dei nazionalisti, e la propensione dei Giapponesi, nonostante le saltuarie congiure, a cercar di conseguire i voluti scopi, finchè possibile, con mezzi pacifici e forme cortesi, hanno fatto durare a lungo la lotta, nè essa è forse ancora in tutto terminata. Ma la costituzione di un unico grande partito politico, che ha di poco preceduto la conclusione dell'alleanza con Italia e Germania, è una nuova e maggiore riforma, e l'alleanza stessa ne ha accresciuto il significato.

Questo movimento ha un'importanza non solo presente ma anche storica, e non soltanto di demolizione degli istituti liberali ma anche di ripresa dell'antica lotta che ha ancora gli stessi scopi e avrà lo stesso esito per la potenza dell'Imperatore. Il che è un'altra prova, in altro campo, del valore per il Giappone del recente patto internazionale.

GIACINTO AURITI

L'EGITTO SOTTO IL GIOGO INGLESE

NELL'ESPOSIZIONE dei fatti storici sono pur troppo frequenti gli errori di valutazione; false interpretazioni degli avvenimenti, fame usurpate, personaggi ingiustamente calunniati s'incontrano nella narrazione di tutti i periodi della storia. L'incessante opera di revisione che compie la storiografia è non solo giustificata, ma anche doverosa.

Forse per nessun periodo della storia moderna la ricostruzione degli avvenimenti è stata così deformata come per gli avvenimenti dell'Egitto moderno.

Quando verso la metà del secolo XIX, non essendo ancora sorte a unità le altre Nazioni d'Europa, gli imperialismi dell'Inghilterra e della Francia s'affermavano con maggiore prepotenza e si accaparravano il resto delle ricchezze e delle terre non ancora cadute nelle loro mani, l'importanza dell'Egitto come via strategica e commerciale si rivelò ai due Paesi di un valore molto più grande che non nel passato; anzi tale via, dopo l'apertura del Canale di Suez, apparve loro, e tale era divenuta in effetto, l'arteria principale delle relazioni internazionali e la base necessaria per il predominio politico universale. In ragione di ciò tra la Francia e l'Inghilterra si determinò una lotta, serrata e tenace, d'ingerenza e di predominio nella Valle del Nilo e nei Paesi adiacenti, lotta che terminò nel 1882 tutta a vantaggio dell'Inghilterra, che da quell'anno, non ostante tutte le dichiarazioni e le apparenze in contrario ha governato l'Egitto come una colonia.

Non contenta di sfruttarlo e tenerlo asservito l'Inghilterra, per la sua costituzionale ipocrisia, volle anche apparire come la salvatrice dell'Egitto, e però si diede a dipingere a colori foschi le condizioni del Paese anteriori all'occupazione, e a rappresentare tale occupazione come un'opera di civiltà e di progresso accettata a malincuore con spirito di sacrificio per il bene stesso dell'Egitto.

Di questa deformazione calunniosa della verità storica s'incaricarono gli stessi principali attori inglesi del dramma egiziano: i vari lord Cromer, Milner, Dufferin, Lloyd. I quali dopo aver dominato in Egitto a servizio e nell'interesse del loro Paese si sono fatto un dovere di pubblicare delle opere intonate tutte allo stesso *leit-motiv*: l'Egitto era in condizioni di civiltà arretratissime, oppresso da una disperata crisi finanziaria, minacciato d'invasione straniera; l'Inghilterra vi ha introdotto la civiltà, ha messo in ordine le finanze, gli garantisce la sicurezza esterna. Una rappresentazione così falsa e ingiusta degli avvenimenti non confutata a tempo dal Paese che ne era la vittima, abilmente diffusa e sostenuta da uno stuolo di diplomatici e scrittori minori, fu generalmente accettata, e ancora oggi in gran parte permane.

Per fortuna dell'Egitto e della verità storica il primo Re dell'Egitto, Fuad I, assegnò alla sua vita il nobile compito, fra molti altri, di raddrizzare i falsi e calunniosi giudizi diffusi sul conto della sua casa e del suo Paese.

Venne egli ancora bambino in Italia, presso il padre Ismail che si trovava in esilio alla Favorita di Torre del Greco, essendo stato nel giugno del 1879 dalla convergente prepotenza inglese e francese costretto ad abdicare, e non avendo trovato accoglienza che nella Casa di Savoia. Cresciuto ed educato in Italia il futuro Re dell'Egitto, Fuad, affinò la sua vivissima intelligenza al culto dell'arte e delle memorie storiche. Essendo a Roma quale capitano del nostro esercito, il Principe Fuad fu ammesso alla Corte italiana, anzi i nostri Sovrani Umberto e Margherita gli dimostrarono particolare affezione e protezione. Così il giovane principe potè legarsi di stretta amicizia con S. M. Vittorio Emanuele III, allora Principe Ereditario. Questa relazione con il nostro Sovrano ebbe sulla vita di Fuad una importanza decisiva: l'esempio del principe italiano che faceva con amoroso intelletto una grande raccolta numismatica per un contributo alla storia d'Italia, pose nella mente del principe egiziano il primo germe di quella vasta raccolta di documenti diplomatici che devono servire a rettificare la storiografia sull'Egitto.

Sia detto di passaggio, il Re Fuad si mostrò sempre devotamente memore dell'affettuosa protezione e amicizia della Casa di Savoia. Al Palazzo Reale di Abdin in Cairo furono da lui collocati, nel grande salone e al posto d'onore, due superbi quadri del Michetti, rappresentanti il Re Umberto e la Regina Margherita; e ai visitatori egli si compiaceva ripetere che quei quadri rappresentavano i suoi secondi genitori. I quadri sono sempre al loro posto.

Appena salito al potere Re Fuad concepì una grandiosa intrapresa letteraria per far giustizia dei calunniosi giudizi correnti sul conto del padre e dell'Egitto in generale: il riordinamento degli archivi egiziani e l'esplorazione sistematica degli archivi di Stato di Europa, per raccogliere i documenti diplomatici relativi all'Egitto moderno. Con un lavoro durato quindici anni, affidato a persone capaci e piene di zelo e diretto personalmente da S. M. il Re anche quando era agitato dai più gravi affari di Stato o tormentato dalla malattia, è stato raccolto al Palazzo Reale di Abdin un materiale documentario unico al mondo, concernente la storia dell'Egitto moderno, del Canale di Suez e del vicino Oriente. Lo scrivente ha avuto l'onore di contribuire alla raccolta con le ricerche negli archivi d'Italia, di Austria e di Germania, e di poter liberamente consultare le raccolte inglese, francese e egiziana.

Da sì abbondante, varia, sicura documentazione sorge una configurazione della storia dell'Egitto moderno ben diversa da quella esposta nella storiografia inglese e anche francese. L'Egitto moderno è una creazione dei grandi monarchi della Dinastia regnante con contributi venuti da varie parti, fra cui principale il contributo italiano, e, per qualche tempo, quello francese. L'opera inglese, quando si è esercitata in Egitto, vi è stata sempre nefasta, perchè sempre sfruttatrice e oppressiva.

L'indole e i limiti di questo articolo non ci permettono di addentrarci in una dimostrazione ampia e documentata di quanto affermiamo (1). Noi ci limitiamo a ricordare alcuni fatti più significativi.

(1) Tale dimostrazione si va da noi apprestando; cfr.: *Précis de l'histoire d'Egypte*, vol. IV, Roma 1935; *Histoire de l'Egypte moderne*, in 6 volumi, in corso di pubblicazione; ne è uscito un volume (Cairo 1937), un altro è in istampa; *Suez. Storia e problemi*, d'imminente pubblicazione.

Il fondatore dell'Egitto moderno è una delle più grandi figure storiche: Mohammed Ali.

Quando egli nel 1799 comparve sulla scena della storia dell'Egitto, questo Paese trovavasi, sotto la sovranità della Porta, in uno stato d'incredibile abiezione materiale e morale, ed era dilaniato da una feroce anarchia per la guerra turco-inglese contro i Francesi, che guidati da Napoleone avevano invaso l'Egitto. Nominato dal Sultano quale governatore dell'Egitto (1805) perchè rivelatosi l'unico uomo capace di porre termine alle orribili condizioni del Paese, Mohammed Ali vi compì un'opera mirabile di civiltà e di potenza.

Mohammed Ali è il primo sovrano orientale che con pieno successo abbia introdotto la civiltà occidentale nel suo Paese. Stabilì ordine e sicurezza all'interno; trasformò l'amministrazione dello Stato distruggendo vecchie leggi e vecchi usi e introducendone dei nuovi sul modello di quelli europei. Sostituì alle irregolari soldatesche una milizia nazionale, numerosa e disciplinata all'europea. Aumentò le risorse del Paese mediante la costruzione di canali e di colossali opere idrauliche che iniziarono nella valle del Nilo la sostituzione dell'irrigazione regolare e perenne all'inondazione irregolare e periodica, con immenso vantaggio della produzione e della ricchezza; introdusse anche nuove culture, fra cui il cotone. Fondò le prime scuole elementari, secondarie e speciali; inviò molti giovani a studiare in Italia e in Francia; istituì servizi sanitari e una scuola di medicina; iniziò il risanamento delle principali città, particolarmente del Cairo e di Alessandria.

A quest'opera di rinnovamento gl'Italiani apportarono un efficacissimo contributo in tutti i campi della vita civile, dell'amministrazione e anche della politica. Nella prima metà del secolo XIX il Paese dei Faraoni aveva un'impronta schiettamente italiana, la lingua italiana era così generalmente diffusa che il grande monarca ordinò che si componesse un dizionario nelle due principali lingue del Paese, cioè un *Dizionario italiano-arabo*, che fu stampato a Bulacco (Cairo) nel 1822 e che rappresenta il primo libro stampato in Egitto. Anche il contributo francese all'opera riformatrice di Mohammed Ali fu notevolissimo, e pure altre Nazioni vi ebbero parte. Solo gl'Inglesi vi furono del tutto assenti, o meglio intervennero in varie occasioni, ma per ostacolare l'azione del grande riformatore. Di questa politica inglese costantemente ostile al fondatore dell'Egitto moderno si ebbero manifestazioni particolarmente dannose al Paese.

Quando Mohammed Ali andava ricostituendo un forte potere centrale, e con ferrea mano distruggeva la feudalità militare e sanguinaria dei Mammelucchi, che da secoli opprimevano il Paese, il Governo di Londra sosteneva e incoraggiava i Mammelucchi. Esso non voleva che nella valle del Nilo si stabilisse un potente monarca che avrebbe finito col distaccare l'Egitto dall'Impero ottomano, la cui integrità era un dogma intangibile per la politica del Gabinetto inglese. Anzi nel 1807, mentre i Mammelucchi ritiratisi nell'alto Egitto erano in ribellione contro Mohammed Ali, il Governo di Londra ordinò uno sbarco sulle coste egiziane per venire in aiuto dei Mammelucchi. Ma a Rosetta le forze inglesi furono sanguinosamente battute; molti soldati rimasero sul terreno o fu-

rono fatti prigionieri, gli altri a stento poterono salvarsi con una gloriosa evacuazione. All'Inghilterra passò la voglia di ritentare l'impresa, tanto più che aveva troppo da fare sul Continente europeo, e i Mammelucchi di lì a non molto vennero da Mohammed Ali, con mezzi sbrigativi ma inevitabili, interamente eliminati.

Consolidato il potere interno il grande Monarca concepì il disegno di staccare l'Egitto dalla Turchia e di fondare un impero. A questo scopo intraprese felici spedizioni a Siwa e nel Sudan; quindi si rivolse contro la Turchia, che egli sconfisse gravemente in due battaglie campali nell'Asia Minore minacciando la stessa Costantinopoli. Ma l'Inghilterra spogliò Mohammed Ali del frutto delle vittorie. Essa suscitò contro di lui la ribellione in Siria, fece bombardare Beirut, occupata dalle truppe egiziane, inviò una poderosa flotta sotto Alessandria per costringere il sovrano vittorioso ad accettare le condizioni del Sultano sconfitto. Con il trattato del giugno 1841 Mohammed Ali si vide negato il frutto di quarant'anni di assiduo geniale lavoro: l'indipendenza dell'Egitto con il possesso della Siria, e dovè contentarsi del governo ereditario dell'Egitto sotto l'alta sovranità della Porta. Quell'odiosa prepotenza dell'Inghilterra amareggiò crudelmente il resto della vita del Monarca egiziano; egli non se ne dette più pace. E quando durante gli anni 1841-47 ricevè sollecitazioni perchè accordasse la concessione del taglio dell'istmo di Suez, che diveniva una necessità sempre più urgente, Mohammed Ali, che sentiva tutta la portata dell'impresa, non ne permise mai l'esecuzione per diffidenza contro l'Inghilterra. Con geniale intuito egli poneva la questione nei suoi veri termini e ne prevedeva le difficoltà e i pericoli per il suo Paese. Egli fece più volte le seguenti dichiarazioni: « L'impresa deve essere eseguita da me, con i miei mezzi e con ingegneri da me pagati. Nessuna invadente società anonima. Il Canale deve essere aperto a tutti, deve avere un carattere cosmopolita; l'utile che ne ricaverà l'Egitto deve essere certamente piccolo. Se le Potenze europee non mi dànno con un trattato questa garenzia della sicurezza per tutti, io non metterò mano all'opra. So bene che l'Italia, l'Austria, la Francia, la Grecia vogliono il Canale; ma l'Inghilterra? Questa, quando il Canale sarà aperto, vorrà applicare a esso due porte, una sul Mediterraneo e l'altra sul Mar Rosso, e porsi le chiavi in tasca ».

Il fondatore dell'Egitto moderno morì nel 1849. Col suo successore il Governo inglese andò bene d'accordo, e si valse di tale influenza per combattere l'opera degli Italiani e dei Francesi, e soprattutto per mandare a vuoto il disegno del Canale di Suez e far costruire, invece, la ferrovia Alessandria-Cairo. La quale venne eseguita dall'ingegnere inglese Stephenson, cioè da quello stesso che s'era nel 1846 associato a Luigi de Negrelli e a Paolino Talabot nella Società di studi del Canale di Suez per compierne i lavori preparatorî. Lo Stephenson andò in Egitto senza avvertire i colleghi, combattè l'impresa del Canale e costruì la ferrovia con il preciso intento di rendere inutile il Canale. Il de Negrelli, fra gli altri, se ne mostrò assai sdegnato e scrisse che lo Stephenson aveva agito « da vero inglese ». La stupida e ostinata opposizione dell'Inghilterra alla costruzione del Canale durante il regno di Said (1854-1863) è troppo nota perchè ci sia bisogno di spendervi parole.

La prepotenza inglese contro l'Egitto si manifestò in una forma particolarmente perfida durante il regno del Khedive Ismail (1863-1879). Questi possedeva in modo eminente intelligenza, energia, nobile ambizione, e da giovane aveva ricevuto un'accurata educazione all'europea. Salendo al trono si propose di perfezionare l'opera di Mohammed Ali: distaccare del tutto l'Egitto da Costantinopoli, farne un fiorente Stato moderno sotto una dinastia autonoma, creare un impero arabo che fosse la porta per cui l'Occidente avrebbe comunicato con l'Oriente e penetrato nel centro dell'Africa. Spiegando un'attività meravigliosa, in sedici anni di regno Ismail attuò quasi interamente il suo programma. Infatti, con una politica abilmente realistica riuscì a ottenere dalla Porta l'autonomia di governo e una dinastia ereditaria secondo il diritto europeo. Dette all'Egitto un'amministrazione moderna e le istituzioni parlamentari; fornì al Paese i mezzi di rigenerarsi creando i tribunali misti e diffondendo l'istruzione con la fondazione di migliaia di scuole e istituzioni culturali di ogni genere; aumentò le risorse del Paese, strappando al deserto vaste estensioni di terre che mise in valore e costruendo dappertutto ponti e canali, ferrovie e telegrafi, porti e fari; introdusse nuove colture, migliorò le antiche, promosse l'industria. Mediante numerose spedizioni militari, di cui alcune affidate a italiani, fondò un grande impero egiziano che si estendeva dal Mediterraneo ai grandi laghi dell'Africa centrale, dal Dar-Fur al Mar Rosso, e riuscì ad abolire la tratta degli schiavi. Infine Ismail sostenne i più gravi sacrifici finanziari per la costruzione del Canale di Suez: senza il suo appoggio l'impresa non sarebbe riuscita.

Le opere compiute da Ismail in ogni campo lo pongono fra i più grandi riformatori di ogni tempo e gli dànno diritto a essere considerato come il sovrano che ha dato il vero carattere di modernità allo Stato e al popolo egiziano. Tuttavia la vera fisionomia del primo Khedive agli occhi dei contemporanei e anche nel giudizio della posterità, è in generale offuscata da un velo artificioso di cifre. Sotto di lui il Governo egiziano contrasse un debito di quasi due miliardi di franchi. Se ne conchiuse che Ismail fu un dissipatore inconsiderato, che ha rovinato l'Egitto.

L'indegna calunnia fu dapprima potentemente lanciata da lord Cromer e poi sostenuta e diffusa dalla storiografia inglese e anche da quella francese, chè durante questo periodo della storia egiziana la Francia collaborò con l'Inghilterra contro l'Egitto. Il debito egiziano, contratto per necessità ineluttabili e più che assorbito in opere di pubblica utilità, non avrebbe prodotto gravi conseguenze finanziarie e politiche senza il tradimento dell'Inghilterra, la quale, mirando ad assicurarsi il predominio in Egitto e sul Canale di Suez, provocò la catastrofe finanziaria, che poi sfruttò senza pietà per riuscire nel suo intento.

Ismail per dimostrare che le condizioni del bilancio egiziano non erano così disastrose come si vociferava, e anche per mettere effettivamente in ordine le sue finanze, nel 1875 si rivolse al Gabinetto inglese domandando due specialisti, che avrebbero dovuto lavorare sotto gli ordini del Ministro egiziano delle Finanze. Ma lord Derby, Ministro degli Affari Esteri nel Gabinetto Disraeli, inviò un'intera commissione, con a capo Stephen Cave, membro del Gabinetto stesso, con l'incarico di eseguire un'inchiesta su tutta la gestione del Governo egiziano. Negli ambienti

politici dell'Egitto e dell'Europa fu generale l'impressione che la missione Cave era andata in Egitto non per servire il Governo egiziano, ma quello inglese.

La condotta del Cave giustificò subito tale supposizione, e le conclusione cui egli giunse e i rimedi che propose significavano il controllo dell'Inghilterra sulle finanze e indirettamente su tutta l'Amministrazione egiziana. Il Cave, però, onestamente riconobbe che lo stato finanziario dell'Egitto era tutt'altro che disperato, che se esso era oberato da un grande deficit, questo dipendeva dal fatto che il Khedive aveva intrapreso troppe cose e troppo rapidamente per l'incivilimento e la grandezza del Paese; ma che se si riduceva il tasso usurario dei prestiti inglesi e francesi, e si concedevano dilazioni nei pagamenti, i grandi progressi compiuti dal Paese in ogni campo avrebbero in breve tempo messo il Governo egiziano in grado di far fronte ai suoi impegni. A queste conclusioni giungeva anche il nostro Antonio Scialoia, che trovandosi in Egitto nello stesso torno di tempo che la missione Cave, era stato invitato dal Khedive a fare un esame della situazione finanziaria e a proporre i rimedi atti a sanarla. Ma mentre lo Scialoia fece delle proposte ispirate al proposito di mettere in ordine le finanze senza intaccare minimamente la dignità e l'autonomia dello Stato egiziano, il Cave mise avanti un disegno che equivaleva, secondo si è accennato, a una vera ingerenza da parte dell'Inghilterra nelle finanze e in tutta l'Amministrazione egiziana. Naturalmente Ismail respinse le proposte della missione Cave; ma la vendetta inglese fu feroce. Tali e tanti intrighi si ordirono contro lo Scialoia che egli, di carattere retto e fiero, ne rimase disgustato e lasciò l'Egitto. Era stato poi convenuto fra Ismail e il Cave, che il rapporto di questo al Governo inglese non sarebbe stato pubblicato se non insieme ai provvedimenti da prendere per sanare la situazione finanziaria e assicurare così i creditori. Ma ai Comuni, nella seduta del 23 marzo 1876, Disraeli dichiarò che aveva preso conoscenza della relazione Cave ma che non poteva renderla nota perchè il Khedive vi si opponeva, dato il grande disordine delle finanze egiziane. Questa dichiarazione ebbe in borsa effetti disastrosi: si scatenò contro il Khedive una collera generale, che degenerò in una rovina di tutti i titoli egiziani, e il credito del Paese fu distrutto. Il Khedive subito permise, anzi volle che la relazione Cave fosse integralmente pubblicata; e si vide allora che lo stato delle finanze egiziane non era così cattivo come il *premier* inglese aveva perfidamente insinuato. Ma ormai il male era fatto, ed era irrimediabile. « Essi hanno scavato la mia fossa », esclamava tristemente Ismail commentando l'azione del Governo di Londra. E infatti fu questo il principio della fine, la causa prima dell'abdicazione d'Ismail. La crisi finanziaria degenerò presto in crisi politica. Invano il nostro Governo fece ripetuti sforzi per dare alla questione egiziana un carattere internazionale. L'Inghilterra era risoluta a agire da sola a ogni costo, ed ebbe agevolata la sua azione da Nubar Pascià, il ben noto Ministro egiziano, fornito certo di grande abilità diplomatica ma di non meno grande orgoglio, e troppo ligio all'Inghilterra. L'Italia fu bruscamente messa da parte; alla Francia si voleva assegnare una parte secondaria, ma essa con energiche proteste ottenne nelle cose egiziane un'ingerenza uguale all'Inghilterra. Però solo per breve tempo, perchè il Gabinetto inglese dopo aver fatto rappresen-

tare alla Francia una parte odiosa nell'abdicazione d'Ismail, la eliminò gradatamente, e il doppio controllo franco-inglese diventò presto assoluto controllo inglese, finchè nel 1882, sfruttando la rivolta d'Arabi Pascià e la sollevazione di Alessandria, l'Inghilterra non occupò anche militarmente l'Egitto. In tale occasione essa passò oltre alle deliberazioni del congresso internazionale radunato a Costantinopoli per il regolamento della questione egiziana, il quale aveva stabilito un'azione collettiva delle Potenze in Egitto. L'invito che allora il Gabinetto inglese fece a quello italiano per un'occupazione in comune, non fu che una finta: il Governo inglese propose al Governo italiano di partecipare alla spedizione in Egitto dopo essersi assicurato che il Governo italiano avrebbe declinato la proposta.

Da quell'anno 1882 l'Inghilterra è stata la padrona assoluta dell'Egitto, e non vi ha curato che i suoi esclusivi interessi. Le ripetute assicurazioni della provvisorietà dell'occupazione, le dichiarazioni di indipendenza, i trattati sono stati sempre circondati da tali e tante riserve che le concessioni venivano annullate nel momento stesso che si accordavano, e la dominazione inglese in Egitto, sotto nomi e forme diversi, si è sempre esercitata intera. L'Europa, che ha visto e giudicato dall'esterno, non ha, generalmente parlando, mai avuto una idea giusta della situazione dell'Egitto rispetto all'Inghilterra. E seguendo anche in Egitto il suo sistema coloniale l'Inghilterra non ha fatto nessun serio tentativo di migliorare le condizioni del Paese. Tutti i progressi attuati nella valle del Nilo sono opera della dinastia regnante; la dominazione inglese rappresenta una stasi nel cammino dell'Egitto. Quando sarà nota la storia genuina del dominio britannico in Egitto, si vedrà *di che lagrime grondi e di che sangue*. Gl'Inglesi hanno creato i quartieri eleganti del Cairo e di Alessandria per le loro molte comodità ed esigenze, e migliorato quei servizi pubblici e rami dell'Amministrazione che dovevano servire alla loro *occhiuta rapina*. Mai hanno curato il progresso intellettuale e morale della popolazione. Questi metodi inglesi hanno sempre impedito che si formasse, non dico una fusione degli spiriti, almeno un'intesa fra dominati e dominatori.

Non è questo il luogo di esporre, neppure sommariamente, la lunga serie di inganni, oppressioni e spoliazioni che il popolo egiziano ha subìto dal 1882 ai nostri giorni da parte dell'Inghilterra. Vogliamo far menzione solo di alcuni episodi più significativi. Allo scoppio della guerra del 1914-1918 l'Inghilterra dichiarò il protettorato sull'Egitto, e durante tutta la guerra il Paese fu un anello importante dell'organizzazione strategica dell'Impero britannico; vi fu proclamata la legge marziale, e gravissime requisizioni di viveri e di uomini vi furono imposte. La popolazione accettò tali sacrifici, perchè più volte fu con solenni promesse assicurata dai rappresentanti dell'Inghilterra che dopo la guerra la Nazione avrebbe goduto dell'indipendenza completa. Ma quando due giorni dopo l'armistizio, cioè il 13 novembre del 1918, Saad Zaglùl a capo di una delegazione, *wafd*, del partito nazionalista egiziano osò presentarsi al generale Wingate, allora alto commissario inglese in Egitto, per ricordargli le promesse del Governo di Londra, il generale rispose freddamente che non conosceva l'opinione del suo Governo e che avrebbe sollecitato una risposta. E la risposta venne, e fu l'ordine di arresto di Saad Zaglùl e di altri capi

nazionalisti. Nell'aprile del 1919, di fronte alla rivolta divampante in tutto il Paese, Zaglùl e i suoi compagni furono liberati; anzi si concesse a essi la facoltà di recarsi a Parigi a fine di perorare la causa dell'Egitto al congresso della pace. Ma a Parigi i rappresentanti dell'Egitto non furono neanche ricevuti dai membri del congresso; si comprende bene per ordine di chi. Il Governo di Londra si prese giuoco dei rappresentanti dell'Egitto; li fece contenti e gabbati. I trattati di pace ribadirono il protettorato inglese sull'Egitto. Il quale, però, si mantenne in uno stato di permanente agitazione, tanto che il Governo di Londra fu costretto a emanare nel 1922 la famosa dichiarazione d'indipendenza. Ma questa indipendenza veniva posta sotto controllo nello stesso tempo che si concedeva.

L'Inghilterra faceva una riserva per quattro punti essenziali: la sicurezza delle comunicazioni dell'Impero britannico; la difesa dell'Egitto (leggi: controllo politico-militare dell'Egitto in generale e del Canale di Suez in particolare); la protezione degli stranieri e delle minoranze; il Sudan. Con la riserva per questi quattro punti, che dovevano formare oggetto di futuri accordi fra l'Inghilterra e l'Egitto, e col mantenere, intanto, le truppe d'occupazione nel Paese, l'Inghilterra continuò a fare in Egitto, dichiarato indipendente, nè più e nè meno di quanto faceva prima; solo adoperava più accortamente il suo sistema preferito dell'ipocrisia. E neanche si dette sempre pensiero di dissimulare; spesso agì brutalmente, come avvenne soprattutto al tempo dell'alto commissariato di lord Lloyd.

Triste e comico insieme fu lo spettacolo dato durante quattordici anni dalle diplòmazie inglese ed egiziana nel monotono ripetersi dei tentativi per giungere a un accordo sui quattro punti rimasti in sospeso. Il dissidio era inconciliabile: gli Egiziani aspiravano alla vera indipendenza; gl'Inglesi non volevano fare che concessioni di forma mantenendo intatta la sostanza della loro occupazione.

Per fortuna dell'Egitto governò durante tutto questo periodo il Re Fuad, il quale si dimostrò un abile moderatore, fra le intemperanze dei nazionalisti egiziani e la prepotenza inglese: altrimenti le libertà del Paese sarebbero state irrimediabilmente compromesse.

I quattro punti furono infine regolati nell'agosto del 1936 con un trattato d'alleanza anglo-egiziano. Ma questo trattato rappresenta il colmo della perfidia dell'Inghilterra, la quale, in sostanza, in base a esso legalizzava e perpetuava il controllo e l'occupazione dell'Egitto sotto il velo dell'alleanza.

Subito dopo conchiuso il trattato le più note personalità egiziane, anche quelle che avevano partecipato all'elaborazione di esso, ne fecero un'amara critica. Un trattato che impone all'Egitto un'alleanza perpetua, l'occupazione senza termine preciso di zone del territorio nazionale da parte delle truppe inglesi, e che anzi, in caso di guerra, anche se gl'interessi egiziani non sono in gioco, permette all'Inghilterra di disporre a suo talento di tutto il territorio, delle risorse e persino dell'amministrazione del Paese, non è un trattato di alleanza, ma un'odiosa e dannosa sopraffazione.

Il trattato del 1936 non offende soltanto la dignità e gl'interessi dello Stato egiziano, ma costituisce anche una violazione, fatta con disinvoltura tutta inglese, dei diritti delle altre Nazioni nella libertà di uso del

Canale di Suez. L'articolo 8 del trattato del 1936 considera il Canale come una via essenziale di comunicazione fra le varie parti dell'Impero britannico, e lascia all'Inghilterra piena e ampia facoltà di occupare militarmente non solo i punti strategici più importanti dell'Egitto ma l'intera zona del Canale. È del tutto ignorato uno dei più importanti trattati internazionali della storia moderna, la convenzione di Costantinopoli del 1888, che garentisce in forma solenne l'assoluta neutralità e il libero uso, sia in tempo di pace che di guerra, del Canale di Suez; e il cui articolo 12 fa espresso divieto a tutte le Potenze « di cercare vantaggi territoriali o privilegi negli accordi internazionali che potranno intervenire in rapporto al Canale ».

L'Inghilterra preparò negli anni 1935-1936 con diabolica astuzia le condizioni d'ambiente per far accettare all'Egitto il trattato; e fu in ciò favorita da alcune tristi circostanze che essa sfruttò senza scrupolo. Si combatteva la guerra italo-etiopica e il Re Fuad era gravemente ammalato. L'Inghilterra scatenò in Egitto una violentissima campagna d'ingiurie, calunnie, insinuazioni contro l'Italia. La conquista italiana dell'Etiopia avrebbe significato l'affamamento di tutto l'Egitto, perchè l'Italia, padrona del lago Tana, avrebbe distornato le acque dei suoi emissari impedendo che esse giungessero in Egitto, la cui vita dipende tutta da tali acque. Dall'Abissinia e dalla Libia le armate italiane avrebbero invaso la valle del Nilo, e per procedere rapide nella conquista avrebbero adoperato i gas asfissianti. Per meglio terrorizzare la popolazione furono tenute nelle scuole conferenze sugli effetti dei gas con particolare riguardo di quelli italiani, che erano descritti come i più micidiali. E intanto non una maschera fu messa a disposizione della popolazione. L'Italia, nazione cattolica, avrebbe favorito in Egitto la minoranza cristiana-copta a danno del resto della popolazione, in stragrande maggioranza musulmana. Le invenzioni inglesi furono inesauribili; quelle ricordate ne rappresentano un piccolo saggio. Creata così un'atmosfera d'ostilità e di paura contro l'Italia, all'alto commissario inglese riuscì di far applicare dall'Egitto le sanzioni contro l'Italia. Invano il Re Fuad tentò di opporsi ammonendo i suoi Ministri che la questione delle sanzioni non riguardava l'Egitto non essendo esso membro della Società delle Nazioni, e che l'applicazione di esse avrebbe gravemente danneggiato il Paese.

La fibra leonina del Re era fiaccata dalla malattia, la sua indomabile volontà e la sua energia combattiva s'erano attenuate. L'Inghilterra ne profittò non solo per l'applicazione delle sanzioni all'Italia contro la volontà espressa dal Re, ma anche per far adottare altre misure che il Re non approvava. Fra di esse, dolorosissima per il suo cuore di padre, quella dell'allontanamento del figlio Faruk dall'Egitto perchè andasse a studiare in Inghilterra. Il Re presentiva prossima la sua fine e desiderava tenersi vicino il figlio; ed egli morì avendo nelle mani una lettera del figlio lontano. Fu veramente uno spettacolo disgustoso quello che offerse l'Inghilterra in Egitto negli anni 1935-1936: essa, così sollecita e tenera per il Negus e l'Abissinia, maltrattava un grande Re malato, e offendeva gravemente gl'interessi del suo popolo. Fuad morì il 28 aprile del 1936. Sempre mi risuoneranno nell'orecchio le parole che un'alta personalità egiziana, alludendo agl'Inglesi, mi ripetè più volte in quella triste giornata: « Ils

l'ont égorgé ». Tolto di mezzo il Re, che pur essendo malato costituiva sempre un impedimento, nominato per la minore età del principe Faruk un consiglio di reggenza, che riuscì, naturalmente, favorevole alla politica inglese, e avendo il Wafd, il partito nazionalista di grandissimo seguito, fretta di liquidare le questioni pendenti con l'Inghilterra, si addivenne rapidamente fra il Cairo e Londra alla conclusione del trattato di alleanza In questo trattato-tranello l'Egitto cadde data l'atmosfera di ostilità e le preoccupazioni suscitate contro l'Italia e data l'assenza del Monarca. Il trattato sarebbe giustificato soltanto se avesse avuto un valore temporaneo per parare un'effettiva imminente minaccia italiana contro un Egitto realmente indipendente. Passato il primo entusiasmo il trattato fu sottoposto a più sereno esame e si cominciò a giudicarlo per quello che realmente era: una continuazione, sotto altre forme, della manomissione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra. Nello stesso tempo gli Egiziani si persuadevano che i temuti danni da parte dell'Italia erano calunniose invenzioni, ammiravano il nostro coraggio nel tener testa all'Inghilterra e il valore delle nostre truppe nella vittoria sull'Etiopia. Da quel momento la pubblica opinione in Egitto andò modificandosi in senso a noi favorevole, mentre cominciava a intensificarsi l'opposizione all'Inghilterra. Alcune circostanze hanno servito potentemente a rinforzare le due opposte correnti che sono in funzione inversa.

Il 31 marzo e il 1° aprile del corrente anno il Wafd, che, come si è accennato, è il partito nazionalista che recluta la maggioranza del Paese, tenne due solenni riunioni, e approvò un memoriale da consegnare al rappresentante dell'Inghilterra, sir Miles Lampson. Nahas Pascià, l'attuale capo del Wafd, la sera stessa del 1° aprile si recò alla residenza inglese e presentò il memoriale. Ora questo memoriale è una critica del trattato anglo-egiziano del 1936, una proposta di rivederlo, una protesta contro le frequenti misure arbitrarie e i molti soprusi del Governo inglese ai danni dell'Egitto. Il Gabinetto di Londra rispose il 6 aprile con un telegramma, che fu comunicato a Nahas solo verbalmente, e che era una deplorazione della condotta del Wafd. Questo replicò con un altro memoriale, non meno vivace del precedente. Siffatta polemica del Wafd con il Governo inglese suscitava contro questo in tutto il Paese una grande indignazione che riusciva tutta a vantaggio dell'Italia. In quei giorni un noto wafdista mi faceva osservare che il suo partito stava rendendo un segnalato servigio alla causa italiana. L'indignazione contro l'Inghilterra era tanto più forte in quanto la popolazione si vedeva danneggiata gravemente anche nei suoi interessi materiali. L'alleato inglese, per rinforzare il blocco contro la Germania, con l'incoscienza dell'autentico egoista non permetteva all'Egitto l'esportazione del cotone e di altri prodotti nei Paesi neutrali, e esso stesso non ne acquistava che piccola quantità e a prezzi bassi, mentre negli altri Paesi faceva acquisti abbondanti e a prezzi alti sempre a causa del blocco contro la Germania, di modo che, si osservava in Egitto, l'alleato trattava questo molto peggio degli altri Paesi. Il prezzo del cotone egiziano scese al disotto di 20 dollari, mentre in Isvizzera e altrove un cotone inferiore a quello egiziano si doveva comprare per 35 dollari. Ultimamente Antonio Eden e lord Halifax hanno creduto di rimediare all'offesa e al danno arrecato all'Egitto facendo sapere a tutto il mondo

con due pomposi telegrammi che il Governo inglese acquistava tutto il cotone egiziano. Bisognerebbe sapere a qual prezzo; esso sarà stato certamente inferiore a quello delle attuali condizioni del mercato. Comunque, l'economia egiziana ricevè un grave colpo, che fu tanto più risentito in quanto le finanze egiziane erano rovinate dalle molte spese militari imposte dall'Inghilterra. Non avrebbe, quindi, dovuto recare sorpresa negli ambienti diplomatici di Egitto il risultato nettamente antinglese che dette una inchiesta segreta fatta eseguire nelle classi superiori della popolazione dall'Ambasciatore britannico per mezzo degli agenti dell'« Intelligence Service ».

Si dimostrava così priva di fondamento l'ultima speranza degl'Inglesi di conservare delle simpatie almeno fra gli alti funzionari, le persone ricche e gl'intellettuali. Tolta una piccola minoranza, il Paese diveniva unanime nell'odio contro gl'Inglesi e nel timore che la loro presenza potesse causare incalcolabili disastri. Le sistematiche deformazioni della stampa inglese si dimostrano sempre più inefficaci. I banchetti, i brindisi, le feste, i discorsi, che per tutta la prima metà del corrente anno così frequentemente per iniziativa dell'Ambasciatore britannico si tenevano dalle personalità egiziane più in vista e dai rappresentanti più cospicui della colonia inglese, apparentemente riuniti in una comunità di idee e di sentimenti, non erano che falsità. E la rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania, le persecuzioni e gl'incarceramenti dei sudditi tedeschi, i soprusi contro gl'Italiani erano altrettante violenze imposte dall'Ambasciatore britannico al Governo egiziano. Espressione di questo stato di cose contraddittorio e ingannevole era il Ministero Ali Maher, di cui vari membri erano notoriamente ostili all'Inghilterra, anzi il Ministro della Guerra e il Capo dello Stato maggiore dell'esercito, educati in Germania, non nascondevano una viva ammirazione per questa Nazione e per la causa dell'Asse, e uno di loro aveva perfino fatto parte dell'esercito turco-tedesco nell'attacco del 1915 al Canale di Suez contro gl'Inglesi. Eppure sembrava che il Ministero Ali Maher ubbidisse alla volontà dell'Inghilterra, mentre le persone bene informate sapevano delle quotidiane lotte che Ali Maher sosteneva con il rappresentante dell'Inghilterra per opporsi alle prepotenze, ai soprusi e ai danni che l'alleato infliggeva all'Egitto. A sir Miles Lampson è riuscito di far dimettere il Ministro della Guerra e il Capo di Stato maggiore, e ultimamente l'intero Gabinetto Ali Maher. Ma il nuovo Gabinetto, che Lampson ebbe cura di far comporre tutto di persone note per la loro anglofilia, sotto la forza ineluttabile degli interessi del Paese, si è ribellato all'imposizione inglese di dichiarare guerra all'Italia, e ha espulso dal proprio seno i quattro Ministri che volevano tradire gl'interessi della Nazione. A capo di questi Ministri e della ormai sparuta minoranza anglofila è lo stesso fratello di Ali Maher, cioè Ahmed Maher. Fra i due fratelli non potrebbe esservi un contrasto più stridente e più significativo del valore delle due opposte correnti. Ali Maher, piccolo della persona, di complessione asciutta, dal gesto e dalla parola breve, possiede viva intelligenza, grande abilità politica e sincera devozione al Re e agl'interessi del Paese. Da molti egli viene giudicato lo statista più eminente dell'Egitto nel momento presente. Ahmed Maher, grosso e gonfio nella persona, esuberante nel gesto e nella parola, è ani-

mato da smodata ambizione, che lo spinge a combattere nel campo avverso a quello del fratello, cui unicamente deve il proprio avanzamento, e a tradire i veri interessi della sua patria.

Al pari di altri Paesi arabi, l'Egitto ha finito col guardare all'attuale conflitto come alla migliore occasione per conseguire finalmente la vera indipendenza di fronte all'imperialismo britannico. E nell'azione vittoriosa dell'Italia, esso ora vede, non un ostacolo e un pericolo, ma il più efficace mezzo di liberazione. Le alterazioni e le invenzioni della propaganda britannica non fanno più alcuna presa: troppo bugiarda essa si è rivelata; e inoltre troppo debole in ogni campo s'è dimostrata la magnificata onnipotenza inglese. Ogni giorno più cresce la fiducia del popolo egiziano nelle assicurazioni dell'Italia, i cui propositi rispetto all'Egitto sono conformi alle millenarie relazioni dei due Paesi, all'aiuto disinteressato dato dagl'Italiani al risorgimento dell'Egitto, al legame di cordiale amicizia che lega la Casa di Savoia alla Dinastia di Mohammed Ali.

Il rappresentante più genuino, il difensore più valido degl'interessi dell'Egitto è S. M. Faruk I. Quando il giovine Re successe al padre, si volle in Europa stabilire come un contrasto fra lui e il padre. Si disse che come questi, educato in Italia, aveva avuto gusti e tendenze italiane, così il figliuolo, educato in Inghilterra, avrebbe manifestato gusti e tendenze inglesi. Anzi tutto, di educazione inglese del Re Faruk non si può parlare: egli non si era ancora, si può dire, sistemato in Inghilterra che ne dovette ritornare per la morte del genitore. Il Re Faruk, poi, possiede un'intelligenza troppo viva e una volontà troppo forte, nutre una pietà filiale troppo profonda e un interesse troppo sensibile per il suo Paese perchè possa essere favorevole alla causa inglese. Fin da ragazzo, se non comprese chiaramente, intuì certo tutte le amarezze inflitte al padre, tutti i soprusi e i danni imposti al Paese da parte dell'Inghilterra. Salendo al trono mantenne all'ambiente della sua casa il carattere italiano che gli aveva dato il padre; anzi si può dire che lo accentuò e anche un po' bruscamente, perchè mentre vi manteneva gl'italiani, non si peritò di allontanare dal servizio del Palazzo alcuni inglesi; vi richiamò a un'alta funzione un noto italiano, uomo di fiducia del padre, che era stato licenziato al tempo della reggenza; riconfermò in un importante incarico uno studioso italiano che pure durante la reggenza aveva corso il pericolo di essere eliminato. Il giovine Re suol dire che le idee e i sentimenti del padre sono per lui sacri. E infatti egli assunse e mantiene lo stesso atteggiamento del padre in tutte le questioni di politica interna e esterna. Non ha più allontanato da sè Ali Maher, che trovò ministro del Palazzo alla morte del padre. E fra le prime manifestazioni del suo regno va annoverato il suo intervento all'inaugurazione del monumento a Ismail, che la colonia italiana ha fatto erigere a sue spese in Alessandria; alla quale cerimonia assisteva un rappresentante del Governo fascista, Luigi Federzoni che pronunziò il discorso inaugurale.

Prima di finire mi sia consentita, a conferma di quanto ho detto, una testimonianza personale. Alla vigilia della mia partenza dall'Egitto, al principio del giugno scorso, S. M. il Re Faruk si compiacque convocarmi e mi trattenne più a lungo che d'ordinario. Dopo aver benevolmente ascol-

tato una mia relazione, parlò con acume e esattezza d'informazione della guerra e della situazione in Europa. Fra l'altro espresse la convinzione che, non ostante le affermazioni della stampa in contrario, l'Italia al momento voluto dal Duce sarebbe entrata in guerra a fianco della Germania con entusiasmo unanime, « perchè l'Italia è tutta fascista ». Queste ultime parole le disse in italiano; egli si compiacque, parlando a Italiani, di inserire nel suo discorso in francese frasi della nostra lingua. Senza ambagi parlò della sua insofferenza per le prepotenze inglesi, che divenivano sempre più un danno e un pericolo per il suo Paese. Infine cadendo il discorso sulle intraprese letterarie del padre, del quale S. M. il Re Faruk parla sempre assai volentieri, dichiarò che il ricordo dell'affettuosa ospitalità ricevuta dal padre alla Corte di Roma, gli faceva nutrire per la Maestà del nostro Re Vittorio Emanuele III un sentimento di devozione filiale.

Io sentii una stretta al cuore pensando che quel Re, giovane di venti anni, solo senza il padre, si trovava, in un momento così tempestoso e senza valido aiuto, esposto alle insolenze e alle violenze d'un nemico che si dichiarava alleato e gli minava il trono e gli opprimeva il Paese.

Più vivo che mai mi sorse dall'animo l'augurio che rapida giunga l'immancabile vittoria dell'Italia a liberare lui e il suo popolo dall'angosciosa situazione.

ANGELO SAMMARCO

PER LEONARDO DA VINCI

LA pubblicazione di tutti i manoscritti e disegni di Leonardo, omaggio del nostro paese al Genio universale, fu proponimento della Reale Commissione vinciana, matura d'anni, ma sempre fervida. È proceduta e procede lentamente la pubblicazione, anche se, dal Blaserna al Cermenati, a Giovanni Gentile presidi, non vi fu, e non v'è, lentezza di desiderio nella Commissione vinciana, rigorosa, attenta, devota. Toccò a me l'onore di curare la pubblicazione dei disegni di Leonardo, e, per assolvere il compito, studiai le raccolte di Windsor, Oxford, Londra, Bayona, Parigi, Milano, Venezia, Firenze, Amburgo, ecc. A Weimar, dopo la guerra mondiale, trovai i disegni di Leonardo sotto i cortinaggi delle pareti del Castello; ad Amsterdam, visitando un piccolo museo cittadino, ebbi la sorpresa di vedere uno sconosciuto disegno, a penna, d'Apostolo per la Cena del Convento delle Grazie a Milano; a Bayona trovai riunito quanto avevo osservato a spizzico nello studio dell'amico pittore Léon Bonnat. Non ho avuto aiuti di sorta, per i miei studî, ma ho affrontato coi mezzi miei ogni difficoltà e fatto il meglio che ho potuto, di gran cuore, lieto di porgere l'obolo della mia attività alla patria gloria.

Mentre dappertutto si riproducono disegni senga riguardo alle misure e alla integrità loro, senza attenzione alla sincerità dell'effetto, la Commissione vinciana è stata rispettosa, fedele, nel riprodurre con ogni scrupolo i preziosi fogli originali. E ora che la lunga fatica sta per volgere alla fine mi sia permesso di riassumere i risultati ottenuti dalla pubblicazione o anche di sottoporli alla discussione degli studiosi. Dopo un lungo lavoro, è grato il guardarlo nell'insieme e il notare qualche particolare, che in esso si distingua e per esso si schiari.

Il primo fascicolo comprende i disegni di Leonardo dal 1470 al 1478, da quando il giovinetto prodigio entrò, presumibilmente a diciott'anni, nello studio del Verrocchio, sino all'inizio della sua indipendenza, allorchè la Signoria fiorentina affidò a lui il quadro già allogato a Pietro Pollaiuolo. Certo è che Leonardo arrivò nella bottega del Verrocchio con una preparazione naturale straordinaria, tanta forza egli ebbe di penetrar nelle cose; certo la sua maturità di spirito s'era già fatta grande nel silenzio del luogo natio e nella contemplazione della vita della terra e degli esseri. Nello studio, poteva imparare regole tecniche, pratiche norme, ricette sulla composizione dei colori ed altro, non l'arte che già in lui grandeggiava: non era possibile sottoporre a disciplina chi, per forza propria, passava oltre ai segni scolastici, così che le stesse cognizioni tecniche si trasformavano per lui da empiriche in scientifiche. Ai tipi di Andrea Verrocchio, nelle sue prime prove, si attenne, raffinandoli con i contorni lievi, non mai ricalcati, grossi, ferrigni, come quelli dello scultore. Tutto, nella forma leonardesca, s'ammorbidisce; ogni asprezza si dissolve; le luci piovono trasparenze, ondeggiano riflessi di perla sulle cose; e l'aria soffia tra esse; dolcemente le avvolge. Prima che lo sfumato leonardesco ci portasse a penetrare nelle forme, ogni modello del Verrocchio era dal

Vinci trasportato su di una scala di delicatezze, di finezze ideali. A lui quindi, e non al Verrocchio, abbiamo attribuito il disegno agli Uffizî di « Venere e Cupido » per uno stendardello di torneo; la testa signorile dell'Annunciata, attribuita, nell'Albertina di Vienna, al pietista Lorenzo di Credi; il putto di vera carne col *verso* di una testa angelica, agli Uffizî attribuita dal Gamba al Verrocchio; la testa, purtroppo ripassata, di Madonna inchina, pure nel Gabinetto di disegni e stampe agli Uffizî, oggi finalmente ammessa di Leonardo, perfino dal Berenson; e, per ultimo, il disegno d'un'« Annunciata » a punta d'argento, nella Galleria Nazionale a palazzo Corsini, in rapporto con la piccola « Annunciazione » di Leonardo nel Museo del Louvre a Parigi. Sottilmente s'intersecano, in questo foglio, i segni a ricamare il busto inclinato; la testa è studiata due volte, in profilo, inchina, con la massa soffice dei capelli che svapora nell'aria; e il manto vellutato si discioglie in lente curve sul fianco per avvolgersi in meandri allucciolati sul terreno. Il disegno, tra i più belli di Leonardo giovane, aveva ricevuto condanna di volgare falsificazione dal tartaro Lermolieff, che su Leonardo non ebbe, come per altri maestri, idee felici. Fortuna volle che io fossi chiamato per alcun tempo alla direzione della nuova Galleria Nazionale, racchiudente stampe e disegni della raccolta corsiniana, e che potessi in tal modo salvare il foglio, gettato in disparte, dall'abbandono e dal dispregio. E appunto tale passaggio di disegni dall'attribuzione del Verrocchio a quella più alta di Leonardo conduce alla limitazione da segnare tra l'opera dell'uno e dell'altro, tra l'arte robusta, tradizionale, dello scultore fiorentino, e quella del genio dei nuovi tempi, tra la siringa del Centauro educatore e la cetra del divino Apollo. Il grande problema della parte che, nel lavoro del maestro, ebbe Leonardo, nel fiore della sua giovinezza, non è risolto ancora; ma certo si dovrà riconoscere come una vita nuova per lui s'accendesse nei marmi, nelle crete, nei colori.

Un'altra minore questione, ma importante per segnare più nettamente l'arte e la personalità di Leonardo, ci porta a riconoscere i disegni autentici. Dopo i primitivi, ove si potrà notare in qualche parte l'uso della destra, il segno costantemente corre da sinistra a destra. Un contemporaneo di Leonardo, Luca Pacioli, nella sua *Divina proportione,* stampata nel 1509 a Venezia, accennato a scritti « alla rovescia e mancina », che non si possono leggere se non collo specchio, ovvero guardando la carta dal suo rovescio contro la luce, soggiunse: « Così fa il nostro Leonardo da Vinci, lume della pittura, qual è mancino, come più volte è detto ». La non osservanza di questa verità ha ingombrato libri, enciclopedie, periodici, di riproduzioni false, male attribuite, che ingenerano confusione e peggio. Ne dò ad esempio me stesso, e un mio piccolo, meditato articolo, su Leonardo disegnatore, stampato in un grosso volume a Novara dai fautori della recente esposizione leonardesca, tutto circondato, a mia insaputa, da disegni male attribuiti al Maestro, ed anche da uno che si può attribuir con certezza a Piero di Cosimo. Quando si fosse tenuto presente il mancinismo di Leonardo, non si sarebbe fatta tanta ingiuria al mio povero articoletto. A Milano non si guarda per il sottile, così come non ci guardò un compianto studioso, che, pur avendo scagliato pietre ai disfattisti di Leonardo, pubblicò, disfat-

tista maggiore, un albo di disegni della Biblioteca Ambrosiana, dei quali quattro soltanto sono di Leonardo, e ventidue no. In tutti gli scritti leonardeschi, perfino nell'*Enciclopedia Italiana,* nel Müller Walde, nella Valentin, nel Poggi, nel vecchio Richter, s'incontrano illustrazioni che hanno il segno da destra a sinistra, e cioè che non sono proprie di Leonardo da Vinci. Era facile riconoscere, ad esempio, come di Francesco di Giorgio Martini un disegno a tratti da destra a sinistra, affermato di Leonardo dal Richter a Woldemar von Seidlitz e a Giovanni Poggi; e basti vedere simili disegni nell'*Architettura* del Martini alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il secondo fascicolo, uscito in luce nel 1930, comprende disegni di Leonardo dal 1478 al 1481, dall'inizio della sua indipendenza artistica al tempo in cui partì per Milano, lasciando incompleta l'« Adorazione de' Magi », allogatagli dai frati del convento di San Donato a Scopeto, ora nella galleria degli Uffizî. Fra i disegni, indicati in generale per quel dipinto incompiuto, ve ne è uno del Metropolitan Museum di New York, studio di quattro Madonne adoranti il divin Figlio: « Ipsum quem genuit adoravit ». Una Madonna, ginocchioni, fasciata un braccio, per freddo, dal mantello, si china, e porta la destra protettrice sul fanciulletto steso al suolo. Un'altra, nel mezzo del foglio, stende ambe le braccia, quasi a raccogliere i due putti, Gesù e Giovannino, sotto la sua protezione, e, in basso dal quadretto, l'artista prova e riprova a rendere il divin Bambino steso a terra, un batuffolo di carne morbida, e i vaghissimi contorni di Giovannino a braccia conserte, adorante, assorto. Ma poi esclude dal gruppo il piccolo precursore, e, nel quadro, già determinato nelle sue linee generali e nelle sue dimensioni, in alto centinato, mostra la Vergine in atto di aprir le braccia per adorare il piccolo essere che da terra si solleva verso di lei. Dietro Maria s'apre una porta, che lascia intravvedere il paese. Così Leonardo fornì il compiuto disegno del quadretto, forse eseguito, oggi sconosciuto. Potrebbe pensarsi che anche altri schizzi fossero fatti per una « Adorazione dei Pastori », ma non è ben certo, perchè potrebbero essere stati primo pensiero per la tavola dei frati di Scopeto. Non hanno, come la citata « Adorazione del Bambino », non solo le figure, ma anche l'ambiente determinato, ossia il campo definito nella pittura.

L'« Adorazione » degli Uffizî ha nel fondo cavalli e fanti, destrieri impennati che si torcono: cavalli con froge contratte, anelanti, infuriati, contorti da movimento esasperato sino al parossismo. Si ammette in generale, perfino dalla diligentissima Popp, che tali furie equestri abbiano fatto parte degli studî per la battaglia d'Anghiari, di disegni assai più tardi dell'« Adorazione » degli Uffizî; ma il foglio ove principalmente si trovano appartiene a una serie primitiva; nella quale draghi e leoni apron le fauci ferocemente e teste d'uomini e di vecchi spalancano urlanti bocche. Quelle fauci e quelle bocche son motivo conduttore di un gruppo primitivo di disegni, ai quali i destrieri impennati che giravoltano nello spazio, e le teste di essi con froge dilatate, feroci, appartengono. E si noti come i cavalli eseguiti per il monumento Sforza, per la battaglia d'Anghiari, per il mausoleo Trivulzio sian ben più studiati nell'anatomia, misurati, senza tragica espressione.

Nello stesso fascicolo, pubblicammo un disegno di San Sebastiano nella collezione Bonnat a Bayona, là attribuito a Raffaello, mentre è della mano di Leonardo, mettendolo a riscontro dell'altro disegno dello stesso Santo nella Kunsthalle d'Amburgo. In questo, la figura si torce a spira, in quello si divincola, dalla base sottile delle gambe riunite, il busto proteso come per staccarsi dall'albero. Rilievo e movimento sono in un crescendo calcolato dal basso all'alto della figura, e culminano nel collo arcuato, nella testa indietreggiante, tesi da spasimi di agonia. L'albero non si vede; e la figura tracciata da un lieve segno a punta d'argento, come da pulviscolo, serba, in quel fuggir della vita, ellenica armonica. Un altro disegno per un San Sebastiano è nella galleria di Windsor (n. 12583 bis); in esso Leonardo rese il tormento del corpo legato a una colonna, innalzato da uno sgabello, mentre nel disegno di Bayona si eleva il grido dell'anima.

Questi tre differenti disegni sullo stesso soggetto ci fanno ritenere che Leonardo avesse in animo di dipingere il Santo eroe, ma a voler rintracciare la pittura dalla radice di quelli convien moversi con infinita prudenza, perchè non si dia il caso di veder lucciole per lanterne, com'è capitato a uno studioso straniero, che in un quadro del Civerchio a Brescia, servendosi non sappiamo in qual modo del disegno di Bayona, ha visto Leonardo includervi un San Sebastiano, che, con buon rispetto della sua santità, dobbiam dire come ci appaia scelleratissima figura. È giocoforza pensare che le equazioni tra i disegni, genesi delle pitture, e queste medesime, abbiano talora termini elastici, tirati a volontà per segnare coincidenze od uguaglianze, come si fa molto liberamente.

Il fascicolo III comprende il periodo 1481-89, da quando Leonardo giunse trentenne a Milano all'anno in cui dovette intensificare la sua attività per il monumento equestre di Francesco Sforza. In quel periodo egli dipinse la tavola mediana della « Vergine delle Rocce », nota nelle due edizioni di Parigi e di Londra, per le quali la critica d'arte si mutò nel campo d'Agramante. Con buona pace dei critici inglesi, la prima edizione, quella fatta per il *Fiorentino,* cioè da Leonardo, fu portata probabilmente in Francia da Luigi XII, che, preso d'amore per l'arte del grande maestro, avrebbe voluto donare alla sua terra, trofeo di gloria, il muraglione col « Cenacolo » delle Grazie. Oltre alcuni disegni relativi al quadro della « Vergine delle Rocce », studî per armi d'offesa e difesa, per ritratti ed altro, si hanno allegorie dove Leonardo si sfoga contro l'invidia, certo accanita contro lui:

> prima fia il corpo sanza l'ombra,
> che la Virtù sanza Invidia.

Il fascicolo IV comprende gli studî fatti a Milano per la statua equestre di Francesco Sforza, fondatore della dinastia milanese, da erigersi in qualche parte del Castello Sforzesco. Nel 1489 Leonardo, per non suscitare competitori, attese con maggior lena all'opera. In un disegno d'Antonio Pollaiolo, nel gabinetto delle stampe a Monaco di Baviera, si vide l'effige di Francesco Sforza, e di conseguenza si pensò che fosse eseguito a concorrenza di Leonardo; ma con tutta probabilità il disegno figura Gentil Virginio Orsini, condottiero nella guerra di Toscana con

Alfonso duca di Calabria, poi capitano di Sisto IV, e infine della Lega del Re di Napoli con i Fiorentini e il duca di Milano. Scriveva nel 1494 Antonio del Pollaiolo all'Orsini, che desiderava un suo busto: « Verrò a stare due dì a braciano e ritrarovi in disegnio, poi me la recherò a Roma e faremola in bronzo, ma più chiaro arei farvi tutto intero in su un chaval grosso che vi farei eterno: possiamo per la prima fare la testa, poi penseremo al tutto ». Il disegno è probabilmente lo stesso che si suppose di Francesco Sforza.

Del monumento equestre di Leonardo non rimangono se non i numerosi studî, ora chiaramente distinti da quelli per il mausoleo del Trivulzio. Al dire del Lomazzo, egli avrebbe « fatto di sua mano un cavallo di rilievo di plastica ». Questa notizia promosse ricerche del Bode, che nei suoi « kleine Bronzen » riprodusse alcuni cavalli di bronzo, troppo lontani dal tipo che i disegni lasciano immaginare: uno nella Galleria Estense di Modena, un altro nel palazzo ducale di Venezia, un terzo nel gabinetto Simon del museo Federico a Berlino. Più ragionevolmente il Meller accostò una statua equestre del museo di Budapest a Leonardo, ma l'accostò di troppo, ammettendola come propria di lui per lo studio d'equilibrio del cavallo impennato, mentre il movimento delle zampe anteriori e posteriori non è consecutivo e armonico, e il massiccio cavallo non ha corrispondenza col nano cavaliere in groppa.

* * *

Il quinto fascicolo comprende disegni dal 1489 al 1499, del periodo in cui Leonardo era tutto infervorato nel suo sogno d'Urbanistica. « Dammi potenza... », scriveva a Ludovico il Moro; « trarrai in dieci città cinquemila case con trentamila abitazioni, e disgregherai tanta congregazione di popolo, che, a similitudine di capre, l'uno addosso all'altro stanno, e, empiendo ogni parte di fetore, si fanno semenza di pestilente morte ». Dopo la fantastica costruzione d'un'ideale città, Leonardo affronta il problema architettonico per il tiburio del « malato domo » milanese, e, senza una parola contraria al gotico, che veniva dai più condannato in Italia come barbaro stile, si studia di dare al suo modello « quella simmetria, quella corrispondenza, quella conformità, quale s'appartiene al principiato edificio ». Mentre fervevano i giudizî per il tiburio egli con Francesco di Giorgio Martini, pure chiamato a Milano per quello, visitò la cattedrale di Pavia, e fece un piccolo schizzo da me indicato, ora nella Galleria di Venezia, ove tutto l'effetto della facciata, raccolto, organico, precorre i tempi. Un influsso sull'architettura del Cinquecento ebbe Leonardo con la sua predilezione per la pianta a croce greca degli edifici chiesastici: i suoi disegni trovan richiami; oltre che nell'opera di Donato Bramante, anche in quella di Cristoforo Solari, nell'ammodernamento del transetto e del coro del duomo di Como.

Un altro segno dell'attività architettonica di Leonardo ci è dato dagli schizzi per l'organizzazione meccanica e scenica di rappresentazioni nella corte di Ludovico il Moro e in casa di Gian Francesco Sanseverino conte di Cajazzo. Per la rappresentazione della *Danae,* commedia di Baldassare Tacone, cancelliere del Moro, si ha un prezioso disegno nel Museo

Metropolitano di Nuova York, e per costumi o figurini degli attori di commedie vi è un bel gruppo di schizzi nella Reale Libreria di Windsor. Dopo gli studî di costumi, son pubblicati diversi fogli, dove, tra le più svariate cose, è indicato un abito contesto d'edera. Il disegno, per Leonardo, è la lettera, la parola, la frase: invece d'esprimersi a parole, egli si spiega con la punta d'argento, la matita, il carbone, la penna. È una scrittura ideologica, la sua, che segue i moti del pensiero, i suoi sguardi nella vita delle cose. In ogni foglio sono studî, ricerche, impressioni: ad esempio in quello 191 di numero, si vedon tubi entro un recipiente, un torchio a vite, figure geometriche, un busto virile, un abbozzo di vestito coperto d'edera. Tutto ci mostra la mobilità del pensiero leonardesco: nel foglio seguente appaiono il profilo di un efebo, una lampada, un aratro, e sotto le parole: « non uscire dal solco », una bussola su cui dardeggia il sole, con la scritta: « non si volta chi a stella è fisso »; l'abbozzo dell'abito contesto d'edera, ecc.

Dopo questi, seguono i disegni per il « Cenacolo » nel Convento delle Grazie, e tra essi la soave testa femminea di San Filippo Apostolo, come il sospiro lieve nel velo di ombre rarefatte, modulata sul languore dell'occhio, la cui iride chiara, e come impallidita dall'estasi, si restringe e si perde nel bianco della sclerotica. Oltre il « Cenacolo », nel Convento delle Grazie, nel Refettorio stesso, è la Crocifissione del Montorfano, nella quale Leonardo incluse le figure adoranti di Ludovico il Moro e di Beatrice sua moglie, con i loro figliuoletti. Dell'inserzione rimane soltanto la traccia di qualche contorno, e probabilmente il busto di bambino, pubblicato appunto nel quinto fascicolo, della raccolta di Windsor, eseguito alla sanguigna, con scarsi capelli, guance pienotte, tempie pulsanti, energica espressione d'imperio.

Nel marzo del 1497 morì Beatrice d'Este; e Ludovico il Moro, a ricordo di lei, donò alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, da lui ampliata e adorna, paramenti sacri, tra essi, il paliotto per le funzioni dei defunti, e l'altro per le feste sacre: del primo si ha, nel volume primo dell'Istituto di Francia, un disegno di Leonardo, nello stesso fascicolo pubblicato, con sigle alternate in una scacchiera di losanghe; per il secondo lo schizzo del pellicano nella Libreria di Windsor. Nel paliotto per le funzioni dei defunti s'alternano con l'oro due note di colore spente, patetiche: grigio e violaceo; nell'altro per i giorni festivi il fregio rispecchia a nostro parere l'impeto di Leonardo: il motivo cristiano della vendemmia è trasfigurato dallo slancio gioioso degli angioli che staccano i grappoli e agitano tra i pampini simboliche spighe, dal movimento delle foglie e degli steli che s'attorcono e ricadono, dei tralci serpentini che formano girali, delle piume sprizzanti, dal brulichio di ricci nei cespi di chiome, dalla vita serpentina dei corpi angelici, i cui guizzi seguono il movimento del tralcio di vite, dei pampini, delle spighe, dei grappoli densi. Mai i simboli eucaristici si son presentati in tanta festa. Il ricamatore ha deformato i lineamenti, non tanto da impedirci di scorgere le impronte vinciane nei paliotti, che da Santa Maria delle Grazie passarono ad ornare il Museo Poldi Pezzoli.

Altra opera di Leonardo, disegnata mentre era alla corte di Ludovico il Moro, fu la Leda, della quale il Berenson riconobbe come del Vinci

la pittura, in un quadro che forse egli eseguì in qualche parte; e il Bernazzano, suo discepolo, precursore dei Fiamminghi nel dipingere erbe e fiori, condusse a compimento. Ho riprodotta la testa di Leda, che nel Castello Sforzesco si attribuiva al Sodoma, per certo rapporto con un quadro della Galleria di Brera male ascritto a questo pittore sin da quando fu acquistato dal birraio Habig, collezionista di opere d'arte, per la mediazione di Giovanni Morelli. È un disegno a matita rossa, purtroppo molto guasto, ma riconoscibile quale opera di Leonardo per il lieve dibattersi vaporoso di penombre e per mezze luci sulla fine testa inchina, e per la delicata morbidezza dei lineamenti e la trasparenza dell'iride, che sotto le molli palpebre prende vaga luminosità d'ambra, la tenue fosforescenza propria degli occhi sognati da Leonardo. Il movimento a spira della testa e del busto, l'arco flessibile del collo, il morbido allentarsi di ciocche e trecce sulla testa china, il sorriso che diffonde una smorzata luce sul volto, il contorno discontinuo e molle, a tratti indefiniti e ondeggianti, confermano la gloriosa paternità del disegno, probabilmente studio finito per la testa della « Leda in piedi ». Altro probabile studio per la stessa testa è un disegno nella Galleria di Parma, per noi opera certa di Leonardo, nonostante l'opinione avversa di Giovanni Morelli. Studî per la Leda si videro anche in alcune teste che richiamano la mitologica figura, disegnate probabilmente al tempo in cui Leonardo ne ricordava l'immagine tracciando modelli per acconciature muliebri, manichini a tratteggio minuto, con qualche spirale di ciocche lievi liberate dal complesso viluppo dei nodi o dalle trecce girate sulle tempia a corna d'ariete. La pettinatura elaborata di qualche testa verrocchiesca si rivede con legature dietro il capo, superbe negli intrecci. A determinare il carattere di quelle teste, proprie di manichini, sta la scritta apposta a una di esse: « Questa si può levare e porre senza guastarsi ».

Ancora il fascicolo quinto comprende la numerosa serie delle caricature, tra cui ho distinte, per intensità di vita, quelle da me studiate nella biblioteca del duca di Devonshire a Chatsworth, scintille di penna, rappresentazioni del male, di deformità mostruose, di fantasmi orrendi. Dall'incubo di quelle immagini si passa alla serie delle piante e dei fiori, ai disegni intimi della vita vegetale, nei quali lo scienziato non si separa dall'artista, anzi par che la scienza doni all'arte le sue sorprese, i suoi segreti, tutta la sua bellezza. Ho tolto dal novero un disegno di piante acquatiche e di un alberello, perfino dal diligente e attentissimo De Toni accolto come di Leonardo, benchè segnato da destra a sinistra. Ma ho colmato il vuoto con un disegno del Museo del Louvre a Parigi, ritenuto del Pisanello: è uno studio di rose, chiuse, a bottoni e aperte, lineate con lievi tocchi sgranati, come soltanto sa segnare Leonardo, pittore per eccellenza.

Ora la Reale Commissione vinciana attende alla stampa del sesto ed ultimo fascicolo, del quale mi è grato indicare il sommario, come per i precedenti. Comprende disegni dal 1499, data della partenza di Leonardo da Milano, al 1519, l'anno infausto della sua morte. S'inizia la raccolta col ritratto d'Isabella d'Este Gonzaga, che il pittore, arrivato da Milano a Mantova, abbozzò a carbone, promettendo di farlo a colori appena ne avesse agio: volto che trae dalla lieve bruma dell'ombra la

tenerezza delle carni propria alla più tarda « Gioconda » e alla « Sant'Anna ». A questo si associano altri ritratti, uno supposto abbozzo della Madonna Litta di Leningrado, con la quale ha ben pochi rapporti: tipo delicato di molle bellezza lombarda, velata negli occhi da un soffio di malinconia. L'inclinazione stanca della testa move più lento e soave il chiaroscuro a sfiorar nel suo passaggio le onde dei piani; gli occhi s'illanguidiscono nell'incerto chiarore d'un riverbero; blandi vapori avvolgono la dolcissima forma.

Isabella d'Este non riuscì mai ad avere il suo ritratto in pittura. Le scriveva Frate Pietro di Nuvolara da Firenze: « Leonardo ha facto solo dapoi che è ad Firenze uno schizzo in uno cartone, finge uno Christo bambino de età circa uno anno, che, uscendo quasi de bracci ad la mamma, piglia uno agnello, et pare che lo stringa. La mamma, quasi levandose de grembo ad S.ta Anna, piglia el bambino per spiccarlo da lo agnellino... Altro non ha facto, se non che dui suoi garzoni fano retrati et lui a le volte in alcuno mette mano; dà opra forte ad la geometria, impacientissimo al pennello ». L'invenzione del quadro della « Sant'Anna » ebbe dunque origine nel 1500, nei giorni del ritorno a Firenze di Leonardo, che parve riassumere i suoi diversi schizzi nel gran cartone della Reale Accademia di Londra, e poi riprese il soggetto e lo modificò, fin che, verso la fine della sua vita, il quadro ebbe ad ornare il suo studio nel castello di Cloux ad Amboise.

Dai molteplici studî per la « Sant'Anna » si arriva ai tanti per la battaglia d'Anghiari, iniziati sino dal 24 ottobre 1503, quando Leonardo ebbe le chiavi della Sala del Papa in Santa Maria Novella, ove preparò il carbone per la pittura da farsi nella gran sala di Palazzo Vecchio, mentre Michelangelo disegnava il suo della Battaglia di Cascina, a concorrenza, o a gara, con quello di Leonardo. L'esito infelice della pittura sugl'intonachi delle pareti non tolse all'ammirazione generale i cartoni che « furno », scrive Benvenuto Cellini, « la scuola del mondo». Leonardo si servì delle scatenate forze della natura per esprimere l'ira e la lotta; rese la mischia degli uomini nel turbine degli elementi. Insieme con gli studî di battaglia nell'uragano, son mulinelli di cavalli impennati e cavalieri a volo su cavalli furiosi, come in una nube di polvere sollevata dal vento. Delle teste di guerrieri ve ne è una, da molti indicata di Leonardo, nell'Ashmolean Museum di Oxford, sotto il cappello a crespe sfuggenti, con la bocca spalancata, urlante; ma essa non è, come si ritiene, pezzo del cartone di Leonardo, che, in una testa di vecchio a squarciagola urlante, nel museo di Budapest, ha segnato il ghigno del terrore, il lampo delle sopracciglia, le contrazioni dello spasimo. Corrisponde questa appieno a un'altra di manigoldo presso il Cristo portacroce, in un quadro di privata raccolta genovese, che, per molti particolari, posso ascrivere ad Andrea Solario. Vi è l'eccesso del movimento nella maschera caricaturale del manigoldo, non il fuoco dell'anima negli occhi che lampeggiano, nelle carni che vibrano, nelle sopracciglia che si spezzano.

Lasciata Firenze per ritornare a Milano, fra il 1506 e il 1507, Leonardo disegna il monumento del maresciallo Trivulzio, monumento, non solo onorario, ma sepolcrale, come l'altro del Gattamelata a Padova.

Appunto questo carattere di mausoleo nel monumento equestre lascia bene distinguere oggi i disegni per il Trivulzio dagli altri per lo Sforza.

In seguito gli studî delle proporzioni e dell'anatomia del corpo umano, sembrano raccogliere gli sforzi del disegnatore, cui piacque chiamarsi « discepolo de la sperientia ». E, in tutto, disegnatore principe fu Leonardo: prima di lui, niuno dette tanta vita pittorica al tratto di penna o di carboncino; egli rese tutte le finezze del corpo umano, intimamente, profondamente; animò la materia inorganica di forze vive, scatenò le lotte umane con la furia delle tempeste. Volle rendere il movimento delle cose, delle nubi, delle rocce e degli esseri, con lo scroscio dei segni, con saettio di lampi. E quando la pace regna e il vento si tace, egli increspa il leggiero brivido delle smarrite luci sui volti, smorza il lampo delle pupille nella caligine dell'ombra, ascolta il sospiro delle cose nei suoni velati della sera.

ADOLFO VENTURI

DIARIO D'AMERICA

DURANTE la guerra italo-etiopica, mi trovavo negli Stati Uniti. Ci andai nella seconda metà di agosto 1935, e durante il viaggio sul *Rex* ebbi per compagno un giovane Segretario di Legazione, Bergamaschi, il quale suonava molto bene il pianoforte. Questo fatto ci procurò la immediata conoscenza di un altro passeggero, un certo Mr. Murray Jacoby, suddito americano, il quale suonava il pianoforte anche lui. Con Bergamaschi, il Signor Jacoby faceva dei duetti; con me, parlava di politica estera.

Era stato Ambasciatore Straordinario degli Stati Uniti in Abissinia, in occasione dell'incoronazione di Ras Tafari. Sua moglie, una bionda belloccia che egli chiamava « Baby », lo aveva accompagnato in quella missione ed aveva scritto un libro in proposito, stampato a spese del marito *for private circulation only*. Ce l'aveva con sè a bordo e me lo fece leggere.

Il Signor Jacoby era convinto che, se io e lui fossimo riusciti a metterci d'accordo per una soluzione qualsiasi della vertenza italo-etiopica, i Governi interessati avrebbero subito accettato tale soluzione, e tutto sarebbe andato a posto nel migliore dei modi. Prescindendo da questa sua fenomenale ingenuità, il Signor Jacoby aveva delle idee che, se fossero state attuabili, non erano cattive. Mi domandò un giorno:

— Se la Francia vi cedesse la Tunisia, sareste disposti a rinunciare all'Etiopia?

Risposi che il Governo italiano non avrebbe mancato di prendere una tale proposta in considerazione. Dopodichè il Signor Jacoby si allontanò per telefonare a New York. Ma la rinuncia francese a Tunisi non venne, e la crisi continuò a diventare sempre più acuta e minacciosa.

Il Signor Jacoby era un uomo d'affari (non-ariano) che sapeva il fatto suo, ed in mezzo agli alti e bassi dei valori a Wall Street guadagnava dei bei soldi. Il Governo americano lo aveva considerato degno di compiere una missione diplomatica che lo mise a contatto con i veri esperti in materia coloniale. Ma ragionava come un ragazzino.

Arrivammo a Nuova York la mattina del 29 agosto. Ad incontrarmi sulla banchina, insieme al Console Spinelli ed al Conte Revedìn, c'era anche mia figlia Margherita, venuta appositamente da Cape Cod, ove era ospite di Teresa Crane (nata Ruspoli) a Woodhole.

Qui appresso trascrivo dei brani della mia corrispondenza da Nuova York con mia moglie rimasta in Italia.

N. Y. City, 30 agosto 1935. — Come dalla Cina ti scrivevo « lettere dal mio tempio », da Nuova York ti potrei scrivere « lettere dal mio grattacielo ». Lo chiamo così sebbene non sia un grattacielo sul serio, come lo si definisce in America. Io sto soltanto al dodicesimo piano, il che per l'Empire State Building sarebbe come stare al mezzanino. Ma tutto intorno ci sono dei veri grattacieli. Li vedo in iscorcio, dal basso

in alto, quando guardo fuori della mia finestra nella 46ª Strada. Di sera, specie se c'è un po' di nebbia, c'è qualche cosa di spettrale in un grattacielo. E Fifth Avenue mi ricorda le Gole dello Yangtzè: le stesse rive precipitose, e cime fuggevoli che scompaiono tra le nuvole in alto. Invece delle acque turbinose, c'è la corrente continua del traffico.

Sebbene io non sia venuto in America per una missione ufficiale, ma per occuparmi della pubblicazione dei miei libri, la direzione del Ritz-Carlton, apprezzando il mio grado diplomatico, ha messo a mia disposizione un appartamento da Primo Delegato ad una conferenza importante. In ciascuna camera c'è un orologio elettrico, ciascuno dei quali segna un'ora diversa (di pochi minuti). Le lancette avanzano con piccoli scatti, come singhiozzi. Nei caminetti sono accesi fuochi elettrici, dietro pezzi di vetro colorati in rosso e che dovrebbero rappresentare carbone che brucia. Questi fuochi sono soltanto ornamentali; il vero calore, quando è necessario, viene dai termosifoni. Per ora, fa caldo e non ce n'è bisogno. Ma in uno dei caminetti si può accendere un vero fuoco di legna, con ceppi tutti eguali, lisci lisci, fatti d'una composizione a base di segatura compressa. Perchè tanto artificio? Non ci sono più alberi in America?

Sono grato di questo lusso transatlantico, ma confesso che lo trovo un po' deprimente. Sarebbe meno triste se Margherita stesse qui con me, invece che dai Crane. Le camere sarebbero piene di fiori e di scatole di cioccolata e giornali di mode e sigarette. Ci sarebbe un grammofono e probabilmente un cane.

Nuova York è bella soprattutto verso sera, quando cominciano ad accendere le lampade nelle strade e gli avvisi luminosi. I segnali rossi e verdi del traffico brillano come gioielli sopra un abito di velluto grigio. A quest'ora mi piace di stare in cima a un vero grattacielo, donde si vedono i due fiumi, a levante e a ponente, e le interminabili strade di Manhattan. Man mano che cala la notte, le luci artificiali si fanno più vive, ed i viali nel Parco Centrale diventano un carosello di automobili in corsa, con fari che s'inseguono, formando bianche linee di fuoco.

Di mattina, verso le undici e mezza, vagabondo lungo Fifth Avenue, in direzione del Parco. Ammiro le vetrine dei negozi, e le belle ragazze (di queste se ne vedono di più la sera, quando si chiudono gli uffici). Mi fermo a contemplare la statua del generale Sherman, dello scultore St. Gaudens, e la grande fontana, detta della « Prosperità ». È forse un segno dei tempi che manca l'acqua e che la fontana è a secco da molti mesi?

Se la giornata è bella, faccio colazione alla Cafeteria, raccogliendo da me le pietanze sopra un vassoio e portandole a un tavolino presso la vasca delle foche, che forma il centro di un piccolo giardino zoologico, all'entrata del parco. Quando ho finito di mangiare, vado a parlare con Rosa. Rosa è un ippopotamo, e immagino che le hanno dato quel nome per via del colore (che i pittori chiamano « ninfa commossa ») intorno agli occhi e alle mandibole. Di solito trovo Rosa mezza addormentata, con il mento appoggiato alle sbarre verticali della sua gabbia. Quando mi vede, apre la bocca ben larga, come per invitarmi a buttarci dentro qualche cosa.

Questo piccolo giardino zoologico, che è aperto al pubblico senza pagamento, è una istituzione dovuta al Sindaco Fiorello la Guardia, figlio d'italiani, nato a New York. Mi dicono che sia il migliore amministratore che New York abbia mai avuto. Ha una faccia napoleonica e prettamente italiana. Mi dicono che uno dei suoi primi atti amministrativi, nell'assumere la carica, fu di relegare in soffitta la Lupa di Roma, in bronzo, che era stata donata a New York dal Principe Potenziani (Governatore di Roma), quando venne qua in visita ufficiale. Ma la cucina italiana non la rinnega. Mangia volentieri pasta e fagioli e li sa cucinare da sè.

Il Consolato italiano cambia sede. Attualmente si trova nella casa d'angolo fra la settantanovesima strada e Lexington Avenue. Quando non faccio colazione alla Cafeteria o all'albergo, vado a piedi fin lassù a cercar di Spinelli o di Guido Colonna. Il Consolato, in questi giorni, somiglia un poco al giardino zoologico, almeno di fuori. Come nella gabbia degli elefanti c'è Chang, che per delle ore intere gira nello spazio ristretto, facendo delle figure di 8, così sul marciapiedi davanti al Consolato ci sono quattro donne negre, che camminano in cerchio, portando dei grossi cartelloni in cima a un'asta. Su questi c'è scritto: « *Hands off Ethiopia!* » (« Lasciate stare l'Etiopia! »). Quelle donne non sono sempre le stesse, si danno il cambio tra loro. Ma la giostra continua sempre, nelle ore d'ufficio.

Una signora (dalla pelle bianca) domandò di vedere l'uno o l'altro dei funzionari del Consolato. Fu ricevuta da Guido Colonna. Per manifestare i suoi sentimenti politici, tirò fuori una bottiglia d'inchiostro e versò il contenuto sul vestito grigio del povero Guido! Mi dispiace per lui, ma non posso prender sul serio queste donne isteriche e maleducate, che tirano bottiglie d'inchiostro, o esibiscono dei cartelloni. Esse sono sistematicamente aizzate contro l'Italia dai discorsi delle più alte autorità esecutive, e queste alla loro volta prendono l'ispirazione dalla incessante propaganda inglese.

Naturalmente i Negri parteggiano per il popolo di colore. Non sanno che, se capitassero in Abissinia, tornerebbero presto alla atavica schiavitù. La propaganda inglese descrive l'impero del Negus come illuminato ed umanitario. Ben pochi, qui, comprendono che si tratta d'un regime schiavista di usurpatori e di oppressori.

Bluemont (Virginia), 1° settembre. — Margherita mi raggiunse a New York, dopodichè abbandonai il grattacielo per pochi giorni, e siamo venuti insieme quassù a Bluemont, ospiti dell'ambasciatore Rosso. Margherita monta il cavallo dell'ambasciatore, chiamato *Water Baby*, e se ne va giù nella valle dello Shenandoah, ove ci sono delle belle praterie. A Bluemont stesso siamo in collina ed il terreno è roccioso, con fitti boschi. C'è qui anche Bergamaschi ed una parte del personale dell'ambasciata. Fa fresco, e la sera si accende un fuoco di legna sotto la grande cappa del camino, che mi ricorda le *Veglie di Neri,* ed i casolari in Toscana. Margherita si mette sul sofà con gli aghi da lavoro, Bergamaschi suona il pianoforte, e Rosso mi spiega i misteri della politica americana.

Dopo la grande guerra, l'opinione pubblica americana si è abituata a parteggiare e ad intervenire in questioni europee delle quali non è e non può essere bene informata. Ed in questo momento mostra ancora una certa affezione per quella Società delle Nazioni, che espose come una trovatella sulla soglia dell'Europa. È grata all'Inghilterra che, a torto o a ragione, si fa campione di quella trovatella. E deplora l'atteggiamento dell'Italia, quando per causa nostra certe vesciche bucate si sgonfiano.

Il pericolo nella situazione attuale sta in questo: che gli Americani condividono con gl'Inglesi l'illusione che basti minacciare l'Italia perchè essa ceda. Credono che, per parte nostra, sia tutto un « bluff » mentre invece il « bluff » è dall'altra parte. Quando si accorgeranno dell'errore, potrà esser troppo tardi.

Washington D. C., settembre. — Siamo venuti a Washington per due o tre giorni, prima di tornare a New York, e abbiamo preso camere al Mayflower. Rossi Longhi, Consigliere dell'Ambasciata, e gli altri suoi colleghi, stanno continuando la mia istruzione in cose americane, già incominciata dall'ambasciatore. In genere trovo che non sono i grandi eventi della politica quelli che riescono i più istruttivi. Invece trovo assai significativo quello che mi dice Rossi Longhi a proposito del suo bambino, che va a scuola qui dai Gesuiti. I ragazzi americani lo boicottano perchè italiano. Perciò il piccolo Rossi Longhi ha stretto cordiale amicizia con i suoi compagni di scuola tedeschi. È così che si stringono gli accordi internazionali fra le Potenze.

Ho conosciuto il vecchio Frank H. Simonds, uno dei pochi giornalisti americani che veda chiaro e lontano in questioni di politica estera. Fin dai tempi della Conferenza di Washington egli dichiarò che, a suo modo di vedere, il delegato degli Stati Uniti, Hughes, cercando di far rivivere in Estremo Oriente il principio della « porta aperta », si era atteggiato con scarsa prudenza a guardiano morale della Cina, ed aveva posto un limite ben definito alla espansione giapponese, nella sola direzione che le era rimasta aperta dopo che gli *Asiatic Exclusion Acts* avevano chiuso all'immigrazione asiatica i Paesi ed i possedimenti del mondo anglo-sassone. In questo modo, sempre secondo Frank Simonds, si creò uno stato di cose che avrebbe portato, presto o tardi, alla guerra in Estremo Oriente. Ora il Simonds difende la causa italiana nella *Saturday Evening Post* e nell'*Atlantic Monthly*, non per una simpatia sentimentale per l'Italia, ma perchè vede quanto sia pericoloso soffocare la tendenza espansionista del popolo italiano. Mi diceva oggi:

— Non c'è nulla di nuovo nella ostilità inglese verso l'Italia, che vuole estendere la sua influenza in Africa, su territori che stanno lungo la via delle Indie. Nel 1877, quando l'esercito russo si avvicinava a Costantinopoli, Disraeli mandò la flotta britannica ai Dardanelli. Vent'anni più tardi, quando la spedizione francese di Marchand raggiunse il Nilo Bianco, Lord Salisbury mandò Kitchener a Fascioda. Quel che c'è di nuovo è la tattica di Lord Baldwin, che manda Anthony Eden a Ginevra nella speranza di fermare l'avanzata italiana in Etiopia, coll'innalzare la bandiera britannica sul Palazzo delle Nazioni.

Qui parla un uomo che sa il fatto suo. Invece stamane venne un giornalista a intervistarmi, e mi domandò: « Perchè l'Italia non si è appellata, lei, alla Lega, se aveva dei torti da far riconoscere? ».

Gli ho risposto che la Lega ormai è un giurì corrotto (« *a packed jury* »). Non è più quello che il Presidente Wilson intendeva: un ente separato e distinto dai suoi componenti, con un Consiglio composto, non di delegati, inviati a sostenere i singoli interessi nazionali, ma di magistrati, ispirati ad un alto senso di giustizia internazionale, guide e moderatori di quelle forze economiche, demografiche e sociali, alla cui evoluzione è inutile e pericoloso opporsi...

Il giornalista in questione si chiamava Eugene A. Kelly ed era stato al Collegio americano a Roma. Credo che avesse più voglia di rievocare con Margherita i suoi ricordi italiani, che di parlare di politica con me.

New York City, 13 settembre. — Margherita è tornata a Cape Cod, ed io son di nuovo nel grattacielo.

Direttore dell'ufficio dell'E. N. I. T. a Nuova York è il figlio del mio vecchio amico, Maffeo Pantaleoni. Venne a vedermi stamattina insieme a Paladini (figlio dell'ammiraglio) e un certo Mr. Chaflin del *National Broadcasting Corporation*. Vogliono che io parli alla Radio, lunedì prossimo, per esporre la tesi italiana nella vertenza abissina.

Mr. Malcolm Johnson è uno dei direttori della casa editoriale Doubleday & Doran, che sta per pubblicare il mio romanzo, *The Maker of Heavenly Trousers*. Oggi è venuto a prendermi per portarmi alla fattoria (*factory*) della ditta, a Garden City, Long Island. Mentre passavamo il ponte (sul quale vi sono quattro linee di traffico in entrambe le direzioni), notai due camion che andavano nella nostra direzione, trasportando monumenti funerarî: colonnine quadrate di marmo bianco (artificiale) tutte eguali. Ce ne saranno state almeno quaranta, e su ciascuna era inciso: « *Grandfather, at rest!* » (« Nonno riposa »). Come mai tanta mortalità tra i nonni? Da quando Margherita ha sposato ed è diventata madre di famiglia, sono nonno anch'io. Che una di quelle colonnine sia per me? Oggi è venerdì 13.

La fattoria di libri dà lavoro a 1500 persone. Ha uffici postali e telegrafici propri, nonchè una stazione ferroviaria privata, con vagoni che arrivano fin sotto l'officina, donde partono i libri. L'industria del libro in America è tra le più sviluppate e segue un ritmo febbrile quanto quella delle carni in conserva. Uno scrittore italiano, avvezzo ai metodi nostrani, ne rimane stordito. Ma qui si soffre di un male che è l'opposto di quello di cui soffriamo noi. In Italia la produzione letteraria non è abbastanza commercializzata. Qui lo è troppo, e si pubblicano troppi libri. La figura del *literary agent*, cioè l'agente specializzato per aiutare l'autore a piazzare i suoi libri e per vigilare sugl'interessi di lui, dopo pubblicati, manca completamente in Italia. Qui rappresenta una genìa parassitaria (ma necessaria) della letteratura.

Feci colazione con i proprietari della casa Doubleday. Uno di essi mi disse: « La gente dev'essere molto infelice in Italia in questo momento ». Chiesi perchè. Sembrava credere che da noi tutti tremassero di paura per quel che stava per succedere nella questione etiopica. Gli

dissi che a me non constava e che le lettere che ricevevo da casa non tradivano alcun allarme. Ma era evidente che nessuno a tavola mi poteva credere.

New York City, 16 settembre. — Strana esperienza, quella di ieri sera. Stavo comodamente seduto, dopo pranzo, in una camera lussuosamente ammobigliata nel « Radio City », cioè al quattordicesimo piano del grattacielo principale del Rockfeller Center, con un orologio sul tavolo, per contare i minuti, e dovevo difendere la causa del mio Paese davanti ad un uditorio invisibile. Sapevo che la mia voce veniva trasmessa e ritrasmessa, con successivi agganciamenti (*hook-ups*) di reti radiofoniche, in tutti gli Stati dell'Unione, in Canadà, nel Messico e a Roma. Un signore con gli occhiali, seduto con me nella stessa stanza ma separato acusticamente dalle pareti del suo « osservatorio » e da una grande lastra di vetro, moderava la trasmissione, e mi facevo cenno col capo per significare che tutto andava bene. Le porte — come mi avevano fatto notare al mio arrivo — erano di piombo, dello spessore di trenta centimetri, e pesavano una tonnellata l'una. Tanta precauzione per mantenere il silenzio non è necessaria in edifici appositamente costruiti, ma nel Rockfeller Center ci lavorano, o si divertono, circa venticinquemila persone. C'è un cinema mastodontico al pian terreno, un ristorante di gran lusso — il *Rainbow Room* — al sessantanovesimo piano, e al quattordicesimo un teatro con posto in platea per millecinquecento persone. E poi ci sono ascensori a decine, sempre affollati, che viaggiano in su e in giù.

A cinque piani sotto di me, erano radunati per ascoltarmi una trentina d'italiani, fra i quali alcuni amici di passaggio per New York, e cioè Marcantonio Colonna con il figlio Aspreno, Francesco Medici del Vascello con la consorte. C'era il figlio di Gabriele d'Annunzio, Ugo Veniero, aviatore e specialista in materia di opinione pubblica americana. E Paladini, Pantaleoni, Casagrande ed altri del Consolato o della colonia italiana.

Il mio discorso durò quattordici minuti e mezzo, il che significa che del tempo disponibile per le trasmissioni giornaliere io avevo consumato per un valore equivalente a ottomila dollari (qui tutto si calcola in denaro). Domandai al direttore quante persone — secondo lui — mi sarebbero state ad ascoltare. Rispose che avevo avuto l'ora del Presidente, cioè l'ora migliore, quella dei « discorsi al focolare » di Franklin D. Roosevelt: « Quando parla lui, si calcola che trenta milioni di persone stiano a sentire. Per voi saranne state meno. Diciamo cinque milioni ».

Ebbi molte felicitazioni, ma il commento — se così si può chiamarlo — che mi piacque di più fu una esclamazione di Aspreno Colonna, in pretto romanesco: « Mannaggia li pescetti! ».

Pronunciando un radio-discorso su di un argomento politico di scottante attualità, ho fatto una cosa che non sarebbe stata lecita ad alcuni dei miei colleghi diplomatici accreditati a Washington. Difatti, ogni qualvolta l'Ambasciatore Rosso ha colto una qualche occasione propizia per esporre al pubblico americano, in un suo discorso, le buone ragioni dell'Italia, ecco che lo State Department a Washington ha reagito, affrettandosi a neutralizzare l'effetto di quelle parole con una dichiarazione uf-

ficiale nettamente anti-italiana. È la tesi di questo Governo (nei riguardi nostri, se non in quelli dell'Inghilterra), che un ambasciatore estero non deve rivolgersi direttamente al pubblico: le sue comunicazioni debbono esser fatte esclusivamente al Governo. Questa è stata — almeno fino a poco fa — anche la tesi della diplomazia ufficiale in Europa, ed è pienamente giustificata finchè la politica estera di ciascun Paese è diretta dal suo Governo. Invece in America è l'opinione pubblica che traccia la linea di condotta del Governo, e questo si preoccupa sovrattutto di assumere un atteggiamento che valga ad assicurargli il maggior numero di voti nelle prossime elezioni (« *Je suis leur chef; il faut que je les suive!* »). Perciò il negare ad un ambasciatore estero il diritto di rivolgersi direttamente al pubblico, per perorare la causa del suo Paese, equivale a negargli l'unica azione diplomatica veramente efficace.

Io, non avendo missione ufficiale, ho potuto dire quel che volevo.

New York City, 1° settembre. — Oggi traversavo Park Avenue, non lontano dalla Stazione Centrale, ed ero arrivato ad una delle « isole », allineate nel mezzo di quella lunghissima strada, la quale, più che Fifth Avenue, è ora la spina dorsale di New York elegante. Park Avenue ha una leggera depressione, mentre si allontana dalla Stazione Centrale, e poi rimonta di nuovo, di guisa che si vedono i segnali verdi e rossi, nelle strade trasversali, per una distanza inverosimile. Di sera, sembrano fila di smeraldi e di rubini. La luce verde, liberando il traffico longitudinale, mi obbligò ad aspettare sul marciapiede dell'isolotto. Insieme a me s'era fermato anche un ometto un po' curvo nelle spalle e con il mento adorno d'una barbetta grigia. Nel guardarlo mi venne in mente che somigliava a Pirandello. In quel momento, il suo sguardo s'incontrò col mio. Sorrise, e disse il mio nome. Era proprio Pirandello. Le luci del traffico cambiarono due volte, prima che pensassimo a continuare il nostro cammino e raggiungere l'altro marciapiede.

Pirandello tornò con me all'albergo a prendere un caffè, e si fermò nell'atrio a contemplare una vasca dentro la quale nuotavano certi pesciolini esotici, che una ditta del *Down Town* tiene là a scopo di reclame. Erano pesci minuscoli e variamente colorati, con forme grottesche. Pirandello li osservò con tanto interesse che non mi sorprenderebbe se un giorno figurassero in una sua novella.

Mentre prendevamo il caffè nel *Ladies Bar*, mi fece uno sfogo sulla propria incapacità a fare della propaganda:

— Io non parlo inglese. Quando arrivai qui sul *Conte di Savoia*, vennero a bordo dei giornalisti e volevano che facessi un discorso. Avevano perfino portato un microfono, e me lo piantarono davanti. Ma dovetti rifiutare. Allora mi fecero una fotografia, ma non credo che il mio ritratto ispirerà negli Americani una speciale simpatia per l'Italia. Fortuna che c'era a bordo tua figlia Margherita. E fotografarono lei. Sotto questo riguardo ebbe più successo di me.

È un peccato che Pirandello non parli inglese. Avrebbe tante cose interessanti da dire.

C'è una pubblicazione mensile qui, che si chiama *Vital Speeches* e che contiene i discorsi politici ed economici di personalità in vista. È

già uscito il numero d'ottobre, e tratta della situazione etiopica. Ci sono discorsi di Sir Samuel Hoare, per la Gran Bretagna; di Laval, per la Francia, ed il discorso mio per l'Italia. In fondo, come quello che conta meno, c'è un discorso del Negus.

Ho avuto anche un grosso *fan mail*, cioè lettere, da persone che erano state ad ascoltarmi alla Radio. Numerose lettere da persone che si mostrano disposte a sentire le nostre ragioni e grate a chi gliele espone. Ma ci sono anche molte insolenze ed insulti volgari. C'è un tale, molto rabbioso, che mi chiama *Dago Danny*. Dago è il dispregiativo per gl'italiani nel Nord America, come lo è *gringo* per l'America del Sud. Danny è una abbreviazione di Daniele. Credo che adotterò questa locuzione come pseudonimo.

New York City, 1° ottobre. — Sono andato oggi a vedere Roy Chapman Andrews, direttore di questo Museo di Storia Naturale. Lo conobbi quando faceva l'esploratore in Mongolia e disseppelliva teschi preistorici e uova di dinosauro.

Quello che trovai interessante nel Museo furono certe sale donde si potevano contemplare — come a traverso grandi finestre vetrate — delle riproduzioni di scenari esotici ed animali selvaggi nei loro ambienti naturali. Gli sfondi panoramici sono di una tale verità e naturalezza che sembra di poter entrare nel paesaggio e passeggiare. Roy m'indicò un bufalo africano che usciva dalla palude (l'acqua gli gocciolava dal muso nero). Anche il terriccio sotto ai piedi dell'animale era genuino, cioè era stato portato dall'Africa. Il pittore che aveva dipinto lo sfondo distante era stato pagato 4000 dollari.

Per combinazione, sapevo quanto erano costati gli sfondi delle gabbie nella casa dei rettili al Giardino Zoologico a Londra. Furono dipinti a Berlino da un pittore tedesco. Boulenger (direttore del Reptile House inglese) andò appositamente in Germania per ordinarli. Erano quelli i tempi disastrosi della inflazione tedesca. Quando venne il momento di pagare, Boulenger domandò al pittore quanto volesse per i suoi quindici quadri. Il pittore, con aria esitante, menzionò un cifra di molte decine di milioni, equivalente a circa trenta scellini di denaro inglese. Boulenger ch'è un uomo onesto, non ne volle sapere. E diede al pittore l'equivalente di dieci sterline. Il pittore andò via piangendo di gioia. E qui pagano 4000 dollari un solo sfondo (sarebbero circa 800 sterline). Fatterelli come questi fanno pensare che il mondo non può andare avanti così! La sproporzione di ricchezza fra i Paesi cosiddetti civili è assurda e infame. E si noti che i Paesi più ricchi son quelli che pretendono di essere i più civili.

Roy Andrews mi parlò della situazione politica e mi domandò che cosa mai potesse fare l'Italia contro Inghilterra e Francia unite? Risposi: « Tener duro ». Egli scosse il capo con aria di commiserazione, come a dire ch'eravamo tutti matti.

Margherita è qui di nuovo e siamo andati insieme a passare due giorni a Oyster Bay (su Long Island) in casa di Teddy Roosevelt Jr. È figlio del fu Presidente Theodor Roosevelt e cugino dell'attuale Presidente (col quale però non sembra andare d'accordo politicamente). I colori

autunnali dei boschi intorno alla insenatura di mare che è Oyster Bay, mi ricordano quelli della valle del Rodano.

Volli fare delle passeggiate in campagna, ma quando camminavo lungo la strada maestra, i vicini che passavano in automobile si fermavano sempre ad offrirmi un passaggio. Perciò cercai di attenermi ai sentieri tra gli alberi. Il cane di casa Roosevelt — un cane lupo — mi volle sempre accompagnare. E dopo che avevamo fatto pochi passi, ecco un altro cane che si univa alla comitiva. E più in là un altro ancora. Alla fine ero seguito da una muta di circa otto cani, tutti amici o parenti del primo accompagnatore. È talmente raro che qualcuno faccia una passeggiata a piedi a Long Island, che i cani non perdono un'occasione per accompagnare il podista, anche se non lo conoscono personalmente.

New York City, 3 ottobre. — Ieri è cominciata la guerra in Africa Orientale.

Un poco prima di mezzogiorno stavo con Paladini negli uffici del periodico *Fortune*, in cima al Chrysler Building (uno dei più alti grattacieli). Gli editori mi avevano pregato di aiutarli col commento a certe carte geografiche dell'Etiopia. Ma rimasi così incantato della vista che si gode da lassù che quasi non riuscivo a prestare ascolto a quello che mi dicevano. A un tratto squilla il telefono e qualcuno domanda se il signor Varè si trovi là (come mai erano riusciti a scovarmi?). Mi pregavano di andare subito agli studi del Columbia Broadcasting Company, cioè ad una delle maggiori centrali radio. Il Duce doveva pronunciare un discorso alle 12 e mezza: erano le 20 in Italia. La traduzione in inglese verrebbe trasmessa da Roma subito dopo. Ma in precedenti simili occasioni, la traduzione non era stata trasmessa bene. Perciò mi domandavano di stare a sentire il discorso in italiano, per poi ripeterlo in inglese alla radio americana. Paladini ed io ci precipitammo alla C. B. C. E là, in una camera piena di apparecchi riceventi, ci giunse l'eco della prima adunata generale dell'Italia fascista, e la voce del Duce che parlava sul balcone del Palazzo Venezia, per dire che non intendeva più tollerare la situazione in Africa Orientale, e che sarebbe intrapresa un'azione militare. Il suo discorso ci giunse chiaro e sonoro. Invece la traduzione in inglese era continuamente interrotta. Feci togliere la comunicazione con Roma e, dopo due parole dell'annunziatore, parlai io, traducendo le mie note.

Da là Paladini mi portò ad una riunione dei Combattenti italiani, non so ben dove. Erano quattro salette basse in cima a una casa con scale strette e buie e un ascensore nel quale c'era posto per sole tre persone alla volta. C'era tanta gente che premeva per penetrare nella saletta centrale, che io ci rinunciai e rimasi nel corridoio, seduto sopra un tavolo a chiacchierare con il dottor Epaminonda Secondari, un romano da parecchi anni stabilito a Nuova York. Ogni tanto ci giungevano all'orecchio brani di discorsi e grida e applausi. A un tratto qualcuno venne a dire che si voleva che parlassi io. Mi portarono dentro la sala e, come i precedenti oratori, mi arrampicai sopra un tavolino di guisa che, stando in piedi, aveva la testa vicina al soffitto e circondata da nuvole di fumo di sigari e sigarette. L'uditorio, a quanto pare, aveva sentito la mia voce

alla radio ed aveva la curiosità di vedere come fossi fatto. Ecco quel che dissi:

— All'inizio di una campagna militare, v'interessa sentire l'opinione d'un diplomatico? Ebbene, diplomaticamente, la partita è già vinta. Perchè l'essenza della diplomazia è prestigio. Ed il prestigio del nostro Paese non è mai stato così alto, come quando, nei giorni scorsi, l'ambasciatore della potenza navale più forte del mondo si è recato al Quai d'Orsay col cappello in mano, a supplicare da Monsieur Laval il suo appoggio nel Mediterraneo contro l'Italia di Mussolini.

Saltai giù dal tavolino tra applausi scroscianti. Gli uditori mi eran grati, senza dubbio, della brevità. Quelle poche centinaia di nazionali, riuniti nelle salette dei Combattenti, erano, se ho ben capito, tutti presidenti di Associazioni italiane. Soltanto con la radio è possibile parlare al milione e settantamila italiani residenti a New York. Hanno diciassette giornali loro, che vanno dall'importante *Progresso* (con una tiratura di 90.000 copie) al *Barbiere Moderno*, destinato ai parrucchieri. Nella sola Fifth Avenue (una strada che attraversa tutta Manhattan e si perde in aperta campagna, dopo un percorso di 32 miglia o più), vi sono nientemeno che 800 sarti italiani. Mi domando se a Roma ce se sono tanti. Ed è così anche per altri gruppi. Ogni città italiana ha la sua brava associazione a New York. Per esempio, c'è l'associazione di quelli originari di Misilmèri in Sicilia. E sono più numerosi qui che nella stessa Misilmèri! Gl'Italiani d'America sentono continuamente dir male del loro Paese e predire catastrofi per le armi italiane. I pochi studenti italiani nelle Università americane si vedono servire l'antifascismo in tutte le salse. E molte Università americane tengono il loro bravo professore fuoruscito, che vive rinnegando la patria. I lavoratori meno fortunati sono spesso sotto l'influenza nefasta d'un sovversivo, che specula sulla loro povertà e ignoranza. Ma la crisi etiopica è stata come uno squillo di tromba. Meno pochi abietti, ha richiamato tutti all'amor di patria.

N. Y. C., 19 ottobre. — Prima che lasciassi Roma, Emanuele Grazzi mi raccomandò di non mancare di far la conoscenza di Mrs. William Brown Meloney, la quale fa parte della direzione del *Herald Tribune* e pubblica un settimanale, connesso con il quotidiano. Essa è anche un pezzo grosso nel mondo femminista americano.

Abita in cima a un grattacielo, prospiciente il Parco Centrale. Questo genere di appartamento, con terrazza tra le nuvole, si chiama un *penthouse*. Mrs. Meloney si lamentò con me perchè in Italia non ci occupiamo abbastanza delle donne. Potei assicurarla che ho diversi amici italiani, i quali non si occupano d'altro. (Ma voleva dire politicamente). Una delle più ostinate fissazioni del pubblico americano a nostro riguardo, concerne la « situazione d'inferiorità » nella quale si troverebbero tuttora le donne in Italia. Nella loro concezione della donna italiana, gli Americani sono rimasti al secolo XIX. E non mi vogliono credere quando li assicuro che, nella gerarchia del Partito fascista, specialmente quando si occupa della gioventù, le donne hanno cariche pari se non superiori a quelle degli uomini.

Il punto di vista della signora Meloney è un po' diverso. Essa dice che qualsiasi appello all'opinione pubblica americana dovrebb'esser fatta al mondo femminile: e sarebbe questo che noi, in Italia, non abbiamo ancora capito. Secondo lei, l'ottanta per cento del denaro che circola in America è speso dalle donne. E ci sono otto milioni di donne negli Stati Uniti, che sono « capi-famiglia »: cioè mantengono la famiglia con i propri guadagni. Rappresentano la parte preponderante nella vita intellettuale della Nazione. La loro importanza politica è enorme.

Eppure, quando era ambasciatore di Francia a Washington, Paul Claudel sosteneva la tesi paradossale che in America non ci sono donne! Diceva: « *Elles sont des flappères. Et quand elles cessent d'être des flappères, elles deviennent des 'Daughters of the Revolution'!* ».

Il che vorrebbe dire che si vedono in giro soltanto delle maschiette, oppure delle vecchie incartapecorite che frequentano conferenze e comitati. Non c'è via di mezzo.

Fu per mezzo della signora Meloney che conobbi James T. Shotwell. È canadese d'origine e sono trent'anni che insegna la storia alla Columbia University, e dirige la sezione delle relazioni internazionali all'Istituto Carnegie.

L'avevo sentito nominare in Europa a proposito del Patto Kellog, del quale fu uno dei principali artefici.

Voleva parlare con me del Fascismo. Ed ecco perchè. C'è stato in questi giorni un grandioso comizio (qui lo chiamano *Forum*) di 2000 donne che si riunivano giornalmente in una delle sale pubbliche dell'albergo Waldorf Astoria. Oggetto di discussione erano le nuove filosofie di Governo. E per ciascuna di queste c'era un oratore che le esponeva. A parlare del Fascismo era stato designato un professor William Y. Elliot, di Harvard, che si vanta di essere accanitamente antifascista. Il che sembrava del tutto ingiusto. Come poteva l'uditorio farsi un'idea del Fascismo se colui che ne esponeva la mistica, non era altro che il portavoce di alcuni loschi fuorusciti? Mrs. Meloney (bontà sua!) s'indignò molto per questo fatto, ed al professore Elliot avrebbe voluto contrapporre me, in qualità di « oratore supplementare ». Ma i dirigenti del *Forum* non ne vollero sapere. Allora si pensò al professor Shotwell, il quale era designato per pronunciare il discorso finale della riunione. Ciò gli avrebbe permesso di correggere le esagerazioni e supplire alle mancanze degli oratori precedenti.

Allo scopo d'informarsi meglio sulla filosofia del Fascismo, il professor Shotwell volle parlare con me, prima della riunione in cui avrebbe dovuto pronunciare il suo discorso. E mi telefonò in giornata per pregarmi di buttar giù, sopra un foglio di carta da lettere, alcune idee che fossero comprensibili a un uditorio femminile dai gusti letterari.

Verso le sette, il professor Shotwell mi venne a trovare. Non volle levarsi il soprabito perchè diceva di aver fretta, e neppure mettersi a sedere. Camminava in su e in giù per il mio salottino, parlando come ad una classe di studenti. Aveva un'idea del Fascismo che trovai interessante. Lo ricollegava all'istituto del Podestà, vigente in Italia nel tardo Medioevo, e del quale si occupa Gregorovius nella sua *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*.

Il mio contributo (quello chiestomi per telefono) fu il seguente: « Che cos'è, praticamente, una filosofia di Stato? È una teoria di governo, unita ad un temperamento nazionale. Il comunismo russo è il risultato delle teorie marxiste, operanti a guisa di reagente sul temperamento slavo. Il Fascismo in Italia impersona l'idea di Ordine, Disciplina, Autorità, sposato al temperamento italiano. Sotto al simbolo del Littorio, il popolo italiano spera di raggiungere la sua più alta nota di caratteristica originalità, come Roma nel secolo di Augusto. Il genio nazionale italiano tende a concretarsi in una severa unità. In religione esso creò il Papato, mentre la stirpe anglo-sassone creava le religioni ' riformate , nelle quali ogni anima individuale è concepita come sola dinanzi alla divinità. La stessa tendenza unificatrice del genio latino, la troverete nella letteratura, se paragonate la *Divina Commedia* ai drammi nordici di Shakespeare: da un lato, un solo concetto organico, che unisce Inferno e Purgatorio e Paradiso, e tutta la vita umana in terra, nella visione del poeta; dall'altro tanti e così vari concetti, quanti sono i personaggi nei drammi shakespeariani ».

Il professor Shotwell, che è uno storico insigne, si portò via queste mie note, e ne pareva contento. Ma le vecchie signore, riunite nel *Forum,* saranno in grado di seguire tali ragionamenti? Confesso che ne dubito. Bisognerebbe cercare *argumentum ad hominem.* O piuttosto — come consiglia Mrs. Meloney — *argumentum ad mulierem.*

Per concludere con un paradosso, dirò che, a mio modo di vedere la propaganda più efficace nel difendere la causa italiana, durante la crisi etiopica, la fecero, in America, gl'Inglesi. E questo perchè esagerarono talmente che finirono per ottenere l'effetto opposto a quello desiderato. Non arrivava piroscafo nel porto di New York che non portasse vescovi anglicani, scrittori, conferenzieri inglesi o filobritannici, tutti con i loro bravi discorsi pronti nella valigia (discorsi non sempre ispirati a finezza di tatto e di opportunità). Si sforzavano di dimostrare come incombesse agli Stati Uniti lo stretto dovere di associarsi, o piuttosto di accodarsi, alla Gran Bretagna, nel dare addosso all'Italia e nel sostenere l'Etiopia e la Società delle Nazioni. Il men felice di questi *ambassadors at large* (è il termine con il quale venivano designati a New York, e non saprei tradurlo, se non: « ambasciatori alla larga! ») fu l'arcivescovo di York. E ritrovai persino il mio antico collega al Segretariato della Società delle Nazioni a Ginevra, Salvatore de Madariaga. Era lussuosamente installato allo Sherry-Plaza, nell'appartamento sotto quello di Mary Pickford. Mi disse che le sue spese gli venivano pagate da un circolo femminile. Qualche giorno più tardi lessi nel giornale che egli aveva avuto una frase infelice (non saprei se l'abbia pronunciata davvero, o se gliel'abbiano attribuita), a proposito dello sfortunato patriottismo » degli Americani, che li portava — se ho capito bene — a badare ai casi propri piuttosto che a quelli della Gran Bretagna. E quella papera bastò per guastargli le uova nel paniere.

DANIELE VARÉ

RITORNO DI BELTRAMELLI

UN giovedì mattina sulle undici — era il 20 ottobre 1938 — lo ritrasportarono a casa sua, alla Sisa. Erano in pochi dietro la bara. Così, come aveva voluto Maria, che attendeva sul cancello.

Dal cimitero di Forlì, dove Antonio Beltramelli riposava nella tomba di famiglia sin da quando la morte lo colse, in Roma, il 15 marzo 1930, un breve corteo funebre mosse per la strada ravegnana lungo il Ronco e raggiunse Coccolìa, poco lungi dalla Sisa. Ivi sostò, perchè lì, a Coccolìa, c'è il Fascio che porta il suo nome, e i suoi squadristi vollero per loro il privilegio di portarlo a spalla — in sei, a tre coppie: una cassa piombata — sino alla Sisa e calarlo nella fossa.

Adesso, che Beltramelli è tornato, ritornano anche i personaggi della sua arte e della sua fantasia, con Mostardo — garofano rosso all'occhiello, verboso, violento, innamorato e minchione — in testa. Mondadori di Milano difatti manda fuori, ristampate, le genti di tutti i suoi romanzi, e nel primo libro, testè uscito, ecco *Gli Uomini rossi, Il Cantico* e lui, Mostardo, *Il Cavaliere*.

Luigi Emiliani, uno dei sei portatori, che da trent'anni lavora alla Sisa, e tra architetture, sculture, decorazioni, arredamento e giardinaggio, ha fatto di questo sito un luogo profondamente suggestivo, aveva preparato il sacello, ricavandolo da un appezzamento di terreno posto a levante della vecchia casa, dove erano quattro cipressi. Sotto quei cipressi Maria aveva spesso udito il fratello richiamarsi a Dio ed esclamare: « Ricordati: voglio venire qui »; e Luigi Emiliani, giovandosi di quella cupa massa arborea, ha ideato un peristilio a tre campate di pietra serena delle cave di Galeata, che con classico effetto taglia orizzontalmente la verticalità dei cipressi. In mezzo a questi si eleva da terra uno squadrato macigno di arenaria donato dalla Repubblica di San Marino e lavorato dalle maestranze lapicide di lassù; e l'offerta sta a significare l'omaggio della libera comunità al generoso scrittore romagnolo, il quale, un giorno che intervenne per mettere concordia in una polemica politico-letteraria, aveva scritto ad un amico: « Se mi darà pace la vita, scriverò io un bel libro sulla *Repubblica azzurra* che mi canta da anni nel cuore e che non ho ancora trovato il tempo da stendere ». Libro che non potè scrivere.

Sul macigno è inciso il suo nome. Sotto, nella terra, sta la bara. Sull'architrave del peristilio ritornano le parole che Beltramelli aveva fatto tracciare intorno alla vasca della *Fontana della rosa del Nilo*: « Torna torna, pastor, dove sei nato, che il più bel fiore è quel della tua casa ». Parole, il cui sapore dà tanta dolcissima malinconia, specie a saperle ridire in dialetto romagnolo, con quel di paesano e biblico che hanno.

Un decennio, così, è trascorso: il tempo che ci vuole, secondo quanto stabiliscono le leggi sui cimiteri, prima che i morti siano tolti dalla terra; e chi è reclamato avrà sepoltura nuova, e chi è dimenticato finirà nell'ossario comune e anonimo.

Ma i morti, che hanno saputo in vita pronunciare parole di speranza per tutti noi, non debbono essere dimenticati. Bisogna salvare il ricordo

dei Poeti consolatori, altrimenti il tono della vita cala quando il senso della poesia va affievolendosi.

Alla domenica che seguì quel giovedì del trasporto, ci si ritrovò tutti poi alla Sisa, presso la nuova tomba, intorno a Maria. La Reale Accademia d'Italia aveva mandato Carlo Formichi, la Confederazione degli Artisti e Professionisti i suoi esponenti, le provincie di Forlì e di Ravenna i propri gerarchi. Letterati ed artisti erano convenuti, parecchi dei quali si ritrovavano nella casa di Beltramelli, vecchi amici, così, come si erano trovati tante mai volte quand'era vivo lui.

Era una mattinata tipicamente ottobrina. La gente s'aggirava nel chiuso del parco, sotto gli alberi, per i vialetti, nell'umidore dell'erba. Ogni tanto qualche foglia si staccava dai rami cascando sulle aiuole o nelle vasche. Noi, che assistevamo al rito della celebrazione, stavamo sotto la cupola delle grandi piante fumiganti come dentro una chiesa annebbiata dall'incenso. Ma fuori del recinto era la campagna aperta dove si lavorava. Andammo verso il macigno dove Emiliani era intento a sistemare le ultime zolle. Le « piccole nubi del silenzio (ed erano le nebbie che qua e là incupivano) passano sul tacito giardino ». Oltre la siepe che limita il sepolcro di Beltramelli i contadini aravano la terra per la nuova semina, e si udiva: *Va là, Ro. Dài Bunì.*

Ci vennero a chiamare, chè Carlo Formichi stava per pronunciare il suo discorso. Ci riunimmo tutti presso lui ad ascoltare. Assisteva anche Maria. Formichi parlò magnificamente. Pareva che quelle cose che finalmente riusciva a dire, lì presso la tomba di Beltramelli, fosse un gran pezzo che sentiva il bisogno di dirle e gli pesassero sul cuore. Parlò con la veemenza di un garibaldino, in piedi su un piedestallo sotto gli alberi.

Mentre Formichi parlava, noi guardavamo Maria, una Maria dagli atteggiamenti così diversi, ma intimamente tanto eguale all'altra Maria che veglia sul riposo di altro poeta di Romagna a Castelvecchio di Barga. E quando l'oratore toccò i tasti dei disconoscimenti e delle incomprensioni dell'opera del fratello, la sorella, accennando di sì col capo, con la mano, graziosamente minacciosa, faceva così.

Dopo la celebrazione molti andarono via. Noi rimanemmo ancora alla Sisa a tener compagnia a Maria, come è usanza, dopo il mortorio, per mangiar un boccone. Così indugiammo nel vecchio casone dove è ancora intatto quel bizzarro arredamento ottocentesco romagnolo-nipponico che Beltramelli aveva curato durante gli anni del suo maggior fervore, al tempo delle comitive ospitali, quando la prorompente Romagna con tanti suoi bei tipi si dava convegno alla Sisa.

Egli voleva che fosse letizia piena durante l'epoca dei suoi soggiorni, che si protraevano spesso da maggio a dicembre; e l'esuberanza del suo gran cuore egli tramutava in epigrammi, motti, distici, che faceva dipingere da Emiliani sopra le porte, sugli architravi, nei fregi. Sull'uscio che dà nello studio intercomunicante con la camera da letto aveva fatto scrivere con finta rabbia: *N'importa t'entra, ca sò catìv!* (« Non entrare, che sono cattivo »); e su quello della cucina, familiarmente, romanticamente si legge: *La piè, l'urôla, e fugh... èco la Sisa — e un cor cu s'arschelda in tla burnìsa* (« La piarda, l'aròla, il fuoco... ecco la Sisa — ed un cuore che si riscalda alla brace »). E il distico seguente, che, senza dire su che

porta sta scritto, potrebbe essere ritenuto un giocondo indovinello: *St'vén a la Sisa, guerda bén 'sta porta — par nôn fé cumpliment d'insùna sôrta!*

Ora la vecchia Sisa, già dimora di molte generazioni dei Beltramelli, è disabitata. Maria si è sistemata nella « Sisella », novello virgulto dello stesso ceppo, che lo scrittore aveva fatto edificare per sè e che non potè veder compiuta. Alla « Sisella » Maria ha raccolto e ordinato tutta la roba del fratello, i libri, le sue carte, tutti gli scritti inediti. E con lei, quel giorno, conobbi e imparai molte cose di Beltramelli, che non sapevo. I ritorni nelle dimore dei poeti sono sempre ricchi di significati e di insegnamenti, e ciò che s'era visto una volta, quando il poeta era vivo, tornando a riguardare, parla un differente e remoto linguaggio. Anche i racconti di Maria, frasi, esclamazioni, invettive ridanciane perdevano quel che di temporaneo, di dimenticabile che un giorno avevano, per assumere la fissità delle cose che non si ripeteranno mai più. Cara, sincera, impetuosa donna. Leggemmo insieme le cose del fratello più intimamente preziose, quelle forse che non saranno date mai per le stampe. Molto dell'opera di Beltramelli è nei manoscritti. Ma aggiungere che forse la roba migliore è in gran parte lì, sarebbe mettere in circolazione i soliti luoghi comuni. Però nelle cose che Maria mi faceva leggere si sentiva il poeta che cantava spontaneamente, come spontaneamente nasce un fiore di campo. Quanto aveva lavorato in soli 51 anni di vita questa entusiastica creatura! Di 20 volumi tra poesie, romanzi, fiabe, novelle, viaggi, oggi se ne sa più poco o nulla, perchè esauriti e non più ristampati. In circolazione, attualmente, ci sono 9 volumi di romanzi, 7 di novelle, 2 di viaggi, 2 commedie e 12 opere per ragazzi. Le opere inedite che avrebbero una loro fisionomia e consistenza sono una trentina. Quattro di queste: *Lettere della Rivoluzione, I segni del tempo, La riconquista* e una stesura cinematografica, *L'ultima imperatrice* (Galla Placidia), potrebbero essere stampate anche subito. A tutto questo va aggiunta la vasta opera giornalistica, e poi tutto il fior fiore del suo ingegno contenuto in migliaia e migliaia di fogli sparsi, di quaderni, di minuscoli taccuini dove egli, mente vulcanica in continua ebollizione, fermava una idea balenante e fissava un pensiero: una miniera dalla quale la materia grezza estratta è lì nel laboratorio, ma, purtroppo, non c'è più l'artefice a raffinarla.

— Sapeste le sfuriate contro se stesso — raccontava Maria — per quella che mio fratello chiamava la sua troppa facilità di scrivere! Ma come si castigava invece rileggendosi. Persino contro le cose stampate e passate al pubblico infieriva. Guardate. — E mi faceva vedere una vecchia edizione di *Solicchio*, massacrata di tagli e di correzioni.

Maria raccontava anche come qualche volta avveniva che suo fratello la richiedesse del suo parere sui suoi lavori.

— Allorchè — narrava — io leggevo qualche suo scritto, prima ch'egli lo pubblicasse, l'istinto critico mi vinceva e manifestavo chiaramente il mio pensiero. Ma come commento al mio giudizio avevo questa frase classica: « Stupida, non capisci niente », e purtroppo finiva, senza più parlare, col darmi ragione e lasciava ignorato ciò che forse valeva la pena di essere conosciuto. Se poi i suoi scritti mi commuovevano ed apprezzavo in pieno la sua arte ed il suo modo di esprimerla, rideva dicendo: « Ma perchè non provi a scrivere anche tu? ». *Che cosa vliv cai*

rispundès, che cosa volete che gli rispondessi? — chiedeva Maria; e finiva: — Questi erano i nostri dialoghi abituali.

La sorella quel giorno era agitata, si capiva. Aveva ragione di esserlo. Lui era tornato. Da anni aspettava che si compisse il voto. Voto suo, ma soprattutto voto di suo fratello. Perchè anche l'agitatissimo Antonio Beltramelli aveva lasciato scritto pascolianamente:

U' j è a San Bartulèn — una cisìna antiga
cun un campsant d'urtiga — avert fra du tri spên.
I là la mi fadiga — l'avrà e su distén.

Diceva Maria, esuberante ed abbandonata:

— Ma guardate, guardate. Sfogliate. Leggete tutto. Lì sono i suoi manoscritti, i suoi appunti, le sue cose ignorate, tutti i suoi tormenti, i suoi sogni, i suoi aneliti.

Poi uscì. Andava a dare disposizioni agli operai, ai giardinieri. La sentivo che chiamava Emiliani. Solo, con sotto gli occhi quelle carte, io davo fondo alla emozione. Tornò poco dopo. Vedendomi trascrivere, buttò l'occhio sulla pagina che avevo sottomano. Mi guardava. Dovevo essere pallido. Non ne potevo più.

Maria mi diede un lieve urto di gomito sulla spalla, carezza romagnola, e, buona, mi consolava:

— *Andasì pu là, ca si un rumagnòl nenca vò*; andate pur là, che siete un romagnolo anche voi!

Leggevo forte. Così cantava Beltramelli, interpretando l'inespresso ardore della sua piccola. Così cantava per lei e, forse, più per sè:

Ti voglio bene!
Vorrei prenderti la faccia
fra le mie mani;
vorrei dirti, con gli occhi,
ciò che si pensa tremando
quando ci si dislaccia
dal sonno
e giovinezza ritorna
ogni mattina
col suo desiderare.
Ho tanto bisogno
di amare.
Son tutta tua.
Tutta la mia persona
ti si abbandona
innamorata.
Ti direi le più ardite parole,
se non mi avessero insegnata
la vergogna.

Dicevo a Maria: — Un musicista ci vuole, perchè prenda questi versi e faccia giustizia di tutte le miserevoli parole d'amore delle canzoni d'oggi!

Amore di Beltramelli. In una scansia laccata in rosso c'erano i libri rilegati in seta del Giappone con dediche manoscritte alla sua piccola nipponica. Ogni dedica esprime la sintesi del contenuto del volume e ognuna ha un riferimento con quel contenuto per la sua donna.

Beltramelli conobbe la piccola giapponese a Roma. « La sola donna » mi disse una volta Maria, « che mio fratello non amò subito, lui che era uso accendersi come un fiammifero. Dopo, la amò perdutamente. Nei suoi amori partiva sempre in quarta. Amori, però, in funzione di lavoro, sempre. Compiuta l'opera, finito l'amore. Poi, riattaccava: Nuovo amore, nuovo lavoro».

Per Yoshiko-San non fu così. S'imbattè in lei, venuta a Roma per debuttare, e dovevano portarla a D'Annunzio al Vittoriale per fargliela vedere e farla cantare. Ci deve essere stata una ribellione in Beltramelli, un moto d'orgoglio. Implorò, lui che la conosceva da poche ore, con una preoccupazione fuori luogo: « Non andate da D'Annunzio! ». E al giapponese impresario che era con lei, disse con forza: « Voi, non conducetela da D'Annunzio », mentre guardava con gli occhi lucenti dietro le lenti quel piccolo fagottino di seta adagiato dentro una poltrona in una sala d'albergo.

Così la piccola nipponica non andò al Vittoriale. E Antonio Beltramelli le disse poi il giorno seguente: « Venite in Romagna, con me ». La piccola acconsentì. E l'estate di quell'anno la Sisa fu loro nido.

C'è una dedica in *Fior d'Uliva* che dice: « A Chiquita che visse una estate e un autunno fra i grandi alberi di una villa sognante. La Sisa, 6 novembre 1925».

Raccontava Maria che un giorno suo fratello domandò una fotografia al Duce; anzi andò a prenderla e me la porse dicendo: — Leggete —. Stava scritto: « Ad Antonio Beltramelli con cordialità romagnola ». E Maria aggiunse: — Sapete perchè vi ho detto di leggere? Perchè, prendendo dalle mani del Duce questa fotografia e letta la dedica, Antonio, come il solito, sempre impulsivo, disse a Mussolini: *Am î fatt una dedica cum a la fasì a tôtt.*

Ma il Duce aveva scritto ben altro per Antonio Beltramelli. Già nel 1923, per l'uscita dell'*Uomo Nuovo,* aveva sentenziato: « Siete uno dei rari scrittori che scrivono in italiano. E siete, naturalmente, una gloria della Romagna. Vecchia, cara Romagna! ». E, prima ancora, nel febbraio del 1922, da Milano gli scriveva: « Ho già letto 60 pagine di *Mostardo* e ho riprovato l'emozione gaia di una volta, quando, in prigione, lessi gli *Uomini rossi.* Ridevo! Far ridere di gusto in cella, è il capolavoro dell'umorismo. Auguri e saluti con nostalgia della nostra Romagna ».

Dino Grandi gli era molto caro (la dedica in dialetto sopra una fotografia che, alla Sisa, tra tante e tutte di primo piano, si trovano, dice cordialmente: *Qua la manàza*) e il suo nome — Dino — fu l'ultima parola vergata da Beltramelli prima che fosse colpito dal male che poi lo ha spento. Ciò mi diceva Maria, mostrandomi dei piccoli foglietti dove c'era scritto, stentatamente, solo quel nome.

A Roma Beltramelli abitava in uno dei grandi alberghi di via Veneto. Ma, la sua « Sisa », l'aveva nel cuore!

Nell'*Uomo Nuovo* sta scritto: « La casa è un tempio sereno. Legge assoluta: la parsimonia. Forza costante: la privazione, il disdegno di qualsiasi mollezza. Non si deve patire il freddo nè impigrirsi vicino al fuoco. Chi ha freddo salti. Se vi sono servi, non devono essere comandati dai giovani. Ciò che dicono il padre e la madre non va discusso. Si inco-

minci con l'ubbidienza e col non rispondere mai. Solo a tale disciplina si forma la grandezza del carattere. La famiglia è la fucina del corpo e dello spirito; ivi si forma l'uomo tutto intero, e nella vecchia famiglia romagnola, io credo, più che in qualsiasi altra terra d'Italia, si sono conservate, in molti casi, quelle antichissime tradizioni di severa austerità che fecero già dei Romani la robusta razza, e quadrata, che tenne il dominio del mondo ».

Le lettere seguenti sono degli ultimi anni. Lettere inedite, le riceveva un giovane romagnolo ch'egli chiamò il « Santo Evocatore » e che, con Aldo Spallicci, faceva *La Pié*. Erano datate da Roma, coll'intestazione dorata dell'albergo e sono più frequenti, se non proprio esclusive, quelle scritte nei giorni della festività natalizia. Pagine leggere come il tocco della foglia morta e il fiocco della neve. Le immagini si accendono tutte del ricordo della Sisa, poichè alla Sisa indugiava l'anima del suo giovane amico di Romagna che gli rievocava i crepuscoli quando il vecchio pellegrino si metteva, in altri tempi, sotto l'albero altissimo a raccontargli le fole. Nei giardini della Sisa c'è ancora il cedro verde: l'« Albero delle fiabe ». Il Santo Evocatore rendeva a lui, lontano, l'anima delle fole che gli aveva contate; e di quella candida tenerezza Beltramelli rivestiva la sua inquieta giornata. E forse il *piadaiolo* fanciullo non si accorgeva che raccontando a lui illusioni di fole, raccontava a lui della vita: che nella fola addormenta gli occhi torbidi per riaprirli poi lavati dall'acqua chiara dei ruscelli canterini.

27-12-1924

Carissimo compagno mio,

Grazie. Il tuo saluto mi ha portato come l'alito tepido di un focolare nel crudo inverno.

Tu sei veramente il Santo Evocatore.

Un pellegrino di sogno, un rapsodo di stelle.

Erano anni che non mi arrivava una voce simile, e la mia commozione è stata grande. Mi è parso quasi che la mia povera mamma ti abbia suggerito quel tuo gesto di così pura e schietta poesia!

E anch'io ho sentito stridere la *coccolina* fra ramo e foglia, e anch'io mi sono sentito fanciullo con te, via per una strada invernale a spiare in una casa assonnata in fondo a un giardino, un lume *come un granello di brace*. Oh, tu sei veramente il Santo Evocatore e non devi disperdere il tesoro tuo. Ricordati questo che ti dico. Iddio ti ha chiamato fra gli eletti al Suo lume. E l'augurio mio per il poeta mio è questo: ch'egli sempre riconosca la sua strada e non si disperda.

4-1-1926

Carissimo,

Tu raggiungerai il sole delle tue strade, ma passerai sotto la siepe cantando basso, solo per la dolcezza del tuo cuore di fanciullo.

Tu sai le divine parole dell'umiltà e dell'eternità.

Tu sei un poeta! E sei uno fra i miei compagni più cari. La tua parola mi commuove.

Io voglio essere nel tuo raduno in questi giorni sacri. E la benedizione del tuo cuore mi sia un viatico su questa mia strada durissima.

Ti continui il canto così come la bontà per l'infinita strada di Dio. Ti abbraccio.

9 gennaio 1927, anno V

I miei auguri più cari all'amico indimenticato.

Ma come potevi essere alla Sisa la vigilia di Natale, col freddo che faceva e le strade impraticabili?

Beata l'anima tua pura che ha veduto, fra i tigli dispogli, il luminello d'oro acceso alla Mamma!

Io non la vedo più la dolce luce, quando arriva Natale, io che sono tanto lontano. Eppure basta all'anima mia di poeta, basta alla fede della mia povera Mamma, che due occhi puri di fanciullo innamorato di poesia vedano per me quello che io non vedo.

8-3-1927, anno V

Mio caro,

La tua lettera triste e chiara come certe giornate d'inverno sulla nostra terra, mi ha immalinconito e impensierito. Non badare se non ti ho risposto subito; tu devi tener fede al mio cuore e non alla forma.

Come stai ora?

Scrivimi di te, parlami di te.

Io ti voglio bene.

Tu sei forse il più squisito poeta della mia terra; certo sei l'anima più candida e bella ch'io abbia incontrato.

Se puoi, se ti fa gioia, lavora. Tu sai ritrovare certi accenti che non sono che tuoi.

Quando io posso ritirarmi da questa mia disperata e fantastica vita al tuo silenzio, mi pare che mi nasca un'alba e ritrovo me stesso. Tu non hai voluto che il più piccolo e il più grande dono: ritrovar Dio nelle cose, nella luce, negli uomini, nell'universo; e hai scelto le viottole per tua strada; e Iddio è disceso ad incontrarti.

Io, uomo vissuto e consumato, mi commuovo della tua purità che è divina.

Di rincalzo alla sua « disperata e fantastica vita », ci sono poi queste parole che Beltramelli vergò a matita. Esse sono state trovate alla Sisa da Maria e sono precedute da un titolo: *E mi vogliono morto.*

Io non vi chiedo niente
fratelli cani,
mi estranio.
L'anima mia vuol tornare
fra le siepi di biancospino
nell'aprile del mio paese;
dove ho vissuto il mattino
del mio amore,
dove ho sofferto e goduto;
dove m'è stato più amaro
l'inaspettato rifiuto;
dove sorride la Sisa,
la tacita casa romita
fra il fiume e i tredici tigli,
la mia dolcezza fiorita
ch'io pur sognai come un nido
mio e de' miei figli.

. . . . . .

Là sono le mie strade,
fratelli cani,
ivi io mi esilio in silenzio
nè vi domando un domani.

. . . . . .

E guarderò per un poco
il grande miracolo eterno:
per benedire la luce
e l'uomo e la casa e la terra
e l'ombra della bica.
Poi solo con la mia sorte
riprenderò la mia strada
per la diuturna fatica
benedicendo alla vita
e alla mia morte!

E c'è un Beltramelli al quale, massime in questi tempi convulsi, dobbiamo riconoscere il merito di essere stato uno dei salvatori delle nostre tradizioni ed istituzioni, uno dei costruttori dell'ordine nuovo. « Ci si trovava in pochi », ha lasciato scritto, « a Firenze, a Roma, a Milano, Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Scipio Sighele, Gualtiero Castellini, e si volevano elevar dighe contro la passiva imbecillità dei nostri uomini politici e la forza disgregatrice dei partiti estremi; conveniva dare una coscienza e una fierezza nazionali al nostro popolo il quale, appena usciva dai confini, era *nessuno* e si trovava vituperato, deriso, sfruttato, ignobilmente ».

E, ancora: « Mancò ogni poesia al moto insensato che seguì immediatamente la guerra; anzi si rinnegarono i supremi diritti dello spirito e si negò il travaglio della mente. Un simile moto non poteva attecchire in terra latina, in una terra solare qual'è la nostra, nella quale per vivere di anno in anno occorre un fatto e un sogno, una azione e una idealità. La nostra razza tende a superarsi di continuo nell'azione e nel pensiero, non a distruggersi. L'Italia vuol vivere di lavoro e inebbriarsi di fede. Togliere al popolo la sua poesia è un dannarlo a un opaco grigiore di morte; è un falsarlo e disperderlo. E allora non risponde, in verità, e non forma di un solo cuore, di un solo balzo la compatta falange dell'assalto. Date una fede e un canto al popolo di questa terra nostra magnifica e lo condurrete più lontano che mai, fin oltre alla morte. Questa è stata la divina intuizione del Duce ».

Merito di Antonio Beltramelli è di aver capito, uno dei primi tra gli scrittori del suo tempo smarriti nelle formule di un intellettualismo che era fuori della vita, che era giunta l'ora di fare sul serio. Mentre per la riscossa politica si approntavano muscoli e coraggio, anche per la letteratura era giunto il momento di mobilitare. All'azione, nata dalla idea, doveva seguire il pensiero che la giustifica e la esalta. Allora, da artista e uomo politico insigne, come Alfredo Oriani, trovò il tono giusto e la parola vivificatrice. « Egli è stato un anticipatore », scrisse Arnaldo pochi mesi prima di morire: « quando la democrazia vestiva i panni di Arlecchino e snaturava la storia e i compiti della Terza Italia, Antonio Beltramelli nella sua opera coraggiosa seppe mettere contro luce con un suo stile forte ed originale la debolezza congenita dei metodi e degli uomini di quei tempi ».

Antonio Beltramelli ha scritto molto sulla *regione*. Ma ha scritto da Italiano per gli Italiani. Creando in sede d'arte pura Anna Perenna, donna, sì, di stirpe romagnola, che col suo fascino investe chi le sta intorno e con la più squisita e complicata femminilità unisce ed esprime l'intimità casalinga, ha saputo parlare al cuore di tutti gli uomini con un linguaggio comprensibile sotto tutti i cieli.

LUIGI PASQUINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il nuovo incontro del Duce col Führer — La guerra dell'Italia — La posizione della Grecia e la nota italiana ad Atene — I bombardamenti di Londra — L'appoggio militare dell'Asse alla Romania — Il viaggio di Eden in Egitto — Gli incontri del Führer col Caudillo e con Pétain — In Estremo Oriente.

Non ostante la straordinaria imponenza e i distruttivi effetti delle azioni aeree germaniche contro Londra e i distretti meridionali dell'Inghilterra — azioni che mirano a paralizzare il cuore dell'Impero britannico —, molti sono i segni, da tre settimane, di una sempre maggiore importanza del settore mediterraneo come centro della lotta contro gl'Inglesi. Africa settentrionale, Asia Minore, Mar Rosso, sono tre settori periferici se veduti da Londra, ma rispetto all'Impero rappresentano invece la parte principale della sua impalcatura occidentale. « Sbritannizzata » questa parte del mondo, è evidente che il più del lavoro per la distruzione dell'Impero britannico sarebbe fatto: alle altre parti di esso, in Asia, in America e altrove, provvederanno altre forze, talora endogene e talora di quei popoli che fatalmente saranno, in altri Continenti, gli eredi della potenza inglese. Sarebbe imprudente far profezie su gli sviluppi della guerra nella presente fase, che è cominciata con le decisioni concordate tra il Duce e il Führer nell'incontro del Brennero, or sono quattro settimane; nell'attesa, tuttavia, si possono mettere in rilievo i nuovi elementi che via via entrano a formar la complessa situazione odierna sia dal punto di vista militare, sia da quello diplomatico. Due fatti predominano: il nuovo incontro del Duce col Führer, e il maturarsi della situazione nei riguardi della Grecia.

Mussolini e Hitler si sono incontrati a Firenze il 28 ottobre, e hanno avuto, presenti Ciano e von Ribbentrop, una conversazione di parecchie ore, « che, nello spirito dell'alleanza tra i due Paesi, si è svolta come sempre » dice il comunicato ufficiale, « nella forma più cordiale, e ha dimostrato una completa identità di vedute su tutte le questioni attuali ». Nessun particolare, ma contemporaneamente parlavano i fatti, con i non imprevisti sviluppi della situazione politico-militare nel sud-est europeo, resi necessari dalla ormai insopportabile collusione anglo-ellenica. Prima di accennare al modo con cui tale situazione è precipitata, converrà rievocare gli avvenimenti bellici delle ultime settimane.

* * *

Merita così di essere anzi tutto notato l'inizio della collaborazione italiana all'offensiva aerea contro il territorio metropolitano dell'Inghilterra. Un Corpo Aereo Italiano è stato in breve tempo costituito e organizzato con tutti i suoi servizi autonomi sulla costa fiamminga, dalla quale sono partiti, nella notte sul 25 ottobre, i primi voli dei nostri bombardieri, che « nei loro audaci attacchi e con la precisione dei loro colpi » come dice il bollettino germanico, « hanno ottenuto grandi successi contro impianti portuali nell'est dell'Isola britannica ». Salutando con un messaggio l'arrivo dei reparti italiani nella zona delle operazioni, il Maresciallo Goering si è detto convinto che la collaborazione italo-tedesca porterà rapidamente al raggiungimento del successo comune.

Reciproci e quasi quotidiani attacchi aerei hanno caratterizzato l'attività bellica nell'Africa settentrionale, dove naturalmente il nemico cerca di disturbare la preparazione dell'offensiva italiana, ma ha subìto nuovi duri colpi ad Alessandria e a Porto Said. Piccoli scontri e azioni aeree hanno avuto luogo nell'Africa orientale. Ma specialmente notevoli sono stati gli attacchi ai centri strategici britannici lungo quella che era la via maestra dell'Impero: così i replicati bombardamenti di Aden e di Perim, segnalati rispettivamente dai bollettini del 10 e 18 ottobre, e del 14, 17 e 24. Nella notte sul 19, inoltre, nostri aeroplani da bombardamento pesante

si sono recati, con un volo di circa quattromila e cinquecento chilometri (il più lungo che sia stato finora compiuto a scopo bellico), a colpire il centro petrolifero di Bahrein, isola del Golfo Persico (bollettino n. 135). Nello stesso periodo di tempo, le forze navali italiane sono andate arditamente all'attacco dovunque se n'è presentata l'opportunità. Degno di particolare menzione è l'affondamento di un grosso sommergibile inglese ad opera del nostro « Toti », meno potente (bollettino del 16 ottobre). Ma altre e più importanti azioni hanno avuto luogo nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. Nella notte sul 12 ottobre notevoli forze navali britanniche sono state attaccate nel Canale di Sicilia, poco lontano da Malta, da nostre siluranti, che hanno affondato un incrociatore nemico e danneggiate altre navi avversarie, sottoposte poi a replicati bombardamenti aerei, durante i quali un altro incrociatore inglese è stato gravemente colpito da un aerosiluro, la nuova arma italiana aero-marina: da parte nostra sono andati perduti due torpediniere e un caccia (bollettini numeri 128 e 130). Nel Mar Rosso meridionale, nostre siluranti hanno durato per tutta la notte sul 21 ad attaccare un convoglio di trentasei piroscafi nemici, che trasportavano in Egitto migliaia di uomini provenienti in parte dall'India e in parte, avendo fatto il giro dell'Africa, dall'Inghilterra. Sei piroscafi sono stati silurati, mentre un incrociatore della scorta, attirato sotto il fuoco delle batterie dell'arcipelago di Dalak, veniva gravemente colpito; delle navi italiane, un caccia andava perduto per autoaffondamento (bollettini numeri 137 e 139).

Rovine su rovine si sono accumulate frattanto a Londra, dove gli attacchi dell'aviazione germanica sono continuati implacabili di notte e di giorno, senza incontrare seri ostacoli nè nel maltempo nè nella reazione della caccia avversaria, la quale anzi ha fortemente diminuito la sua attività. Gl'Inglesi hanno compiuto vari voli sui porti tedeschi e su quelli della Manica, nel vano tentativo di colpire i centri della formidabile preparazione dell'avversario e le sue basi aeree (anche un'incursione su località dell'Alta Italia ha avuto luogo nella notte del 21 ottobre), ma le vere condizioni dell'aviazione britannica debbono piuttosto esser desunte da notizie come quella che le sue scuole di pilotaggio sono state trasferite nel Canadà, perchè nel territorio nazionale non possono più funzionare. Il più spaventoso bombardamento di Londra è stato finora quello del 15 ottobre: un migliaio di apparecchi a ondate successive ha lanciato su tutta l'area della capitale qualcosa come diecimila tonnellate di bombe. Oltre gli impianti del porto e magazzini e depositi d'ogni genere, interi quartieri d'abitazione sono ormai distrutti, sicchè il Governo ha potuto dire che, tutto considerato, non erano molti i quasi settemila morti e i diecimila feriti che la popolazione londinese ha dovuto contare nel mese di settembre... Certamente gl'Inglesi — come riconoscono anche i giornali tedeschi — sono buoni incassatori, tuttavia si può facilmente immaginare in quali condizioni versi lo spirito pubblico nella capitale e nelle regioni più duramente colpite. Un giornale di Londra ha affermato che la Germania sta fomentando un'agitazione rivoluzionaria tra il popolo britannico, il che equivale ad ammettere che quel popolo è tutt'altro che tranquillo e compatto intorno al suo Governo. Tuttavia sarebbe imprudente attendersi il crollo dell'Inghilterra solo dalla stanchezza delle popolazioni, o da una loro rivolta contro Churchill e compagni. Le guerre si vincono con la guerra, ed è naturale che il Governo britannico faccia il possibile per convincere il popolo a tener duro, dato che l'esercito e la flotta inglesi sarebbero ancora in buone condizioni. Meno comprensibile, anzi addirittura pazzesco è che lo stesso Governo coltivi o faccia coltivare l'illusione che l'Inghilterra possa fra non molto passare all'offensiva, portando la guerra in territorio nemico. Un lampo di sincerità si trova, piuttosto, in un discorso di Churchill, pronunciato ai Comuni (15 ottobre) per calmar le vivaci critiche e le recriminazioni di chi attende da un giorno all'altro la famosa controffensiva britannica, e di chi vorrebbe sapere per quale scopo l'Inghilterra continua a battersi. Dopo aver detto che nessuno potrebbe supporre che l'Inghilterra lotti per mantenere lo *statu quo,* Churchill ha soggiunto che essa « combatte per sopravvivere »: programma, come si vede, ormai molto lontano da quello primitivo, che contemplava la distruzione delle conquiste germaniche. Secondo un altro Ministro, Mac Donald, le presenti tremende prove alle quali l'Inghilterra è sottoposta non significano la sua agonia e non sono il preludio della disfatta; sarebbero i dolori del parto dal quale una nuova Inghilterra dovrà nascere. È probabile che questa prospettiva poco serva ad alleviar le attuali terribili sofferenze degli abitanti di Londra.

* * *

Una delle conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia è stata la trasformazione da offensivo in difensivo del piano britannico — e, prima, anglo-francese — mirante a prevenire, dai Balcani all'Asia Minore, un'eventuale azione dell'Asse nel Mediterraneo orientale. Il piano, com'è noto, puntava, da una parte, sui dissidi balcanici e, dall'altra, sull'amicizia turca ed ellenica, non senza qualche speranza rivolta alla Russia. Ma anche trasformatosi in difensivo — si tratterebbe di difendere le posizioni inglesi nel Mediterraneo orientale, di salvar la strada dei petroli, di proteggere il fianco destro dell'Egitto —, il piano è diventato di sempre più difficile realizzazione. Posta la Francia fuori combattimento, l'efficienza della cosidetta Armata d'Oriente è sensibilmente diminuita. La Turchia non ha dimostrato nessun entusiasmo per il progetto britannico di coinvolgerla nella guerra, e mentre la Russia, non ostante la consueta ambiguità della sua politica, non si è dipartita dalle posizioni antibritanniche, il Governo di Ankara si è fatto forte dell'impegno, dichiarato nel patto anglo-franco-turco, di astenersi da qualsiasi atteggiamento antisovietico. Ma è stata sopra tutto la pacificazione dei Balcani raggiunta per volontà dell'Asse — il quale è intervenuto come arbitro nella questione della Transilvania e l'ha risolta col massimo di giustizia possibile — a dare il colpo di grazia alla speranza britannica che l'incendio della guerra divampasse nel sud-est europeo. Risolta pacificamente anche la questione della Dobrugia, l'avvento al potere delle Guardie di ferro ha finalmente fatto sì che la Romania entrasse in pieno nell'orbita dell'Asse, e così l'Intesa Balcanica perdesse un suo membro, mentre l'Inghilterra doveva rinunciare d'un tratto alle ultime sue posizioni romene. È sulla Romania che s'impernia, per così dire, il capovolgimento della situazione balcanica; il che significa che nuovi orizzonti politico-militari si sono aperti all'iniziativa dell'Asse, mentre altrettanti se ne sono chiusi alle manovre britanniche.

Un comunicato del Governo di Bucarest accennava (8 ottobre) al desiderio dell'esercito romeno di collaborare con quelli dell'Asse e di usufruire, per il suo perfezionamento tecnico, del contributo dell'industria germanica. Il comunicato si riferiva alle voci, già diffuse dalla propaganda inglese, che truppe germaniche fossero entrate in territorio romeno, passando per l'Ungheria, voci che ancora tre giorni dopo venivano ufficialmente smentite. Ma la notizia era poi precisata da Berlino (12 ottobre): il Governo del Reich, in relazione con la garanzia assunta a Vienna nei riguardi della Romania, aveva inviato colà, secondo il desiderio del Governo di Bucarest, una missione militare tedesca, « oltre alle necessarie formazioni d'istruzione », e inoltre alcuni stormi da caccia a protezione complementare dei pozzi di petrolio. La nota berlinese aggiungeva che le formazioni militari tedesche avrebbero servito per la riorganizzazione e l'addestramento dell'esercito romeno, e che sarebbero tornate in Germania dopo aver assolto il loro compito. Successivamente sono state smentite le voci, di fonte americana e britannica, secondo le quali le truppe tedesche in Romania ammonterebbero a due o tre divisioni, dislocate a Ploesci, Giurgiu e Costanza sul Mar Nero, dove si troverebbero anche dei sommergibili tedeschi. Appunto con la diffusione delle più fantastiche notizie, svolgenti specialmente il tema di un preteso malumore della Russia per quella che a Londra è stata chiamata « invasione » tedesca della Romania, si è manifestata la reazione britannica contro un avvenimento che significa il crollo anche delle ultime speranze che il Governo inglese poteva nutrire nell'opera dell'*Intelligence service* per la distruzione dei pozzi romeni, tanto preziosi per i rifornimenti dell'Asse. Si è naturalmente verificato un precipitoso esodo, dal territorio romeno, di sudditi britannici, con alla testa il personale della legazione, e sono stati completamente troncati i rapporti commerciali anglo-romeni, già gravemente e da tempo colpiti, del resto, dal sequestro di società britanniche.

Tra le notizie lanciate dalla propaganda londinese e smentite ufficialmente a Mosca, c'è stata anzitutto quella secondo cui il Governo sovietico avrebbe domandato alla Germania la restituzione delle provincie polacche che appartennero alla Russia czarista e ora annesse al Reich; poi la notizia di trattative in corso tra Russia, Inghilterra, Grecia e Jugoslavia per la conclusione di un patto di mutua assistenza. Un avvenimento di questo genere può bene essere sognato dal Governo inglese, perchè rappresenterebbe un grosso scacco per l'Asse: ma appunto per ciò, è destinato a re-

stare un sogno. A Berlino, secondo una nota ufficiosa, si è rilevato che le corrette relazioni esistenti tra le Potenze dell'Asse e il Governo sovietico escludono qualsiasi iniziativa, da parte di quest'ultimo, che possa non soltanto avere il carattere, ma neppure essere interpretata come un sintomo di divergenza. Smentite e proteste sono state pubblicate anche a Belgrado, dove si è ufficiosamente notato che l'orientamento economico, culturale e politico della Jugoslavia verso le Potenze dell'Asse corrisponde a un interesse non occasionale ma vitale del Paese. Anche ad Ankara non si è prestata fede alle fantasie correnti sugli sviluppi della politica estera sovietica, della quale è stata rilevata la persistente tendenza all'assoluta neutralità; il che sembrerebbe significare che il Governo turco non è troppo sicuro che da tale neutralità quello di Mosca uscirebbe per aiutare in qualche modo la Turchia, se questa venisse coinvolta nel conflitto. Un'altra notizia deve però, a questo proposito, essere segnalata, così com'è stata inviata da Belgrado ai giornali americani: quella di un concentramento di truppe sovietiche ai confini con la Turchia, il che costituirebbe un gesto amichevole nei riguardi di questa. Ma forse tale notizia fa il paio con altre, di fonte nettamente britannica, secondo le quali truppe sovietiche sarebbero state concentrate alla frontiera della Romania, o addirittura avrebbero iniziato la marcia in territorio romeno per controbilanciare la « occupazione » di esso da parte delle truppe germaniche; non solo, ma una nave romena sarebbe stata affondata, nel Mar Nero, da una silurante sovietica, e infine nei pressi di Galatz si sarebbe verificato uno scontro tra unità sovietiche e germaniche. Tutte queste assurdità sono state smentite a Mosca, ma il quadro non sarebbe completo se non si ricordasse anche la notizia relativa a una pretesa convenzione militare tra i Governi turco ed ellenico — smentita da entrambi —, e quella, d'origine giapponese e smentita dal Governo russo, concernente un eventuale incontro a Mosca dei rappresentanti delle Potenze dell'Asse con quelli della Russia e del Giappone.

Non fa meraviglia che di fronte agli sviluppi della situazione balcanica e all'eventualità di nuove mosse italo-germaniche, il Governo britannico abbia cercato di salvare qualcosa dal naufragio della sua politica sud-orientale. Il 16 ottobre è giunto al Cairo, provenendo in volo da Lisbona, il Ministro inglese della Guerra, Eden. Egli ha conferito replicatamente con le autorità militari britanniche, poi è andato a Gerusalemme in compagnia del generale Wavell, comandante in capo dell'esercito inglese del Medio Oriente, di là è passato in Transgiordania a visitare l'Emiro Abdallah, quindi è ritornato in Egitto ed è ripartito per l'Inghilterra. Secondo i giornali britannici, questo viaggio avrebbe dimostrato che l'Inghilterra pensa ad una possibile non lontana evoluzione della guerra nel Mediterraneo orientale, dove il Governo londinese non intenderebbe di restare indefinitamente sulla difensiva. È facile supporre che Eden abbia cercato anzitutto d'indurre il Governo egiziano a dichiarar guerra all'Italia, e inoltre di riorganizzare le forze politiche e militari di cui l'Inghilterra ancora dispone nel prossimo Oriente; ma nessuno crederà che il Ministro britannico, famoso per i suoi insuccessi a catena, sia riuscito a render migliore la situazione per il suo Paese proprio là dove più incombe la minaccia congiunta dell'Italia e della Germania, e il mondo arabo dà segni sempre più evidenti della sua ostilità verso la pesante dominazione britannica. Negli stessi giorni del viaggio di Eden, al quale dapprima era stata attribuita l'intenzione di recarsi anche in Turchia e in Grecia, si riunivano a Instambul i rappresentanti del Governo inglese ad Ankara, Atene, Sofia e Belgrado. Non si sa che cosa sia uscito dalle consultazioni dei quattro diplomatici; probabilmente esse avranno servito soltanto a redigere il bilancio fallimentare della politica britannica nel sud-est d'Europa, alla quale l'iniziativa italiana verso la Grecia ha dato il colpo di grazia.

* * *

Con una nota presentata dal Ministro d'Italia ad Atene nella notte sul 28 ottobre, il Governo italiano ha chiesto a quello ellenico come garanzia della neutralità della Grecia e della sicurezza dell'Italia, la facoltà di occupare militarmente alcuni punti strategici in territorio greco. La nota, pure affermando che le truppe italiane non si presentano come nemiche del popolo ellenico, stabilisce in modo esauriente le responsabilità del Governo d'Atene. Esse si possono riassumere in due punti: atteggiamento in netto contrasto con i doveri che alla Grecia derivano dalla sua posizione

di Stato neutrale, e azione provocatrice nei confronti della Nazione albanese dentro e fuori le sue frontiere. Il primo punto è il più importante. Risulta che il Governo greco ha tollerato che le sue acque territoriali, le sue coste e i suoi porti fossero utilizzati dalla flotta britannica, ha favorito i rifornimenti delle forze aeree dell'Inghilterra, ha permesso l'organizzazione di un servizio d'informazioni militari nell'Arcipelago ai danni dell'Italia. Nessun conto il Governo greco ha tenuto delle rimostranze mossegli replicatamente, per via diplomatica, da quello italiano, anzi vi ha risposto intensificando la sua azione di favoreggiamento delle forze armate britanniche. Risulta, per di più, che tale azione è stata prevista e regolata dalla Grecia mediante precisi accordi con i nemici dell'Italia. Così il Governo ellenico si era impegnato a mettere a disposizione delle Potenze in guerra con l'Italia, importanti posizioni strategiche nel territorio greco, ivi comprese le basi aeree della Tracia e della Macedonia, destinate a un attacco contro il territorio albanese. In poche parole, il Governo di Atene ha permesso che la Grecia diventasse una base di azioni belliche contro l'Italia. Si può parlare di una vera e propria tacita alleanza politico-militare greco-britannica. Ma ormai il Governo ellenico è stato messo energicamente e perentoriamente di fronte alle sue responsabilità.

* * *

Sopra un piano che è ancora puramente diplomatico, la nuova fase della guerra aperta con le decisioni prese nel colloquio del Brennero ha registrato un'altra serie di avvenimenti, il cui significato (almeno fino a che non intervengano nuovi fatti) e il cui nesso sono oggi più intuibili che definibili con precisione, ma che contribuiscono a dimostrare la vastità delle iniziative politiche dell'Asse.

L'atteggiamento della Spagna, « alleata morale » dell'Asse, è stato definito, come ben si sa, nei colloqui di Serrano Suñer a Berlino e a Roma, ma una nuova indicazione sull'orientamento spagnolo, nel campo internazionale e anche in quello interno, è stata fornita dalla nomina dello stesso Serrano a Ministro degli esteri, e dalla conseguente assunzione del Dicastero degli interni nelle mani del Caudillo (17 ottobre). Tale nomina ha significato, da una parte, che la Spagna si avvia alla completa realizzazione del principio « tutto il potere a tutto il Falangismo », al movimento cioè che raccoglie in Spagna le varie correnti rivoluzionarie nazionali, e del quale Serrano Suñer è uno dei principali esponenti e il principale rappresentante a lato di Franco; ha significato, d'altra parte, che il movimento rivoluzionario spagnolo ispira unitariamente la politica interna e quella internazionale, congiungendosi così, anche su questo terreno, alle altre grandi rivoluzioni nazionali che stanno trasformando l'ordine europeo. Nessun dubbio che la Spagna avesse già scelto la sua strada a fianco dell'Italia e della Germania, ma qualche illusione doveva farsi, ancora, il Governo britannico, che ha cercato, con varie tattiche, di turbare la libertà delle decisioni spagnole; con la nomina di Serrano Suñer a Ministro degli esteri si può essere definitivamente certi che anche nei riguardi della nuova Spagna il bilancio della politica britannica si è chiuso con un irreparabile passivo. Nessuna previsione è possibile su ciò che presto o tardi il Governo spagnolo deciderà circa la sua partecipazione al riordinamento del continente euro-africano, benchè sia ben noto che la Spagna pensa a Gibilterra e all'Africa nord-occidentale, e che davanti agli occhi di tutti coloro che oggi lavorano strenuamente perchè la patria spagnola superi le non indifferenti difficoltà di carattere sopra tutto economico-sociale, che rappresentano l'eredità della guerra civile, brilla l'ideale di un nuovo Impero, irradiazione della spiritualità e della cultura spagnola nel mondo latino-americano. La Spagna è perciò in linea, in quest'ora decisiva nella storia dei popoli civili. L'ultima, e per ora suprema manifestazione di tale sua comunità d'intenti con l'Asse è stato l'incontro tra il Führer e il Caudillo, avvenuto il 23 ottobre in una località vicina alla frontiera franco-spagnola. Alla conversazione che è stata condotta, come ha detto il comunicato ufficiale, « nello spirito della cordiale comunione cameratesca delle due Nazioni », hanno preso anche parte von Ribbentrop e Serrano Suñer. Nessuna indiscrezione è stata fatta sul contenuto del colloquio, o, per parlare più esattamente, sui risultati di esso.

Il giorno prima, un altro colloquio aveva avuto luogo in Francia, intorno al quale sono pure mancate informazioni attendibili, ma che, venendo a poca di-

stanza da un certo discorso rivolto per radio da Churchill al popolo francese, può aver significato, tra l'altro, che tra Francia e Inghilterra i ponti sono rotti per sempre: il Führer aveva ricevuto Laval, vicepresidente del Consiglio francese e principale collaboratore di Pétain. E il giorno 24, cioè subito dopo il colloquio fra Hitler e Franco, il Führer riceveva lo stesso maresciallo Pétain, presenti von Ribbentrop e Laval. In un commento ufficioso germanico al colloquio del Führer con questo ultimo, si era già notato che « mentre Churchill sostiene che la Germania aspetta solo l'occasione per finire la Francia, appare ora chiaro che i popoli europei non hanno alcun desiderio di combattersi reciprocamente fino alla fine ». Parole abbastanza significative, alle quali può servire a sua volta di commento la notizia (23 ottobre) che il Governo degli Stati Uniti ha sollecitato quello di Vichy a precisare nettamente la posizione della Francia nel conflitto europeo. Secondo un successivo comunicato ufficiale francese, il colloquio tra il Führer e Pétain ha servito « per un esame generale della situazione, e in ispecie dei mezzi per la ricostruzione della pace in Europa. I due interlocutori si sono messi d'accordo sui principî di una collaborazione, le cui modalità d'attuazione saranno esaminate in seguito ».

* * *

Nulla di risolutivo è da segnalare nella situazione in Estremo Oriente, bensì un ulteriore approfondimento del solco che Inghilterra e Stati Uniti hanno voluto scavare tra sè e il Giappone. Come aveva preannunciato il Governo inglese, la strada della Birmania — quella attraverso la quale passavano fino all'estate scorsa i rifornimenti bellici per Ciang Kai-Scek, in gran parte di provenienza nordamericana — è stata riaperta dalle autorità britanniche, e a mezzanotte del 16 ottobre i primi autocarri, carichi di benzina e di motori d'aviazione, hanno varcato il confine cino-birmano, alla presenza del Ministro degli esteri del Governo di Ciungking. Ma poche ore dopo, provenienti da Hanoi, gli aeroplani nipponici hanno cominciato la loro opera di distruzione, bombardando i ponti sul Mekong e le colonne di veicoli.

Si dice, non senza ragione, dai commentatori giapponesi, che la riapertura del traffico fra la Birmania e la Cina è stata decisa dall'Inghilterra per il proprio esclusivo vantaggio, in quanto il Governo di Londra spera che gli Stati Uniti finiscano col dichiarare guerra al Giappone che ostacola i loro traffici con la Cina di Ciang Kai-Scek, e così siano coinvolti nel conflitto europeo. Violenti attacchi all'Inghilterra sono stati pubblicati dai giornali nipponici. « Associandosi alla Cina » si legge in uno di essi, « l'Inghilterra ha innalzato con le proprie mani la croce alla quale sarà crocefissa ». Molto più moderati i commenti rivolti agli Stati Uniti. Il Ministro degli esteri del Giappone, Matsuoka, parlando dell'alleanza italo-germano-nipponica, ha ripetuto che essa non è diretta contro gli Stati Uniti, giacchè gli alleati ritengono che questi, come ogni altro Paese neutrale, non debbono lasciarsi travolgere nella guerra o venire a conflitto col Giappone, solo a causa della questione cinese. Ma questa questione interessa solo un aspetto della politica imperialista degli Stati Uniti. Un recente discorso del Ministro della marina, Knox, fa comprendere la vastità degli appetiti nordamericani, rivolti, ormai chiaramente, alla supremazia nel Pacifico.

ROMULUS

AERONAUTICA

La fuga britannica — Effetti del perduto contatto terrestre — Londra condannata? — Contrappunto italiano.

Al trimestre della guerra meccanizzata ultraveloce, storicamente esemplare, è seguito un trimestre occupato prevalentemente da un'azione aerea autonoma, mirante — preludendo ad altre iniziative — a battere, come una linea d'artiglieria mascherata, le basi aeree e navali, e gli impianti militari, industriali, commerciali ed economici del Paese nemico, trincerato ormai dietro una striscia di mare. Salvatosi, con una fuga britannicamente orchestrata (e della quale i fogli inglesi ancora vantano le meraviglie), dalla furia germanica sul Continente, il corpo di

spedizione inglese, sguisciato dall'amplesso mortale dell'avversario, non poteva più essere premuto per via terrestre. Cessato il contatto sulla terra ferma, cessava la possibilità della collaborazione dell'arma aerea con le fanterie motorizzate, con le colonne dei carri armati, con le artiglierie blindate: al binomio irresistibile della celerità, veniva a mancare lo strumento della presa di possesso concreta. La guerra mutava d'aspetto; entrava in una fase nuova. Conclusa sul Continente, sul quale non v'era più un solo Paese che avrebbe potuto nè osato opporsi all'Asse, la guerra proseguiva contro l'Impero mercantile dei Sette Mari, che negli ultimi mesi aveva finalmente potuto riconquistare una certa efficienza e regolarità di lavoro e di produzione, e dopo decennî di sfasamento sociale e morale, si sforzava di ritrovare, sotto il terrore della minacciata catastrofe, lo stoicismo àtono e gelido della resistenza, tipo anglo-sassone.

Disperando ormai di poter per vie pacifiche esplicare le energie e soddisfare i bisogni che la natura e la storia avevano messo in lei, la Germania aveva freneticamente cercato di abbreviare il tempo, di annullare lo spazio che la separava dal corpo a corpo coll'avversaria dichiarata; ma, abbattuti e sopraffatti quattro Stati, raggiunto il mare, aveva visto dileguare per il momento l'opportunità di regolare *facie ad faciem* la partita suprema. Dopo aver subìto perdite relativamente limitate, l'esercito britannico, forte all'inizio di circa 400.000 uomini, aveva rivarcato precipitosamente la Manica. Dicono gli Inglesi che ogni qualvolta i loro soldati rivedono il mare, ne ricevono un senso di protezione e di rianimato coraggio. Anche a Dunkerque e a Saint-Valéry, come già in Norvegia, come poi a Bèrbera, essi si abbandonarono quasi senza resistenza nelle braccia del grande amico. Ma non c'erano ormai le armatissime ali? Non era cessata l'insularità della beffarda Albione? Già i lunghi mesi invernali avevano fatto presentire con le loro molteplici incursioni aeree contro le coste inglesi, estese nella spanna di dieci paralleli, quanto fosse difficile valutare il senso esatto di questa cessata insularità. Ma ora, non erano più di trentacinque le miglia che separavano dalla terra nemica le basi germaniche che andavano consolidandosi in gran fretta sulla costa di Calais, in vista (quando l'aria è limpida) delle alte crete di Dover.

Quasi ogni evento storico, specie nei nostri incalcolabili tempi, dimostra *ex novo* quanto mai l'uomo, anche quello che più si ritiene astuto, è incapace di giudicare dell'esito delle cose prima di averlo sperimentato. Nel miglior caso, la realtà intuita assume, nel gioco imprevedibile delle circostanze, una accentuazione affatto peculiare. Non v'è possibilità di giudizio sano formulato *ante rem*. Fatto si è che la Germania, i cui eserciti rappresentano oggi probabilmente la più gigantesca e poderosa macchina di guerra che mai la storia abbia visto, le cui flotte aeree sono perfette per tecnica, spirito e disciplina, sostò in attesa, sulla sponda finalmente toccata, e poi durevolmente munita con una corona di formidabili artiglierie da costa, lungo il vasto litorale francese prospiciente, tra Calais e Cherbourg, l'Inghilterra meridionale. Riprese il martellamento dei porti, delle basi aero-navali, ai fini specialmente di una intensificazione del blocco. Le perdite si mantennero, per tutto il mese di luglio, moderate, e anche il tonnellaggio inglese affondato dai sottomarini, dalle siluranti e dagli aerei non superò ancora le proporzioni del 1917, con la differenza, in confronto di allora, che oggi l'Inghilterra trae profitto da milioni di tonnellate di naviglio mercantile francese e neutrale, rimasto bloccato nei suoi porti. Intanto si erano venute pronunziando alcune avvisaglie di azione britannica su obbiettivi indiscriminati, nel territorio tedesco. Può darsi che l'alta quota alla quale prudentemente i piloti inglesi si tenevano sin d'allora, rendesse impraticabile ogni discriminazione. (È ben certo che l'inglese è per natura cauto e circospetto, prima di trapassare nella fase psicologica della furia a freddo, nella quale gli accade di perdere ogni capacità di valutare la realtà e il pericolo).

La prima incursione aerea sulla Capitale del Reich risale al 22 giugno, allorchè caddero le prime bombe sui ridenti sobborghi del We-We, l'estremo occidente berlinese tra i boschi, le acque e le lindissime ville. Si ripeterono incursioni sporadiche nel mese di luglio. Il 19 di quel mese, il Führer formulò in un discorso, una offerta di pace per via di ragionevoli negoziati. Era chiara la sua intenzione di tentare ancora un compromesso tra l'inarrestabile spinta storica e l'intensa aspirazione dell'umanità a ritornare a condizioni tollerabili di esistenza. Si profilava infatti la possibilità di uno slittamento lento, ma continuo, verso quell'inasprimento

progressivo di una guerra senza quartiere, prevista dai teorici già alcuni anni fa, quando si pensava che la fiaccola della guerra totalitaria, gettata nelle fibre delicate e complesse della vita interstatale, avrebbe portato ad una lenta consunzione invadente i tessuti tutti del nostro organismo sociale e civile. La risposta britannica fu piena di sarcasmo, d'insulto, e anche di minaccia.

Non passarono venti giorni, e fu iniziata da parte germanica la battaglia aerea per l'Inghilterra che, salvo poche pause dovute a brevi periodi di eccessivo maltempo, si è andata sinora continuamente intensificando. È innegabile che uno sforzo commisurato in certo grado alla sua potenza, la Luftwaffe non l'ha intrapreso che dall'11 agosto, con incursioni notturne e anche diurne che in primo tempo hanno mirato a battere le basi aeree e navali, gli stabilimenti industriali aeronautici e di altra natura, le centrali elettriche, le stazioni radio, gli aeroporti e tutti gli altri obbiettivi d'importanza militare, dell'Inghilterra, del Galles e della Scozia, ma specialmente quelli compresi, all'ingrosso, nel quadrilatero Dover-Great Yarmouth-Pembroke-Falmouth, ove hanno sede i gangli vitali dell'economia britannica, i più importanti centri della produzione aeronautica e i grandi impianti dell'industria metallurgica nella Contea di Londra. Dal 7 settembre, le incursioni si sono estese alla città di Londra propriamente detta, e hanno sottoposto a intenso bombardamento la centrale stessa dell'economia e del traffico imperiali, e gli immensi impianti portuali, i docks, i depositi e i magazzini che si estendono per oltre una dozzina di chilometri dall'estuario del Tamigi al ponte della Torre, in piena City. Altre zone d'incursioni scelte dall'arma aerea tedesca, particolarmente a partire dalla seconda settimana di settembre, sono state i bacini minerari e industriali di Leeds-Manchester-Liverpool (col suo grande porto commerciale, il secondo dell'Inghilterra), i bacini carboniferi di Birmingham e Coventry, e i distretti di Newcastle e di Glasgow in Scozia. Insomma l'intero organismo militare, economico e industriale dell'Isola è stato sottoposto al martellamento assiduo dei colpi d'ariete delle forze aeree da bombardamento, scortate e protette da numerose unità da caccia. Si sono prodotti così innumerevoli scontri tra gli incursori e gli aerei da caccia difensori, senza che mai l'azione assumesse la forma e le proporzioni di quella grande battaglia aerea, che le previsioni di molti tecnici e studiosi ci avevano fatto ritenere immancabile come conseguenza dell'urto tra le forze militari di grandi Potenze, in quelle lunghe polemiche sulle teorie d'impiego dell'aviazione, che si erano accese tra i teorici di tutti i Paesi, nel decennio che precedette lo scoppio bellico ora in atto, ma l'economia delle forze è necessariamente una delle mire costanti dei Comandi degli eserciti odierni.

Scarsi e poco sicuri sono i dati di cui si dispone per quanto riguarda la misura delle forze impiegate nella prima e seconda fase di questa serie di azioni. La mentalità inglese, che nel campo pratico è e si vanta supremamente empirica, mentirebbe alle sue tradizioni e ai suoi principi se non scegliesse a volta a volta, per la divulgazione al pubblico, le notizie e i dati più pragmaticamente convenienti, manipolati nel modo più acconcio per rafforzare il morale, e stimolare la resistenza, del suo popolo. Non ci meraviglieremo adunque se le cifre delle perdite di materiale aviatorio appaiono, nei bollettini ufficiali inglesi e germanici, come quasi coincidenti, salvochè capovolte. Ma, prima di accennare all'entità probabile delle perdite, sarà opportuno tentar di gettare uno sguardo sulle cifre probabili degli effettivi di partenza. È noto che anche prima della guerra l'Arma aerea si è distinta tra le altre, in sede di bilanci e di previsioni, per la sua singolare elusività. Esistono annuarî dai quali risulta la consistenza delle flotte navali che sono state spesso oggetto di convenzioni internazionali; si conoscono persino le sagome delle singole navi da battaglia (e da lontano, sul mare, gli esperti le riconoscono più facilmente di quanto non riconoscano a distanza la moglie o la sorella, dopo una brusca crisi della moda); ma l'aviazione, ultima giunta, è riuscita a sottrarsi ad ogni controllo; è sfuggita a tutti i tentativi internazionali di regolamentazione (parola che esprime bene quel che significa), è rimasta l'inafferrabile, l'incalcolabile per eccellenza. C'erano e ci sono degli annuarî aeronautici; ma le cifre in essi contenute sono puramente ipotetiche, e più ipotetici sono spesso i dati contenuti nelle *fonti d'informazione* alle quali si può esser tentati di ricorrere. Tuttavia, non si andrà forse molto lontani dal vero ritenendo che la Gran Bretagna disponesse nel settembre 1939 di quattro o cinquemila aerei di prima linea, in gran parte costruiti negli

ultimi dodici mesi, e cioè dopo Monaco. Fra i sorrisi e le amabilità di quello spettacoloso e illusorio convegno, i nemici occulti della pace decisero nel loro cuore di scatenare ormai la tormenta, e di tagliare per sempre la strada agli ultimi arrivati nel consesso degli arbitri della terra. Si è veduto, e più ancora si vedrà, che essi trascurarono di considerare alcuni fattori di prim'ordine. La Germania può aver posseduto, già in quel momento, una flotta aerea tripla di quella britannica. La produzione avrà potuto essere (a giudicare da indiscrezioni di stampa, da giudizi vari di tecnici, e via dicendo) dell'ordine dei quattro o cinquecento aerei al mese almeno; quella tedesca dell'ordine dei settecento o novecento mensili. Una sproporzione analoga esisteva probabilmente tra il numero di piloti aviatori che uscivano dalle scuole rispettive, nell'unità di tempo.

Un anno, che è nulla nella costruzione di una flotta navale (diciamo di una flotta moderna, non di quella del Console Duilio, che fu pronta, al dire degli storici latini, con la forza di 160 navi, *intra sexagesimum diem quam caesa fuerat silva,* tanto che sembrò che gli alberi si fossero, per divino portento, mutati in vascelli, e che sconfisse i legni cartaginesi alle Lipari, nel 260 a. C.!) è molto, quando si disponga di un'attrezzatura industriale perfetta, e di un ferreo volere, nella costruzione di una flotta aerea (la quale poi, altrettanto rapidamente può trasformarsi in ferro vecchio).

Non sarà vano portare, parenteticamente, un altro esempio insigne della fallacia delle cifre in questo campo aeronautico. Una rivista americana, a carattere ufficiosissimo, la *U. S. Air Services*, affermava, nel numero dello scorso agosto, che alla fatale metà del giugno scorso l'industria americana aveva fornito agli alleati 3866 aeroplani, quattro quinti dei quali erano però andati alla Francia. Risulterebbe da questa interessante notizia statistica, della cui esattezza non dovrebbe essere permesso dubitare, che la Francia avrebbe ricevuto durante i mesi che hanno preceduto la campagna delle Fiandre, e la battaglia intorno a Parigi, oltre 3000 aeroplani di origine americana. È naturale la deduzione che la macchina burocratico-militare francese non doveva più essere in grado, durante il primo semestre 1940, nonchè di elaborare e produrre per proprio conto, nemmeno di assorbire, per servirsene adeguatamente ai propri fini nazionali, una massa così considerevole di aeroplani militari. Quella cifra di 3000 aeroplani avrebbe potuto essere sbandierata, e probabilmente lo fu, nelle statistiche compilate, per dimostrare la efficienza bellica dell'aeronautica repubblicana. Evidentemente si trattava di una Repubblica alquanto diversa da quella di Duilio, che sapeva irrigidirsi tutta in una dedizione totale alla Patria, ogni qualvolta la Patria in pericolo esigeva una virtuale dittatura. Il romanticismo disfattista di Lucrezio non era ancora sorto, e le eresie del pensiero rivestivano ancora una ingenua, rurale primitività.

Fatto sta che quando la Francia fu invasa, le formazioni aeree germaniche non trovarono dopo i vantati *redressements* dei vari La Chambre, susseguiti alla aperta pestilenza di Blum, che una irrilevante resistenza. Edmond Jaloux spiegava recentemente nel *Journal de Genève* che la Francia non aveva sentito la guerra, che le appariva di carattere *preventivo*, non *positivo*, e che perciò vi aveva impegnato solo le sue forze, non il suo spirito. E per quale occasione la Francia riserbava dunque il suo spirito?

Dicevamo che non dovrebbe essere permesso dubitare delle cifre della *U. S. Air Service* (agosto 1940) attinte ai dati della Commissione Alleata di acquisti di materiale aeronautico negli Stati Uniti. Ma come spiegare che il generale Marshall, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, abbia dichiarato recentemente alla stampa che gli Stati Uniti non dispongono oggi di più di 1500 bombardieri di prima linea, dei quali soltanto 500 paragonabili ai migliori prodotti dalla Germania e dalla Gran Bretagna? Si tenga conto anche delle parole del maggior generale H. H. Arnold, comandante dell'*Airs Corps*; il quale scriveva nel numero di agosto di un'altra grande rivista americana, *Aviation*: « Noi sappiamo che l'industria americana potrà costruire 10.000 aeroplani nel *prossimo biennio*, per conto dell'*Army Air Corps*, oltre a quelli che potremo vendere all'estero, e costruire per la nostra Marina ». Non è molto, e vien fatto di dubitare che quasi 4000 aeroplani abbiano potuto essere forniti agli alleati nei primi mesi di quest'inverno... Ammenochè gli Stati Uniti non abbiano volonterosamente accettato di spogliarsi, per rivestire i cugini dell'Isola, ciò che appare improbabile.

Si tenga conto, inoltre, delle perdite subite durante la campagna del Belgio e di Francia; e più ancora della fierissima offensiva aerea contro le basi aeree e le industrie aeronautiche britanniche; e dell'esclusione dell'Inghilterra dai mercati europei, e specialmente dall'Olanda, dal Belgio e dalla Francia, ove l'industria aviatoria inglese aveva impianti ausiliari di essenziale valore.

* * *

Verso l'11 di agosto le incursioni aeree germaniche sull'Isola assunsero dunque un ritmo assai più intenso, toccando dei massimi il 13, il 15 e il 18, con delle perdite di aerei attribuite ufficialmente dai bollettini germanici all'aviazione da caccia britannica della difesa, di 132, 147 e 147 apparecchi rispettivamente. Queste cifre sono press'a poco quelle che i bollettini inglesi vantano, come perdite inflitte agli incursori! Fra il 18 e il 30 le condizioni meteorologiche proibitive rallentarono, e intorno al 20 quasi impedirono, le operazioni, le quali ripresero fierissime dal 31 agosto al 2 settembre. Il giorno 7 settembre fu iniziata poi, come ritorsione a nuove e più intense operazioni inglesi di bombardamento su Amburgo, Hannover, Magdeburgo, Berlino (che accompagnavano quelle sulla catena dei cosiddetti *porti d'invasione* della costa francese, da Dunkerque a Le Havre e Lorient) il bombardamento intenso degli impianti del porto di Londra, degli aeroporti della *greater London*, e infine di tutti gli obbiettivi d'interesse militare dell'agglomerato urbano, anche nelle immediate vicinanze della City, presso la Torre del Ponte, e fin sulle soglie della sacra *Bank of England*.

Le culminazioni dell'azione germanica sono indicate, per concordi testimonianze, al 7, all'11, al 15 e al 27 settembre, con un periodo di minorata attività che quasi coincide con quello del mese di agosto, dal 19 al 26. I bollettini inglesi vantano di avere distrutto oltre 1000 aerei nemici in agosto e press'a poco altrettanti in settembre, affermando che un totale di 2529 aerei sarebbero andati perduti alla Luftwaffe dal giugno alla fine di settembre. Queste cifre salgono ancora nelle informazioni date da Londra alla stampa neutrale; e le *Basler Nachrichten* annunziano che in cinque mesi la R. A. F. ha messo fuori combattimento 4561 aerei germanici contro soli 1308 perduti. Da parte loro i bollettini tedeschi, ai quali si può prestar fede non solo a cagione del noto *habitus* mentale di quel popolo, ma anche perchè, come assalitori e come numericamente superiori avrebbero assai meno interesse degli inglesi a giocar di propaganda, hanno registrato fino al 10 ottobre la distruzione di 3950 aerei nemici, di cui 2900 da caccia e 1050 da bombardamento, contro perdite proprie comprese tra un quarto e un quinto di quelle nemiche. Si osservi infine che dai primi giorni di ottobre è assai diminuita la reazione dei cacciatori aerei della difesa operanti nel cielo di Londra e delle Contee del sud, mentre sono andati progressivamente aggravandosi gli effetti del fuoco celeste sull'immensa area della più grande Londra. Testimoni spagnuoli dei tremendi bombardamenti della notte dall'11 al 12 ottobre hanno riferito che oltre quaranta quartieri della città sono stati duramente provati, al punto da aver mutato affatto fisionomia. « Uscendo la mattina in automobile », scriveva il corrispondente dell'*A. B. C.*, « stento a riconoscere le strade che più mi erano familiari. Macerie, crateri, ostruzioni dovunque ». Strade famose, che facevano parte del patrimonio culturale dell'umanità, come Regent Street e Piccadilly, centri di lusso di una casta di dominatori, come Fleet Street, centro degli organi giornalistici, potenti e complessi come dicasteri, e Bond Street e lo Strand, sono state colpite, sfregiate, sfigurate. Oltre 100.000 persone erano rimaste senza tetto già sin dalla fine di settembre. Durante questo mese, secondo cifre ufficiali inglesi, sono state uccise 7000 persone, e 10.600 gravemente ferite. Quella parte di umanità che assiste ora a questi orrori, e li subisce, dopo averli provocati, giacchè non poteva ignorare che essi si sarebbero inevitabilmente prodotti qualora non fosse stata mutata rotta, mantiene in generale quel contegno non più stoico, ma beffardo, ghignante che assumono gli individui della razza anglosassone quando si isolano, con un *self-control* quasi inumano, da ogni sentimento, da ogni riguardo, da ogni cagione di umana simpatia. In uno dei primi giorni delle incursioni su Londra, un centinaio di poveri diavoli, sorpresi nel centro della città da un allarme aereo, invasero un rifugio di lusso, un rifugio di gran classe, quello del Savoy Hotel, dove molti magnati della politica e dell'ari-

stocrazia si erano già messi al riparo, e dignitosamente sorbivano un cock-tail, giocavano al biliardo, o sbrigavano i loro affari dettando ai segretari, o parlando al telefono. I domestici allibirono, e non osarono, lì per lì, intervenire; ma discretamente si misero in comunicazione con Scotland Yard, e al termine dell'allarme alcuni autocarri montati da *policemen* vennero a caricare gli sparuti ma disciplinati paria dell'Impero, per ritrasportarli negli *slums* di Whitechapel, o dei quartieri dell'est. Saranno state prese provvide disposizioni perchè il caso non si ripetesse. (Gli stessi motivi di *pathos* sociale che nell'800 commossero i lettori di tutta una schiera di romanzieri inglesi, invocanti giustizia e riforme, persistono oggi, immutati se non negli esterni travestimenti; ma oggi Aldous Huxley si riterrebbe certo disonorato se prestasse le squisitissime orecchie a certi gemiti plebei!).

Secondo la *Reuter* le giornaliere incursioni germaniche sarebbero eseguite con una media di 100 o 150 aeroplani, mentre alle incursioni maggiori (cinque o sei fino alla metà di ottobre) avrebbero partecipato 500 o 600 aerei per volta. Da parte germanica non si hanno dati in proposito, e non crediamo che nemmeno su questo punto si possano fare affermazioni perentorie. Il fatto stesso che gli aerei incursori si susseguono in ondate, e che varie squadriglie, o gruppi, o stormi si alternano nell'opera, aumenta la difficoltà di una determinazione numerica. Un complesso di fattori secondari convergenti ci fanno ritenere che, qualunque sia il numero assoluto delle perdite rispettive, nel campo tedesco permangono regolari condizioni di immutata produzione di materiale di volo, e di equipaggi allenati; mentre nel campo inglese la produzione, ridotta ormai di almeno un quarto dalle distruzioni per bombardamento diretto delle officine, ridotta ulteriormente per le incidenti distruzioni delle materie prime occorrenti e per le ore di lavoro perdute durante i lunghi allarmi, resta legata a molti fattori aleatori; ed affrettata e forse non completa risulta l'istruzione del personale di volo. Come già notammo, la reazione dei caccia inglesi alle incursioni nemiche si va facendo più fiacca, mentre aumenta la violenza degli attacchi, e aumenta contemporaneamente il numero degli apparecchi da caccia tedeschi che scortano i grossi bombardieri. Talvolta dei caccia celerissimi, partiti da basi vicine, portano a bordo bombe di medio calibro che scaricano direttamente, e si dileguano.

Sta di fatto, si osserva, che se l'assalto germanico procede metodico, implacabile, e da oltre un mese e mezzo diretto proprio contro i gangli più vitali dell'economia nemica senza un giorno di rilassamento, l'invasione non ha avuto luogo, e la resistenza britannica risulta durissima, e il morale (quale appare dalla stampa) quanto mai tracotante e beffardo. Che se ne deve dedurre? O è possibile, comunque, trarne ragionevoli deduzioni?

Anzitutto si deve rilevare che proprio questa inflessibile ostinazione della Gran Bretagna (volto mutilato e sfregiato), che ancora ghigna ed insulta, è in gran parte una costruzione della stampa, sotto la frusta dei servizi di propaganda; e ciò non esclude affatto che nel sottosuolo — anche figuratamente inteso — degli strati popolari si vada preparando il collasso delle energie intime della Nazione. L'invasione non è stata ancora sferrata? Non dobbiamo meravigliarci di questa dilazione, che in parte può essere stata consigliata da prudenza organizzativa, in parte da un senso di umanità non puramente unilaterale, in parte da altri motivi. Come già fu detto in queste pagine, l'aviazione è un elemento poderoso e al tempo stesso incalcolabile, che cela in sè elementi contradittori, come quello che deve far conto soprattutto sulla sorpresa e sull'imprevisto. Una posizione in qualche modo consolidata, della quale si conoscono già e si valutano gli elementi e i caratteri, non è la più propizia per l'impiego dell'arma aerea secondo un piano prestabilito e previsto anche dal nemico. Oggi gli elementi tecnici, politici e bellici (per non parlare poi dei culturali e dei morali) sono in flusso incessante, non hanno nulla di veramente fissato, di consolidato, nel sistema delle forze operanti e nelle dottrine organiche del loro impiego. Ne risulta quindi, come ci insegna ormai quotidianamente l'esperienza, che soltanto la composizione accorta dei mezzi e la loro inserzione in condizioni generali di tempo e di luogo propizie, può determinare il felice successo delle operazioni.

Contrariamente a quanto si credette, interpretando imperfettamente la dottrina stessa di Douhet, l'aviazione non si presta massimamente per un impiego autonomo assoluto, bensì per la combinazione migliore con gli elementi tutti della

guerra meccanizzata moderna, essa che è la macchina per eccellenza, potenziatrice dei mezzi e acceleratrice dei ritmi, creata per inquadrare le operazioni e per integrarle. Nel punto in cui il poderoso carro bellico della Germania venne a perdere il contatto terrestre coll'avversario, venne conseguentemente a cessare quella collaborazione di forze e di mezzi, quel coniugio impareggiabile di macchine a terra e di macchine in aria che ha fatto già mietere all'Asse tante vittorie. Ma nuove modalità di collaborazione, e ripercussioni della storia freschissima nel campo morale, politico, economico, stanno anch'esse imprevedibilmente maturando.

* * *

Dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, il contrappunto bellico delle forze aero-terrestri-marittime d'Italia ha continuato serrato, vigile, sicuro. Qui il contatto terrestre con l'avversario è, per così dire, condizionato, perchè deve tener conto del deserto, infido e fallace campo di operazioni. La collaborazione aeronavale deve restare temporaneamente subordinata a certi dati di fatto, tra i quali l'inferiorità numerica della flotta navale italiana, che a Punta Stilo, a Formentera, nel Dodecanneso, il 12 ottobre nel Canale di Sicilia e il 21 ottobre nel Mar Rosso, ha inflitto danni materiali e di prestigio alla flotta avversa (rafforzata ulteriormente nelle ultime settimane) costringendola, con instancabili operazioni, a limitare la cerchia della sua attività, e a sospendere ogni movimento utile nel Mediterraneo centrale. Questo predominio assoluto dell'Italia determinato dalla collaborazione instancabile dell'Arma Aerea, ci ha permesso di trasportare, sulle spiaggie libiche, senza sensibili disturbi, decine e decine di migliaia di uomini, centinaia e centinaia di carri armati, quantità ingenti di munizioni e di materiale per la preparazione dei colpi da vibrare contro l'Egitto, anello vitale e centrale nella catena strategica dell'Impero coloniale britannico.

Tutte le basi mediterranee si trovano esposte ai colpi della nostra aviazione; i più lontani centri sono stati raggiunti, da Gibilterra a Caifa, a Porto Said, a El Cantara, a Ismailia, a Suez, a Bahrein nel Golfo Persico. L'offensiva aerea britannica si è ridotta — a parte alcune notevoli incursioni offensive sui porti della Cirenaica — a qualche barbaro, indiscriminato bombardamento su città come Torino, Verona, Cagliari, e Palermo, e sulle isole del Mediterraneo.

Il contrappunto accorto dell'amplissima azione italiana ha così imposto all'Inghilterra la sua iniziativa; e anche in Africa Orientale le nostre squadriglie, operanti in appoggio alle forze terrestri, hanno strappato al nemico vasti territorî nel Chenia e nel Sudan, e tutta la Somalia già britannica, ora nostra.

Ma nuove, grandi o sottili iniziative si vanno maturando, promosse e guidate da quella inarrestabile logica della storia, che la Gran Bretagna, prima responsabile, ha avuto la colpa di rifiutarsi ostinatamente a vedere. Ora essa sanguina nel corpo di tanti suoi figli non maturi e non nati alla guerra, dei quali non si cura, illudendosi di potere, votandoli tutti alla morte, salvare il prestigio dell'Union Jack. Essa conta su spicciole, grossolane eventualità che le volontà dure soverchieranno. La storia passerà oltre; essa ha già fisse le sue mète.

Intanto, col patto militare dei tre Imperi firmato a Berlino il 27 settembre, le Potenze dell'Asse hanno ampliato enormemente il loro campo d'azione politico e bellico, scagliando per così dire attraverso il globo terrestre le volute di un titanico lasso, intorno alle membra disperse di quello che fu l'Impero intatto dei Sette Mari. Questo grande atto politico porta nettamente il sigillo dell'èra fascista, totalitaria, aviatoria. Soltanto un'audacia e una visione di fulminei navigatori, improntata ad una dedizione virile ai destini, poteva suggerire così vasto disegno di architettura politica.

Tutti conclamano che l'ordine nuovo di domani sarà tutt'altro che quello di ieri. E sarà per certo. Anche i Britanni incominciano ad affermarlo nei loro titubanti discorsi. Ma se l'iniziativa veemente è stata tutta dell'altro campo, e se l'Inghilterra ha subìto, e non operato, come può essa presumere di innovare?

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI

PROBLEMI DELLA RAZZA

Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Notiziario demografico*, Anno XIII (1° ottobre XVIII) n. 5 — Quaderni della « Scuola di mistica fascista Sandro Mussolini » editi a cura della rivista di « Dottrina Fascista » sotto la direzione di Niccolò Giani, GIANCARLO BALLARATI, *Le leggi razziali tedesche*, traduzione con Introduzione e Note (2ª edizione), Milano 1940-XVIII — Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Serie Decima, III, TITO FRATE, *I problemi del Baltico*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma, 1940-XVIII.

È ben risaputo che, in sede economica, ciò che interessa per la *teoria della popolazione*, e della dinamica a questa inerente, non è tanto lo studio della « popolazione assoluta », quanto quello della « popolazione relativa ». Infatti, il movimento ascendente o discendente della prima soggiace a fattori o cause esterne non sempre ben circoscrivibili, quali sarebbero le cause di natura sociale. È altresì noto che *l'aumento della popolazione*, considerato in assoluto, poco può economicamente significare, rimanendo in questo caso la media statistica troppo al di fuori della realtà, mentre ad essa siamo in grado di accostarci, ove si tenga conto dell'*aumento relativo*, espresso in « procenti » e « promille ». Per entrambo tali considerazioni le cause dell'aumento della popolazione si riducono, in ultima istanza, a quelle della sua densità, la cui media, se non elimina del tutto i fattori estrinseci, li riduce indubbiamente al minimo, compartendoli nei denominatori della frazione statica. Ciò vale, tuttavia, per chi parta dalla premessa che sia possibile parlare di leggi, soltanto quando la regolarità dei fenomeni consenta una loro interpretazione sistematica e razionale. Le cause della densità della popolazione sono state, quindi, ricercate a preferenza nelle « condizioni naturali » (Mayr-Salvioli), come la latitudine e l'altitudine geografiche, l'influenza dei fiumi e l'attrazione del mare; e solo subordinatamente nel « fattore economico e sociale in genere » (Rümelin), come lo sviluppo della cultura intensiva, dell'industria, o addirittura il costume non regolato dalla legge. Scarso, anzi quasi nullo, è stato nel secolo passato, l'interesse per il fattore « razza », sia perchè la tendenza naturale del tempo portava a sottovalutarlo o a negargli un significato « biologico e anatomico » (Michels), sia per il fatto che esso sfuggiva alla considerazione statistica. Non si potevano in effetto fissare dei dati, altro che in sede storica (testimonianza degli autori antichi) o geografica (relazioni dei viaggiatori); la qual cosa, naturalmente, non comportava nessuna sicurezza, per la mancanza della prima base necessaria alla critica dei dati stessi, la veridicità della loro rivelazione.

In un certo senso possiamo perciò affermare che la politica razziale, con la legislazione derivatane, presenta oggi un doppio interesse per la *teoria della popolazione*: da un lato essa offre, in vero, il mezzo d'eliminare in modo definitivo i predetti fattori estrinseci; dall'altro, permette di fissare di fatto la fecondità di una razza comparativamente ad un'altra, o il conseguente vantaggio o svantaggio presso i popoli della sua adozione o del suo ripudio. I rilievi statistici, che vengono via via pubblicati in Italia e Germania, sono pertanto oltremodo notevoli e aprono indubbiamente un nuovo orizzonte alla teoria in parola. Intanto merita di essere segnalato un interessante paragone che vien fatto di stabilire sulla scorta dei dati esposti nel n. 5 del *Notiziario Demografico* dell'Istituto Centrale di Statistica, il quale consente di trarre conclusioni non in tutto premature. Per ciò che concerne il movimento della popolazione italiana, sia naturale che estrinseco, risulta infatti che « nel primo semestre 1940, rispetto al corrispondente periodo del 1939, il saggio di nuzialità è aumentato in tutte le tredici (grandi) città considerate » e, d'altro canto, « il saggio di natalità è aumentato in 7 città (Roma, Napoli, Palermo, Bologna, Catania, Bari, Messina), in una città (Milano) è rimasto invariato, mentre in altre cinque (Torino, Genova, Firenze, Venezia, Trieste) è diminuito ». L'incremento della natalità italiana, riguardata per saggio statistico, collima per così dire, con quello tedesco, esaminato nel movimento naturale della popolazione *nel primo trimestre* del 1940. Anzi, in Germania è risultato superiore il saggio d'incremento complessivo, tanto che — stando ai dati della *Wirtschaft und Statistik* — « si osserva che i valori del primo trimestre 1940 sono tutti superiori ai corrispondenti del 1939: l'aumento del quoziente di natalità è stato di punti 2,3, quello di mortalità

di punti 1,2 ». Pertanto ne consegue un aumento del quoziente di eccedenza di punti 1,1; e ciò malgrado lo stato di guerra.

Con questi rilievi statistici, dei due Paesi a politica e legislazione razziale, nettamente contrastano le conclusioni ricavate nell'*Economist* dal dott. Enid Charles (e riassunte dal predetto *Notiziario*), il quale « in base all'andamento demografico degli ultimi anni e prescindendo dagli eventuali effetti della guerra attuale », esamina la struttura della popolazione britannica quale sarà nel 1950. Da tale esame risulta che la popolazione della Gran Bretagn dà luogo al fenomeno dell'*invecchiamento*, ossia alla decrescenza di quelli che in sede statica vengono chiamati « elementi ricostitutivi dell'organismo della popolazione », i giovani, cioè, e i fanciulli. In Gran Bretagna va crescendo il numero degli abitanti di oltre 65 anni, mentre, viceversa, tende a diminuire quello degli abitanti al di sotto dei quindici anni. Certo, il paragone tra i presenti dati effettivi dell'Italia e della Germania, e quelli calcolati per la Gran Bretagna, non può avere un assoluto valore per ciò che concerne la delimitazione delle cause: ma non si deve tuttavia negare che il fenomeno di differenziazione più saliente, il quale contraddistingue la politica e la legislazione demografica degli Stati dell'Asse, è precisamente quello razziale, iniziato in Germania con l'ascesa di Hitler al potere, e in Italia, prima ancora delle leggi razziste, con il rilievo dato alla gioventù e all'istituto familiare. Scientificamente parlando, all'incremento della popolazione possono concorrere altre cause; tuttavia, se ci richiamiamo all'organismo della popolazione europea nella seconda metà del secolo scorso, subito vien fatto di vedere come la Gran Bretagna fosse allora in grado di tener testa all'aumento dei predetti Stati, e di gareggiare con loro, laddove oggi, dopo un'avvenuta stabilizzazione, essa chiaramente manifesta il pauroso fenomeno surriferito. La *teoria della popolazione* si presta a svariate deduzioni, sia economiche che politiche: in sede storica, poi, essa chiarisce molti fatti, che a volte possono sembrare sorprendenti, o addirittura enigmatici. Noi non vogliamo qui esorbitare dal nostro campo, che è quello strettamente razziale. Comunque ci sembra che, nell'attuale decadenza politica dell'Inghilterra, il fattore « razza » senza alcun dubbio rappresenti un elemento di primaria importanza.

* * *

Un più diretto studio delle misure relative all'incremento demografico, come anche delle condizioni generali in cui viene oggi a trovarsi la Germania, in base all'adozione dei provvedimenti razzisti, offre il volume *Le leggi razziali tedesche* di Giancarlo Ballarati, giunto con rapidità alla seconda edizione. Questo volume ha il pregio di illustrare per il lettore italiano, con note e tavole esplicative, la complessa legislazione tedesca, divisa in cinque parti, includenti il « diritto di cittadinanza e la posizione giuridica degli Ebrei », la « difesa della sanità della razza », il « potenziamento della razza », gli «effetti riflessi della legislazione razziale » e le « disposizioni del partito e delle associazioni dipendenti ». Un ampio studio introduttivo, condotto con competenza e raro equilibrio, esamina poi il fenomeno razziale nelle sue premesse teoriche e nelle sue attuazioni pratiche, tenendo inoltre presenti le conseguenze di ordine materiale e morale, cui esso ha dato luogo. Secondo il Ballarati l'idea razziale è diventata « uno dei motivi essenziali e dominanti del nazionalismo » precisamente con una « nuova religione del sangue e della terra (*Blut und Boden*) » che appare quasi come il naturale coronamento di tutto il complesso moto scientifico, filosofico e teologico, proprio della storia tedesca, il quale può farsi risalire al più alto Medioevo. A quell'idea è stato infatti consentaneo « lo spiritualismo, il fanatismo illuminato e visionario di uomini pervasi da un irrazionalismo mistico » che richiama « in certo senso la Germania preluterana ». Per questo « la concezione razzista del nazionalsocialismo non è un principio nuovo ed estraneo alla tradizione dello spirito tedesco, ma è l'attuazione di un movimento costante che era continuato per secoli ». Se poi si volessero *in concreto* fissare le tappe del maturarsi di tale concezione, fino al punto nel quale essa sgorga nel definitivo programma del partito, allora bisognerebbe distinguere il settore scientifico da quello filosofico e religioso, come anche dalla storia e dall'azione del pensiero politico.

Il primo passo verso gli studi positivi della razza risalgono a F. L. Mueller e a Blumenbach. « Successivamente F. B. Fischer, introducendo il criterio morfo-

logico di classificazione delle razze, inizia l'epoca classica del razzismo scientifico », che troverà poi « la più completa sistemazione con V. Eickstedt ». Filosoficamente, è a Kant che occorre rivolgerci per la trattazione del problema relativo alla diversità delle razze umane, « ma un particolare aspetto della filosofia razziale germanica, che aveva avuto sviluppo colla scuola di Breslau (*traditiosantropologen*), ebbe larga accentuazione con Fichte ed Hegel, i quali... segnano il ritorno dell'offensiva pangermanista che si opponeva alle ambizioni francesi ». Tuttavia, i veri fondatori della filosofia razziale tedesca « sono indubbiamente C. Meiners e Klenum », cui vanno ricongiunti C. C. Carus, e il massimo volgarizzatore di Nietzsche, L. Schemann, al quale spetta la diffusione in Germania della teoria del Gabineau sopra l'ineguaglianza delle razze, e la decadenza creativa dei popoli insorgente dalla mescolanza dei tipi. « Paese teologico, ricco di sette, di misticismi e di movimenti sentimentali ed antirazionalistici » la Germania, però, « reagisce sulla tendenza scientifica per conferire aspetto teologico e religioso alla dottrina razzista ». Nasce in tal modo « una religiosità della razza contornata da un impeto missionario: nelle opere di von Rewentlow e di Matilde Lundendorff, negli atteggiamenti di Rosenberg, Wirth, Bergmann, Hauer, Schultze-Neunburg ». Ed è qui appunto che il principio razziale, inserendosi nel vivo della tradizione tedesca, trova modo di passare, dalla fase puramente dottrinale, a quella dell'azione politica. In quest'ultimo campo esso ha, certo, preso consistenza per gradi successivi, che vanno dall'antisemitismo puro e semplice, fino al bisogno « di sollevare il popolo germanico dalla depressione e dal nichilismo morale in cui era caduto » dopo la Guerra Mondiale. Oggi quel principio investe, si può dire, l'intera realtà nazionale e giuridica della nuova Germania: esso rappresenta il fulcro dell'idea nazionalsocialista « dello stato popolare, considerato nella sua sostanza biologica in quanto adempie alla funzione di conservare il popolo e la razza, cioè l'unità storico-culturale, e l'unità biologica che sta alla sua base ». Per questo lo Stato aderisce al popolo nel senso che ne garentisce il fattore razziale e si pone quale « un momento nel processo di attivazione storica del popolo stesso », il quale « a seguito di una concezione unitaria ed integrale raggiunge la propria fisionomia e individuazione storica, diventa il *Deutsches Volk* ». Non possiamo qui soffermarci sopra le conseguenze che questo concetto generale dello Stato produce nel campo giuridico, nè su le condizioni che, in seno al diritto, esso crea alla persona. Siamo altresì costretti a tralasciare le considerazioni d'ordine generale e conclusivo cui, con molto acume, giunge il Ballarati, ma non dobbiamo, in funzione del nostro tema, trascurare ciò che concerne la difesa della razza e il suo conseguente potenziamento. La legislazione razzista germanica è partita dal presupposto della possibilità di classificare il genere umano « mediante caratteristiche fisiche ». Essa trova, infatti, il proprio fondamento nei tre assiomi della *variazione, selezione, ereditarietà,* a mente dei quali gli individui organici « si distinguono dagli individui che li hanno generati solo mediante piccole variazioni personali », si conservano e generano in funzione dell'ambiente esterno cui reagiscono, e trasmettono « le qualità acquisite, personalmente utili alla lotta per la vita ». Perciò l'opera del nazionalsocialismo, nei riguardi dell'azione razzista, è stata diretta così bene alla purificazione del nucleo razziale, come anche al suo miglioramento progressivo. Di qui la serie dei provvedimenti legislativi intesi ad eliminare i tarati idonei a procreare, e a promuovere, invece, l'incremento della nuzialità e natalità degli elementi sani. Di qui, infine la cura delle condizioni di vita « in modo che l'individuo ritorni alla famiglia, al popolo, allo Stato ».

La teoria e la pratica hanno così assolto il loro compito, per quanto concerne la salvaguardia del nucleo razziale tedesco. Spetta alla realtà di dire adesso la sua parola: cioè di confermare con lo sviluppo di questo nucleo la bontà delle premesse dottrinali e dei provvedimenti legislativi. Intanto — ove si prescinda dalle grandiose conseguenze politiche, che non è nostro compito ricordare — gli effetti demografici del razzismo tedesco sono, a quanto si è visto, dei più lusinghieri.

* * *

Costituirebbe una conferma della maggiore significazione relativamente al fattore razza, preso quale causa dello sviluppo demografico, la dinamica del gruppo etnico fennoscandinavo, che rappresenta un nucleo razziale di notevole uniformità.

I popoli affacciantisi sul Baltico sono infatti strettamente affini fra di loro e vengono considerati « come i rappresentanti più caratteristici del tipo razziale nordico, il quale si distingue per l'alta statura, il corpo slanciato, i capelli ondulati biondocinerei, le mani e i piedi stretti, la pelle bianco-rosea, gli occhi azzurri, la faccia stretta e oblunga, il naso diritto e il cranio allungato ». Vanno naturalmente esclusi da tale tipo i Lapponi, insinuati nell'interno della penisola scandinava e confinanti a mezzogiorno della penisola di Cola con i Careli e con i Finni, e i Lettoni che rappresentano, dal canto loro, un tipo di passaggio tra il protonordico e il nordico. Innegabile è l'esistenza di mescolanze, evidentissime soprattutto presso i Danesi, come anche la parentela di alcune minoranze finno-ugre con il ceppo mongolico; ma, tutto sommato, la fondamentale unità razziale è specialmente notevole — scrive Tito Frate nei suoi *Problemi del Baltico* — « se si considera che nei Mediterranei in generale hanno tendenza a venirsi ad affacciare molti popoli diversi ». Ora, lasciando da parte di Stati Baltici propriamenti detti, noi sappiamo che la Fennoscandia, dopo un rigoglioso periodo d'espansione dei suoi popoli, culminante nei secoli IX e X, si è presto chiusa in se stessa, rimanendo estranea alle grandi competizioni politiche di carattere internazionale. Per questo motivo essa ha potuto sottrarsi alle infiltrazioni e alle commistioni, che hanno invece caratterizzato altre contrade d'Europa. Il rigoglio di vita economica, l'alto grado di cultura, il profondo senso di disciplina sociale, il forte sentimento nazionale, e soprattutto la corrispondenza costante tra la teoria e la pratica sembrano, oggi, segnare i lineamenti morali più accentuati dei popoli scandinavi, ossia la loro fisionomia etnica. Tali popoli costituiscono pertanto un campo d'esperimento tra i più notevoli per ciò che concerne il rapporto tra la purezza e l'incremento della razza. Questo rapporto è innegabile quanto al lato morale o della qualità, ma occorrerebbe — agli effetti della *teoria della popolazione* — determinarlo anche relativamente al lato materiale, o della quantità.

RICCARDO MICELI

STORIA DEL DIRITTO

Una nuova enciclopedia giuridica: il *Nuovo Digesto italiano* (a cura di Mariano D'Amelio con la collaborazione di A. Azara, 13 voll., Torino, Unione tipografica editrice torinese, 1937-1939) — Verso una Carta nazionale della piccola affittanza.

Merita di esser resa nota ad un più vasto pubblico un'opera che costituisce la più moderna espressione della nostra rinnovata coscienza nel campo del diritto, la più aristocratica sintesi della nostra dottrina giuridica contemporanea. Quest'opera è il *Nuovo Digesto Italiano.*

Nata dallo spirito nuovo che *agitat molem* della nostra intera legislazione patria, giustificata dalle più varie esigenze di ordine pratico e teorico, politico e ideale, sollecitata dal ritmo quasi vertiginoso della nostra più recente vita nazionale, quest'*opus ingens,* che Mariano D'Amelio ha sapientemente organizzato e diretto ed ha saputo con volontà acerrima compiutamente attuare in meno di tre anni, è il primo censimento dei principî e degli istituti giuridici fondamentali che la Rivoluzione e la legislazione fascista hanno creato ed elaborato in questo primo ventennio di vita.

Ha scritto con ragione il D'Amelio nelle pagine di introduzione all'opera: « Il Fascismo è stato sopra tutto una rivoluzione giuridica ». Invero la Rivoluzione Fascista è stato il grande fattore che dato opera al rinnovarsi della nostra compagine legislativa e della nostra coscienza giuridica.

Il fondo al dramma di ogni rivoluzione si nasconde infatti un problema normativo. Riuscita si dirà quella rivoluzione che dimostrerà di aver forze sufficienti a ristabilire la continuità della vita giuridica su nuove basi. Gli è perciò che una rivoluzione, sia essa di uno Stato o di un popolo, morale e religiosa come quella di Cristo, politico-sociale come quella del 1789, politico-morale come quella di Mussolini, non è degna di questo nome se non mette capo ad un nuovo sistema di diritto, ad un nuovo spirito del popolo, se non sia — per dirla con l'autore della *Filosofia della Rivoluzione,* il Ferrari — « rivoluzione di vita », cioè creazione, riforma, processo dello spirito verso un più luminoso divenire di giustizia. Sterile sa-

rebbe quella rivoluzione, precario quel regime da esso instaurato che non avesse suoi principi utili da trasfondere nelle leggi, concezioni innovatrici da opporre a quelle tradizionali, che mancasse di un proprio patrimonio di dottrine, di un origniale programma di idee su cui far leva. Solo in questo senso rivoluzione è riforma, è instaurazione di un *novus ordo,* è germinazione di eventi, è conquista dell'avvenire.

Il *Nuovo Digesto Italiano* ci presenta quindi un panorama di schietta scienza giuridica italiana. In questo momento in cui anche i giuristi sono chiamati « a fare della autarchia » (come ebbe ad esprimersi il Ministro Grandi nel suo discorso pronunziato in occasione del rapporto tenuto dal Duce alle Commissioni per la riforma dei codici il 31 gennaio 1940 a Palazzo Venezia), giunge opportuna la pubblicazione di un'opera in cui sono chiamate a raccolta le energie più rappresentative del pensiero giuridico italiano, allo scopo di dare ordine sistematico alle riforme che il Fascismo ha introdotte nella compagine dei nostri codici e della nostra vita giuridica, di studiarle e coordinarle nell'ambito del nostro sistema, delle nostre tradizioni, del nostro costume.

Credo che del *Nuovo Digesto Italiano* sia stato dato il miglior giudizio affermando che esso è destinato ad essere uno strumento di cultura per tutti i cittadini e non per i soli giuristi. È tempo infatti che la voce dei giuristi s'indirizzi al popolo. Ogni giorno più si rende fuori di moda la figura del giurista che si isola dalla vita del popolo, solo dedicato alla costruzione di dogmi giuridici, di quella, cioè, « giurisprudenza concettuale », che costituisce la nuova cabala del nostro mondo giuridico. È recente il monito che un giurista tedesco, il Kisch (*Der deutsche Rechtsleher,* München u. Berlin, 1939), rivolge ai docenti di diritto ai quali ricorda che il loro dovere è quello di partecipare intimamente alla vita della comunità, perchè tutto quello che è fatto al servizio del popolo, sia fatica della mente, sia fatica del braccio, ha il medesimo valore etico e sociale. È giusto perciò che anche a colui che non fa professione di diritto s'indirizzi la parola del giurista e nessuna forma è più adatta a raggiungere questo scopo che quella dell'enciclopedia verso la quale per lungo tempo si ebbe ad ostentare il maggiore dispregio, mentre essa costituisce la forma più alta di espressione della cultura collettiva di un popolo.

Il *Nuovo Digesto Italiano* ha dell'enciclopedia il carattere ed il contenuto, le finalità e la struttura: ben merita la definizione del Duce: « È la enciclopedia giuridica dell'Italia nuova ed antica ».

Ma il *Nuovo Digesto Italiano* non è solo un'opera di cultura: è altresì un'opera di divulgazione delle benemerenze acquisite dalla scienza giuridica italiana in questi ultimi decenni, così fecondi di esperienza, da improntare di per sè un evo. Dalle pagine vive e fresche di quest'opera ben si rileva non solo la verità del celebre detto di Pascal: « le droit a ses époques », ma altresì quella che la vita del diritto è più profonda ed attraente, più complicata e suggestiva di quanto non appaia. Talchè, come dice Renan a Minerva nella celebre preghiera sull'Acropoli: « il mondo è più grande di quel che tu creda », il giurista potrebbe indirizzare al profano lo stesso monito: il mondo del diritto è più vasto, è più complesso, è più profondo, è più sublime di quel che a te sembri. Non è solo, infatti, nella storia, ma anche nella vita quotidiana che il diritto ci si palesa nelle sue lotte e nelle sue conquiste, nelle sue sconfitte e nei suoi trionfi, nei suoi naufragi e nelle sue rinascite. Tutto questo ignora il profano, egli neppure intuisce quale sia l'anelito e la sofferenza che spinge il giurista per preparare l'avvento di una legge migliore.

Attraverso le pagine di questa enciclopedia l'esperto lettore non solo ha la documentazione delle più significative riforme che nel campo del diritto pubblico non meno che in quello del diritto privato vanno attuandosi in corrispondenza del nuovo assetto corporativo della Nazione, ma assiste ad una delle più interessanti esperienze che possano concepirsi nella vita del diritto: il rapido crearsi di nuovi orientamenti, di nuovi principi nell'ordinamento giuridico dello Stato. Ha scritto di recente un nostro eminente giurista, il Carnelutti (in Rivista di Diritto Proc. Civile », 1940 pag. 59): « In Italia l'equilibrio latino ci ha fatto rapidamente superare la crisi inevitabile determinata nella scienza del diritto, non tanto dalla profonda modificazione dell'ordinamento giuridico che va sotto il nome di riforma corporativa, quanto dallo spirito rivoluzionario che l'ha accompagnata e fecondata, onde la scienza anche del nuovo settore si è in un tempo assai breve ritrovata e ricomposta con risultati sempre più notevoli ». Ed è vero.

Quale ricchezza di osservazioni e di materiali, di problemi e di sorprese lo studio meditato di questa enciclopedia offre alla curiosità nostra scientifica e pratica! Si assiste all'*actio finium regundorum* delle antiche e nuove discipline giuridiche, dei loro tradizionali territori, all'apposizione fra di essi di nuovi termini, alla revisione di antichi dogmi, alla elaborazione di nuove dottrine. Il diritto civile si fa esperto così di nuove primavere, il diritto pubblico di nuove esperienze. La stessa distinzione tra diritto privato e diritto pubblico, che si riscontra agli albori del diritto romano, non vacilla ma si conforma e si adatta alle nuove esigenze, confermando quanto fatidiche le parole di un nostro grande giurista scomparso: « Io credo che presso nessun popolo le linee di questa distinzione del diritto pubblico e privato e le forze operanti siano così pregne di gravi e pensose conseguenze come presso questa "itala gente dalle molte vite" » (Bonfante, *Scritti giuridici vari*, Roma, 1925, volume IV, pag. 28).

La lettura meditata di questi tredici eleganti volumi in 4° grande, ci rivela i progressi cospicui che l'Italia ha saputo raggiungere in ogni campo del diritto: dogmatico e pratico, legislativo e giurisprudenziale, creando in questi ultimi decenni una scuola degna delle sue tradizioni romane, non asservita a nessuna scuola di oltralpe; ci rivela, ad esempio, la perfezione tecnica e metodologica del nostro diritto processuale civile, la originalità del pensiero squisitamente italiano nel campo del diritto corporativo, l'aristocratica elaborazione degli istituti e delle teorie nel campo del diritto penale, la fine revisione dogmatica degli istituti di diritto civile e la valutazione ai fini della loro interpretazione delle nostre tradizioni, la supremazia della nostra scuola di diritto romano, ancora oggi in Germania riconosciuto « custode della civiltà europea (Koschacher, *Die Krise der röm. Recht und röm. Rechtwissenschaft*, Berlin, 1938), e delle indagini compiute nel campo delle scienze storiche sussidiarie per lo studio di quel diritto (diritto greco, papirologia giuridica, ecc.), il fecondo rinnovamento del nostro diritto amministrativo, la ricostruzione di un sistema di diritto agrario che rivendica all'Italia la sua incorrotta tradizione e coscienza giuridica rurale, la sapiente organizzazione di quella teoria generale del diritto che è al centro di tutte le discipline giuridiche e che va dallo studio delle fonti del diritto alla consuetudine, dalla interpretazione della legge al negozio giuridico, dai principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato, ai diritti subbiettivi, dalla capacità alla rappresentanza.

Molte cose ancora si dovrebbero dire e molte altre benemerenze dovrebbero rilevarsi: ma di una soltanto desidero far cenno: alla collaborazione che a quest'opera di ricostruzione del nostro diritto nazionale hanno dato i magistrati d'Italia, ben degni di offrire anch'essi ad un'opera così insigne il contributo prezioso della loro quotidiana esperienza, l'insegnamento del loro diuturno esercizio professionale. Gli scrittori di diritto comune usavano spesso dare alle proprie opere un titolo ambizioso: *amphitheatrum legale*: questo titolo sarebbe ben adeguato all'opera che Mariano D'Amelio ha dato al nostro Paese.

* * *

La nostra letteratura di diritto agrario si viene ogni giorno arricchendo di contributi notevoli dedicati sia alle indagini più varie nel campo storico, sia allo studio dei più recenti orientamenti rurali della politica fascista e alla discussione dei problemi che si agitano nel campo della riforma legislativa (è di questi giorni il compito affidato dal Duce all'Osservatorio italiano di diritto agrario per l'elaborazione di una « Legge organica dell'agricoltura »), sia alla conoscenza del diritto consuetudinario dei nostri rurali, sia, infine, ai nuovi aspetti del diritto agrario delle nostre Colonie che la politica demografica del Fascismo spinge verso una più alta valorizzazione agricola.

Iniziamo questa rassegna dando notizia di un lavoro, piccolo di mole ma denso di idee e, soprattutto, scritto con competenza ed entusiasmo, sulla piccola affittanza (Antonio Putzolu, *La piccola affittanza nel diritto fascista*, Roma, 1939). È stata sempre fino ad ora ignorato legislativamente come figura autonoma il contratto di piccolo affitto, quel contratto cioè concluso dal coltivatore diretto per procurare a sè e ai suoi familiari la terra necessaria per assicurarsi, con il loro lavoro, i mezzi necessari per l'esistenza. È ben nota ai giuristi tale lacuna legislativa del nostro

codice civile del 1865, il quale, sottoponendo il piccolo affitto alla disciplina della locazione di cose in generale, non ha favorito certamente l'interesse del conduttore.

La diversa funzione sociale della piccola affittanza, di fronte specialmente alla grande ed alla media, è stata avvertita invece dallo Stato fascista, il quale ne ha intuita altresì tutta l'importanza economica e sociale e tutta l'importanza etica, dato che il piccolo affitto è il mezzo col quale il lavoratore agricolo riesce ad evadere dal bracciantato per arrivare alla piccola proprietà a coltivazione diretta.

La legge 3 aprile 1933, n. 437, costituisce un passo decisivo verso l'evoluzione del piccolo affitto come istituto giuridico autonomo. Con essa non si è inteso sottrarre il contratto di piccola affittanza alla disciplina giuridica dettata dal codice civile per la locazione di cose, ma, pur lasciandolo sottoposto a quella disciplina, lo ha equiparato al contratto di lavoro e come tale lo ha dichiarato suscettibile di quella stessa regolamentazione normativa che, secondo la legislazione sindacale corporativa, si applica ai contratti di lavoro a mercede. Ciò dipende dal fatto che il piccolo affitto si presenta come rapporto economico e come rapporto di lavoro, a seconda che venga in considerazione la posizione di imprenditore o quella di lavoratore del piccolo coltivatore e pertanto va inquadrato fra quei contratti agricoli che formano una zona grigia fra i rapporti puramente economici e i rapporti di lavoro. Sembra peraltro ormai venuto il tempo di emanare, anche per questo rapporto, un sistema di norme generali che servano a disciplinarlo nei suoi elementi fondamentali, secondo i criteri e le direttive politiche, economiche e sociali del Regime e in armonia con i principi basilari dell'ordinamento giuridico fascista. Verrà ciò fatto a traverso una « Carta della piccola affittanza » come il Putzolu si auspica? Sarebbe da augurarlo; possiamo anzi dire che è allo studio una « Carta nazionale della piccola affittanza » che è destinata a risolvere delicati problemi giuridici di vario ordine, fra cui il principale è certamente quello relativo alla derogabilità o meno, da parte della regolamentazione collettiva, delle disposizioni fondamentali dettate dal Codice civile per disciplinare il rapporto locatizio, problema questo che si ricollega a quello più vasto della gerarchia delle fonti del diritto che ci attendiamo sia risoluto dalla nuova codificazione fascista. Problemi non meno importanti che dovranno costituire oggetto di riforma legislativa in materia di piccolo affitto sono altresì: quello relativo al regolamento del caso fortuito, disciplinato nel codice civile vigente con criteri tali da ridurre il contratto di locazione in un contratto aleatorio a tutto danno del conduttore; quello relativo all'indennizzo per i miglioramenti arrecati al fondo dal piccolo affittuario col lavoro suo proprio e dei suoi familiari; quello che riflette il regolamento del subaffitto a terzi da parte del coltivatore diretto e l'eventuale risoluzione del contratto nel caso di morte dell'affittuario, tenuto conto del carattere personale e fiduciario che il contratto può assumere.

Come si vede, solo il Fascismo si avvia a risolvere compiutamente il problema del piccolo affitto con criteri di giustizia sociale e di sano equilibrio economico; e mentre ogni epoca storica ha lasciato dietro di sè triste eredità di ingiustizie ai danni del piccolo affittuario dei fondi rustici, documentate sia dai contratti di affitto dei papiri greco-egizi, sia dalle dottrine degli scrittori di diritto comune, sia dalla disciplina legislativa del codice civile napoleonico e di quella del nostro codice del 1865, il Regime corporativo crea una disciplina della piccola affittanza che è permeata di solidarietà e di collaborazione in adempimento delle parole del Duce: « Bisogna legare i lavoratori della terra alla terra, bisogna farli risalire lungo la faticosa loro strada per diventare qualcuno, anzichè restare dei numeri; bisogna far sì che essi si trasformino da braccianti anonimi erranti, sia pure entro i confini della patria, in uomini dalla fatica gioiosa, cioè compartecipanti, coloni e ancora più piccoli proprietari ed affittuari coltivatori diretti ».

FULVIO MAROI

RADIO

Il « referendum » dell'E.I.A.R.

Forse in nessuna occasione il problema dei rapporti fra la cultura e il gran pubblico, o addirittura le cosiddette « masse », si pone così inevitabile come a proposito della Radio. Anche in questo caso specifico e preminentissimo del problema generale ci saranno gli entusiasti a cui per andare in estasi bastano delle cifre; ma anche in questo caso bisognerà guardarsi dal dar ragione a quelli che, una volta smascherata la grossa ingenuità degli ottimisti, credono di aver risolto tutto col negare il problema: che è metodo non meno ingenuo. Il guaio invece è che il problema esiste; e tanto s'ingrossa di giorno in giorno, che s'avvia a condizionare sempre più gravemente la cultura dei tutti e dei singoli. Si potrà ben battezzare la Radio invenzione del diavolo. Il fatto è ch'essa seguita a vivere e a prosperare; e che sino i suoi più duri nemici finiscono col toccare, ogni tanto, la sua orbita, quando non ci cascano dentro addirittura. Dunque, adagio.

Proprio in questi giorni il problema è tornato sulle gazzette e nelle conversazioni, e ha dato luogo a qualche osservazione non inutile. Ma l'occasione che ha provocato questo ritorno è di tanto rilievo da lasciar sperare davvero che qualche passo avanti, bene o male, sarà fatto. L'occasione è la pubblicazione, in un enorme volume fuori commercio, dei risultati del famoso Referendum dell'E.I.A.R.

Circa un anno fa, l'E.I.A.R. aveva inviato a tutti i suoi abbonati un questionario in cui l'abbonato era invitato a precisare la sua professione, il numero e l'età degli ascoltatori al suo apparecchio, le ore e le stazioni più ascoltate; in più vi si elencavano ventotto generi di trasmissioni, invitando l'abbonato a rispondere con un *sì* o con un *no*, o con l'astensione, alle ventotto domande « ascoltate normalmente questa trasmissione? ». Tutti coloro che avessero risposto a queste richieste erano ammessi a una lotteria con settecentomila lire di premî. Seguiva una seconda parte di domande non obbligatorie per l'ammissione alla lotteria e alla quale invece l'81 per cento ha risposto), e che sollecitavano proposte e suggerimenti, o riguardavano altre preferenze (« quali attori desiderate ascoltare? », « quali direttori? » « quali cantanti? », ecc.).

La previdenza, e più ancora l'ostinazione e il disinteresse con cui l'E.I.A.R. ha condotto l'organizzazione e la pubblicità del suo referendum, nell'intento di arrivare a un risultato significativo a qualunque costo, hanno portato a un duplice successo, che, data l'assoluta ripugnanza del pubblico italiano a mischiarsi in queste faccende, può dirsi straordinario. Su un milione e duecentomila abbonati, oltre novecentomila hanno risposto all'appello: dunque, successo del referendum. Tredici milioni e duecentomila *sì* sono stati messi a fianco delle ventotto domande, contro cinque milioni e mezzo di *no* (proporzione enorme se si pensa che a ogni abbonato è evidentemente impossibile « ascoltare normalmente » tutte le trasmissioni, o anche solo gran parte di esse): dunque, anche successo delle trasmissioni. E si aggiunga che i novecentomila abbonati risponditori hanno dichiarato di essere, in realtà, oltre tre milioni e mezzo di ascoltatori; e ancora, che per i ventitremila alberghi e pubblici esercizi il calcolo degli ascoltatori non è stato fatto, perchè naturalmente impossibile.

Su queste enormi cifre di ascolto non sembra che i commenti dei giornali abbiano insistito quanto si doveva. Si è preferito commentare le cifre relative, ossia la classifica; e molti compianti e ironie si sono riversati sui pochi generi (musica da camera, dizione di versi, ginnastica da camera, listini di borsa) in cui i *no* superano i *sì*. Dobbiamo confessare che le cifre di ascolto in queste trasmissioni, lungi dal sembrarci esigue, ci sono parse quasi vertiginose. Il 25 per cento di *sì* in favore delle dizioni di versi o il 26 per cento in favore della musica da camera possono sembrare sconfitte solo a un esame estremamente superficiale. In realtà, tradotti in cifre assolute, quei 25 o 26 per cento dicono che gli abbonati che « ascoltano normalmente » tali trasmissioni sono oltre duecentomila; il che può equivalere, come si è visto, a ottocentomila ascoltatori. È come dire che il pianista tale o il dicitore tal altro non sono affatto ascoltati da dieci nè da cento perdigiorno, come alcuni credono, ma da un numero di persone che varia fra le duecento e le ottocentomila.

Non dico la Duse o Caruso; ma neanche Fulvio Bernardini, neanche Gene Tunney s'è mai sentito addosso il peso di tanti sguardi, di tanti cervelli.

Questo è il dato di fatto principe stabilito dal referendum: l'ascolto è altissimo, in *tutti* i « generi ». Non siamo certo, con questo, a un giudizio di valore sul contenuto delle trasmissioni. Non sappiamo ancora se quello che l'E.I.A.R. racconta e insegna al suo pubblico sia degno o inutile, nobile o frivolo. Ma una cosa è indubitata: il pubblico « riceve », il contatto è stabilito, il « mezzo » funziona.

Fin qui, per quel che riguarda specificamente la radio. Ma l'E.I.A.R. è stata così intelligente da profittare dell'occasione fino in fondo: e ci ha offerto un panorama che supera gli interessi strettamente radiofonici, per comprendere un quadro, estremamente attraente e assolutamente inedito, di psicologia sociale. Sotto questo punto di vista il referendum è, senza esagerazioni, uno dei più importanti documenti sul costume del popolo italiano che si siano mai avuti: e forse di tutti il più imprevisto. Sì che non abbiamo capito come, dopo una fatica così prodigiosa, l'E.I.A.R. abbia rinunciato a dare, del libro, un'edizione economica da far correre per le mani di tutti, e si sia limitata a trecento inaccessibili esemplari fuori commercio.

Si pensi che per ognuno dei ventotto generi di trasmissione l'E.I.A.R. ha elencato i plebisciti di ogni singola regione, anzi di ogni singola provincia, dividendoli a loro volta secondo trentasei categorie professionali. Sì che è possibile conoscere il parere, mettiamo, sulla musica da camera o sulle commedie drammatiche, o dei periti agrimensori di Como, o degli impiegati alle aziende agricole di Matera, o dei magistrati di Firenze.

Va da sè che una quantità molto rispettabile dei nostri preconcetti sulle abitudini degli abitanti di questa o quella regione, o degli appartenenti a questa o quella categoria sociale, è bellamente smentita a ogni passo. È poche cose al mondo come questo libro dànno il senso che le nostre esperienze in materia sono soltanto libresche, o al più affidate a un giro di conoscenze estremamente limitato.

Qualche esempio fra i tanti. In tutte le regione d'Italia i concerti sinfonici (totale 40 per cento *sì* contro 36 per cento *no*) raccolgono la maggioranza dei voti favorevoli, tranne che in tre sole: le quali sono, chi lo crederebbe, il Piemonte, la Lombardia e la Libia. Gli operai sono favorevoli ai concerti sinfonici, in ordine decrescente, in Lucania, negli Abruzzi, Veneto, Venezia Tridentina, Sardegna, Calabria, Toscana, Emilia, mentre nelle altre regioni sono sfavorevoli. Press'a poco in proporzioni analoghe è la classifica degli artigiani nelle varie regioni; i lavoratori dell'agricoltura sono invece favorevoli quasi dappertutto; solo in tre regioni sono nettamente contrari, Umbria, Piemonte e Lombardia. I postelegrafonici sono complessivamente favorevoli, gli studenti contrari.

Qualcosa di simile avviene per la musica da camera, cui sono moderatamente favorevoli le classi colte, e sfavorevoli gli operai, impiegati e artigiani di tutte le regioni d'Italia; le sono invece favorevoli i lavoratori dell'agricoltura abruzzesi, lucani, calabresi e sardi.

Meglio ancora. Solo i maestri elementari, i professori e gli addetti al culto sono favorevoli alle dizioni di versi. Tutte le altre categorie sono contrarie, in ogni regione d'Italia. Unica eccezione: gli operai calabresi e gli agricoltori lucani e calabresi dichiarano di « ascoltare normalmente » i versi.

Il responso sulle bande è in complesso favorevole (43 per cento *sì* contro 31 per cento *no*), ma il margine di maggioranza è scarso per tutte le categorie. Una sola categoria ascolta le bande in maggioranza non solo netta, ma schiacciante (70 per cento *sì* contro 10 per cento *no*): gli addetti al culto. Gli ufficiali sono contrari.

Tutte le regioni e tutte le città d'Italia sono favorevolissime ai concerti vocali. Tutte, meno una regione e una città. La regione dove non si vuole il canto è la Campania, e la città è Napoli.

La musica sacra ha riscosso il 47 per cento di *sì* contro il 23 per cento *no* (quattrocentomila ascoltatori; ossia cinquantamila in più degli ascoltatori dei concerti sinfonici: dunque Palestrina e il gregoriano sono più popolari di Beethoven e Wagner?) Tutte le categorie di tutte le regioni hanno la maggioranza favorevole; tranne i professionisti marchigiani e gli studenti. E si noti che la musica sacra è

trasmessa dall'E.I.A.R. solo in circostanze eccezionali; si direbbe, alla lettera, a ogni morte di papa.

Ascolto ancora maggiore (48 per cento *sì* contro 21 per cento *no*) hanno i servizi religiosi, ossia, in pratica, la messa domenicale delle undici, più qualche funzione particolarmente importante (pontificali a S. Pietro, e simili).

Qualche sorpresa desta ancora l'ascolto di trasmissioni dedicate a una sola categoria di persone e basata in gran parte su volgarizzazioni di nozioni professionali. L'Ora dell'Agricoltore per esempio ha raccolto un totale di 56 per cento *sì* contro 21 per cento *no*, e la maggioranza assoluta in *tutte* le trentasei categorie sociali. Quasi ugualmente favorevole è la votazione della Camerata dei Balilla e delle Piccole Italiane.

Una sorpresa solo apparente è invece il fatto che i concerti corali siano preferiti dal popolo piuttosto che dalla borghesia; giacchè i programmi corali dell'E.I.A.R. accolgono ordinariamente solo musiche popolaresche, e la polifonia vi trova posto molto di rado.

Nessuna sorpresa destano le percentuali delle sette trasmissioni prime classificate, delle quali era nota la popolarità (Giornale radio 97 per cento *sì*, Varietà e canzoni 87 per cento, Opera lirica 86 per cento, Commento ai fatti del giorno 85 per cento, Radio sociale 83 per cento, Operette riviste e commedie musicali 82 per cento, Scenette umoristiche 81 per cento). Ma chi avrebbe mai pensato che le commedie comiche raccogliessero l'80 per cento di *sì* e quelle drammatiche il 69 per cento, ossia che il teatro avrebbe battuto da lontano nientemeno che la musica da ballo (64 per cento)?

Altri imprevisti: l'ascolto serale (ore 20,30 - 22,30) è più forte di quello meridiano (12,30 - 13,30) e il giornale radio delle 20 è (o meglio era, un anno fa) più ascoltato di quello delle 13. Il vecchio terzo programma, composto quasi esclusivamente di trasmissioni popolarissime, aveva centoquarantamila ascoltatori in meno dei primi due. Si credeva che il pubblico italiano non amasse le lezioni; invece trecentosettantamila abbonati (il 41 per cento) hanno richiesto lezioni delle più varie specie.

Le polemiche sull'ascolto di altri generi restano invece insolute. La vecchia questione, per esempio, se il pubblico ami ancora l'operetta o gli preferisca la rivista non è stata risolta, perchè operette e riviste sono state riunite in una sola voce. Così pure l'ascolto delle conversazioni non può essere precisato, perchè le conversazioni si sono abbinate alle interviste; alcune delle quali, col calciatore o il ciclista celebre per esempio, possono essere popolarissime. Altro dubbio che rimane: le radiocronache. Il questionario parlava solo di « radiocronache di avvenimenti sportivi » e taceva delle altre (politiche, o documentarie come le « voci del mondo », ecc.). Invece nei risultati la voce è stata cambiata in « radiocronache *e* avvenimenti sportivi »; ma il 52 per cento di *sì* riguardava evidentemente la prima versione.

Molti si domandano ora che conto terrà l'E.I.A.R. di questo referendum; e non sono pochi gli ascoltatori inclini a credere che l'E.I.A.R. adotterà la soluzione più semplice, ossia la soluzione demagogica: tenere i programmi nella proporzione indicata dalla votazione. Costoro dimenticano probabilmente i fini dell'E.I.A.R., i quali sono radicalmente diversi da quelli di una casa produttrice di liquori o di panettoni; e che conoscere a fondo i « soggetti » di un'educazione da compiere è cosa importantissima: ma in nessun caso equivale all'obbedienza cieca a questi « soggetti ».

Quanto a noi, dobbiamo confessare che, più ancora che per questi pur serissimi problemi radiofonici, il referendum ci è riuscito affascinante per le sue portentose scoperte in zone finora inesplorate. E il desiderio più urgente che ce n'è nato non è quello di veder riformare i programmi; ma di fare un viaggio per conoscere una buona volta da vicino gli operai e gli agricoltori calabresi e lucani e abruzzesi.

LELE D'AMICO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° NOVEMBRE 1940-XIX

era, a

nno i
ualche

sola
fessio-
nto *sì*
egorie
illa e

o pre-
i del-
nia vi

classi-
ietà e
no 85
2 per
com-
9 per
musica

o me-
no fa)
esclu-
meno
invece
e più

ecchia
rivista
voce.
onver-
ciclista
ne: le
spor-
ecc.).
spor-

um; e
uzione
rzione
.A.R.,
o di
iere è
questi

rissimi
entose
o non
e una
.

Amico

940-XIX

L

I
ra
pr
ve
an
Br

sin
tor
in
de
fu
inv
l'U
cia
de
bil
mo
In
pit
pr
un
He

fu
tic
av
de
tes
pa

da
gu
sa
e
all
pi
fo
op
lu
gr

LA GUERRA SUL MARE

LA GUERRA NEL BALTICO DURANTE LA CONQUISTA DELLA POLONIA

LA Polonia si affacciava al mare Baltico con poche miglia di costa, costituenti il confine marittimo del contestato corridoio fra la Pomerania e la Prussia Orientale. La penisola di Hela, stretta lingua di terra protesa nella baia di Danzica, allungava la regione marittima e difendeva verso il largo il nuovo porto di Gdynia, sorto per finalità mercantili, ma anche utilizzato come base della modesta marina militare, che i Franco-Britannici avrebbero inteso di valorizzare.

La Marina polacca, tutta di fabbrica franco-britannica, e modernissima, si componeva di 5 sommergibili sulle mille tonnellate, di 4 cacciatorpediniere, di cui ben 3 avevano preso la fuga il 30 agosto per rifugiarsi in Inghilterra, di un buon posamine e di 5 torpediniere ex-tedesche, dono degli Alleati dopo la guerra europea. Modesta quindi doveva essere la funzione operativa della Marina germanica nel Baltico: più importante invece quella protettiva e potenziale, pur facilitata dai recenti patti con l'U. R. S. S. e dalla dichiarazione di neutralità di tutti i minori Stati affacciantisi in quel mare, bene ostruito da banchi di torpedini posti a difesa dei passi del Sund e dei Belt. Affondati il caccia superstite e un sommergibile, danneggiati il posamine e il naviglio minore durante il bombardamento di Gdynia, internati 3 sommergibili in porti svedesi e fuggito in Inghilterra da Tallin ove si era rifugiato — il sommergibile *Orzel*, il compito operativo della Marina ebbe termine anche prima che il fulmineo progredire delle truppe portasse la croce uncinata sulle rive della Vistola: unica resistenza, prolungatasi fino al 2 ottobre, quella della penisola di Hela, difesa valorosamente da un pugno di marinai.

Dopo la campagna di Polonia, Esercito e Marina si scambiarono le funzioni: operativa quella della Marina nel Mare del Nord e nell'Atlantico, impegnata nella lotta commerciale che già nel primo mese di guerra aveva mietuto una cinquantina di vittime; protettiva e potenziale quella dell'Esercito schierato con l'arma al piede lungo la linea Sigfrido, in attesa che le due alleate occidentali dessero risposta alla generosa offerta di pace del Führer.

Qualche insegnamento può trarsi dai mediocrissimi risultati ottenuti dai sommergibili polacchi, insegnamento riconfermato nel prosieguo della guerra e condiviso dai pratici del mestiere: 1°) non è possibile improvvisare comandanti ed equipaggi delle unità subacquee, ma occorrono mesi e mesi d'incessante allenamento, conseguibile più celermente se affidato alle cure di una vera scuola sommergibilistica; 2°) sommergibili di 1000 e più tonnellate, come erano quelli polacchi, non sono adatti per mari con fondali inferiori ai 100 metri; 3°) non si può pretendere da sommergibili operanti in zone ristrette, di scarsi fondali e ben sorvegliati, missioni prolungate oltre una diecina di giorni: sono necessarie molte unità, più che grandi unità.

BLOCCO E CONTROBLOCCO

Mentre si svolgevano le operazioni belliche in Polonia, nel Mare del Nord le Potenze alleate avevano iniziato il blocco della Germania, a cui il Reich rispondeva col controblocco, cioè con la campagna sommergibilistica e la guerra di corsa contro il commercio marittimo franco-inglese. Campagna che la Germania intendeva condurre con quello spirito di umanità, dimostrato firmando nel 1935 — in uno col patto navale — le mozioni Root sull'obbligo dei sommergibili di attenersi alle norme prescritte per le navi di superficie, non affondando cioè le navi senza preavviso.

Nel discorso pronunciato al Reichstag il 1° settembre Hitler aveva solennemente dichiarato che nella lotta le Forze Armate si sarebbero attenute alle regole umanitarie di guerra e l'Aviazione avrebbe colpito soltanto obiettivi militari. E a questi precisi ordini i sommergibili si attennero finchè le provocazioni alleate non oltrepassarono ogni limite, ingiustamente accusati di aver affondato il piroscafo *Athenia* con a bordo passeggeri americani proprio nel giorno — 3 settembre 1939 — della dichiarazione di guerra degli Alleati alla Germania. Atto insensato che non può uscire che dalla mente di chi organizza i bombardamenti di Ginevra o quelli di Monastir, il siluramento dello *Helli* o il sabotaggio dei pozzi petroliferi di Ploesti.

La proporzione fra le Marine contrapposte era, come tutti sanno, semplicemente enorme: basti pensare che la Germania al 1° settembre 1939 era ancora lontana dal raggiungere i rapporti di proporzionalità con la Marina britannica concordati con il pattto del 1935: il 35 per cento per le navi di superficie, il 50 per cento per i sommergibili.

Si può affermare che gli Alleati possedevano una flotta di superficie ben 7 o 8 volte superiore alla germanica e disponevano di un numero di sommergibili 4 volte maggiore. Questa enorme sproporzione fra le forze navali operanti doveva, nel concetto e nel piano di guerra germanico, trovare compenso nello speciale sistema operativo che si voleva seguire, nella superiorità qualitativa e quantitativa delle Forze aeree, nella sorpresa tecnica e nella certezza di non lasciare mai agli Alleati i vantaggi dell'iniziativa. Rientrati in patria gran parte dei piroscafi o rifugiati in porti neutrali i ritardatari, la guerra al commercio si prospettava assai promettente per i sommergibili germanici, che potevano contare su una ventina di milioni di tonnellate di naviglio mercantile trafficante con le Isole britanniche, mentre ai sommergibili alleati sarebbe mancato un simile bersaglio. Il sacrificio delle unità germaniche meno fortunate sarebbe stato compensato dalla rapida costruzione di nuove unità. Evidentemente su questo punto era discorde il parere degli Alleati: si era infatti sparsa la voce che le perdite dei primi tempi ammontassero a dieci sommergibili al mese, mentre nel biennio 1917-18 si raggiunse un massimo di 6 (nei 4 anni la Germania perse 199 unità su 343 entrate in servizio) e se ne trasse la conseguenza che ormai l'impresa subacquea doveva considerarsi superata in quanto i cantieri tedeschi non avevano la potenzialità per costruire un numero maggiore di quelli perduti. Ma i fatti smentirono le previsioni e dopo un certo periodo di rallentamento la guerra sottomarina fu inten-

sificata e gli Alleati si convinsero che la produzione dei sommergibili poteva di gran lunga superare il numero di sei al mese.

Dei risultati dei primi tempi si volle attribuire il merito ai metodi di caccia, affidati alla collaborazione aerei-unità di superficie, all'ottimo funzionamento degli apparecchi di ricerca ultrasonori, che con enorme vantaggio hanno sostituito i vecchi idrofoni funzionanti in particolari condizioni di silenziosità del mare. In verità, era l'obbligo di attenersi alle mozioni Root che aveva svalutato l'azione sommergibilistica, e di questo non tennero conto gli Alleati, che nel loro odio antigermanico ripresero la politica dell'affamamento, armarono i piroscafi trasformandoli tutti in navi da guerra, li riunirono in convogli, sempre più numerosi, facendoli scortare da unità da guerra: provvedimenti inopportuni che dispensarono i sommergibili germanici dall'attaccare soltanto dopo preavviso.

I PIANI DI GUERRA GERMANICO E INGLESE

La sproporzione fra le forze navali in contrasto faceva escludere alla Marina germanica la ricerca della classica battaglia fra le flotte al completo per raggiungere la vittoria sull'Inghilterra. Se nel ben noto concetto del rischio la flotta tedesca del 1914, che raggiungeva il 65 per cento della britannica, poteva non rigettare l'idea di uno scontro in condizioni favorevoli, nella guerra odierna il Reich ha adottato con molta miglior ragione le conclusioni a cui era giunto l'ammiraglio Scheer dopo la battaglia dello Jutland (o Skagerrak) « la vittoria completa sulla Gran Bretagna esser raggiungibile solo mediante l'annientamento della sua vita economica ».

Questa l'idea informatrice del piano di guerra germanico: la vittoria nel Mediterraneo potrà contribuire allo sgretolamento del Commonwealth, a un movimento centrifugo di alcuni Dominii, alla definitiva espulsione dal mare latino dell'ex-regina dei mari, ma l'Inghilterra non cederà finchè veda nella sua flotta e nei suoi porti una speranza di vita.

È questa speranza che dobbiamo distruggere: vi contribuiscono oggi, collaborando con le forze germaniche nei mari settentrionali, numerosi nostri sommergibili ed aerei.

Anche il Gabinetto britannico riesumò il vecchio programma di Jellicoe di strozzare, affamare la Germania col blocco lontano, col circuirla con sempre nuovi nemici, con alternative di blandizie e minacce verso i piccoli Stati neutrali confinanti col Reich o nei Balcani, con la campagna antitotalitaria nelle Americhe, ma senza rischiare la flotta, rinchiudendola anzi nella sicura e capace base di Scapa Flow nelle Orcadi, dove era stato sepolto l'orgoglio marinaro di Guglielmo II e di Tirpitz.

Si può dunque affermare che alle due Marine contrastanti fu affidata una funzione operativa molto simile, condurre offensivamente e difensivamente la guerra economica. I mezzi a cui esse ricorrono sono anche troppo noti perchè debbano essere qui nuovamente elencati.

PRIMI SUCCESSI DEI SOMMERGIBILI: SILURI E BOMBE

Nel mese di settembre, e cioè nel primo mese di guerra, ebbero vasta eco nel mondo due brillanti risultati ottenuti con siluramenti dai sommergibili tedeschi, l'uno l'affondamento della corazzata *Royal Oak* proprio

entro quella baia di Scapa Flow, di cui si era tanto vantata l'impenetrabilità, l'altro della nave porta-aerei *Courageous* mentre navigava nel Mare del Nord a 16 nodi, scortata da 3 cacciatorpediniere.

I due avvenimenti provocarono immediatamente la consueta gazzarra degli incompetenti e degli orecchianti contro le grandi navi e le navi porta-aerei, senza tener presente che contro la vecchia *Royal Oak*, immobile e all'ancora, al riparo di reti stese nelle sette bocche della rada, erano stati lanciati ben 4 siluri dei maggiori e che il *Corageous* di 22.500 tonnellate, nota durante la guerra come incrociatore veloce e poco protetto, secondo le astruse concezioni di Fisher, non aveva avuta una trasformazione veramente radicale, malgrado tre successive riparazioni e l'applicazione di controcarene, da farlo considerare unità moderna.

A parte ogni argomentazione tecnica che potrei fare in appoggio alla tesi marinara favorevole ai due tipi di nave, come l'attuale guerra ampiamente dimostra, si deve riconoscere che il siluro ha pienamente confermato la sua efficacia distruttiva ed è con nostro vivo compiacimento che lo abbiamo visto finalmente entrare a far parte delle armi della nostra Aeronautica, ottenendo subito i più brillanti ed ammirevoli risultati. Perchè, dobbiamo ormai confessarlo, la bomba usata contro le navi corazzate e gli incrociatori pesanti, pur immobili nei porti, ha dato forti delusioni, anche quando colpisca in pieno, perchè non riesce a penetrare nell'interno. Se infatti mettiamo a confronto, nelle dovute proporzioni, i risultati ottenuti dagli idrosiluranti con quelli dei bombardieri, sono certo i primi ad essere in vantaggio.

Gli stessi apparecchi in picchiata trovano enormi difficoltà per colpire una nave in movimento e in manovra: nel Mare del Nord e nelle vicinanze delle isole britanniche, dove non mancano bersagli, dati dai lunghi e lenti convogli, sono pochi i virtuosi che raggiungono il segno. Non è l'ardire che manca, che è anzi spesso eccessivo, è la tecnica della manovra che è veramente difficoltosa, tecnica che non si può acquistare in pochi giorni, ma per una lunga, continua collaborazione con la Marina da guerra fin dal tempo di pace.

Ed un'altra osservazione si deve fare per coloro che vorrebbero sapere il perchè dei perchè: l'autonomia degli apparecchi in picchiata in pieno carico offensivo non può per ragioni tecniche paragonarsi a quella di molti bombardieri ugualmente appesantiti. A maggior chiarezza si aggiunga che mentre una grossa bomba che scoppi sul ponte di una nave può produrre danni anche più gravi di quelli di un solo siluro che urti contro lo scafo esterno, senza interessare l'interno ove pulsa la vera vita, danni che possono inutilizzarla per più tempo, lo squarcio nella carena compromette generalmente la velocità dell'unità colpita che, scadendo dal glosso della flotta, rischia di subire la sorte dell'incrociatore corazzato *Blucher* alla battaglia del Dogger-Bank nel 1915.

GUERRA DI CORSA: LE CORAZZATE TASCABILI

Ad integrare l'azione dei sommergibili, la Marina germanica volle anche esperimentare la guerra di corsa, affidandola alle due famose corazzate tascabili, il *Deutschland* nell'Atlantico settentrionale, il *Graf von*

Spee nel meridionale. Evidentemente, data la grande disparità di tonnellaggio fra le Marine in conflitto, nessun proposito ebbe la Germania di creare un diversivo per allontanare dal Mare del Nord un'aliquota della flotta avversaria: certo fu messo a calcolo che soltanto i 3 incrociatori corazzati britannici (*Hood*, *Repulse* e *Renown*) e i 2 francesi (*Dunkerque* e *Strasbourg*) recentemente entrati in servizio possedevano armamento e velocità per tranquillamente affrontare la piccola corazzata da 10 mila, ma si pensò che nè l'una nè l'altra Marina, data la presenza nel Mare del Nord degli incrociatori da battaglia *Scharnhorst* e *Gneisenau* di 26.000 tonnellate, si sarebbe decisa a ripetere il gesto del vecchio ammiraglio Fisher, primo lord del Mare, dopo la battaglia di Coronel del novembre del 1914, che osò distaccare alle Falkland i due grossi incrociatori *Invincible* e *Inflexible*.

Si sparse la voce della partenza del *Dunkerque*, ma sta il fatto che il *Graf von Spee* all'alba del 13 dicembre 1939, a 250 miglia dal largo di Rio de la Plata, si trovò successivamente di fronte l'*Exeter*, incrociatore da 8400 tonnellate, l'*Ajax* e l'*Achilles* (distaccato dalla Nuova Zelanda), di 7000 tonnellate ciascuno, tutti e tre con una velocità di almeno 32 miglia, mentre il germanico raggiungeva al massimo, date le condizioni di pulizia della carena, quella di 25. Erano da un lato 6 cannoni da 280 millimetri in due torri, 8 da 150 e 6 da 105, e da quello britannico, 6 cannoni da 203 dell'*Exeter*, 16 da 152, 12 da 100 e 22 lanciasiluri. Alle corazze dei fianchi di 100 millimetri e del ponte di 75 millimetri del *Graf* facevano raffronto rispettivamente quelle di 76 e 51 dell'*Exeter*, di 102 e 50 dell'*Ajax* e dell'*Achilles*. Ai due velivoli del *Graf von Spee* si opponevano i 6 britannici. In complesso, 10.000 tonnellate vennero assalite da 24 mila.

Corazze per tutti modeste e perfettamente perforabili dai cannoni da 15 centimetri e distanze inferiori ai 15 chilometri: sarebbe perciò convenuto al *Graf von Spee* distanziare maggiormente i tre nemici per sfruttare la potenza superiore dei suoi cannoni, ma la distanza di combattimento, funzione della velocità, fu invece imposta dalle navi britanniche. Quando, dopo la lunga azione, il *Graf von Spee*, forse a corto di munizioni o preoccupato di conservare parte del combustibile per il futuro, decise di mettere prua su Montevideo, l'*Exeter* si ritirava a lentissimo moto in pericolo di affondare, l'*Ajax* aveva due delle quattro torri da 152 inutilizzate e solo l'*Achilles* potè seguirlo alla distanza di oltre 25 km.

Della sua fine e dell'azione politica svolta dal Governo dell'Uruguay scrissero lungamente i giornali, nè è quindi il caso d'insistervi: i risultati della battaglia, se confermarono lo spirito aggressivo delle navi britanniche, furono certamente a favore della corazzata tascabile, riuscita a mettere fuori combattimento 2 su 3 navi. Tuttaglia gli stessi Tedeschi, sciolti nel 1935 dalle imposizioni di Versaglia, non ne ripeterono il tipo, d'accordo con tutti i tecnici che lo spessore della corazza deve essere in relazione al calibro dei cannoni maggiori.

Il lettore, dato il modesto tonnellaggio mercantile affondato sia dal *Graf von Spee* che dal *Deutschland*, si domanderà se dalla guerra di corsa ci si potevano attendere i brillanti risultati del tempo della vela, quando l'autonomia delle navi si misurava in tonnellate di galletta e di acqua da bere, e non in tonnellate di nafta. Evidentemente no: ma, a parte un

primo dubbio che nasce sull'opportunità di non aver fatto collaborare le due navi corsare in una stessa zona in modo da sostenersi l'un l'altra, sembra a chi scrive che forse non si tenne ben conto che la situazione politica del 1939 si presentava alquanto differente da quella del periodo della guerra mondiale, quando alcuni Stati dell'America del Sud avevano conservato strette ed amichevoli relazioni con i due Imperi centrali. Non solo non si potevano sperare aiuti diretti, ma nemmeno a mezzo delle navi tedesche internate perchè sorprese all'inizio della guerra: ogni loro movimento sarebbe stato impedito o immediatamente segnalato agli Inglesi. La guerra di corsa non può oggi essere utilmente intrapresa se non si può contare su Stati amici o su proprie basi. Anche navi cisterna molto veloci come hanno i Giapponesi, che fossero riuscite a rompere il blocco, avrebbero di poco allungata la missione dei corsari.

LE SORPRESE IN GUERRA

La sorpresa tecnica ha in guerra grandissimo valore: nel campo navale provocarono infatti notevoli effetti distruttivi le torpedini o mine magnetiche finchè, dopo qualche mese, non venne trovato l'antidoto da tecnici e scienziati inglesi.

Si pensò, scrive la « Rivista Marittima » del settembre scorso, di avvolgere la nave con una serie di fili metallici sottoposti a corrente elettrica, sottraendo lo scafo al magnetismo. Questa cintura di fili, di cui furono provvisti il grande transatlantico di 85 mila tonnellate *Queen Elisabeth* e centinaia di altri piroscafi, ha dato buoni risultati, nessuna di quelle navi essendosi perduta. Gli Inglesi chiamano queste cinture « degaussing girdle » ed hanno coniato il nuovo verbo « to degauss », in onore di Gauss, il ben noto matematico e fisico tedesco, il cui nome è stato dato all'unità C. G. S. d'intensità del campo magnetico. Queste mine poggiate sul fondo non possono venir dragate con gli abituali sistemi che si basano sul taglio degli ormeggi metallici assicuranti le comuni torpedini ad urto alle loro ancore. Per la nota convenzione dell'Aja le torpedini galleggianti debbono disattivarsi automaticamente, divenendo perciò innocue. Le mine poggiate sul fondo del mare — s'intende a non più di una ventina di metri dal pelo d'acqua — assai più del siluro possono compromettere l'esistenza delle navi, anche di quelle maggiori, non potendo lo scafo interno in prossimità della chiglia distanziare dall'esterno come sui fianchi.

LA GUERRA IN NORVEGIA

Effettuata e consolidata la spartizione della Polonia, l'U. R. S. S., incerta sulle reazioni degli Alleati, intese di assicurarsi il fianco verso il Baltico imponendo alle tre piccole Repubbliche successivi patti di mutua assistenza, col diritto di usare isole, porti e aerodromi per le sue forze armate. Con queste occupazioni parziali, dopo pochi mesi ampliatesi fino al completo assorbimento dei tre Paesi nella U. R. S. S., la Russia, distruggendo in gran parte le decisioni di Versaglia, veniva a riassumere nel Baltico quella fisionomia marittima che aveva avuto nel periodo zarista. Ma non le parve sufficiente: il confine della Finlandia nella Carelia era

così vicino che Leningrado poteva considerarsi a tiro di cannone, quattro isolette minacciavano Kronstadt, il porto di Hangö dominava da nord con le isole Aaland l'entrata del golfo di Finlandia e la parte occidentale della penisola dei Pescatori all'estremo settentrionale minacciava il porto di Murmansk libero dai ghiacci nella stagione invernale. Le trattative intavolate per eliminare queste preoccupazioni non avendo approdato a conclusioni favorevoli, l'U. R. S. S. spinse le sue truppe oltre le frontiere.

Quando, il 2 marzo di quest'anno, la Finlandia ritenne di accettare le condizioni di pace dell'U. R. S. S., malgrado le insistenze inglesi perchè continuasse a farsi massacrare, Daladier alla Camera e Chamberlain ai Comuni, per salvare la faccia delle democrazie scese in guerra a difesa delle piccole Nazioni, affermarono di aver pronto da tempo un corpo di spedizione di 100 mila uomini, quantunque non richiesto dalla Finlandia e non autorizzato ad attraversare i territori della Svezia e della Norvegia.

Venuto così a mancare l'accerchiamento settentrionale, gli Alleati inasprirono il blocco: il 1° marzo si proibì l'esportazione del carbone dalla Germania via mare, il 4 s'impose alle navi dei Paesi neutrali il sistema del *navicert*, una specie di passaporto commerciale rilasciato dai consoli inglesi, mentre l'aviazione britannica aumentava le violazioni della neutralità dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo e i giornali incitavano il Governo ad occupare Narvik e ad impedire che sul Mar Nero la Russia inviasse carichi di petrolio via Odessa e Romania.

La mancata spedizione in Finlandia ebbe la sua ripercussione politica: si vollero al potere nei posti di responsabilità uomini più dinamici: Daladier fu sostituito da Paul Reynaud, l'ammiraglio lord Chatfield, Ministro della Difesa, da Winston Churchill. Gli effetti furono immediati: ripresa in esame la questione del piroscafo germanico *Altmark*, assalito nello scorso febbraio proditoriamente dal caccia britannico *Cossak* entro il fiordo di Joesing, si concluse che non avendo la Norvegia forze sufficienti per far rispettare le sue acque territoriali, le due Alleate le avrebbero minate in tre differenti zone. Scopo immediato del provvedimento, come documenti rinvenuti dimostrano, permettere alle navi britanniche, che fin dal 5 marzo avevano iniziato l'imbarco dei materiali, di far giungere incolume il corpo di spedizione nei porti di sbarco, scelti col pieno consenso della Norvegia.

Ma la Germania vigilava e passava all'azione con una decisione, una audacia, una precisione degne della più profonda ammirazione. Il 9 mattina, con una simultaneità cronometrica, truppe germaniche prendevano piede a Oslo, Kristiansand, Stavanger, Bergen, Trondjem e Narvik. Quando si pensi che Narvik dista da Wilhelmshaven 1000 miglia marine e che gli Alleati pretendevano di avere l'assoluto dominio del mare, il fatto ha del miracoloso; ma non basta la forza, occorre saperla usare. Agli audaci non mancò la fortuna: proprio sull'entrata di Westfiord, del profondo golfo di Narvik, incrociavano navi britanniche, ma quelle germaniche, i due grossi incrociatori corazzati e 10 caccia, non furono viste a cagione di banchi di nebbia. Ben inquadrava la situazione l'ammiraglio Raeder, capo della Marina germanica, parlando ai comandanti dei gruppi navali a cui era affidata l'occupazione dei vari porti: « Non vi nascondo », affermò, « che il nemico è dieci volte più forte di noi sul mare; sono sicuro che

alcuni strateghi da tavolino considereranno grave errore il frazionare così come ho ordinato le nostre poche forze e di avventurarle tanto lontano dalle basi, ma l'impresa riuscirà perchè la so affidata alla vostra abilità, alla vostra tenacia, al vostro coraggio consapevole pienamente delle responsabilità che la Patria vi affida ».

E l'impresa riuscì. Non mancarono certo le perdite e sono note: dolorosa sulle altre quella dell'affondamento dell'incrociatore *Blucher* da 10 mila tonnellate colpito da più siluri mentre forzava il fiordo di Oslo e di tutta la squadriglia di caccia che dopo l'occupazione era rimasta a Narvik, malgrado avesse ordine di partire. Ma altrettanto gravi le perdite della Marina britannica, che non osò lanciarsi nel Kattegat e nemmeno nello Skagerrak con le sue navi maggiori per impedire l'afflusso di truppe germaniche a Oslo: vi mandò qualche caccia e qualche sommergibile. Poco più di 1000 uomini sui 70.000 del corpo di spedizione vi trovarono la morte con le loro navi da trasporto.

All'occupazione germanica della Danimarca fece seguito da parte inglese quella delle isole danesi delle Färöer e poi dell'Islanda, il cui Governo aveva in un primo tempo assunto il potere regio.

Prima conseguenza strategica dell'occupazione della Norvegia l'arretramento della linea di blocco britannica fra la Scozia, le Shetland e la penisola scandinava: venne infatti portata fra la Scozia, le Färöer, l'Islanda e la Groenlandia. Linea difficilissima a tenere e più facilmente superabile da eventuali navi corsare e dal comune traffico: la si disse subito minata e non si esclude che vi sia stato formato qualche banco di torpedini.

L'impressione prodotta dallo sbarco tedesco in Norvegia fu in tutto il mondo anglo-sassone enorme, e per consolarsi si disse che era stato un grossolano errore strategico di cui la Germania si sarebbe presto pentita. E cominciarono i modesti sbarchi di Britanni con qualche elemento francese specializzato nella guerra di montagna: il 14 aprile a Namsos, il 15 a Bodo al sud di Narvik e il 17 ad Andalsnes. Non si volle tentare, come aveva consigliato l'ammiraglio Key, il coraggioso comandante dell'assalto a Zeebrugge durante la guerra mondiale, di penetrare nel fiordo di Trondjem, difeso da batterie costiere già in mano tedesca.

Esula dal mio compito l'esame della campagna terrestre: mi basterà ricordare che dal 1° maggio gli Inglesi potevano considerarsi in piena rotta e il 3 già in viaggio di ritorno verso i patrii lidi. Quali osservazioni e suggerimenti ci suggerisce la campagna norvegese? Li elencheremo schematicamente.

Da parte inglese: 1°) scelta inopportuna delle basi di sbarco e insufficienza di uomini e di mezzi per l'incertezza fra il « fare » e il « non fare ». Poca voglia di « fare » al sud; « fare » più per la forma e perchè non si ripetessero i rimproveri fatti alle democrazie per il caso finlandese. Rimproveri che non hanno avuto alcuna presa su Churchill e compagni, se non se ne tenne poi conto per l'Olanda, per il Belgio, per il Lussemburgo ed oggi per la Grecia. Maggiore vigore al nord presso Narvik nel solito concetto di vincere la guerra estenuando la Germania col privarla delle materie prime; 2°) fiacca condotta della Marina da guerra, a parte l'indiscutibile ardire di azioni individuali delle unità minori, nel concetto di non rischiare le navi maggiori considerate il più valido presidio dell'Impero

3°) insufficiente utilizzazione dopo il disastro della *Courageous* e il pericolo corso dall'*Ark Royal*, delle navi portaerei, che dovevano rimpiazzare la mancanza di aerodromi e di idroscali norvegesi; 4°) indecisione e lentezza degli Alleati prima nel decidere l'occupazione della Norvegia, da tanto tempo discussa e preparata, poi nel prendere i provvedimenti più adatti dopo la sorpresa degli sbarchi germanici; 5°) incapacità degli Alleati di pervenire finalmente all'unificazione del comando.

Da parte germanica: 1°) l'insegnamento maggiore è contenuto nelle virili parole dell'ammiraglio Raeder sopra riportate: esse ricordano il motto dato da d'Annunzio ai nostri « mas »: « Memento audere semper »; 2°) la pronta decisione evitò l'accerchiamento della Germania dal Nord, assai pericoloso sia dal lato militare che economico. Infiltrazioni delle truppe alleate nelle isole danesi avrebbero portato al dominio del Sund e del Gran Belt e, di conseguenza, del Mare Baltico; 3°) l'occupazione della costa norvegese rende più facile il controllo del Mare del Nord, specialmente con mezzi aerei, l'attacco aero-navale delle coste orientali delle coste orientali delle isole britanniche e il comunicare con l'Atlantico, dato l'arretramento e la minore efficienza della linea di blocco, come già si è accennato; 4°) il controllo dei cantieri norvegesi faciliterà la riproduzione dei sommergibili e dei « mas »: un giornale tecnico inglese, il *Motorship* ritiene che fin dal luglio scorso la Germania poteva mettere in servizio 15 sommergibili al mese e alla fine di quest'anno ben 20; 5°) l'occupazione faciliterà gli acquisti di legname e di cellulosa, mentre dalla Danimarca si trarranno grassi, bestiame, uova prima inviati in Inghilterra, non solo per la Germania, ma anche per la Norvegia a cui verranno a mancare in parte i prodotti della pesca; 6°) a parziale svantaggio della Germania il passaggio alla Gran Bretagna di 4 milioni di tonnellate di naviglio mercantile, di cui 2 erano già a disposizione britannica e forse già venduti, come recentissime scoperte dimostrerebbero.

DALL'OLANDA ALLA SPAGNA

Il successo morale e strategico ottenuto dalla Germania fu immediatamente valorizzato dal Führer. Il 10 maggio egli comunicava al mondo di assumere la protezione dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo, in procinto di essere invase dagli Alleati. Evidenti finalità di questa mossa: giungere al mare, avvicinare le coste britanniche per assalirle più facilmente dall'aria e dal mare, circuirle dal Capo Nord alla Manica per facilitare il controblocco, aggirare infine la linea Maginot per l'invasione e la soggezione della Francia. Alle parole seguono i fatti: in meno di una settimana l'Olanda e il Belgio sono invasi; le truppe del Reich penetrano in Francia; ma, ammaestrata dagli avvenimenti del 1914, la Germania, prima di marciare su Parigi, corre con le sue truppe verso il mare, che raggiunge ad Abbeville con manovra rischiosissima, circuendo l'esercito franco-inglese e quello belga entro una morsa insuperabile. L'esercito belga, abbandonato dagli Alleati, si arrende (27 maggio), mentre gli Inglesi fuggono verso Dunkerque, gettando armi e munizioni, e i Francesi si fanno uccidere per salvarli. 60 navi affondate dall'aviazione e dalle artiglierie germaniche nell'azione contro il campo trincerato e il porto di Dun-

kerque: la flotta delle corazzate e dei grossi incrociatori non si fa vedere e il salvataggio di 300 mila uomini viene compiuto da un migliaio di piccole unità, che la Marina francese in gran parte fornisce e difende.

Il 17 giugno, una settimana dopo che l'intervento dell'Italia le ha tolto ogni speranza di salvezza, la Francia chiede l'armistizio. Conviene qui ricordare che, secondo affermazioni di Churchill, Reynaud sarebbe da lui stato autorizzato a trattare la resa separata della Francia con la sola condizione che la sua flotta riparasse in porti inglesi. Ciò può spiegare, non certo giustificare, i successivi proditori attacchi delle navi inglesi contro le navi francesi ad Orano e Dakar, la presa di possesso di quelle nei porti di Portsmouth, Plymouth ed Alessandria. Ma intanto, con rapidi balzi le truppe germaniche avevano raggiunto Lione e la Savoia e lungo la costa avevano sorpassata Bordeaux, pervenendo in pochi giorni al confine della Spagna. Successo immenso, fulmineo, che rendeva la Germania padrona delle coste atlantiche dal Capo Nord alla Bidassoa, in 100 giorni circa dal primo sbarco ad Oslo.

Aveva inizio così ai primi di luglio l'ultimo e forse più difficile compito delle Potenze dell'Asse: la sconfitta dell'Impero britannico, di questo immenso complesso di più di mezzo miliardo di abitanti, che trova nella sua potente Marina il più valido sostegno.

LA GUERRA NEL MEDITERRANEO

Assai prima che l'Italia scendesse in campo a fianco della Germania, la Gran Bretagna aveva sospeso ogni traffico mercantile nel nostro mare e aveva ordinato il dirottamento per il Capo di Buona Speranza di tutte le navi use a passare per il Canale di Suez. Provvedimento che semplificava uno dei compiti della nostra Marina, ma faceva mancare il nostro contributo d'azione alla distruzione economica del nostro avversario, al più limitato all'affondamento di qualche rara motocisterna proveniente da Caifa o da Tripoli di Siria con petroli di Mossul e di Kirkuk. Con l'esclusione della Francia dal conflitto, dopo appena una dozzina di giorni, divenivano intoccabili anche le navi fra il suo Impero e il golfo di Lione. Rimaneva il traffico fra il Mar Nero e i Paesi comunque soggetti alla Gran Bretagna nel Mediterraneo orientale, oltre al diritto di visita, ed eventualmente di sequestro, di ogni nave con bandiera neutrale. Insomma alla nostra Marina vennero affidati compiti quasi esclusivamente di carattere guerresco.

È evidente, data la situazione della Libia, stretta nei primi giorni di guerra fra due potenti nemici da lungo tempo preparati ad assalirci, da ponente (Tunisia) e da levante (Egitto), che il compito che imponeva più immediata risoluzione fosse per la Marina quello di assicurare il dominio del Mediterraneo centrale, compreso fra il passo Capo Bon-isole Egadi e la linea Capo Matapan-Candia-Tobruch. I limiti estremi predetti furono e sono difesi e sorvegliati con banchi di torpedini e unità navali in continua pattuglia; ma è giusto notare che se anche tali mezzi fossero centuplicati non potrebbero mai impedire infiltrazioni nemiche, in speciali condizioni di tempo e di usura del materiale meccanico e umano.

In questi casi difficilmente manca la superba collaborazione aerea e l'immediato intervento dei bombardieri dalle sponde opposte come i fatti dimostrano.

La sorte di Malta venne fin dal primo giorno di guerra affidata alla vigile e ardimentosa Aeronautica. La sua immediata conquista avrebbe senza alcun dubbio accresciuto di mille doppi il nostro prestigio militare, ma il frutto è destinato a cadere nel tempo senza sacrifici: per ora ci basta che la sua funzione operativa e strategica sia nulla, che le sue rade, i suoi aerodromi siano deserti e il fiorente arsenale viva nell'ozio o sotto il grandinare delle bombe.

Il nostro predominio marittimo sul Mediterraneo centrale, oggi effettivo come il nemico ammette e i fatti dimostrano, sarebbe stato certamente più contrastato se la Marina italiana si fosse trovata a dover tener fronte sia a ponente che a levante alle due flotte nemiche, della nostra più potenti.

La collaborazione dell'Aviazione, forse meglio e più tempestivamente dei sommergibili in missioni esplorative presso basi nemiche, può favorire la buona occasione di uno scontro favorevole segnalando per tempo l'uscita in mare del nemico, la composizione, la velocità e la direzione del suo cammino. Così avvenne infatti quasi due giorni prima dello scontro di Punta Stilo (9-10 luglio), permettendo alle due squadre di riunirsi, ai comandi di prender lingua e infine di attaccare in posizione favorevole, con audacia e fortuna la flotta avversaria superiore in corazzate. Battesimo di fuoco brillantissimo, che trovò felice riscontro nell'attacco aereo presso le Baleari contro una divisione composta dal mastodontico incrociatore corazzato *Hood* di 42.000 tonnellate, della nave porta-aerei *Ark Royal*, ambedue colpiti da bombe, oltre un nugolo di caccia. Si seppe poi che nello scontro del Mediterraneo centrale erano stati colpiti due incrociatori e la corazzata *Warspite*.

I complessi nemici delle basi estreme del Mediterraneo, Gibilterra ed Alessandria, si trovarono simultaneamente in mare a protezione di un importante convoglio di 5 grossi piroscafi, che doveva raggiungere l'Egitto e che fu scoperto solo il giorno dopo la battaglia nelle vicinanze di Malta ed attaccato dalla nostra Aviazione. Le navi di Gibilterra dovevano proteggerlo nel Mediterraneo occidentale e quelle di Alessandria per il resto del suo viaggio. È questo il sistema di protezione dei vari convogli che procedono da un estremo all'altro del Mediterraneo.

Fu appunto in un'occasione simile che avvenne lo scontro dell'11-12 ottobre: il convoglio non venne scoperto, ma contro la scorta di tre incrociatori si scagliarono le ardimentose nostre torpediniere e i caccia in pattuglia sotto Malta. Rintracciato il complesso al mattino seguente, venne attaccato e colpito da apparecchi aerei e da idrosiluranti. Due incrociatori nemici, il *Liverpool* e l'*Ajax*, e una nave porta-aerei, vennero duramente colpiti, mentre noi perdemmo un caccia e due torpediniere.

Fra i compiti della nostra squadra vi è la protezione delle nostre coste: ma su questo punto è bene intendersi perchè la flotta, non avendo il dono dell'ubiquità, deve in massima mantenersi in potenza non lontana dal baricentro delle zone strategicamente più importanti. Per attacchi contro la costa debbono quindi intendersi prolungati bombardamenti di

interesse militare, tentativi di sbarco in grande stile: e non azioni di importanza secondaria, come il modesto bombardamento eseguito da esploratori francesi lungo le riviere liguri, che diè luogo alla brillante azione della torpediniera *Calatafimi* o come i pochi proiettili più recentemente sparati da un sommergibile britannico contro Savona. Per queste azioni sono sufficienti le batterie di difesa terrestre, i banchi di torpedini e la difesa mobile dipendente dai Comandi marittimi, consistente in torpediniere, « mas », sommergibili ed aerei.

Ha continuamente interferito con la nostra attività marinara e reso più difficili le comunicazioni con le lontane isole italiane dell'Egeo, degne della riconoscenza della Patria, l'utilizzazione da parte britannica dei porti greci, sovrattutto delle Cicladi e di Creta. La dolorosa, ma gloriosa perdita del *Bartolomeo Colleoni,* che insieme alla sua ammiraglia *Bande Nere* si era slanciato pieno di fede nella vittoria contro una squadriglia di 4 caccia nemici, fu certo dovuta all'improvvisa apparizione di due più potenti incrociatori. L'impari lotta fu accettata senza un attimo di dubbio e allontanando il pensiero che la maggior velocità poteva significare salvezza. È questo lo spirito che anima la Marina da guerra dell'Italia fascista, che fa vibrare ed esultare noi vecchi marinai.

Vivaldi, *Papa*, *Toti*, *Cosenz*, caccia del Mar Rosso, « mas » di Lero, sommergibili di tutti i mari, quanti avete dato la vita, tutti siete nel cuore della Patria; tutti vorrei poter onorare raccontando i vostri ardimenti, mentre mi inchino riverente a voi eroi, degni della tradizione di Cappellini e di Faà di Bruno.

* * *

La guerra contro la Grecia renderà più viva l'azione marinara e permetterà alle tre Forze Armate di svolgere quelle rappresaglie che l'ambigua posizione ellenica di non belligeranza non aveva permesso.

Non mancheranno certo tentativi anglo-greci per procurarsi qualche gloriuzza attaccando qualcuna delle nostre isole dell'Egeo più isolate e meno armate, ma dovranno fare i conti con l'attività, la solerzia, l'indomito coraggio del Governo di Rodi e dei suoi dipendenti.

L'installarsi ufficialmente di forze britanniche in Creta avrebbe rappresentato per noi un pericolo, se l'Inghilterra non avesse già avuto a sua piena disposizione tutte le basi greche. E se Creta ha sempre esercitato una funzione di dominio fin dai tempi di Re Minos, di Roma e della Serenissima, l'avanzata delle nostre truppe oltre l'Epiro e verso la Macedonia ci rende sicuri che l'isola verrà presto a trovarsi entro un triangolo di forze non indifferenti e fatta bersaglio degli aerei della Morea, della Cirenaica e di Rodi. La presenza dei valorosi nostri aquilotti e delle truppe vittoriose a Salonicco, a Volo, nell'Eubea e nell'Attica, circuendo con Rodi tutto l'Egeo, ci assicurerà contro ogni sorpresa anche da levante, e affretterà il crollo della potenza britannica nel Mediterraneo.

GINO DUCCI

IL DEBITO STORICO DELL'ELLADE

TANTE volte s'è detto, e da tanti; ma oggi, mentre si combatte, è più giusto, è più leale, ha più schiettezza che si ridica e si celebri ancora il dono ellenico, dono al mondo che è nostro, e dunque a tutti noi, e a ciascuno: dono che potrebbe sembrare persino inestimabile se, per l'appunto, non fosse un dono di intelligenza e però di misura. È lecito di chiudere in una parola il pregio dell'Ellade antica? Non io oserei, ma la parola appropriata mi viene da quei savi tra gli Elleni che da venti e più secoli la ripetono, ascoltati e inascoltati: il genio greco è, per sua essenza, il genio della « Forma ». Tutto il resto — (arte e poesia e filosofia e scienza; Fidia Sofocle Platone Euclide) — tutto scaturisce di là: dal genio della Forma. Che vuol dire: intuizione e scelta del raro e difficile, del singolare, dell'armonico, del concluso; e ripudio della dismisura. Purificare la Forma da ogni scoria di materia; e considerare materia l'informe e il deforme: ecco il principio primo della verità greca, della bellezza greca, della vita greca: onde il convergere del vero con il bello, del bello con la vita, della vita con l'intuizione creatrice. Fu Plotino a tirare le somme; egli avvolse tutta la vita nella luce dell'intelligenza, pura perchè benefica: « Pensare ed essere sono una cosa ».

Forma contro materia, dunque; ossia misura contro dismisura. È una contrarietà primordiale in cui si risolvono, o possono risolversi, tutte le contraddizioni e le opposizioni dell'esperienza umana, piacere e dolore, bene e male, vivere e morire. È mirabile come un tal postulato, così arduo e metafisico, erompa sempre e ancor sempre dalla più comune esperienza; e la confermi; e insieme se ne confermi: astruso sì, ma (uno direbbe) pieno di buon senso. Esperienza che assurge a conoscenza! « Soffrire per conoscere »: cantò Eschilo, e asserì che tale è la legge di Zeus, e che per questa legge Zeus è supremo in cielo e in terra. Per modo che Zeus venne assunto dal mito al logo: fu la sua divina palingenesi. L'uomo analogamente assurge dalla sofferenza alla coscienza: è la palingenesi umana; e le due, l'umana e la divina palingenesi, si corrispondono, sono reciproche, l'una modellata sull'altra. L'individuo ellenico ci appare come l'epifania della inesausta sofferenza per la coscienza inesausta. Per lui la natura trovò riscatto dalla propria labilità temporale: fu innalzata a legge di ragione. Per lui la ragione fu, in ultimo esame, innalzata ad arte del vivere sereno.

Quest'assiduo ritorno che tutti noi — uomini d'Occidente — facciamo d'età in età verso i documenti della saggezza ellenica, ebbene, gli Elleni l'avevan previsto: furono, gli Elleni, i profeti della loro stessa posterità, perchè eran stati gl'interpreti e autenticatori dell'eternità, sotto la specie della palingenesi eterna, secondo sofferenza e secondo sapienza. Avevan esplorato la necessità, il caso, l'arbitrio, quasi come altrettanti modi del soffrire. Avevan accolto gli dèi, le dee, gli eroi, quasi come altrettanti aspetti della passione. Avevano finalmente riconosciuto nell'amicizia il miglior antidoto ai mali dell'esistenza; ed esaltato l'amore come più forte della morte. Spinoza — su quella traccia — collocherà l'« amor Dei intel-

lectualis » al vertice dell'eterna tragedia che si svolge tra la mente e gli affetti, libertà e servitù dell'uomo.

Detrarre alcunchè dal dono ellenico pare che sia delitto. Nondimeno ognuno di noi sente e sa che è troppo vera quell'accusa del Romano al Greco: « Sono i Greci più abili in parole che in opere ». Il debito storico dell'Ellade è un debito contratto verso Roma: perchè Roma che pronunziò quell'accusa diede anche l'esempio di quell'arte per cui le opere son rese conformi alle alte parole, l'arte di proporzionare l'azione al pensiero, l'arte insomma di tradurre l'« amore intellettuale di Dio » nella concordia pratica d'un sistema civile. Da quel primo giorno in cui gli Elleni accolsero una rappresentanza di Romani e l'ammisero allo spettacolo dei Giuochi Istmici, incominciò a determinarsi il modo del contrasto storico fra Greci e Romani: parole, da una parte; opere, dall'altra parte; diciamo più nettamente: politica forte, di qua; politica fiacca, di là. Ebbe a dire un Greco del tempo tardo, quando Roma era all'apogeo: « Se la politica fosse una scienza, i Greci l'avrebbero conosciuta ». Appunto! La politica non è una scienza; Grecia e Roma vengono a confronto, storicamente, non per la scienza ma per la politica, cioè per l'azione: si fa confronto di quelle due nazioni entro la cerchia dell'attività nazionale, che è attività, or più or meno, associativa e produttiva. Quella nazione è superiore in cui la politica appare più efficiente, perchè minore vi risulta il divario tra gli intenti e gli effetti. È un problema di quantità.

Orbene: tutto noi troviamo affine, se noi paragoniamo tra loro la cultura greca e la cultura romana, nei loro massimi esponenti; tutto, tranne l'azione: tutto, tranne la volontà e il potere della volontà. Nel canone aristotelico, la perfetta giustizia è « pensiero in azione »: la giustizia che pur si usa celebrare nei Romani, è l'indizio che l'azione romana s'approssimò a quel canone; l'azione greca se ne allontanò. Intelligenza, amore, sono nella cultura e nel costume di Roma mirabilmente dedotti verso la volontà, per darle norma e lume: mirabilmente la volontà, nel costume tradizionale dei Romani, fu innalzata verso la prudenza e la saggezza, a prendervi concreta sostanza e valido nerbo. Così in Roma l'opera ebbe miglior forza e potere. Così a Roma la politica, in onta ai pur frequenti errori, riusciva anzi tutto a fondare la solidarietà imperiale, e a tutelare la « salus publica ». Virtù contro fortuna: è la regola pratica che per i Romani rispecchia l'idea teoretica della contrarietà eterna tra la forma e la materia. No, non è vero che Roma ignori o disconosca o trascuri l'ideale: è vero anzi che Roma « vuole » l'ideale; fortemente vuole che l'ideale si attui, che l'ideale si verifichi attraverso l'azione, e che conferisca alla realtà il più alto grado di potenza. Roma « vuole ». In Roma la scienza del giure e la pratica del giure — il giureconsulto Ulpiano e l'imperatore Giustiniano — concordano su questo punto preciso: « Iustitia est constans et perpetua voluntas »... E pertanto la volontà romana è pugnace, è vindice; e la politica romana è costruttiva. Inesausto soffrire, inesausto conoscere: quest'è il destino umano rivelato dall'Ellade; di tal destino Roma non potè mutar linea nè apice; chi potrebbe? Ma sì Roma v'aggiunse, in opere più che in parole, il programma dell'inesausto costrurre. Fu poesia d'azione. È la poesia di quella storia. Fu ed è dinamismo politico.

Esiste nelle vicende del mondo antico uno straordinario paradosso: alla comunione di quei popoli riuscì più confacente la « barbarie » di Roma (il « ferus victor » di Orazio) che non la cultura dell'Ellade. Fallace paradosso! Accadde invece che la comunione dei popoli antichi nel bacino del Mediterraneo (donde l'Europa moderna) avesse incremento ugualmente dall'Ellade e da Roma: dall'Ellade, sul piano della scienza; da Roma, sul piano della politica. Quanto d'ideale e spirituale era implicito nella forza pratica della conquista romana, tutto si trovava già espresso nella filosofia dei Greci. Ma quanto di concreto e di costruttivo, quanto di energetico era rimasto implicito e inespresso e imperfetto nell'azione dei Greci, tutto fu svolto perfezionato e prodotto dalla volontà di Roma. Nell'ultimo esito, si dovette proprio a questa volontà se persino la inimicizia delle due nazioni sfociò nella loro collaborazione.

Tre fini aveva avuti dinanzi a sè la politica greca: il primo, unificare il Mediterraneo, dal Mar Nero all'Egitto, dall'Egitto alle Colonne; l'altro, comprendere le coste dell'Asia e dell'Africa entro l'àmbito della prosperità europea; il terzo, creare il tipo dell'« uomo politico », dell'uomo socievole, lontano così dall'anarchia come dall'oppressione. Tutt'e tre quei fini fallirono ai Greci: non unificarono il Mediterraneo, non conseguirono la prosperità intercontinentale, passarono da una democrazia egualitaria a un despotismo servile. Roma — essa — attuò e il primo e il secondo e il terzo fine: la politica di Roma dette il compimento alla politica greca. L'uomo romano fu quell'uomo socievole, quell'uomo civile, che l'uomo greco non era pervenuto ad essere, ma che aveva tentato d'essere in uno sforzo di dieci secoli. Di più: Roma integrò quei tre fini con un quarto che per noi, posteri, è d'una importanza trascendente. Roma s'assunse l'ufficio, che i Greci non avevan neanche ideato, di penetrare con le sue armi e con i suoi costumi fin dentro il continente europeo, dalla Spagna alla Britannia, dalla Gallia alla Germania; di guisa che l'unificato bacino mediterraneo divenne la scaturigine della civiltà per tutta l'Europa: la quale nacque alle storie attraverso una così ardua impresa. Col dilatarsi dell'impero romano, potè dilatarsi la cultura romano-ellenica; e la Grecità si riconobbe feconda ed espansiva oltre le sue stesse speranze.

Vera potenza, dunque, la potenza di Roma, vera vittoria la sua vittoria, perchè fu potente ad aumentare nel vinto la forza di fecondazione e di produzione. La riprova? L'impero fondato dai Greci in Asia sotto il comando dei Macedoni (il così detto « impero ellenistico ») non durò che due secoli, soggiacque prima agli influssi persiani e orientali, poi alle legioni romane, sempre alle intestine discordie: l'impero bizantino, per contro, durando mille anni, sorretto dalle discipline romane, compaginato nelle strutture romane, diede origine all'incivilimento della Russia, e così diede apporto cospicuo alla formazione dell'Europa moderna. Il trasmettersi della civiltà da Bisanzio in Russia fu ancora vittoria di Roma, cioè della potenza aggiunta da Roma alle forze storiche e pratiche della Grecia antica. In breve, il debito storico dell'Ellade verso Roma sta riassunto in questa parola: Europa. Non pure la partecipazione dell'Ellade alla vita europea fu assicurata da Roma e voluta da Roma; ma addirittura Roma assicurò all'Ellade la sua assimilazione dentro la dinamica vitale che è storia d'Europa, civiltà degli Europei.

Ora a me piacerebbe se sapessi dire concisamente in che maniera e per che arte Roma pervenne a tanto: a rendere dinamico il processo della storia greca ch'era adinamico. Fu arte non d'un sol uomo, non d'un sol tempo; fu esercizio di molte generazioni: il valore dell'azione consiste nella sua continuità. La storia greca è adinamica perchè discontinua: piuttosto fatta di guerre civili che di guerre imperiali. La storia romana è continua e dinamica: rivolta tutta a edificare l'impero. Questa nozione — l'« Impero » — mancò all'esperienza greca, che non ebbe forza a conquistarsela. Ai Greci l'impero apparve come se fosse sudditanza invece che potenza: perchè la volontà a loro apparve come se fosse arbitrio invece che disciplina e legge. Che l'impero potesse appartenere a tutt'un popolo, non seppero vedere i Greci: i Romani dimostrarono che l'impero, appartenendo a tutto un popolo, non ad un sol despota, poteva e sussistere e durare e, inoltre, suscitare il consenso dei popoli, e trasformarsi in una comunanza di nazioni unificate dalla fede e dal diritto. Perciò Roma ebbe un impero politico, cioè civile: la Grecia fallì nell'arte di congiungere la conquista al dominio, il dominio all'incivilimento, l'incivilimento alla giustizia, la giustizia alla volontà responsabile.

Ma peggio è che ai Greci venne meno persino la nozione di « Popolo » che a Roma fu essenziale e costitutiva. Popolo non è moltitudine, a Roma. Popolo, a Roma, è la parte mediana e centrale della cittadinanza, nè plebe nè patriziato, ma tramite fra il patriziato e la plebe, e perciò tramite fra il comando e l'obbedienza, fra l'agio e la fatica: popolo, a Roma, è il ceto eminentemente politico, su cui si fonda l'autorità del governo, e a cui si appella il governo nelle ore supreme. L'impero romano ebbe continuità nel tempo e nell'ordine perchè si fondava su quel « popolo », o ceto politico, che è di sua natura il ceto costante e perpetuo, medio tra gli estremi contrari, tenace nella volontà, sobrio nel costume, religioso verso la Patria. Atene non ebbe un tal popolo se non nel concetto del filosofo o del poeta. Sparta non l'ebbe, neanche per poesia e filosofia. L'Ellenismo ne cancellò fin l'ultime tracce, opponendo la opulenza dei dinasti alla miseria dei volghi.

Il vero è che Roma ebbe e applicò quelle due nozioni d'impero e di popolo, perchè ebbe e visse la nozione della forza giusta: dunque la nozione che la politica è dinamicità. Uno dei suoi poeti tradusse quella nozione enunziandola come il trasformarsi dell'Urbe nell'Orbe: *Urbem fecisti quod prius orbis erat.*

Ed è proprio così. Che la dinamica della lotta politica abbia per suo scopo e per suo criterio il conseguimento della « sufficienza vitale », l'aveva insegnato ai Greci il più equo dei loro filosofi, Aristotele. Ma persin lui aveva poi imprigionato la sufficienza o « autarcia » (com'egli disse) o « autarchia » (come oggi si dice da noi) dentro la cerchia delle mura urbane: « autarcia della polis ». Roma invece condusse il popolo a fondare un impero per ciò che sciolse l'autarchia dai confini dell'Urbe e le dette respiro nel mondo: dall'Urbe all'Orbe. Onde — per Roma — l'espandersi del popolo non ebbe limite che dalla sua interna potenza d'azione, di sacrifizio dunque e d'astinenza e di perduranza, ma anzitutto di coraggio, di fede e di giustizia. L'ordine romano, valicando il limite della città per produrre l'impero, non punto negò la funzione del limite: ma fece

coincidere la funzione del limite con la funzione della forza vitale, incorporata nel popolo e ivi equilibrata.

Bachofen, da quell'ardito metafisico del mondo antico ch'egli fu, ha ben segnato in Roma il culmine dell'antico, dell'Apollineo; ha ben riconosciuto in Roma lo stampo più schietto dell'Occidente. L'Ellade egli ce l'ha mostrata appesantita in parte, oscurata in parte, da quelle che per lui sono le forze terrestri, sensuali, primordiali: le forze di cui è espressione e simbolo l'Oriente. La fragilità politica dei Greci risentì infatti della prassi orientale, perchè risentì della debolezza che sempre è data dal separare — contemplativamente — l'*esse* dal *posse,* nell'interpretazione dell'umano e del divino.

A codesta stregua, la parabola storica dell'Ellade si disegna davanti alla nostra meditante attenzione come un crescere e decrescere di vigore operativo, in corrispondenza dell'avvicinarsi e dell'allontanarsi che il destino greco fece da Roma. Passa un grande millennio tra Omero e Teocrito. Un altro grande millennio passa dal primo Costantino a Costantino undecimo, dall'imperatore con cui principia a quello con cui finisce l'impero di Bisanzio. Nel mezzo, tra l'uno e l'altro millennio delle fortune elleniche, sta il dominio romano; che li divide e li congiunge; e che è necessario all'interpretazione d'entrambi. Sempre che fu raccolta in se stessa e abbandonata alla sua natura, la Grecia fu impetuosa e turbolenta, audace e discorde, mobile e inetta; si infranse all'interno, si involse nelle lotte di fazione, nelle risse sperperatrici: per cadere sotto il peso dei suoi falli prima che sotto i colpi del nemico. Il suo genio la portava ad aprirsi il varco in tutti i mari e in tutte le terre: la sua politica non le conquistò spazio bastevole nè su mare nè su terra; contesi a lei, tutt'intorno, da popoli o invitti o mal vinti, da amici perfidi, da nemici robusti. E se nonpertanto sussiste e si scorge una logica, una continuazione, tra il primo millenio e il secondo, ciò si deve al fatto che il dominio di Roma quella logica ce l'ha messa con la sua pratica forza d'unità e continuità storica. Il primo millennio della grandezza greca si chiuse per le vittorie dei consoli: il secondo, per le vittorie dei sultani: questa sola fu una catastrofe, non l'altra. Dopo la rovina di Corinto, ci fu ancora una cultura mondiale dei Greci. Dopo il sacco di Costantinopoli, a distanza di mille cinquecento novantotto anni, la Grecia cessava d'essere un popolo di cultura. Questi mille cinquecento novantotto anni ci dànno la misura temporale del debito storico che la Grecia contrasse verso Roma.

Ma c'è, di quel debito, un'altra e più squisita misura; non estrinseca, bensì intrinseca. A enunziarla bastano le parole di colui che diede inizio al protettorato di Roma sulla Grecia, Tito Quinzio Flaminino: « Cum armato hoste infestis animis concurri debere; adversus victos mitissimum quemque animum maximum habere ». Qui è la causa, qui è la prima ragione dell'essersi potuta la cultura ellenica trasfondere nella bizantina e dell'essersi poi la bizantina trasfusa nell'Umanesimo e Rinascimento d'Italia, con una fecondità inaudita. È la legge romana della politica forte e clemente quella che ha costretto ogni maggior crisi del destino ellenico ad essere una prova del rinnovarsi d'Europa.

ALDO FERRABINO

PAROLE E PRETESE: RADIOGRAFIA DELLA GRECIA MODERNA (*)

NELLA Grecia moderna si sente la mancanza d'una sostanza fondamentale, d'un carattere schietto e conscio, determinante un modo preciso e diritto di pensare e di fare: si frammischiano affermazioni di pazza sicurezza e di assoluto sconforto, si attribuiscono a se stessi immensi valori e le più sconfortanti miserie; si stiva una logomachia querula e fastidiosa accanto ad una attività basata sull'egoismo e sull'inganno; e il non avere in sè una misura di giudizio porta in questi uomini una instabilità nella valutazione degli altri e nell'azione verso essi, tessuta di assurde pretese, di false umiltà, di viltà inattese.

C'è realmente una inconseguenza puerile in questi uomini; uno stacco netto tra la fantasia e la realtà, sfrenata l'una, senza controllo e inconscia della propria vanità, abbandonata l'altra alla passione immediata, all'elementare egoismo, priva di controllo e di critica e manifestantesi a scatti, senza coerenza, sostenuta da una dialettica aerea, dalla passione sfrenata d'una parola di cui non si avverte l'inanità.

C'è una inadeguazione tra aspirazione e realtà, iato vivente; e meraviglia come non se n'avvedano, ed irrita che uno che non sa camminare pretenda di correre a paro coi più veloci.

Sfrontati e queruli, meschini e boriosi, non c'è cosa che non ardiscano appetire e non credano di poter fare propria, abbassando ogni nobiltà cui s'appressino; non riconoscono superiorità e vogliono assidersi grandi tra i grandi; stanno attenti a ciò che l'altro fa e dice, e temono che tutto sia rivolto contro di loro; litigano su miserie e non sanno superarle. Nei loro caffeucci fumosi s'annidano dall'alba alla sera, indolenti; leggono giornali e chiacchierano, intrigano, protestano, malignano, squadrano ognuno che passi e s'interessano di ciò che fanno gli altri; poi, tra sogni di grandezza, sgranando i chicchi del rosario, vedono avverate le fantasie torbide e si perdono nel nirvana d'un irreale possesso: beatitudine di vuoto; o, degradati e abbrutiti, hanno nausea di sè, si disprezzano e non risorgono.

Nella vita tra questa gente si sente oscuramente di non trovarsi in una unità snodata di nazione moderna, ma piuttosto in un aggregato atomico di individui che vivono e trafficano tra loro, ma non hanno legami più profondi di quelli di parola e di commercio. L'incomprensione non è solo interiore all'animo dei singoli individui, ma si estende anche all'unità sociale, tra l'uno e l'altro dei suoi componenti; ciò si vede nella partecipazione che ciascuno fornisce alle cose dello Stato.

(*) Queste pagine, che si direbbero scritte in margine agli avvenimenti odierni, esprimono in forma di appunti le conclusioni di un giovane che al tempo della Marcia su Roma perfezionava i suoi studi nella nostra Scuola Archeologica di Atene; giovane che doveva rivelare ben presto una delle personalità più preparate e promettenti per la storia dell'archeologia e dell'arte: Pirro Marconi, professore all'Università di Napoli, presidente di quella Accademia di Belle Arti, soprintendente agli Scavi di Butrinto, morto immaturamente e tragicamente in un incidente di volo il 30 aprile 1938 tornando a Napoli dall'Albania.

Parrebbe, a giudicare dall'interesse che vi è prestato esteriormente, dall'avidità con cui la folla si getta sui troppo numerosi giornali, che le preoccupazioni politiche e nazionali siano dominanti; parrebbe di trovarsi tra un popolo felice che vive solo per la patria. Non c'è uomo anche umile che non sia orientato sulle principali questioni, che non parteggi per un uomo o per un partito, che non desideri per la patria grandi opere e luminosi destini. Certo tra i Greci non si parla tanto d'altro.

Ma se si cerca di vedere come queste aspirazioni facili a dirsi si materiino nella serietà dell'azione, non è difficile poi constatare come ciascuno ritenga la propria persona esonerata da ogni obbligo ulteriore. Si può sentire, dopo lunghi discorsi sulla grandezza ellenica, giovani borghesi narrare compiaciuti d'esser riusciti ad evitare il servizio militare durante la guerra, e gli astanti ridendo approvare.

Ci s'accorge così che lo Stato, quello che deve esprimere i voleri comuni e realizzare le aspirazioni, è trascurato; ciascuno lo disprezza, inadeguato al proprio desiderio, per un altro tutto fantastico; non si riconosce obbligato in nulla verso di esso, anzi cerca di frodarlo e ne è lieto, nè vuole renderlo colla propria opera più forte ma lo respinge; non perchè consciamente neghi qualunque autorità sopra di sè, ma perchè quella in cui crede è solo un parto della sua torbida fantasia, qualcosa che non sarà mai reale, che anzi eviterà di cimentare nell'azione per non essere smentita.

Così ci si chiarisce uno dei fondamenti dell'animo greco: la fantastica e astratta individualità.

Individualità diversa dall'esuberante e artistica dell'Italiano; chè il Greco nella sua vita non è artista. È una particolarità priva di potenza e incapace di costituirsi una realtà propria, sia pure quella dell'opera d'arte; è qualcosa di non pensante e non agente, fatta di rifiuto di responsabilità, un restringersi in sè per lasciare il campo più vasto alla fantasticheria; quindi, un rifiuto di realtà, anzichè desiderio di affermarne una propria da contrapporre a tutte le altrui. Una individualità egoistica e negativa, tessuta su deficienze, increatività passiva e fastidio di azione; e integrazione contemporanea con un mondo imaginario, di pura possibilità, ma bastevole a colmare l'iato immenso con la realtà.

La prima cosa che colpisce è l'insistenza di ciò su cui si basa la vita politica: la lotta delle classi e dei partiti, nuclei perseguenti ideali diversi, agenti in senso contrario, da cui nasce la dialettica della moderna realtà. Il partito è solo un individuo, e si lotta non per un'idea, per un volere di azione comune, ma per il trionfo di un singolo; non l'uomo in cui l'idea si impersona, e, fatta corpo, sia più calda e comprensibile; ma l'uomo che vuole dominare per sè e per i suoi clienti.

La lotta politica è sentita intensamente, con esagerazioni morbose, e vi si entusiasma tutto il popolo; ma tra tante parole, tra tanto scrivere, non esce una idea, non un mito che abbia valore traente, ma tutto approda attorno a persone cui si attribuiscono straordinarie capacità. L'uomo, non il partito, espressione priva di senso e nuda di realtà, per quanto ne esista la parola pomposa.

Non c'è una sensibilità politica profonda, come comprensione di motivi, una tradizione di cultura, una sanità di istinti volontarii, una storia che conforti e illumini; il richiamo all'antichità classica è vano, lon-

tana quell'anima, e il Partenone un'astrazione sdegnosa e solitaria, anzichè espressione ed insegna della vita attuale. Non c'è il principio di una unità profonda di uomini che conduca a legami pratici, espressione di voleri comuni; solo una inconcretezza di appetiti individuali che si compongono e sormontano. Atomismo inconcreto e verboso. Così, tra tanta lotta, di una reale lotta politica non si può far parola.

Quando qualcuno ha cercato di radunare intorno a sè tutte le forze della Nazione, facendo appello, perchè gli odii fossero dimenticati, alla carità di patria, egli non aveva il diritto di chiedere questo, e non riuscì a vincere riluttanze ed a colmare dissensi; dovette così far posto ad altri di meno scrupoli, che ripresero l'antico sistema. Gli oppositori d'altronde stettero in disparte non per eroismo di purezza ma solo per risentimento, nè seppero per amore del bene comune far tacere l'ostilità dell'animo partigiano.

Si ha così una lotta di fazioni che non produce nessuna realtà e che, con il senso di instabilità che permane in tutti, impedisce un'opera feconda e serena: l'ufficiale, l'impiegato anche tecnico e scientifico, non sono mai sicuri della propria tranquilla attività; non esistono criteri equanimi e indipendenti nella scelta e nell'allontanamento; nulla resta estraneo all'odio di parte e nessuno alla mania sfrenata del politicantismo.

E delle fazioni sono partigiani gli umili, il popolo; che, invece di creare una via propria, raccogliendosi attorno alla propria causa e ai propri voleri, lottando per essi e ridonando insieme un senso di dignità agli avversari, si accoda e parteggia, illuso dal brillare di questa lotta di cui non sente l'inanità a proprio riguardo.

Deriva da ciò che nelle azioni dello Stato non si sente implicato che l'uomo che governa; nella mala riuscita di una comune opera si ritrova la vergogna e la colpa non di tutti ma solo di quello che l'ha ordinata; e nasce una curiosa indifferenza, in questa terra in cui tutti parlano di patria, per i modi in cui la patria si realizza, e a volte una trista gioia sadica come se il male fatto da uno non ricadesse poi su tutti.

Si ha il senso di una vita senza base, di un che di instabile, parassitario e incongruo; e questo ha un altro profondo motivo.

Non c'è un ritmo di vita solido e tranquillo, un respiro di lavoro regolare e continuo, nè una continuità di scambio tra facoltà naturali e attività produttive: la ricchezza del paese basa su fonti malcerte e fluttuanti, su tutto ciò che è meno affidato ad una attività tranquilla e positiva. Tanti vivono di lavori instabili, senza una radice di necessità; a lavori per cui uno solo basta, s'aggrappano in quattro; tanti traggono esistenza intromettendosi nel processo dello scambio e complicandone l'ingranaggio; tutto ciò contribuisce a dare alle anime quell'insofferente instabilità, quell'inafferrabilità, che ne sono il carattere più vivo. L'irrequietudine nasce da questa insincerità, dall'assenza di base, dal tendere più all'attesa e allo sfruttamento di un momento o di un'occasione già preparata che non a determinarne di proprie; da questa psicologia di non creatori, di uomini privi di una propria realtà.

Perchè tale è l'economia della Grecia. Paese scarsamente produttivo, molto attende dagli altri; arido il suolo e l'agricoltura spesso poco più che omerica; povero di ricchezze minerarie, e in ogni modo delle più impor-

tanti, e le poche risorse reali, le poche imprese industriali interne redditizie in gran parte sfruttate da stranieri, come se i nativi fossero incapaci di un lavoro fattivo e di proprie iniziative. Così non sarebbe in grado di soddisfare tutti i bisogni e di tener testa ad una forte importazione se non colmando lo scarso attivo con il commercio.

Così, da una parte nessuna salda rete di interessi e nessun vivace e largo scambio interno formano sostrato per una vivente unità del paese e per una effettiva lotta su cui essa si fondi; ma ogni provincia, ogni isola si esaurisce nel proprio giro ristretto e non si sforza di mettersi in contatto con le altre, e la Capitale vive di risorse estranee al Paese. E dall'altra parte è questo appunto che dà il senso dello squilibrio tra una realtà assai povera e limitata e il desiderio di integrare la meschinità che ne deriverebbe naturalmente, fino a raggiungere un livello dei più alti, con ogni sforzo, con palliativi e con una ricchezza fittizia, quale è quella non prodotta da una propria attività, che non sgorga dalla profonda necessità, col commercio. Quindi, bisogni e desideri che non sono reali, ma fittizi, d'imitazione; lusso innestato su una elementarità di esigenze che non sai se sia per non sapere o per troppo aver avuto, e pertanto soddisfatto non da sè ma da altri e non apprezzato intimamente nè sentito; una rudimentalità che si veste di forme d'accatto, anche nelle manifestazioni più elevate della cultura.

Il commercio greco non è valorizzazione di proprie attività ma un prestito, un lavoro posto al servizio altrui, una fatica pura che non segue le proprie facoltà ma si noleggia per i terzi, che maneggia contenuti e valori altrui. Infecondità da cui non può non venire uno squilibrio, una insincerità e la mancanza di una propria linea, quindi aridità e malcontento eterno verso se stessi.

Questa pare sia la sorte dei popoli mercanti, questo l'insanabile difetto del popolo greco.

Nè è inutile guardare questa gente nello specchio dei popoli, nell'arte; pare che nell'arte la sostanza profonda di un popolo si cristallizzi, esprimendosi in imagini nette e ferme; pare che contemplandosi e dicendosi sinceramente, ogni popolo si confessi con una ingenuità cordiale e priva di vergogna.

Ma non c'è luogo forse più povero di arte attuale di questo. Inutile cercare pittura, inutile poesia, nessun desiderio od ansia di ricerca e creazione. Le forme colte sono straniere; la spontaneità è riservata alla produzione popolare, all'immediato dirsi, senza una visione di vita più profonda, senza una personalità più complessa ed universale, quale può uscire da una cultura e da una tradizione.

Conviene così limitarsi al campo di osservazione più agevole, a come l'arte occidentale è sentita, perchè in fondo anche il modo di assimilare una realtà rivela sempre una spontaneità, qualcosa di proprio che è ceduto; e tra le arti scegliere la musica, in cui la constatazione è più immediata.

C'è una incomprensione radicale della sostanza della musica; in chi ascolta non c'è trasporto, passione, godimento o repulsione, per il valore intrinseco di essa, ma tutto l'interesse è per l'abilità dell'esecutore che l'impersona; non importa che sfalsi, purchè si dimostri bravo e soprattutto veloce e rumoroso; non c'è la percezione della finezza, della nitidità cristal-

lina, dell'abbandono, di ciò che è onesto e fondo ma non si esibisce. Di qui la maggiore gioia per le cadenze; pareva che la passione umana e profonda di un concerto di Beethoven non toccasse; ma nell'incastro osceno e sconnesso di trilli, fischi e pizzicati (gioco vertiginoso di inutile abilità, che tu attendi col fiato sospeso che finisca, come l'esercizio dell'acrobata sulla fune) che fremiti di ammirazione, che accendersi di attenzione, che esplodere di entusiasmi!

Ma le più amate sono le espressioni meno nobili della musica occidentale: operette, canzoncine, danze. A volte ci si arresta stupiti a rimasticare una melodia sconosciuta belata da un organino, cantata da un passante; e solo dopo molto cercare ritorna all'orecchio il ritornello sentito per le vie d'Italia; ma trasfigurato, toni fatti minori, tempo rallentato e strascicato, andamento monotono e malinconico. Ne esce una torbida cedevolezza sensuale, una languorosa e inattiva lascivia, un abbandono oscuro, cupo e malinconico, come l'avvolgersi di un pensiero attorno a sè in fissità meccanica di vuoto.

Si comprende che c'è una remora al piede di questa gente: il senso.

Anche le manifestazioni della vita spirituale rivelano questo distacco fra sostanza ed apparenza: questa cura del particolare, la preoccupazione per ciò che è più esteriore e meno significativo, e la noncurante accettazione di ciò che dovrebbe essere più attentamente vagliato, formando il fondamento, il lievito degli animi. C'è una atonia spirituale, un fastidio della critica e della ricerca, un abbandono neghittoso in ordini tutti definiti e chiari.

Colpisce il contegno degli uomini di fronte alla Chiesa, che nella sua organizzazione secolare coincide collo Stato e ne forma il principio e l'autorità più alta. Essi non sentono alcun bisogno di chiedersi perchè accettino così pacificamente tale sommissione, nè nasce in loro alcun dissidio interiore che conduca alla reazione e all'aspirazione libertaria. Pare siano contenti, anzi, di ciò che toglie loro il fastidio di pensare e fornisce una consuetudine definita entro cui adagiarsi; nè alcun desiderio di profonda riforma hanno, essi che da tanto tempo leticano e s'accapigliano sull'inutile scelta tra monarchia e repubblica, per cui non saranno mutati che un nome e un uomo. Si sente una immobilità, una tranquillità priva di pensiero, un abbandonarsi neghittoso in una forma disseccata che non può generare altra vita, ma solo perpetuarsi in una eterna ripetizione. E per la loro religione questi uomini indifferenti hanno un tenace attaccamento, la difendono insieme alla propria miseria dagli attacchi, perchè essa permette loro di continuare nella vita fantasticatrice e inerte.

L'incoscienza della propria responsabilità e l'insensibilità dei problemi fondamentali sono causa della superficialità di ogni manifestazione intellettuale e della deficiente comprensione dei problemi politici; sono animi senza principî e quindi senza voleri definiti. Poichè si ritiene che le questioni fondamentali siano già risolte dalla religione, si crede di poter procedere armati e saldi delle soluzioni offerte, ed è invece per la loro deficienza che qualunque azione che involga un aspetto teorico e volitivo, appare monca e slegata dalle altre. La incapacità astrattiva di questi uomini, diversi assai dagli antichi vantati progenitori, impedisce ogni costruzione concreta e continua; la loro atomicità spirituale li pone indifesi nelle mani

di interessati tutori. Essi accolgono tutte le manifestazioni di cultura e di lusso, ma quasi per un obbligo, non perchè una curiosità li spinga a studiare e a conoscere, od a ricercare tra tante forme altrui quella in cui risuoni e si espanda il proprio animo. Questa ricerca di forme estranee non rivela un sostrato di esigenza intima nè è sostenuta da un effettivo bisogno: resta una pura imitazione, come una veste indossata per dovere e in cui si resta a disagio.

E così sotto le raffinatezze del lusso importato si rivela la semplicità dei desiderî; non la cosciente che respinge ciò che non approva e sceglie per sè una raffinatezza interiore che non abbisogna di sfoggio di forme; ma piuttosto una tessuta di rudimentalità spirituale, di semplicità di bisogni, che non gusta ancora le manifestazioni più complete e profonde: è evidente il fondo di indifferenza priva di gioia con cui ci si sobbarca,o come a doveri, alle complicazioni avvedute e sottili dell'Occidente.

Si sottomettono, nè la creazione di alcunchè di analogo dimostra che ciò esca dal loro intimo. La loro creazione originale è ristretta alle forme più semplici dell'arte paesana che sgorga spontanea dalla estrema semplicità: il canto e la danza popolari, le arti rustiche del legno e del tessuto.

Di nuovo, nell'indifferenza noiata di forme incomprese e nel desiderio di rivestirle per non essere differenti dagli altri, questa gente vive solo ancora per il senso; pare che solo quando amano si animino; allora i loro volti, che tutti si rassomigliano negli occhi obliqui e stretti e nella bocca carnosa e sporgente, si vedono accesi e animati d'una vita animale e lasciva, come fosse l'unico momento in cui risorgono dopo un lungo sonno.

Non pare dunque che nulla di sano e duraturo possa esprimere questa gente: tra parole e pretese sonanti la realtà è triste, e più triste perchè non capìta: si dovrebbe cominciare col non illudersi più.

Solo un'opera di profonda autocritica potrebbe rendere Popolo e Stato questa gente che non merita ancora simili nomi. In fondo, la Grecia moderna non ha cammino segnato, una storia, un passato d'orgoglio su cui esaltarsi, un destino da realizzare quasi fatalmente; ma è una sostanza instabile che non ha trovata la sua forma. Nella sua storia non c'è stato uno sforzo volontario e comune, e quasi tutto è avvenuto di per sè o per opera d'altri; essa non ha avuto che parole e pretese.

PIRRO MARCONI

SOLAIO (*)

ALL'AVEMARIA il tempo si è messo al peggio. La pioggia che nel pomeriggio, a intervalli, veniva giù fine e tepida, dopo l'Avemaria si è fatta ghiaccia, spinta contro il nostro colle da un ventaccio improvviso: batteva ai vetri delle finestre, con qualche chicco di grandine piuttosto grosso. C'è stata, prima, una gazzarra infernale di tuoni, tipici nel mese di maggio quassù. E quel bombardamento deve, forse, aver frantumato la grandine, portata dal mare, da questa tromba d'aria fredda. Senza quella buriana di tuoni, la grandine avrebbe distrutto un po' di raccolto: tolti gli occhi alle piante, ai fiori tardivi al risucchio, macolato le rappe alle viti, danneggiate le frutta. Non mai come questa volta il tuono di guerra è stato utile. Tu avessi visto, in un attimo, tra il fuoco delle artiglierie celesti, mulinare nell'aria foglie, piovasco e perle, che tali erano i grani di ghiaccio. E la pioggia andar così rapida da parere fumo e polvere. L'erba piegarsi sui poggi per non offrir vela al vento. Le pergole scricchiolare e i pàmpini e l'uva nata fremere sui tralci. E gli alberi difendersi: appoggiarsi gli uni agli altri per non essere divelti. Un attimo: e questi sentieri scoscesi sono diventati canali d'acqua terrosa, convogliati al piano, saettati dal fosforo della sparatoria. Una furia di brevissima durata che ha lasciato il colle pulito e freddo. Dopo, c'è stato in paese una certa animazione, quasi domenicale, di gente fuori delle case. Alcuni, senza ragione pratica, ma i più andavano indagando dei danni che non c'erano stati. Io mi sono fatto vedere un po' dappertutto, in paese: ostentatamente presente: chiunque avesse avuto notizia di feriti, avrebbe potuto comunicarmelo. In queste circostanze si è maggiormente zelanti, e, non è tutta azione di cuore nè amore professionale.

L'appalto di Nazzarena, che è l'unico ritrovo: borsa, università, congresso, era pieno di gente. Qualcuno era lì con la moglie, nel retrostanza che fa da caffè, come succede di domenica sera. Ma chi non aveva posto, rimaneva in piedi con il bicchiere in mano, sorseggiando e già raccontando a mo' di storia il fatto dell'uragano e le cose che quasi non erano ancora finite di succedere. L'argomento nuovo già ha soppiantato il vecchio che pure è di oggi, il funerale dell'infortunato della stalla. Non dico che domani non si tornerà a parlare del morto, anzi, certamente, ci sarà molto da dire, durante l'istruttoria e forse anche il processo. Ma, per stasera, l'uragano fa le spese della novità. E si deve a questo avvenimento, più che al mortorio, il concorso tanto numeroso di gente, all'appalto, come se fosse di domenica sera. E qui si rivelano anche i caratteri dei narratori. C'è chi ha veduto fantastico e bello l'uragano. C'è chi pensa unicamente ai danni materiali che potevano esserci, se quei tuoni non avessero frantumato la grandine. Chi crede di essere uno scampato eroe. E chi si ricorda di un uragano consimile che buttò giù mezzo campanile: questo è vecchio, parla piano, ma è preciso: — Era quasi d'estate —

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° novembre 1940-XIX.

dice — c'era stato per tutto il giorno un'aria di terremoto, dolce, come oggi. Ed anche allora era successo qualcosa in paese: forse era di domenica. Certo doveva esserci festa, o, qualcosa che aveva distratto gli uomini dal lavoro... Ah, sì, ricordo: il comizio elettorale. Lo ricordo perchè poi, il campanile da rifare, servì alla propaganda per altri due deputati, nelle elezioni successive. — I giovani non sanno che cos'è, il comizio elettorale di cui parla il vecchio. Sono sistemi che non usano più da molti anni. E quello che vorrebbe dire il vecchio, non li interessa, ne danno segni manifesti. C'è uno che adesso ride tra sè, nel ripensarci: — Il vento — dice quando può frenarsi un po' — ha sorpreso una donna alla fontana, e le ha messo le gonne in capo, al posto della secchia. — Non vuol dire forte chi è la donna. Ma seguita a ridere come se avesse raccontato una gran cosa. Poi, parla nell'orecchio a qualcuno, e tutti, uno dopo l'altro, per imitazione e intesa, guardano nel retrostanza. Una cosa seria, invece, è stato lo spavento (e questo m'interessa direttamente) di una partoriente: ha fatto un bimbo proprio nel momento della bufera. Io domando chi è, ma sta bene, mi rispondono. E il cappellano si preoccupava delle galline: la prima ventata ha fatto cadere il palo che è la scala del pollaio. Le galline, sorprese dal vento, dalla pioggia e dalla grandine, non potendo rifugiarsi dentro il pollaio, sembravano impazzite nel cortile che si allagava. Chi le ha toccate, dice un ragazzo, sono i fiori sulla finestra della mi' dama. E un altro sostiene che i più furbi sono gli alberi, chè, essendo alti, scorgono il ciclone quando è ancora in mare. Anzi, vedono addirittura formarsi la coda di zifo. Chè se poi quella coda s'incammina dalla loro parte per scaricarsi come ha fatto oggi, gli alberi allargano le braccia e si stringono assieme le mani e fanno catena, come i ragazzi a girotondo, gli uni con gli altri. Ma che gli alberi abbiano gli occhi, questa è nuova di zecca. È un'interruzione: anche qui c'è il critico che trova il pelo nell'uovo. — Hanno gli occhi e ci vedono meglio di te, — risponde il primo. — Allora avranno anche gli orecchi? — Sì, hanno anche gli orecchi. Questo non te lo posso provare su due piedi. Ma che le piante, piccole o grandi, tronchi o erbe che siano, abbiano gli occhi, te lo provo con un fagiuolo, con una zucca, con un campanello rampicante qualunque, e, scommetto per tutti: semina un fagiuolo o un campanello o quel che ti pare che si faccia pianta. Quando nasce, già vede. Un po' torbo, come del resto anche i ragazzi. Ma un po' con l'istinto e un po' con gli occhi, sceglie, stende i vilucchi sul terreno che più gli pare adatto e gli garba. Tu conficca allora una canna lontana anche un braccio, dalla parte opposta alla direzione già presa dal tralcio in crescita, che ora tiene gli occhi aperti per bene, e in qualche giorno il tralcio ha cambiato strada: raggiunta la tua canna già sale per godersi meglio il sole.

Nel retrostanza la conversazione pare più seria: si parla di Machiavelli. Chi tiene cattedra, è quel giovinottone che ricostruì l'infortunio della stalla. Deve essere abituato, questo ragazzone, a raccontare delle fole. Si capisce che ha credito tra questa gente. È risoluto, nell'affermare le cose anche di fantasia, e che deve essere uomo d'azione si vede dal distintivo che porta e dalla fascetta della guerra d'Africa.

— Machiavelli era un mercante di una certa età — incomincia a dire l'improvvisato maestro, e l'uditorio si dispone intorno a quei tavo-

lini, come adulti alla scuola del Dopolavoro. Io non mi muovo dall'appalto, per non dare soggezione. Ho trovato uno sgabello e mi sono messo lì. E ora che Nazzarena non ha da servire nessuno, s'è posta vicino a me, al di là del banco, in piedi, gomiti sopra il banco della stadera e le palme sulle mascelle. Così, in riposo, acquista un non so che di romantico. Che io mi sia ingannato sul temperamento di questa donna?

— Ci voleva l'uragano — dice piano, abbassandosi, — per farvi mettere a sedere? — Infatti è la prima volta che sto seduto in questa bottega. — Lo volete un bicchieretto di vino?

Allora io dico, per scherzo:

— Se me lo offri te!

— Sì, ve l'offro proprio io — risponde subito Nazzarena.

— Oh, quanta generosità stasera!

— Niente affatto — ribatte — anche questo lo metto a interesse: siccome vi piacerà, sarete obbligato poi a venir qui tutti i giorni, ed allora mi rifaccio a usura — e, nel dire, prende fiasco, bicchiere, versa e porge senza etichetta di vassoio. Ma si vede, dopo, che ha voglia di ascoltare il ragazzone che parla. Si rimette come prima, con il ventre sullo spigolo del banco, gomiti sul piano e palme aperte a sostenere mento e mascelle, in abbandono di stanchezza. Così, sporgente, può scorgere bene l'uomo che parla nel retrostanza. Il chiarore del lume sul capo di rame, l'ombra nel viso, me la fanno apparire meno virago. La vedo in un modo nuovo, stasera, anche fisicamente: già, le donne, sono tutte giornaliere. Forse dipenderà anche dalla curiosa disposizione d'animo: ho preso a conoscerla meglio ed ho, con Nazzarena, un po' di confidenza che non avevo nei primi giorni ed allora, quando si modificano i rapporti con qualcuno, anche il fisico cambia contorni e simpatizza, ai nostri occhi, anche là dove fosse prima apparso difetto. Adesso la vedo sfocata, stando seduto qui rasente il banco e lei dall'altra parte, piegata come ho detto. Si sporge di qua con il seno e il volto dalla mia parte, come se stesse affacciata al davanzale di una finestra. Io la osservo con la testa levata e lei è obbligata a guardare in giù, se vuol rispondere, se io le rivolgo la parola. Non ero stato mai con il viso tanto vicino al suo, eppure ora la vedo più diffusa di quanto la guardavo da lontano, con meno amicizia, con altri occhi. La vedo un poco irreale, adesso, per via dell'ombra che diversa me la rende stasera.

Ascolto il racconto del retrobottega e non perdo di vista, senza esser veduto, le mosse della ragazza. Sono spia dei suoi sentimenti, quasi fossi direttamente interessato a capirli.

Riprendiamo le parole già dette:

— Machiavelli era un mercante di una certa età. Uno di quei mercanti venuti su dal nulla: nato povero: tasche vuote, testa piena di sale. Si era acquistato da sè anche un certo sapere. Aveva battuto il naso in tante difficoltà, prima di aver messo assieme i primi. E da queste picchiate di naso, ora, gli era venuto quel buon senso che è difficile possedere. « Se i mercanti dovessero dire la verità », questo lo poteva dire adesso, « morirebbero di fame ». « Bisogna dunque che il mercante sia mezzo mercantile, non tutto ladro » diceva di sè e degli altri. « Chi compra vuole essere ingannato. E poi si vanterà di essere stato scaltro e

di aver raggirato lui il venditore. Mantenersi onesti stando in un monastero, non è gran che difficile. Ma vivere nella vita anche con relativa onestà, è già una virtù da santi. Se è vero che la vita è milizia, non bisogna avere a schifo le bocche di lupo: i libri contabili hanno il dare e l'avere ». Da giovane, Machiavelli era stato manesco, generoso, temerario, veritiero. Troppo pronto a ragionare con le mani, spesso sbagliava e esagerava per difetto di pazienza e per esuberanza, e, andava a meditare in prigione. Ma poi, anche avendo ragione, capì, meditando, che dissidii con i simili erano così frequenti da non poterli risolvere stando sempre con le mani levate e i pugni chiusi. Un uomo d'affari, un mercante, un cittadino che vuole progredire per il bene proprio e del suo paese, non può stare sempre lì a levarsi la giacchetta ogni momento, e fare una sudataccia per ogni sopruso. E poi, anche questa sfacchinata non finiva sempre bene. Come abbiamo detto, temerario e generoso, Machiavelli si avventava, lui disarmato, anche per giuste cause d'altri, con quelli che avevano il coltello già aperto in mano. E fu qualche volta incicciato malamente, da rimanere tra la morte e la vita. Stando così moribondo, una volta, preso dal delirio, gli parve di essere nella zuffa, e si agitava buffamente tutto bendato com'era. Si riebbe, e si avvide che l'infermiere rideva. Allora si ricordò di quello che gli aveva detto il parroco da ragazzo: « Se ti arrabbi, il diavolo ride ». Orgoglioso, non volendo dare soddisfazione al diavolo, cominciò a mettere in pratica quell'altro proverbio: « L'ira della sera serbala alla mattina ». Anche le proprie ragioni vanno dette senza perdere le staffe e al momento opportuno. E in quanto alla verità, si dice quando si può dire a meno che il silenzio, la mancata rivelazione insomma, porti danno a te e agli altri: tacerle, le verità nocive a dirsi. Le altre ragioni, le altre verità vanno tenute gelose, nascoste, come armi da taglio nella guaina, non solo perchè non perdano il filo, ma anche per non fartele portar via dall'avversario, chè non le adopri poi per tagliare te. A Machiavelli qualche volta era successo così: gli avevano cambiato le carte in mano: da innocente a reo. Ingenui, nel mondo, non si può vivere, diceva ora: quanti Fornaretti, veneziani o no, sono saliti sul patibolo per semplicità di animo? E quanti pulcinella sono andati saltellando al palazzo del re, in nome della verità, fiduciosi nella propria ragione? Ed anche questo strambottino se lo ricordò, una volta, stando in prigione:

Pulcinella andò in palazzo
con il libro sotto il brazzo,
ma per dir la sua ragione
Pulcinella andò in prigione.

A furia di battere il naso, anche a proposito della verità e della ragione, Machiavelli diventò furbo. Imparò a vivere. Si fece uomo e prese moglie.

La donna era tanto più giovane di lui e molto bella. Machiavelli era già persona con dei beni al sole « e la ragazza giovane e bella lo sa ». « Tra qualche anno non vorrei essere nei panni di quel marito ». In questo modo era il meno che si mormorasse. Ma si disse anche altro di peggio e di più. E ci fu chi si prese la briga di fargli l'amico: riferirgli chi e come

di più sparlava. Si trattava specialmente del macellaio. Una vera teppa. Molesto da ubriaco. Attaccabrighe sempre: « Ti sgozzo come un agnello » era la sua parola d'ordine per un nonnulla con chiunque avesse da ridire. Quel chiunque, sconcertato dall'immagine di un agnello penzoloni all'ingiù, al gancio di una macelleria, con la gola aperta dal coltello del brutale macellaio, ratteneva lo sdegno e lo schifo e abbozzava: di questo, forse senza saperlo, si faceva forte il nostro bravaccione. Sperava, l'amico che abbiamo detto semina-zizzanie, che Machiavelli s'infuriasse, difendesse il suo onore e quello della futura moglie. Siccome l'amico era mercante come lui, e sarà meglio chiamarlo concorrente, sapeva che in altri tempi Machiavelli era stato violento.

— Vedi — rispose Machiavelli — questo è un momento in cui non mi posso arrabbiare: debbo concludere l'affare che tu anche sai e sto mettendo su casa, perchè mi sposo tra una settimana. Se io lo querelo, c'è la causa, chissà quanto dura e quanto costa. E poi, dovrei fare un cattivo servizio anche a te che mi sei amico e chiamarti a testimoniare.

— Ma... io... — disse allora l'amico. Machiavelli non raccolse l'interruzione e continuò:

— Ad ogni rinvio del pretore, si allunga la diffamazione a mio danno... E, francamente, che pro' ti può fare il banchetto di nozze se devi stare preoccupato con le armi in mano a difendere, minacciati, i fiori d'arancio della sposa?

— Ma, non c'è bisogno del tribunale — insinuava l'amico, contento di vedere sfumato il pericolo per sè.

— Sì, lo so, potrei fare in un altro modo: potrei dargli una lezione di schiaffi, ma, non si sa mai, ho esperienza di questo; e dato anche il tipo, non si sa mai che proporzioni può prendere la fiamma di un fiammifero scroccato solamente per accendere la pipa, in un luogo dov'è proibito fumare. E, se dovessi andare in prigione, chè non sarebbe la prima volta, per l'affare da concludere potrei incaricare te, ma in quanto alla moglie non me la sento volontariamente di nominare sostituti. Piuttosto, tu che sei un vero amico, devi pagare al macellaio un fiasco di vino alla mia salute, dopo mezzanotte. E me lo devi giurare che lo farai. Non si deve prendere tutto per il male. Il macellaio lo avrà detto, quello che ha detto, per il mio bene. E così, io, sapendolo, starò attento: monterò la guardia all'onore. Anche questo gli potrai dire a nome mio. Fai che non ti oda nessuno e ringrazialo di cuore.

Partì l'amico, contrariato e convinto di ben altra paura. Ma così fece poi, l'amico di Machiavelli, con il macellaio rissante e maldicente che, andando a casa quella sera ubriaco e baldanzoso, si spaccò la testa in un albero.

Contro uno che abbia avuto fortuna, specialmente nei paesi, si sa, c'è risentimento e invidia. E che si tronchi il nodo del collo, è espressione che dicono volentieri, perchè lo pensano; e il modo pratico lo preparano anche, se gli riesce. Dopo le nozze, i confetti, il rinfresco e i brindisi, Machiavelli decise di andarsene di lì, chè tutta quella gente, parentela e non parentela, gli dava noia: — Ti porterò in barroccino — disse alla bella sposa — e ci fermeremo dove vorremo. Non avendo un'idea fissa, nessuno ci troverà. E, pernottato che avremo in un'osteria, riattac-

cheremo e via: pinco pallino ci scopre in questo modo. Porteremo con noi due tascate di quattrini e torneremo a borse vuote. — Alla sposa, che era bizzarra perchè era giovane, piacque il ragionamento dello sposo, che, con quei propositi spensierati, buttava via da dosso gli anni di più, e si rivelava ragazzo come a lei piaceva, e disse subito forte e quasi saltando dalla contentezza:

— Sì, sì. Andiamo, prima che qualcuno ti distolga.

— Ecco, lo vedi, questa parola non me la devi dire più: Machiavelli non può essere distolto da un qualcuno qualunque. — Lei non capì, ma ebbe soggezione delle parole dette con scherzosa serietà.

— Voglio un cavallo in gamba — intanto aveva detto. E forse, ad arte, gli portarono un cavallo dello stallaggio, a cui non era facile mettere addosso i finimenti, tanto si dimostrava insofferente a sopportare le cinghie sotto la pancia. E che doveva essere un cavallo pericoloso, lo diceva la cautela usata dal garzone stalliere, per non solleticarlo con il cuoio delle tirelle, chè, appena toccato, il cavallino bajo scalciava come un puledro non domato. Machiavelli pareva non badasse al cavallo. Era occupato a girare la manovella della martinicca. A rendersi conto che i guancialetti di legno che dovevano, all'occorrenza, stringersi contro i cerchi delle ruote, fossero in efficienza e non logori, e che le snodature dei tiranti, dal tortiglione di comando ai cuscinetti, fossero salde e unte, come infatti lo erano. Provò e riprovò a stringere e a rallentare, e pareva soddisfatto. Ma la sposa badava invece alle mosse del cavallo, che non la persuadevano, ed alle sghignazzatine degli invitati, lì ritti, ad aspettare che l'attacco fosse allestito per godersi lo spiccare della volata degli sposi per il viaggio di nozze. Insospettita del cavallo e dei mezzi parenti, la sposa confidò in disparte i suoi sospetti al marito.

— Hai fatto bene a confidarmi le tue apprensioni sottovoce come fai. Mi ti sei data a divedere preparata. Agguerrita a tirar su la famiglia anche se tu dovessi rimanere vedova presto — diceva pacatamente. E quella a insistere per il cavallo irrequieto e per il gusto degli invitati, se la cosa dovesse finire in un capitombolo.

— Stai tranquilla, gli invitati non vedranno le gambe della sposa prima di me. E in quanto al cavallo, è bene che sia focoso, basta che i freni del barroccino siano buoni; è di quelli che mi sono accertato, appena ho visto il cavallo ed ho apprezzato gli auguri degli invitati. Fidarsi della martinicca. Anche per noi stessi, la buona manutenzione dei freni è l'esercizio che va curato più della forma. E in che cosa dovrei aver fiducia, sposina mia, se non nei freni saldi, nella tua ardente giovinezza?

La serva sarà bene prenderla di un altro paese. La serva dello stesso paese è una piaga, riporta a questo e a quello i tuoi interessi. I piccoli dissidi di famiglia si fan di ragione pubblica. Perfino le cose intime vengono portate a giro e deformate. Con una serva del paese in casa, la tua casa è in piazza: perdi la libertà di ragionare. Devi privarti di pronunziare dei nomi. Ti fai schiavo dell'orecchio della serva. Se racconti un fatto alla moglie, guardi prima d'intorno: l'orecchio della serva ti diventa ossessione: può stare di dietro la porta perfino di camera tua. Per questo, Machiavelli, di ritorno dal viaggio di nozze, aveva portato con sè una

servetta prelevata da una famiglia di un paese vicino. Una servetta proprio alla buona, sulla quale il macellaio allungò le mani appena la vide. La serva lo ridisse in casa e il padrone la consigliò di stare lontana dal banco, quando ordinava la carne. Così fece: ordinò stando sull'uscio.

— Ma se stai lontana — disse il macellaio — non vedi che genere di carne ti metto sulla bilancia, muso nero!... — la beffeggiò il macellaio, tirandole la carne incartata, invece di porgergliela. La carne era un sudiciume. — Questo è troppo! — disse Machiavelli — riportala e dì al macellaio che te la cambi. — Ma dopo un poco riappare la serva singhiozzando. La faccia insanguinata e il pettorino di percalle lordato. Il macellaio le aveva sbattuto la carne nel viso.

— Dì al tuo padrone che venga lui a cambiare la carne, se ha fegato. — La moglie di Machiavelli s'infuriò.

— Questo macellaio ci vorrebbe avvelenare la luna di miele — disse Machiavelli. Calmò la moglie: — Lasciami dare un'occhiata alla martinicca... — e dopo un attimo si mise a ridere: — Sì, ha ragione il macellaio: la carne è veramente buona. Ha quell'odorino di frollo che la distingue dalla carnaccia troppo fresca e tigliosa: sarà tenerissima con poca cottura. Del resto, la buona cucina francese fa così coi beccaccini: li espone al pericolo della cancrena, ma un po' prima li scotta e li ammannisce per la gente altolocata. Non si deve passare da cafoni: c'è anche un formaggio prelibato che si mangia coi vermi. Vai subito a ringraziare il macellaio del riguardo che ha avuto per me, che sono appena ritornato dal viaggio di nozze. Una carne così buona non l'abbiamo mai avuta. — Ora anche la serva pensava che il suo padrone fosse un po' matto.

Da quel giorno tutto procedette bene. La servetta si avvicinava al banco del macellaio, subìva le confidenze, ma in compenso la carne era buona. Una mattina, però, l'idillio fu interrotto bruscamente. La serva rientrò in casa senza aver fatto la spesa, e, quando si fu ripresa dallo spavento, raccontò che il macellaio da qualche tempo era prepotente con tutti, allungava la mano sulle donne e diceva dei mariti delle cosacce: — Stamani ha sbattuto la carne in faccia ad una donna, come fece con me. Ma dopo un poco è arrivato il marito di quella donna e gli ha fatto mangiare per forza la carne raccattata per terra. È stata una rissa impressionante. Io sono scappata quando ho veduto le coltelle per l'aria... E, di lontano, ho udito gridare: Hanno ammazzato il macellaio.

Machiavelli disse alla moglie: — A quest'ora avranno già chiuso il macello. Per oggi contentiamoci di mangiare di magro, a meno che tu non voglia sacrificare una gallina, magari quella che ha smesso di fare uova.

Nazzarena ha seguito il racconto senza perdere una parola. E che io ero seduto lì, presso il banco, ad osservare le mosse della sua bocca e degli occhi suoi da cui si sprigionavano simpatia e consensi per il raccontatore, non se n'è accorta. Non si è ricordata di me per tutta la durata del racconto. Soltanto quando il giovinotto si tace, abbassa il capo, mi guarda e arrossisce come sentendosi scoperta. Sospira e dice:

— È quasi ora di chiudere.

Il giovane è stato molestato dal mio incontro intercettatore dei suoi messaggi a Nazzarena, durante la narrazione. Infatti, spesso, le sue pupille s'imbattevano con le mie indagatrici, e forse un po' di dispetto c'era nei fulmini di quegli occhi, per le mie interruzioni. Ho pensato che la storia della serva di Machiavelli fosse un pretesto a discorrere. A segnalare un'attenzione: a martellare d'interrogativi con gli occhi, risposte, per prendere coraggio a persistere, sentendosi corrisposto dal fluido che l'oggetto amato emana misteriosamente anche a distanza, ma che poi è forma più solida della ragione espressa a parole. Ho avuto l'impressione che l'intesa, tra questi due, si limiti per ora all'alfabeto che ho detto, da me intercettato stasera. Ma intanto c'è già una polarizzazione d'amore e Nazzarena non è così tetragona come credevo. E la disinvoltura di lei che dimostrava indifferenza davanti agli uomini, che pareva insensibilità e quasi cinismo, non era che una maschera, sotto la quale si cela una donna come tutte le altre: forte e sana, e peraltro occupata ad un lavoro che richiede buona grazia e serietà, se si vogliono conservare i clienti, senza urti di preferenze che generano permalosità, cosa possibile, anzi frequente negli esercizi pubblici in un paese dove tutti si conoscono. Ma è bastato il polo adatto al suo magnete a svegliarla, Nazzarena, e ad assopirla a un tempo: a incantarla. E stasera, incantata com'era, ho notato che trascurava l'interesse, il suo lavoro pratico. « Bisognerà offrirgli almeno da bere ». Non ho detto altro. Lei ha capito: — Per piacere offriteglielo voi — risponde sottovoce, e l'aggettivo non è sciupato se dico supplichevole. — Sì, ma tu gli porgerai almeno il bicchiere — faccio un po' da mezzano: ho chiamato il giovane. Ho detto qualche parola di lode per il suo modo di raccontare. Ed ho voluto bere un bicchiere con lui. Nazzarena, una volta pieni, ha sollevato i due bicchieri a un tempo e, porgendo a me quello tenuto nella mano sinistra, ha perfino tentato di ridere. Ma poi la destra mano si è distesa pigra verso il giovane e tremando, sicchè il vino s'è versato sul marmo del banco. Nazzarena questa volta non ha spirito: non ha saputo ridere. Allora io l'ho messa maggiormente in imbarazzo: ho detto, guardando con intenzione i capelli corvini del giovane: — Non ti preoccupare, Nazzarena, dei colori tiziano o carota, come dicesti di temere per i figlioli... E poichè quasi sempre le primaiole fanno una femmina, ti predico fin da ora che la tua bambina avrà i capelli neri. — Tutti e due si sono confusi. Anche il giovane spavaldo s'è fatto agnello. È segno che è innamorato. L'amore ammansisce i leoni. Confusi, ma contenti per la rottura che ho fatto io per loro del ghiaccio, sull'argomento, per le parole difficili all'inizio. Domani e dopo parleranno certo a loro agio. Ma intanto, Nazzarena, stasera si è comportata con diplomazia, e, quando le ho detto che la bambina avrà sicuramente i capelli neri, non lo ha escluso. Anzi, diplomaticamente ha incoraggiato il passo all'apertura dei negoziati sul trattato che può essere concluso tra le due potenze, e si è limitata a rispondere in un modo di dire versiliese, con garbata malizia: — Di qui... a là, c'è anche tempo.

Le scarpe che avevo portato dalla città, due paia in tutto e un paio di pantofole per scendere dal letto, si sono ormai consumate. E si sono

slabbrate e rotte anche le pantofole: ora inservibili, chè saltando giù dal letto non mi contentavo di tenerle quel tanto che bastava per vestirsi e infilarsi le scarpe da andar fuori. Ma bighellonavo, con queste pantofolette in cui, a piede scalzo, stavo comodo, finchè potevo, rimanendo in casa o scendendo nell'orto che, per quanto asciutto, quando non piove, è ancora impolpata, la terra, di mattina, dalla umidità della notte. « Nell'ora meno adatta », dirai, « ad andare in pantofole sulla terra e tra l'erba ». E tu me lo avresti certo impedito, non tanto per le pantofole delicate, nate per andare sul mattonato di casa e non sui ciottoli dell'orto, che si guastano, altrimenti, com'è avvenuto, quanto per la dignità del dottore: un medico, m'avresti detto, in maniche di camicia, in pantofole nell'orto, è un uomo come un altro e non dà soggezione, che è poi anche fiducia, a chi venga a consultarlo, sempre convinto di trovarsi davanti alla scienza in persona. Ora, la scienza in pantofole, hai ragione, e in maniche di camicia, non illude, specie il popolo ignorante. Ed è necessario anche per questa ragione che il medico sia vestito bene. Lo abbiamo detto altre volte. Non per nulla gli antichi dottori portavano lucco e toga speciali che li distinguevan dal volgo: vesti un legno, pare un regno. Tutte cose che so e che mi ritornano in mente quando opero all'inverso, per gusto di ribellione alla convenzione ipocrita. Come sempre mi ricordo di te, e questo mi addolora, nel momento in cui sono per contraddire a certe regole, a disobbedire come un ragazzo, contento perchè lontano dagli occhi di chi lo può correggere. Dunque scarpe e pantofole sono rotte. Nè ho intenzione di ricomprarle, scollate, punta e tacco di moda, provenienti dalla città. Per casa porterò, da ora in poi, zoccoli di legno come usano quaggiù. Ne ho un paio già belli, con la maschera di cuoio vacchetta, e liberi dietro il calcagno, sicchè, nell'andare, martellano sull'impiantito. È il primo segno di allegria alla mente ancora torbida di sonno, appena scendo dal letto. Poi, aperta che è la finestra, la vita ti entra negli occhi, da questa altura, luminosa anche se piove, chè domina la scoscesa dei colli ulivati. La pianura geometrica. I tetti delle case. Le aie operose e la via maestra: i campi, il mare, Spezia e Livorno. Mi farò fare dal calzolaio di qui un paio di stivaletti coi chiodi sotto la suola. Ho intenzione di salire più in alto, se tra poco il medico condotto tornerà a rilevarmi da questo interinato. Salire più in alto è il mio desiderio, è la mia speranza. Comunque, non tornerò in città. Cercherò, troverò da fare. Ho bisogno di poco, per vivere solo limitando le necessità. E, se si fosse in due, proprio per vivere, in quattrini, strettamente, non ci vorrebbe molto. È la vita dello spirito, poi, non costa nulla. Cercherò dunque qualche medico che voglia riposarsi. Che affidi a me la sua condotta, e credo d'aver dato buona prova qui. Non sarà difficile trovare su questi monti e dietro questi monti, non importa se nel versante di qua o di là, purchè ci siano alberi e rupi, un mucchio di case e un campanile. La cosa che più mi dispiacerà, se dovrò scendere il cavallo del monte all'opposto, sarà di non poter forse vedere il mare. Mi adatterò, o ci adatteremo, se verrai. Immaginerò il mare sotto le nuvole che accercinate occultano i monti più bassi e la pianura, nei cattivi giorni. E nei buoni giorni mi saranno mare di fantasia verso l'orizzonte (strano colore d'acqua immaginario) gli alberi e le pasture che di quassù si scorgono di tinta

unita proprio come onde di mare: cavalloni e bonacce, a seconda di un colle o di un prato. Mi industrierò creare, credendolo vero, quello che non vedo, quello che non c'è, quello che non posso avere. Ma, comunque, non mi aspettare, chè non tornerò a fare il falso ricco in città con le scarpine lustre.

Tre mesi, han durato, scarpe e pantofole: novantanove giornate di noviziato anche per i miei piedi delicati che, costretti nella prigionia delle scarpe di moda, già morsi dall'atrofia fino dal tempo della città, ora, sforzati da una ginnastica di necessità, dovendo sostenere il mio corpo sulle dita, nelle stradette in discesa, hanno cominciato a rifarsi elastici sicchè posso muovere l'alluce e il mignolo separatamente.

Radici del mio essere fisico, mi par di sentirle venire di sotto terra queste dita che si allargano e si allungherebbero volentieri, come se cercassero nutrimento sulla pianta degli zoccoli di pioppo bianco, quando incespico sull'erba e sulla terra. Hai capito che io vado anche a piedi scalzi, dentro gli zoccoli, la mattina, nell'orto? E mi struggo di poter mettere le piante nude proprio in terra e di poter camminare tra i ciottoli speditamente, senza quell'impressione di solletico che si ha noi, abituati alla suola fin dall'infanzia. A luglio mi ci proverò, se sarò ancora qui. Altrove chissà se avrò un orticello recinto come questo, che po' poi, infine, scalzo scalzo in istrada non me la sento di andarci. Mi dilungo a parlarti di scarpe cittadine e di zoccoli paesani, non a dispetto; se mai, lo faccio, ma a passione, per ricordarti che adesso sono così. E quello delle scarpe è argomento per portare il cane per l'aia, non sapendo come incominciare un discorso più diretto, a provocare un tuo slancio, una tua rivolta magari. Ti parlo di scarpe e di zoccoli, mentre ho voglia di troncare ogni indugio di guerra o di pace con te che fin qui mi sei la persona più cara per consuetudine di vita passata. Se non che, adesso ti vorrei svincolata dai pregiudizi della città, dalla educazione di nascita borghese. Cancellarti gli anni e la musoneria. Riscaldarti, donna amorosa, a questo sole di maggio. Senza il computo della entrata e dell'uscita, dovresti venire qui, fiduciosa nella Provvidenza, e rinascere. Non ti propongo una convivenza illegale. Non sono tanto spregiudicato. E se anche lo fossi, il proportela sarebbe come volerti perdere: l'impeto a la fuga pazza di passione, non è per te e forse non è ancora nemmeno per me. E l'età non conterebbe, contano i lacci del temperamento, la nostra civiltà, la riflessione sui rischi e sulla convenienza nel mondo in cui si ha da vivere. Un ordine costituito nel nostro sangue da secoli addormentato, ci impedisce di volare su, su, come ape novella regina e il suo sposo abbracciata in folle amore, dopo avere distanziato in rissa i fuchi pretendenti. Perchè l'amore è sempre conquista e violenza fino da quando, per fatalità, dagli occhi ti entra nel petto a battagliare con l'anima tua. A turbarla. A sconvolgerti la ragione, sì che ammaliato, non giudichi più e ti abbandoni al vento impetuoso che ti solleva e ti porta dove il destino vorrà.

Non tutta l'umanità è toccata da un impegno tanto alto e le parole « amore e morte » capricciose; totalmente, si attagliano soltanto a poche coppie, non so se privilegiate, comunque predestinate più delle altre creature a gioire e a soffrire. Poi vi sono gradazioni di amori anche felici e

duraturi per quanti sono gli altri viventi sulla terra, a seconda del fuoco che hanno dentro e del costume che li governa. È un pateracchio, si dice, un tirar su famiglia. Un crescere e moltiplicare. Un accasarsi: vita normale, amore normale. Chi fu che disse che i grandi naufragi erano riserbati alle grandi navi? Ed anche la scelta fatta dai parenti per i figli, spesso dà buoni frutti di patriarcalità: dote e benessere, e come aspirazione, i figli e gli interessi della casa. La salute di una famiglia unita, compresa della sua missione. L'adattamento alla convivenza coniugale, relativa armonia e contentarsi pur coi mali, i parti, i lutti, la lotta per la vita. E le speranze consuete di lunga esistenza. Norma che vale per tutti e per tutti i popoli, con le tradizioni che li distingue. E in quanto alla vertigine, a chi tocca tocca, improvvisa anche a tarda età. E non so se sia poi un male lo spezzarsi di una maglia alla catena, che ti liberi più da un torpore che da una pena. E poichè abbiamo ricordato le gradazioni di ogni singolo amore, aiutami a modulare un canto che non sia troppo vilmente borghese. Il nostro è un reciproco bene soltanto che io voglio tramutato in una nota più alta, se non altissima. Volersi bene è tanto ed è poco, se resta generico. Se non si accende, se non sfiora menisco l'orlo della ragione. E dipende da te, accoccare le corde ad un più acuto senso che almeno rasenti l'amore. Non dico che tu ti lasci addentare dallo storno matto verme roditore del cervello, chè non dipende dalla volontà l'esserne morsi. Ma ti chiedo quel tanto necessario ad arricchire di colore meno grigio la nostra unione. Che se poi proprio ti ostini, se ridi di queste mie voglie, è segno che non dovrò aspettarti nè ora nè mai più. Ma se, come spero, il tuo amore arriva appena a vincere di poco le consuetudini, se le supera anche per uno strappo di poca audacia, se ti decidi di rispondere al mio richiamo, io verrò a prenderti alla base del monte, e sarà la fuga il principio dell'amore per tanti anni confuso. Ti aspetterò sulla strada maestra dove sfocia la via del monte, col calesse, il cavallo bajo e bislacco di Machiavelli. Tu avrai paura, se il cavallo scarta e il calesse traballa, e tremerai: è così che io ti voglio. « Non si cade, non si cade... » ti dirò. E ti farai presso di me, piccola, annullando l'età, a chiedere irragionevole protezione. E quando saremo in cima all'erta, dove la strada è dirupo: stretto acciottolato fra le grotte, per te mi farò prestare l'asinello tortorino della favola, che da millenovecentotrentanov'anni pascola sopra il prato fiorito della vallata. E saliremo alla ricerca del santuario dove c'è il sufficiente per santificare le nozze.

L'abitudine, da quando sono quassù, a intrattenermi con te, quasi quotidianamente, con le mie fugaci meditazioni ma più specialmente con lo scriverti di avvenimenti reali, magari futili: esperienze a storia della mia vita pratica di medico e di uomo. L'abitudine, dico, ma anche il desiderio, il bisogno che ho di non rimaner solo, interdetto a registrare le cose della giornata in lutto, mentre tu prendi le mosse per aderire al mio richiamo: per rispondere o per partire, la speranza, infine, mi spinge a iniziare questa lettera che, Dio non voglia resti diario segreto per me soltanto. Ti preparo, continuo la piccola storia del vivere di questi giorni che ancora, forse, ci separano, come ho fatto fin qui, fiducioso che l'*ultimatum* non abbia possibilità tra noi di rottura e di guerra.

* * *

Da tre giorni non registravo più nulla. Sono stato sospeso, incerto, dopo l'ultima mia lettera a te. Ed è curioso che, per fermare i pensieri, per scrivere adesso le cose che avvengono, che vedo, i sentimenti che ho, io mi serva di un quadernetto, invece di iniziare la lettera sopra un foglio di carta comune, come sempre ho fatto. È curioso. È avvenuto così, senza che io vi ponessi mente, ma è logico, mi son detto pensandoci adesso: non è lettera da inviare per posta. E se lei verrà, io le dirò: « Ecco l'appendice alle lettere che ti ho scritto: ragguaglio della vita vissuta aspettandoti dal giorno del mio arrivo quassù al giorno della tua decisione a legarti, coi rischi dell'amore, per sempre a me. Ma intanto andiamo per ordine. L'interruzione anche di tre soli giorni mi trova adesso avvogliato di raccontare, se non che ho difficoltà maggiore a farlo, come se avessi un poco perduto la pratica. Nel rimettermi a scrivere, è come se lo facessi per la prima volta. La consuetudine è la nemica dell'uomo: lo rende poltrone e un poco beato per quel tanto che basta ad affastellare le ore del giorno senza fatica, senza sforzo di novità, come se fossero, le ore del giorno, i denti di ruote d'ingranaggio da combaciare tra di loro, mentre girano con regolarità. Se non che qualche volta basta un sasso da nulla perchè i denti delle ruote si rompano. L'arresto brusco sgomenta lì per lì la meccanica. La novità starà ora nella riparazione del guasto e nella rimessa in moto che è sempre una sorpresa. Io non so quanti denti si siano rotti ai nostri ingranaggi. So che la macchina si è fermata: se invece di tre giorni fossero stati tre mesi d'impedimento, forse, questo diario, non l'avrei più ricominciato. Altre abitudini si sarebbero venute impadronendo delle mie ore e dei miei giorni. Non altrimenti deve avvenire quando perdiamo una persona cara per sempre. Che, sembrerebbe anche a noi di non poter sopravvivere, ed invece interviene l'adattamento a lenire, e le nuove abitudini a sostituire. Il passo più brutto è quello dell'uscio, dice un nostro proverbio, quando si deve partire e non si ha animo di abbandonare chi crediamo ci sia indispensabile a vivere nell'affetto della famiglia. Ma, una volta fuori dell'uscio, la vita nuova ti prende, qualunque sia, e ti accompagna, magari agli orrori della guerra, magari all'ergastolo e, nel nuovo dolore, troverai la tua consuetudine. Vi sono leggi materialistiche che indicano cose anche più gravi, ragionando dell'amore. Ma anche senza sposare quelle leggi che escludono la sanità e negano la resistenza dell'amore tra due esseri dove venga a mancare o ad essere impedito l'amplesso, c'è sempre un proverbio che insegna più poeticamente: « Lontano dagli occhi lontano dal cuore ». Dunque se non è tutta vera, quella legge, pure, addolcita nell'espressione della poesia, nel proverbio che ho citato, qualcosa di vero in quella legge c'è.

Lontani dagli occhi, le lettere — le mie lunghe, le tue brevi — che han tenuto il contatto tra noi, avran fatto l'ufficio loro per frenare costante un affetto quale era tra noi prima che io venissi quassù? Oppure il fatto ha dato a me e a te modo di ragionare, di scoprire. E nel ragionare han reso vacillanti i propositi che prima erano chiusi in una formula di dolciastro borghese, senza nemmeno un pizzico di veleno magari a parodia di una droga mortale? Da parte mia, ho imparato molto, perfino dalla malata passionalità di Margherita.

Avanti ieri, che era domenica: seconda domenica di giugno, sono stato alla messa delle undici, che è l'ultima e sempre detta dal vecchio prete: dal rettore della chiesa. Il cappellano dice la prima messa. Quando io sono entrato, Margherita era presso la piletta dell'acqua santa. Non a caso era lì. Anche l'altra domenica mi aspettava in quel punto. E appena m'ha veduto, ha inzuppato la mano nella piletta e ha steso il braccio verso di me. Ho toccato le punta delle sue dita. Anche lei si è segnata: « Mi sono confessata stamani », ha detto sottovoce, mentre s'inginocchiava. Non ho capito perchè m'abbia detto così. Ma le donne che erano sedute sulle panche, poichè la messa era già avanti, ho notato, curiosavano verso noi due. Qualcheduno ha perfino avuto un sorriso d'intesa maliziosa per me, che osservavo in loro lo scandalo suscitato dall'incontro e dal gesto di Margherita. Ho cambiato posto e mi sono avvicinato alla porticina aperta che dà in sacrestia. Il cappellano m'ha visto e, di dentro, m'ha fatto cenno con la mano d'andare da lui. Ho varcato la soglia della sacrestia, convinto che m'avrebbe detto qualcosa di serio per Margherita.

— So come vi comportate — ha detto infatti, — con quella ragazzetta. Ma poichè la piaga si allarga, noi, che abbiamo la tutela in questo senso, dell'ordine nel paese, ce ne preoccupiamo. Premesso che voi non avete veruna colpa, e che la vostra condotta è irreprensibile, è necessario che l'interinato cessi al più presto. Prima di fare qualche passo verso le autorità civili, ho voluto parlare a voi e cercare il modo migliore per evitarvi pregiudizi dannosi. E per questo vi ho aspettato qui, poichè sapevo che sareste venuto alla messa: anche la domenica passata veniste, e la ragazza era, come stamani, di guardia al vostro arrivo, alla pila dell'acqua santa.

— È vero, anche domenica fu così. Ma io, vi assicuro...

— Lo so. Nessuna intesa c'è stata tra voi e la ragazza Margherita, nè per questo nè per gli altri appuntamenti che conosco. Ma, sta di fatto che la ragazza sbarra con la sua personcina tutti i viottoli dove voi dovete passare. E persino la notte sa di dove passate per andare a casa. E malgrado che la ragazza abbia promesso e giurato: giurato anche solennemente, il diavolo la viene a tentare perfino in chiesa, se può avervi aspettato proprio stamani, dopo essersi sacramentata.

— Adesso capisco — interrompo — le parole dette da Margherita mentre s'inginocchiava: « Mi sono confessata stamani ». L'avete confessata voi?

— Le confessioni non posso ricordarle e lasciamole stare custodite nel confessionale.

— Secondo voi, allora, che dovrei fare per convertire magari in odio il sentimento che Margherita ha per me?

— Nulla potreste con la ragione, se non è valsa l'assoluzione, dopo la promessa e il giuramento. Dato che si sia confessata, come lei ha voluto far sapere: poichè è lei che vi ha detto della confessione, non io, che non la ricordo. Dunque, nulla potreste con la convinzione. Anzi, voi sareste il meno indicato a farlo.

— E se fosse capitato a voi, cappellano, un fatto simile? Poichè si tratta di un'anormale cosa e rara, anche questo si sarebbe potuto dare.

— Cosa anormale sì, ma rara non quanto voi credete — risponde il cappellano. — È avvenuto anche questo, non a me peraltro. Ma è avvenuto. Anzi, più di una volta. Ebbene, noi che si fa? Prima di tutto si sfugge la tentazione (per la verità, voi, questo lo avete fatto) per il bene nostro e della persona che insidia, vittima anche lei, del resto. E quando proprio si capisce l'accanimento del demonio, si chiede al vescovo il trasloco. È l'unica medicina, credete.

— Ma se si trattasse di una parrocchia in cui state bene, vorreste lasciarla e andarvene soltanto perchè una donna vi guarda con desiderio che dovrebbe essere proibito?

— Bisogna andarsene prima che la lusinga possa attaccarsi anche a voi: gli uomini sono di carne: anche i preti sono di carne, e, ricordatevi le parole del Santo: « La carne è debole. Lo spirito è forte ». Chi non ha fatto così, trovandosi in quelle circostanze, o prima o poi ha finito per impeciarsi.

— Perciò, io, secondo voi, dovrei andarmene — dico — ma non ho fatto nessun voto di rimanere scapolo, dopo tutto.

— Non scherzate, dottore, non sarebbe quella la moglie adatta per voi. E se poi, trascurando la virtù che v'ha sorretto sin qui, doveste scendere a ingannare per divertimento vizioso una povera creatura, sareste abominevole e senza scusante.

— In quanto alla scusante, a meno che non lo facessi proprio per cinismo, ci sarebbe: avete parlato di fascino della carne che si attanaglia se non si scappa. Io dovrei dunque scappare. E come potete concepire tanto amore verso il prossimo e tanta severità di costumi?

— In voi queste doti ci sono sicuramente. Se non ci fossero stati i freni del vostro sentimento onesto, a quest'ora Margherita sarebbe stata una preda ed i miei consigli sarebbero inutili: datemi retta, dottore, poichè siamo in tempo, cerchiamo di ottenere un interinato lontano.

— Voglio respingere le qualità che voi mi attribuite. La virtù si riduce al fatto che la pece, anche la pece d'amore, ha bisogno di fuoco per sciogliersi, da solida che è per sua natura. E questo sufficiente ardore, in me, verso Margherita, non c'è: mi fa effetto, quella bambinetta, fisicamente, come di cosa malata. Da principio, confesso, il vischio, il delirio della curiosità che queste cose danno, poteva avermi un poco impeciato i sensi. Non è questione di volubilità, ma i sensi sono frettolosi ad accendersi: ed io un poco mi accesi. Ma sempre in misura molto relativa, se ho potuto frenarmi. E lo provano i miei comportamenti, che voi lodate erroneamente come virtù. In quanto poi all'altruismo di andarmene, voi sappiate che tra pochi giorni dovrebbe tornare il medico condotto, perciò la mia partenza sarebbe prossima.

— Ma, questi ultimi giorni, — osserva allora il cappellano — non saranno i più pericolosi? Dite che i sensi sono frettolosi e che non chiedono il permesso alla ragione per agire. È pur vero quello che affermate. Mi sono accorto che la ragazza non ha più nemmeno riguardo di farsene accorgere. E voi sareste sempre pronto a respingerla? Succederà, in ultimo, quello che non è avvenuto in principio?

— Forse no — dico io. Ed ho pensato a te.

— Adesso che mi avete un poco confortato per quella sventatella Margheritina, ho un'altra ambasciata da farvi: la zia del ragazzo che morì calpestato dal cavallo, da qualche giorno è ammalata: dovreste andarla a vedere. Se volete, vi ci accompagno.

— Ma perchè non m'ha chiamato? Ci sarei andato subito. Che storie son queste? Che diffidenza o soggezione o risentimento può avere la Zia con me?

— Sbagliate a giudicarla in questa maniera. La Zia non ha verso di voi nè risentimento nè disistima. È donna paziente e fiduciosa nella Provvidenza: quando è ammalata si rimpiatta in casa e non si fa più viva con nessuno. Aspetta che il male se ne vada. Ha fatto in questo modo altre volte. Noi, il Rettore ed io, ce ne siamo accorti: da una settimana non viene alla prima messa. Ieri poi mandò a chiamare il Rettore e volle essere confessata. Il Rettore la consigliò di chiamarvi. Io profitto per accompagnarvi, per salutarla. Andarci solo potrebbe impressionarsi di avere troppe visite di preti. Gli ammalati sono sospettosi, anche quando si tratta di ammalati sereni ed eccezionalmente ben disposti, come potrebbe essere la Zia.

La casa della Zia è sulla strada che conduce alla pianura. La prima che s'incontra venendo in su. A un piano solo, sul piano terreno. L'orto davanti. Il cancello dell'orto dà sulla strada. Dalla pianura si può arrivare sin lì con la carrozza o con l'auto, ed entrare direttamente dal cancello nell'orto. È l'unica casa che abbia questa comodità. E, quando sei dentro l'orto, ti volti in su e vedi un balcone con la ringhiera panciuta che abbraccia tre sporti verdi che fan da porta e da finestre alle stanze. In tutto, sul davanti, saranno tre stanze, giudico vedendole di qui. In questa casa non si dovrebbe morirvi mai, dico, appena sono nella stanza del balcone che fa da salotto e rende libere le camere di destra e di sinistra. La Zia non è allettata. Sta qui, in questo salotto invaso dal sole di mezzogiorno su una sedia a dondolo color tabacco, di legno ricurvo, e disfà un giacchetto a maglia color tabacco anche lui come la sedia.

— Ricupero un po' di lana da questo giacchetto che ho dimesso.

— Non sarà più di moda? — osservo per scherzo.

— Già, — dice la Zia — la moda è sempre stato il mio forte — e sorride con un sorriso che la imbellisce.

— Dunque, come va, Zia, come va?

— Mi ci vado adattando. Vedete? Quella era la camera — e me la indica. Il pensiero è fisso al nipote morto. — Per quanto tristo, io gli ero come madre.

— Capisco. Ma ora bisogna farsi animo e non ammalarsi: bisogna distrarsi. Il tempo, per siffatte distrazioni, è il migliore dei giuochi. — La osservo. Le prendo il polso. È depresso. Mi dice che non dorme. Scossa e deperita. Il cappellano è riservatissimo, vorrebbe andarsene. Lo trattengo:

— Se doveste visitarla... — dice. Anche la Zia lo prega di aspettare.

— Potremmo andar di là — si leva e apre la porta della camera opposta a quella che mi aveva indicato prima. È sana. Non ha sofferto, dice, di nulla. Respira bene. Il cuore non soffia. Da un esame all'ingrosso

non ha mali specifici. Mancanza di appetito, debolezza: ecco tutto. Ha avuto quattro o cinque giorni di febbre e di malessere. Adesso ha dolori nelle ossa. Un'influenza fuori stagione. Ma, si vede, è uno squilibrio derivato dall'urto provato per la morte del nipote.

Si è fatta visitare senza quei ritegni che hanno qualche volte le donne vedove o le ragazze bacchettone. Ha quarant'anni, ma è giovane come una fanciulla, e per nulla svenevole.

Siamo tornati in salotto, lei soddisfatta e anch'io: — È un esaurimento, il vostro, che bisogna combattere subito. — Il cappellano visibilmente gode del risultato.

— Sì, sì, dovete curarvi, — dice.

— Curarvi, quasi, non è la parola perchè lei malata non è — correggo. — Stimolare soltanto le forze vitali in dormiveglia. La cosa più rapida sono le iniezioni così dette ricostituenti. Ce ne sono di mille composizioni: tutte eguali ed efficaci, del resto. Chi è che potrebbe farvi le iniezioni?

— Potrei farmele... io: sono stata infermiera volontaria in tempo di guerra — dice, io credo, con una certa vanità.

— No, no. Da voi no. È necessario, per evitare rischi di dolorose suppurazioni, disinfettare bene la parte, e, nel posto dove vanno fatte, voi non ci potrete vedere. — Si dette a ridere la Zia e il cappellano. — Buonumore fa buon sangue — dissi allora. — Non dovete isolarvi come avete fatto. Quando si crede in Dio tanto fermamente quanto voi credete, anche i lutti vanno ricordati con la preghiera senza sgomento.

— Voi, dottore, mi diventate il cappellano, adesso — ha detto la Zia quasi celiando. E poi ha soggiunto: — Siamo tanto imperfetti da essere sopraffatti dal peso della nostra carne. Anche se è poco viva come quella che ricopre le mie ossa.

— Avete detto bene: soltanto poco viva, in questo momento. Va destata, di fuori in dentro, con i medicamenti, e, di dentro in fuori con lo spirito che vivifica. Io potrò assistervi solo appena con l'ago, e pungendovi farvi meno male che posso.

— Volete farmi le iniezioni voi? — domandò la Zia sorpresa e lusingata del riguardo.

— Sono un medico, signora, — dico.

— Ma appunto perchè siete un medico, non potevo chiedervi un compito che per solito è disimpegnato da un'infermiera.

— Prendetemi come infermiere scelto e lasciatevi fare le iniezioni da me. Domattina alle dieci faremo la prima.

E ieri, alle dieci precise, andai a fare la prima iniezione alla Zia. E dopo mi trattenni, su quel balcone panciuto a rimirare l'orto, gli uliveti in discesa ed il mare. La Zia m'ha detto il nome dei paesi che da questo belvedere si scorgono.

Oggi è stata una giornata calda fino dal mattino; preannunzia luglio. Si son fatte sentire le prime cicale, verso mezzogiorno. Con un cannocchiale, dal balcone della casa della Zia, ho seguito lo sfaccendare nei campi della pianura. Segano il grano: l'estate è in anticipo, ha detto la Zia, che stava in piedi al balcone e si sentiva bene. È proprio un miracolo,

quello che avviene nella salute della Zia: è bastata una nottata di buon sonno, che stamani era già un'altra. Non è stato certo il ricostituente che attraverso l'ago le ho iniettato sotto la pelle, ma l'umore sì, del conversare di avant'ieri e d'ieri, ha contribuito, con la placidità del sonno restauratore, ad affrettare il moto del sangue ricco in quel bel corpo che è sano. Il torbido, ormai snidato, sarà cacciato via del tutto nel giro di pochi giorni. E questa Zia rifiorirà come era prima di ammalarsi, e in meglio. Quasi mi dispiace che guarisca così bene tanto presto.

Stamani, alzandomi dal letto, la prima cosa che ho fatto è stata quella di guardare il calendario olandese appeso al muro, sopra il tavolo che mi fa da scrittoio:

GIUGNO

14

S. Eliseo Profeta

La luna è tra il terzo e l'ultimo quarto per farsi piena. Avremo il plenilunio tra pochi giorni. È fortunata, ho detto, pensando a lei per l'ultima volta, con questo sentimento, già vagamente credulo fin da adesso, volontariamente immaginario per la necessità, comunque, di rivestire d'amore l'esistenza. È fortunata, venire quassù e trovare la luna accampata nel bel mezzo del cielo, al sommo della collina. Serena di suo la collina, che ha steso festoni di pàmpini agli alberi, sui pianori perchè il sole ingrossi e maturi l'uva, ora pendoloni, magra, appena verdiccia sui viticci di seta. Ferme le foglie degli alberi, chè non spira brezza: arcano sarà questo colle sotto l'opalino lunare. Mi sono affacciato alla finestra: che il cielo si muti non sarà, dicevo tra me, dubitoso che potesse avvenire qualcosa da guastare l'incanto: c'è tanto asciuttore nell'aria da mandar buono ancora per giorni la costanza del tempo. Non che avessi presentimenti. Nè che adesso mi facessi illusioni, come ho detto, ma infine una risposta l'attendevo. M'era passato anche lo struggimento nervoso di qualche giorno prima, quando aspettavo da un momento all'altro almeno un telegramma. Rassegnato, senza agitazione, già freddo e ragionante, mi disponevo a non avere nemmeno oggi una lettera da lei. Ma, comunque, uscendo di casa, ho detto alla donna: — Farò prima le visite più lontane, ma se per caso arrivassero delle lettere, alle dieci sarò in casa della Zia; portamele là. — Lei non verrà, dicevo. Sentivo che m'ero lasciato prendere dalla fantasia, nello scriverle. Era stata una sparatoria a salve, la mia ultima lettera. Una sparatoria come fanno i ragazzi alla vigilia di Pasqua: finte guerre, con munizioni di detonanti innocui, improvvisate dalla genialità dei ragazzi con un po' di zolfo e di salnitro pestati tra due sassi. Esplosivo rudimentale, come sono le querele, le burrasche d'amore irragionevoli. Lei non verrà, dicevo, ma se veramente dovesse venire lo farebbe per calcolo, non per pazzia. Sarebbe per una visita di convenienza, che ha sempre rimandata. E verrebbe con la madre. Ma è più probabile che scriva. Non verrà, ma se venisse, scandalo così per nulla non vorrei darne, facendola dormire da me sia pure con la madre. E pensavo profittare della circostanza della consegna eventuale delle lettere in casa della Zia per aver modo, senza dargli importanza, di chie-

dere a lei di ospitarle, non potendo io accogliere in casa mia per dormire la fidanzata. È stato così che quando mi sono inteso chiamare dall'orto della Zia: — Signor dottore, la posta — ho detto subito alla Zia: — Forse dovrò chiedervi un favore. — Mi sono affacciato al balcone, e c'era il postino. — Potevi mandare la donna.

— Il pacco debbo consegnarlo a voi, è assicurato per centottanta lire. — Sono rimasto soprapensiero. Non ho ordinato nulla che possa venire gravato di assegno. Ma, poi, dopo aver firmato, mi sono accorto che si trattava di assicurazione e non di somma da pagare: contiene dunque qualcosa per un valore di lire centottanta. La Zia, ora, si interessa con me: — Sarà un regalo — dice — non lo volete aprire? — Ed io indeciso: la calligrafia mi aveva rivelato da chi veniva: — Sì, si, apriamolo pure. — La Zia ha tagliato lo spago con le forbici. Abbiamo tolto la prima carta e, pressate tra due cartoni, stretti anche loro dallo spago in croce, appariva il bianco di un blocco di carte. La curiosità nella Zia aumentava. In me no, che avevo già capito, meno il valore delle centottanta lire, di che si trattava. E, reciso lo spago che fermava i cartoni, era proprio così: le mie lettere. E, sempre legato con il medesimo genere di spago, assicurato al pacco delle lettere, un anellino che ho riconosciuto per quello comprato a lei con le prime centottanta lire guadagnate.

Ora a me è venuto da ridere. E la Zia che aveva intuito subito ed era rimasta perplessa, rassicurata ha detto: — « Non bisogna portare al dito anelli stretti » — ed ha soggiunto subito per smorzare la portata del detto: — Non è per ironia, dottore, è un proverbio.

— Lo so, e ne ho imparato un altro quassù, dei proverbi: « Non ogni anello è un anello nuziale ».

— Io ne imparai uno molti anni fa, ma non è un proverbio da dirsi a voi, adesso.

— Ditemelo lo stesso.

— È un proverbio che valeva per me allora: « A che giova l'anello d'oro al dito contro un verme che rode l'unghia? ».

— Il vostro matrimonio non fu felice? — ho chiesto.

— E il vostro fidanzamento? — ha domandato lei, e soppesa quel blocchetto di carte i cui fogli di un unico formato, messi per ordine gli uni sugli altri, danno idea di manoscritti più che di lettere d'amore.

— Ah... ma questo è un romanzo! — ho detto allora. Ho preso le lettere dalla sua mano e le ho sfogliate: sono tutte in ordine di data: chissà mai perchè si è trattenuta le buste?...

— Non son dunque lettere d'amore?

— No, no, è un romanzo.

— Biografico?

— Eh, sì, biografico, sì, lo è.

— Una storia — ha precisato lei.

— Una storia. Un romanzo è lo stesso: la nostra vita è un romanzo, — ho detto.

— Allora, se non vi fossero segreti, potrei leggerlo?

Non ho risposto subito affermativamente: c'è qualche inciso crudele sull'assassinio di suo nipote. Ed anche vi sono espressioni che la riguardano.

— Volete un giuramento, prima, per il segreto?

— No, ma c'è qualcosa...

— Troppo forte per me? Ma alla mia età si può saper tutto. E non credo, poi, che abbiate scritto cose immorali ad una giovane donna.

— C'è qualcosa, ma non in questo senso: qualche fatto che vi addolorerebbe. E qualche parola di simpatia un poco spinta per la vostra persona, sfuggita dal mio sentimento quando ero ben lontano dal supporre che un giorno l'avreste risaputo.

— Ora sì che mi mettete in curiosità, dottore. Se proprio mi negata la lettura per questo, è segno brutto brutto. Comunque, io vi assolvo per qualunque considerazione abbiate fatto sul conto mio e della mia persona anche fisica. E in quanto al dolore, sono mitridatizzata.

— E voi, me la raccontereste la vostra vita, i vostri pensieri riposti e gelosi, i vostri amori? — ho detto scherzando per confonderla.

— Ve la racconterei, la storia della mia vita, senza vergogna. — Ha risposto. È stata soprappensiero. Poi, presa una risoluzione, ha soggiunto: — Anzi, ve la racconterò più ordinatamente che potrò, per filo e per segno, dalla nascita a questo giorno... — sorride: — Anche la storia della mia vita è un piccolo romanzo.

La mia famiglia era stata scioperata fino dai nonni paterni (dei genitori di mia madre non so nulla). Mia nonna era l'unica signora che fumasse, qui da noi, le spagnolette, e bevesse il *pernod*. Ed era una signora per davvero nel portamento e nei modi: ma imperiosa e scialona. E mio nonno la lasciava comandare e sprecare: purchè non fosse lui disturbato, tutto gli andava bene: disturbato intendo sorvegliato, distolto dalle sue pazzie di cavalli, di gioco, di donne. Ma mia nonna, poi, per conto suo, giocava d'azzardo, dava festini e si vestiva bene. Venivano qui le sarte da Firenze e da Torino, in occasione specie di due sontuose feste: in primavera e in autunno. La gente invitata veniva forestiera a quelle feste e non pareva di essere in Versilia, in un paese piccolo tra i monti. Del paese non c'erano, a queste feste, che poche persone che potessero vestire ammodo e di moda e tali da poter stare al paragone di chi veniva dalla città. Ecco perchè gli invitati del paese si contavano sulle dita. E poi, nel paese c'era temenza, non stima: poca confidenza, nulla intimità, per una famiglia tanto disordinata nell'interesse e nella vita, condotta all'usanza scioperata di cui non era esempio tra noi: era un vivere, quello, di quei nobili che o prima o poi si diranno spiantati. Non pareva una famiglia agiata che avesse tratto dall'industria il suo bene economico. Le famiglie che nel paese stavano bene, venivano esse pure dall'industria e dai commerci dei marmi e, conducendo altra vita, restavano borghesi, anche se la fortuna loro era alta quanto quella dei miei nonni e più. Temenza, sì, dunque, per il reciproco fido negli affari, gli industriali potevano avere, non stima, per una famiglia che scimmiottava i nobili di fuorivia, con un solo figlio di proposito (mio padre). Un figliolo già male avvezzo anche lui dalle governanti straniere. E si vantava, mia nonna, di averne uno solo dei ragazzi. Diceva che i ragazzi danno più noia dei debiti grossi. Anche nei debiti, forse, si comportavano, i miei, a mo' dei

nobili: alienavano la terra ed avevano la superbia di tenere in soggezione la borghesia di qui, che è piccola, ma laboriosa. E se anche i mezzi sono vistosi, provinciale rimane sempre, come abbiamo detto, e cauta nello spendere perchè sa come si guadagna, e timida nell'emanciparsi. Mio padre godeva del privilegio di essere figlio unico. E con questo privilegio ne derivavano tutti i capricci del figlio unico e per di più affidato a mercenari educatori, per modo di dire. Dissoluti i padroni, dissoluti i servi, i sottoposti in genere. Anche i sottoposti preposti all'industria, risentono della mano di chi li guida. Ma quelli della casa, poi, sono i più incontrollabili: quelli che fanno sciupìo anche dei beni morali: aiutano la famiglia alle due rovine. Non vorrei mi credeste irriverente verso la memoria di mia madre, pure vi voglio dire che fu lei ad adescare mio padre appena adolescente. Questa confessione l'ha fatta mio padre a me e a mio fratello, bambini, in occasione di un fatto su per giù simile, capitato al mio fratello e di cui mio fratello, che era più grandicello di due anni di me (che allora ne contavo undici e capivo appena vagamente), rimase disturbato non poco... (E fu quello l'abbrivio alla sua vita sregolata di poi?). Comunque, non fu questa la straniera che regalò il figliolo a mio fratello (il nipote che voi avete veduto morire). Allontanata in tempo, da questa si salvò, ma poi fu agganciato più tardi da una peggiore. Le straniere, in casa nostra, hanno sempre portato del dolore.

(« Le straniere parlan vezzosamente — e fan tremare la corona dei re ». Aveste proprio ragione, dottore, di ricordare l'altro giorno questi due versi, a proposito del matrimonio che vi dicevo male assortito, contratto da mio fratello, anche lui, come mio padre, con la straniera).

Mia madre, dunque, pretese di essere sposata. E i nonni, che avrebbero voluto per il figlio unico un matrimonio almeno nobile, dovettero accondiscendere a convertire in nuora la già governante francese del figlio. Ma in questo tempo, le superbie non ancora annullate, ridotte però, annunziavano la resa. Non erano nemmeno più giustificate, le albagie, dallo splendore del primato industriale della regione sceso ormai ad un livello comune con le altre ditte, se pure qualche industriale non stava per prendere il sopravvento su tutti. E cominciavano anche a formarsi, a diventare di moda le comode società anonime che tolgono l'importanza all'individuo con il vistoso capitale di molta gente messa assieme. Non c'è di peggio che prendersela con società siffatte, il cui amministratore fa e disfà coi fondi sociali, per un industriale che deve fronteggiare la concorrenza e i rischi con il proprio denaro. E mio nonno ebbe il torto di attaccare lite con una società, pure straniera, francese o belga che so io, che si era accampata qui e impiantava macchinari moderni per scavare e lavorare i marmi. Impiantava macchine anche dove non ce n'era bisogno. Le scioperataggini dei miei avevano subìto una sosta per l'infermità della nonna che, per quanto non molto vecchia, era stata aggredita dai dolori in tutto il corpo, durante quell'invernata che fu molto rigida. I medici chiamati a consulto avevano detto « poliartrite », ma il medico condotto, quello che aveva le camelie nell'orto umido sul fiume, disse: — Poliartrite, poli, poli, un nome che ne vale un altro, ma il terreno organico, so, di che cosa è concimato: sarà bene continuare con le frizioni di mercurio. — E lui conosceva a meraviglia i mali della famiglia. Fu così che

alla nonna erano caduti i denti e i capelli, qualche mese prima del matrimonio di mio padre con la governante francese, anziana più di lui di molti anni.

Il rito di nozze, diede ai paesani la misura della famiglia che decadeva. Intanto la forma che chiamarono « intima », deluse l'aspettativa del popolo, che si attendeva chissà che feste. E poi mancarono anche quelle beneficenze che in simili avvenimenti, da gente ricca, dalle nostre parti, la popolazione ha quasi diritto di avere. Nemmeno la chiesa ebbe da rivestire un qualche altare, come offerta. Nè i vecchi dell'istituto, nè le orfane del Conservatorio si accorsero che in paese si era celebrato uno sposalizio cospicuo. La malattia della nonna, la dissero più una scusa che una verità, per fare le nozze in sordina. E nemmeno la ragione della qualità della sposa, parve buona. E che la sposa non potesse vestirsi di bianco, pure essendo notorio, non giustificò il modo di passare a nozze, come avviene fra vedovi, alla chetichella.

Il matrimonio si sarebbe celebrato nella cappella della villa, anche per dar modo alla nonna di assistervi, pur senza invitati o quasi: i testimoni, qualcuno di fuorivia. Tra i testimoni il medico condotto che portò alla sposa un mazzo di camelie bianche dal suo orto sul fiume. « Febbraio e nemmeno giorno di sole » (è il medico che mi racconta le cose che io adesso vi dico). Nemmeno giorno di sole: una di quelle giornate variabili che danno tanto fastidio a chi soffre di dolori alle giunture. È un mesaccio pieno di travaglio, qui, da noi: specie laggiù al piano. Ma peggio ancora dalla parte di qua, tra quelle gole di monti. Perchè, non vi ho ancora detto che la villa dove allora i nonni abitavano era a Seravezza. Febbraio è il mese più tremendo, a Seravezza. Altrove ci sono già le violette; qui, per esempio, ci sono. E la brina, che si è diacciata sui poggi, è ancora cristallina. La primavera è tardiva e, se anche le giornate si sono allungate, fa notte presto lo stesso perchè le montagne pare che abbiano fretta a rovesciare le loro nere fredde ombre sopra il paese. E i due fiumi, che si fanno uno, sotto l'orto del dottore, torbidi di acqua piovuta ai monti, non aiutano il cielo a rimbalzare in chiarore, anche quando è tempo sereno, di questo mese. « E fu bene avere incontrata una giornata simile, perchè, così, alla povera vecchia che io consigliai di non scendere per il rigore del tempo, fu risparmiata la sorpresa di non trovare sull'altare della cappella nè croce nè candelieri: Tuo padre », mi disse il medico, « li aveva venduti e, adesso, sconsiderato, indiceva o lasciava che altri disponesse lo sposalizio in quella cappella, con l'altare spogliato. Non per cinismo, aveva taciuto fino all'ultimo momento, come si potrebbe credere, considerando che avrebbe potuto provvedere, come poi fece, ma proprio perchè dalla sua mente era esulato il ricordo di quella vendita che, del resto, era una delle tante che da qualche tempo andava effettuando di oggetti mobili e preziosi di casa. Questo, un po' all'insaputa e un po' colla tolleranza dei genitori, i quali, trovandosi a corto di quattrini da fornire al malavvezzo unigenito, chiudevano un occhio e lasciavano che s'ingegnasse a quel modo. Non avrebbero però supposto, i tuoi nonni, nel figlio, la capacità ad impossessarsi degli arredi della cappella chè, per quanto scettici anche i genitori, una cosa simile, quasi sacrilega, non l'avrebbero mai fatta.

« Io ero andato un po' più presto alla villa », mi dice il medico, « per visitare la nonna e rendermi conto se sarebbe potuta scendere nella cappella che era affiancata alla casa dalla parte di nord, e quindi fredda. E poichè mi decisi, viste le condizioni generali dell'ammalata, per il no, consigliai la signora di attendere nel salone dove ci saremmo riuniti a cerimonia avvenuta, per il rinfresco. La nonna non era di cattivo umore, malgrado si fosse riacutizzato il male da qualche giorno. E, alla mia contrarietà, si dimostrò quasi contenta: — Sono più per il rinfresco che per la preghiera — disse. E poichè vide le camelie che avevo poggiate sul marmo della consolle dorata, sorrise: — Le avete portate per la sposa, quelle camelie di porcellana? — Qui, da noi, — mi scusai, — non ci sono altri fiori di questa stagione.

— No, no. Anzi — dice lei, — le camelie sono adatte per questo matrimonio: senza che lo abbiate voluto, avete scelto il simbolo che ci voleva: non daranno agli sposi il mal di capo, anche se resteranno rinchiuse in camera con loro. — Alludeva al profumo che nelle camelie manca. Ma voleva dire anche altro, e lo disse: — Se si fosse trattato di uno sposalizio sul serio, li avrei trovati io i fiori odorosi. Ma i garofani e le viole della riviera è bene restino dove sono, per questa volta... E almeno fosse sana! — Poi sospirò. — Non tanto per lei quanto per la creatura che deve venire. — E il discorso restò qui, chè la cameriera era entrata a dire che il giardiniere non aveva ancora fatta la pulizia della cappella perchè non trovava la chiave. E la chiave non si trovò. Si incolpò questo e quello. Messa la casa sottosopra e fatta una specie di inchiesta dal vecchio, che si era unito a noi per il ritrovamento, si venne a sapere, con delle reticenze, che l'ultimo a prendere la chiave della cappella era stato tuo padre. Tuo padre era ancora a letto: — Sì, l'ho presa io — rispose dal di dentro della stanza chiusa, — ma non mi ricordo dove possa averla messa.

« Il sagrestano era già qui, con qualcosa necessario alla messa. Tra poco, tra un'ora, sarebbero arrivati il pievano, i testimoni e gli invitati. — Si potrà aprire con un ferro storto — disse il sagrestano — faccio così anche per le cassette delle elemosine, quando non trovo le chiavi — e si mise a frugare nella toppa, con un chiodone piegato in cima. A questo primo incidente fece capo la seconda sorpresa: spalancata la porta ci si avvide che mancavano sopra l'altare i candelieri e il crocifisso. Lì per lì si credettero riposti nella piccola sagrestia, dove c'era l'armadio con i paramenti. Ma, poi, aperto anche l'armadio, si vide che non erano nè lì nè altrove. E la cameriera si tradiva muovendo il capo, mentre noi si rovistava in ogni dove.

— Sì, sì, ho capito: non ci sono, provvedete voi — disse il nonno al sagrestano, e, uscito dalla cappella nel giardino, guardava la finestra della camera di tuo padre ».

Che la salute di mia madre non era buona, lo disse l'anemia dopo il parto e l'impossibilità di allattare il bambino. Mia madre, che era stata bella, ora appariva sciupata: e non aveva che quasi quarant'anni, quando partorì me. Mio padre, invece, ne contava appena ventisette: circa la vostra età, dottore. Immaginate così una sproporzione che autorizzava

mio padre, data anche l'eredità morbosa, a quelle scapataggini logiche alla gioventù senza impegni di famiglia. E poichè gli interessi erano in mano del nonno, per mio padre era come se fosse stato sempre ragazzo, e così continuavano questi rapporti e il bambino cresceva. E che il bambino, che già aveva sei anni, fosse suo figlio, non ci pensava nemmeno. Lo immaginava il fratello più piccolo. La moglie che gli era stata governante, restava nella sua funzione di educatrice di un bambino un po' più piccolo di lui, quando la ebbe per tale. Nessuna nuova preoccupazione di marito e di padre, dopo il matrimonio. E perfino nella camera comune ci entrava furtivo... Cioè, con lo stesso stato d'animo di quando, adolescente, aveva preso a praticare così. Perchè mio padre ridormiva nella sua stanza di scapolo. Era stato stabilito così dai medici appena nato il figliolo, e riconfermato, l'ordine, dal medico condotto, il testimone delle camelie a cui debbo la storia senza abbellimenti del come io sono venuta al mondo. — Anzi, — mi disse il medico, — il divieto rigoroso di una vita in comune, più che affidato a tuo padre lo raccomandai alla mamma che, per lo meno, era donna capace di capire la gravità delle cose e il pericolo che incombeva su lei. Posso dire di averla veduta quasi tutti i giorni, tua madre, durante i sei anni che distanziano te da tuo fratello, sia che dovessi andare alla villa per lei, sia che assistessi la nonna che durante quei sei anni morì. La casa, quando la nonna fu morta, lei ammalata, non aveva più donne di guida e sulla vecchia serva si poteva contar poco. E lei, tua madre, si affliggeva di non poter dirigere la casa, rimasta in mano dei garzoni e delle serve, che era peggio per tutti i versi. Il nonno, da qualche tempo, cercava di rimediare all'irrimediabile, in quello che erano gli affari: alienava e puntellava, tirava avanti, nella speranza di riprendere: non aveva tempo di sorvegliare la famiglia e, d'altra parte, non era mai stato uomo di casa. E in quanto a tuo padre, pareva non si accorgesse di nulla: conduceva la stessa vita oziosa di quando era giovinastro, senza una voce che lo richiamasse alla realtà dei mezzi. Continuava a credersi ragazzo di famiglia, a vendere oggetti di nascosto, a far debiti e ad amoreggiare dove trovava. E tua madre, invece, scontava quel po' di male fatto per colpa dei sensi. Si lagnava della sua cattiva sorte. Giustificava e assolveva tuo padre. Ma soffriva, e capiva che alla morte del nonno sarebbe finito con l'andare tutto in perdizione. E più che al marito, al bambino, adesso, pensava. Assolveva lei, gli altri, delle loro colpe, e, mortificava sè della stoltizia di cui era stata preda. Eppure, io consideravo e assolvevo lei, più di ogni altro, chè era da scagionare: straniera, lontana dalla famiglia, in una casa dove l'esempio difetta. Balia e maestra ad un giovinottone già uomo. E lei giovane e bella e viva, di quell'ardore proprio alle persone tarate. E lo stesso esercizio educativo è una lusinga: lo stare sempre vicini ad insegnare, indettare, imparare, quasi imboccare all'allievo già adulto le parole del tuo idioma: divisione e suono, dalle tue labbra alle sue, ad una ad una. E sceglierle gentili, le parole, quasi assaporarle dal ricordo del tuo paese, che intenerisce il cuore e lo rende indifeso. E nutrirsi, in cambio, di quelle della nostra bella lingua, che può, per miracolo di sillabe, far visivo il paradiso e l'inferno: ecco il galeotto libro che dannò Francesca. Per difendersi, i santi, fuggirono nella Tebaide, e le vergini riapparivano sotto la stuoia. Fantasmi, e

non donne vere, quelle, che se fossero state donne, per salvarsi, i santi, sarebbe stata necessaria altra fuga. Quando la simpatia acuisce i suoi poli, se non si fugge a precipizio, o prima o poi scocca una scintilla. E avviene sempre così, per due esseri di sesso diverso, destinati a stare vicini per qualunque motivo, se c'è tra loro sangue in richiamo: naturale, pur nato senza volere, scoppia l'irreparabile e non c'entra il giudizio e l'età. E il nostro caso aveva le condizioni più favorevoli: primo, l'amore materno che in tutte le donne è latente e il vivere accosto, poi, la confidenza, una simpatia più dichiarata e, infine, l'amore pieno di donna e di uomo. E la ragione che non frena: il peccato, i rischi, la sproporzione degli anni... che sono, se non li avverti mentre vivi la tua passione? Il peccato: ricordiamoci la debolezza di Adamo e di Eva: l'amore non ha calendario: quando balla come un fanciullo, si sente forse vecchio l'amore? È la ragione che poi te li conta, gli anni, quando per l'ordine sociale si debbono regolare i rapporti. E allora l'amore diventa famiglia e interessi. Dell'età te ne accorgi dagli atti notarili, non dall'abolizione degli ostacoli superati. Quando la febbre cessa, te ne accorgi, e i fantasmi spariscono e ti senti le ossa rotte. Il discorso è sempre il medesimo del caldo e del freddo: il mondo giudica a freddo gli errori commessi a caldo. La gente virtuosa può sbagliare più gravemente di chi è proclive allo sbaglio. E quando sbaglia, il virtuoso, sbaglia solennemente, senza misura. Tua madre ha sbagliato così e aveva tuttavia un fondamento nobilissimo. Io ho parlato con lei quasi tutti i giorni, in quei sei anni. Ho indagato i suoi sentimenti, e m'è apparsa sempre gentile e virtuosa. Sensibile come le donne malate, quando la rimproverai della gravidanza che mise al mondo te, cominciò a piangere: — È stato un destino, — diceva, — chissà che non sia un bene? Una gravidanza, chissà? Due figlioli, dottore, potranno aprirgli il giudizio. — Pensava a tuo padre. — E potrei guarire. Un figlio qualche volta porta via alla madre i mali, come se fosse stata toccata dalla grazia. — Lei parlava così, e si commuoveva per l'esaltazione che hanno le donne in quello stato. Ma io pensavo forse anche all'opportunità di interrompere una gravidanza che non ci sarebbe dovuta essere. Consultai qualche collega. Ma ora che si faceva apparentemente sana, come proporre una cosa simile? E in realtà tua madre, durante la gravidanza, rifiorì e si rifece veramente bella. Ma purtroppo c'è un proverbio che dice: « Anche la carne più bella se la mangiano i vermi ».

Fu il nonno a volere il collegio per mio fratello, chè in fondo sarebbe costato meno delle ripetizioni di maestri in casa. Sarebbe stato almeno al sicuro da tanti altri pericoli. Gli inconvenienti passati, finalmente, lo ammaestravano. E poi, anche in collegio, si potevano imparare le lingue straniere, che erano il suo chiodo: mio nonno voleva che almeno il nipote si facesse uomo pratico di affari. Quello che non era stato lui, nè aveva potuto fare di mio padre. E per il traffico, per i commerci dei nostri marmi con l'estero, il sapere le lingue, secondo lui, era cosa indispensabile. La casa, dopo l'allontanamento della maestra straniera, quella che aveva preso a educare mio fratello e a secondarlo nelle sue precocità, ora parve gravata di un nuovo lutto. Mio fratello bighello-

nava e poltriva disorientato, in attesa di dover andare in collegio. E in quanto a me, privata che fui dei doveri delle lezioni e del piacere di conversare con la straniera, che era almeno giovane e gentile, mi trovai affidata alla vecchia serva: la più vecchia di casa; quella che aveva visto nascere, lei bambina, il nonno. Una donna di molta età. Adesso volta unicamente alla preghiera, chè in casa ben poco poteva fare: « Bisogna che io mi prepari: posso essere chiamata da un momento all'altro dal vero padrone », diceva senza nessuna paura della morte che poi mi spiegò doveva venire da un'ora all'altra all'improvviso. « Per questo alla mia età è necessario il continuo stato di grazia. E, se non si vigila, è uno stato, quello della grazia, che può appannarsi per un nonnulla: come una boccata di fiato su una spera ». E qualche volta la serva giovane, dovendo uscire di casa per commissioni, raccomandava alla vecchia le vivande sul fuoco. Ma le vivande potevano bruciare allegramente, che, se coincideva il puzzo di bruciato con l'inizio di un rosario sulla corona di quello o di quell'altro santo, a seconda del venerdì o del mercoledì, la vecchia nemmeno se ne accorgeva. E, se anche avvertita, richiamata da me dell'urgenza di provvedere, calma calma diceva: « Se brucia un pezzo di carne sul fuoco del fornello, non è gran male. La tua famiglia ha sprecato tanta grazia di Dio e non saranno i pochi soldi del ricomprarla, quella carne sciupata, che faranno fallire la casa. Ma se brucia l'anima di un cristiano nel fuoco dell'inferno, con che soldi la ricompri? ». E intanto il pezzo bruciato appestava la casa. Il mangiare si carbonizzava. Bisognava rifare la spesa. E se tardava a ricuocere, il desinare, mio padre che non aveva pazienza di aspettare un quarto d'ora e pigliava tutti i pretesti per farlo, andava alla trattoria. Mio nonno, che aveva poco appetito sempre, passata l'ora che per consuetudine ci mettevamo a tavola, non mangiava più. E la vecchia serva che, adesso, dopo che era partito mio fratello, sedeva a tavola con noi, invece di incoraggiarlo a mangiare qualche cosa, diceva: « Non è il digiuno che dimagra i santi ». Il nonno ostentava una serenità che non aveva, per via della casa e degli affari chè, anzi, da qualche tempo, era collerico. Ma a tavola e in casa parlava poco e sottovoce. E sottovoce parlava la vecchia serva, per sentenze religiose. La vedete, voi, una tavola apparecchiata con maggiore melanconia? Una bambina di tredici anni. Un nonno che non parla e non mangia e una vecchia che, prima di mettersi il cucchiaio alla bocca, dice il rosario, un po' piano e un po' a mezzavoce perchè la bambina alla litania risponda? Il salmodiare cupo nella casa non si fermava nemmeno durante il desinare e la cena. E la notte, poi, io che dormivo nella camera a piano terreno, sentivo i passi del nonno, che soffriva d'insonnia, e il bisbigliare della vecchia, dalla stanza accanto. Anche a me si guastarono i sonni per tempo: « Quando non puoi dormire, prega », mi diceva la vecchia serva. « E se bussi alla porta di camera mia, mi levo e si prega assieme. Questa abitudine alla preghiera è una consolazione: un bene, che non ti verrà meno fino alla morte. È l'unico patrimonio che non teme sequestro d'uscieri. È un tesoro che non ha bisogno di cassaforte: nessun ladro lo ruba e che le donne non possono divorare, nè si può giuocare alle carte... ». Mio padre rincasava tardi: qualche volta ero sveglia, con la vecchia serva. Lei sospirava: « Le carte. Le donne ». E fu in una simile occasione che, par-

lando della preghiera, disse che non si poteva giuocare alle carte, « altrimenti, tuo padre... »; e una volta aggiunse: « Se seguita così, non potrai fare assegnamento che sulla mia eredità ».

— Come, siete ricca? — ero meravigliata.

— Ricca, ricca, ricca: ho tutti i miei quattrini nel cuore. Non senti che quando dico le orazioni, li canto?

— Avete detto li canto?

— Li canto anche e li conto: li raccomando al custode della banca celeste perchè li faccia fruttare.

— E li lasciate tutti a me i vostri soldi?

— Tutti a te, li lascio, i soldi... E non avrai nemmeno da pagare il gravame dei diritti di successione che pretende il governo.

— Perchè? — domandavo incuriosita. E, lei, subito:

— Perchè sono soldi di carta velina... Anzi, più leggieri di un sospiro e non c'è stampato sopra il ritratto del re.

— Non sono buoni? Li avete messi in serbo molti anni fa e non hanno più corso?

— Se non fossero buoni, non te li lascerei: non perdono mai il corso in perpetuo. Voglio che tu ti ricordi della tua vecchia serva per l'intera vita: e non potrei ottenere questo con un imbroglio di un lascito in falso denaro, da non potersi spendere correntemente, per acquistare il bene di cui avrai bisogno. Quando sarai afflitta, rimpiattati dalla vista della gente e lascia che bruci la carne sul fuoco del fornello. E, datti a spendere senza restrizione, come faccio io, con la preghiera: con questi soldi non si può comprare l'inferno.

— Sì, sì... — dicevo. Ma io non capivo e mi sembravano strambotti di una donna vecchia e demente a cui davo sempre ragione: « Sì, sì », come a quelli molto più piccoli di me.

La mattina dell'8 settembre 1911, per tempo, la vecchia serva, dopo una nottata insonne, nell'alzarsi, ebbe un capogiro. Si mise a sedere sulla sponda del letto. Si strinse coi polpastrelli della mano sinistra le tempie. Chiuse gli occhi perchè le cose che aveva dintorno parevano agitate dal terremoto, e allungò la mano destra alla spalliera di ferro, a un ricciolo della quale pendeva la corona. Ora le pareva, alla vecchia serva, di essere in bilico presso un precipizio. Con quel braccio nell'aria annaspando, era come se s'industriasse a ritrovare l'equilibrio: i gesti mal sicuri di una ragione un po' annebbiata, non obbedendo al desiderio di sollevare dal ricciolo di ferro del letto la corona, fecero un'azione inversa: la mano pesante, afferrata che ebbe la corona, piombò verso terra, strappando il vezzo. Fu come una breve grandinata sul mattonato, e un piccolo grido che mi destò. E per un poco, nella camera della vecchia, ci fu silenzio. Quel grido era stato una valvola di sollievo al tumultuare del sangue che si disponeva a ripercorrere ancora per breve tempo le vie e i viottoli del vecchio corpo ormai stanco. Gli oggetti mobili della stanza a poco per volta smisero di ballare. Si rifermò aderente al muro il comò con la spera e la vecchia serva potè specchiarcisi senza vedere deformato il suo viso. Allora mi chiamò e mi raccontò minutamente dell'accaduto. E mentre mi raccontava, teneva in mano la crocetta di legno rimasta an-

nodata al cordone ormai senza più i pippoli che formavano la corona. Torturando fra le dita, un poco nervosamente, la croce e il cordone, ci si avvide che il cordone era formato da tre capi ritorti. Io mi detti a ricercare sotto il letto, sotto i mobili i grani che si erano sfilati dalla corona. E ce ne volle del tempo per ritrovarli tutti chè contati e ricontati le poste e i chicchi della corona disfatta in grembo della vecchia serva rimasta seduta sul letto, sempre ne mancava qualcuno, al numero che doveva essere. « E se manca una perla o due, chi le conta? Che male c'è? » dicevo io. E la vecchia serva insisteva: « No, no: bisogna che il numero sia quello stabilito. Cerca, che se il mattonato non è bucato, persi non si sono. E il diavolo non li può aver presi perchè sono grani benedetti ». Finalmente, ritrovate che furono tutte poste e grani, la vecchia serva parve più contenta.

— Il numero è una disciplina, — disse, — è un ordine: anche le gerarchie celesti vanno per numeri: sono numeri i giorni della nostra esistenza. Si riducono a valutazioni di numeri i meriti e i demeriti: per un punto San Martin perse la cappa. Per un chiodo si può perdere un ferro allo zoccolo di un cavallo. Per un cavallo si può perdere un cavaliero. Per un cavaliero si può perdere una città. Che ne dici, figliola, di questi vecchi proverbi? Questi proverbi non ti dicono che i numeri non sono soltanto quelli del giuoco del lotto? — Ora, perfino, sorrideva, la vecchia serva. Si levò e cercò del filo forte. Si rimise a sedere. Lo doppiò per tre. Si trattava della corona preferita della vecchia serva, che era di nòccioli di olive raccolte nell'orto di Getsemani a Gerusalemme: almeno, lei disse così. Li aveva portati, quei nòccioli, chi c'era stato in pellegrinaggio, e infilati in un cordone di tre fili ritorti: come faceva adesso, la vecchia donna, che torcendoli denominò quei tre fili nuovi: Padre, Figliolo e Spirito Santo (ecco, e uno, disse appena furono ritorti, divenuto cordone). A tutto dava significato, la vecchia: pensava alla Santa Trinità: uno e trino. Si fece il segno della croce. Mi porse il filo ritorto e mi disse: — Adesso infilali te, i chicchi, che hai gli occhi buoni; io, non vedo assai per farlo. — Nemmeno per me era facile infilare i nòccioli nel cordone che, per quanto umettato con la saliva e prillato tra l'indice e il pollice per fargli una punta un po' più solida, pure, all'imboccatura del forellino, praticato da punta a punta del nòcciolo d'oliva, il cordone faceva cilecca. Fu necessario farsi aiutare da un ago, e la corona in breve si ricostruì con i paternostri (si chiamano anche così, i grani delle corone) che erano tutti assieme di dieci in dieci di nòccioli piccoli, eguali, levigati dall'uso, legno divenuto prezioso come l'onice. Alle stazioni, disposte ogni dieci paternostri, mettemmo i nòccioli più grossi, che erano forati invece nella pancia.

— Dopo le esequie la corona è tua — parlava come se raccontasse una fola. — È d'oro — mi disse, — ma non la mettere in una cassaforte e non la fare assicurare contro i furti. — Parlava scherzosamente e pareva che il capogiro fosse stato una cosa da nulla, ormai passata. — Meno male, non è stato nulla — dicevo io. Ma la vecchia non fu del mio parere. — Sono campanelli d'allarme. O se non proprio così, almeno avvisi lo sono di certo.

— Avvisi di che? — domandavo.

— Quando qualcuno vuole entrare in casa, per qualche ragione, che fa? Suona il campanello. Bussa alla porta, o chiama. Allora tu, se ti trovi in disordine, ti ravvii. Ti affacci alla finestra o vai ad aprire. E non sempre chi bussa alla porta, è gradito. Nè si può sempre dire: « Il padrone non è in casa: ripassate ». Non sempre son creditori di quattrini che bussano. Chè, in questo caso, anche fossero gli uscieri o i carabinieri in ordinanza di leggi, facce nere come vuoi, sarebbero sempre sequestratori di beni materiali. Ma se bussa quello che reclama l'anima? Se ha bussato e tu non hai inteso? Quello ribusserà. E allora, se ti trovi spettinata nella coscienza, con quale pettine ti ravvierai in fretta e furia i cernecchi tutti nodi? Nel dubbio, è bene dunque stare in ascolto a tutti i richiami e sperare che Iddio, quando vuole, ti mandi a prendere da qualcuno che abbia il volto luminoso.

La vecchia non volle sdigiunarsi: — È il giorno della Madonna — disse. — Sarebbe troppa grazia. — E poi, tra sè, ripeteva, mentre si vestiva per andare alla messa: — Troppa grazia, troppa grazia. — Volle che io l'accompagnassi e che mi mettessi il vestito bianco della prima comunione, che avevo fatta in aprile: — Mi devi fare da madrina, — pareva che avesse un presentimento. Un pensiero fisso lo aveva: — Ti voglio vicina quando mi comunicherò: proprio come la madrina della prima comunione. L'ultima, vale la prima. Lo disse Gesù. Anzi, — corresse — anzi Gesù disse: « Gli ultimi saranno i primi ». — Aveva fretta. Temeva di arrivare a messa incominciata, invece suonava la seconda campanella della messa mentre accostavamo il cancello del giardino. Quella, l'ultima comunione della vecchia serva: chè il malessere la ricolpì appena rientrata in casa, dopo la messa: per debolezza, anche, del prolungato digiuno, diceva il medico. — Vorrei un'agonia un poco lunga — sospirò a fatica — non per dare noia in casa, ma per me, per la mia sicurezza... È un gran viaggio! — Non volle essere spogliata del vestito nero che aveva indossato quel giorno, per la festa della Madonna. Non si lamentava. Respirava affannosamente e sudava. Forse soffriva, da principio. Ma verso mezzogiorno l'agitazione cessò e il viso pareva le si fosse fatto più lungo. Le si spianava, rasente alle ossature, la pelle. Andava componendosi in un riposo, come se non faticasse ad emettere quel po' di respiro a bocca quasi chiusa, che nemmeno più le sollevava il petto.

C'era il medico e il preposto della chiesa di S. Lorenzo e mio nonno. Mio padre si era affacciato una sola volta, nella mattinata, sulla porta. Aveva fatto una boccaccia come per dire che non poteva stare davanti a quello spettacolo. E se n'era andato di casa, senza dir nulla e senza neppure prendere il caffè, con il pane imburrato, che la donna di cucina gli aveva portato sul comò in camera sua. Me ne avvidi quando lo andai a chiamare, chè mio nonno lo voleva mandare a prendere il cappellano, per sostituire il preposto, al capezzale della moribonda. Benchè fosse già passato mezzogiorno da un pezzo (e dato l'avvenimento non doveva stupire) la camera di mio padre era ancora tutta in disordine. Un disordine bestiale: uno dei due cuscini del letto matrimoniale caduto per terra, pestato. E per terra l'asciugamano il cui umidiccio aveva assorbito il rosso del mattonato. E un bagniccio d'acqua insaponata intorno al treppiede

che regge la catinella. La porticina che metteva alla scaletta d'ingresso separato a questa stanza, era aperta. Mio padre sarà uscito di lì, pensai, per non farsi vedere andar via dalla famiglia. La curiosità, il disgusto, la diffidenza proporzionata alla mia età mi ronzarono allora nel cervello, quasi a far dimenticare lo scopo della mia visita in quella camera dove non ero quasi mai stata: « Le donne, le carte, le ore piccine ». Parole che più volte aveva mormorate la vecchia serva, a proposito di mio padre, ora ballavano come rievocazioni moleste nel mio ricordo. Guardavo le cose di quella stanza con rancore. Il letto sfatto e le coltri rovesciate malamente dalla parte dei piedi lasciavano scoperto il lenzuolo di sotto, rinfrignato sul materasso, come se mio padre si fosse ravvoltolato ai due lati del letto matrimoniale. Scrutavo la stanza, senza toccare nulla. Notavo gli oggetti fuori dal loro posto. Facevo congetture infantili. Andavo cauta, riosservavo particolari più volte, come se avessi dovuto scoprire da quelli le tracce di un delitto. Così, quel cuscino caduto per terra, che avevo notato appena entrata, guardandolo bene, ora, era messo lì a bella posta accanto al seggiolone, a far da panchetto a qualcuno che doveva allacciarsi le scarpe: il cuscino pestato coi piedi. La nausea della saponetta di odore muschioso e il ribrezzo delle mosche prigioniere a morte, impaniate sul burro giallo di quel pane, più che abbrustolito, incrostato, fondevano in me sensi e sentimenti che nei due modi mi sconcertavano. Più tardi, ripensando alla morte della vecchia serva e a questi fatti, ho capito altro: il mio istinto non falliva: l'avversione che mi pungeva allora il sangue cercava la ragione, che più tardi trovò. Ma ora, era soltanto un vago sentire morale e fisico, umore di disamore al padre in quella stanza in disordine, misto al travaglio di chi è delicato di stomaco e vede cose corrotte dalla putredine.

Tornata in camera della vecchia serva, respirai un'aria di sollievo. Il medico se n'era andato di già, chè ormai la sua presenza era inutile. E il preposto, quando seppe che mio padre non c'era, si contrariò. Parlava ad alta voce, convinto che la vecchia serva non avrebbe capito: « Potrà averne per qualche ora », diceva a mio nonno. « Ma non avrei voluto lasciarla sola: le avevo promesso di assisterla io fino in fondo. Potrebbe anche riaversi e cercarmi. Qualche volta c'è un attimo di lucidità, prima dell'ultimo respiro. E d'altra parte bisogna allestirsi per il vespro: andrò da me in canonica. Manderò qui, subito, il cappellano. È un momento, ma se vi accorgeste che spira in questi minuti, ditele voi: Gesù Giuseppe e Maria, e mettetele le mani chiuse tra loro sul petto, prima che s'irrigidisca ». Il preposto, levatosi in piedi, si era già messo il tricorno in capo e disponendosi a malincuore ad uscire, prese la mano destra della donna. E poi, tra il pollice e i polpastrelli tesi, si dette a rincorrere, malcerte, le pulsazioni che scomparivano e riapparivano lungo il polso. La donna parve allora che si destasse: aperse gli occhi e, liberatasi dalla stretta del parroco con fatica, intrecciò nell'aria le dita delle due mani assieme, che, inerti, poi, di peso le piombarono sopra il seno. Allora il parroco le si avvicinò all'orecchio: — Tra poco sarete con Dio. Dite Gesù Giuseppe e Maria... Anche mentalmente, se non potete altrimenti. — La moribonda aveva capito: atteggiò il volto ad un sorriso d'addio e mosse le labbra per l'ultima invocazione.

Di questo trapasso io mi ricordo anche dei più piccoli particolari: del colore degli occhi chiari e ansiosi, un attimo prima che la donna spirasse. E del fisso vitreo di poi, quando il preposto, sollevandole coi pollici le palpebre, disse: — È partita — e il nonno che corse a staccare dal muro uno specchietto e lo tenne sollevato sul volto della morta, per esser certo: lo specchio non si appannò. Allora, il preposto, prese la stola che era piegata sul dosso del libro sopra il cassettone, la spiegò attraverso il letto. Si rimise il tricorno che poco prima si era tolto di capo. Prese il libro e si affrettò ad andarsene, chè suonava il primo doppio del vespro.

ENRICO PEA

(La fine al prossimo fascicolo).

GIRO PER LA FRANCIA VINTA

KARLSRUHE

QUESTA guerra lampo, nonostante il suo nome pieno di fòlgori, al cader della notte precipita l'Europa belligerante in un buio d'inferno. Se non ci son razzi in aria e in terra fuoco d'artiglierie, non sai proprio perchè Iddio t'abbia fatto gli occhi. Per esempio, io sono arrivato a Karlsruhe; ma dov'è la città? Non vedo che una tenebrosa distesa di asfalto, vagamente rivelata da un luccicore di pioggia. Ma l'albergo, dov'è l'albergo che dovrebbe trovarsi sulla piazza della stazione?

Domando a un'ombra: « L'Hôtel Schloss, prego ». « È là ». Là, non è che una direzione. Ma ecco, nero su nero, profilarsi un grande edificio. Gli giro intorno: non una porta, un filo di luce, un suono di vita umana il quale dica che si tratta d'un albergo e non di una tomba. Finalmente il muro cede sotto la mano: è una tenda. Dietro la tenda ci sarà un letto, sospirato dopo dodici ore di treno.

Ma è uno di quei letti tedeschi dove, scomodato dal troppo comodo, affoghi in un mare di piume. Casa mia, casa mia. Perchè andare girando, di questi tempi calamitosi? L'Italia è un paradiso, e mai come adesso, appena la lasci, ne senti la nostalgia. Ma si può vivere, senza andare a vedere quello che succede nel mondo? Questa Germania che vince le guerre in un fiat, questa Francia che si sbraga come un castello di carte, meritano pure un sopraluogo, dovesse costare qualche ora di sonno. Perchè a Berlino son state dieci notti di fila, perdute per via delle incursioni della R.A.F. Ma qui si dorme, vivaddio; dovran venire proprio a scovarmi in questa città invisibile?

L'ultima eco irritante dell'urlo d'una sirena mi tira fuori, stordito e scontento, dal gorgo d'un sonno senza sogni. È doloroso scendere dal letto e rivestirsi di tutto punto; ma la camera è sotto il tetto, e in Germania non si scherza con gli ordini dell'autorità costituita. Dunque, giù per le scale, alla ricerca d'una cantina.

La scala è deserta, e nell'atrio non c'è che il portiere. « Un allarme? », domando. « È finito. Era durato più di un'ora ». Bella figura. Capisco essere svegliato dalle bombe; ma così per nulla!

Al mattino guardo Karlsruhe in faccia: non è una città simpatica. S'è fatta una storia a forza di monumenti di granduchi. Avrebbe un'aria di noia, se non fosse piena di soldati, come del resto tutte le città tedesche. S'incontrano tanti militari nelle strade, nei ritrovi, nelle stazioni, nelle campagne della Germania, da aver l'impressione che il colore della folla tedesca sia oggi il grigioverde. E non più una camicia bruna; si direbbe che la sola camicia bruna la porti Hitler. Da che è cominciata la guerra, o soldati o borghesi.

Qui finiva la Germania di Versaglia; fatta la nuova pace, il confine passerà molto lontano da Karlsruhe. Ancora il confine è segnato dal cambio dei marchi del Reich coi marchi della zona d'occupazione. Sulla porta della banca, un furgone carica pacchi di banconote. È carta, non è oro.

Ma con questa carta la povera Germania ha vinto la ricca Francia, e un marco tedesco compra venti franchi francesi. L'oro della Francia non le è servito a farsi un'attrezzatura bellica; la Germania proletaria rigurgita d'aeroplani e di cannoni. Chi potrà più credere alle vecchie leggi economiche?

VALLE DEL RENO

Quanta pace in questa valle del Reno, prediletta dagli uomini per le loro eterne querele! Sembra fatta per coltivare avena e patate dove si allarga in pigre pianure, e per riscaldare al sole i vigneti dove morbide colline s'affollano sulle rive del fiume. Invece, a spremere questa terra ne dovrebbe colare sangue, tante le battaglie che dai secoli dei secoli popoli di razza diversa vi hanno combattute. Nasceva Cristo, e sul Reno si stavano ammazzando Romani e Germani. Cadde l'Impero quando il *limes,* la Maginot di Roma, non resse più alla spinta dei nordici, e l'eredità battagliera dei Romani fu raccolta dai Franchi. Divenuta nel Medioevo la culla della cultura tedesca, gli Ottoni ci misero i principi ecclesiastici per ridare un po' di calma alla valle micidiale. Ma non durò a lungo la pace nella Via dei Preti, la *Pfaffengasse.* Guerra dei Cento anni, guerra dei Trent'anni; i Francesi con Richelieu sul Reno, Luigi XIV a Strasburgo col suo motto *Gallia clausa Germanis.* Ma la Francia di Re Sole e quella di Napoleone avevano fatto i conti senza la Prussia. Per la Prussia il Reno era fiume tedesco, non confine tedesco. Tira di qua e tira di là, una guerra vinta e una perduta, oggi sulla riva destra e domani sulla riva sinistra, alla fine l'ha spuntata. La Francia, verso cui mi porta un'auto del Comando militare germanico col cartello *Auslandpresse,* ha detto addio all'Alsazia e alla Lorena. Venti secoli di battaglie, per arrivare a questo silenzio.

Partita da Karlsruhe, l'automobile corre verso occidente, tagliando una pianura dolce e monotona. Dietro le spalle s'allontanano i dorsi bruni della Selva Nera, e all'orizzonte avanzano le alture chiare dei Vosgi. Ancora pochi mesi fa questa valle era terra di nessuno; gli abitanti avevano abbandonato paesi e campagne di qua e di là dal fiume. Milioni di uomini in arme si fronteggiavano nascosti sotto la coltre dei prati e dei boschi, dalle gallerie profonde della Sigfrido e della Maginot. I Francesi facevano colpi di mano, i Tedeschi li paravano sdegnosi. Padre Reno ogni tanto tirava fuori il capo dalle acque, e lo scuoteva preoccupato: non finisce bene quando gli uomini giuocano coi cannoni.

Invece è andata bene: la guerra vera ha fatto molto chiasso, ma è durata un attimo. Oggi in tutta la piana s'incontrano solo pochi soldati, ed hanno l'aria di gente che non ha più nulla da fare. Gli abitanti sono tornati, ma i paesi che s'attraversano sembrano popolati da donne. Qualche aratro solca i campi, ma i contadini hanno gesti di sonnambuli e si muovono con circospezione. Si direbbe una terra che si sveglia da un lungo letargo. Il mattino è quieto, un po' nebbioso, come estenuato da una stanchezza autunnale.

Qui la battaglia s'è accesa alla metà di giugno, e alla fine del mese era già compiuta con l'annientamento d'uno dei due avversari. Di qua dal fiume essa non ha lasciato traccia; non un solo francese ha messo il piede sul suolo germanico. Ma dove sono le famose difese dei Tedeschi, a cui

quest'inverno ancora lavoravano, sotto il tiro dei cannoni nemici, i diecimila operai dell'Organizzazione Todt? Forse quei cumuli di terra, che nel rovescio scoprono una parete di cemento mimetizzato, segnano l'affiorare di chissà quanto potenti fortificazioni sotterranee; forse stiamo passando attraverso la Linea Sigfrido. Ma l'erba vi è cresciuta sopra, ed è come se l'avesse cancellata. Le strade non hanno una crepa; ogni paese conserva il suo campanile acuto, le sue case intatte. Il volto disastroso della guerra appare solo quando si raggiunge la riva destra del Reno.

GLI OPERAI-SOLDATI DELL'ORGANIZZAZIONE TODT

Il volto della guerra qui sono due grandi ponti di ferro, saltati in aria coi loro piloni: ponti massicci, lunghi qualcosa come mezzo chilometro, costruiti per servire al traffico tra due Paesi laboriosi, con un'aria solida da parere che sarebbero durati per l'eternità. È bastata una scintilla comunicata da un comando elettrico, per distruggere un lavoro di anni, costato chissà quanti milioni. Del primo ponte, quello su cui passava la strada che dal Baden mena in Alsazia, è rimasta solo la metà: l'altra metà è crollata, e ingorga la corrente del fiume. A tirar dritto con la macchina, ci sarebbe da fare un bel salto nell'acqua. Ma bisogna deviare, passare sull'altro ponte poche centinaia di metri più su. È un gabbione che serviva forse per la ferrovia; s'è spezzato in più punti, e adagiato a zig zag sulle macerie dei suoi sostegni distrutti. Così com'è ora, forma una specie di montagna russa; rifatto alla meglio il tavolato nei punti delle fratture, ci si passa sfiorando quasi il fiume. Il Reno è gonfio, limaccioso; investendo le rovine dei piloni, canta più forte la sua antica canzone di guerra.

In capo al ponte c'è un disco di ferro con la scritta *Douanes françaises,* rovesciato a terra. Tutto bucato dalle fucilate, pare un disco da baraccone del tiro a bersaglio. E' il primo segno della Francia abbattuta.

Le case d'un sobborgo formano un mucchio di macerie; due fabbriche levano al cielo gli scheletri dei muri anneriti dal fuoco. Le sentinelle, che domandano i documenti all'uscita del ponte, sono tedesche. Il forte che orla la riva sinistra coi suoi spalti di cemento e le sue cupole corazzate, è vuoto di armi e deserto di uomini: potente e inutile. Con la difesa d'un forte simile, non si capisce come i Tedeschi abbiano potuto passare il fiume.

Ora, sulla sponda conquistata, i tedeschi lavorano. Lavorano a costruire un nuovo ponte, e gli hanno fatto una spalla incastrata nell'alta sponda argillosa che già butta il principio d'un arco verso l'altra riva. Sono in molti: un formicolìo di uomini sulla strada e sulle impalcature. Non genieri, perchè non vestono da soldati; ma neppure semplici operai, perchè hanno un'uniforme che arieggia quella militare. Sono gli operai-soldati della famosa Organizzazione Todt.

Curioso uomo, questo Todt. Un oscuro ingegnere ancora giovane (avrà appena quarant'anni) salito improvvisamente a fama mondiale per aver risposto alla fiducia di Hitler. E' il creatore del Westwall, la cosiddetta Linea Sigfrido; è il soldato del Terzo Reich che, senza occupare alcun posto nell'alta gerarchia militare, ha dato agli eserciti che hanno

invasa la Francia alcune delle sue truppe più originali e agguerrite, che hanno combattuto nelle prime linee senz'altre armi che vanghe, zappe e badili.

Quando nei primi mesi del 1938 (si badi bene: 1938. Da parecchi anni la Francia aveva già condotto a termine la sua Linea Maginot) Hitler decise di munire con formidabili difese il fronte occidentale, l'ideazione e l'esecuzione dell'opera fu affidata all'ingegnere Todt. Migliaia di operai si riversarono nella valle del Reno, dalla frontiera svizzera a quella olandese. Erano operai di tutte le parti della Germania, nuovi a quel genere di lavoro; i tempi erano duri e l'opera si presentava difficile. Il « dottor » Todt vinse tutte le difficoltà. Scoppiò la guerra. Mentre i soldati tedeschi combattevano in Polonia, gli operai di Todt continuarono a lavorare sotto il fuoco dei cannoni e degli aeroplani francesi. Gli operai si trasformavano in soldati, ma non portavano ancora alcuna divisa. Ed ecco, durante il crudo inverno, la preparazione segreta dell'offensiva sul fronte occidentale. L'esercito tedesco avrebbe avuto una nuova arma: quella degli operai militarizzati, che dovevano accompagnare le truppe di rottura gettando ponti di fortuna, sgombrando macerie e riparando strade. Il dottor Todt fece i quadri del suo esercito: diecimila operai, scelti tra quelli che avevano lavorato al Westwall e tra gli specialisti fatti venire da tutte le officine della Germania, con propri comandanti, una disciplina militare, e una uniforme verde oliva.

Questo corpo ha accompagnato i genieri, gli squadroni di carri armati, le truppe motorizzate nei campi di Fiandra e di Francia, permettendone la rapida avanzata. Erano gli uomini di fatica, le *femmes à tout faire* dell'esercito operante. Facevano tutto quello per cui mancava il tempo ai soldati, premuti dalla fretta di andare avanti: gettar ponti, riaprire canali, accumular macerie, puntellare muri pericolanti, risarcire strade, raccogliere rottami, dare un primo ordine al bottino abbandonato dai fuggenti. Divisi in gruppi da cinquanta a cento, dotati di una grande mobilità, si sono sparsi per tutti i territori occupati, dallo Zuidersee ai Pirenei. Hanno seppellito morti, hanno raccolto prigionieri, ne hanno presi senz'essere armati quando se ne è presentata l'occasione. Uno solo dei dieci reparti dell'Organizzazione Todt in una settimana ha riparato cinquemila chilometri di strade, e gettato per tre chilometri di ponti di legno.

Ma il ponte sul Reno lo stanno costruendo in cemento armato, a prova del tempo. « Rifarete così tutti i ponti della Francia? », domando a un ingegnere che dirige il lavoro. L'ingegnere sorride: « I Francesi li hanno distrutti e i Francesi se li ricostruiranno. Questo ce lo facciamo per noi ». Vuol dire che, per i Tedeschi, questa sponda sinistra del Reno non è più Francia.

STRASBURGO

Strasburgo è una vecchia città, cara al cuore germanico; ma è anche un importante porto fluviale, dove comincia il grosso della navigazione sul Reno. La Francia, nel dopoguerra, gli aveva dedicato le sue cure: non s'era solo preoccupata di snazionalizzare la città; aveva costruito bacini, canali, banchine, magazzini. Tutte queste cose oggi giacciono inutili, quando non sono andate distrutte. Grandi gru pendono oziose sui barconi

e sui battelli a vapore, che dal principio della guerra stanno fermi nei vasti specchi d'acqua. Questi battelli hanno nomi francesi, e sulle loro ciminiere è dipinto il tricolore della Repubblica; domani avranno nomi tedeschi, e sulle ciminiere dipingeranno la croce uncinata.

Strasburgo non ha subìto offese, risparmiata di proposito dai Tedeschi che la considerano una città tedesca. La sua vita ha ripreso calma e ordinata, ma ancora povera di movimento. Le larghe strade che portano al vecchio centro hanno nomi bilingui: Vogenstrasse, Avenue des Vosges. Ma le scritte dei negozi, meno qualche *Parfumerie,* sono tutte germaniche. La Francia aveva cercato di francesizzarla, facendovi immigrare famiglie francesi a condizioni di favore; ma Strasburgo s'era ostinata a restare tedesca, come Francoforte o Norimberga. E il centro, raccolto all'ombra severa della gran Cattedrale oggi in uniforme di guerra, non potrebbe essere più tedesco con le antiche case dai tetti spioventi e le straducce storte. Di francese c'erano, sulla piazza maggiore, le scritte del Kasino; ma sono state nascoste da strisce di carta nera. Ed è francese, in mezzo alla piazza, il monumento al generale Kleber, nato a Strasburgo nel 1753 e morto al Cairo nel 1800. L'epigrafie ricorda che l'eroe napoleonico, avanzando contro gli Inglesi a Eliopolis, gridò ai suoi: « Soldati! Non si risponde a una tale insolenza che con delle vittorie: preparatevi a combattere! ». All'insolenza degli Inglesi del 1940, la smemorata Francia ha risposto sacrificandosi per loro.

MAGINOT

Da Strasburgo, andando verso settentrione, per molte decine di chilometri si perde ogni traccia della guerra. Non si vedono opere fortificate; campi e paesi hanno un aspetto consuetudinario; si direbbe che in Alsazia non sia stato sparato un colpo di fucile. Vero è che qui la Linea Maginot, seguendo l'ansa del confine, s'allontana verso oriente; e i Tedeschi devono aver attaccato molto tardi da queste parti, a giugno inoltrato, quando la Maginot presa tra due fuochi presentava solo qualche centro di resistenza, l'esercito francese era in rotta, e le sorti della guerra già decise. L'Alsazia è caduta come una pera matura. Oggi nei suoi campi si lavora, e nei paesi sventolano rosse bandiere croceuncinate.

Il paesaggio dei Vosgi è in gran parte soffocato dalle foreste; ma di quando in quando esso s'apre su una fuga di campagne coltivate in forme geometriche, con gli aghi dei campanili di borgate nascoste nelle pieghe del terreno, e allora il colore dell'aria si stempera nella trasognata dolcezza che hanno gli sfondi nei quadri di Claudio Lorenese. Nei paesi che s'attraversano c'è poca gente, e poca se ne incontra nelle strade: per lo più profughi che ritornano alle loro case. Ma questo spopolamento delle campagne di Francia non riesce nuovo a chi le abbia attraversate altre volte negli ultimi anni. Per noi Italiani, abituati a ritrovarci a contatto di gomiti sul nostro suolo, la Francia paesana e rurale ci faceva l'effetto d'un deserto, e ci accadeva di domandarci se i Francesi fossero andati ad abitare tutti a Parigi.

Ma verso Hagenau, man mano che l'altalena delle colline si fa più serrata e s'infittiscono le foreste, qualche cosa della Maginot spunta fuori. Poca cosa, invero: lunghe siepi di ferro spinato nei campi e palizzate di

ferro tra gli alberi. Pure la carta della regione dice che da un pezzo si sta viaggiando su una terra che è tutta una gigantesca fortezza sotterranea. L'avevano ben nascosta, i Francesi, questa loro Maginot sotto la coltre dei campi e dei boschi, se l'occhio profano non riesce a scoprire la protuberanza d'una cupola, il profilo d'una ridotta, la dentatura d'uno sbarramento anticarro. A guardia della Maginot erano state messe le migliori truppe di Francia, e la storia confusa degli avvenimenti di fine giugno dice che non poche di queste truppe continuarono a battersi anche dopo l'armistizio. Chi non sapesse queste cose, nel trovare la Maginot così invisibile, e nel ricordare quanto essa è stata inutile, potrebbe essere indotto a pensare che i Tedeschi ci sono passati su senz'accorgersene. Ed era costata tanti miliardi! E chissà quanto anch'essa, con l'euforia creata da una così potente difesa, ha contribuito alla rovina della Francia! S'è armato il cemento, mentre si disarmavano i cuori. E la guerra ha fatto giustizia d'un popolo che aveva permesso alla sua classe dirigente di commettere un così tremendo errore.

I FORTI SCHOENENBURG E HOCHWALD

I forti Schoenenburg e Hochwald sono al centro della Maginot, e contano tra le sue opere più importanti. I Tedeschi li mostrano volentieri ai visitatori, perchè più degli altri battuti dalle bombe degli « Stukas » e dalle granate dei grossi calibri. Essi, anzi, affermano di aver sfondato in questo punto la Maginot, in direzione di Vitry le François e di Châlons sur Marne. Ai tecnici e agli storici militari il compito di pesare la verità di quest'affermazione, se cioè lo sfondamento sarebbe stato possibile qualora la Maginot non fosse già stata aggirata alle spalle. Ai dilettanti dell'arte bellica questi due forti, con tutte le crepe nel cemento delle strutture esterne e le voragini aperte dalle bombe nel terreno circostante, appaiono tuttora opere formidabili.

Schoenenburg e Hochwald, tra i tanti capisaldi della Maginot, sono stati prescelti dai Tedeschi per servir da museo della guerra lampo. Del primo fanno vedere la superficie, sconvolta dalla battaglia; il secondo lo si visita in profondità, come modello delle tane prodigiose che i Francesi s'erano scavate nel suolo patrio per sbarrare il passo all'invasore.

L'ingresso del forte Schoenenburg s'apre nel fianco d'una collina, come una lunga ferita chiusa da una parete di cemento, con due aperture larghe e basse. La collina è scavata in tutte le direzioni, piena di fori come una spugna. Stanze, sale, magazzini, depositi, gallerie trasversali e longitudinali che, per molti piani, salgono alle ridotte e alle cupole corazzate affioranti alla superfice. Qui lo spettacolo degli effetti della battaglia è impressionante. Il suolo — quel suolo dei luoghi dove s'è combattuto, fatto d'un fango giallastro e appiccicoso che pare abbia succhiato gli uomini — è butterato dal vaiolo del bombardamento, tormentato da profonde buche piene d'acqua che sembrano crateri di piccoli vulcani. Pareti di cemento e cupolette d'acciaio appaiono crepate come se fossero di vetro. Sparsi nel fango scheggioni di proiettili, pezzi di ruote e cannoni da campagna con le bocche infilate nella terra e in aria le culatte spaccate. Tra tanta desolazione, innocenti fiori di campo ed erbe agitate dal vento che

spira sulle alture. La campagna intorno è intatta. Cento metri più in là si levano casolari col pennacchio di fumo sui camini; dolci casolari i cui abitanti, passata la tempesta, sono tornati al lavoro.

Il forte Hochwald è stato lasciato dai Tedeschi come fu trovato al momento dell'occupazione. Tutto vi è ancora al suo posto, dai cannoni alle lavagne nelle stanze dei comandi, su cui si leggono gli ultimi calcoli del tiro. I cartelli coi nomi degli ufficiali e dei soldati pendono dalle pareti dei locali destinati ai vari reparti. Si entra nel forte per un vasto corridoio, percorso da una ferrovietta elettrica alla quale affluivano viveri e munizioni dalla vicina Hagenau. A sinistra il corpo di guardia; a destra una pianta dell'opera fortificata, fatta a triangolo, con la base volta verso la frontiera germanica. Questa base, percorsa da gellerie su sei piani, è lunga cinque chilometri; quasi tre chilometri le gallerie che uniscono la base al vertice, su cui si apre l'ingresso. Di qua e di là dalle gallerie una serie infinita di locali sotterranei: uffici, depositi, dormitori, ospedaletti, cucine, stanze per ufficiali, bar e dispense, magazzini di viveri, sale di macchine per l'energia elettrica e l'aerazione, perfino cappelle per i servizi religiosi: una meravigliosa caserma a sessanta metri di profondità, intersecata da un labirinto di corridoi, con ascensori per uomini e munizioni che portano alle ridotte e alle cupole corazzate.

Le gallerie, tutte bianche, hanno sulle porte dei locali laterali scritte luminose che ne indicano la destinazione. Sulla porte dell'ufficio del comandante della fortezza, colonnello Miconnet, c'è scritto: *Silence absolue.* Poco più in là un bar per ufficiali, con le pareti rivestite di legno e il soffitto drappeggiato in tela di sacco; cucine elettriche; sale di macchine per la filtrazione dell'aria; officine; riserve d'acqua e di olii minerali. Dopo aver fatto tre chilometri in ferrovia, un ascensore vi porta, attraverso sei piani, alle opere esterne. L'interno delle cupole è pieno di lucidi congegni — cannoni, telefoni, periscopi — come la torretta d'una nave. Fuori il forte porta i segni del bombardamento, con buche e crepe nelle pareti di cemento color pelle d'elefante. Eppure, anche così battuta, la fortezza ha un'aria ben salda. Essa si arrese il 30 giugno. Era stata l'ultima a cadere.

Visitando questa fantastica caserma sotterranea, pensavo alle trincee dell'altra guerra. I soldati vi vissero per anni, abbarbicati a una crepa del terreno, fango nel fango, esposti a tutti i colpi e a tutte le sorprese. Ma sulla trincea c'era il cielo, che ricordava ai soldati l'esistenza di Dio; e lo spirito restava teso, perchè la trincea bisognava difenderla. La Francia democratica, atea, materialista, ricca d'oro quanto povera d'uomini, ha voluto fare la guerra comoda. Ha sostituito alla trincea la fortezza sotterranea. Ed è accaduto quello che è accaduto.

« Mentalità acquisita del soldato francese che questa guerra sarebbe stata vinta senza battaglie ». E' il primo punto dell'inchiesta di Reynaud sulle cause della disfatta della Francia.

LORENA TORMENTATA

Risalendo la Maginot, soli segni del passaggio della guerra sono larghi tratti di strade fatti saltare dalle mine e riparati dall'Organizzazione Todt. Proprio la zona che era stata fatta sgombrare dai primi giorni del conflitto, perchè lì doveva avvenire l'urto dei due eserciti, è quella dove meno

s'è combattuto. Ma ecco Lembach. Abbiamo letto più di una volta questo nome nei bollettini degli alti comandi. Se ne cominciò a parlare fin dall'autunno dell'anno scorso, quando gli eserciti tedeschi e francesi erano come due lottatori che si tiravano dei colpi d'assaggio. Noi leggevamo con indifferenza: sapevamo che tra Maginot e Sigfrido non c'era nulla da fare. Ma intanto Lembach è semidistrutta, e nella sua campagna le case coloniche sono incendiate. Dove è andata bene, dove qualche edificio pare risparmiato da ogni offesa, larghe chiazze di embrici più rossi dicono che in quel punto il tetto è stato riparato. Le popolazioni scacciate stanno ritornando; ma nell'aria pesa un senso di sgomento e di miseria. Da secoli le genti lorenesi conoscono queste storie della guerra, e di padre in figlio se le tramandano. Ma ogni volta pare una cosa nuova; nuova e tremenda. A Lachenberg, su un incrocio di due strade piene di buche e di macerie c'è un monumentino ai caduti della guerra mondiale. Vi si dice che avrebbero riposato in pace. Poco più in là, a Saargemünde, c'è un gruppo di croci ancora recenti: i caduti della nuova guerra. E' una regione tormentata. A Saint Avold devono aver combattuto casa per casa. Di Thionville, alle porte del Lussemburgo, non restano che cumuli di pietre e gli scheletri di alcuni edifici; vi batteva il plenilunio, ed essi avevano il biancore spettrale delle ossa umane.

ARNALDO FRATEILI

(Continua).

IL CODICE FASCISTA DI PROCEDURA CIVILE

LE direttive del Duce, anche per la riforma fascista della procedura civile, sono state, come sempre, di chiarezza cristallina, precise e inconfondibili. Nessuna possibilità di equivoco sulle finalità politiche e sociali, che Egli intendeva raggiungere e che sono state effettivamente conseguite. Tutto il popolo italiano le conosce per averle udite in quei discorsi nei quali milioni di uditori sentono trasfondersi nei loro spiriti quello del Duce, che, a sua volta, tutti in sè li unisce.

Eppure quanti non ignoravano le difficoltà intrinseche dell'opera e gli ostacoli d'ogni genere, che si frapponevano alla sua attuazione, trepidavano in attesa della pubblicazione del nuovo Codice. È questo, infatti, un meccanismo così complesso nei suoi tanti e tanto delicati congegni, che anche gli errori di costruzione di minime rotelle possono determinare lo sconvolgimento nella funzione delle grandi ruote e la rovina di tutto l'ingranaggio. E poi, la lunga serie di progetti arenatisi in questi ultimi decenni, pur avendo alcuni fra essi pregi incontestabili, rendevano diffidente anche il così detto uomo della strada, il quale doveva finora farsi il segno della croce prima di avventurarsi in una lite, da cui ignorava se fosse per uscire vincitore o vinto, essendo tuttavia certo, nella maggiore parte dei casi, di dovere sopportare amarezze e spese, che avrebbero potuto succhiargli fino all'ultima stilla la sua consistenza patrimoniale.

Al Ministro Grandi, che ha fascisticamente affrontato e risoluto una situazione molto scabrosa, deve, pertanto, riconoscersi il grande merito di aver tenuto ferma la barra del timone non lasciando dirottare la nave dalla sicura rotta tracciata dal Duce e di avere raggiunto felicemente il porto, malgrado i marosi che spingevano lo scafo verso gli scogli.

Egli non si è fatto impressionare dagli iconoclasti, che per mera antipatia verso il passato avrebbero voluto rovesciare, come altrettanti idoli, anche gli istituti giuridici saldamente radicati nella nostra tradizione e ancora pienamente rispondenti alle insopprimibili esigenze della giustizia; ha pur resistito, senza bisogno di cera negli orecchi, alle sirene che, col dolce canto delle novità, avrebbero potuto trascinarlo a far salti nel buio; e non si è, infine, commosso per le melanconiche e quietiste invocazioni dei misoneisti, che in ogni riforma di leggi vedono un pericolo per tutto il genere umano.

Egli è rimasto nel giusto mezzo; ha mantenuto nel nuovo Codice quanto vi era di vitale nel vecchio; ha inesorabilmente tagliato i rami secchi; ha aggiunto quanto era necessario e tutto ha coordinato e polarizzato sulle direttive su indicate, che rappresentano la luminosa via della giustizia e della potenza dello Stato.

Il Ministro stesso ha incisivamente fissato questa verità quando in Campidoglio, depositando solennemente il Codice nell'annuale della Marcia su Roma, ha dichiarato innanzi al Duce: « La riforma del pro-

cesso civile è stata attuata, secondo le Vostre direttive, sulle linee della nostra tradizione romana e dei principii della Rivoluzione fascista e corporativa, per cui la giustizia è il fondamento dello Stato, e il senso dello Stato è il fondamento della giustizia ».

È vano, dunque, lo sforzo, che già qualcuno accenna a compiere, per volere ad ogni costo incasellare il sistema della nuova procedura in uno degli archetipi, al cui sostegno i rispettivi fautori aguzzano l'ingegno versando profluvi di parole e rivoli di inchiostro. Anche questo nuovo Codice forma sistema a sè; è semplicemente italiano e fascista; è scientifico e pratico al tempo stesso e raggiungerà lo scopo, voluto dal Duce, di avvicinare la giustizia al popolo, che ha sacrosanto diritto di averla.

Al benevolo lettore, che voglia accertarsi dell'esattezza di questa affermazione, ci si contenta di dare un buon consiglio: legga il Codice. Può tale lettura non sempre recar diletto ma è indubbiamente di utilità per tutti. Nella prima pagina, nel primo articolo egli troverà subito una dichiarazione, la quale sta come una specie di testata su sei colonne di un quotidiano, che in poche parole concentra l'importanza grandissima da attribuire al contenuto della pagina. Si tratta del principio dell'unità della giurisdizione, che il Duce proclamò indispensabile per uno Stato totalitario fin dall'inizio del Regime fascista, che Egli riaffermò subito dopo con la soppressione delle Corti regionali di Cassazione e la creazione della Corte di Cassazione del Regno, e che ora ha voluto far entrare trionfalmente nel Codice, quale solenne monito che sono definitivamente trapassati i periodi di crisi dello Stato, in cui pullulano le giurisdizioni speciali. Oggi lo Stato ha raggiunto tale potenza, tale sicurezza nella sua legislazione e nei suoi magistrati, che bastano gli organi giudiziari ordinari per compiere l'amministrazione della giustizia, anche quando si tratta di controversie in materia corporativa.

* * *

La disciplina giuridica dei rapporti di lavoro segnò, con la legge del 3 aprile 1926 e col Regio decreto del 26 febbraio 1928, una delle grandi tappe del Fascismo sulla via delle realizzazioni nel campo del diritto e della vita delle organizzazioni sindacali. Un Codice di procedura civile che vede la luce nell'anno XIX dell'era fascista sarebbe stato monco se non avesse riassorbito dalla legislazione speciale e messo in chiara luce il processo del lavoro, con le integrazioni rese necessarie dall'esperienza derivante dall'attuazione del processo medesimo per un periodo sufficientemente lungo e con i coordinamenti richiesti dalle altre parti del Codice, soddisfacendo esigenze al tempo stesso tecniche e politiche. Avverte, infatti, il Ministro Grandi che « l'inserzione definitiva di questa legge speciale nel Codice processuale non rappresenta il semplice risultato di una opera di coordinamento legislativo, ma risponde a una più profonda ragione di ordine politico: l'affermazione sempre più progressiva e organica dell'ordinamento corporativo del nostro sistema giuridico ».

È, perciò, opportuno chiarire che se la legge processuale del lavoro è stata assorbita nel Codice, questo è, a sua volta, così decisamente impostato, anche per il procedimento delle controversie ordinarie, su quella

legge da potersi ben dire che il diritto corporativo, creazione esso pure del Fascismo, abbia avuto una funzione preminente nella formazione della nuova procedura.

Uno dei sintomi molto eloquenti di ciò si ha nella possibilità del ricorso in Cassazione contro la violazione o la falsa applicazione delle disposizioni dei contratti collettivi e delle norme equiparate. Si risolve così, con la vittoria del corporativismo, il dibattito che minacciava di non finir mai, fra coloro che attribuivano ai contratti collettivi natura meramente contrattuale e coloro che li considerevano vere e proprie norme giuridiche. Le conseguenze pratiche di questa solenne consacrazione delle norme corporative tra le fonti del diritto non saranno nè poche nè lievi nell'ordinamento giuridico fascista, che nei nuovi Codici va prendendo il suo assetto definitivo.

La collaborazione inoltre fra gli organi giudiziari e quelli sindacali è notevolmente accentuata, tanto che se le Associazioni sindacali possono intervenire in qualunque stadio e grado di giudizio, persino quando la controversia è portata davanti alla Corte di Cassazione, il magistrato, da sua parte, quando ne senta la necessità, ha facoltà di rivolgersi d'ufficio, per avere informazioni, alle Associazioni, che possono fornirgli elementi preziosi per la decisione della controversia.

* * *

Il giudizio non è più una giostra in campo chiuso, in cui il giudice non può neppure volgere lo sguardo al di là dello steccato, donde nessun aiuto può giungere ai contendenti, che devono fare assegnamento esclusivamente sulle proprie forze anche quando uno di essi, avendo torto, siasi ben fornito di corazza e l'altro combatta a dorso nudo. D'ora in avanti l'organo dello Stato non resterà più con le braccia al sen conserte di fronte ai due contendenti fino a che il più forte o più insidioso metta l'altro a terra; il giudice diventerà attivo moderatore della contesa e avrà il dovere di muoversi egli pure per ricercare la verità, con spirito di comprensione e di equità e con l'energia che gli deriverà non soltanto dall'alta sua funzione ma anche dai poteri, che il nuovo Codice gli affida, dei quali egli dovrà, perciò, fare uso con molta saggezza.

Sta qui una delle novità più salienti del nuovo processo: l'istituzione del giudice istruttore civile, che ha attribuzioni molto più larghe di quel che la sua qualifica farebbe supporre. Questa istituzione rappresenta l'anello di congiunzione fra vari sistemi processuali sui quali, particolarmente in questi ultimi tempi, come abbiamo accennato, si è tanto discusso.

La nuova scuola italiana di diritto processuale — che ha avuto per capo Giuseppe Chiovenda e che ha oggi per suoi massimi esponenti Francesco Carnelutti, Enrico Redenti e Piero Calamandrei, circondati da un notevole numero di più giovani ma valentissimi giuristi — ha scosso nelle loro basi le vecchie costruzioni processualistiche e ha dimostrato che dando rapidità e scioltezza al processo possono non soltanto ottenersi gli stessi risultati utili, ai fini della giustizia, che sulla carta erano offerti dalle infinite meticolosità degli antichi sistemi, ma conseguirsene di migliori e più prontamente realizzabili.

I concetti della oralità, della immediatezza, della concentrazione del processo sono stati, gradatamente ma profondamente, fatti penetrare nella coscienza di quanti, come ammalati o come medici, devono frequentare quelle grandi cliniche della patologia giuridica, che sono i tribunali, e un deciso orientamento mentale si è ormai determinato al riguardo. Le proposte di riforme tuttavia sono andate a picco per mancanza di energia propulsiva sufficiente a vincere la resistenza passiva opposta dalle inveterate abitudini — talvolta non lodevoli — degli abitanti nella casa di Temi, e anche perchè non si riusciva ad armonizzare le esigenze della rapidità con quelle della sicurezza della giustizia.

* * *

Il nuovo Codice ha trovato il suo *ubi consistere* nel giudice istruttore. Si ha ora nella procedura civile quel tanto di giudice unico, se così ci si consente di esprimerci, che assicura il rapido svolgersi del procedimento e si ha pure quel tanto di collegio che garantisce sulla compiutezza dell'esame della situazione della controversia e sulla ponderata valutazione di ogni elemento di giudizio al momento in cui deve pronunciarsi una illuminata decisione.

Delle tre fasi del processo di cognizione: preparatoria, nella quale viene determinata la materia della contesa; istruttoria, nella quale si raccolgono tutti gli elementi probatori; e decisoria, nella quale si concreta e si pronunzia la sentenza, le prime due sono affidate alla direzione del solo giudice istruttore.

Proprio a questo punto il procedimento ordinario comincia ad essere disciplinato sul tipo di quello odierno corporativo. La prima attribuzione, infatti, che è assegnata al giudice è quella di tentare la conciliazione delle parti. « La finalità della giustizia è la pace sociale », dice ancora il Guardasigilli, « e non vi è giudizio emesso secondo il rigoroso diritto che raggiunga meglio di una conciliazione fra contendenti questa preminente finalità ». Quanto maggiore sarà il prestigio che il giudice saprà acquistarsi tanto più grande sarà la autorità della sua esortazione alla pace, sopra tutto se egli, con pronta intuizione della causa, si metterà in grado di far giungere i contendenti a una soluzione giusta ed equa. Ma se a questa non vogliono arrivare, le parti sono costrette dalla legge a mettere subito tutte le carte in tavola.

Nel drammatico giuoco del processo, invece, oggi una delle abilità dei difensori è quella di tenere coperte le carte buone fino al momento ritenuto più conveniente per gettarle sul tappeto giudiziario. E questo momento può, con l'attuale sistema, farsi attendere per anni fino a che l'avversario arriva all'estremo delle forze. Può anche avvenire che stremati di forze giungano al momento cruciale entrambi i contendenti e allora si sente dire che il vittorioso ha guadagnato la causa e perduto la lite. Si ha una stretta al cuore quando si vedono quasi perpetuarsi per anni e anni battaglie giudiziarie che, in origine di minima importanza, sono andate acquistando violenza e consistenza col trascorrere del tempo, perchè, scomparsa la prima materia della controversia, si continua a litigare per le spese e neppure queste talvolta si ricuperano, perchè ogni ri-

sorsa del vinto al momento della decisione finale è già consumata nell'ardente fornace.

Il nuovo Codice dà la possibilità di far cessare questo deplorevole stato di cose; e cesserà certamente se magistrati e avvocati adempiranno le rispettive funzioni con spirito di reciproca comprensione e collaboreranno sinceramente al raggiungimento della identica finalità, che il legislatore fissa per gli uni e per gli altri: la giustizia.

* * *

Vi è un prezioso articolo che dice: « Le parti e i loro difensori hanno il dovere di comportarsi in giudizio con probità e con lealtà ». Questa norma nobilmente monitoria, che non andrà a genio a quelli fra i dottrinari per i quali il legislatore non deve mai fare il moralista nei suoi precetti, avrà invece, dobbiamo sperarlo, una notevole efficacia nello svolgimento del processo. Occorre tenere presente che non si intende parlare della autentica malafede giudiziale. Per il litigante temerario, per l'impudente frodatore della legge il Codice appresta adeguate sanzioni. L'articolo su ricordato si riferisce alle gherminelle, ai trabocchetti processuali che talvolta vengono abilmente predisposti per l'avversario incauto; al mal profitto che può trarsi da un suo momento di distrazione o di amnesia, a tutta quella serie, insomma, di piccole astuzie e di mezzucci, che possono anche trovare appiglio nelle pieghe di qualche disposizione formalistica, eppure necessaria, della legge, ma che i professionisti, i quali rispettano innanzi tutto se stessi, sdegnano di usare.

Il Codice fascista, dunque, ha voluto farla finita col malcostume giudiziario, ma non ha inteso legar le mani e imbavagliare i difensori delle parti, a cui resta campo larghissimo per l'intelligente e leale esercizio delle proprie alte funzioni. Anche in questo settore si avrà un coordinamento fra l'opera del magistrato e quella delle Associazioni sindacali, perchè alle autorità, che esercitano il potere disciplinare sui difensori, dovrà rivolgersi il giudice per dar loro notizia delle violazioni, che egli accerti essere avvenute, al dovere di lealtà e di probità.

Quanto sia delicata la missione del giudice, anche sotto questo profilo, e quanto richieda di sagacia e di tatto è facile intuire. Non vi è da dubitare che il problema degli uomini, particolarmente per la prima attuazione del Codice, sia ben presente alla mente del Ministro Grandi e che egli saprà risolverlo con quella acutezza e quella praticità di criterio di cui ha già dato ben chiara prova.

Appena il giudice istruttore è stato designato dal presidente del tribunale per una determinata causa, e cioè appena il cancelliere ha riunito in fascicolo gli atti che le parti gli devono presentare entro un certo termine, il giudice inizia la sua attività proprio dal punto in cui oggi si arriva alla conclusione della causa.

Col sistema ancora vigente il giudice prende integrale conoscenza della causa soltanto quando questa è, come si dice in gergo giudiziario, « spedita a sentenza ». Il nuovo Codice ha capovolto il sistema. Il giudice deve compiere subito lo studio della causa sui documenti che, come abbiamo visto, le parti hanno il dovere di presentargli con la maggiore possibile

completezza. Soltanto così egli può mettersi in grado di tentare efficacemente la conciliazione oppure, quando si deve necessariamente andare innanzi, di sfrondare la causa delle questioni manifestamente non essenziali per la decisione, in guisa che il collegio, al quale il giudice rimette gli atti quando è esaurita la fase preparatoria, non è costretto a scervellarsi sulle piccole questioni accessorie col pericolo di non dare il necessario peso a qualcuna delle principali, ma può utilmente limitare — e quindi meglio approfondire — il suo esame e la sua valutazione ai punti fondamentali della controversia, sui quali può, là per là, ottenere le occorrenti dilucidazioni dallo stesso giudice istruttore. Perchè uno dei vantaggi della nuova procedura, che realizza in pieno la concentrazione, è la immutabilità del giudice, al quale la causa è stata in principio affidata. Quando, poi, compiuta la prima delibazione, il giudice riconosce che la causa non è matura per la decisione, provvede a raccogliere egli stesso tutte le prove, che gli vengono proposte dalle parti o che ritiene di dovere disporre di ufficio; e risolve senz'altro tutte le questioni attinenti allo svolgimento della propria attività, riservando quelle pregiudiziali e di merito al collegio, che le prenderà in esame tutte in una volta soltanto quando la causa gli sarà rimessa per la decisione.

È agevole comprendere quanto tempo si risparmierà, anche perchè innanzi al giudice istruttore il dibattito si svolgerà sempre oralmente e sarà perciò molto più rapido.

Le « comparse conclusionali » scritte, con le quali i difensori delle parti espongono i motivi a sostegno delle rispettive tesi, sono ammesse soltanto innanzi al collegio.

* * *

La limitazione dello spazio e la natura di questo scritto non consentono illustrazioni di particolari norme, le quali avrebbero potuto meglio lumeggiare quanto guadagni in prontezza e in sicurezza l'istruzione delle cause col sistema del nuovo Codice in confronto a quelli del vecchio Codice e dei Codici stranieri e come possa essere più tranquillante la decisione del collegio.

Altre riforme di sostanziale importanza sono contenute nel titolo delle impugnazioni. Anche in questo settore il diritto corporativo ha servito di guida nella riforma. Come nell'attuale processo del lavoro, così d'ora in avanti in tutti i processi, contro le sentenze parziali non si può proporre gravame se non unitamente a quello concernente la sentenza definitiva, in guisa che il riesame delle questioni sarà unitario e cesserà un altro dei mezzi con i quali le persone litigiose potevano defatigare gli avversari, costringendoli a continue interruzioni per la risoluzione di questioni incidentali per le quali si può oggi più volte arrivare fino alla Corte di Cassazione senza avere avuto una sentenza definitiva.

Se, poi, le due parti davanti al primo giudice si accordano per riconoscere che potrebbe essere utile, ottenere il responso della Corte di Cassazione, su un determinato punto di diritto, che avrebbero sempre finito per sottoporle dopo essere passati per la sede di appello, il nuovo Codice dà ad esse la facoltà di ricorrervi senz'altro saltando il grado intermedio. E sarà anche questo un mezzo di affrettare la conclusione di una lite, di

cui, dopo la decisione della Corte Suprema, può eventualente vedersi la inutilità di prosecuzione. Quando, poi, trattasi di questione di regolamento di giurisdizione, ciascuna parte, anche senza l'assenso dell'altra, può chiedere che le sezioni unite della Corte di Cassazione risolvano la questione stessa.

Il Codice va anche più in là, in questa via. Consente alle parti quando esse ne facciano concorde richiesta e si tratti di diritti disponibili, di ottenere che il magistrato, sia in primo grado che in appello, decida la causa non seguendo le norme del diritto ma ispirandosi soltanto all'equità. Quanto senso di umanità in questa figura di giudice, al quale i contendenti stessi domandano di chiudere Codici e libri di diritto per assidersi arbitro fra di essi lasciandosi guidare non soltanto dalla sua mente di giurista ma anche, e più, dal suo cuore di uomo giusto!

Siffatte disposizioni valgono ad innalzare il prestigio dei magistrati, dei quali stimolano, in pari tempo, il senso di responsabilità, ma valgono pure ad elevare il tono morale del Codice che le contiene.

* * *

Le norme che disciplinano il procedimento davanti al tribunale servono anche, fin dove siano applicabili, a regolare il procedimento davanti ai magistrati minori, il pretore e il conciliatore. Questi, anzi, che per la minore entità delle controversie e per la natura stessa delle loro attribuzioni sono e si sentono più vicini alle parti, possono perfino indicare loro in ogni momento le lacune che ravvisano nell'istruzione e le irregolarità degli atti e dei documenti che possono essere riparate.

Alla Corte di Cassazione, infine, è mantenuto il compito di suprema regolatrice del diritto, provvedendosi con opportune disposizioni a snellirne il funzionamento in conformità delle esigenze, che si sono rivelate nella pratica e alcune delle quali erano di fatto già soddisfatte mediante una larga interpretazione delle norme vigenti.

Non è il caso di addentrarsi nell'indagine delle riforme del procedimento di esecuzione e dei procedimenti speciali che presentano numerosi miglioramenti di carattere tecnico e che, del resto, sono tutte ispirate dallo stesso concetto informatore del procedimento di cognizione: avvicinamento del giudice alle parti; eliminazione degli intralci, che oggi fanno morire di inedia o di bile il creditore prima che riesca ad ottenere l'effettivo soddisfacimento dal proprio debitore se ha la sfortuna di imbattersi in una persona volutamente inadempiente, cavillosa e senza scrupoli; aumento di poteri nel giudice e, con l'aumento di forza e di prestigio del magistrato, avvaloramento implicito dello Stato.

È stata stabilita una *vacatio legis* molto lunga e il nuovo Codice entrerà in vigore nell'annuale di Roma, 21 aprile 1942, XX dell'Era fascista. Vi è tempo sufficiente perchè i magistrati, gli avvocati e tutti i cittadini possano studiare e meditare su questa riforma fascista della procedura civile, comprenderne tutto l'alto significato politico e trovarsi pronti ad applicarla, come il Duce comanda, per il trionfo della giustizia.

ANTONIO AZARA

IL "MULINO DEL PO" E LA CARRIERA LETTERARIA DI RICCARDO BACCHELLI

LA critica ha passo postero. Presso il lettore che già vide crescere su queste pagine, dopo *Mal d'Africa* e *Il rabdomante*, la magnanima trilogia del *Mulino del Po* (1), non occorreranno perciò troppe discolpe, nell'invitarlo al ripensamento d'una così generosa mole. Essa sta nella memoria, dopo tutto: lì un libro è da arricchire, lì da fargli una storia. E al più parrà indiscrezione sottrarlo all'inerzia di « cosa » che sembra persuadere il flusso coerente della fantasia del suo autore, la sua stessa riuscita; ma nessuna posizione è esente da equivalenze logiche, neppure questa inattiva, che rischierebbe di far giustificare l'ammirazione su fondamenti esterni quali la massa coraggiosa del lavoro, la « verità » imitativa delle vicende; e in conseguenza d'opporle polemicamente a un costume letterario che renderebbe più e più improbabili simili condizioni. Il « mondo » poetico, in realtà, è una personalità poetica, i suoi problemi neppure formulabili fuori del rapporto con una cultura; così il discorso su Bacchelli potrà prendere le mosse di lontano, sfondare poi largamente su qualche carattere dell'epoca.

In primo luogo, l'interesse ai fatti come esterni (non certo alla loro natura, categorica diremmo, di fatti) va subito contraddetta dal procedimento « rettorico » della moltiplicazione degli attributi (« Le stava innanzi strinato, bruciacchiato, scalzo e lacero e mezzo pelato, fradicio e lordo di mota e di fuliggine impastate coll'acqua: vasto e aitante, e rideva tranquillo »), dalla perenne interpretazione metaforica (« sfoggiò una trillante risata, a cui l'intiero circolo rispose. Silente, e nero come notte, rimase unico il boaro Luca »): uno che chiama « fiume Po » il Po (« quel vento d'ostro che combatte il fiume Po ») è un letterato tipico, che riecheggia infatti un verso dell'epicedio ariostesco per Leonora; e il problema si chiarisce come un fondamentale problema d'espressione. Quanto al sospetto che un'opera di duemila pagine non possa risultare meglio che un'« opera d'intrattenimento » (fosse pure per lettori professionalmente intelligenti), non staremo neppure a sommuovere (sarebbe anacronismo) la scolastica questione della struttura in poesia, una volta che l'economia d'un'ingente armatura può riuscire, o intellettualisticamente non riuscire, quanto l'isolamento incontaminato e programmatico del frammento, ad agevolare il risorgere dell'ispirazione. E a una vena ariostesca giova ogni opulenza anche di cornice a promuovere opulenza (« gràndina in pieno sole », scrisse Baldini). La poesia « breve », che richiede ormai per onestà romantica un secolo fitto, da Poe a questa parte, è d'una brevità simbolica, se migliaia di pagine ha qualcuno dei testiviatico della nostra generazione: la brevità della relativa immobilità del

(1) RICCARDO BACCHELLI, *Il mulino del Po*, romanzo storico: I, *Dio ti salvi* (1812-1848); II, *La miseria viene in barca* (1849-1872); III, *Mondo vecchio, sempre nuovo* (1873-1918); Milano, Garzanti, 1938-1940. Pubblicati nella « Nuova Antologia » rispettivamente dal 1° gennaio al 16 maggio 1938, dal 1° gennaio al 1° giugno 1939 e dal 1° gennaio al 1° agosto 1940.

centro (lirica e romanzo tradizionale possono accusarsi a vicenda d'immobilità); la non-immistione di cose estranee nella durata; carattere, questo, comune ai tipici romanzi dal didentro, anche se gettati sull'azzardo disperato e kierkegaardiano degli eventi, di gusto moderno, da *Zeno* agli *Indifferenti*, per restare da noi. Per questo verso, è indubbio che il *Mulino*, e in genere un narrato che « progredisca », un narrato dal difuori, sfugga agli schemi contemporanei in prima istanza. Ma anche un'opposizione va chiarita storicamente, infine. E che cos'è « romanzo », poi? (a più d'un critico, e anzitutto allo stesso Baldini per il *Diavolo*, l'intervento imperterrito del narratore parve compromettere l'oggettività del « romanziere », e far di lui, sarebbe da concludere, un temperamento di saggista più che di lirico).

Un parallelo inquietante fornisce la poesia di Bacchelli; che, iniziatasi (*Poemi lirici*) con un singolare verso lungo in quattro tempi forti, mosso originalmente dall'esperienza di Whitman, e un poco anche di Péguy e Claudel (*Foglie d'erba* sembrano ancora poesia a Bacchelli, e circa Claudel un certo episodio sull'inizio di *Oggi domani e mai* fa supporre forti riserve: non importa), si esercita ora (*Amore di poesia*) sui metri (non sulle strofi) tradizionali. E siamo d'accordo. Sarà, con qualche eccezione (la farfalla animosa per mare, l'ansia d'amore nelle ragazze in attesa come nelle piante), piuttosto un esperimento: ma qui appunto è la funzione della dichiarazione tecnica di Bacchelli, quando sancisce un ritorno agli elementi, non alla tessitura, d'una tradizione illustre, a una fase primitiva, predantesca di verso, in cui tradurre una prosa preesistente. Qualcosa di simile può indursi valga per ogni categoria, « romanzo » come « poesia »: ciò provvede perentoriamente a sgominare ogni dogmatismo e trascendenza letteraria, e solo questo va segnato. Del rimanente, i tradizionalisti furono tutti degl'ideologi, pochissimo proclivi al dêmos.

Il punto fondamentale del distacco di Bacchelli dalle mode sta nel fatto ch'egli da una crisi cominciò, la rifugiò tutta precocemente in partenza (i *Poemi* sono un libro dei suoi ventitrè anni). Scritti come *Riepilogo e Memorie* sono meditazioni vitali dell'ultima astrattezza, esercitate metafisicamente su una persona che oltrepassa l'Io individuo, e se il loro autore si fosse press'a poco fermato lì, egli sarebbe uno dei santi padri del momento contemporaneo, come i *Poemi* avrebbero un posto, che del resto loro spetta, molto vicino ai *Prologhi* di Cardarelli. Al loro proposito Giovanni Boine ebbe una delle sue impazienze di malato e invocò (dopo un accorto alibi, lui anticrociano, contro i classificatori dello spirito) le distinzioni, l'immediatezza, la morale kantiana: « Questi aggrovigli di psicologismi, queste analisi capillari e questi aforistici tentamenti di filosofie, a me non mi servono. Non mi rallegrano, non mi chiariscono. Saranno certamente Riccardo Bacchelli in persona, ma i labirinti miei se mai sono diversi. Non mi perderò in quelli altrui! ». I labirinti di Boine erano mistico-sensuali, non ragionativi, ma le sue ricerche, in quell'ordine di autobiografia ideale, non erano meno labirintiche: non conta, conta che quegli abissi gli apparissero addirittura fatto personale. « Avevo vissuto in natura », dichiarava Bacchelli nei *Poemi*, ma la natura s'incapsulava nella riflessione, proprio contro questa urtava quanto più era fa-

stosa, era ragionata sul momento stesso della voluttà: « Chiudo gli occhi — per lasciare che corrano e ricorrano le sensazioni — fino agli ultimi rifrangimenti, tanti e così distanti — da contentarsene senz'esprimerle almeno per stasera », « Stasera non c'è ragione reperibile — che le cose durino piuttosto che smettere, — e i campi, colla casa, gli alberi e le stelle — entrino in una nebbia, qualcosa come — la via Lattea... Ma poi con uno strappo dovetti accorgermi che quella nebbia — e questo tramonto io ne portavo responsabilità ». Temperamento quanto spalancato ai sensi almeno altrettanto recisamente insoddisfatto della sensualità pura, assetato vitalmente di razionalità, ambiva a rendersi conto di questo assurdo ch'è la voluttà di natura, percorsa beninteso fino in fondo, metterla al suo posto. Così la sensazione non entrava sulla sua pagina che come problema; un ritmo medio, e fino a un certo punto affabile, una modalità aritmetica di musica, agevolava il ritorno dalla riflessione su una natura « anteriore »: ridotta magari alla sua sola abbondanza, alla crescente somma di paesaggi e sensazioni che veniva surrogando l'immediatezza. Portata all'unità la disparità dei fenomeni e la disordinata mutabilità della natura, riusciva la ricchezza medesima, dei luoghi per esempio, a inibire la pluralità dei temi (era difficile che Bacchelli « staccasse » una poesia); mentre una meditazione analoga portava Cardarelli a separare imperviamente le occasioni tematiche. (Si citano qui altri che saranno della *Ronda,* perchè la *Ronda,* altro che recitare una sua piccola parte grammaticale!, fu una convergenza di libere elezioni attorno a meditazioni in solitudine sull'uomo; una solidarietà storica, non personale. E in fatto di grammatica e purismo stilistico vale per tutti la parola d'uno di loro, appunto l'autore dei *Prologhi*: « Arrivare alla grammatica per forza d'ispirazione, questa mi sembra una maniera di scrivere »). Ma appunto: al di là Bacchelli poteva ancora vivere? o in altre parole ai *Poemi* poteva seguire del nuovo? Intervenuta sulla natura la parola come distinzione, non restava che il momento degli addii: « E dunque adesso e con questo, addio », « tutto ciò — prende senso d'addio »; « io non mi presto più alla discussione ». La felicità veniva opposta all'esperienza come vita menomata: « L'impossibile felicità, — dinamica dei nostri cuori, potrebbe forse valer l'ora — che riconoscemmo l'inevitabile? Ora grave, decisiva, — convinta. Anche se fosse, noi faremo che non sia ». La « nostalgia di me » è per annunciargli forse un ritorno *a me* di quest'ordine: « Bionda, — di scura carnagione, collo d'ambra, non ebbi più — a annoiarmi colle fisime. Esperienza ripetutissima. — Questo io lo chiamo tornare a se stesso »? Gli asceti sanno che non conta il mezzo, conta l'efficacia nei riguardi della salute (per questo: « Ho in sospetto — chi è incapace d'epicureismo »). Diciamo che l'abbozzo di soluzione dei *Poemi* si formula già così: « In te mi sono accorto che ho accettata la vita — dov'altri le si congeda agli estremi della sua esperienza », proprio attraverso l'infermissimo abbandono, il momento psicologicamente più basso, che è quello ingratamente solipsistico che dispiacque a un Boine (« Io tocco questo mio corpo uggioso, percorso — da maree di sensazioni che salgono e discendono... — Ma dunque che è questo? È Dio questo? — Allora non val la pena neppur più di morire »); mentre alle continue sollecitazioni dall'esterno (« Basta che una cosa passi per amarla ») s'accompagna l'impossi-

bilità per l'uomo riflessivo di coincidere con la vita (« A questa sua nativa adesività [della donna] — è impossibile l'esperienza che è un sistema d'adesione — ma di riflessione », sicchè: « le nostre due organizzazioni — è scritto che devon stare in reciproca solitudine »). Ecco pronunciata la parola-chiave, solitudine: solitudine (anche se: « Le solitudini e l'ultimo, — in buona fede son poi sempre penultimi ») e vita accettata agli estremi dell'esperienza sono i termini della crisi iniziale di Bacchelli, maturità esercitata sull'adolescenza. Egli ha subito bruciato il tempo della giovinezza e dei desiderî, quel tempo che non si decide a morire in noi letterati contemporanei (ma il problema è identico). Ha rotto l'indugio attraverso la totalità dell'esperienza, a esaurimento. E dopo tutto questa sua decisione di saltare il fosso e puntare sulla salute del mondo esterno (« tornare a se stesso ») è sperimentale e non dogmatica.

Non ci costa molto ammettere che nella prima prova grossa di salute ch'egli intese dare, *Lo sa il tonno,* il Bacchelli savio precipitò e cristallizzò troppo presto, con sfoggio di saviezza. Attraverso il tirocinio galante e sociale del giovane tonno, si dichiara nell'eroe una di quelle ingenuità meramente empiriche che si perdono, non di quelle genuine e poetiche che si mantengono. Lo stile, che fa del resto le sue prove più sontuose, e legittimamente ammirate, nella zona più gratuita sospesa a mezza strada fra realtà e metafora, non s'allontana dalla pagina, quanto più vi abbonda e trionfa (si diverte insomma); un'autentica umanità d'indagine richiederà da Bacchelli un'impostazione linguistica, quale già si vide nei *Poemi,* più bassa e distrutta, dunque più insinuante. Sono gli eccessi della salute d'un sapientissimo, che non può esser robusta quanto quella dell'ignorante. Bacchelli tentò decisamente di praticarla col romanzo, come atto di fiducia nel mondo reale, in cui credeva fin dai *Poemi,* ma per giudicarlo subito; e diversamente dal romanzo canonico, dove i fatti liberano a poco a poco le cose, il romanzo gli servì per girar meglio intorno alle cose già esistenti e definite. E' moderno in questo prevalere poetico della ricerca sul risultato. E' moderno nella sperimentalità del suo far romanzo (il che non vuol dire che, prima ancora del *Mulino, Il diavolo al Pontelungo, Oggi domani e mai,* in altro senso *Il rabdomante,* non siano, con zone e frammenti di più altri, risultati da soddisfare alte ambizioni). L'impianto e la stessa definizione concreta del romanzo vengono rinnovati (altra cosa dall'assoluta iniziativa di schema) con un ardore da richiamare soltanto quello, tanto più angoscioso e sacerdotale, d'un Flaubert. Col *Diavolo* Bacchelli si ritagliò in netti limiti e si gustò un momento di storia; con *La città degli amanti, Una passione coniugale,* più tardi *Iride,* si trasportò nel presente, cioè in una diretta attualità umana, e nel prevalente interesse di costruzione su cui torneremo, saggiando sempre diverse formule architettoniche: ma nell'ultimo le sue intenzioni furono liriche, nel primo si trovò fra l'altro ad applicare inventivamente un'erudizione da *Bouvard et Pécuchet,* da romanzo artificiale, alla vena settecentesca, swiftiana e volterriana, che isolò del tutto, su materia provinciale e un tantino macchiaiola, nel *Rabdomante*; staccò il presente come un periodo storico (il dopoguerra) da analisi morali ed economiche nel molto impegnativo *Oggi domani e mai*; poi (*Mal d'Africa*) non esitò innanzi al rifacimento successivo delle memorie d'un esploratore (formula, poichè lo scrittore era reduce da esperimenti

strutturali, d'una linearità-limite), che, col solo accumularsi delle prove nella stessa dimensione orizzontale, durava a ribadire la verifica sempre dell'unica verità, la legittimità dello stato detto primitivo di fronte alle sopraffazioni didattiche della civiltà illuministica. Summa dell'artista, e dunque anche dei saggi che precedono, è logico che il *Mulino* desuma con ogni precisione la sua prima apparenza dai caratteri della prima prova romanzesca, il *Diavolo*. Se si potesse attribuire a un simile termine il valore problematico, e dunque gravissimo, che il Cinquecento assegnò all'*essai*, faremmo di Bacchelli un « dilettante » del romanzo. L'essenziale solitudine umana di Bacchelli si applicò anche come solitudine di carriera: un poco la malintesa solitudine di Fabio Anceschi nell'*Oggi*, se fosse lecito ricavare indizî autobiografici, e s'intendano allusivi, da uno scrittore che ripugna talmente all'autobiografismo. Basti indicare, ancora, un corollario linguistico della sua autonomia: è conforme alla grande tradizione ottocentesca, dai vocaboli malorussi cui dette cittadinanza *Taràs Buljba* ai sicilianismi dei *Malavoglia*, che il *Mulino* ascriva alla lingua letteraria italiana un'intera provincia, dalla piarda e dal froldo al sandoncello e all'ulà, e le macine che ruzano e i martuffi e i baragozzi e la schernia e il far ghirigagna, ma non di lì muove l'intima sintassi, com'è in Verga; la latitudine e l'indipendenza linguistica di Bacchelli hanno comunque presupposti aulici (soli a garantire la sicurezza con cui sistematicamente aggrega all'italiano le « arditezze grammaticali » segnalate dal Gargiulo fin nei *Poemi*, oggi i suoi *andiede* e *sottostiede*, i suoi *opulente* e *trucolente*), ma ritrovarli nella terra di Pietro Giordani e delle conversazioni bilingui, nutrita della vicinanza di Recanati e della recente presenza carducciana (e s'intenda del Carducci più giobertiano e tommaseano, per scotto di ghibellinismo), è discorrere d'un'Emilia fortemente simbolica.

Antiautobiografismo, come avversione all'introspezione, è un lusso che può consentirsi Bacchelli, liquidate le sue posizioni di partenza. L'introspezione (e la solitudine coniugale) sentita come origine della libidine negli sposi della *Passione* fa di questo libro addirittura un manifesto antiautobiografico, il romanzo-antiromanzo (non sapremmo se per più allegra vendetta, press'a poco negli ambienti fogazzariani): il medico e il prete sono d'accordo a condannare quell'idiosincrasia (già il buonsenso incarnato di prete non manca mai a un libro del laicissimo Bacchelli, evidentemente per la conoscenza dell'uomo che i confessori attingono dalle categorie oggettive della teologia morale). E si vedano l'attrazione e l'avversione per la psicanalisi (suffragate, come al solito in questo scrittore coltissimo e visceralmente amante della cultura, dalle più larghe letture documentarie) in *Oggi domani e mai*: nel suo nucleo principale, processo d'una gelosia che l'esoso avvocato di parte civile, a buon conto, qualifica di letteratura. Dal porto della sua raggiunta salute Bacchelli s'intende che non facesse se non esplorare follie; e se da principio, con l'enciclopedia erotica della *Città degli amanti*, credette di potere esaurire e archiviare, sommate in un catalogo, tutte le possibilità di follia carnale, dovette ravvedersi, per non peccare anche lui d'astrattezza, e indagare in particolare precisamente i casi squisiti della *Passione* e di *Oggi*. Peccati per Bacchelli intellettuali, come s'è accennato. Che stiamo tracciando qui se non il diagramma storico d'un uomo intelligente inquieto circa la patologia dell'intelligenza,

mirante a correggere con uno studio oggettivo (e qui è la necessità del suo incontro con la storia, e con lo storicismo) il suo proprio eccesso d'intelligenza? Naturale dunque che la prima analisi di Bacchelli, il *Diavolo,* verta su una follia intellettuale pura, l'errore degli astrattisti Bakunin e Cafiero negati al potere imparare: virtù dell'uomo e dello storico, che qui coincidono (come storia e romanzo: « quel tanto d'innocenza e d'illusione che basta al narratore per narrarli e per comprenderli, senza assolvere nè condannare, che non è affar suo »). Era giusto che la carriera dello storico Bacchelli cominciasse con l'esame d'un'anomalia antistorica. E anche in *Mal d'Africa* sarà perseguita l'illusione dell'onesto illuminismo; che consuona all'atteggiamento d'un altro rondista, Cecchi, all'Esposizione Missionaria: « Veniva da chiedersi dove fosse la nostra vittoria, se non forse in un sentimento di disperata fratellanza e compassione ». Fin qui eran delicatezze aristocratiche; ma la natura fortemente dialettica (autodistruttrice) d'un'intelligenza consequenziaria doveva portare a negarle nell'epos popolare del *Mulino,* spogliato lo squilibrio d'intelligenza, l'eresia. Qui nel *Mulino* gl'illuministi son più blandi e da sorriderne, meno atroce la brama carnale di Coniglio mannaro, però la sua pazzia nasce, con qualche componente d'amor paterno, dalla vertigine d'avarizia, in accordo col tono « economico » del centro dell'opera, cioè in qualche modo da una follia intellettuale (il delirio tomistico e dantesco del numero infinito) in minore. Ma non si può entrare ex professo nel *Mulino* se non si è riconosciuto che la salute di Bacchelli muove dalla stessa disperazione metafisica del suo rivoluzionario (quel Bakunin che parla teneramente ai morti): « Bisogna disperare filosoficamente del Cielo, per sperare storicamente in terra ». E *La congiura di don Giulio d'Este,* dove rompa l'irrazionale: « Solo degno di meraviglia, aspettando d'andare nel passato anche noi, è che l'uomo regga alla fatica e alle tenebre della sua esistenza ». Quasi temi cecchiani, ancora, sono le meditazioni sul sonno e sul sogno (*Bella Italia*), sull'uccisione d'un insetto (*Acque dolci e peccati*), come del resto le nozze vegetali, centro lirico dell'ultima parte della *Passione.* Di Goethe, che con Leopardi fu un po' il nume della laica sapienza della *Ronda,* Bacchelli amerà ricordare soprattutto (*Acque dolci*) come gli faccia onore che in un periodo della sua vita non potesse passar giorno senza piangere.

E siamo al solito punto già descritto: « L'abbiamo seppellita la nostra gioventù ». Così esalava (nella *Ruota del Tempo*) la malinconia di chi credette ricuperare nel verbo « edenici silenzi germinali », e ora si riconosceva uno scrittore definito e adulto.

I precedenti sono indispensabili a comprendere la summa di Bacchelli, *Il mulino del Po* (del quale, anche materialmente, alcuni episodî usufruiscono come « cartoni » pagine più antiche, lo sciopero agrario di *Iride,* l'arrotino trentino e il contradittorio in chiesa di *Acque dolci*). Nel quadro della carriera riesce più chiaro un punto fondamentale, l'accordo d'unità e varietà nel trino romanzo: davvero « lo stile del contrappunto », come vien fatto di definirlo una volta all'autore stesso, nell'ammirare, più da vicino di quel che per ora non facciamo noi, la ricchezza degli elementi, e propriamente l'abbondare di ognuno nel proprio senso, mentre la memoria non dimentica l'edificio generale e il ragionevole posto di ciascuno. È

da tornare sui saggi strutturali, la *Città,* la *Passione, Iride,* matematica applicata all'invenzione, come prima, nell'esperienza poetica, essa intendeva addomesticare musicalmente i rapporti di natura e ragione. Specie di *pamphlet* in lode anch'essa del senso del reale, la *Città* nasce, veramente nasce, come opposizione d'un amore autentico, magari lievemente venato d'illegalità, all'amore comunque mischiato d'intelletto dei timidi o dei religiosamente inibiti e dei libidinosi astratti e raziocinanti; e di qui ricava il suo tipo di trittico, fondazione della città dell'amore libero e coltivato, passione veneto-napoletana, incontro delle due. Poeticamente l'incontro non conclude, perchè la combinazione era intellettuale, ma basterebbe ciò a confutare la proclamata superiorità del secondo elemento, non efficace oltre i limiti novellistici delle belle pagine di guerra nel Veneto, sui risultati tutt'altro che infecondi dell'erudizione applicata. Bacchelli si provò a mutar formula, e a giocare solo sull'antitesi, riuscì insomma a una struttura dittica, nella *Passione.* Qui, nella prima metà, la studiata lentezza, il procurato ritardo nella morte d'una moglie amatissima, che il marito seguirà, sta, come una nota tenuta, in funzione della vita postuma che quell'amore, vizioso e prevaricante dentro gli schemi della legalità sociale, assumerà rivelandosi agli occhi vergini e ignari d'una pia esecutrice testamentaria; e una discreta allusione oppone ancora, nel cuore della *matura virgo,* l'adulterio leggero, e per così dire salubre, della cognata a quella libidine coperta da ogni rispetto. Dittica ancora è la fabbrica di *Iride,* divisa tra la vita fisica della bizzarra e angelica ragazza e la sua vita postuma di scomparsa calunniata (e così *dea ex machina* di tante infelicità) e alla fine riabilitata; con in più quella ch'è l'ambizione primaria d'un autore di romanzi, l'evidenza e propriamente unità lirica d'una figura attraverso la sua doppia vita: nè importa risulti un po' pallida in confronto al peso dell'invenzione, importando qui precisamente un desiderio dell'ordine tonale. Ed ecco che Bacchelli adempirà in fatto quell'esigenza qui nel *Mulino,* coniugando la questione strutturale all'impianto del romanzo storico, rimastone separato fino allora (diciamo nel *Diavolo,* e diciamo anche nella *Congiura*). Romanzo storico è uno schema che ne vale un altro, cioè non ha significato, fino al momento in cui un inventore non lo riempia di contenuto. E non ha significato, per noi, finchè Bacchelli, con una di quelle trovate che nessuna pazienza può dare, riscopre la categoria, identificando nell'impegno serio di stabilire la continuità delle generazioni, la possibilità di graduare in una dimensione di profondità un seguito di toni. La storia di tre generazioni diventa l'articolazione di altrettanti toni. Nell'ordine: storia come favola, storia come passione nel mondo economico, storia come piena contemporaneità umana. E non sarebbe esatto vedervi tre temi intrecciati in un contrappunto perpetuo, poichè il distacco tonale da volume a volume (e un « volume » costì è una « generazione », cioè un simbolo inventato per ognuna delle aspirazioni di Bacchelli) è effettivo, e in quella graduazione si spiega ogni eventuale contrappunto. S'insista sulla più delicata e conclusiva di quelle tonalità: la « contemporaneità ». Per un autore che si rifiuta d'investigare l'uomo dal didentro, al risultato d'illuminare l'uomo in faccia non si può giungere che per manovra d'avvolgimento. Questo procedere relativamente esterno, che è poi la stessa vichiana passione dell'interpretare i fatti (piuttosto che sviluppare i soggetti

psicologici), farà vedere l'umanità *in vitro*; e per sè la dimensione storica lo irrigidisce; così che un iato separa, nell'opera di Bacchelli, l'avvìo del *Diavolo* dall'avvìo dei saggi del suo tentativo massimo di penetrazione, la *Passione*, poniamo, e più *Oggi domani e mai*; dove lo smorzamento stilistico, le variazioni del grigio, quasi senz'alone in uno scrittore così alonare, son già l'indice dell'umano sforzo del romanziere. Per quanto facesse, tuttavia, lì e in tutta la serie la sonda dell'alto borghese Bacchelli si vide che non portava in luce se non casi eccezionali: la sua verità aveva qualcosa di clinico (storia d'un errore); la sua pietà riteneva della curiosità. Per tal via è già chiaro che necessità portasse il romanzo storico di Bacchelli, in quanto integrazione delle sue attitudini, a farsi proletario e terriero: la dimensione storica, ribaltandosi sul lettore, lo metteva alla fine in contatto con l'uomo, investendolo da fuori. Solo nell'ultima generazione è il primo piano dei sentimenti pudendi per eccellenza, la fame, la carità, l'amor semplice: intrepida indagine che richiede da un lettore-collaboratore il supremo dei coraggi, la rimozione delle inibizioni. Ma si risalga a ritroso la dimensione storica, e si vedrà che non è reale fame, ma colore pittoresco, la carestia ferrarese in *Dio ti salvi;* si vedrà come nulla preceda, nell'ordine reale, la passione di Berta e Orbino (sottolineata per il consueto « contrappunto » dalle umorali lussurie di Princivalle), nulla, non il cristallizzato e figurativo amore di Lazzaro e Dosolina, non il travaglio maligno di Coniglio mannaro per Cecilia. Non per caso, solo ai figli, e per i figli a Cecilia stessa, non prima di questa terza generazione, si svela postumamente, attraverso la frode, la violenza dell'ossessione di Peppino Scacerni (la voce dell'innocenza illuminata: « Eppure, — disse la Maria, — dovette ben essere la gran passione, di quell'uomo, per aver fatto quel che ha fatto »).

Storia come favola non allude, o subordinatamente, alle suggestioni tenebrose che avvolgono, fin dai terrori di cui s'accompagna la discesa notturna di Lazzaro in Barco, la rete d'imprese del Raguseo: tanta parte di *Dio ti salvi*, e non la meno alta e attraente del *Mulino*. Il Maligno è sì il taciuto protagonista di queste azioni, sinchè non lo dissolva la fine edificante di Fratognone e del complice (e la loro serenità ultima, quell'allegrìa gastronomica narrata da un *historicus* popolano come da un messo dell'antica tragedia, tocca un fondo d'intimità di primitivo con procedimenti degni di qualunque grande scrittore); e non lo esorcizzi, da parte di Lazzaro, fra residui isterismi e bonarietà, quella mezza zoologica monaca Eurasia, santa di casa invecchiata come una tartaruga. Ma vedetelo altrove: vedetelo nella *Miseria,* durante la visita di Coniglio mannaro alla strega, passo dall'accento enfatico e stridulo che in qualche modo conviene alla reliquia di superstizione in epoca di ragione e di lumi; e la pazzia licantropica di Coniglio, lungamente riferita agl'incubi romantici del medio evo padano, provoca pagine culturalmente risentite, tuttavia di continuo elusive: lo stile stesso della comprensione storica per Bacchelli, lo stile della *Congiura.* E vedetelo, per finirla con queste avventure del diavolo nel *Mulino,* invocato da Princivalle in udienza quale mandante del suggerimento delittuoso: fra le risa del pubblico positivista, s'afferma così la simpatia « contemporanea » a quel duro uomo naturale, la religiosa verità perseguita da Bacchelli. Col diavolo per reagente, abbiamo fatto risonare le varianti tonali del *Mulino*: così possiamo concludere per la sottomissione

della magica paura di *Dio ti salvi* al tono generale di favola. Favola è la storia come anteriorità sentimentale, tornata in natura; non ancora legata a un giudizio; determinata in un'aura che possiede un valore spaziale come le suggestioni dell'orizzonte. Si pensi all'aria secentesca dei *Promessi Sposi,* come in verità non esista fuori dei trivî, delle strade e delle pusterle d'una Milano ancor reperibile attorno alla spina arcaica e incantevole di Porta Ticinese: staccare una simile suggestione, spaziale e dunque adempiuta in una geografia (in Manzoni ciò è, non diciamo una proiezione del lettore romantico, ma certo un sottoprodotto della sua vitalità fantastica), attribuirle funzioni di primo attore, è stato il compito di Bacchelli in *Dio ti salvi.* La qualificazione del Palazzaccio del Raguseo è per questo cromatica: di cani sporchi, di gatti d'ogni colore fra muffe e ortiche: « Del resto tutta la contrada, *dal selciato verde d'erba* come le più della Ferrara d'allora, che attraversava l'epoca forse più misera della sua storia... ». Per meno discreto che appaia quest'ultimo intervento erudito e logico, esso è per il critico il prezioso equivalente della sensazione che s'è sottolineata. Sensazioni di quest'ordine saranno: il nebbione gelato a porta di San Giovanni, quando Lazzaro vi giunge malarico e cencioso durante la peste; la gran luna e la nebbia luminosa, quand'egli si cala in Barco da porta degli Angeli interrata. E non che manchi il facondo commento morale, proprio là dove si spiega professionale la serie addirittura degl'incanti verbali, e frattanto essa è ricondotta a una spiegazione centrale oltre il puro diletto: « *Diamantina* non era, come non è, il solo nome là a rendere idea di gentilezza, superstite a quella signoria ch'ebbe fortuna quasi senz'uguali nei regni della fantasia. In Diamantina, povere pievi solitarie e casali sperduti e poderi miseri, polesini brulli e lame acquitrinose e sodaglie deserte, si fregiavano di nomi arditi e fantasiosi, coll'aria d'una fiaba perduta: Fioril d'Albero e Man di Ferro, casale di Castel Trivellino e la Leona e Ca' del Padreterno e Porpolana, Sette Polesini e la Grua, Salvatonica e l'Aquila, Torre Senetica e il Malguardato. Era e rimase per un pezzo uno dei territori del Ferrarese più poveri e giù di mano e pieni di malanni, a principiar dalle febbri; ma parevano nomi cercati, e serbati dai villani in tante vicende e travagli e trapassi di ricchezze perdute e d'immutevole miseria, per fedele vaghezza, leggiadra e strana, di consolante poesia ». Ma è essenziale che questo medesimo paesaggio, incantevole e poi subito misurato sul suo incanto, liberi poco dopo la sua suggestione erotica, che ha il centro in quella vicinanza del cuore femminile alle cime vegetali: « Non conosceva il fiume, nè barche e remi, nè mulini e ulà, la bella ragazzetta, ma soltanto la grama terra della Diamantina, e l'alta canapa verde sui campi del bondesano al sole d'estate, drizzata in bianchi fasci al sole settembrino... E forse, quando il crepuscolo indugiava sulle vette dei gran pioppi, ultimo resto dei viali che in antico s'incrociavano al Palazzo, e il canto d'una « romanella » s'alzava in qualche parte a far più vasta e lontana la solitudine della Diamantina, in quell'ora, le accadeva di sognare un evento dolcemente pauroso, un presentimento vago della fantasia... Certo lei sentiva vicine al cuore le cime degli alberi giovani di cent'anni, benchè non sapesse dirlo... ». Il virtuosismo del geografo è così sottomesso a un'intenzione; e si pensi anche alla toponomastica ferrarese che segna l'itinerario della voce denunziante Coniglio mannaro (« attraversavano Giovecca, e portavan la notizia

in città vecchia, nelle vie torte e popolose, fino a Voltapaletto, e oltre. Quindi arrivava in Piazza delle Erbe, al mercato... »), preavviso di torbidi imminenti.

Non veramente a questo colore geografico e spaziale appartengono le qualità di *pasticheur* che (come già il *pastiche* goldoniano che chiude *Acque dolci*) governano molto abilmente il linguaggio dell'aulico baron Flaminio, come poi nella *Miseria* quelli dell'Alpi fatto personaggio ufficiale, della giacobina Lupacchioli, di Quirico Filopanti. Qui è astuzia intellettuale, non fase eroica ma già l'angolo riflessivo e mimetico dello storico documentario: già il momento della seconda generazione, per l'appunto. E' un giusto ponte verso quell'altro tono, di negozî e d'uomini *policés*, come i primi traffici di Coniglio mannaro annunciano le incette, le speculazioni e i contrabbandi, e infine l'avarizia conclusa in follia, del secondo romanzo, e sull'explicit di questo l'improvviso squallore degli Scacerni prepara la fame, le fiscalità e gli scioperi del terzo, dove la « questione sociale », svincolata dalle mere coordinate economiche, restituita alla disperazione religiosa e primordiale delle folle, è strumento a rivelare il nudo volto dell'uomo. L'aura non è più favolosa, ma famigliare ed « economica »; e se è lecito cercare minuziose spie nella grammatica, dove parallelamente la lingua si tocca d'eleganza con discrezione, rileveremo come all'inizio ferrarese e fiabesco della vicenda di *Dio ti salvi* (« A Ferrara in Piazza Nuova c'era, e c'è tuttavia adesso che si chiama Piazza Ariostea, *una gentil colonna di marmo antico*... ») s'opponga l'episodio bolognese a esordio della *Miseria*, felice e in questa felicità bolognesemente ricco e indugiato (« le valli amenissime e lo stupendo disegno delle pendici,... la grazia *austera ed esatta* della città turrita,... nella rossa e grigia, nell'erta e folta città di Bologna »). Ogni tema oggettivo, ma più in uno scrittore di cose e affidato al mondo reale, ha un preciso significato simbolico. E che significhi presso Bacchelli la comparsa ricorrente della sua città, ascritta alla letteratura come segno d'una poesia dell'economico (la poesia, qui, « austera ed esatta », ma con un margine forse di là dall'esattezza, dell'estrazione dei grani, del catalogo dei frumenti, delle imperversanti malattie della vite), lo si lasci dire a un passo molto esplicito dei *Poemi lirici*: « Città godente, giuridica ed erudita, confine — tra sangue e civiltà romana e nordica, — città di funzioni importanti e di azioni — mediocri, città mista, agraria, pacifica, — di donne, ghiotta, di duttili cittadini, — acquiescente, eliminatrice ». « Ecco per la storia », soggiungeva Bacchelli; e si aveva una definizione sufficiente del suo mondo, non tanto per gli addendi, diremmo, quanto per il modo morbido ed elusivo della somma. C'era più di quanto domandassimo; e addirittura il prevalere, così bacchelliano, della funzione sull'azione. Intelligenza della funzione è il vero compito dell'intellettuale: e non manca, proprio nel centro dell'impresa, il tipo stesso di colui che ascolta gli « insegnamenti della storia », sotto forma d'un marchese Macchiavelli non « ostinato se non nelle idee astratte », non « fatto per affrontar la dura lotta del guadagno ». E si ricorda la « lunga prudenza » del Minghetti del *Diavolo*: « Sapeva la storia e non poteva foggiarla ». Presenza implicita, oseremmo dire, dell'autocoscienza ironica dello storico, che vale per l'intellettuale anche se è storicista, perfino se è storicista e romanziere, una volta che il suo è

romanzo-intelligenza, non romanzo-vendetta o romanzo-rivalsa o romanzo-decisione o qualunque forma possibile di romanzo-azione. Un romanziere non autobiografico doveva arrivare a questo limite di comprensione: c'è una sorta d'eroismo dell'intelligenza (ma anche una posizione invalicabile) nell'accusare *ad hominem* di mitologia, come si fa nella *Congiura,* fin la testa realistica del Guicciardini.

Tutta questa non è semplice storia della cultura di Bacchelli, trattandosi d'un autore che immagina a partire dalla cultura (in limine la stessa storia del tesoro di Spagna è una deduzione in chiave popolare dalla premessa giacobina e rivoluzionaria); immagina, che è tutt'altra cosa dal solo inventare, com'è il caso classico e primogenito di Manzoni occupato sui gridarî (ed è difficile che Bacchelli « applichi » in difetto di fantasia, com'è nella pellagra assegnata a Cecilia, un poco anche in Mentana presente per via di Lazzarino). Così ci si potrà pure chiedere quale sia il significato ideale di Ferrara e del tema fluviale del Po; trovando anche dove meno s'attenderebbero testi di arte poetica. In una pagina di *Bella Italia,* a due passi dall'elogio del mugnaio di fiume, è bell'e formulato il principio stesso del *Mulino*: « Imparare la storia vuol dire vederla risorgere dai terreni e dalle acque, dalle pietre costruite e dalle parole legate agli uomini, poichè di quel che è veramente storico il popolo serba una sua memoria, vera nel profondo ». (Per questa geograficità, cioè concretezza sentimentale, della storia di Bacchelli si pensi anche alla natura fortemente locale, *res gestae* d'un paese più che d'uomini, nei racconti di più chiaro taglio, *La barca di mattoni, La tarantola, La taglia, La quarta moglie*; finchè nel *Rabdomante* s'ottiene una geografia senza determinazioni, una provincia italiana come puro tono. L'amore d'Italia, una « poetica e climatica seduzione » com'egli direbbe, è una delle sue componenti fondamentali). Il saggista discende il Mincio, meditando nel paesaggio fluviale il lento deposito di azioni umane, e a questo punto le signorie urbane della Valpadana orientale, Mantova, Ferrara, gli appaiono come un momento aristocratico, di virtuosismo, cavallerescamente straniato dal reale, « singolarmente in ritardo e in contrasto colla storia ». Ferrara è dunque l'attività intellettuale fine a se stessa, fuor di proporzione con la sua potenza fisica: il puntiglio dell'intellettuale Bacchelli sarà dunque proprio quello di fare ammenda in loco, di riconquistare Ferrara e annetterla al popolo nel punto stesso in cui la sua narrativa si sentirà soprasatura di referti d'errori e d'eresie; e siamo sempre richiamati alla necessità conoscitiva che fa del romanzo di Bacchelli un romanzo « sociale », magari « proletario » (l'ultimo epiteto non soffre ormai se non interpretazioni dialettiche fin presso gli hegeliani di sinistra...). In confronto a codesta necessità, hanno un mero valore di precedenti aneddotici i frammenti di simpatia degli umili che percorrono l'opera di Bacchelli: lo schiavo muratore che s'è consegnato nel lavoro delle terme di Caracalla in *Lo sa il tonno,* il miserabile annegato fiorentino del *Diavolo* (che fa pensare a una tenerissima pagina delle *Nouvelles nourritures*). Ma non sono esauriti i sensi di Ferrara, segno di libertà, anche. La Ferrara estense della *Congiura,* lottante per una sua indipendenza e a finale beneficio d'Italia, quella Ferrara garantì i mulinari di fiume; che il Prologo del *Mulino* ci mostra assertori,

nella loro selvatica solitudine, d'una libertà antifeudale e nazionale. Una traccia deforme è perfino nella facinorosa e illegale anarchia dei picari della piarda Stamplinati. Sarà ovvio che padron Lazzaro imprechi contro la novità avvocatesca dell'unità: « Noi concluderemo che il nome d'Italia gli era arrivato come quell'altra nuova del mulino a vapore, ma gli era arrivato; e che se alle idee si togliesse la prerogativa d'irritare e scandalizzare, perderebbero di efficacia, e, per così dire, il mordente ». I mulinari patiscono il Risorgimento, non lo fanno; e riesce giusto anche di qui che gli avvenimenti comincino sospesi, remoti e favolosi in *Dio ti salvi,* per avvicinarsi gradatamente e ricadere sugli umili, avvolgerli come attori. *Sic vos non vobis,* i franchi mulinari avranno mantenuto il simbolo d'una indipendenza che, attuata, li rovina: l'imposta sul macinato determina il primo dramma della terza generazione, la lotta di classe, con gli obblighi socialistici a cui essi sono renitenti, finisce di consumarne il disastro. In quest'antitesi tragica discernete i valori dialettici della storia di Bacchelli, quelli che gl'ispirano la morte di Dosolina davanti alla risurrezione primaverile della terra, ingiuriosa dialettica della sventura. Così la logica sospinge Bacchelli a una storia che, se non delude il principio di causa (che sarebbe appannaggio di ben diverse disperazioni gnoseologiche), sfugge alle provvidenze umane, gli fa morire Lazzaro II e Lazzaro III di colpi sperduti *rebus perfectis,* cadere neghittosamente Fratognone nelle mani della giustizia dopo aver mosso quel po' po' di romanzo per prepararsi presso Lazzaro il passaggio di là da Po. Il ripetuto aneddoto dell'autore a cui il personaggio sfugge di mano verso azioni imprevedibili, non si potrebbe applicare a Bacchelli se non per quanto è dei fatti invece delle persone (ma dei fatti, che per un razionalista sono oggetto intellettuale, è più facile esser padrone e demiurgo): se, almeno, siamo riusciti a mostrare che, abbandonato e sdegnato il centro psicologico, il suo interesse storico muove per i fatti a un esemplare d'uomo senza soprastrutture intellettuali, anche qui per distruggersi dialetticamente; e la sua « psicologia » è, come metodo s'intende, quella di rapporti normali e di tipi, quella di Teofrasto e di Menandro. Su questa nascita culturale della poesia in Bacchelli illumina ad abundantiam, se ce ne fosse bisogno, la pagina di *Acque dolci* dov'è castigata e umiliata l'entusiastica facilità dell'invenzione e il bel tema, a profitto dell'*ars*: « I buoni soggetti non sono, o quasi mai, i soggetti belli per se stessi, fascinosi, romantici, ma quelli che nascono a frusto a frusto a parola per parola, duramente, appropriati, legati e costretti, come vediamo nascere ogni creatura distinta nel mare dell'essere ».

Un'ultima osservazione, quasi per appendice, sulla struttura del *Mulino.* L'Epilogo lo conduce a terminare sul motivo della guerra, punto infatti ultimo ed intimo della conoscenza dell'uomo: motivo ricorrente in Bacchelli, redditizio in lui come in nessun altro scrittore, « la guerra, ente realissimo » (*Città degli amanti*), ma reale proprio in quanto imponga l'estrema solitudine, fatto personale dunque di Enrico De Nada nella *Città,* fatto personale di Fabio Anceschi in *Oggi,* di Matteo Almeide in *Iride.* La solitudine precedente lasciò arrivare Bacchelli anche alla guerra con più chiarezza dei suoi coetanei circa la forma della sua necessità, se pure in termini fortemente vociani e quasi soreliani (*Poemi lirici,* 1914): « Non so più dove ho letto questa canzone: serrate — le file, compagni,

che la morte ci trovi — dappertutto. La guerra è l'immediata certezza — d'un fine. La guerra non si giustifica, si fa. — Soldati, bandiere, rivoluzioni, alla loro — giustificazione basta il sole aperto a cui avvengono ». Trasportate le categorie della necessità e del « fato » immanente verso un'anima ingenua, sprovvista d'ogni lettura e d'ogni meditazione specifica (questo trasporto segna la direzione di tutta la carriera di Bacchelli); e vedrete come l'Epilogo s'opponga al proemio pur guerriero e fluviale sulla guerra russa del 1812, oltre le più evidenti simmetrie, quanto un atto umano a dimensioni letterarie, non solo letterarie nelle ovvie suggestioni di Leopardi e Tolstoi, ma soprattutto nel carattere eretico delle preoccupazioni che inficiano, magari con rilievo parodistico, la rabbiosa morte di Maurelio Mazzacorati. La sgombra fine dell'ultimo Scacerni è un'intenzione di rivincita sulla diminuzione vitale che dà l'eresia: e il Mazzacorati è eretico come gli anarchici del *Diavolo,* come l'eccesso mentale e peccaminoso della *Passione*. L'ultimo Lazzaro s'immola un poco all'estremo attacco di Bacchelli contro l'eresia, e se su quella intenzione l'opposizione d'altri (eretici) contemporanei vorrà battersi fino alla fine, al critico non resta che prendere atto: avrà comunque riscontrato l'attualità della posizione.

Al critico importa solo l'attualità. L'eventuale vitalità biologica della impresa di Bacchelli (ammesso ch'essa potesse verificarsi separatamente) non lo riguarderebbe quando restasse un oggetto, irriducibile a una problematicità. Il lungo respiro, il quadro storico, gl'interessi sociali eccetera, tutti i veicoli sui quali Bacchelli rientrerebbe trionfalmente nella « tradizione », sono punti che a noi premeva dichiarare nella loro necessità storica. E la tradizione che cos'è, poi? Unica tradizione ammissibile è al massimo quella del celebre omone di Chesterton che faceva il giro del mondo per rientrare a casa sua e penetrarvi dal tetto. (Alleati simili, per la « tradizione », farebbero un po' la figura del principe tolstoiano fra i contadini leghisti). Questo dica l'*animus* con cui va affrontato l'antenato ed esemplare per eccellenza di codesta tradizione, il tono (poichè specialmente si tratta di tono) manzoniano. E intanto dovrebbe già insospettire la baldanza con cui l'autore si compiace di suscitare a ogni passo quel ricordo (fino grammaticalmente, le apposizioni del « general barone Pasquattini » paiono riecheggiare il conte zio) e quasi di provocarlo allegramente a paragone. Lazzaro alle porte e dentro la Ferrara epidemica, affamata e poliziesca sollecita fortemente le avventure milanesi di Renzo; più d'un poco della natura e dell'educazione di don Abbondio è passato nel ritratto di don Cipriano Vernetti, e qualcosa dell'Innominato è inizialmente in quell'altro per carità lasciato quasi innominato, il baron Flaminio. Non parliamo neppure nell'epifonema di Orbino, qui in tutt'altra funzione che di vigliaccheria: « Il coraggio, quando uno non ce l'ha, non può metterselo »; o dell'altro del parroco Vernetti: « Ma, dico io, perchè i fastidi non vanno a chi li cerca? ». Giungiamo insomma al punto di più umorosa provocazione, al divieto di matrimonio fra Berta e Orbino, comminato da quel don Rodrigo di camera del lavoro che è il caporione leghista Raibolini Epicarmo. Questa ostentazione amabile ha in sè un fine, richiama l'attenzione sulla riforma morale operata nelle premesse; sulla sindrome dottri-

nale e di gusto, altra dal romanticismo guelfo, da cui lo scrittore muove. Il punto di massima coincidenza è nel voler essere anche il *Mulino* poema (e saggio e apologia: e dopo tanta estetica dentro casa, e fin tanta polemica sull'unità tonale dei *Promessi,* non farà meraviglia se in più aperta e corrente unità tonale), poema dunque provvidenziale, ispirato a una teodicea: appunto perchè ivi anche è il massimo stacco, nella natura immanente di questa nuova Provvidenza, nella giustificazione che umanamente si ricava dalla razionalità del fatto. Le « lezioni dell'esperienza » che nel *Diavolo* invoca Andrea Costa a giustificare *ante litteram* la sua apparente conversione reazionaria (cioè alla tattica riformista e parlamentare), sono poi la classica correzione di Cuoco al vangelo giacobino in esemplare unico. Le considerazioni del *Diavolo* e i così frequenti *excursus* storici del *Mulino,* tanto poco digressivi e invece prossimi al centro dell'ispirazione, mettiamo sui primi anni del Regno, modesto (e delusivo) ma vitale, sulla funzione del socialismo, sulla necessità della caduta della vecchia destra, sulle dittature parlamentari della Terza Italia, richiamano da vicino testi canonici della storiografia storicistica. Se gli anni del *Diavolo,* dopo Roma capitale, erano quelli in cui, come ivi è detto, era necessario non aver genio, Bacchelli s'era attaccato all'epoca adatta per adempiersi nel giudizio d'uno storicista; e nel *Mulino,* come s'è visto, i fatti proverbialmente eroici stanno solo sullo sfondo, mentre finirà col riempire il primo piano l'eroismo tutto sostanza e presenza, e collettivo, dei combattenti del Piave. Eroico per definizione è il tempo della sola, ma tanto significativa, opera storica di Bacchelli, la *Congiura*: tribunale dove tutti i contendenti ricevono ragione; enorme esercizio intellettuale, enorme applicazione del « tutto ciò ch'è reale è razionale ». Quest'opera è talmente consequenziaria ed estrema da varcare i limiti della storiografia: qui veramente lo storicismo si chiariva, ad ogni fine, maturo per il romanzo. Ma noi si voleva soprattutto accennare a qualcosa di molto più intimo: il pessimismo cristiano di Manzoni si corona nel « lieto fine », conclusione *im Himmel,* e non già in una terricciola del lecchese; e si veda il bilancio del *Mulino*: *Dio ti salvi*: tesoro scomunicato, *longa manus* del Raguseo, complicità nell'atto di Fratognone, morte di Lazzaro e Dosolina nel colera; *Miseria*: Cecilia avuta colla violenza, morte del primogenito con Garibaldi, pazzia di Coniglio mannaro, sue terre e averi perduti nella piena; *Mondo vecchio*: miseria degli Scacerni, incendio del mulino San Michele, tragedia intorno a Orbino, morte dell'ultimo Lazzaro al Piave. È a questo prezzo l'ottimismo di Bacchelli, la sua beatitudine di demiurgo. La sola volta ch'egli si permetta di dare un insegnamento (*Oggi domani e mai*), esso varrà per ogni sua opera: « Tu mi chiedi una conclusione di questa storia, ma la conclusione, come la vita, è nel suo progresso... Forse, per contro, spogliando meco l'esistenza quotidiana di uomini comuni, anche tu sentirai quel che vi manca, e credo a molti: voglio dire una fiducia, e insieme più remissiva e insieme più attiva, nell'ora presente e dall'ora passata a quella a venire ». Se la morale storicistica ha una voce in poesia, essa non è altra da quella di Riccardo Bacchelli.

La poesia non è oggetto di dimostrazione. Essere anche stati parchi nell'indicarla *in re* è stata una questione di metodo, visto che il nostro

ragionamento si fondava tutto sul presupposto della riuscita del *Mulino* (con l'invito, anzi, che non avesse a provocare una contemplazione soddisfatta e oziosa), e che d'altra parte la serie di belle pagine, vedi *Tonno,* non è utile a fare un libro duraturo, forse neppure un bel libro. Antologizzare dal *Mulino* è bene che appaia per solito, come appare, operazione arbitraria. Si prenda anche un pezzo maestro come la morte del Raguseo, e si vedrà quanto sfugga a se stesso, s'inserisca nelle radici del libro. Da ogni lato. Intimamente: il commento (che fermerebbe, prolungherebbe l'evento) è per accenni discretissimi, lirici quanto più sommarî. Qui sottolineiamo: « Staccò bensì la destra per puntare su Lazzaro l'indice, crollò il capo; *ed il tempo fuggiva...* Pareva, l'uomo già così forte e violento, un fagotto di cenci; *simile a un povero senza tetto...* ». Strutturalmente: il lungo dialogo con Lazzaro che precede quella morte, quasi la indugia, introduce una meditazione dei novissimi; e questo è commento a sua volta, ma oggettivo e architettonico. Quando più su abbiamo incontrato le serie toponomastiche della Diamantina e di Ferrara, le abbiamo dovute risolvere nel tono generale; e segnare insomma una differenza categorica dallo stesso catalogo dei lanzi (« Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt... »), presso l'autore, di castigata inventiva, della vigna di Renzo e dell'addio di Lucia, che ha inteso separare, in piena consapevolezza strutturale (com'è stato mostrato benissimo da Cesare Angelini), i suoi momenti di virtuosismo. Può sembrare che il terzo libro, *Mondo vecchio,* si esponga meglio all'antologia: in luoghi di tono manifestamente più brillante, come la visita del maestro Buttafumo ai mulini, il catalogo dei mugnai di Po, la passeggiata trionfale di Princivalle durante lo sciopero. Ma l'episodio di Princivalle, quello del Buttafumo (« Squittiva la voce bianca nelle magniloquenti parole, mentre l'omaccione iterava da una mano puntate, martellate dall'altra, e magistrali pedate sull'oggetto della sua sùbita ira, gridando. ») sono a carico d'un entusiasmo, d'una rapidità trionfale, d'un rapporto dinamico e matematico infine. E il catalogo dei mugnai dà la misura stessa e la dimensione della discesa lungo Po: rilevata da un mirabile contrappunto nell'amicizia del grasso Caterinone e del magro Scansafrasca. Sembrano sottigliezze; e si trattasse di musica o di arti figurative, ci saremmo bell'e intesi: quei temi sono un solo tema formale, la fluvialità stessa del romanzo di Bacchelli; la stupenda discesa a valle del San Michele in *Dio ti salvi* (« Sparisce la bassura di Vallonga, scompaiono sotto l'argine i tetti... »). Così siamo sempre ricondotti ad una considerazione unitaria del *Mulino;* e le nostre veloci indicazioni valgano per una traccia metodica della sua lettura. Si faccia conto che l'abbiamo appena cominciata, all'inizio della sua fortuna.

GIANFRANCO CONTINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La guerra in Grecia — Le tappe della ricostruzione europea — Russia e Balcani — Un discorso del Führer — La rielezione di Roosevelt.

All'alba del 29 ottobre le truppe italiane dislocate in Albania hanno varcato in più punti la frontiera greca, penetrando nel territorio nemico: alla nota del Governo fascista chiedente, dopo una lunga sopportazione, che la Grecia troncasse i suoi rapporti di complicità con l'Inghilterra, il Governo ellenico aveva risposto negativamente, e così è cominciata, in Grecia, la nuova fase della guerra antibritannica.

Le operazioni militari, gravemente ostacolate dal terreno impervio e dal tempo avverso, si sono svolte, nei primi giorni, prevalentemente nel versante jonico dell'Epiro. Primo ad essere occupato e liberato dalla dominazione greca è stato il territorio della Ciamuria: fedeli truppe albanesi hanno collaborato con quelle italiane. I bollettini del 31 ottobre e del 1° novembre annunciarono poi che erano stati raggiunti il fiume Kalamas, sfociante nel Canale di Corfù, e il nodo stradale di Kalibaki. Questo movimento di cui erano evidenti obbiettivi Gianina, la principale città dell'Epiro, e le pendici occidentali del massiccio montuoso del Pindo, è continuato secondo i bollettini dell'8 e del 10 novembre, i quali hanno annunciato la creazione e il rafforzamento di teste di ponte oltre il Kalamas. Ma un altro movimento si disegnava frattanto più a nord-est, sulle pendici settentrionali del Pindo: quello che ha portato le truppe italiane alla testata della Vojussa (bollettino del 6 novembre). Ancora più a nord, nella zona del Lago di Prespa dove s'incontrano le frontiere della Grecia, dell'Albania e della Jugoslavia, una infiltrazione di forze greche in territorio albanese è stata energicamente contenuta, infiltrazione rivelante un tentativo di manovra strategica, mediante la quale i Greci avrebbero potuto minacciare Coritza, centro importante dell'Albania meridionale, e nello stesso tempo rendere più difficile l'avanzata italiana in Macedonia. Tutte queste operazioni, nelle quali le forze elleniche hanno opposto una non disprezzabile resistenza anche sotto forma di guerriglia, sono state fortemente appoggiate dall'arma aerea, il cui campo di azione si è esteso a tutto il territorio ellenico: i principali impianti portuali e le basi aeree — da Patrasso a Salonicco, da Volo a Tatoi presso Atene — sono stati efficacemente presi di mira dall'aviazione italiana. Il bollettino del 2 novembre ha annunciato che erano state attaccate anche le truppe inglesi sbarcanti a Creta.

Non occorre più insistere sulle prove della collusione greco-britannica. Il Governo di Atene era veramente diventato una filiale di quello di Londra. Senza la decisione italiana, la Grecia non avrebbe tardato a diventare una grande base per l'azione militare britannica, ma intanto era già una grande base per i rifornimenti della flotta e dell'aviazione inglese. Rivelatrici sono le cifre dell'importazione in Grecia, negli ultimi tempi, di combustibili liquidi, cifre enormemente superiori a quelle corrispondenti ai bisogni della piccola aviazione e della quasi inesistente flotta ellenica, ma spiegabili con le esigenze delle forze aeree e marittime inglesi. Del resto Lord Chatfield, ex Primo Lord del mare, ha ammesso in un radiodiscorso che la flotta britannica si trovava nelle acque greche come a casa propria. Si potrebbe quindi pensare che l'Inghilterra sia volata al soccorso della sua clandestina alleata. Il primo aiuto giunto da Londra alla Grecia è consistito nello scatenamento della menzognera propaganda britannica, secondo la quale gl'Italiani subivano grosse batoste, e lasciavano nelle mani dei loro avversari prigionieri e mezzi bellici in abbondanza. Da Londra giungeva anche un messaggio d'incoraggiamento di Re Giorgio al suo omonimo di Grecia, nonchè un messaggio di Churchill, contenente l'assicurazione che l'Inghilterra avrebbe dato tutto l'aiuto che le sarebbe stato possibile. La radio greca aveva annunciato, subito il 29 ottobre, che « le forze bri-

tanniche avevano già preso le loro disposizioni », ma che queste non siano state molto soddisfacenti è dimostrato dai ripetuti appelli del Governo di Atene — e più precisamente del capo di esso, Metaxas, capo anche dell'oligarchia politico-finanziaria che ha voluto legare le sorti elleniche a quelle dei nemici dell'Asse — affinchè la Grecia non fosse lasciata sola, come è sempre successo agli amici dell'Inghilterra. I Greci e gli stessi Inglesi (s'intende le popolazioni) hanno ingenuamente creduto, in un primo momento, che forze britanniche fossero sbarcate o stessero per sbarcare a Salonicco e a Corfù. In realtà uno sbarco, poco importante, è avvenuto soltanto — come già si è accennato — nell'isola di Creta (2 novembre): ciò naturalmente non ha dato nessun aiuto alle truppe greche che si battono in Epiro e in Macedonia, ma per l'Inghilterra rappresenta una presa di possesso che, secondo i calcoli degli strateghi londinesi, dovrebbe servire al mantenimento delle posizioni britanniche nel Mediterraneo orientale. Alla Camera dei Comuni Churchill ha dichiarato (5 novembre) che il compito di assistere la Grecia doveva essere conciliato con le « immense responsabilità » gravanti sul Governo inglese per la difesa del territorio metropolitano e dell'Egitto. « Date le circostanze » ha concluso poco brillantemente Churchill, « possiamo dire solo questo: che faremo del nostro meglio ». Acerbe critiche ha suscitato il discorso del Primo Ministro. Hore Belisha ha proclamato: « In verità non siamo noi che aiutiamo la Grecia, è la Grecia che aiuta noi ». Tutto fa credere che il soccorso britannico venga dato col contagocce, benchè non manchino in Inghilterra coloro che si preoccupano delle minacciose ripercussioni che avrà, in tutto il Mediterraneo orientale, la sconfitta dell'Inghilterra anche in Grecia; tuttavia la maggioranza pensa all'Egitto, e interpreta l'azione italiana contro la Grecia come un tentativo per costringere l'Inghilterra a mandare truppe sul suolo ellenico, sottraendole al fronte egiziano. Naturalmente gl'Inglesi, furbissimi, non si prestano a questo tranello.

Nel citato discorso, Churchill ha detto che anche nel periodo in cui l'Inghilterra fu minacciata d'invasione, il Governo britannico non desistette dal radunare in Egitto il maggior numero di soldati consentito dalla disponibilità dei trasporti, insieme a mezzi bellici d'ogni specie, togliendoli alla difesa metropolitana. « Decine e decine di soldati lasciarono quest'isola ogni mese, e altri furono ritirati dalle varie parti dell'Impero per essere concentrati nel Medio Oriente ». Ma non è probabile che gli strateghi londinesi abbiano pensato, fino a poco tempo fa, a qualcosa di diverso dalla pura e semplice difesa dell'Egitto e del Canale di Suez. Sui giornali inglesi si è letto, mentre Eden andava girando fra Egitto e Palestina, che era vicino il momento dell'offensiva, naturalmente contro l'Italia, appoggiandosi alla Grecia e — poteva sembrare possibile — alla Turchia; negli stessi giorni si disse che l'Ambasciatore inglese ad Ankara aveva sollecitato l'occupazione di Creta, considerata come necessaria premessa all'offensiva contro l'Italia e contro la Romania per i pozzi di petrolio. Oggi gl'Inglesi sono ridotti, in tutto il Medio Oriente, alla difensiva, il che spiega perchè la Grecia sia da loro abbandonata a se stessa, o quasi. Capovolgendo questa situazione negativa, si ha quella positiva, ricca di possibilità e di prospettive, delle Potenze dell'Asse. L'azione italiana in Grecia s'inquadra evidentemente in una vastissima concezione strategica, alla quale appartengono anche le relazioni d'ordine militare tra la Germania e la Romania. Dalla penisola balcanica sta allungandosi in direzione dell'Egitto la seconda branca di una grande tenaglia, di cui la prima è in movimento nella Marmarica.

* * *

Alla preparazione della ripresa offensiva contro le forze inglesi abbarbicatesi nel territorio egiziano sono connesse le replicate incursioni di colonne celeri italiane fino a quaranta e cinquanta chilometri ad est di Sidi el Barrani. Numerose anche le incursioni aeree, dimostranti in ogni occasione la superiorità dell'aviazione italiana. E notevoli le operazioni svoltesi nella zona di Cassala (bollettino del 3 novembre e seguenti). Le nostre truppe hanno occupato, e saldamente tenuto contro ripetuti attacchi del nemico, il monte Sciusceib, che domina la pianura sudanese a nord-ovest di Cassala. Altre azioni hanno avuto luogo, nello stesso periodo, a Gallabat e a Tessenei, tutte concluse senza alcun successo per le forze britanniche. Premuto da forze superiori (così il bollettino n. 156), il presidio di Gallabat aveva

dovuto ripiegare su Metemmà, ma i contrattacchi italiani hanno completamente sbaragliato le resistenze nemiche; così Gallabat è stato ancora perduto dagli inglesi. Bisogna inoltre ricordare, oltre la replicata partecipazione dell'arma aerea italiana agli ininterrotti e distruttori attacchi dell'aviazione germanica contro Londra e i principali centri dell'Inghiltera meridionale, la partecipazione dei sommergibili italiani alla intensificata guerra di blocco. L'Italia si è assunta il controllo della zona atlantica ancora percorsa dai traffici fra l'America meridionale e l'Inghilterra. I sommergibili italiani sono riusciti a passare sotto il naso degli Inglesi a Gibilterra, e già più volte è stata data notizia dei siluramenti da essi compiuti sottraendo alla marina britannica una notevole cifra di tonnellaggio (bollettini del 12, 13, 19 settembre, e del 5 novembre).

Dal radiodiscorso di Lord Chatfield, già ricordato, gl'Inglesi hanno potuto ricavare una testimonianza, che non potrebbe essere più autorevole, delle tristi condizioni in cui versa ormai la flotta britannica, già chiave di volta della potenza dell'Impero. La flotta, ha confessato Lord Chatfield, corre oggi rischi senza precedenti, perchè esposta agli attacchi aerei, priva di punti di appoggio sulle coste europee, quasi tutte dominate dalla Germania e dall'Italia, e costretta infine a disperdere le proprie forze per la protezione del naviglio da carico. Una conseguenza del fatto che le comunicazioni imperiali britanniche sono completamente tagliate, ad opera dell'Italia, nel Mediterraneo (anche ciò ha dovuto confessare l'ex Primo Lord dell'Ammiragliato), è stata la riunione a Dehli, sotto la presidenza del Vicerè dell'India, dei rappresentanti dei « Paesi orientali dell'Impero britannico » (25 ottobre), allo scopo di studiare un programma d'industrializzazione atto a render quei Paesi indipendenti dalla produzione bellica metropolitana, ossia per sottrarli alla necessità di rifornirsi per la via mediterranea. Nello stesso giorno in cui si è riunita la Conferenza di Dehli — definita dai giornali inglesi come una grandiosa manifestazione della solidarietà che stringe all'Inghilterra tutti i Dominî « all'est di Suez » — si sono messi in isciopero gli operai delle industrie metallurgiche indiane. Non è facile giudicare della consistenza del movimento nazionalista in India, come dei sintomi di ribellione che si notano nel Sud-Africa, delle tendenze secessioniste in Australia, e via discorrendo; ma facile è comprendere quale colpo abbia recato all'organizzazione economica dell'Impero inglese la perdita del Mediterraneo.

* * *

Dopo il colloquio a Firenze del Duce col Führer, fu impressione generale che dall'incontro dei due grandi Capi sarebbero derivati effetti politici e militari decisivi per gli svolgimenti della guerra e quindi per la riorganizzazione dell'Europa. Durante le ultime settimane, infatti, le prospettive belliche e politiche sono andate rapidamente allargandosi per le Potenze dell'Asse. Nessuno può dire se sarà lungo o breve il cammino ancora da percorrere, ma la vittoria sta davanti all'Italia e alla Germania, e, insieme ad essa, si profila il nuovo sistema europeo di cui, con concezione unitaria, le Potenze dell'Asse stanno ponendo le basi.

Sotto il profilo politico bisogna considerare la presente situazione della Francia, per definir la quale l'incontro del Führer col Maresciallo Pétain, « Capo dello Stato francese », ha avuto una importanza che non è sfuggita a nessuno. Dopo l'incontro Pétain ha detto, in un radiodiscorso, che quel « primo convegno tra il vincitore e il vinto » era da considerarsi come « un primo segno del raddrizzamento della Francia », e ha soggiunto: « Ho liberamente accettato l'invito del Führer; non sono stato sottoposto da parte sua a nessun *diktat*, a nessuna pressione ». Da notarsi che Laval è stato nominato Ministro degli Esteri, che a segretario generale del Ministero stesso è stato nominato un vecchio paladino del riavvicinamento franco-tedesco, il De Brignon, e che Otto Abetz, incaricato dei contatti politici tra il Governo di Berlino e quello di Vichy, è stato elevato al rango di Ambasciatore. Ma non hanno ragion d'essere le svariate voci, più o meno tendenziose, corse intorno a possibili sviluppi dei rapporti tra la Germania e la Francia. Una dichiarazione ufficiosa germanica ha opportunamente precisato (1° novembre) che non esiste alcun problema inerente alle relazioni franco-tedesche, ma esiste solo il problema delle relazioni tra le Potenze dell'Asse e la Francia. Qualsiasi contatto o discussione in argomento non ha potuto e non potrebbe svolgersi che partendo da

tale presupposto, e tenendo presente che la Francia ha perduto la guerra e quindi sarebbe del tutto vano qualsiasi suo tentativo di sfuggire, in questa o in quella direzione, alle relative conseguenze. Naturalmente in Inghilterra e in America si è parlato con grande allarme dell'eventualità di una pace separata cui il Governo di Vichy sarebbe disposto, e da Londra si sono chieste spiegazioni all'ex-alleata circa la situazione giuridica che nel prossimo avvenire avranno le basi navali e la flotta della Francia, mentre il Governo di Washington faceva qualcosa di assai meno comprensibile — dato il dovere che esso avrebbe di non ingerirsi negli affari europei —, avvertiva cioè, con un messaggio di Roosevelt a Pétain, che l'eventuale collaborazione militare della Francia con la Germania avrebbe avuto come conseguenza l'occupazione, da parte degli Stati Uniti, dei possedimenti francesi della Martinica, della Guiana e di Saint Pierre-Miquelon. Nella sua risposta il Governo di Vichy ha respinto ogni ingerenza americana negli affari francesi, pure rilevando che la Francia non è in guerra con l'Inghilterra, che non ha ceduto la sua flotta alla Germania, e che nulla è stato convenuto tra il Führer e il Capo dello Stato francese per ciò che concerne le colonie e le basi navali. La pericolosa tendenza degli Stati Uniti ad occuparsi anche di ciò che non li riguarda è dimostrata anche dalle discussioni giornalistiche intorno alla situazione politica e strategica delle Canarie, delle Azzorre e delle Isole del Capo Verde: si è osservato che, dopo tutto, queste terre atlantiche sono più vicine all'America delle Hawai, sperdute in mezzo al Pacifico...

Una cosa è ben certa, e cioè che il nuovo ordine euro-africano, al quale parteciperanno Spagna e Portogallo, sarà costituito al di fuori di ogni interferenza anglosassone, vecchia o nuova. La Spagna ha mandato il suo Ministro della Difesa nazionale, generale Varela, ad ispezionare le Canarie, mentre prendeva una importante decisione a Tangeri, traendo le logiche conseguenze — d'accordo, è superfluo dirlo, con le Potenze dell'Asse — dalla situazione determinatasi nella città internazionale fino dallo scorso giugno, da quando cioè le truppe spagnole l'occuparono. Un bando del comandante in capo di queste truppe ha annunciato (3 novembre) che l'internazionalizzazione di Tangeri era finita, e che la città veniva annessa al Marocco spagnolo. L'organizzazione internazionale di Tangeri (alla quale l'Italia partecipava con un suo rappresentante in seno alla giunta amministrativa insieme ad altri tre membri: uno spagnolo, un francese e un inglese), era il risultato di una serie di compromessi diplomatici, che la Spagna di Franco considerava come permanentemente lesivi dei suoi diritti storici: con l'attuale presa di possesso essa ha eliminato fin d'ora, dal nuovo ordine euro-africano, un equivoco internazionale, e così è stato anche compiuto un altro passo verso la completa estromissione dell'Inghilterra dall'area degli interessi europei.

Nell'est d'Europa, l'azione italiana contro la Grecia, altro e decisivo momento nel processo di tale estromissione, ha intanto avuto per effetto un rapido chiarimento della situazione balcanica, come è provato anzitutto dal fatto importantissimo della localizzazione del conflitto, subito avvenuta contro quelli che non potevano non essere i progetti e le speranze britanniche. Nè è possibile non tener conto, nella fase così apertasi della riorganizzazione europea, degli atteggiamenti dell'Unione Sovietica, la cui ripercussione è stata notevole precisamente nei Balcani. Alle voci, già smentite, della conclusione di un accordo di mutua assistenza tra Russia, Turchia, Grecia e Jugoslavia, si è aggiunta quella della cessione di aeroplani sovietici alla Grecia: voce che l'Agenzia ufficiosa di Mosca si è affrettata a dichiarare infondata. Infatti nelle ultime settimane si era più di una volta accennato, dalla stampa sovietica, alla neutralità che la Russia intendeva di mantenere anche nei Balcani; più recentemente, in un discorso per il ventitreesimo anniversario della rivoluzione comunista (7 novembre), Kalinin ha solennemente confermato che la Russia vuole restare estranea all'attuale conflitto. Questo atteggiamento, accompagnato da chiari segni d'ostilità verso l'Inghilterra, ha finito per scoraggiare coloro che alla Russia attribuivano il compito di far da contrappeso, nei Balcani, alle Potenze dell'Asse.

* * *

Quali che siano i fondamenti della neutralità sovietica, è certo, ripetiamo, che essa ha avuto un valore determinante per l'evolversi della situazione nei Balcani. Turchia e Jugoslavia, membri dell'Unione balcanica, hanno ambedue pro-

clamato la loro neutralità di fronte al conflitto italo-greco, sebbene con significati e per motivi nettamente diversi. Il Presidente della Repubblica turca, Ismet Ineonu, inaugurando l'Assemblea Nazionale (1° novembre), ha dichiarato che la Turchia persisterà nel suo atteggiamento di non belligeranza fino a che non sarà attaccata. Niente aiuto alla Grecia, di conseguenza, al quale del resto la Turchia non è obbligata fino al momento in cui nel conflitto intervenisse la Bulgaria. Quella ventina di divisioni che il Governo di Ankara tiene mobilitate nella Tracia, dimostrano comunque che la Turchia sta all'erta. Il Presidente turco ha anche detto che il suo Paese resta « incrollabilmente fedele » all'alleanza con l'Inghilterra, e buon prò gli faccia; tuttavia è anche all'alleata che s'indirizzano le seguenti altre parole di Ismet Ineonu: « La nostra non belligeranza rende impossibile, senza eccezioni di sorta, l'uso del nostro territorio, dei nostri mari e del nostro cielo, da parte dei belligeranti, e continueremo a rendere tale uso impossibile fino a che non parteciperemo alla guerra ». Normali relazioni sono quelle che la Turchia intrattiene con la Russia, tuttavia è difficilmente pensabile che dietro questa formula abbastanza generica non si nasconda, per il Governo di Ankara, il riconoscimento dell'enorme importanza che per la Turchia rivestono gli atteggiamenti sovietici. In realtà la Turchia non può avere un vero e proprio programma d'espansione, deve piuttosto pensare, nei confronti del nuovo ordine europeo che si sta costruendo, a difendere le sue posizioni, o meglio ad inserirvele, ma è evidente su quale delle due, l'alleata e l'amica, l'Inghilterra e la Russia, può la Turchia oggi meglio contare a tal fine. In ultima analisi, l'amicizia con la Russia è per la politica turca una condizione o circostanza dalla quale non potrebbe prescindere; ciò ha riconosciuto Ismet Ineonu, quando nel citato discorso ha detto esser necessario che Turchia e Russia mantengano rapporti amichevoli « per un tempo indeterminato e indipendentemente da ogni influenza estranea », cioè come una realtà sottratta a qualsiasi contingenza.

Alla stessa guisa che oggi la politica di Ankara è condizionata, relativamente al mantenimento della non belligeranza, dall'atteggiamento della Bulgaria, della quale si conoscono le aspirazioni sulla Macedonia tanto greca che turca, così l'atteggiamento bulgaro è senza dubbio condizionato, nei riguardi della Grecia, da quello della Turchia. I due Paesi, in un certo senso, si neutralizzano vicendevolmente. La Bulgaria va anch'essa incontro con fiducia al nuovo ordine europeo, ma poichè è probabile che l'amicizia con la Russia le abbia già fruttato tutto ciò a cui essa poteva aspirare, la stretta neutralità che il Governo di Sofia ha proclamato nei riguardi della Grecia dev'essere valutata tenendo presente la convinta amicizia che stringe la Bulgaria alle Potenze dell'Asse.

Un senso diverso ha la neutralità della Jugoslavia, Paese nel quale si notano, da qualche tempo, segni indubbi di un nuovo orientamento. Nella dichiarazione del Governo di Belgrado (1° novembre) si ricorda che la Jugoslavia, rimanendo neutrale nel conflitto tra le grandi Potenze, ha servito nel modo migliore i propri interessi, e si afferma che continuerà a dedicare tutti i suoi sforzi al mantenimento della pace, nella speranza che gl'interessi suddetti non siano minacciati da alcuna parte. A dire il vero, quest'ultimo accenno si presta a interpretazioni rischiose, dato che per talune correnti dell'opinione jugoslava un interesse da difendere sarebbe quello della Jugoslavia a uno sbocco nel Mare Egeo; ma è sperabile che il Governo di Belgrado faccia realisticamente il confronto tra quel che potrà ritrarre dal nuovo ordine europeo e ciò che potrà conferirgli. La posizione del quale Governo non è forse molto facile, giacchè proprio in Jugoslavia la propaganda britannica ha avuto buon gioco nell'intorbidare le acque, appoggiandosi ai contrasti d'opinione circa i rapporti con la Russia. Probabilmente questa è la causa principale del fermento comunista, che ha avuto manifestazioni piuttosto gravi nei conflitti dell'8 settembre e del 23 ottobre tra operai, studenti e forza pubblica, e anche tra studenti comunisti e nazionalisti: si sarebbe voluto protestare contro la politica governativa, giudicata contraria alla Russia e favorevole all'Asse. I più recenti atteggiamenti sovietici debbono aver disperso parecchie illusioni anche in Jugoslavia. Rivelatore del contrasto d'opinioni che turbava la stessa vita del Governo, è stato l'episodio delle dimissioni del generale Nedic, Ministro della Guerra (7 novembre). Il Nedic, grande sostenitore dell'Intesa balcanica, era l'esponente delle correnti belliciste ed anglofile, e rappresentava quindi per la Jugoslavia un pericolo, che è stato allontanato tempestivamente.

Nel quadro degli insuccessi britannici nel settore balcanico e anche in quello dei successi sovietici (tra quelli e questi vi è, in più casi, una logica relazione), trova un posto significativo la trasformazione del regime internazionale danubiano, stabilita d'accordo dal Governo tedesco e da quello dell'U.R.S.S., d'intesa col Governo italiano. Nel settembre scorso era stata sciolta la Commissione internazionale del Danubio, creata nel 1921 sulla base del Trattato di Versaglia e comprendente fra i suoi membri, oltre l'Italia — che ha tenuto sempre il primo posto nei traffici del cosidetto Danubio marittimo — e i Paesi rivieraschi del grande fiume, anche l'Inghilterra e la Francia. Esisteva ancora la Commissione europea danubiana, creata col Trattato di Parigi del 1856, e formata dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e della Romania, nonchè, da ultimo, della Germania. Una conferenza che si è riunita a Bucarest tra gli esperti dell'Italia, della Germania, della Russia e della Romania (28 ottobre) ha ora il compito di regolare tutte le questioni di navigazione sul Danubio dalle foci fino a Presburgo, e di sostituire alle due ricordate Commissioni, divenute anacronistiche, una nuova Commissione unica, dove Inghilterra e Francia non saranno più rappresentate, mentre vi parteciperà la Russia, che con l'occupazione della Bessarabia è diventata una Potenza danubiana. Il Governo britannico non ha tardato a protestare a Mosca contro le decisioni dell'Unione Sovietica relativamente al Danubio e la sua partecipazione a negoziati con la Germania e l'Italia, affermando che ciò costituiva una violazione della neutralità. Ma il Governo sovietico ha respinto la protesta (2 novembre), facendo osservare che la formazione di una nuova Commissione danubiana con l'intervento della Russia significa la riparazione di un'ingiustizia commessa a danno di quest'ultima col Trattato di Versaglia, e che comunque è giusto che alla Commissione partecipino gli Stati rivieraschi e non quelli che, come l'Inghilterra, distano dal Danubio migliaia di chilometri.

* * *

Il culmine della traiettoria ascendente percorsa dalla Russia, o meglio, dai suoi rapporti con la Germania e quindi con l'Asse, viene raggiunto nel momento in cui la rigorosa politica unitaria della Germania e dell'Italia, diretta alla ricostruzione dell'Europa, raccoglie i primi frutti, segna cioè al suo attivo le prime manifestazioni di un rinnovato spirito europeo. L'11 novembre il Presidente del Consiglio e Commissario del popolo per gli Esteri dell'U.R.S.S., Molotov, è partito per Berlino, accompagnato da numerose personalità politiche sovietiche. L'avvenimento è importante, non tanto perchè è la prima volta che Molotov si reca all'estero per una visita ufficiale, quanto perchè dimostra quale sia la forza d'attrazione dell'Asse. Molotov è andato a Berlino, secondo un comunicato ufficiale germanico, « per continuare ad approfondire, attraverso nuovi contatti personali, lo scambio di vedute nel quadro delle amichevoli relazioni esistenti fra i due Paesi ». Tutti gli ostinati tentativi britannici di piantare un cuneo tra l'U.R.S.S. e l'Asse, tutte le pazienti ma ingenue manovre con cui l'Inghilterra si è illusa di sfruttare a proprio vantaggio gli aspetti meno chiari della politica sovietica, rivelano così di essere stati completamente inutili. E non bisogna perdere di vista il fatto che le relazioni tra Russia, Germania e Italia, data la posizione della prima nel mondo, incidono necessariamente sugli sviluppi del nuovo ordine mondiale, avviato anch'esso a realizzazioni che sfuggiranno alle possibilità d'azione britanniche, come vi sfuggono, ormai, le realizzazioni europee.

La coscienza della formidabile posizione conquistata per sempre, militarmente e diplomaticamente, dalle Potenze dell'Asse, ispira ogni parola del discorso pronunciato dal Führer a Monaco nell'annuale del primo tentativo rivoluzionario nazista (8 novembre). Il Führer ha tagliato corto con qualche superstite manovra inglese intorno a ipotetiche iniziative dell'Asse per porre fine al conflitto: la pace verrà, ma non dai compromessi, bensì dalla vittoria. Ha poi constatato il definitivo fallimento del tentativo dell'Inghilterra di disorganizzare l'Europa, mentre Germania e Italia la riorganizzeranno. « Il fatto che a Londra si dichiari che la lotta continuerà, mi lascia assolutamente indifferente. La lotta continuerà fino a che noi la finiremo. E la finiremo, potete credermi anche su ciò, con la nostra vittoria ». La Germania è più che mai preparata. Le sue riserve di munizioni sono talmente grandi, che la produzione ne è stata sospesa. Più intensa è invece la fabbricazione

di mezzi bellici, ad esempio degli aeroplani, per rispondere alla minaccia del nemico, che pretende di farne costruire in Australia otto volte di più della Germania, e nel Canadà dodici volte di più. « La capacità di produzione della Germania è la più forte del mondo, e sarà utilizzata, mobilitando anche le energie dell'intera Europa ». « Verrà il momento in cui i signori che ora conquistano il mondo a parole, dovranno far fronte all'assalto con le armi; allora vedremo chi avrà meglio utilizzato questi mesi ». Tutto è pronto per la grande offensiva, la quale, quando verrà decisa, sarà « rapida e audace ». Il conflitto dovrà esser portato fino a una chiara definizione. Il popolo tedesco vuole finalmente vivere in pace, « senza essere alla mercè di manigoldi internazionali ».

Col fiero discorso del Führer si può confrontare quello di Churchill (9 novembre), il quale ha ammesso che oggi gl'Inglesi possono solo dire d'esser ancora vivi, e che tutte le loro speranze sono riposte nei rifornimenti dagli Stati Uniti.

Nel medesimo giorno moriva Neville Chamberlain, l'ex Primo Ministro, uno dei maggiori responsabili del conflitto in cui precipitano le fortune della sua patria.

* * *

Roosevelt ha vinto contro il candidato dei repubblicani e di Wall Street, Willkie (tuttavia con uno scarto di voti relativamente piccolo), e sarà eletto per la terza volta Presidente degli Stati Uniti. Entrambi i candidati avevano fatto ampie promesse di mantenere il popolo americano al di fuori del conflitto; ma nessuno ignora quante concrete dimostrazioni il Governo di Washington abbia dato finora delle sue simpatie per la causa britannica e come, con il pretesto di salvaguardare l'America da una inesistente minaccia, si sia già praticamente schierato nel campo degli avversari dell'Asse.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

I problemi della organizzazione economica e monetaria post-bellica — Le vie di rifornimento dell'Italia.

Il viaggio del Ministro Riccardi in Germania ed i convegni con il Ministro germanico Funk, vessillifero del « nuovo ordine economico », hanno costituito una significativa conferma « ufficiale » del movimento delineatosi prima in Germania, e nei recenti mesi intensificatosi anche con pubblicazioni sulla stampa periodica italiana. Ancora nelle ultime settimane erano apparsi sul *Popolo d'Italia* vari articoli, fra gli altri, del conte Volpi e del Ministro Riccardi, sui problemi della riorganizzazione economica e monetaria europea. Non è qui luogo ripeterne il contenuto, per cui rinvio a questi scritti, limitandomi a qualche rilievo di ordine generale. Per quanto non manchino nella letteratura germanica proposte e piani particolareggiati, formulazioni precise al proposito non sembrano oggi possibili. Ci troviamo in una fase di elaborazione, le cui conclusioni potranno determinarsi e specificarsi solo in base alla sistemazione che al termine dell'attuale conflitto avranno la distribuzione di territori, popolazioni e risorse, e le norme regolanti i rapporti fra i vari Stati.

Limitandoci alle direttive generali che si sono delineate ed affermate, queste possono riassumersi in un triplice ordine: *a*) organizzazione delle produzioni e del lavoro nei Paesi appartenenti alla sfera dell'Asse; *b*) disciplina degli scambi internazionali, coordinata a tale organizzazione, sotto la preminente direzione ed il controllo dello Stato; *c*) generalizzazione in detta sfera del regime di moneta manovrata, con esclusione dell'oro anche come base teorica di ragguaglio, come riserva della circolazione cartacea, come mezzo di saldo internazionale. Quella che è la caratteristica preminente dell'ultimo mezzo secolo di evoluzione della politica economica: il progressivo estendersi dell'intervento e dell'azione disciplinatrice e direttiva dello Stato nei rapporti economici, si estende in questo modo dal campo nazionale a quello internazionale; i principî regolatori dell'economia corporativa

e nazista vengono adattati ed applicati alla zona degli Stati e territorî che costituiranno la sfera d'influenza dei Paesi vittoriosi.

La collaborazione fra le classi sotto il controllo dello Stato per massimizzare l'efficienza nazionale, diventa cooperazione fra gli Stati dell'Europa continentale; l'autarchia intesa come trasformazione rivolta ad assicurare il massimo di indipendenza all'economia nazionale e di sfruttamento delle risorse in questa disponibili, diventa autarchia del continente europeo, integrata dai territorî extra-europei assegnati ai Paesi vincitori ed a quelli da essi controllati, coordinata alle esigenze e direttive dell'autarchia dell'Asse. « Si dovrà instaurare una gerarchia di Nazioni ed ognuna di esse avrà diritto di avere una quota delle materie prime e dei beni naturali »; « i due Stati dirigenti dovranno stabilire i compiti, le iniziative, le singole mete di ognuno degli Stati controllati ». Questi concetti, ripetutamente esposti nella letteratura germanica, sono stati formalmente accolti dal Ministro Riccardi proprio alla vigilia del suo viaggio in Germania. Dei molteplici problemi economici, cui la loro applicazione dà luogo, avremo occasione di trattare in altre rassegne. È visibile in questa concezione il riflesso della profonda reazione che nel pensiero e nel sentimento germanico hanno determinato le esperienze della politica del blocco economico, specie marittimo, con cui la Gran Bretagna ha vinto, o cercato di vincere, i grandi conflitti che hanno minacciato la sua egemonia ed il suo Impero, dalle guerre napoleoniche a quella attuale, e che in sostanza ha costituito anche, dopo le sanzioni, la spinta decisiva all'adozione di una più energica e rigorosa politica autarchica da parte dell'Italia.

La politica economica *nazionale* a base autarchica verrà al termine della guerra a trovarsi in condizioni di applicazione diverse. Saranno, almeno in parte, eliminate od attenuate le diseguaglianze nella ripartizione di territorî e risorse; le economie italiana e germanica acquisteranno nuove fonti dirette di materie prime e di altri approvvigionamenti; numerosi problemi di copertura del fabbisogno nazionale si porranno su basi modificate. Verranno parimenti meno molte delle esigenze specifiche dell'organizzazione autarchica quale doveva essere preordinata prima della guerra attuale, in previsione del blocco marittimo. Sembra probabile che ad un rapido sviluppo degli scambi commerciali, d'importazione e di esportazione, debba dar luogo lo stesso processo di riorganizzazione europea, ed in special modo quello dei territorî metropolitani e coloniali che si assegneranno ai Paesi vincitori. Il riassetto e la valorizzazione dei nuovi territorî richiederanno presumibilmente l'impiego di beni strumentali e di consumo importati, oltrechè dalla madre patria, da mercati esterni alla sua sfera d'influenza. E ad un complesso di scambi darà egualmente luogo il processo delle ripartizioni e ricostruzioni dei danni materiali dalla guerra prodotti in una vasta area del continente.

A queste possibilità ed esigenze dovrà coordinarsi il sistema della politica e dei regolamenti commerciali internazionali. Il regime delle compensazioni bilaterali nazionali, che ha servito da palliativo ai peggioramenti e disavanzi delle bilancie dei conti, non esclude tuttavia l'imposizione di prezzi internazionali, cioè rapporti di baratto, eccezionalmente favorevoli al « mercato più forte » e sfavorevoli a quello più debole, sia attraverso i prezzi fissati nelle singole operazioni, sia attraverso il cambio applicato nella compensazione generale. Le esperienze dell'ultimo quinquennio, già significative in materia, è probabile vengano estese ed accentuate, almeno per una zona di scambi, a favore dei mercati vincitori. La politica commerciale italiana naturalmente mirerà a tutelare gli interessi del lavoro e dei produttori nazionali in queste nuove forme di elaborazione dei rapporti di baratto, e nello stesso tempo ad assicurare i prodotti necessarî ai nuovi sviluppi della nostra economia ed alla valorizzazione dei territorî dell'Impero.

Questo aspetto del problema rivela il vero contenuto e la concreta importanza della questione monetaria. L'attuale polemica contro l'oro è stata preceduta da un periodo in cui molti mercati, e fra essi la Germania e l'Italia, già avevano abbandonato l'oro come base concreta del sistema monetario, usandolo solo come mezzo di saldo di eventuali disavanzi del bilancio dei conti verso quei Paesi in cui l'oro continuava ad avere questa funzione. Nei rapporti interni, già prima dell'entrata in guerra, la circolazione cartacea ed il credito erano stati svincolati dai limiti costituiti dalle riserve auree; e tanto in Germania come in Italia la modestia delle riserve stesse era tale da togliere ad esse importanza nel complesso dei fattori nazio-

nali; oltrechè nei rapporti internazionali. Queste condizioni si estenderanno ad altri mercati europei i cui scambi verranno regolati all'infuori della determinazione dei prezzi in moneta a base oro e senza impiego dell'oro come mezzo di saldo.

Ma il mezzo usato nei saldi ha in sostanza un'importanza molto limitata quando la disciplina degli scambi è rivolta ad eliminare i saldi stessi. Il punto essenziale è il *rapporto di baratto* fra prodotti nazionali e prodotti esteri, rapporto che risulta dai prezzi e dai cambi fissati per le esportazioni e le importazioni. L'eliminazione dell'oro di per sè stessa non migliora il rapporto di baratto, finchè non migliorino a favore dell'economia nazionale i *prezzi* stabiliti nelle contrattazioni internazionali, elevandosi quelli dei prodotti esportati e riducendosi quelli delle merci importate.

Nei rapporti interni, sospesa la convertibilità dei biglietti in oro o divise a base aurea, eliminati i limiti che vincolano la circolazione alla somma delle riserve, l'oro aveva già perduto ogni importanza come « mezzo di copertura ». Anche sotto questo aspetto il problema essenziale non consiste nella conservazione o meno di una riserva, che oramai non funzionava più come tale; ma nel governo della quantità dei mezzi monetari in circolazione, e perciò del potere d'acquisto della moneta. Il vantaggio forse più importante dei sistemi a base aurea consisteva nella limitazione che automaticamente imponevano contro le espansioni inflazioniste e svalutatrici; in essi, i dirigenti la politica monetaria erano costretti a mantenere la circolazione cartacea nella misura necessaria a conservare la convertibilità del biglietto, e le quotazioni dei cambi esteri intorno alle parità. La Germania ha dimostrato che anche in regime di « moneta regolata » si può assicurare la stabilità dei prezzi e dei cambi; ma ha potuto accrescere in misura cospicua i biglietti in circolazione senza alterare il livello effettivo dei prezzi solo attraverso una rigorosa e generale disciplina dei consumi privati, la quale, impedendo che il maggior potere d'acquisto che ai privati passava con l'aumento della circolazione, si risolvesse in aumento delle domande di beni e delle spese, ha neutralizzato gli effetti svalutatori dell'inflazione e l'ha risolta in aumento dei risparmi privati destinati al finanziamento della guerra.

Uno dei pericoli più gravi che presenta il sistema della moneta manovrata è la possibilità e facilità che venga superata la massa dei pezzi monetati in circolazione e di credito sostitutivo della moneta statale, corrispondente al bisogno complessivo di « mezzi di pagamento » del mercato nazionale, provando più o meno gravi alterazioni nei rapporti fra i prezzi interni, fra i varî redditi dei privati. Non basta purtroppo il vincolo legale dei prezzi, specie in tempi normali, non bellici, a difendere contro queste alterazioni: se cresce la massa dei mezzi di pagamento senza che se ne accresca corrispondentemente il bisogno, le sperequazioni sociali si aggravano, perchè alcuni gruppi di prezzi più rigidamente ed efficacemente controllati possono esser mantenuti fermi mentre altri gruppi subiscono aumenti più o meno accentuati. Nè sembra probabile che nel dopoguerra venga conservata e sia conveniente conservare, la rigorosa e generale disciplina limitatrice dei consumi privati che potrebbe neutralizzare gli effetti ora accennati.

La eliminazione, anche formale, dell'oro dall'ordinamento monetario dovrà perciò essere accompagnata da un rafforzamento dei vincoli e freni che disciplinano la massa dei prezzi monetati, per tutelare la collettività contro i pericoli ed i danni dell'inflazione e svalutazione della moneta.

* * *

Una delle ragioni più profonde della guerra che l'Italia conduce era stata incisivamente riassunta nella frase del Duce « per l'Italia il Mediterraneo è la vita ». Lasciando per ora da parte il suo significato politico, militare e coloniale, questa frase assume un senso letterale sotto l'aspetto economico, in rapporto ai nostri scambi internazionali, in particolar modo agli approvigionamenti di derrate e materie prime che fino al 1938-1939 si ottenevano mediante importazioni da mercati stranieri. Poichè questo mare è la via necessaria attraverso la quale è passata la frazione di gran lunga più importante delle merci estere che hanno contribuito ad alimentare le industrie, l'agricoltura, la popolazione italiane; come, sia pure in minor misura, dei prodotti che l'Italia ha esportato nel mondo. Ne dà una per-

spicua ed interessante dimostrazione il professore Guglielmo Tagliacarne in una delle monografie della « Collana di studi della Confederazione Fascista dei Commercianti »: *Le vie di rifornimento dell'Italia* (Roma, XVIII).

Per valutare l'importanza del Mediterraneo sotto questo aspetto è opportuno considerare le *quantità* dei prodotti, piuttosto che i valori delle importazioni ed esportazioni, come usualmente si fa; e fonti in parte diverse dalle statistiche doganali (movimento della navigazione, statistiche ferroviarie). L'essenziale preminenza delle vie mediterranee non è un fatto recente nè temporaneo. Caratterizza, sia pur con varie oscillazioni, l'ultimo mezzo secolo del nostro commercio internazionale. Ciò si comprende agevolmente tenendo presente che tutti i nostri scambi via mare debbono attraversare il Mediterraneo, e quindi, nella maggior parte dei casi, i suoi stretti obbligati (Gibilterra, Suez, Dardanelli) o le sue rotte, se si tratta di scambi con Paesi del bacino mediterraneo.

Nel 1911, l'88 % delle merci importate ci giungeva via mare (17,4 milioni di tonnellate contro 2,4 importati via terra). La percentuale sale alla media enorme del 94 % nel periodo della guerra mondiale (1914-19) per la cessazione del traffico con gli Imperi Centrali; ma in seguito torna a diminuire per la crescente importanza del commercio con la Germania e con i Paesi danubiani (nella media del periodo 1927-33 la percentuale delle merci importate via terra sale al 21,9 % del totale). In questi ultimi anni, malgrado le sanzioni che riducevano gravemente il traffico marittimo, nella media del 1934-38 l'82,23 % delle importazioni perveniva attraverso le vie mediterranee; e solo il 17,77 % attraverso i transiti terrestri. Nel 1938 giungiamo, rispettivamente, all'84 % e 16 %. Il Mediterraneo è la via per la quale passa la parte essenziale dei nostri rifornimenti esteri.

È pure la via che deve percorrere la frazione più cospicua dei prodotti esportati dall'Italia; nel 1938 su 6,41 milioni di tonnellate esportate, più di 3,78 milioni (il 59 %) sono spediti via mare; e di essi 1,61 milioni (25,2 % del totale) debbono passare attraverso lo stretto di Gibilterra.

Gibilterra è lo sbocco che domina sui nostri rifornimenti. Il professor Tagliacarne, che analizza largamente la distribuzione del movimento attraverso le diverse vie d'accesso, ne segue le vicende dal 1911: la parte dell'importazione via mare passata per Gibilterra sale dal 75,73 % nel 1911, al massimo del 90,38 % nel 1916; poi torna a ridursi, fino al minimo del 65,41 % nel 1932. Ma nel più recente periodo si consolida oltre il 70 %; la media del 1927-33 è del 66 %; quella del 1934-38 sale al 72,1 %; nel 1938 la percentuale supera il 79 %. Gibilterra ha quindi posizione predominante in tutto il nostro movimento commerciale; controlla circa il 60 % delle totali importazioni (1934-38), e sul complesso di 30,41 milioni tonnellate di merci entrate ed uscite dall'Italia nel 1938, circa 17,54 milioni (il 57,6%) hanno dovuto passare attraverso Gibilterra.

Assai più limitata è l'importanza assoluta del traffico italiano attraverso Suez, anche tenendo conto dell'incremento che negli ultimi anni si è verificato in seguito alla conquista ed organizzazione dell'A. O. In relazione al tempo, l'importanza di Suez è decisamente cresciuta (le importazioni che attraversano il canale rappresentavano solo il 2,12 % delle totali nel 1911-14; balzano al 5,52 nel 1934-38); ma la cifra assoluta rimane modesta. Nel 1938 provengono da Suez 1,1 milioni tonnellate delle merci sbarcate in Italia (4,59 % del totale); passano per il canale 0,96 milioni (il 15,05 % del totale esportato dall'Italia; il 25,54 % del totale esportato via mare). Nelle correnti d'esportazione Suez ha perciò oggi una posizione relativa più cospicua. Ma del totale nostro commercio controlla soltanto il 6,80 %.

Ancora più modesta è la posizione dello stretto dei Dardanelli, che subisce varie oscillazioni (ridotta a cifre irrisorie nel 1915-19, risale fino al massimo del 18,5 % nel 1932; poi decade rapidamente. Nel 1938 attraversano i Dardanelli 0,97 milioni di tonnellate di merci importate (4,06 % del totale) e meno di 100.000 tonnellate di merci esportate dall'Italia. Perciò in complesso questo stretto controlla solo il 3,53 % del nostro commercio internazionale.

Una ripresa negli ultimi anni ha segnato il commercio fra l'Italia e gli altri porti mediterranei (comprese le nostre colonie), che rappresenta nel 1938 il 10,4 % dei nostri scambi totali. Anch'esso era tuttavia in gran parte delle sue rotte sotto il controllo delle basi britanniche di Malta, Alessandria, Gibilterra, Cipro.

Il movimento che attraversa i valichi terrestri riflette più visibilmente gli orientamenti politici delle correnti commerciali. Nel 1911 il traffico terrestre d'importazione si ripartiva fra i valichi della frontiera francese (15,63 %); svizzera (40,5 %); austroungarica (43,87 %). Le percentuali massime sono toccate dai valichi francesi (fra i quali predomina sempre Modane) nel 1916 (41,3 %) e nel 1919 (41,16 %). La decadenza, con il sostituirsi della frontiera germanica, è poi rapida; nel 1920 l'importazione via terra si ripartisce: 52,22 %, valichi ferroviari della frontiera germanica; 26 76 %, frontiera svizzera; 12,07 %, frontiera francese; 8,95, frontiera jugoslava. Negli anni successivi, mentre si consolida l'importanza dei valichi svizzeri, che servono anche alle importazioni dai mercati settentrionali (Germania, Belgio, Olanda, Scandinavia); e seguono oscillazioni varie quelli germanici e jugoslavi, la decadenza dei valichi francesi è tendenzialmente progressiva; nel 1937 si giunge al minimo del 3,21 % delle importazioni terrestri. Nel 1938 queste si ripartiscono fra la frontiera svizzera (45,64 %); germanica (27,08 %); jugoslava (21,91 %) e francese (5,37 %); sul totale commercio d'importazione la percentuale di quest'ultima si riduce al 0,87 %.

L'analisi delle quantità pone in luce aspetti generalmente trascurati. Lo sbilancio fra importazioni ed esportazioni, che negli ultimi anni si è potuto fortemente ridurre per quanto riguarda il valore (le esportazioni rappresentano il 91,77 % delle importazioni, comprese le colonie, nel 1936; il 74,9 % nel 1937; il 93,12 % nel 1938); si conserva invece altissimo per quanto riguarda le quantità, ciò che dimostra l'incremento del valore medio per tonnellata dei prodotti esportati dall'Italia in confronto del valore medio delle merci importate. Nel 1938 il *peso* delle esportazioni rappresenta solo il 21,83 % di quello delle importazioni; lo sbilancio è più grave pel commercio marittimo (18,77 %). Lo squilibrio è massimo per Gibilterra (10,13 %) e i Dardanelli (9,92 %); mentre il tonnellaggio esportato attraverso Suez raggiunge l'87,5 % dell'importazione; e nel traffico esclusivamente mediterraneo, il 51,66 %.

Assai interessanti sono i risultati dell'indagine anche sotto l'aspetto *qualitativo,* cioè della composizione delle correnti commerciali, specie d'importazione, che debbono passare attraverso gli stretti. Il fatto, decisivo al lume delle attuali esigenze belliche, che il Tagliacarne pone in luce è il progressivo miglioramento della nostra posizione per quanto riguarda i rifornimenti di derrate alimentari, per effetto della battaglia del grano e delle direttive autarchiche seguite nei recenti anni. Le derrate (fra le quali il frumento fino al 1930-31 rappresentava in genere più della metà della quantità totale) costituivano il 13,9 % del totale delle importazioni nella media 1911-13; balzano alla media del 22,15 % nel periodo 1915-21, toccando il massimo di circa 33 % nel 1918. Poi si riducono gradualmente fra il 1922 ed il 1932, fino a consolidarsi su percentuali quasi trascurabili negli ultimi anni; nel 1938 le derrate costituiscono solo il 4,01 % della totale quantità importata. Il frumento che nell'anteguerra rappresentava circa il 9 % ed aveva raggiunto il massimo del 20,11 % delle totali importazioni nel 1920, ed ancora il 10,75 % nel 1928, nel 1938 si è ridotto all'1,41 % del totale importato.

Risultato tanto più rilevante se si tien conto dell'incremento della nostra popolazione nello stesso periodo: da 74,5 chilogrammi per abitante importati nel 1911-12, saliti a 107,8 chilogrammi nel 1921, le derrate scendono a chilogrammi 19,04 nel 1938 (chilogrammi 6,85 di frumento e 12,19 di altri alimentari). Rispetto al consumo totale della popolazione italiana (che il Tagliacarne calcola nella stessa media di oltre 576 chilogrammi per abitante nel 1922 e nel 1938) i generi alimentari importati dall'estero scendono dal 16,02 % nel 1922 a 3,27 % nel 1938. La produzione nazionale alla vigilia della guerra attuale già provvedeva al 97 %, del nostro consumo complessivo. Questa percentuale non dà però un'idea precisa della nostra situazione alimentare dal punto di vista internazionale, perchè occorre tener conto delle derrate esportate, e che potrebbero sostituirsi alle (o consentire la destinazione dei fattori che queste producono a succedanei delle) derrate importate, sia pure non eliminando talune deficienze del nostro approvvigionamento (es., grassi).

La riduzione delle importazioni di derrate non è andata a scapito dei consumi e del tenore di vita della popolazione italiana. La disponibilità complessiva di derrate alimentari si è elevata dalla quantità atta a sviluppare 2.507 calorie in media al giorno per abitante nel 1909-13 (secondo i calcoli del professor Zingali)

a quella corrispondente a 3.058 calorie nella media del 1934-37 (calcolate dal Barberi). Ora, dei totali prodotti alimentari ancora importati via mare nel 1938, il 46 % ci è giunto attraverso Gibilterra, il 17 % attraverso Suez; il 21 % dal Mar Nero.

Nei grandi gruppi di materie prime, la quasi totalità del carbone (99 %) importato via mare nel 1938, il 70 % degli olii minerali e residui, sono passati per lo stretto di Gibilterra. Per le materie tessili il 41 % è pervenuto attraverso Gibilterra, il 33 % attraverso Suez; per i metalli e le macchine, circa la metà da Gibilterra; il 43 % da Paesi del bacino mediterraneo, che pure predominano per i rifornimenti marittimi di legname e materiali da costruzione.

Questa, nella nuda eloquenza delle cifre, la situazione che con la guerra attuale l'Italia vuole rompere ed eliminare per sempre. Le correnti dei suoi traffici potranno in avvenire trasformarsi attraverso la politica autarchica, ma le vie per i suoi rifornimenti e per l'espansione dei suoi prodotti dovranno esser libere, non più soggette ad odiosi controlli ed alla minaccia immanente di una facile interruzione da parte di qualche corazzata annidata in passaggi obbligati. Questo secolare feudalesimo del mare, perpetuatosi fino ai nostri giorni, è destinato a cadere davanti al grande principio della libertà delle vie marittime.

GINO BORGATTA

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Lo Stato odierno delle Assicurazioni sociali in diversi Paesi.

Si ricorderà — e lo accennammo qui stesso in varie occasioni — che i regimi assicurativi in favore dei lavoratori e delle loro famiglie ebbero a risentire duri colpi dall'altra guerra, più o meno, in ogni paese; e che poi a mano a mano ripresero forza nell'ampio svolgimento di tutta la legislazione sociale prodottosi lungo l'ultimo decennio, per assumere forme di particolare rilievo ed efficacia nel nostro Paese. Oggi, quantunque, fatte tutte le debite proporzioni, i pubblici bilanci siano assai più oberati di allora dalle spese militari, è consolante osservare che i detti regimi, se pure costretti a segnare il passo, si trovano ormai garantiti contro il pericolo di un deterioramento e di un arretramento come quelli passati. E ciò non solo per via della progredita perfezione tecnica cui sono giunti non pochi dei sistemi assicurativi e della conseguita loro autonomia finanziaria — il che rende questi non pochi di esempio a tutti — ma anche e principalmente perchè la coscienza della imperiosità di certe rivendicazioni sociali, quelle soprattutto imperniate sulla protezione contro eventi aleatorî, si è venuta rafforzando nell'ultimo ventennio e non permetterebbe più che i detti sistemi patissero contraccolpi mortali dalle vicende politiche.

Pensiamo possa essere utile osservare lo stato odierno dei regimi delle assicurazioni operaie, i quali in una politica sociale quanto più possibile coordinata tra le Nazioni condottiere della nuova Europa, offriranno largo campo di investigazioni e di intese.

Occorrerà appena richiamare le cospicue acquisizioni del regime assicurativo in Italia nel corso del 1939.

Le più notevoli sono senza dubbio quelle sancite dal Regio decreto 14 aprile 1939, approvato e variato dalla legge 6 luglio 1939. Per esse l'obbligo dell'assicurazione tocca ormai a chiunque, sopra i 14 anni, compia per conto altrui lavori retribuiti, e cessa non più a 65 ma a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne.

L'assicurazione contro la tubercolosi e l'assicurazione per la nuzialità e la natalità continuano ad applicarsi ai membri delle famiglie dei coloni e dei mezzadri, i quali sono per ora esclusi dall'assicurazione invalidità-vecchiaia-morte. Il salario-limite oltre il quale cessa, per gli addetti, l'obbligo assicurativo, è stato avanzato da 800 lire a 1500 lire mensili. I contributi sono, come per l'innanzi, egualmente ripartiti tra gli assicurati e i loro imprenditori, senonchè il numero delle classi di salari è portato da 6 a 10 per gli operai e a 9 per gli impiegati. Ne segue che il massimo di salario assicurabile risulta notevolmente aumentato.

Anche per le prestazioni la nuova legge ha variato sostanzialmente, e sempre in senso più liberale, le norme d'attribuzione e le misure delle pensioni.

* * *

In *Germania* l'anno 1939 è stato contrassegnato dall'aumento del numero degli assicurati, dall'aumento dell'entrata e del patrimonio degli enti assicuratori, dall'ampliarsi del campo assicurativo e infine da notevoli variazioni nel regime delle prestazioni per adattarlo alla necessità del momento. Le innovazioni legislative hanno esteso l'assicurazione malattia ai superstiti delle vittime della guerra e tolto alcune restrizioni di cumulo introdotte per economia negli anni 1931 e 1932. L'ampliato campo assicurativo abbraccia ormai gli artigiani sottoposti all'obbligo dell'assicurazione dal 1° gennaio 1939, per quanto concerne i rischi di invalidità, vecchiaia e morte. Rispetto all'adattamento delle assicurazioni sociali alla guerra, è da notare la sancita tutela dei diritti dell'assicurato e della sua famiglia. I membri della famiglia dell'assicurato chiamato sotto le armi possono ottenere le prestazioni dell'assicurazione-malattia come se quegli seguitasse a esser partecipe dell'assicurazione.

Nell'assicurazione invalidità-vecchiaia-morte è stata introdotta una nuova disciplina della continuazione dei diritti spettanti agli assicurati mobilitati: il tempo trascorso nel servizio militare darà luogo all'aumento della pensione da fissarsi ulteriormente e da attribuirsi dopo avveratosi il rischio. Le casse-malattia riceveranno dal Reich la metà delle contribuzioni dovute dagli assicurati mobilitati. Gli oneri straordinari derivanti dalla continuazione o dall'accrescimento dei diritti dell'assicurazione invalidità-vecchiaia-morte saranno interamente sostenuti dall'erario del Reich.

Per la *Spagna* sono meritevoli d'attenzione la riforma introdotta circa l'assicurazione malattia e l'istituzione, a titolo transitorio, di un sistema di protezione degli impiegati delle banche private. Il nuovo regime d'assicurazione-vecchiaia istituito dalla legge 1° settembre 1939 e dal regolamento d'applicazione del 2 febbraio 1940 sostituisce alla legislazione anteriore un sistema di prestazioni fisse, subordinandone tuttavia il beneficio a condizioni di disagio.

Il contributo del datore di lavoro sarà proporzionato alla mercede dei salariati assicurati (3 per cento) e non consisterà più come finora, in una quota fissa di 36 pesetas per lavoratore e per anno. Al contributo padronale si aggiunge un sussidio statale fissato ogni anno in occasione dello stanziamento del bilancio. Il regime delle prestazioni importa una pensione di 90 pesetas al mese o di 3 pesetas al giorno, il cui godimento è subordinato al compimento di un determinato periodo contributivo. In ogni caso tale godimento viene sospeso quando si accerti che l'assicurato paghi un'imposta annua superiore a 100 pesetas o che eserciti un lavoro retribuito o che disponga di un patrimonio il cui reddito mensile oltrepassi 90 pesetas.

La protezione sociale degli impiegati di banche private è stata per il momento regolata da un'ordinanza del 20 dicembre 1939. Nell'attesa che si istituisca un regime nazionale di assicurazione-malattia-invalidità, le banche private sono tenute a corrispondere gli stipendi ai loro impiegati infermi durante lo spazio massimo di un anno. In caso d'invalidità o di morte, gli impiegati hanno diritto al pagamento di tante mensilità di stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuto. Se l'invalidità e la morte siano effetto di una violenza toccata loro in servizio, i famigliari a carico della vittima riceveranno il suo salario, compresi gli eventuali aumenti, durante il tempo che gli restava per compiere i 65 anni oppure durante un minimo di 5 anni, se il defunto o l'invalido abbia superato i 60 anni.

Da notare ancora che la Direzione generale della previdenza è stata dotata in Spagna di un organo tecnico di studio, incaricato di predisporre i disegni di riforma: il compito di tale organo però va più oltre, essendo esso chiamato anche a dare parere al Governo in materia sociale ed economica.

In *Svizzera* l'assicurazione contro gli infortuni è stata estesa di recente a tutte le persone assoggettate al servizio obbligatorio del lavoro anche quando esse siano chiamate a lavorare in una azienda non sottoposta all'obbligo assicurativo. Nel Cantone di Ginevra poi l'assicurazione-vecchiaia segna un progresso notevole col regime delle pensioni gratuite instituito in favore dei vecchi svizzeri d'oltre 65 anni domiciliati sul territorio cantonale da almeno 15 anni e non aventi entrate superiori a 90 franchi per mese. Le prestazioni mensili sono fissate in 90 franchi

per vecchio isolato e in 100 franchi per coppie di coniugi. Al finanziamento del sistema provvedono nella misura del 70 per cento i comuni o cantoni d'origine, e del 30 per cento le sovvenzioni federali e cantonali.

La legge del 15 dicembre 1939 ha introdotto in *Ungheria* la riversibilità delle pensioni di vecchiaia istituite nell'aprile 1938 in favore dei salariati agricoli: talchè le vedove di essi salariati che abbiano raggiunto l'età di 60 anni riceveranno una pensione pari alla metà della pensione di vecchiaia con un minimo di 60 pengo per anno se il defunto aveva compiuto il periodo d'attesa (15 anni) o almeno adempiuto le condizioni per la copertura del rischio secondo il regime transitorio. Inoltre l'assicurazione contro gli infortuni in agricoltura è stata estesa alle provincie della Slovacchia e dell'Ucraina subcarpatiche annesse all'Ungheria. Ciò, mentre sono stati iniziati gli studî per l'istituzione dell'assicurazione invalidità-vecchiaia degli artigiani e dei commercianti.

In *Francia* e in *Gran Bretagna* le assicurazioni sociali non segnano progressi notevoli nel più recente periodo (in generale 1939) che qui consideriamo. Non mette conto esaminare la serie degli adattamenti ivi sanciti in riguardo allo stato di guerra, perchè escono dal quadro della nostra disamina.

* * *

Fuori d'Europa sono da notare le seguenti innovazioni.

Nel *Giappone* provvedimenti legislativi statuiti il 5 aprile 1939 hanno introdotto due nuovi sistemi di assicurazione: uno per gli impiegati, l'altro per i marittimi. Il primo sistema aggrega gli impiegati delle aziende commerciali a quelle delle aziende minerarie e industriali nell'obbligo dell'assicurazione contro le malattie. Col secondo si prescrive agli equipaggi delle navi di stazza superiore a 500 tonnellate l'obbligo di provvedere ai rischi di malattia, infortunio, invalidità, vecchiaia e morte. Prestazioni mediche e sovvenzioni pecuniarie saranno somministrate durante sei mesi in caso di malattia o di infortunio sopravvenuto in corso del servizio a bordo e che determini l'inabilità dell'assicurato. Una pensione di vecchiaia sarà dovuta dopo 15 anni di servizio all'età di 50 anni compiuti: la misura di tale pensione, come quella d'invalidità, è fissata al 25 per cento del guadagno annuo del marittimo. Somme a stralcio vengono poi assegnate nel caso di morte o di abbandono, senza pensione, del servizio in mare. Il finanziamento dei sistemi assicurativi è effettuato in gran parte mediante le contribuzioni padronali e operaie: ma vi concorre anche lo Stato; l'amministrazione è compiuta da enti governativi. Sono in disegno altri sistemi per estendere l'assicurazione dei marittimi alla piccola pesca, alla navigazione costiera e fluviale, e per accomunare gli operai e i piccoli impresari dell'industria edile agli operai delle fabbriche nell'obbligo dell'assicurazione contro la malattia.

In *Argentina* sono stati istituiti nel corso del 1939 due nuovi sistemi d'assicurazione sociale. Il primo è in favore dei giornalisti e sarà finanziato dai contributi degli assicurati e dei datori di lavoro, oltre che da una sovvenzione dello Stato e da una tassa del 10 per cento sulle tariffe delle pubblicazioni e degli annunzi ufficiali. Il secondo concerne il personale imbarcato sulle navi mercantili, sulle navi da pesca o da diporto, il personale amministrativo permanente delle imprese di navigazione, come i proprietari delle dette navi quando facciano parte dell'equipaggio. Le entrate proverranno dai contributi degli assicurati e dei datori di lavoro, oltre che dal gettito di una tassa del 2 per cento sulle tariffe dei trasporti costieri. Anche i sistemi assicurativi vigenti sono stati alquanto migliorati con ampliare la loro opera d'applicazione. Il regime delle riparazioni degli infortuni sul lavoro abbraccerà d'ora innanzi tutti i lavoratori delle ferrovie, anche se il loro salario superi il limite di 3000 pesos come previsto dalla legge del 1915.

Il regime d'assicurazione obbligatorio degli stivatori nel *Brasile* è stato variato con un decreto-legge del giugno 1939. Oltre alle indennità di malattia e alle pensioni di invalidità o di sopravvivenza, sono accordate pensioni di vecchiaia e in caso di malattia prestazioni mediche e ospitaliere. Seguendo l'esempio dell'assicurazione dei marittimi l'assicurazione degli stivatori provvede ormai al rischio dell'infortunio, e i datori di lavoro hanno l'obbligo di iscriversi a tale effetto. Le istituzioni assicuratrici brasiliane hanno poi accertato che la tubercolosi è la causa

preponderante dell'invalidità e della morte prematura; sicchè un programma d'azione nazionale per lo scoprimento e la cura dei malati è ormai in pronto sotto l'autorità del Ministero del Lavoro. Il programma è stato posto allo studio del Governo federale e prevede la partecipazione degli istituti d'assicurazione sociale a un regime assicurativo contro la tubercolosi.

Quanto al *Cile*, sono da segnalare due disegni di grande ampiezza, venuti in luce nel 1939, e intesi a riformare e a unificare i diversi sistemi di assicurazione obbligatoria e di risparmio obbligatorio per gli operai, gli impiegati, gli agenti dello Stato e altri ordini di lavoratori. In particolare si vuole istituire un sistema unico obbligatorio di assicurazione-malattia per tutta quanta la popolazione assicurata, il che dovrebbe aprir l'adito all'unificazione definitiva del regime delle assicurazioni sociali. Tuttavia il progetto non è ancora stato varato per l'opposizione del ceto impiegatizio, da parte del quale si è obiettato che la trasformazione del loro sistema di risparmio obbligatorio in un sistema di assicurazione sociale vera e propria li priverebbe del diritto di libera disposizione delle loro economie. Il secondo progetto, anche più generale, è stato presentato dal partito socialista e mette innanzi un sistema assicurativo cosidetto di « solidarietà sociale » che si estenderebbe all'intera popolazione, coprirebbe tutti i rischi e fornirebbe prestazioni per somme corrispondenti almeno al salario minimo di sussistenza. Si avrebbe anche un servizio nazionale unico di prevenzione e di cura delle malattie, dal quale verrebbero assorbiti i vigenti servizi delle istituzioni assicuratrici, dell'assistenza pubblica e degli organi sanitari. In attesa di tale riforma, la Cassa d'assicurazione operaia ha preso diverse iniziative per migliorare il tenore di vita degli operai manuali.

In *Cuba* sono stati istituiti di recente due sistemi: uno per gli impiegati di banca, l'altro per i giornalisti o lavoratori affini.

Negli *Stati Uniti* una legge dell'agosto 1939 ha migliorato il principio del regime federale delle pensioni di vecchiaia istituito dalla legge del 1935 sulla sicurezza sociale: la pensione è accordata non soltanto ai vecchi lavoratori ma anche ai coniugi e ai superstiti.

Va detto infine che la Conferenza del Lavoro di Avana del 21 novembre 1939 che tenne dietro a quella di Santiago del Cile del 1936, ne ha confermato e integrato le raccomandazioni per quanto concerne le assicurazioni sociali. Si sono posti in rilievo particolarmente i seguenti punti: applicazione dell'assicurazione obbligatoria ai lavoratori agricoli e alle persone di scarse sostanze che lavorano per proprio conto; istituzione di un sistema compiuto e distinto di prestazioni in natura in favore delle vittime di infortuni; amministrazione dell'assicurazione contro gli infortuni da istituti non aventi fini lucrativi.

* * *

Tutto ciò può confermare la persuasione che i regimi assicurativi non patiranno deterioramenti notevoli per effetto delle condizioni e ripercussioni della guerra; ma conferma senz'altro la certezza che l'Italia è all'avanguardia del movimento con attuazioni sempre più solide e sempre più larghe a beneficio dei ceti lavoratori.

GIUSEPPE DE MICHELIS

FILOSOFIA

Il XIV Congresso Nazionale di filosofia: 21-25 ottobre.

Si è tenuto nello scorso ottobre, a Firenze, il XIV Congresso Nazionale di Filosofia, e la sua importanza fu tale, che non può essere trascurata da chi segua con qualche attenzione il movimento spirituale della Nazione. Intanto è notevole il fatto che questo solo, fra altri molti Congressi rimandati a tempo migliore, è stato permesso, e però voluto, dal Duce. Il Rettore dell'Università di Firenze, senatore Serpieri, all'inaugurazione, commentò il fatto con opportune considerazioni su l'importanza eccezionale del pensiero filosofico per la vita, non solo degli individui, ma della

Nazione intera. Dopo di lui presero la parola Balbino Giuliano, presidente dell'Istituto di Studi filosofici promotore del Congresso, e Giuseppe Bottai: i loro discorsi furono seguìti con palese tensione degli animi. L'aula magna dell'Università era gremita dal fior fiore della cultura e del pensiero filosofico italiano. Ma non era (si sentiva bene) una questione meramente filosofica e culturale. Era in tutti diffuso un senso di solennità per la grande ora storica e per l'appello lanciato agli uomini di pensiero affinchè non fossero impari a quella grandezza. Quando Balbino Giuliano ha affermato che è oggi una grande responsabilità essere Italiani, un fremito di consenso ha attraversato la folla degli ascoltatori. Il conflitto attuale non è soltanto di eserciti e d'interessi, ma anche di concezioni della vita e di fedi. Lo Stato fascista ha iniziato la ricostruzione di un ordine nuovo anche nella sfera del pensiero. « Il carattere essenziale della neutralità italiana », ha detto Balbino Giuliano, « è la virtù di guardare il fluire del dramma della vita senza esasperarne i contrasti, anzi cercando di conciliare i termini opposti nella superiore armonia di un'idea. L'umanità è oggi ad una svolta, e la Provvidenza ha affidato all'Italia la missione di creare una nuova armonia, ossia di dare il principio di una nuova civiltà ».

La parola del Ministro suonò anche più forte, perchè la ispirava, in contrasto soltanto apparente con quella del Giuliano, l'idea di un'intransigenza oggi più che mai necessaria. Proprio perchè una filosofia che ignori la vita non ha senso oramai più per noi, proprio per questo — ha detto il Ministro — appare assurdo che i filosofi, oggi, in Italia, possano ignorare una rivoluzione come quella Fascista. Ma non meno assurdo sarebbe il pretendere che lo Stato Fascista ignorasse i filosofi: si disinteressasse, cioè, dell'opera loro. « Ad apostoli di nichilismo, d'amoralismo, di scetticismo, anche se coperti di cappe filosofiche, non si deve lasciare la trista libertà di rendere impura la fiamma che si accende nei giovani. La corruzione delle menti è più perniciosa della corruzione dei costumi: chè, mentre questa trova condanna e riprovazione nell'opinione comune, l'altra viene mitizzata a gloria dei diritti del pensiero. Chi sa se gli estensori dei programmi di filosofia in Francia ricordano ancora le parole che scrissero nelle avvertenze premesse a quei programmi, dove fanno l'apologia della indipendenza spirituale dei giovani. Certo, se le ricordano, avvertono ora il suono sinistro di quelle pagine: ora, che gli avvenimenti hanno dimostrato come un'aberrazione di pensiero collettivo è sempre contigua ad un disastro nazionale. Quell'indipendenza giovanile il cannone del vincitore l'ha ridotta facilmente al silenzio ». Non così se la filosofia diviene motivo di vita eroica ed elevazione della vera spiritualità: « La Rivoluzione Fascista è, allora, la naturale alleata di quella filosofia che vuol vedere rifulgere su la fronte dell'uomo i segni della sua spirituale dignità ».

Il Congresso si svolse in sedute antimeridiane e pomeridiane sempre molto frequentate, fra relazioni, comunicazioni e discussioni animatissime, pervase tutte da uno spirito di profonda reciproca comprensione e dal desiderio di una comune costruzione che, da un lato, rispondesse alle esigenze più alte del pensiero critico contemporaneo, e dall'altro rendesse fedelmente le aspirazioni a cui tende la grande tradizione filosofica italiana. Qualcuno ha definito questo Congresso il « Congresso della Conciliazione »: è stata, infatti, la prima volta che si sono trovati insieme i rappresentanti di quasi tutte le correnti del pensiero speculativo vigoreggiante oggi in Italia. Ma bisogna aggiunger sùbito due cose: l'una è che la concordia era negli animi e nelle predette comuni aspirazioni, non nelle dottrine, nelle quali, anzi, i contrasti sono apparsi nella maggiore evidenza; l'altra è che l'impressione di quella concordia spirituale era accresciuta per la scomparsa, ora soltanto avvenuta, di sette o scuole o chiesuole, o come altrimenti si potevano denominare nel passato, per le quali gli animi si dividevano gli uni contro gli altri a sostegno, non solo di dottrine avverse, ma anche di uomini e spesso d'interessi contrastanti. Oggi questo spettacolo è cessato, e il merito principale, crediamo, è del Regime che non ammette più queste divisioni, quasi partiti di vecchia e deplorata memoria.

Quanto al contenuto, diciamo così, del lavoro svolto in quei giorni ci limitiamo a pochi cenni: esso interessa in modo speciale le riviste di filosofia. Un avvenimento che non può sfuggire a nessuno, da ogni punto di vista da cui si considerino le cose, è stato la comparsa, inaspettata, di Giovanni Gentile. « L'ombra sua torna, ch'era dipartita »: così ha cominciato egli il suo discorso, nel quale con la foga dei suoi momenti migliori ha rinnovata l'esposizione dei principii fondamentali del suo « attualismo », difendendolo dalle obiezioni vane e dalle interpretazioni deformanti

che oramai hanno invaso e pervaso stucchevolmente il pubblico, sempre ancora troppo numeroso, degli orecchianti in filosofia. Quando alla fine il Gentile ha affermato di sentire il proprio pensiero con animo ancora giovanile, nessuno poteva dubitare che non fosse la verità. Così come nessuno aveva diritto di mettere in dubbio quanto il pensiero speculativo italiano debba a lui: a questa tempra singolare di pensatore nel senso classico della parola. Il tema annunciato del suo discorso era « Di alcuni caratteri della presente filosofia italiana », e spiacque solo che egli non si fermasse abbastanza su l'argomento.

Forse oggi l'Italia è l'unico paese dove la filosofia è pensata e vissuta con un accento in ogni caso personale e con sincera passione. La vita politica da una parte, e le preoccupazioni benefiche del problema religioso da noi universalmente sentite, dall'altra, ci dànno oggi questo privilegio su tutti i popoli.

I temi posti in discussione erano questi tre: *Pensiero e linguaggio; La critica di fronte all'ontologismo*; *Correnti filosofiche contemporanee*: *esistenzialismo, volontarismo, spiritualismo*. Sul primo tema parlò l'Orestano, e presero la parola il Gemelli, il Devoto, lo Stefanini, il Redanò, il Filiasi-Carcano, l'Olgiati, il Calò, ed altri. Sul secondo tema parlò il Carabellese, con il vigore che caratterizza il suo pensiero nel movimento della filosofia contemporanea. Sul terzo tema parlò il sottoscritto, e parlarono altri, lungo linee in parte concordanti e in parte divergenti. Altri, invece, presero occasione per svolgere motivi di pensiero del tutto propri. Ricordiamo anzitutto il Tarozzi, vecchio scolaro dell'Ardigò, pervenuto, dopo lunga meditazione, a un realismo critico degno di rilievo; il Troilo, della stessa scuola, che viene elaborando un realismo metafisico in senso tradizionale; il Resta, che sta attorno al problema gnoseologico con grande ricchezza di dottrina. Vicini, invece, a forme idealistiche di pensiero, e ancora (più o meno) giovani sono: il Guzzo, che per vastità di cultura e finezza speculativa è forse al primo posto; l'Abbagnano, costruttore di un suo singolare e nitido esistenzialismo; il Bontadini, che fra i Neoscolastici è il più fornito di forza critica; il Bongioanni, anima vibrante, apostolo dell'eroismo morale; il Banfi, che all'Università di Milano è maestro ammirato; e molti altri che qui non citiamo per non trasformare questo scritto in un elenco. (Ma per questi due, almeno, dobbiamo fare eccezione: per il Fazio-Allmayer, il più valoroso scolaro del Gentile; e per il p. G. Bozzetti, Generale dei Rosminiani e del pensiero di A. Rosmini conoscitore profondo).

Abbiamo accennato in principio all'Istituto di studi filosofici: aggiungiamo ch'è, questa, una creazione recente del Regime, e che ad esso molto deve il nuovo orientamento e incremento della filosofia in Italia. Se la giornata buona si annuncia col mattino, c'è motivo di pensare che questo Istituto potrà diventare uno strumento di prima e fondamentale importanza per la formazione di una sempre più profonda coscienza filosofica italiana. Il Duce disse, or sono alcuni anni, essere sua impressione che in Italia era in incubazione una grande arte e una grande filosofia, degna della civiltà di cui il Fascismo s'è fatto promotore e banditore nel mondo. È per noi gioia grande e motivo di orgoglio riconoscere che, anche in questo, egli ha veduto giusto.

ARMANDO CARLINI

TEATRO DRAMMATICO

Riapertura dei teatri romani di prosa; drammi gialli — Novità: *Il vezzo di perle* di Sem Benelli; *La nostra età* di Cesare Giulio Viola.

La cosiddetta stagione di « prosa » a Roma s'è iniziata, diciamo così, in tre direzioni: novità, « riprese », drammi gialli. Bisogna convenire che, malgrado l'oscuramento, quella parte del pubblico rimasta più o meno fedele alla scena drammatica è accorsa con notevole slancio a tutt'e tre i tipi di spettacolo.

Non parleremo dei drammi gialli. Lo specialista Romano Calò, passato con l'identico bagaglio dall'Eliseo all'Argentina, ha mescolato alle produzioni delle più accreditate ditte americane — *Al buio* di Normann Forbes, e addirittura la riduzione scenica d'un « classico », *La fine dei Greene* di Van Dine — anche lavori italiani, *L'esperimento del dottor Brandley*, di Gherardo Jovinelli e *L'ombra del*

Magnifico di Guglielmo Giannini. Non è a dire con quanta ansia gli amatori del genere, che son legione, abbiano seguito e applaudito lo svolgersi e il concludersi di questi indovinelli. I furbacchioni, coloro che per aver percorso in lungo e in largo il campo degli esperimenti, e per aver esaurito tutte le possibilità di tutte le combinazioni, credono di non potersi più sorprendere o stupire di nulla, ogni volta trovano un autore più furbo di loro, e devono darsi per vinti. Anche gli spiriti forti, anche quelli che, quando il direttore di scena fa calar le tenebre sul delitto imminente, ne profittano per emettere schiocchi di lingua e interiezioni irriverenti, arrivati al momento buono finiscono col lasciarsi prendere; negl'intermezzi si mettono a ridiscutere sulle probabilità; e alla fine se ne vanno segretamente soddisfatti. Dal canto suo il nominato Romano Calò è convinto che il « genere » abbia una sua ragione d'esistere: e in un recente articolo tornava a citare i suoi illustri antenati, da Edipo ad Amleto. Quanto durerà la moda? Chi vivrà vedrà.

* * *

Il vezzo di perle di Sem Benelli, rappresentato per la prima volta a Milano nel 1926, è arrivato « nuovo » al Quirino di Roma, per opera della Compagnia Pilotto-Dondi, soltanto ora. Ma è evidente che l'indugio, da quell'epoca a questa nostra, non giova alla sua « attualità ».

Appartiene infatti al primo e torbido dopoguerra, come intenzione, il tipo del suo protagonista, principe Wladimiro: gran signore russo che, profugo dalla patria bolscevizzata, è riuscito a mettere in salvo le sue ricchezze, e ne ha profuso buona parte nei più assortiti godimenti che le perverse metropoli gli hanno offerto: tanto che ora, stanco e deluso dalla vana esperienza di gioie fittizie, e dall'inutile ricerca della bellezza e della bontà della vita, si esprime nei termini più aridamente scettici, se non cinici. Ma, per lo meno in un certo teatro, è destino di codesti scettici e cinici credere poi come bambini in ciò che le creature meno smaliziate riconoscerebbero falso di prim'acchito. E Wladimiro tutt'a un tratto si incanta agli aspetti di limpida rettitudine che intravede, così di volo, in una certa Luciana, incontrata a caso nella bottega d'un gioielliere, per via d'un vezzo di perle finito al collo di lei.

La verità si è che Luciana, di professione cortigiana e donna fatale, quella rettitudine e bontà se le è scordate fin da quando, ragazzina, fu sedotta per opera d'un ignobile autista, delinquente e peggio, il quale le è tuttora, segretamente, alle costole. Ma Wladimiro, con tutta la sua perversione, pare di bocca abbastanza buona: si contenta che Luciana, per insaporirgli il gusto del possesso, dargli il senso della violazione sacrilega, o qualcosa di simile, finga i sentimenti che non ha; gli reciti, con quelle perle al collo, la parte della gran dama nella commedia della purità. E qui succede ciò che, a teatro, succedeva quindici anni fa: la maschera, a poco a poco, diventa volto. Come il Baldovino di Pirandello, che accettato per contratto il ruolo dell'uomo onesto piglia definitivamente gusto al « piacere dell'onestà », come il mimo Genesio di Ghéon, che assunta per ragioni di parodia la mentalità cristiana finisce col diventare cristiano, così Luciana, messasi a fare la donna onesta, sente rinascere in sè le nostalgie dell'innocente adolescenza. E allora (se non abbiamo capito male, chè l'agro e schematico Benelli non sempre si spiega chiaro), Wladimiro, il quale ai suoi fini ha bisogno di tutt'altra « innocenza », si secca e la licenzia.

Ma a questo punto si scopre che l'innocenza di Luciana non doveva ancora essere di quella buona: se è vero che, chiamato l'autista delinquente, i due complottano un grosso colpo ai danni di Wladimiro. E detto fatto, lo rinchiudono in una stanza appartata della villa da lui presa in fitto sul mare, spargono la voce che è malato di mente, licenziano la servitù e si mettono a sfruttarlo metodicamente: se vuoi mangiare, bere, fare il bagno, firma altrettanti cuponi.

È per lo meno strano che delinquenti così rotti al mestiere non abbiano preveduto che uno scherzo del genere, in un paese civile come la riviera ligure, non poteva durare a lungo. Si presenta infatti, allarmato dalle voci della sparizione di tanto personaggio, un commissario di Pubblica Sicurezza, che acciuffa i colpevoli e libera la vittima. Senonchè, oh meraviglia!, Wladimiro così liberato non accusa i suoi carcerieri, bensì seconda le invenzioni escogitate su due piedi dalla « innocente » Luciana per difendersi. Dichiara che, sì, egli fu davvero malato di mente, e rinchiuso in quella tale stanza per consiglio d'un medico, grazie a un metodo che,

nella solitudine, gli ha fatto ritrovare la sanità; che gli *chèques* messi in giro con la sua firma erano stati emanati di sua volontà; e che insomma tutto era andato benone. Udito ciò, la Polizia si ritira; e Luciana definitivamente redenta da questo estremo atto generoso, dopo un'ultima discussione sulla vera Bontà, gli ricade nelle braccia, ma, questa volta, come legittima sposa.

Il dramma, come il lettore dev'essersi facilmente accorto dal suo semplice riassunto, è tutto sbandato e casca a pezzi, anche a causa d'una stranissima disparità di toni. Il solito, romantico contrasto benelliano, fra la effettiva forza della malvagità, e una sincera per quanto vaga aspirazione a un astratto « bene », v'è posto senza riuscire a concretarlo in un evento credibile, attraverso un urto fra personaggi con volti umani.

Wladimiro è una manierata e fabbricata macchietta; Luciana oscilla tra la fastosa cortigiana cinematografica e la maschietta toscana. E inverosimile è l'ingenuità con cui il dramma è costruito e portato avanti. Dal prim'atto, che essenzialmente consta di un dialogo a due sopra il valore delle gemme e sul significato della parola « bacheca », al secondo, dove s'espongono gli antefatti con una puerilità da collegiali, per concluder nel « patto » fra l'uomo e la donna, siamo nel regno del vaniloquio. Ma ecco che fra il terzo e il quarto, dove il dramma strapiomba nel « giallo » con pretese realistiche, spregiudicate e vernacole, si passa dai relitti dannunziani al linguaggio e ai modi di Augusto Novelli; non solo l'autista, non solo il Commissario di P. S. ma la fatale protagonista assumono accenti dialettali; e l'interesse si sposta verso una vicenda poliziesca. Soltanto alla fine i personaggi riassumono con dignità i prischi paludamenti e concludono nello stile da cui erano partiti.

Pilotto fu in scena per quattro atti, tenacemente esprimendosi con l'accento russo del principe Wladimiro: e compose il suo protagonista-macchietta, riuscendo a farsi ascoltare dal principio alla fine. La Dondi e gli altri s'ingegnarono come poterono; e tirarono decosoramente innanzi, anche per un certo numero di repliche.

* * *

Ma alle implorazioni per un « teatro del tempo nostro », è andato deliberatamente incontro Cesare Giulio Viola, con una commedia che porta un titolo volutamente ambiguo, *La nostra età*, benchè svolga un tema che è forse, fra tutti quelli sfruttati dalla commedia di due millennii e mezzo, il più sfruttato: e cioè il conflitto fra l'amore, e gli anni di chi ama. Certo è che lo svolge in un clima, e con parole, di intenti palesemente attuali.

Niki, Nicoletta, la ventenne protagonista della commedia, vorrebb'essere come chi dicesse una ragazza stile novecento. Nella vita mondana d'un grande albergo di Roma in cui, assente il padre vedovo e diplomatico in Giappone, la tira su, con poca chiaroveggenza, l'aristocratica duchessa di Serapia sua nonna, una tarda sera le vien voglia di salire sopra la bellissima macchina a due posti guidata da un gagliardo e, pare, disutile giovinotto, Franz, Francesco Corasca, invidiatissimo figlio di papà: papà Corasca è un grande industriale delle pasticche, guadagna e accumula anno per anno i milioni che Franz un giorno provvederà a spendere, anzi ci sta già provvedendo, e con successo. La macchina coi due « camerati » corre tanto che arriva, prima dell'alba, a Firenze. E da un albergo di Firenze Niki, il giorno dopo, non trova di meglio che mandare alla nonna, naturalmente impensierita, un telegramma affettuoso quanto esplicito, con la confessione dell'accaduto.

Tutto questo è l'antefatto. La commedia si svolge, ne' primi due atti, presso lo studio d'un avvocato principe, che si chiama precisamente l'avvocato Prencipe: ed è un bell'uomo brizzolato, elegante, cinquantaquattro anni, stile ottocento, specializzato in cause matrimoniali. È a lui che si presenta, in primo luogo, la angosciata nonna duchessa, per confidargli il fatto e chiedere il suo intervento, al fine che il giovinotto Franz « ripari » nell'unico modo possibile, e cioè con un conveniente matrimonio, il guaio che ha combinato. Ma sùbito dopo si presentano allo stesso avvocato il commendator Corasca, quello delle pasticche, e la sua metà, a raccontargli lo stesso fatto, per concludere nel senso esattamente opposto: questa signorina Niki non è una bambina, chiedendo per sua spontanea iniziativa di salire su quella tal macchina sapeva benissimo ciò che faceva, a Firenze ci sono tanti mai alberghi, e anche nello stesso albergo ci son tante mai camere ben separate, è chiaro che questi

nobili spiantati tirano ai milioni delle pasticche, sa il Cielo a quale altro matrimonio può aspirare Franz, insomma bisogna opporsi al ricatto. L'avvocato Prencipe rimane dunque piuttosto perplesso fra le due tesi delle parti avversarie; quand'ecco presentargli si una terza parte e precisamente la Niki, che in perfetto stile novecento gli dichiara: « Sposare Franz? non ci mancherebbe altro! Io sapevo e so il fatto mio, la mia vita appartiene a me, di quel ch'è accaduto rispondo io e soltanto a me stessa; mai e poi mai intendo portare le conseguenze d'un capriccio col legarmi per sempre a quel ragazzaccio ».

Questo chiaro proposito sembrerebbe dunque il miglior partito per quietare ogni dissenso, lasciando tutti contenti; e invece arruffa più che mai la matassa. Poichè le chiacchiere della società mondana son quel che sono, e chi è costretto a viverci in mezzo lo sa, Niki ha ideato un facile e sollecito scampo: suo padre diplomatico sta per venire a Roma in breve licenza, essa lo attenderà quei pochi giorni che mancano, e poi se ne ripartirà beatamente con lui in Giappone, con un definitivo addio a via Veneto. Senonchè il vedovo padre arriva sì, ma vedete un po', per riprender moglie; per risposarsi, cinquantenne com'è, a una coetanea di Niki; ora è mai pensabile che la vivace figliuola vada a fare da terzo incomodo nel viaggio di nozze del padre? D'altro canto, le stesse ciarle tormentano ben altrimenti Franz. Si è sparsa la notizia della verità, e cioè che Niki, dopo l'accaduto, non ha voluto saperne di nozze con lui: e questo ferisce nell'orgoglio virile il giovinotto; che dunque con la sua aria spavalda si ripresenta alla ragazza, e le chiede come chi dicesse una « riparazione » *sui generis*, un pubblico atto di stima verso di lui, per esempio (curiosa « morale » di via Veneto), correre insieme una gymkana! Niki naturalmente lo mette alla porta; ma, per quanto spirito forte, è donna e si sente smarrita: dove trovare un porto? dove un punto d'appoggio? Eccolo: il maturo, il brizzolato, il simpatico avvocato Prencipe, così pieno di cavalleresca esperienza e di serena comprensione.

Sicchè quando, al terz'atto, ci si ritrova in un albergo di montagna, dove per la loro villeggiatura son saliti la signora duchessa e la balda nipotina, lo spettatore che la sa lunga non si meraviglia di trovarvi anche l'avvocato Prencipe. Questa, pensa, è la commedia dei cinquantenni che sposano le ragazzine: e assiste, già abbastanza persuaso in cuor suo, ai discreti ma tuttavia concreti progetti nuziali, fra la bionda fanciulla e il delicato amatore dai capelli argentati. Ma ecco irrompere, sulle loro tracce, la famiglia dei fabbricanti di pasticche, padre, madre e figlio; dall'antico allarme contro il temuto « ricatto », il commendator Corasca è ormai passato al risentimento e alla vergogna per il rifiuto, di cui « tutto il mondo » parla, opposto al suo ragazzo e ai suoi milioni; e non diciamo niente di Franz ormai esasperato, oltre che da quel rifiuto, dalla gelosia per il maturo sposo che vien preferito alla sua giovinezza. Un primo colloquio, fra il commendatore e la duchessa, ha l'esito che può avere una sincerità rozza e brutale buttata goffamente contro un disdegno patrizio. Ma un secondo colloquio, tra Franz in fiamme e Niki già turbata, prende rapidamente tutt'altra piega. Perchè Franz, è vero, non ha nè l'intelligenza nè l'esperienza nè l'ottocentesca cavalleria del caro e bravo avvocato Prencipe: ha dalla sua una sola virtù: ma quale virtù: è giovane. E giovinezza chiama giovinezza; e fuoco appicca fuoco. Dimodochè anche Niki a un certo momento si sente, meglio che persuasa, contagiata, incendiata; e finisce col tender le braccia al suo destino. Franz è quello che è, la gioventù d'oggi è quella che è: ma i giovani d'oggi non possono sposarsi che coi giovani d'oggi. E l'ultimo, ma non il più ottuso, a intender questa « morale » è l'avvocato Prencipe: il quale aprendo gli occhi sulla sciocchezza che stava per fare — e che il padre di Niki, ohimè, ha commesso — si ritira in persuaso silenzio.

Che diremo di questa conclusione? L'avvocato Prencipe, d'accordo, a sposare la ventenne l'avrebbe fatta grossa; ma, per caso, non ne fa una grossa anche Niki, concedendosi col vincolo indissolubile a quello sventato ragazzo, per l'unica ragione ch'è un ragazzo? È possibile che l'autore, a una domanda di questo genere, si stringa nelle spalle; egli non ha, probabilmente, voluto porre nessuna tesi; non ha inteso dimostrare, ma soltanto mostrare; esprimere quelle che sono, o paiono, le ragioni della vita d'oggi; risuggerire prima il canto delle illusioni di certe ragazze, che la facile brutalità dei loro compagni risospinge (forse più ancora che in altri tempi) verso i cavallereschi nati d'un altro secolo, e poi far sùbito vincere quel

canto da un altro più forte, fondato su motivi d'un istinto, e diciamo pure d'una fatalità, di ben altra potenza.

Comunque sia, è un fatto che la commedia ha avuto un successo, meglio che grandioso, intimo e convinto. Il pubblico che gremiva l'Eliseo comunicava intento con la vicenda che via via si svolgeva in scena, se la assaporava, la sottolineava con sorrisi, consensi, applausi anche a scena aperta; insomma vi ritrovava, evidentemente qualcosa di sè. Perfino nell'eloquio dato a' suoi eroi l'autore s'era lasciato andare, con qualche spregiudicatezza, a certe espressioni del gergo mondano oggi corrente, che a molti spettatori debbono essere apparse un piacevole invito alla comprensione. E certo quel giovinotto e quella ragazza, quella duchessa e quel fabbricante, portati là in scena senza complicazioni estetiche o psicologiche, erano il giovinotto e la ragazza, la vecchia aristocratica e il grosso industriale, nè più nè meno come oggi il pubblico li vede: il Pisu e la Maltagliati, la Seripa e il Migliari, li rappresentarono con una viva fedeltà al modello che l'autore aveva loro prestato, prendendosi ciascuno la sua parte di approvazioni e di applausi, anche a scena aperta. Più ambigua, forse, la figura dell'avvocato, incarnata da! Cimara: il quale si compiacque di mostrare, sotto la cenere de' suoi capelli grigi, scintille anche troppo vive, con frequenti scatti di non sopite inquietudini. A noi piacque soprattutto nella scena del terz'atto, in cui la ragazza, confessandogli leale il suo nuovo turbamento, gli mostra la vanità del sogno in cui entrambi s'erano cullati.

SILVIO D'AMICO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 NOVEMBRE 1940-XIX

d'una

meglio
nicava
ineava
viden-
asciato
oggi
o alla
quel
erano
più nè
gliari,
estato,
scena
quale
anche
soprat-
nuovo

'Amico

LI

LIRICHE

LA CIOCCA BIANCA

De' tuoi bianchi capelli, sì leggeri
alla carezza e pur sì folti, in uno
scrigno una ciocca serbo. Erano i miei
scuri come la notte, allor che al capo
tuo la recisi. Ed oggi, te cercando
in quella ciocca, sola cosa viva
che di te mi rimanga, io mi domando
se recisa non l'ho dalle mie tempie.
E se mi guardo entro lo specchio, e in esso
mi smarrisco, non me, ma te ravviso,
o Madre: tua questa marmorea fronte
piena di tempo, e immersa in una luce
ch'è già ormai d'altra terra e d'altro cielo.

IL RISVEGLIO

Senza sonno la notte e senza pace
fu. Pulsava alle tempie, ai polsi il sangue
torbido, in colpi sordi; e mi parea
rispondesse al mugghiar cupo del mare.
E tra il mugghio del mare e il martellìo
del sangue il mio dolor con le memorie
più fonde in cuor si rinnovava, tutta
addentandomi dentro: ero soltanto
quel dolor, quel dolore; e il resto nulla.
Ma venne, a un tratto, verso l'alba, il sonno.
Breve esso fu, come una morte breve;
e mi svegliai che il sol, già alto, in fasci
di raggi entrava dal quadrato azzurro

della finestra. Vi balzai. M'immersi
nella luce, non più vita pensante,
ma solo vita: bevvi la freschezza
del mattino nel salso odor del mare,
mare e cielo divenni, e immenso riso
senza memoria.

LA TUA VOCE, SIGNORE

(Leggendo Sant'Agostino)

Chi mi darà di riposare in Te?
Chi mi darà che Tu m'entri nel cuore,
ed io tanto ne goda che mi scordi
i mali antichi e i nuovi, e Te soltanto
contempli e adori, unico bene? Io voglio
ascoltar la tua voce. La tua voce
vera, o Signore, prima della morte.
So ch'essa ha un'eco in ogni cosa: so
ch'è nel sol che mi scalda, nelle pietre
che calpesto, nel fiore e nella fronda,
nella pioggia e nel fulmine, nell'uomo
che m'è fratello e in quel che m'è nemico.
Ma se Tu mi parlassi come un Padre
alla sua figlia: e mi dicessi: — Figlia,
io ti perdono! — Una sol volta, un solo
istante, udirti: annichilirmi al suono
tremendo e dolce: e non poter far altro,
o mio Dio, che morire, per udirti
sempre.

ADA NEGRI

LA SCIENZA NELL'ARTE DELLA GUERRA AEREA

NELL'EPICO travaglio mondiale che abbiamo il privilegio di vivere la guerra aerea si è inserita come fattore preponderante, talora unico, spesso decisivo, ovunque presente.

Nessuna preparazione strategica è ormai concepita senza offese dall'alto e senza lotta aerea ed antiaerea; nessuna azione tattica si svolge senza l'ausilio dell'arma del cielo; e negli intervalli tra le grandi battaglie terrestri e marittime che costituiscono le crisi acute della passione bellica, i comunicati dei Quartieri Generali sono quasi unicamente intessuti di gesta aviatorie; in compendiose enumerazioni che si ripetono e si rassomigliano, ma che, sotto l'apparente monotonia di contenuto e di stile, vanno registrando atti di potenza aerea giornalieri vasti e continui su di una fronte che si estende dalle Isole britanniche all'Oceano Indiano.

In questi quattordici mesi di ostilità l'Aviazione ha deciso la campagna di Polonia; ha fornito ai belligeranti il documentario dei loro apprestamenti difensivi; ha obbligato la flotta inglese a ritirare le sue basi sino alle isole Shethland, è stata e rimane parte attiva ed intensa nella lotta antinavale sul Mare del Nord; ha assicurato lo sbarco in Norvegia ed il consolidamento della nuova fronte marittima; ha scavalcato le barriere terrestri belghe ed olandesi; è divenuta irruente coattrice nelle grandi battaglie di Fiandra e di Francia; ha obbligato Parigi alla resa con la sola minaccia dell'offesa aerea; ha preparato e sorregge le azioni italiane nell'Africa Orientale, nell'Egitto, nella Grecia; domina il Mediterraneo; attacca con la bomba e col siluro navi da guerra e da trasporto su tutti i mari; ricerca e colpisce i più lontani centri del rifornimento avversario; e da più di due mesi esprime ogni giorno ed ogni notte la sua violenza distruttiva in un impari ed immane duello di incursioni e di ritorsioni.

Questa vasta e multiforme attività, senza confronto con quella che accompagnò l'ultima guerra mondiale, non è tuttavia in proporzione col tempo trascorso tra le due guerre e col progresso degli altri armamenti.

Ventuno anni sono passati anche sullo sviluppo tecnico dei cannoni e delle navi da battaglia; ma non ne hanno cambiato le caratteristiche fondamentali. Si può dire che il progresso abbia soltanto raffinato e migliorato le gittate dei cannoni e le velocità delle navi, senza alterare in conseguenza la fisonomia dell'Artiglieria nè quella della Marina. E se la motorizzazione degli Eserciti ed il carro armato hanno riportato in onore la tattica di movimento nella guerra terrestre e svincolate le fanterie dalle trincee; ciò rientra, pur con nuove modalità, nei canoni classici dell'arte militare.

Solo l'Aviazione in questi ventun anni ha cambiato addirittura l'ordine di grandezza delle sue caratteristiche. La velocità degli aeroplani si è infatti *triplicata;* la portata dell'offesa aerea in gettito e in distanza si è *quintuplicata.*

Non si tratta di un miglioramento, ma di un processo di evoluzione qualitativa, che, intensificando i requisiti di spazio e di tempo, ha allargato il teatro di operazione degli aerei; ha trasformato una macchina da guerra ausiliaria in un mezzo bellico indipendente; ed ha creato una terza Arma, affiancata all'Esercito ed alla Marina.

Bisogna riconoscere che questo processo di sviluppo qualitativo, che ha mutato la fisonomia dell'Aviazione, si deve alla Scienza. Scienza non già nel senso generico, oggi troppo diffuso, di conoscenza; ma in quello specifico di *riduzione a quantità misurabili*.

La Scienza, che già con le risorse della Termodinamica e della Balistica aveva condotto le altre Armi al massimo della loro efficacia, non aveva ancor preso a disciplinare l'Aviazione quando scoppiò, nel 1914, la guerra mondiale. La grande scoperta aerodinamica, fonte di tutte le leggi del volo, sebbene risalga al 1902 come pura nota di matematica, divenne trattazione organica solo nel 1916, in pieno conflitto; e potè venire assorbita dalla tecnica solo alcuni anni dopo la pace.

Sicchè mentre le specialità belliche di terra e di mare erano scese in campo nel 1914 nella loro piena maturità scientifica, l'Aviazione invece durante tutta la guerra mondiale, fu soltanto un'arte empirica; arte nel senso più classico della parola che sta tra creazione dello spirito e virtuosità manuale; empirica perchè i piloti dovettero imparare da sè non solo a combattere in aria ma anche a maneggiare lo strumento del loro mestiere, cioè a volare; sperimentando in duplice rischio tutte le possibilità e tutte le deficienze del volo.

Così la tecnica del volo e quella del combattimento trassero origine per intuitiva improvvisazione da questo esperimento cruciale; che pose il costruttore degli aerei dinanzi al bilancio consuntivo della sua macchina ed il combattente aereo dinanzi al dilemma inesorabile: o tu o io. Ma per rendersi conto di quanto fossero rudimentali o prematuri i dispositivi attuati sotto quegli imperativi categorici, basta raffigurarsi nella memoria o ricercare nei musei e nelle stampe quelle intricate architetture biplane e triplane di legno e di tela, irte di tubi, di tiranti e di armi posticce, cui allora si affidava la vita dei piloti e si pretendeva affidare le sorti della guerra; e confrontarle con la snella sagoma delle odierne macchine aeree, a buon diritto chiamate *falchi* e *saette*. Il dopo guerra, pur accogliendo con rispetto i gloriosi cimeli, si affrettò a smobilitare senza rimpianto i residui della gigantesca improvvisazione industriale; e, pensoso della stessa ragione d'essere dell'Aviazione, si raccolse a meditare sul problema del suo divenire.

Pochi sanno, anche tra i volatori, quanta parte abbia avuto in questo divenire il pensiero scientifico. È singolare carattere della Scienza di operare in un campo chiuso dal quale essa stenta a venir fuori e nel quale è difficile penetrare. Ciò avviene non solo per il suo linguaggio matematico e per il suo spirito di precisione e di coerenza, che sembrano intralci al ritmo veloce dell'industria; ma anche per difficoltà insorgenti nell'ambito stesso del pensiero scientifico; quali i contrasti fra teoria ed esperimento; per cui il pensiero scientifico raggiunge la sua perfezione solo quando riesca ad inquadrare le constatazioni del fenomeno fisico in un'unica legge concettuale.

Simili difficoltà, che ritardano la penetrazione di tutte le Scienze nei rispettivi rami della tecnica, sono state acuite per il problema aviatorio dal ritardo della scoperta di questa legge concettuale che disciplina la sostentazione dinamica degli aerei e costituisce il parallelo della legge di Archimede sulla sostentazione delle navi. Senza questa legge, ignorata per duecento anni dal pensiero moderno, è impossibile spiegarsi numericamente il volo e conferire all'Aerodinamica il carattere di scienza.

Ma siffatta legge presenta condizioni di divergenza dal fenomeno fisico, che determinano zone critiche del volo; e che è tuttora necessario determinare sperimentalmente. Cosicchè la ricerca sperimentale è rimasta, qui forse più che altrove, un fattore indispensabile della indagine scientifica; e vent'anni di pace hanno visto moltiplicarsi e ingigantire in tutto il mondo, insieme ad una pleiade di ricercatori teorici, laboratorî aerodinamici di ogni tipo e di ogni dimensione.

Certo, non la passione per la verità soltanto ha generato tanti laboratorî; ma soprattutto l'interesse militare degli Stati che vedevano nella nuova scoperta un potente mezzo di difesa nazionale. Sta di fatto che il mondo è partito in quarta verso la ricerca aeronautica; investendo negli impianti sperimentali somme valutate a miliardi; e reclutando stormi di ricercatori, come nella febbre dell'oro. L'oro è stato invero raccolto; attraverso una selezione metodica, incessante, precisa; che, nel solo campo dell'Aerodinamica, si valuta oggi a più di 4000 ricerche fondamentali, ciascuna delle quali ha richiesto in media un anno di lavoro. E ciò senza contare i trattati, le memorie, le teorie e le indagini collaterali: come quelle nel ramo della termodinamica, che disciplina il motore d'aviazione; ed in quello della meccanica del volo che riduce a numeri le più ardite manovre degli aerei e precisa i rapporti tra la macchina e l'uomo. E ciò senza contare gli apporti della fisica, cui si deve la creazione del più complesso e geniale apparato strumentale che guida oggi il velivolo nella sua corsa e ne indica al pilota la quota, la rotta, la velocità, l'angolazione nello spazio, la salita, la picchiata, il cimento dinamico; senza contare il fondamentale contributo della chimica e della sua ancella metallurgia, che, penetrando nel mistero della coesione molecolare, ha consentito il miracolo della leggerezza nell'alta resistenza indispensabile al tormentato materiale di volo.

Mirabile esempio di produzione collettiva, che forse non ha l'eguale in altri rami dello scibile; ed a cui si deve appunto il processo evolutivo di qualità, subìto dalla tecnica aviatoria in questi ultimi anni.

A mano a mano che i laboratori aerodinamici venivano inquadrando le modalità numeriche della grande legge aviatoria e che queste modalità permeavano nella tecnica, cadevano ad una ad una le viete forme del passato: i tubi, i tiranti, i grovigli sporgenti ora si internavano nelle forme alari; scompariva il legno colla sua deformabilità dalle membrature di forza e la tela con la sua estensibilità da quelle di rivestimento; nascevano ardite ali metalliche, levigate, indeformabili, profilate, « aperte e ferme » come dice il Poeta; il motore sposava la sagoma della fusoliera; il carrello si ritraeva durante il volo; l'elica si adattava col passo automatico alla varietà dei suoi compiti; ipersostentatori ed equilibratori correggevano le deficienze degli assetti critici. E anche il motore aviatorio moltiplicava

la sua potenza ed il suo adattamento alla quota sotto la pressione incalzante dei laboratori aeronautici mondiali.

Negli ultimi tempi quest'attività portava a maturazione, in media, circa *una ricerca al giorno*; ed il tecnico stentava a tener dietro ai rendiconti e ad aggiornare i suoi velivoli così prontamente che non riuscissero sorpassati prima ancora di volare. Per altro la diffusione dei rendiconti avveniva automaticamente fra i cinque maggiori laboratorî aeronautici del mondo come un prodotto di libero scambio ed offriva ad ognuno il quadro completo, leggermente sfasato, dell'attività di tutti gli altri.

La guerra ha logicamente interrotto questo scambio; ed ogni laboratorio dovrà ora moltiplicare la potenzialità o il rendimento per incamminarsi sulla strada autarchica che le circostanze impongono.

L'Italia, per influenza del clima fascista e per le provvide istituzioni del Regime, è nelle migliori condizioni per un'autarchia da primato. Essa possiede già uno dei cinque laboratorî mondiali di cui abbiamo parlato; e dispone della maggiore attrezzatura per le analisi delle velocità balistiche; ha un Istituto di Alta Matematica ed un Istituto per le Applicazioni del Calcolo; è stata la prima a promuovere in questa stessa Accademia un Convegno Volta per il progresso aviatorio; ha due Scuole Universitarie di Ingegneria Aeronautica; ha eccellenti cultori di aerodinamica di termodinamica e di metallurgia; ed ha già saputo creare, in altro campo, un vivaio collettivo di ricercatori.

Certo occorrerà abbandonare anche in Aviazione il metodo della ricerca libera e del ricercatore episodico per quello della ricerca tematica e del ricercatore di carriera.

Nessun problema fisico è nel fatto più complesso di ciò che si chiama un esperimento: poichè si tratta, nella costrizione sempre artificiale in cui l'esperimento si svolge, non già di ottenere una semplice misura; ma una misura *attendibile*. Bisognerà dunque raggiungere l'attendibilità delle misure operando lungo il filone delle leggi acquisite e nel quadro delle possibilità naturali ed il ricercatore dovrà portare in ogni ricerca una sua qualità di orientamento, frutto di scuole e di metodo, che gli consentirà di evitare le ricerche sterili e di accrescere il rendimento della produzione scientifica senza moltiplicarne l'attrezzatura.

Perchè l'organizzazione scientifica è simile a quella delle costruzioni in serie. Se ogni ricerca richiede un anno di lavoro; per condurre a maturazione una ricerca al giorno bisogna intrattenere insieme 360 ricerche. Non v'è quindi posto per le ricerche sterili e per le attrezzature non redditizie. E poichè il pensiero scientifico non è ancora giunto a saturazione; poichè il suo gradiente è ancora fortemente ascensionale; poichè l'evoluzione dello strumento di volo è ancora in atto, la ricerca scientifica nell'Aviazione italiana continuerà con la più febbrile efficienza.

Essa s'identifica ormai con la potenza aerea; cui si dovrà la vittoria ed il consolidamento della pace romana.

* * *

Vogliamo ora indagare quale sia la portata di questa evoluzione dello strumento di volo, intimamente connessa col pensiero scientifico, sull'Arte della guerra aerea.

Come concezione dottrinaria l'Arte della guerra aerea riposa su principii generali indipendenti dallo strumento di cui dispone; e l'enunciato di questi principii precorse i tempi. La fervida fantasia di un grande italiano scriveva infatti nel 1909 queste parole che allora fecero sorridere ed oggi fanno meditare: « A noi che possediamo solo eserciti e marine deve sembrare strano che l'atmosfera sia per diventare un campo di lotta non meno importante della terra e del mare. Eppure avremo nell'avvenire tre campi di lotta ben distinti e ben definiti, invece di due; e se attualmente [1909] abbiamo la piena coscienza del dominio del mare, non meno importante sarà tra breve la conquista del dominio dell'aria; per il quale si combatterà aspramente e sarà creata *ex novo* una terza parte dell'Arte della guerra: *L'Arte della Guerra Aerea* ».

Queste idee si precisarono nel dopo guerra ed ebbero dal Douhet la loro codificazione, in base agli assiomi seguenti, dove l'evoluzione scientifica dello strumento di volo è considerata come un fattor comune a tutti i belligeranti:

« La guerra aerea è la lotta per la conquista del dominio dell'aria ed in essa si esaurisce ». — « Dominio dell'aria non è sinonimo di predominio o di preponderanza aerea; ma vuol dire uno stato di fatto per il quale una nazione rimane in condizioni di volare di fronte ad un avversario reso incapace di volare ». — « Per impedire all'avversario di volare occorre privarlo dei suoi mezzi di volo; cioè distruggerli ovunque si trovino: nell'aria, nei campi di volo e nelle officine. Occorre quindi un'Armata Aerea capace di combattere nell'aria e di bombardare la superficie ». — « Poichè il dominio dell'aria consente per definizione la possibilità di assoggettare il territorio ed il mare nemico alle proprie offese aeree senza riceverne dall'avversario; se l'armata aerea, conquistato il dominio, è in grado di esercitarlo con forze idonee a determinare lo spezzarsi delle resistenze materiali e morali dell'avversario, si potrà conseguire la vittoria indipendentemente da quanto accade sulla superficie ».

Ne derivano i corollari: « Resistere sulla superficie per far massa nell'aria ». — « Rassegnarsi a subire le offese avversarie per concentrare senza eccezioni tutti i mezzi di volo disponibili nella conquista del dominio dell'aria ». — « Abolire l'aviazione ausiliaria e la difesa aerea del territorio nazionale; dannose distrazioni di forza che ritardano la vittoria ».

L'esclusivismo di questa dottrina ingenerò vivaci polemiche; troncate in Italia dalla diritta visione del Duce che creò l'Arma Aerea, l'Armata Aerea indipendente ed il Ministero dell'Aeronautica; riassumendo la difesa nazionale ed il Comando Supremo delle Forze Armate.

La dottrina in se stessa è tuttavia indiscutibile perchè contiene la tesi nelle premesse; ma la sua applicazione dev'essere esaminata alla luce degli avvenimenti.

E gli avvenimenti già passati alla storia insegnano che ovunque si ebbe il *dominio dell'aria* in senso douhetiano, come nella nostra guerra etiopica o nella campagna di Polonia, il dominatore conseguì la vittoria in modo fulmineo; ed inoltre: che ovunque, pur senza raggiungere il dominio dell'aria in senso douhetiano, si ebbe un dominio misto *aeroterrestre*, come in Francia, la campagna fu più cruenta ma quasi egualmente rapida.

Per contro gli avvenimenti la cui storia è ancora in atto portano una luce nuova sulla dottrina segnalandone un importante corollario; e cioè: che il dominio douhetiano non potrà mai raggiungersi ovunque perduri l'afflusso di mezzi di volo nemici attraverso le vie oceaniche da territori d'oltremare; come avviene in Africa Orientale e nell'attacco aereo all'Isola britannica.

Il corollario è importante soprattutto perchè riguarda il bombardamento di Londra, cioè il primo esempio storico di un'azione in grande stile che sta compiendo una Armata aerea senza il concorso delle armi di superficie.

L'afflusso di mezzi di volo dovuto alla esistenza di centri di rifornimento lontani dal territorio della lotta non è esplicitamente considerato nella dottrina. Ora, vi sono due soluzioni per neutralizzare l'effetto; quelle stesse che si adopererebbero per esaurire un serbatoio d'acqua già crivellato ove le perdite fossero però compensate attraverso un rubinetto di alimentazione; sfondare il serbatoio; chiudere il rubinetto. Ossia, per uscir di paragone, forzare alla resa l'avversario non ostante i rifornimenti d'oltremare; annullarne prima il traffico marittimo.

Orbene: entrambe queste soluzioni conducono ad una discordanza dottrinaria; perchè la prima implica la vittoria unicamente per via aerea senza il dominio dell'aria in senso douhetiano; e la seconda genera il circolo vizioso che mentre la dottrina considera il dominio del mare come una necessaria conseguenza del dominio dell'aria, viceversa è costretta ad ammettere quest'ultimo come subordinato al dominio del mare.

Ma la discordanza viene eliminata da una riflessione di principio. Se, cioè, gli assiomi dottrinari possono ritenersi a sè stanti e racchiudersi in un *codice* permanente che scaturisca soltanto dal pensiero e precorra i tempi; altrettanto non può dirsi dei metodi di applicazione di questi assiomi, che ne vengono in certo modo a costituire il *codice di procedura* e si modellano sulla evoluzione della tecnica come i codici di procedura delle leggi si modellano sulla evoluzione del costume. In altri termini l'arte applicata della guerra aerea deve necessariamente seguire il cammino dello strumento di volo, quale si va sviluppando dai suoi principii scientifici.

Da alcuni anni ho avuto occasione di illustrare questo concetto indicativo della evoluzione aviatoria, ancora in pieno divenire: e di prevedere il dinamismo della guerra aerea attuale; dove si può dire aforisticamente che l'Aviazione ha superato la Navigazione aerea.

Il bombardamento in picchiata, che è apparso a molti la più acuta novità dell'odierno conflitto, ha nel fatto sostituito il bombardamento in navigazione orizzontale ovunque lo richieda la ristrettezza dimensionale o la preziosità dei bersagli; ed ha fatto sorgere nuovi sistemi di offesa e di difesa che hanno intensificato la concitazione del combattimento aereo.

Chi ha assistito, nel giornale « Luce », alla cinegrafia di un attacco in picchiata notturno su Londra; fra i proiettili contraerei traccianti e scoppianti che salgono a sciami tutto intorno al velivolo discendente; fra i bengala al magnesio che rischiarano il bersaglio con la illuminazione di un teatro da presa; ha certo ricavato di questi nuovi sistemi una impressione « scenica » di bellezza leopardiana.

Ma questa evoluzione, che ha già raffinato ed esteso la precisione e la portata dell'offesa aerea, non ne ha ancora modificato abbastanza una qualità bellica essenziale: quella che misura la potenza distruttiva di ogni arma: cioè il volume totale di esplodenti che ne può essere lanciato in un determinato tempo.

Per l'arma area questa qualità si potrà chiamare *gettito* del bombardamento e valutare in tonnellate di bombe, gettate o gettabili nelle ventiquattro ore.

Esaminiamo le cifre dei bollettini. Nelle incursioni su Berlino, limitate dalla distanza, dalla notte e dalle disponibilità di velivoli, il gettito medio dell'aviazione britannica si riduce a qualche tonnellata giornaliera; mentre l'aviazione tedesca, favorita dalla prossimità delle basi sulla Manica e da una maggiore disponibilità, compie le sue ritorsioni su Londra alla ragione media di 200 tonnellate al giorno, oltre cento volte di più. Incursioni singole sono state compiute con gettito assai maggiore, come quella su Coventry e su Birmingham.

Orbene, è stato osservato che queste 200 tonnellate, che la massima Aviazione del mondo rovescia giornalmente in così tremenda misura sulla capitale britannica, è viceversa una quantità incomparabile a quella che potrebbe nello stesso tempo lanciare una concentrazione di artiglieria terrestre o di navi da battaglia.

L'osservazione è numericamente esatta. Duecento tonnellate corrispondono infatti a una sola bordata di tutta la flotta inglese, quale era all'inizio delle ostilità: e, d'altra parte, durante il famoso attacco della Malmaison, dal 23 al 29 ottobre 1917, si calcola che l'artiglieria francese abbia totalizzato sulle linee tedesche l'enorme cifra di 80.000 tonnellate di proiettili; cioè un gettito medio giornaliero sessantacinque volte maggiore del bombardamento germanico.

Certo, nè una concentrazione di artiglieria nè una flotta navale possono volare su Londra; ma l'aviazione sconta questo suo privilegio con un gettito ancora moderato rispetto alle possibilità balistiche.

Simili considerazioni hanno ispirato i calcoli esposti dal Primo Ministro britannico nel suo discorso dell'8 ottobre, ove egli ha detto che, in ragione delle distruzioni giornaliere di edifici constatate nelle ultime settimane, e secondo la legge dei rendimenti decrescenti, occorrerebbero *dieci* anni per distruggere *la metà* di Londra.

Qui Churchill ha voluto applicare al tragico fenomeno del bombardamento aereo il computo numerico in uso per lo studio delle materie radioattive. La vita del radio, in base alla sua costante disgregazione atomica, si valuta appunto calcolando con legge analoga il tempo durante il quale si disgrega *metà* della sostanza primitiva. Ora, rifacendo questo calcolo in senso inverso, si ritrova, per la disgregazione di Londra, una costante media di 1:5000. Churchill deve aver quindi constatato che i bombardamenti tedeschi distruggono giornalmente 1:5000 dei fabbricati londinesi. Dall'inizio dell'offensiva aerea sulla capitale britannica sarebbe quindi stato distrutto o incendiato, seguendo il calcolo di Churchill, un complesso di edifici pari *all'uno e mezzo per cento* dell'agglomerazione edilizia metropolitana. Ferite od ustioni guaribili, osserva Churchill, e

con guadagno nella estetica della città. Ancor minore — egli aggiunge — è la percentuale di vite umane che non supera *l'uno e mezzo per mille.*

Queste cifre statistiche rappresentano esse la effettiva situazione della grande metropoli, dopo ottanta giorni di bombardamento? Anche a prescindere da restrizioni mentali, si può applicare al fenomeno della distruzione bellica la legge dei rendimenti decrescenti? Ed è lecito estendere a tutta la città i risultati del bombardamento della zona degli scali, ove l'area coperta dei magazzini era la quinta parte dell'area degli specchi d'acqua circostanti?

Non sarebbe generoso da parte nostra discutere queste considerazioni dell'avversario; ove appare come surrogato del dominio dell'aria il dominio dei nervi. La guerra ha dure necessità che sono un mezzo e non un fine e dinanzi alle cui conseguenze è doveroso il più austero riserbo.

A noi basta osservare che le zone colpite corrispondono ai quartieri industriali e commerciali interessanti la vita fisica di Londra e l'alimentazione della sua resistenza: e che perciò appare incoerente una previsione di questa resistenza basata sulla omogeneità degli organi vitali di un paese col resto del suo sistema connettivo.

Conseguenze ancor più evidenti hanno avuto le azioni su Coventry e su Birmingham.

Sta per altro in questa possibilità dell'Arma aerea, di portare le offese sui centri vitali del territorio nemico, la sua più netta superiorità sulle altre Armi della terra e del mare.

Che se poi l'applicazione di questa superiorità non dovesse dimostrarsi sufficiente, nello stato odierno della evoluzione tecnica, a decidere una campagna senza il concorso delle altre Armi, ciò verrebbe soltanto a confermare che il cammino della evoluzione non è ancora completo.

* * *

L'attacco al traffico marittimo, cioè la soluzione di conquistare il dominio dell'aria recidendo l'afflusso dei rifornimenti oceanici, è all'ordine del giorno della guerra; e con un attivo crescendo da parte dell'Arma aerea. Secondo le cifre dei comunicati germanici, mentre il sottomarino risulta responsabile del 50 per cento delle perdite causate al naviglio mercantile britannico, l'aereo ne ha già registrato il 25 per cento. L'aereo è quindi a metà strada rispetto al sommergibile.

L'aereo non ha il requisito fondamentale di quest'ultimo, cioè la invisibilità; ma vi contrappone l'incomparabile velocità dei suoi spostamenti. Sia che attacchi colla bomba o col siluro, esso raggiunge all'improvviso la posizione favorevole al tiro e si sottrae rapidamente alla ritorsione. Nell'attacco alla bomba il velivolo accoppia a questo requisito quello di poter trasformare la sua altezza di volo in energia di penetrazione contro *l'opera morta* della nave. Da 4000 metri una bomba perforante del peso di mille chili acquista l'energia sufficiente a sfondare il ponte corazzato di una nave da battaglia del tipo *Nelson*. Quando manchi la protezione di coperta o sia leggera, lo scoppio ha luogo nell'interno dell'*opera viva*. Nessuna nave mercantile, centrata da bombe aeree, ha potuto proseguire oltre nella sua

rotta. Nessuna nave da guerra, colpita sui ponti da bombe perforanti, ha potuto evitare di rifugiarsi in arsenale.

Il difficile è colpire. Da 4000 metri le navi di un convoglio appaiono all'occhio del pilota come puntine da grammofono su un tappeto più o meno increspato. Attaccate, se sono alla fonda, esse reagiscono con l'artiglieria contraerea propria o della base d'appoggio; se in mare aperto, esse si difendono con le armi contraeree o manovrando. La navigazione manovrata consiste in un irregolare succedersi di *accostate* a dritta e a sinistra e di *avanti a tutta forza* e *ferma tutto*: che, nei 30 secondi di caduta della bomba, conducono la nave fuori del punto preveduto dal bombardiere. Il rilievo fotografico di questa navigazione manovrata, ben visibile dall'aereo per la bianca scia tortuosa, fornisce la sensazione suggestiva di un atto di estrema difesa.

A queste imprevedibili variazioni di rotta e di andatura, eludenti ogni calcolo del puntatore, l'Arma aerea risponde col bombardamento in massa; che, nel getto simultaneo di una fitta rosa di bombe verso le posizioni probabili del bersaglio, riproduce in dimensioni centuplicate il classico principio del fucile da caccia: oppure, quando lo consenta il raggio di volo, l'Arma aerea risponde col bombardamento in picchiata; che raccorcia i tempi e le distanze e consente di puntare sul bersaglio, calando insieme bomba e velivolo. Ad un tratto la bomba si distacca per proseguire sulla linea di puntamento; mentre il velivolo si inarca sotto una potente richiamata per riprendere la quota di volo. L'artiglieria contraerea delle navi di scorta lo segue faticosamente nella sua fulminea calata: perchè una sola nave del convoglio può puntare con vantaggio: quella stessa contro la quale punta il picchiatore. Se è armata o è una nave di scorta, allora la sfida diviene ardimento. Entrambi gli avversari si trovano temporaneamente nelle condizioni ideali per offendersi l'un l'altro con precisione; poichè rimane annullata per entrambi nella punteria la velocità laterale di spostamento. Non è quindi soltanto la nave sotto la minaccia del lancio ravvicinato e favorito dalla gravità; ma anche il velivolo sotto la concentrazione dei proietti contraerei che gli vanno incontro copiosi e in tiro teso sul suo stesso cammino. Durante mezzo minuto il duello è serrato, epico, doppiamente mortale.

L'attacco al siluro da parte di squadriglie specializzate è di adozione recente. Velivoli isolati lo avevano tentato durante la passata guerra in forma rudimentale, per originaria ideazione di Gabriele d'Annunzio.

Il siluro ha maggior probabilità di colpire rispetto alla bomba perchè prende il bersaglio di fianco; ed è più micidiale perchè investe direttamente l'*opera viva* della nave, cioè il suo galleggiamento. Un siluro che colga il segno affonda sempre la nave mercantile e sventra i compartimenti stagni della nave da battaglia, prendendola al disotto delle corazze. Una salva di siluri affiancati affonda anche la nave da battaglia non ostante i compartimenti stagni. Il siluro è quindi l'arma antinavale specifica; e nessuno può ormai disconoscere questa preconizzata verità.

La lotta subacquea operata col siluro dalla Germania nel 1917 fece sentire per la prima volta alla grande Marina britannica la sua incapacità a mantenere il dominio dei mari e ad assicurare la vita stessa dell'Inghilterra. Nei primi di aprile di quell'anno, che fu il mese cruciale, supe-

rato appena, nella sua media, in queste ultime settimane, l'ammiraglio Jellicoe dichiarò apertamente in Consiglio dei Ministri che l'Inghilterra avrebbe perduto la guerra se non avesse arrestato le perdite inflitte dai sottomarini tedeschi.

Ora è Churchill a preoccuparsi dei vuoti della marina mercantile britannica e a dichiarare che la flotta inglese ha bisogno di tre anni per riacquistare il dominio dei mari.

Se non che il siluro marino, cioè con percorso subacqueo, sia esso lanciato dal sommergibile o dal ponte delle navi di superficie o dall'aereo a fior d'acqua, *è lento*. Non ostante la eccezionale potenza motrice racchiusa nel suo piccolo scafo, esso muove con velocità dell'ordine di grandezza di quelle marine ed impiega più di un minuto e mezzo a percorrere la media distanza di duemila metri. È quanto basta alla nave che ne veda la scia per eluderlo manovrando, e presentarsi di punta: il che obbliga il sommergibile ad operare di notte o di sorpresa.

La silurante aerea non ha questa risorsa, perchè rivela sempre acusticamente la sua presenza anche se giunge di notte e all'improvviso; e sebbene abbia il dono della velocità e la possibilità di comunicarla al siluro, essa non sa ancora giovarsi di questa prerogativa; perchè lancia un siluro marino, tolto a prestito dall'Arma sorella, il quale perde nell'impatto in acqua tutta la velocità impressagli dal velivolo per proseguire colla stessa lentezza dei siluri lanciati dai sommergibili. Se il siluro lanciato dall'aereo potesse invece conservare l'acquisita velocità lungo tutto il percorso di avvicinamento, il tempo ne risulterebbe talmente ridotto da rendere senza effetto ogni manovra elusoria della nave. In questo senso è stata preconizzata la decisiva superiorità dell'Arma volante sull'Arma galleggiante ed in questo senso il tempo sta lavorando per l'Aviazione italiana.

Sul momento la silurante aerea è costretta a raccorciare le distanze con fredda decisione, sotto il fuoco radente delle artiglierie navali e tra le alte colonne d'acqua sollevate dinanzi a lei dallo scoppio dei proiettili, enormi stalagmiti del mare contro cui si spezzerà se non saprà evitarli.

Esiste dunque uno spostamento di fase fra la dottrina e l'arte applicata; che ne spiega le apparenti discordanze. La dottrina considera infatti l'evoluzione scientifica dello strumento di volo come un fattor comune a tutti i belligeranti, che quindi si elimina in ogni tempo dai rapporti concernenti la preparazione dell'Arma aerea; mentre nella pratica della dottrina, dovendo tener conto del combattimento con le altre Armi, l'eliminazione di questo fattor comune diventerà possibile solo quando l'evoluzione scientifica dell'Arma aerea avrà raggiunto la stessa maturità di quella delle altre Armi. In altri termini la dottrina presuppone l'effettivo concretamento finale di tutte le prerogative contenute nei principii del volo; mentre la loro applicazione allo strumento del volo e quindi all'arte della guerra aerea procede sempre attraverso le difficoltà della tecnica e della pratica, grado a grado superate dall'intelletto creatore.

La dottrina del dominio dell'aria non cade mai dunque in fallo; ma va considerata come espressione limite delle possibilità della nuova conquista umana quando sarà esaurito il ciclo della sua evoluzione.

E giungiamo così all'asserto finale che ci eravamo proposto di enunciare, a completamento della dottrina del Dominio dell'Aria: nell'Arte

della guerra aerea la Scienza è il fattore evolutivo inseparabile dello strumento di volo che promuove la graduale adesione della realtà alla dottrina.

* * *

Ma come ieri, come oggi, come sempre; come anche sulla terra e sul mare; sia che s'inquadri nella dottrina o ne superi con l'azione gli schemi, la guerra nell'aria è l'espressione di una lotta: lotta dura, intensa logorante: lotta di pensiero, di tecnica, di preparazione, di numeri, di qualità, di novità, di sorprese, di decisioni, di accorgimenti: e lotta soprattutto di uomini.

Perchè fra tutti gli strumenti di quest'arte il più completo, il più pronto, il più sintetico, il più meraviglioso è certamente lo stesso artefice.

È stato detto, dopo il sorgere dell'Aviazione, che le vie dei cieli sono seminate di retorica. Ma noi della generazione che vide nascere il velivolo non possiamo contenere il sentimento suscitato in noi dal volatore.

Quelle scene di eroica bellezza che abbiamo avuto occasione di tracciare fuggevolmente sono pennellate più vive nella continuità di un quadro che copre tutta la guerra aerea: sono l'*acme* di una realtà giornaliera cui solo il volatore che la crea può assistere senza emozione.

Senza emozione perchè il volatore così è e così dev'essere; e quanto più il dinamismo acuisce la lotta e riduce i tempi, tanto più è necessaria la *calma intrepida* che il Duce ha dato come consegna all'Aviatore italiano.

La continuità del quadro della guerra aerea è invero senza soste.

Il marinaio ha lunghe attese nei porti o negli agguati; il fante ha lunghe attese sotto le cupole dei carri o dei forti; e vi temprano lo spirito per il cimento. L'aviatore non ha requie dove ritemprare lo spirito. Dev'essere continuamente temprato.

Appena in volo, la lotta incomincia; appena di ritorno, deve ripartire. Non importa se sullo stesso velivolo o su di un altro; come facevano gli antichi cavalieri col cavallo da corsa. La statistica ha dimostrato che un pilota in guerra consuma *almeno* tre velivoli prima di consumare se stesso.

Se la nave lotta con la tempesta ed il fante con la pioggia, colla montagna o col deserto; il velivolo lotta con la tempesta, colla pioggia, colla montagna e col deserto: e per soprammercato con la nebbia, col gelo, colla notte, col ghibli, con la gravità, con la velocità, con la quota, con le embolie del motore, con le insidie aerodinamiche del sostentamento, con la fragilità stessa della sua anatomia.

La lotta si distingue solo per il teatro della guerra.

Le Isole britanniche, ove i nostri piloti combattono in fraternità di valore coi germanici, favoriscono la concentrazione del combattimento aereo. Il teatro africano e quello mediterraneo, ove sosteniamo da soli il grave cómpito, obbligano invece alla dispersione.

Il perimetro dell'Africa Orientale supera i diecimila chilometri e ne dista in media cinquemila dall'Italia. Occorrono numerose formazioni e vivaci sortite della nostra Aviazione per incidere giornalmente la fronte del vasto assedio geografico; ed occorrono lunghi voli per rifornire militarmente l'Impero attraverso le vie dell'aria, solo collegamento con la Madre-

patria. Rifornimenti di munizioni, di truppe, di cannoni, di ricambi, di motori e di interi velivoli da caccia; che han fatto chiamare *marsupiali* quegli aerei da trasporto!

L'accerchiamento è stato spezzato a Cassala, a Gallabat, due volte; a Moiale; e nella Somalia britannica; con armonica violenza di terra e d'aria; in mirabili sintesi del valore italiano.

La lotta aerea sul teatro dell'Egitto è stata a lungo simile a quella etiopica per suolo e per clima, intensificata dalla duplice fronte liquida e sabbiosa; ed ora, varcato il confine della nostra Colonia, alimenta l'avanzata terrestre.

Ma la tenacia con cui l'Inghilterra difende uno dei cardini del suo Impero, chiede all'Ala fascista missioni antinavali insieme a quelle ausiliarie; e mentre squadriglie di piloti mitragliano a volo rasente le fanterie dei britanni e ne spezzonano le autoblindate; altre sorvolano con insonne ricognitoria offensiva tutto il vasto e munito dispositivo bellico che circonda il valico del Mar Rosso.

Questa fatica dell'aviatore si esalta nel teatro Mediterraneo, ove converge la nuova immane contesa fra potenza e velocità.

Solo la velocità aviatoria poteva infatti permettere di esplorare in *quattro ore,* dal Canale di Sicilia sino a Gibilterra e sino ad Alessandria, quel mare nostro che una flotta da battaglia a tutto vapore impiega *quattro giorni* a percorrere fra le due gole estreme.

Tensione estenuante delle vedette dell'Aria in crociere isolate, a radio muta, lontane dalle basi, tra il corruccio del mare e del cielo, nelle lunghe vigilie di quelle battaglie ove furono duramente percosse dai nostri stormi le più potenti navi del mondo.

Ora si è aperto un altro scenario che celava, dietro complici quinte, basi strategiche e navali dell'avversario. I nostri piloti vi hanno fatto irruzione con quella aggressività varia ed incisiva che richiede l'orografia della penisola ellenica ed il suo frastagliamento costiero.

Tutto il conflitto si estende e si inasprisce. Tutta la fatica dei nostri artisti dell'aria diviene più serrata e più meritoria. Essi hanno già volato su 4 milioni di chilometri; per oltre 12.000 ore; lanciando, in 700 azioni, migliaia di tonnellate di bombe.

Da Londra a Berbera, dal Mare del Nord al Golfo Persico, essi sono in tutti i cieli i protagonisti della grande crociata per la redenzione economica del nostro popolo, bandita dal Duce cinque anni or sono; e per la loro virtù, per la loro tenacia, che si affiancano alla tenacia ed alla virtù dell'Esercito e della Marina, l'immancabile trionfo di questa grande crociata sarà degno di Roma.

G. ARTURO CROCCO

Discorso pronunciato alla Augusta Presenza di S. M. il Re e Imperatore il 24 novembre in Campidoglio, inaugurandosi il XII anno della Reale Accademia d'Italia.

LO STRANO ESERCITO DI SUA MAESTÀ BRITANNICA

PROBLEMI DI STRATEGIA IMPERIALE

PER ben comprendere genesi e costituzione di quel caratteristico e, sotto molti aspetti, bizzarro organismo ch'è l'esercito inglese, è necessaria una premessa. Occorre che il lettore abbia la pazienza di aprire un atlante e di dare un'occhiata a quel complesso di terre, di Dominî e di colonie — più o meno correttamente acquisite — ch'è il « Commonwealth », la « Comunità britannica ». Vedrà subito, se già non l'ha notato prima, che il mondo inglese può grossolanamente ripartirsi in tre blocchi di territori: *occidentale*: Canadà, Terranova e colonie americane; *centrale*: Sud Africa ed altri possedimenti africani; *orientale*: Australia, Nuova Zelanda e penisola malese.

Le isole britanniche — si osservi — sono in posizione di raccordo fra il blocco americano e quello africano. L'India, a sua volta, collega il secondo a quello australiano. Via di collegamento o, come diciamo noi soldati, di « arroccamento » imperiale: Terranova, porti sulla Manica, Gibilterra, Malta, Suez, Aden, Ceylon, Singapore, Sydney.

(Si notino di passaggio le seguenti considerazioni, che serviranno a meglio chiarire quanto andiamo esponendo: 1°) che del complesso organismo imperiale le isole britanniche non sono geograficamente che un elemento secondario e periferico. Il « centro di figura » dell'Impero è infatti nel Mediterraneo; 2°) che tale situazione eccentrica della gran Bretagna, aggravata dalla vicinanza al « troublesome continent », al turbolento continente europeo costituisce agli occhi inglesi un grave elemento di debolezza della compagine imperiale. Il che induceva anni fa G. B. Shaw ad auspicare che « le isole britanniche potessero salpare le ancore ed andarsene a galleggiare in mari più tranquilli... ». Auspicio, è ovvio aggiungere, cui ci associamo pienamente).

Questa caratteristica articolazione del mondo britannico — dicevamo — ha da molti lustri imposto al supremo organo militare londinese, lo « Imperial Defence Committee », dei criteri di organizzazione delle forze armate imperiali che si differenziano profondamente da quelli delle altre Potenze. Precisamente:

1°) Ogni singolo territorio britannico provvede alla organizzazione di proprie forze armate, addette alla *difesa locale*. Ciò vale per tutti: dall'isola di Sant'Elena alla stessa Gran Bretagna.

Queste forze sono dette « territoriali » (« Territorial Army »); variano di mole ed entità a seconda dei casi e sono normalmente tenute in congedo. Vengono solo chiamate in servizio per brevi periodi annuali di istruzione o, come adesso, quando il nemico è alle porte.

2°) La Gran Bretagna, in aggiunta alle precedenti, si assume l'onere di tenere permanentemente alle armi una conveniente aliquota di forze con funzione, rispetto alle difese « locali », di *riserva strategica imperiale*. Data però l'eccentricità geografica della madrepatria, la sede di questa

riserva è duplice: in Inghilterra ed in India. Non potendo, in altre parole, disporre di una conveniente sede centrale, la « massa di manovra » imperiale è frazionata in due aliquote: l'una *occidentale* che provvede a rincalzare le difese britanniche fra l'America e l'Europa, l'altra *orientale* che sorveglia il mondo inglese fra Suez e Sydney. Aggiungeremo che la prima era stata organizzata in funzione squisitamente antigermanica e la secondo in funzione antinipponica.

Durante il conflitto italo-etiopico la Gran Bretagna ebbe però ad accorgersi che v'era nel Mediterraneo una nuova nemica potenziale e ci onorò allora della costituzione di una terza massa di manovra, la « Middle East Reserve », dislocata fra Egitto e Palestina, a rinforzo delle locali posizioni britanniche ed a collegamento delle due consorelle inglese ed indiana.

3°) Ultimo, importantissimo problema, economico e strategico, della difesa imperiale è il mantenere aperta e navigabile la citata via marittima di « arroccamento »; senza la quale non solo le predette « riserve » non potrebbero entrare in funzione, ma verrebbe a compromettersi — come, senza alcun nostro dispiacere, avviene adesso — tutto il traffico del « buy British », della massonica economia interimperiale. A questo compito provvede la flotta aero-navale, appoggiata ad un certo numero di basi presidiate dall'esercito (Gibilterra, Malta, Alessandria, Trincomalee, Singapore, Hong Kong) (1).

" TOMMIES „ E " TERRIES „

Tracciato questo breve quadro di strategia imperiale, necessario a delineare l'ambiente in cui agisce l'esercito inglese, esaminiamo di questo le caratteristiche e l'organizzazione.

Come ho accennato in precedenza, l'esercito britannico era, sino alla vigilia del conflitto in corso, diviso in due blocchi: l'uno (« Territorial Army »: 200.000 uomini, detti scherzosamente « Terries ») composto con volontari di norma in congedo e destinati in guerra alla diretta difesa delle isole contro uno sbarco nemico, giudicato però molto problematico; l'altro (« Regular Army »: 200.000 uomini alle armi ed altrettanti complementi in congedo: i famosi « Tommies ») avente il compito di fornire i presidi alle basi della « via di arroccamento marittima » e — attributo principale — di costituire quelle famose « riserve strategiche » dislocate in Gran Bretagna, nel Vicino Oriente (2) ed in India. È precisamente di questo « esercito regolare » che intendiamo intrattenerci, quello di cui ogni nostro viaggiatore avrà certo ammirato le marziali sentinelle, in

(1) Siccome chi scrive è un soldato di terra, gli è venuto naturale di relegare al terzo posto questo aspetto marittimo della difesa imperiale. In Gran Bretagna è però da tempo considerato il più importante e ciò spiega, in primo luogo, l'accaparramento di territori effettuato in tutte le epoche dagli Inglesi lungo la « via imperiale », per consolidarne il tracciato; in secondo luogo, l'enorme importanza materiale e spirituale che ha la flotta in Gran Bretagna. Questa è l'unica Nazione europea, e credo del mondo, in cui la Marina abbia il passo sull'Esercito nella scala gerarchica delle precedènze fra le Forze armate.

(2) Adottiamo la dizione italiana di Vicino Oriente per indicare quei territori (Palestina, Egitto, ecc.) che gli Inglesi chiamano invece Medio Oriente (« Middle East »). Per essi l'Oriente comincia su per giù al meridiano di Corfù ed il Vicino (« Near East ») è rappresentato dalla Grecia e dai Balcani. E forse non sbagliano.

giubba rossa od in giacca kaki, a Londra, a Malta, a Gibilterra od in qualsiasi altro presidio del mondo britannico.

Notate anzitutto ch'esso è l'unico esercito del mondo che non abbia per compito precipuo la difesa del sacro suolo della patria, bensì di quello, meno sacro, dell'Impero. Ciò con la sola eccezione di quella sua aliquota che la guerra, come adesso, ha bloccato in madrepatria e che dopo alcuni vani e non molto onorevoli tentativi di andare a combattere in casa altrui si è rassegnata a far la guardia, insieme ai « Terries », all'uscio di casa propria. Ma in tempi normali e nel pensiero del legislatore questo caso non era previsto, ragion per cui ai « Tommies » era attribuito per campo di battaglia il mondo, tutto il mondo meno l'Inghilterra, ed era organizzato in conseguenza.

Anzitutto non era reclutato col metodo della coscrizione, come in tutte le altre Nazioni europee, ma col sistema « volontario professionale ». I « Tommies » erano cioè dei bravi ragazzi che, non avendo voglia di andare a lavorare per otto ore al giorno in una officina, si contentavano del minor salario e del molto minor lavoro offerto loro da S. M. Britannica e « joined the Colours », si arruolavano per cinque anni. Sua Maestà in cambio si riservava il diritto, in questo periodo, di mandarli a suo piacimento a Caifa, in India o ad Hong Kong, a seconda del suo sovrano piacimento e di quello, più probante, dei locali ribelli.

Con questi compiti nomadi di corpo di polizia imperiale è logico che non potesse venire adottata in Gran Bretagna la leva obbligatoria come da noi. Ancorchè conterranei e discendenti di Clive, di Kitchener, di Lawrence e di molti altri avventurosi fondatori d'imperi, gli Inglesi d'oggigiorno si ribellerebbero in massa se fossero obbligati per leva, in tempo di pace, ad abbandonare le gioie del « cricket » e dei freschi prati natii per andare ad arrostire in qualche lontana terra dei tropici. In aggiunta a ciò essi nutrono per la coscrizione una specie di repulsione spirituale che ha impedito, sino alla guerra in corso, di adottare la leva anche per i meno avventurosi compiti di « Terry ». Anzitutto, per cieco culto della tradizione: l'Impero — essi pensano — è sorto e si è consolidato senza coscrizione e non c'è nessun bisogno di mutar sistema; altrimenti dove andrebbe a finire la « Magna Charta » e le altre tradizionali libertà della democrazia? In secondo luogo: per tortuose involuzioni cerebrali che inducono gli Inglesi, chi sa poi perchè, ad associare l'idea di leva con quella di Fascismo. « Conscription would lead to Fascism » era il motto della « Non Conscription League », una diffusa associazione britannica d'anteguerra.

Dimodochè quando l'anno scorso, profilandosi l'odierno conflitto e non decidendosi gli Inglesi ad aderire agli allettanti inviti di arruolamento volontario (« La tua patria ha bisogno di TE »; « L'Inghilterra aspetta che TU faccia il tuo dovere » ecc.), quando, dicevamo, il dinamico e confusionario ministro Hore-Belisha si vide costretto con la morte nel cuore (sapendo che ci avrebbe rimesso il posto) a presentare al Parlamento il decreto sulla coscrizione obbligatoria, successe in Inghilterra un mezzo finimondo. Interpellanze, comizi, proteste e via dicendo. Solo quando tutti si convinsero che la guerra si avvicinava sul serio, si adattarono brontolando al rivoluzionario provvedimento. Si fecero però promettere sotto giuramento della buon'anima di Chamberlain che il provvedimento sa-

rebbe stato limitato alla durata della guerra e che, a vittoria ottenuta e dittatori sconfitti, si sarebbe tornati al reclutamento volontario. Chamberlain giurò; Hore-Belisha alla prima occasione fu cacciato via; la coscrizione fu adottata e « Tommies », « Terries » e « Militiamen » (questo il nome ufficiale dei coscritti) furono fusi per la durata della guerra nel calderone dell'esercito mobilitato, ammontante oggi a circa due milioni di uomini.

ALBA E TRAMONTO DELLA MOTORIZZAZIONE

Un'altra peculiare caratteristica dell'esercito britannico d'anteguerra era la sua completa motomeccanizzazione. Il motore vi aveva sostituito completamente il traino animale e, pressochè per intero, la cavalleria (e ciò, si noti, nel Paese ove la passione per il cavallo e per gli sports equestri è più diffusa). La fanteria come l'abbiamo noi, la brava, santa fanteria che cammina nel fango con 30 chili di zaino, tira moccoli e vince le guerre, era completamente sparita. La sostituivano dei lucidi e lindi giovincelli autotrasportati in camionette « Morris », vestiti con una elegante « tuta » da meccanico e calzati con scarpe senza chiodi, di quelle proprio « da signore che va in macchina ».

Questa questione della motorizzazione integrale dell'esercito inglese (iniziata e compiuta nei cinque anni precedenti la guerra) ha sollevato un'infinità di diatribe ed è stata oggetto di infinite interpretazioni. C'è chi ha voluto vedervi la risposta organica alle teorie italo-germaniche di « guerra di rapido corso » e chi l'ha giudicata, più semplicemente, un allettamento al reclutamento dei volontari cui aboliva lo spauracchio delle marcie a piedi e dello zaino. Il « War Office » l'ha spiegata ufficialmente con la necessità di dotare i reparti, destinati di norma ad agire oltremare, in zone ampie e desertiche, di mezzi celeri di trasporto e di manovra. C'era del vero in tutte queste spiegazioni ma il motivo più radicato e profondo della sua generale applicazione era un altro, di natura tattico-psicologica.

Gli Inglesi avevano conservato dell'altra guerra, la « grande », un penosissimo ricordo. Il fango delle Fiandre ed i macelli di Ypres avevano lasciato nell'animo di lord Gort, di Ironside e degli altri capi militari d'oggidì — i capitani e maggiori del 1917 — delle memorie assai spiacevoli, accoppiate al fermissimo proposito di mai più impegnare le genti britanniche in così scomodo, logorante e sanguinoso modo di combattere. Di qui l'idea di trasformare l'esercito inglese in una specie di corpo celere, di farne una specialità nazionale del motore inadatta alla guerra di posizione (il cui onere si sarebbe lasciato agli alleati continentali) e riserbantesi invece il compito più brillante ed onorifico in fase di guerra manovrata.

Dimodochè quando, a guerra dichiarata, gli Inglesi sbarcarono in Francia, il generalissimo Gamelin si vide arrivare in tutto e per tutto 8 divisioni (tutti i « Tommies » della « Riserva strategica di madrepatria ») completamente motorizzate ed inadatte a partecipare alla difesa della linea Maginot. Ci fu allora fra Parigi e Londra uno scambio di note piuttosto acide, protestandosi da parte francese sull'esiguità dell'aiuto britannico e

sulla sua strana attrezzatura. Da Londra si rispose, senza ombra d'ironia, che le unità britanniche si sarebbero rivelate di particolare utilità nella marcia su Berlino. Il generale Gamelin, in questa attesa, dislocò i 200.000 inglesi ed il loro ingombrante seguito di 100.000 automezzi nell'angolo del fronte ove potessero dare meno fastidio: al confine franco-belga. Colà i bravi « Tommies » si sfogarono per sei mesi in partite di foot-ball ed in scambi di visite con i doganieri belgi. Poi avvenne la catastrofe. I Tedeschi ebbero la cattiva idea di attaccare proprio in quel settore. Gli Inglesi si ritrovarono a dover combattere a piedi e con quel po' po' d'ingombro di autoveicoli che ostruivano le strade. Morale: finirono con l'abbandonarli tutti e centomila, talchè oggi chi visita la zona di Dunkerque può vederli ancora lì, intasati a raggiera sulle cinque strade che adducono al porto. Neanche uno è ritornato sulla natìa sponda della Manica. I Tedeschi ci stanno ricavando delle miniere di ferraglia e di caucciù.

TRUPPE D'OLTREMARE

Una buona metà dell'esercito inglese di pace è rimasta bloccata dalla guerra nelle due previste sedi di « riserva d'oltremare »; nel Vicino Oriente ed in India. La prima, agli ordini del generale Wavell è quella con cui abbiamo oggi l'onore di incrociare le armi in Egitto. È valutabile (escludendo i notevoli rinforzi ottenuti) a 7-8 divisioni di cui il grosso dislocato fra il Delta del Nilo e Marsa Matruh ed una aliquota che fa la spola a cavallo del Canale, a seconda che appaiano più preoccupanti le notizie del fronte marmarico o quelle del fronte interno palestinese. Una esigua rappresentanza di queste forze mobili ha fatto di recente apparizione, a guisa di conforto alla resistenza ellenica, nell'arcipelago greco.

Non c'è molto da dire su questa truppa. È gente pratica dell'ambiente africano e che, nel quadro delle difese da lungo tempo predisposte, si batte indubbiamente bene. Questi « Tommies » in casco coloniale hanno per noi una spiccatissima antipatia, non tanto per il fatto che ci troviamo dall'altro lato della barricata, quanto per la circostanza ch'essi dovevano quasi tutti rimpatriare l'anno scorso per ultimato servizio d'oltremare e che noi, dichiarando loro la guerra, abbiamo rinviato *sine die* questa loro sacrosanta aspirazione. Per la qual cosa ci hanno giurato eterno odio.

Del pari poco lieti sono i loro colleghi della « riserva » indiana, cui manca anche la soddisfazione di poter menare un po' le mani; sono attualmente trasformati in istruttori di reclute Sihk e Punjab e lavorano giorno e notte ad inquadrare nuovi reparti indigeni.

La « massa di manovra » indiana comprende in tempi normali 50 mila inglesi e 150 mila indiani, frammischiati in 5 divisioni mobili, ed in un certo numero di brigate di frontiera dislocate nella turbolenta regione confinaria afgana e nell'ancora più « troublesome » Waziristan. Questa percentuale di 50 mila a 150 mila corrisponde ad una famosa formula prudenziale di « 1 soldato inglese per 3 soldati indiani » che l'esperienza di due secoli di India ha insegnato essere indispensabile ad evitare altre « Great mutinies » o « rivolte dei cipays ». Per questo motivo, in caso di mobilitazione della « riserva » e di suo impiego oltremare, il governo

Vicereale ha somma cura di non allontanare alcun reparto organico britannico ma solo unità indigene inquadrate da pochi inglesi. Così è avvenuto in questa guerra. La « riserva » indiana, infatti, è entrata in azione ed ha distaccato e continua a distaccare notevoli aliquote di truppe in Egitto e nella penisola di Malacca — le due porte, occidentale ed orientale, dell'Oceano Indiano — ma si tratta solo e sempre di Indiani che, nonostante le proteste del Parlamento e del Congresso, vengono inviati a farsi accoppare oltremare a maggior gloria dell'Impero e dell'Imperatore. I 50.000 inglesi non si muovono: rimangono a guardia di Gandhi, di Pandit Nehru e del Fachiro d'Ipi.

Nel caleidoscopio di genti britanniche, d'ogni razza e d'ogni colore, che ci troviamo di contro in Egitto ed in Africa Orientale vi sono infine altre rappresentanze di truppe regolari: quelle dei Dominii. Precisamente: gli *Anzac* in Egitto ed i Sud-africani nel Kenia. Questi, i soldati di Smuts, si limitano per il momento a poche unità, essenzialmente aviatorie; più importante è invece il contributo dei primi.

Gli *Anzac* (« Australian and New Zeeland Army Corps ») sono nei Dominî orientali quello che i « Tommies » sono in Gran Bretagna: truppe permanenti, reclutate col sistema professionale, equipaggiate ed addestrate pressapoco come i loro camerati inglesi. Hanno di questi gli stessi pregi e difetti, con le uniche varianti di una maggior aggressività e d'una più libera disciplina, manifestantesi in una spiccata tendenza alla scazzottatura con tutte le genti straniere con cui vengono a contatto. Gli Inglesi non amano molto questi loro fratelli dell'emisfero australe, giudicandoli un po' primitivi e poco « gentlemen », però li adoperano ovunque vi sia un'impresa sanguinosa ed arrischiata da tentare. Li gettarono allo sbaraglio ed al macello a Gallipoli, durante la grande guerra, ed ora li hanno sbarcati con analoghi intenti in Egitto. La qual cosa, conoscendo la psiche britannica, è da considerarsi per noi un attestato di stima guerriera.

GLI UFFICIALI

Due parole, per colorire il quadro organico dell'esercito britannico, sulle sue caratteristiche morali e spirituali.

L'esercito inglese, genericamente inteso, non può invero dirsi un esercito di intellettuali. Può anzi asserirsi, senza tema di esagerare, che in materia d'intelletto e di cultura esso sia ad un livello decisamente inferiore a quello degli altri eserciti europei. E ciò — si noti — non tanto per mancanza d'educazione generica del corpo d'ufficiali — che proviene anzi dalle migliori e più abbienti categorie sociali del Regno Unito — quanto per quel profondo, atavico disprezzo ch'essi, come tutti i « gentlemen » sportivi britannici, usano nutrire per quel ch'è puro dominio dello spirito, i cui cultori (siano essi letterati, scienziati, artisti od ufficiali di Stato Maggiore) accomunano nell'epiteto ironico di « intelligentsia »: gli intellettuali.

L'ufficiale britannico tiene ad essere e ad apparire un uomo solido e pratico, rotto agli sport, resistente all'alcool ed alle emozioni, e senza eccessive preoccupazioni spirituali. Del suo mestiere egli conosce per lunga

esperienza la *routine* e la esercita con semplice ed elementare buon senso, tal quale applicherebbe le regole d'uno sport lungamente praticato. Il lato educativo e morale della sua professione lo lascia completamente indifferente ed egli lo abbandona alle cure dei sottufficiali, che sono in genere ottimi. Ha solo una spiccata, puerile passione per tutto quel ch'è lustro, allineato e simmetrico, talchè pretende ed ottiene dall'attendente di avere i più lucidi stivali d'Europa e, dai suoi uomini, che imparino la scuola a piedi con la perfetta sincronia, se non con la grazia, di un plotone di *girls*.

In quanto ai perfezionamenti tecnici, all'evoluzione del pensiero militare, agli alti problemi di strategia, ecc., il medio ufficiale se ne disinteressa sovranamente. Legge con quotidiana religione il *Times* — unica concessione letteraria ch'egli fa al suo spirito — e ciò che l'articolo di fondo dice rappresenta per lui il verbo della giornata. Tutto il resto dello scibile è roba che riguarda i « dannati ufficiali di Stato Maggiore » e non lui, esattamente come tocca al veterinario il saper curare il suo cavallo ed all'archeologo il decifrare i papiri egiziani.

Gli ufficiali inglesi, a differenza di tutti gli altri eserciti, fanno carriera « reggimentale ». Arrivano cioè da sottotenenti in un corpo e vi rimangono per tutta la loro vita: tenenti, capitani, ecc., sino a colonnello. La loro massima ambizione è l'arrivare a comandare il reggimento di cui hanno seguìto le sorti per trent'anni, in patria, in Egitto, in India, in guerra. Ciò che accade al di là del grado di colonnello non li interessa e non lo vogliono sapere. Il reggimento è una specie di piccola tribù, guidata dal colonnello, composta da loro, dai loro uomini e dalle rispettive famiglie; poichè anche le famiglie seguono rassegnate e pazienti la vita nomade reggimentale. Ogni cinque anni la tribù si sposta e, intasata in un piroscafo o in quattro treni — uomini 800, automezzi 400, donne 250, ragazzini 200 — se ne va a piantar le tende in qualche lontana terra dell'Impero. Colà riforma con scrupolosa esattezza la cornice abituale di vita cui l'uomo britannico tiene ad ogni latitudine — il *mess* (circolo ufficiali), i campi sportivi, il refettorio per la truppa, le villette per le famiglie — e l'esistenza riprende eguale e senza variazioni, a Gibilterra come ad Aldershot, a Hong Kong come a Singapore, unicamente occupata dai fatterelli e pettegolezzi interni della famiglia reggimentale: il capitano Smith che ha preso una sbornia e tre giorni di arresti o la moglie del colonnello che aspetta il suo quarto figlio.

Dopo cinque o sei di questi trasferimenti la carriera dell'ufficiale è finita ed egli può, con la serena soddisfazione d'una vita ben spesa, andarsene a casa, iscriversi ad un buon *club* ed entrare a far parte delle forze conservatrici dell'Impero britannico.

L'ESERCITO IN AZIONE

Da questa caratteristica vita reggimentale semi-zingaresca, semi-sportiva derivano strane usanze, bizzarri cerimoniali — che sarebbe troppo lungo illustrare qui — ed un passionale, quasi morboso spirito di corpo. Di corpo — si noti — e non d'arma o d'esercito, poichè i reggimenti, vivendo ognuno la sua vita nomade, finiscono lentamente con l'ignorarsi l'un l'altro e col considerarsi quasi come *clan* rivali. L'esercito di-

viene quindi una specie di mosaico di famigliole reggimentali, animate di vita propria e guardantisi in cagnesco. Nessun affiatamento addestrativo fra arma ed arma, nel quadro superiore a quello d'una colonna di polizia in Palestina o nel Waziristan. Negli stessi periodi di soggiorno in madrepatria ufficiali e truppa sono troppo occupati a rimettere in sesto i muscoli atonizzati dal caldo e gli intestini rovinati dallo scatolame per pensare seriamente all'addestramento tattico ed alle esercitazioni di tipo europeo. Tanto più — essi pensano — che in caso di guerra vi sono tanti altri elementi che provvedono alla difesa delle isole britanniche: il mare, la flotta, i « Terries », gli alleati; gli alleati: questi sì che debbono fare campi e manovre per imparare a combattere i nemici della Gran Bretagna. I « Tommies » hanno altro da pensare: sono gli arcangeli difensori dell'Impero. Tutt'al più possono, in macchina, marciare su Berlino.

Talchè quando i casi della guerra odierna hanno riunito in Fiandra ed in Norvegia, nel quadro di improvvisate grandi unità, i reggimenti delle varie armi e dall'abituale clima tropicale li hanno sbalestrati nel fango e nelle nevi europee, i bravi reparti britannici si sono sentiti completamente spaesati. Si sono trovati alle prese ed agli ordini di generali e di ufficiali di Stato Maggiore — la famosa « intelligentsia » — mai visti nè conosciuti e tanto meno amati. Risultato: individualmente i reggimenti hanno combattuto benissimo; collettivamente sono stati un fiasco.

In Africa, invece, ove operano nel familiare ambiente tropicale, in leggere formazioni coloniali non superiori al reggimento, gli Inglesi continuano a battersi bene. Sarebbe errore, anche a semplice fine propagandistico, il sottovalutarli o disprezzarli.

* * *

Strano esercito, in complesso, questo di Sua Maestà Britannica. Eteroclito miscuglio di tradizioni medievali e di mezzi modernissimi, di tenacia combattiva individuale degna di rispetto e di incomprensibili lacune spirituali collettive. È un organismo sconcertante, suscettibile delle più impensate reazioni di fronte alle vicende della guerra: può offrire lo spettacolo d'un reggimento che si fa massacrare per difendere un sasso e quello d'una intera divisione che ripiega in disordine invece di mantenere una importante linea fluviale; d'un minuto atto tattico condotto con tenacia e ardire e d'un piano strategico bestialmente concepito e votato a sanguinoso fallimento.

Strano esercito, invero, che non sopravviverà alle sorti già segnate della guerra, come non vi resisterà quell'ancor più strano organismo che l'ha generato: l'Impero britannico.

ALBERTO BECHI LUSERNA

PRODROMI DI GUERRA

DIARIO DI LONDRA (1937-1939)

UNA mattina nel marzo 1937, nel Corso davanti ad Aragno, incontrai Roger Boppe dell'Ambasciata di Francia, il quale si fermò per congratularsi con me, perchè andavo in Inghilterra « con una carica molto importante ». Risposi che non ne sapevo nulla. Ed era vero. Ma pochi giorni più tardi ricevetti una comunicazione da Francesco Lequio, per domandarmi se potessi essere a Londra per il sabato prossimo. Eravamo allora di giovedì, e quindi la cosa non era possibile. Mi recai al Ministero per sapere di che si trattasse. Era per il « Non-Intervento in Ispagna ».

Renato Prunas confermò che sarebbe bene che partissi subito.

Arrivai in Inghilterra il mercoledì. A Roma aveva lasciato le rondini ed il glicine in fiore. Nella Manica c'era burrasca, e a Londra le mie finestre dell'albergo erano battute dalla pioggia, che ogni tanto si trasformava in un breve turbinare di neve. Appena arrivato, Crolla, consigliere dell'Ambasciata, mi accompagnò a Whitehall a vedere Francis Hemming, segretario del Comitato. L'ascensore era guasto e salimmo per una brutta scala buia, incontrando gruppi gioiosi di dattilografe che scendevano correndo. Era quella la settimana santa e gli uffici stavano per chiudersi per le feste pasquali. Se fossi arrivato dieci giorni più tardi, sarebbe stato lo stesso. Mentre attendevamo Hemming nel suo studio, cominciai a sfogliare un grosso volume rilegato in mezza pelle e notai che si trattava di un'opera scientifica sui lepidotteri. Seppi allora che Hemming era un appassionato collezionista di farfalle, rinomato come autorità mondiale di entomologia. Domandai a me stesso in che razza d'ambiente ero capitato e che cosa ci ero venuto a fare.

Passarono diverse settimane prima che mi rendessi conto che la ragion d'essere della mia nomina stava in questo: dovevo vigilare affinchè nel ramo esecutivo del « Non-Intervento » non si manifestassero tendenze contrarie all'interesse nazionale italiano, il che vuol dire all'interesse falangista spagnolo.

L'espressione « Non-Intervento in Ispagna » correva allora sulle labbra di tutti ed il più delle volte chi usava quelle parole non aveva un'idea precisa del loro significato.

Se le mie informazioni sono esatte, l'idea di un accordo fra le Potenze maggiormente interessate, per rinunciare a mandare aiuti all'uno o all'altro dei contendenti, nacque nella mente di Potemkin, ambasciatore sovietico a Parigi. Il governo francese l'accolse con entusiasmo e se ne fece promotore, sotto l'impressione che quel progetto avrebbe giovato al governo comunista spagnolo ed avrebbe segnato il fallimento del tentativo di scuotere il giogo dei rossi. È inutile cercar d'indagare con quali intenzioni nascoste il progetto fu poi adottato da ciascuna delle Potenze europee. Luca Pietromarchi mi fece osservare un giorno come io e lui (cioè due alti funzionari italiani) lavorassimo in campi opposti — apparentemente almeno — nella stessa vertenza internazionale. Io organizzavo il controllo

delle frontiere spagnole, per impedire l'importazione di armi e di volontari, ch'eran quelli che Pietromarchi mandava! A parte questo paradosso, che si ripeteva per tutte le principali Potenze interessate, il Non-Intervento divenne l'arena nella quale si battevano, in « guerra diplomatica » (come la definisce Aldrovandi) i rappresentanti delle Potenze totalitarie ed i loro avversari, così come, nella penisola iberica, si battevano in guerra tutt'altro che diplomatica i rossi ed i falangisti, coadiuvati questi dai nostri volontari e quelli dalla « legione internazionale » di stranieri bolscevizzanti, racimolati in tutto il mondo.

C'era del comico nell'idea di un accordo di non-intervento tra Potenze che intervenivano invece a tutto spiano, e senza farne mistero. Perciò in tutto il mondo l'opinione pubblica considerava — e con piena ragione — il nostro ente come una buffonata. Una volta il *Times* annunciò il mio arrivo a Londra, dopo un breve congedo, per riprendere i miei lavori nel Consiglio del Non-Intervento. E un giornale settimanale (mi par di ricordare che fosse lo *Spectator*) citò quell'annuncio, aggiungendo il commento: « Non per nulla il signor Varè ha la riputazione d'essere un umorista ».

Ma anche una buffonata può esser tragica. E là dove uno sguardo superficiale vede soltanto la comicità, un più attento esame può rivelare inattese profondità di saggezza. È probabile che, se non ci fosse stata la finzione del non-intervento, avremmo visto truppe italiane e truppe francesi battersi in Ispagna sotto le proprie bandiere. E la guerra che scoppiò nel 1939 sarebbe venuta prima.

L'organizzazione burocratica — per così dire — del Non-Intervento era complessa. Esso s'impersonava in un Comitato e in un Consiglio. Il Comitato era composto dei capi-missione accreditati a Londra, il Consiglio (nel quale c'ero io) di diplomatici e di ufficiali di marina appositamente designati. I membri del Comitato decidevano questioni di principio e leticavano fra di loro. I membri del Consiglio invece provvedevano alla organizzazione pratica del controllo, e andavano benissimo d'accordo.

Nel Comitato eravamo rappresentati dall'ambasciatore Grandi, o in rappresentanza di lui da Crolla o da Giulio del Balzo.

Nel Consiglio, io avevo come colleghi un diplomatico francese, Etienne de Felcourt, ed un tedesco, il dottor Kiep, nonchè un ammiraglio olandese, Van Dulm, il quale era l'unico che pigliasse il Non-Intervento sul serio. Tanto che finì per dare le dimissioni.

Il segretario del Comitato, Francis Hemming, era anche segretario del Consiglio, e soleva scrivere lettere a se stesso e rispondere alle medesime, nell'una e nell'altra delle sue due qualità.

Hemming proveniva dall'ufficio di Sir Maurice Hankey nell'*Imperial Defence*. Era un uomo d'un dinamismo raro in un inglese e accentrava tanto il lavoro da caricarsi di molte cose che avrebbe potuto benissimo lasciare ad altri. Nella questione spagnola divenne presto un « esperto », e come tale contrario alla politica patrocinata dalla maggior parte dei suoi connazionali, i quali si mostravano avversi al generale Franco, semplicemente perchè falangista e amico dell'Italia e della Germania.

Tutti coloro che in Inghilterra consideravano obiettivamente la guerra spagnola avrebbero voluto che il Governo riconoscesse la belligeranza dei due contendenti. Tali sarebbero state le direttive del Foreign Office.

Il noto giornalista Poliakoff (che scrive con lo pseudonimo di *Augur*) così giudicava la situazione, in data 24 giugno 1938, (cioè quindici mesi dopo il mio arrivo a Londra):

Due anni fa, quando scoppiò la guerra civile in Ispagna, gli esperti del Foreign Office — rendiamo loro giustizia — avvisarono il governo della logica necessità di riconoscere la belligeranza delle parti combattenti. Questo consiglio, dettato dalla ragione e basato sull'esperienza, non fu ascoltato. In Francia, il Fronte Popolare festeggiava la sua luna di miele, e gli elementi radicali non erano ancora guariti del fervore del loro zelo inopportuno (*engoûment*) per un'azione detta « antifascista ».

Per non aver ascoltato la voce della ragione, abbiamo pagato, in Europa, con delle complicazioni da non finirne più... Gli esperti militari — cioè quelli che non condividono le idee preconcette dei politicanti — informano ora il governo, con chiara precisione, della situazione militare. Secondo loro, i nazionalisti hanno vinto.

Non avendo compreso l'inevitabilità di riconoscere ufficialmente l'esistenza di condizioni di belligeranza in Ispagna, gli uomini politici soffrono delle conseguenze del loro ritardo nell'accettare la innegabile vittoria dei nazionalisti spagnoli... Contrariamente alla verità, si continua a trattare i combattenti in Ispagna sopra un piede di eguaglianza, anzi con una punta in favore dei repubblicani, che rimangono ancora oggi il solo governo spagnolo pienamente riconosciuto.

Risulta da quanto precede che il governo inglese metteva da parte i suggerimenti sia dei suoi diplomatici che dei suoi militari. Ed i giornali inglesi — come ha scritto l'ex-ambasciatore di Spagna a Londra, il marchese Merry del Val — erano concordi nella *suppressio veri* e nella *suggestio falsi* a riguardo della Spagna nazionalista.

L'atteggiamento dell'Inghilterra nella questione spagnola offre un esempio della noncuranza inglese dell'opinione dei suoi uomini più competenti. Si è notato lo stesso fenomeno nella questione abissina, nella questione d'Estremo Oriente e in quella — più grave di tutte — delle sue relazioni con la Germania.

Per l'Abissinia basta citare il « rapporto Maffey », che porta la data del 18 giugno 1935. Sir John Maffey è un ex-governatore del Sudan e segretario permanente al Ministero delle Colonie. Il suo rapporto conclude affermando che l'occupazione italiana dell'Etiopia non avrebbe leso gl'interessi britannici: e questa era l'opinione anche degli altri firmatari della relazione, e cioè dei rappresentanti del Foreign Office, del War Office, dell'Air Ministry e del Segretariato di Stato per i Dominions (facevano opposizione però i membri di quella che si chiamava la « Left Wing », *ala sinistra,* del Foreign Office). Il rapporto non venne pubblicato che molto tardi, quando la guerra in Abissinia era divenuta inevitabile, ed in Inghilterra prevalevano già i sanzionisti fanatici sul tipo di Lord Robert Cecil.

Così per l'Estremo Oriente: la politica governativa era ispirata da tutto un mondo di idealisti da strapazzo, che predicavano cerotti come panacee. E l'antico corpo di specialisti, cioè il *China Consular Service,* veniva abolito perchè contrario alla politica seguita dal governo verso il Giappone e favorevole ad una collaborazione anglo-nipponica in Cina.

Questi sono sintomi — a mio avviso — della caratteristica riluttanza britannica a guardare in faccia la realtà. Ed il sintomo più grave si manifestava nelle relazioni con la Germania. L'ambasciatore d'Inghilterra a Berlino, Sir Eric Phipps, non si stancava dal segnalare come la Germania divenisse più forte ogni giorno (e l'ambasciatore di Francia, François

Poncet, confermava). L'Inghilterra doveva scegliere fra due linee di condotta: prepararsi per la guerra inevitabile, o trovare modo di mettersi d'accordo. Il successore di Sir Eric, e cioè Sir Neville Henderson, continuò a segnalare come l'intera nazione germanica venisse inquadrata per una guerra; e gli esperti militari segnalavano la potenza dei nuovi carri armati tedeschi. Infine al War Office si ripeteva che la Germania mancava di materie prime per i suoi armamenti e che quei carri armati, costruiti con acciaio difettoso, non avrebbero potuto resistere all'uso e al tiro delle artiglierie.

Il governo, poi, seguiva una via di mezzo: non preparava seriamente il paese per la guerra, ma si mostrava ostile. E pur dichiarandosi sempre pronto a negoziare, anzi desideroso di negoziare, si rifiutava di affrontare qualsiasi politica costruttiva, ed era conciliante soltanto a parole.

Ho voluto premettere queste considerazioni, perchè la carica che coprivo a Londra mi metteva a contatto, ufficialmente, con gli esperti, cioè con gente che dimostrava una competenza ed una larghezza di vedute superiori alla media. A parlare con loro, si sarebbe detto che una guerra fra le Potenze democratiche e le Potenze totalitarie doveva potersi evitare, anche se la situazione apparisse minacciosa. È però difetto degli inglesi in alto loco di mostrarsi ragionevolissimi a parole, ed ostinati invece nel seguire soltanto la linea politica che procurerà il maggior numero di voti alle prossime elezioni. Il lettore osserverà probabilmente che questo è un difetto di tutte le democrazie.

D'altra parte le mie relazioni sociali e letterarie mi portavano spesso a contatto con i rappresentanti dell'ala sinistra dell'opinione pubblica inglese: con giornalisti ed esponenti delle idee più ostili all'Italia fascista. Sembra strano doverlo confessare, ma anche con essi me la passavo benissimo.

La spiegazione è semplice. Nel parlare con questa gente, riconoscevamo francamente di trovarci dalle parti opposte della barricata. E, almeno con me, essi non si atteggiavano a difensori della *Morale* (con tanto di *M* maiuscolo!).

Vernon Bartlett, lo conoscevo da quando fu corrispondente del *Times* a Roma. Entrò nella Camera dei Comuni, mentre mi trovavo a Londra. E sosteneva, come allora, la assoluta necessità per l'Inghilterra di andar di conserva con la Russia. Nè gli potevo dar torto. Philip Jordan era socio, come me, del Savile Club, dove facevamo spesso colazione insieme. Andava e veniva dalla Spagna, come corrispondente del *News Chronicle*, e sosteneva la causa dei rossi. Ma mi disse un giorno ingenuamente: « Il mio giornale sostiene sempre la parte soccombente ». Al che risposi che avevo notato anch'io la tendenza britannica a dare appoggio alla decrepitudine, anzichè alle forze giovanili, in un mondo che si trasformava. Philip Jordan avrebbe avuto una voglia matta di visitare l'Italia e sognava di poter esser ricevuto dal Duce. La cosa avrebbe potuto esser possibile se si fosse potuto ammettere che ad un giornalista pagato dal *News Chronicle*, sarebbe stato concesso di dire davvero il suo pensiero, nel caso che si fosse convertito alle nostre idee...

La figura più simpatica fra i nostri avversari (intendo fra quelli che io incontravo spesso) era Sir Peter Chalmers Mitchell, naturalista di fama

mondiale e precedessore di Huxley nella direzione del Giardino Zoologico. Quando lo accusavo di essere comunista, si offendeva: « Io sono più che comunista. Sono anarchico! ». Si trovò a Malaga quando ci entrarono i volontari italiani. Nel resoconto che scrisse di quell'evento, parlava dei nostri legionari con franca e cordiale simpatia. Ma era un collega della *Pasionaria,* nel fare propaganda per il governo di Negrin. Ce l'aveva a morte, non tanto con i falangisti come tali, quanto con certi spagnoli di alto rango, che accusava di essere sfruttatori dei falangisti e del paese. Mi domando qualche volta se le opinioni politiche di Sir Peter non fossero il riflesso di qualche rancore personale. Se, al momento di lasciare la direzione del Giardino Zoologico, fosse venuto in Italia, non dubito che sarebbe divenuto apertamente filo-fascista; le opinioni politiche sono spesso questione di un temperamento che reagisce all'ambiente. Sir Peter andò in Ispagna, e si comprò una villetta a Malaga. Dopodichè coltivò le idee sovversive, come uno sport qualunque.

Personalità come quelle di Vernon Bartlett, di Philip Jordan e di Sir Peter Chalmers Mitchell (citati soltanto a mo' d'esempio) contavano in quegli anni, in Inghilterra, più che gli esperti di valore, come Sir John Maffey e Sir Eric Phipps. I primi scrivevano articoli nei giornali e pronunciavano discorsi, riportati sui giornali. I secondi scrivevano rapporti che il pubblico ignorava completamente, poichè il governo li « passava agli atti » in archivio.

Ripeto, perchè rappresenta il convincimento che mi sono fatto durante due anni e mezzo di permanenza a Londra, prima che scoppiasse la guerra: in Inghilterra, le opinioni degli esperti venivano costantemente messe da parte. E le sorti del Paese erano dirette invece in armonia con le fisime ed i pregiudizi di uomini di scarsa esperienza politica, ma che avevano l'opportunità ed il dono di farsi ascoltare dalle masse.

* * *

A forza di vivere all'estero, ci sono certe strade nelle capitali del mondo che mi sono diventate non meno familiari che quelle della mia città nativa. Una di queste strade è Brook Street, a Londra. Il breve tratto che corre tra Bond Street e Grosvenor Square (ove è la sede della nostra Ambasciata) mi ha offerto a più riprese e complessivamente per diversi anni quello che gl'Inglesi chiamano *a home from home,* un altro domicilio abituale. Il Savile Club si è trasferito là da Piccadilly, ove era prima, e là c'è Claridges, ove scendevo sempre al mio arrivo dal continente.

Conoscevo, di vista almeno, quasi tutti gli abitanti di Brook Street, le loro automobili, i loro cani e i loro gatti: per esempio al n. 73 il barbone nero col collare verde, di nome Rory, che se ne stava in cima alla scaletta di servizio che scende in cucina, e contemplava il traffico ed il passaggio di altri cani e le mosse dei gatti del vicinato. Così conoscevo i cavallini che tiravano i carretti dell'*United Dairies* per la distribuzione del latte. Ciascuno di quei *ponies* ha il proprio nome inciso sul frontale del finimento. Ce n'era uno, chiamato Jim, che si piantava sempre con le zampe sul marciapiede e allungava il muso verso i passanti per ricevere una carezza, o meglio un pezzo di zucchero.

Dopo il mio arrivo a Claridges nel marzo del 1937 andai a far colazione al Savile Club, che dista appena una cinquantina di metri dall'albergo. Trovai il circolo quasi vuoto. C'era l'editore d'un settimanale scientifico ed H. G. Wells, il romanziere. Il cameriere dei vini, Frank, mi portò, senza che gli dicessi niente, un bicchiere di *stout,* la birra nera che bevo sempre quando sono in Inghilterra. Frank è al servizio del Savile Club da mezzo secolo, e ricorda Robert Louis Stevenson ed Oscar Wilde.

Con Wells ebbi una discussione sulle nuove tendenze religiose in Oriente, ed egli espresse l'opinione che la base della religione dovrebbe essere il comunismo, perchè le religioni s'ispirano ad un eterno malcontento ('the eternal discontent in man'). Al che io obiettai che una religione, per esser tale, dovrebbe avere una base di speranza.

Questa conversazione è tipica nei circoli inglesi, di quelli almeno che non sono soltanto sportivi. Si parla quasi sempre delle cose più serie. Nel 1920, quando entrai a far parte del Savile, il soggetto preferito delle conversazioni era la questione della ereditarietà o meno delle caratteristiche acquisite. Sir Ray Lancaster ed un professore di biologia austriaco avevano, su questo tema, delle dispute interminabili.

Ma il Savile non è tipico dei circoli inglesi. Anzi, forma un'eccezione, in quantochè si pranza (chi vuole) a una grande tavolata, e c'è l'obbligo di parlare col vicino. Quindi l'ambiente è socievole e ci conosciamo tutti, o quasi... Ma negli altri clubs di Londra non è così.

In Italia, frequentiamo il circolo per incontrare gente e fare quattro chiacchiere. A Londra, chi non gioca al « bridge », o al biliardo, domanda al prossimo una cosa sola: che lo lasci in pace! E nelle sale regna difatti una pace, che sembra quella d'un cimitero.

Le pagine seguenti sono estratte dal mio diario.

1937

Sabato, 27 marzo — John Murray Junior (della secolare casa editoriale) mi portò a colazione da Prunier, con Hector Bolitho, il quale ha pubblicato in questi giorni una biografia del Re Edoardo VIII. Lo stile è benevolo, per non dire aulico.

C'è chi dice che il governo avrebbe dovuto occuparsi prima della faccenda. Era dubbio, già da molto tempo, se il Principe Edoardo avrebbe consentito a regnare. Prima ancora che morisse Giorgio V, un rapporto riservato fu sottoposto al Gabinetto dei Ministri dall'Ufficio del Lord Chancellor. Ma che cosa poteva fare il governo? Sollevare la questione di sua iniziativa? Sarebbe stato inopportuno ed imprudente. D'altra parte sembra che non sia vero (come sosteneva invece Baldwin) che occorra una legge speciale per impedire che la moglie del Re salga con lui sul trono (si poteva nominare Mrs. Simpson « Duchessa di Cornovaglia »). C'è un precedente nel matrimonio di Giorgio IV con Mrs. Fitzherbert nel 1785. Allora però il governo desiderava che il Re continuasse a regnare. Nel caso di Edoardo VIII non domandavano di meglio che d'allontanarlo. Un risultato della crisi per l'abdicazione è stato quello di distrarre l'attenzione del pubblico dalle questioni di politica estera e di riarmo. E ciò permetterà a Baldwin di rimanere in carica fin dopo l'incoronazione del nuovo Re.

Giovedì, 1° aprile — Pietro Lancellotti è a Londra. E' venuto a colazione con me e con Boulenger al Savile. Boulenger è direttore della casa dei rettili al « Zoo », e si parlò del Giardino Zoologico di Roma, e del « Villaggio delle scimmie ». B. ci raccontò che, a Lisbona, ce n'è uno anche più completo, con tanto di Municipio, albergo e persino una *maison publique*.

Parlammo anche di politica, ed io espressi l'opinione che il mondo anglo-sassone stia diventando isterico. Boulenger rispose che lo è già da molto tempo. Quando scoppiò la guerra nel 1914, molti inglesi che possedevano dei *Dachshund*, li fecero sopprimere, perchè erano cani tedeschi.

Giovedì, 8 aprile — Il mio collega francese, de Fellcourt, non è certo uno dei responsabili della denatalità in Francia, essendo padre di otto figli. Oggi è venuto a parlarmi della frontiera dei Pirenei, ove abbiamo mandato un Colonnello Lunn (danese), ad organizzare il controllo. È opinione mia che la frontiera dei Pirenei, se non è chiusa ermeticamente, è come se non ci fosse. Già durante la guerra mondiale bisognava ogni tanto chiudere la frontiera dei Pirenei, per impedire il passaggio di informazioni. I colpi del famoso cannone *die grosse Bertha* su Parigi venivano segnalati a Berlino dall'Ambasciata tedesca a Madrid!

Giovedì, 15 aprile — L'editore Victor Gollancz sta facendo fortuna, non soltanto con le sue numerose pubblicazioni a tinta rossastra, ma anche per mezzo del « Left Book Club », una associazione di lettori i quali, pagando una piccola quota annuale, hanno diritto ad acquistare a buon prezzo tutti i libri che il Left Book Club sceglie e distribuisce a maggior gloria della Terza Internazionale. È noto (e mi dicono che Gollancz lo ammetta senza ritegno) che l'impresa è sovvenzionata dalle autorità sovietiche. E rappresenta un ente formidabile di propaganda comunista.

Ora se n'è creato un altro che dovrebbe servirgli di correttivo, e cioè il « Right Book Club », che facilita la vendita e la distribuzione di letteratura anti-comunista. È diretta da Miss Cristina Fowle, figlia di un noto libraio, W. A. Foyle, che specializza in libri di seconda mano, ed in biblioteche circolanti, maneggiando qualchecosa come tre milioni di volumi. La figlia è conosciuta come organizzatrice di Foyle's Literary Lunches, che sono delle riunioni (a colazione) di personalità conosciute nel mondo politico-letterario. Come negli Stati Uniti, così in Inghilterra, simili iniziative sono prese dalle donne. Ed hanno un'importanza che difficilmente raggiungerebbero in paesi non anglo-sassoni. Fu Mrs. Nicholls, direttrice del ramo pubblicità nella casa editoriale Methuen, la quale ebbe il gentile pensiero di farmi conoscere la signorina Foyle e d'invitarmi a colazione con lei da Simpson's, nello Strand.

Simpson's è un ristorante tipicamente londinese, dove si va per mangiare la buona carne: carne di manzo, di vitella, di agnello e di maiale: i classici *mutton-chops* ed il *roast-beef of old England*. Son certi arrosti pantagruelici, certi bolliti, che girano su carrelli di metallo cromato, accompagnati da cuochi biancovestiti, con berretti che sembrano tiare papali. E maneggiano lunghi coltelli affilati, pronti a servirvi il taglio preferito. E salse, e sughi, e intingoli di ràdica-forte, di mentuccia e di càpperi. E

per tutta la sala un aroma e un vapore di ricche pietanze. Tutto cotto alla perfezione, meno i legumi, che nessuno in Inghilterra sa preparare (salvo nei ristoranti stranieri e negli alberghi internazionali).

La colazione, dunque, fu ottima. E la signorina Foyle era abbastanza carina, con una falsa aria di ragazzina e grandi occhioni neri. Ma come agente d'una propaganda anti-comunista mi sembrò fuori posto. Non aveva parole per dire abbastanza male dell'Italia e del Fascismo. Il Duce, per lei, era un orco (« Every one knows that he's an ogre! »). Tutti gli Italiani lo odiavano. E via dicendo.

Finii per domandarle come mai, con opinioni personali di questa tinta, essa si fosse messa a capo di un'organizzazione come The Right Book Club. Per un momento non rispose, e poi, con una sbuffata di fumo dalla sigaretta e un'occhiata maliziosa: « Sono un'ottima donna d'affari! » disse. Ed è vero. Creato da poco tempo, il suo Book Club conta già più di diecimila associati.

Questi enti di propaganda politica, per coloro che li organizzano, sono imprese commerciali e niente più. Gollancz è stato fortunato nel cogliere il momento giusto per sfruttare l'anti-tradizionalismo, ora prevalente nella gioventù britannica.

Lunedì, 18 aprile — Nell'indice telefonico di Londra vi sono 2233 abbonati di nome Jones. E ci sono tre comandanti di piroscafo di nome Jones attualmente nel porto di St. Jean de Luz, che cercano di forzare il blocco, posto dal Caudillo al porto di Bilbao (blocco che, tra parentesi, il governo britannico fa di tutto per disconoscere e violare). Uno dei piroscafi comandati da un Jones (la *Marie Llewellyn*) ha un carico di patate. Ed il suo comandante si mostra così aggressivo e prepotente che qui tutti i giornali ne parlano. E lo chiamano Potato Jones.

Si trova spiritosissima la seguente sua uscita: « Flotta spagnola! Cos'è questa flotta spagnola? Credevo che, dopo l'*Invincibile Armada* non se ne parlasse più! ». È il solito punto di vista inglese verso lo straniero. Anche se oggi noi italiani lavoriamo più di loro, e sebbene in Francia i porti sono senza lavoro e le industrie paralizzate dai provvedimenti del Front Populaire, è sempre l'Italia che — nella mentalità britannica — è il paese del dolce far niente. Così pure la Spagna deve rimanere eternamente sotto l'onta della sconfitta, inflittale da Sir Francis Drake.

Martedì, 20 aprile — Claridges comincia a riempirsi di opulenti ragià indiani, che arrivano per assistere all'incoronazione. Ciascuno ha un seguito di venti persone, o più, casse, valige e bauli a centinaia, e decine d'automobili, una più lussuosa dell'altra. Per i negozianti di Londra, questi ragià rappresentano la manna del cielo, ma in società c'è ancora chi li guarda dall'alto in basso, come gente di colore. Me ne accorsi quando stavo a Londra all'epoca del Jubilee, e mia figlia Diana portò un ragià indiano (meglio non dire quale) in casa dei nostri parenti inglesi. Essi si mostrarono gentili, ma più tardi rimproverarono a Diana di andar girando con un negro! Il ragià, amico di Diana, possedeva ben otto Rolls Royce, tutti gialli!, cosa che (agli occhi di una ragazza) compensava qualunque pigmentazione dell'epidermide.

In fondo al corridoio, ove sto io, si è installata la Ranee di Johdpur, che mi dicono è un gran bella donna. Ma a nessuno è lecito contemplarla. Il viso è coperto di veli; ha un'automobile con i vetri opachi, e quando passa lei, i domestici dell'albergo debbono voltarle le spalle. Ha preso una casa in Park Lane, per guardare il corteo a traverso le persiane chiuse. Eppure nessun corteo occidentale potrebbe eguagliare per sfolgorante magnificenza i cortei dell'India.

Oggi ho fatto colazione all'Ambasciata. Corrado Emo, che è qui di passaggio, era l'unico uomo che portasse un abito a code. Tutti gli altri in giacchetta. E' strano come, sotto questo punto di vista, Londra stia diventando tanto meno formale che non ai tempi della mia gioventù. Allora gli ufficiali dei reggimenti della Guardia dovevano mettersi in frak e cravatta bianca tutte le sere, ovunque pranzassero: al circolo, al ristorante, o nelle case private. Ora non ci pensan più. Invece la formalità nel vestire perdura nelle case di campagna. In molte delle più importanti, si pranza in gran toletta tutte le sere.

Parlando con l'Ambasciatore, facevamo un paragone tra la situazione politica, così come si presenta ora e come si presentava invece quando io venni qui (dall'America) nel novembre 1935, cioè in piena crisi abissina. Secondo Grandi, la tensione è più pericolosa ora, sebbene meno acuta.

« Allora si camminava sulla lama d'un coltello. Oggi ci troviamo sopra una grande fiumana che ci trasporta, e si ha l'impressione che non ci sia niente da fare ».

Il *gentlemen's agreement* del 2 gennaio avrebbe dovuto riportare le relazioni al normale. Se non lo ha fatto è perchè gl'Inglesi serbano ancora il rancore per lo scacco subìto nella questione abissina, che persistono a tenere aperta mediante il non riconoscimento del nuovo Impero. Per di più l'opinione pubblica inglese è quasi unanime in favore della Spagna rossa, che noi combattiamo. Come se non bastasse avversare noi ed i Tedeschi e gli Spagnoli veri in Europa, gl'Inglesi sentono il bisogno di inimicarsi il Giappone in Estremo Oriente. La « grande fiumana che ci trasporta », per usare le parole di Grandi, è l'incomprensione britannica della realtà. Mi domando verso quale mare ci conduca.

Martedì, 27 aprile — Pranzato con Sir Ronald Graham al Turf Club. Mi ha chiesto di procurargli informazioni sulle condizioni in Africa Orientale Italiana, per poter controllare le notizie dategli da Billy Gore. Ho capito che quest'ultimo sarebbe Lord Harlech, e cioè William Ormsby-Gore, Segretario di Stato per le Colonie. Secondo le informazioni che arrivano al Colonial Office, l'amministrazione italiana in Africa va incontro alle più gravi difficoltà. Essa è molto a corto di provvigioni, e i Sòmali fanno scorrerie e ruban tutto!

Ho promesso di scrivere a Roma per domandare notizie esatte. Povero Sir Ronald! Da quando lasciò l'Ambasciata a Roma e la carriera diplomatica, fa del suo meglio per chiarire le idee ai propri connazionali circa l'Italia. Ma non gli dànno retta. Vedono le cose come le voglion loro.

Giovedì, 29 aprile — Il Principe e la Principessa di Piemonte non verranno all'incoronazione. Molti vi diranno che la ragione è che è stato

invitato Tafari. Vero è che nessun sovrano estero, in funzione o spodestato, ha ricevuto un invito per sè. Il Foreign Office ha invitato Tafari — come gli altri Sovrani — a mandare un suo rappresentante all'incoronazione, senza tener conto del fatto che egli è *un roi en exil*, così come lo è il Re di Spagna (il quale non ha ricevuto un invito simile, sebbene imparentato con la casa reale inglese). Se l'invito avesse carattere *personale*, non vi sarebbe nulla da ridire, ma il Foreign Office insiste perchè l'invito sia fatto « all'Imperatore d'Etiopia ». La questione si riduce dunque alla dicitura nel formulare un invito. Ho parlato della cosa con varie persone, e mi assicurano seriamente che non c'è nulla da fare. Sui cartellini stampati d'invito c'è una riga a puntini, che va riempita a penna (« the dotted line ») e lì bisogna scriverci quello che s'è sempre scritto. Il ragionamento non mi persuade. Che ci sta a fare un ufficio del Cerimoniale, se non per risolvere simili questioncelle, nel modo migliore per le buone relazioni fra gli Stati? Il Maresciallo Birdwood (un pezzo grosso nell'esercito e a corte) mi diceva oggi: « Our people here might have managed better! » (la nostra gente qui avrebbe potuto cavarsela meglio). Non ne dubito: se avessero voluto.

Intanto si annuncia imminente uno sciopero del personale degli autobus. Ma per ora nessuno se ne preoccupa. Si preoccupano invece di far delle prove generali della cerimonia, del corteo, della parata militare e persino della quadriglia che si ballerà a Corte. Tutti vi prendono parte con la massima serietà e buon umore. Ed il popolino va a guardare, come se fosse la cerimonia vera. Alla prova domenicale del corteo (se ne fa una ogni domenica, con crescendo di solennità) assisteva una folla di circa mezzo milione di persone.

Qui si fanno le prove generali di tutto: anche dei matrimoni. Voglio dire della cerimonia nuziale in chiesa.

Sabato, 1° maggio — Lo sciopero dei tramvieri è incominciato, e Hyde Park è pieno di dimostranti con bandiere rosse e manifesti. Sopra uno di questi, portato a mano, c'era scritto: « Remember Abissinia ».

C'era un negro che arringava la gente, ma non ho capito se parlasse di politica o di corse. La folla era tale intorno a lui che non mi potevo avvicinare. Aveva un copricapo composto di tre piume di struzzo colorate e portava un mantello ricamato sulle spalle con l'effige d'un fantino a cavallo. Mi assicurano che si tratta di un Principe abissino (Prince Monolulu) e che fa il *racing tout*: cioè dà consigli, a pagamento, a chi vuol scommettere alle corse. Ha l'aria d'un buon negro gioviale, che si guadagna la vita prendendo in giro il prossimo. *Mundus vult decipi.*

Domenica, 9 maggio — L'avvenimento del giorno è il ritiro dei corrispondenti italiani da Londra ed il divieto d'introduzione dei giornali inglesi (eccettuati tre) in Italia. A Parigi il *Temps* pubblica in proposito un articolo di fondo piuttosto sensato ed imparziale, nel quale dice che sono tornati i giorni più cattivi della crisi etiopica.

La stampa inglese è letta e citata in Italia assai più che la stampa italiana in Inghilterra (noi parliamo lingue estere, e gl'Inglesi no). È un bene che si limiti l'introduzione di certa stampa nel regno, se si vuole che

le relazioni fra i paesi non peggiorino. Ricordo ancora l'impressione che ebbi arrivando qui nella Settimana Santa di vedere su tutte le cantonate a lettere cubitali *Italians Skedaddle in Spain*. (Sarebbe a dire: Fuga disordinata degli Italiani in Ispagna, senonchè *skedaddle* è più sprezzante che « fuga disordinata »). Era un articolo di Lloyd George a nostro riguardo. Il fenomeno non era nuovo. Lo avevo notato durante la nostra campagna in Abissinia. È così che si scava un abisso tra le Nazioni la cui collaborazione sarebbe necessaria al mantenimento della pace. Credo che sia la prima volta che mi capiti di osservare, non una rottura diplomatica, ma una rottura giornalistica, tra due Paesi.

Mercoledì, 12 maggio — Vidi il corteo dell'incoronazione molto bene dall'appartamento di Lady Barlow a Grosvenor House in Park Lane. Le persone che lo hanno veduto da posti a pagamento hanno dovuto star seduti otto ore. Molti Pari d'Inghilterra si sono recati alla cerimonia con la ferrovia sotterranea, ove c'era un treno riservato per loro, verso le sei di mattina! La scena di quei nobili in polpe bianche e manto di velluto ed ermellino, affollati in una metropolitana elettrica, mi sembra anche più anacronistica della scena principale, cioè quella del Re e della Regina che traversano la città in carrozza dorata (sembrava fatta di zucchero d'orzo) e con la corona in testa, in mezzo alle truppe schierate e alla folla plaudente.

Vidi poi i membri della nostra Ambasciata, reduci dalla cerimonia. Sembrava un gruppo napoleonico in un quadro di David. L'Ambasciatore mi disse che sul posto di ciascun invitato c'era una specie di programma stampato e riccamente alluminato. Nella lista dei presenti, il diplomatico abissino (suppongo sia Azaj Worqueh Martin) era menzionato come « rappresentante di S. M. Hailè Selassiè ». Figurava dunque come se il Negus fosse stato invitato a farsi rappresentare *a titolo personale*, e non come Imperatore d'Etiopia. E ci avevan detto che era impossibile. L'ufficio del Cerimoniale britannico ha fatto per sbadataggine quello che non aveva saputo fare per cortesia.

La cerimonia, per quanto lunga, andò bene, salvo che per l'uscita finale degli invitati. Per un errore della polizia, il megafono sollecitava gl'invitati nella tribuna A ad uscire per la porta n. 2, e gl'invitati della tribuna B di andare alla porta n. 1, e così via. Ma le istruzioni erano sbagliate. Mi raccontano che il delegato abissino, sperduto come tutti, chiedeva consiglio ai diplomatici italiani. Compagni di sventura!

Sabato, 22 maggio — Sono stato per la seconda volta a Sevenoaks, nel Kent, a ventidue miglia da Londra. L'ultima volta fu per far visita a Lord Sackville a Knole, una di quelle residenze storiche che figurano tra *The Stately Homes of England*. Quella casa è descritta (sotto il nome di « Chevron ») nel romanzo di Virginia Sackville West, *The Edwardians*. L'autrice conosceva bene la casa, avendola abitata da ragazza. Tra altri personaggi storici, che furono proprietari di Knole, va annoverato il famoso Conte di Leicester, che aspirava alla mano della Regina Elisabetta.

Case di campagna come queste, circondate di querce secolari, rappresentano il *non plus ultra* della magnificenza britannica. Io ci portai la mia figlia Diana, la quale, nel venir via, osservò: « Come capisco che i giovani

della famiglia non ci vogliano stare! ». La gioventù moderna non sa che farsene della magnificenza. Vuol divertirsi! Ed ha perfettamente ragione.

Oggi invece andai a Sevenoaks per far visita all'autore del libro (del quale hanno fatto un film che ha girato il mondo), *Lanciere di Bengala*: e cioè al maggiore Francis Yeats-Brown, considerato come esponente del vecchio e sano imperialismo britannico, che oggi nessuno vuol più apertamente professare, sebbene esso continui ad ispirare la politica del governo, truccato sotto vesti societarie. Non altrimenti il vecchio imperialismo russo si nasconde sotto le elucubrazioni di un internazionalismo, professato dalla Terza Internazionale. Il lupo perde il pelo, ma il vizio mai.

D'Inglesi ce ne sono d'ogni risma. E trovo che ci sarebbe modo d'intendersi con quelli che si contentano di manifestare sinceramente una politica basata sui loro interessi nazionali, e non camuffata di farisaici sentimenti umanitari. Yeats Brown è descritto nella stampa inglese di sinistra come *that sabre-rattling Major,* cioè come un guerrafondaio. E invece non è che un onesto soldato coloniale, imperialista come lo è Kipling. Con lui un italiano può andare benissimo d'accordo, perchè egli comprende il fondamento dell'imperialismo italiano.

Quando si parla di imperialisti in Inghilterra, viene in mente una figura di John Bull degenerato, come quella del colonnello Blimp nelle caricature di Low, che vengono pubblicate due volte alla settimana nell'*Evening Standard*: un vecchio colonnello rubicondo, che cerca prevenire la gotta prendendo dei bagni turchi. Invece Yeats-Brown è un ometto magrolino e modesto, che s'interessa della filosofia Patanjàla e dell'asceticismo indiano, come quei fachiri che cercano le èstasi di un auto-ipnotismo per raggiungere l'unione spirituale con la divinità.

Si possono avere di queste idee, pur essendo un uomo d'azione, un buon soldato sul tipo di *Bengal Lancer*. Yeats-Brown è tornato or'ora dalla Spagna, ove ha fatto conoscenza con il generale Franco, per il quale esprime ammirazione e simpatia. E il Caudillo gli ha regalato una sua fotografia con dedica.

Yeats-Brown era installato in un alberghetto di campagna, nel quale aveva preso una grandissima stanza al piano superiore: una specie di granaio trasformato in studio. Dopo colazione andammo a fare una passeggiata in campagna. Pioveva, ma in Inghilterra se non si dovesse passeggiare che col bel tempo, si rischierebbe di stare per nove mesi dell'anno in casa.

Giovedì, 8 luglio — C'è stata una festa di beneficenza in pro della Croce Rossa Internazionale, al Central Hall di Westminster. Ciascun paese aveva il suo padiglione, dove delle signore e signorine vendevano i soliti oggetti che si vendono nelle fiere di beneficenza. Nel padiglione italiano, fra le altre, c'erano la contessina Morani Rocca e la mia segretaria al Non-Intervento, signorina Pestalozza. Esse mi dicono che al nostro padiglione andavano a fare acquisti i nazionali e gli amici personali, ma a parte questi, il padiglione italiano era ostentatamente boicottato dal pubblico inglese. Delle vecchie signore passavano con il naso in aria, facendo delle smorfie e dicendo a voce alta, per farsi ben sentire: « *We won't buy anything there!* » (Non è là che compreremo qualchecosa!).

Noi, al Non-Intervento, siamo meno maleducati, ma in media abbiamo una crisi due volte a settimana, e pare che tutto vada per aria. I giornali annunziano « un'altra giornata decisiva per il Non-Intervento ». Questo vuol dire che nella seduta di domani ci saranno discorsi di Grandi e di von Ribbentrop in favore della Spagna falangista, e discorsi di Corbin e di Maisky in favore della Spagna rossa. I Portoghesi e gli Olandesi daranno un colpo al cerchio e un altro alla botte. Lord Plymouth cercherà di conciliare le due tesi inconciliabili. E tutto finirà ancora una volta con un rinvio.

Il mio collega tedesco oggi paragonava il Non-Intervento a un letto! Diceva che le Potenze fanno quello che a loro pare e piace, ma ogni tanto s'accorgono che il gioco diventa pericoloso. E allora si ficcano nel letto del Non-Intervento e tiran su le coperte. Poi, dopo un po' di tempo, metton fuori la testa di nuovo. Vedono che tutto è calmo, ed escon fuori a fare il comodo proprio come prima.

Lunedì, 11 ottobre — Sir Oswald Mosley è stato preso a sassate e ferito alla testa, piuttosto gravemente, durante una riunione. Gl'Inglesi vorrebbero far credere che sono un popolo tollerante e che il loro credo politico è equidistante dal Comunismo e dal Fascismo (una via di mezzo, insomma!). Ma è un fatto che il Comunismo può nascondersi dietro la Democrazia, il Fascismo no. E l'anti-fascismo in Inghilterra è molto più forte che non sia l'anti-comunismo. I comunisti hanno un quasi monopolio delle dimostrazioni popolari ed hanno professori nelle università e simpatizzanti tra gli studenti. Invece la parola « fascista » ha rimpiazzato la parola « papista » come termine di spregio tra le classi popolari. E l'atmosfera è tornata quella delle lotte religiose. Lo spirito inglese è semplicista per pigrizia, e l'opinione pubblica è basata su pregiudizi superficiali, irragionevoli e soggettive. La maggior parte degli Inglesi hanno delle convinzioni che non discutono per non andare incontro ad uno sforzo del pensiero. Ma le propugnano a sassate, come oggi con Mosley. Per persuaderli, dunque, sarebbe necessario tirar sassate anche noi.

La tanto vantata tolleranza degl'Inglesi consiste in questo: che le persone più educate ed influenti vi staranno a sentire. E può anche darsi che vi diano ragione. Molte buone parole. Ma nient'altro. Secondo loro, ciò dovrebbe bastare. E basterebbe difatti, se il mondo dovesse rimanere sempre invariato, come lo voglion loro: un'apoteosi dello *status quo*.

Sabato, 30 ottobre — Colazione dai Londonderry. C'era il mio vecchio collega dell'Ambasciata francese a Pechino, Pierre de Polignac (ora Prince Pierre de Monaco) ed il Duca d'Alba. Questi è ora l'Agente del Caudillo a Londra e sarà probabilmente il suo primo ambasciatore. Egli abita, come me, al Claridges, e lo vedo tutti i giorni nell'ascensore. Attualmente è alle prese con la Duchessa di Atholl, per via dei bambini baschi, rifugiati in Inghilterra. La Duchessa d'Atholl è moglie del più grande latifondista scozzese, che ha ancora il diritto di tenere un reggimento di sua proprietà. Essa si diletta di fare del comunismo militante. E la chiamano « Red Kitty ». E' una forma (suppongo) d'isterismo. Ma è strano come di ogni questione di politica estera, o anche soltanto connessa con

la politica estera, gl'Inglesi fanno subito una questione di politica interna e ci leticano sopra fra di loro. Che bisogno c'è di accapigliarsi per causa dei bambini baschi? Eppure qui è la questione del giorno più scottante. Chi se n'occupa, in sott'ordine al Duca d'Alba, è il giovane Principe Pio Falcò. Lo vedo anche lui al Claridges, insieme alla sposa, Sveva Colonna. E mi dice che le vecchie signore inglesi lo fanno disperare. Non ne dubito.

Intanto, nei campi dove sono concentrati i bambini baschi succedono delle cose dell'altro mondo. Debbono essere dei bei diavoli. Non so quale predicatore protestante che voleva far loro della morale è stato accolto con una scarica di uova e di torsi di broccolo.

Dopo colazione, la Marchesa di Londonderry mi ha mostrato i quadri del Lawrence: ritratti di famiglia. Fra questi ci sono i ritratti di quel Lord Castlereagh che rappresentò le tendenze reazionarie in Irlanda al principio del secolo decimonono, e tenne in mano le redini del governo in Inghilterra per molti anni dopo che la stella di Napoleone cominciò a declinare. Fu anche il rappresentante della Gran Bretagna al Congresso di Vienna e sostenitore della Santa Alleanza (la Società delle Nazioni di quei tempi).

Londonderry House, in Park Lane, con le finestre prospicienti il parco, è uno degli ultimi grandi palazzi dell'aristocrazia in Londra. Devonshire House e Lansdowne House sono stati sostituiti da case divise in appartamenti d'affitto, ove le famiglie dormono l'una sotto l'altra, e mangiano l'una sotto l'altra, e prendono il bagno l'una sotto l'altra, con perfetta simmetria. La dignità e l'eleganza della vecchia Londra va scomparendo in favore di caseggiati (o alveari) all'americana, con pareti e pianciti così sottili che il grammofono del secondo piano si sente benissimo al settimo. Stanno per demolire undici vecchie case signorili a Berkeley Square, per farne un solo fabbricato di proprietà della Canadian Pacific Railway.

Avrò torto, ma è mio convincimento che questi « blocks of flats », o grandi case divise in centinaia di appartamenti saranno la rovina dell'Inghilterra, se non altro per la grande difficoltà di far figli e di tener bambini in una tale ristrettezza d'ambienti.

Pensare che a Londonderry House, la facciata del primo piano rappresenta tutta un'unica sala! In cima alla scalinata d'onore, ogni anno, per antica consuetudine politica, il Primo Ministro in carica accoglie il gran mondo della capitale, a fianco della padrona di casa, in un ricevimento che segna l'inizio della stagione parlamentare. E davanti a loro sfilano le più eminenti personalità ed i più bei gioielli che vanti l'Inghilterra.

Nelle case moderne si possono ricevere sì e no quindici persone per un *cocktail party,* stando tutti in piedi ed usando la camera da bagno e la cucinetta come guardaroba per i cappelli ed i cappotti.

DANIELE VARÉ

(La fine al prossimo fascicolo).

GIRO PER LA FRANCIA VINTA

II. (*)

ALLEGRO LUSSEMBURGO

LUSSEMBURGO, tra queste terre devastate, fa l'effetto d'una risata che risuoni nel silenzio d'un funerale. Città danarosa e volgare, col suo Castello testimone di antiche glorie militari che annegarono nella neutralità proclamata dalla Conferenza di Londra del 1867, respira un'aria di benessere e di regno da operetta. A sera gaie orchestrine risuonano nei caffè celati dall'oscuramento e le coppie vanno facendo l'amore lungo le cancellate dei giardini. Gli Americani avevano scelto questo terrazzo neutrale, affacciato sulla Saar, per godersi lo spettacolo della guerra che vi si combatteva intorno. Ma l'alba d'un giorno dello scorso maggio pose termine al festino. Qui i Tedeschi devono essere passati senza sparare un colpo. La battaglia non ha neppur sfiorato il tenero verde della campagna digradante verso la Lorena, macchiata qua e là di gruppi di vacche al pascolo. I camini delle ferriere continuano a fumare, come se la guerra non fosse mai passata da queste parti.

Ma, appena varcata la frontiera lussemburghese, ecco Longwy squallida, mezzo diroccata; Longwy che da poco era risorta sulle rovine dell'altra guerra. Con Montmédy, Longwy ha fatto da pilastro alla resistenza francese per proteggere le spalle della Maginot; e qui la Francia s'è battuta bene. Il bollettino germanico del 12 maggio diceva: « Tutto il Lussemburgo è in mano tedesca » e quello francese del giorno seguente replicava: « Alla frontiera franco-lussemburghese di Longwy nessun mutamento notevole, malgrado gli intensi bombardamenti ». Questi bombardamenti hanno sfondato tetti, forato muri, abbattuto case della cittadina industriosa chiusa in una valletta. La città trasuda il ferro e il carbone, ha il colore della cioccolata. Poca gente, sparuta e silenziosa, s'incontra nelle strade; donnette con la sporta fanno la coda fuori di una *charcuterie*. Ma le ferriere lavorano; c'è bisogno d'acciaio per la guerra, e questo, che era francese, ora va tutto alla Germania.

Il ponte di Longuyon è andato distrutto; bisogna fare un lungo giro per raggiungere Montmédy. Cominciano i malinconici paeselli della Francia: Mont Saint Martin, Halanzés, Baranzés, Saint Rémy, Ruette, Lamorteau, Ecouviz. Non hanno subìto danni notevoli; c'è solo qualche sventagliata di mitragliatrici sulle prime case. Ma sono quasi deserti, coi negozi in gran parte chiusi. Se qualcuno è aperto, mette in mostra un po' di pane o una povera cesta di cavoli. Hanno un'aria di tristezza e d'abbandono sotto il velo della pioggerella autunnale. Un gendarme in bicicletta rispecchia nella strada lucida la svolazzante mantellina; un prete, sotto l'ombrello, legge il breviario; una ragazzina bionda e gracile, con una gran sporta vuota, quando il mio autista le domanda in tedesco la strada per Montmédy, alza le spalle più trasognata che scontrosa. S'incrocia qualche autocorriera,

(*) Vedi fascicolo del 16 novembre.

e qualche treno passa nella campagna. Gialle facce di girasoli ci guardano stupìte dagli orticelli delle case coloniche. Ai due lati della strada alberi di melo hanno lasciato cadere i loro frutti nelle cunette, ma nessuno li raccoglie.

E infine Montmédy, che resisteva ancora quando le truppe tedesche già dilagavano per la Francia. Cadde il 16 giugno, due giorni dopo la capitale. Ma Montmédy era vicina alla frontiera, e già da molti giorni, poco più a occidente, erano passate le migliaia di carri armati tedeschi che avevano sfondato il fronte in direzione di Sédan. Ora è tutta crollata, meno la piazza e la chiesa. Ogni isolato di case è un mucchio di macerie, da cui spuntano ferri e travi carbonizzate, con qualche insegna di negozio: *Café Mauger, Hôtel de la Republique*. Vedendo Montmédy si capisce che cosa significhi l'espressione « raso al suolo ».

DOVE SI È DECISO IL DESTINO DELLA FRANCIA

La Mosa, tra Sédan e Verdun. Un fiume non largo, ma profondo, e incassato tra rive scoscese. L'acqua rimbalza sulle macerie d'un ponte crollato, e s'ingorga in uno sbarramento di barconi capovolti. Su un ponte di fortuna passa uno squadrone di cavalleggeri tedeschi.

Due volte in meno d'un secolo su questo fiume s'è deciso il destino della Francia. Davanti a Sédan, dove cadde la Francia del 1870, quella del 1940 aveva messo a guardia della frontiera la sua armata più debole: la IX, del generale De Corap. Che cosa sia accaduto a Charleville, e poi a Sédan, e poi a Sténay, come i Tedeschi abbiano sfondato lo schieramento francese e poi siano riusciti a passare la Mosa, lo dirà la storia. Chi risalga il fiume dal confine belga verso il cuore della Lorena, non raccoglie dai luoghi alcun indizio di come si sia svolta una così immane tragedia. Si direbbe anzi una zona meno delle altre tormentata dalla guerra. Distruzioni, sì, ma meno appariscenti che altrove. E non colpiscono tanto queste distruzioni, quanto una sorta di stupore che è rimasto sospeso nell'aria.

Sarà forse una suggestione: il ricordo della lettura di corrispondenze ai giornali, nelle quali si parlava della formidabile massa di carri tedeschi che era venuta avanti verso Sédan, col cielo coperto dagli stormi d'aeroplani, tra il frastuono delle bombe e il saettare delle lingue ardenti dei lanciafiamme. Ma qualcosa c'è sulle rive della Mosa, che richiama lo sgomento dei soldati di De Corap e il passaggio della guerra lampo: assomiglia al silenzio che segue un terremoto. Le case sembrano meravigliate d'essere ancora in piedi accanto ad altre distrutte, quale strano destino abbia voluto che toccasse a quelle e non a loro; gli uomini hanno negli occhi un misto di rancore e di rassegnazione, l'incertezza di chi non ha capito quello che è avvenuto, e non sa se sia un brutto sogno o una dura realtà.

Le campagne sono intatte: non un campo è stato sconvolto, non un albero ha perduto le sue foglie. Nulla di quelle terre ferite dalle trincee, di quei muretti rovesciati, di quei raccolti dispersi, di quelle piante ridotte aridi stecchi; non un solo aspetto di quei luoghi che gli uomini si sono contesi per lungo tempo, imbevendoli del loro sangue: di quei luoghi

come noi li conoscemmo sull'Isonzo e sul Carso. Qui, percorrendo località lungo la Mosa che nell'altra guerra segnarono nella storia nomi di battaglie durate mesi ed anni, e in questa guerra sono state nominate solo un giorno nei bollettini degli alti comandi, il visitatore non riesce a farsi alcuna idea degli avvenimenti che hanno condotto la Francia al disastro. Forse le truppe del generale De Corap ebbero la loro parte di colpa. Ma le vere cause dello sfacelo della resistenza francese sono più vaste e profonde: non vale ricercarle sulle rive d'un fiume.

DA REIMS A PARIGI

Reims è come l'avevo vista tre anni fa. Martoriata dall'altra guerra, questa non le ha lasciato alcun segno. Le sue case vecchie e nuove stanno tutte al loro posto. Perchè Reims, questa volta, s'è affrettata ad aprire le porte al nemico. Invano Giovanna d'Arco agitava la sua spada, nel monumentino eretto a fianco della Cattedrale, consunta dal tempo ma risparmiata dai cannoni della nuova Germania. Nella marcia dei Tedeschi su Parigi, Reims non è stata che una sosta per riposo e rifornimento. La marcia era rapida. Venivano avanti piantando agli incroci delle strade quei cartelli di legno che guidano il nostro cammino: quei cartelli ben squadrati, ben verniciati, con un lato a punta di freccia, e la scritta: *Nach Paris.*

Verso Parigi. Non so quale curiosità — più che curiosità, una voglia impaziente di veder coi propri occhi — affretta col desiderio l'arrivo alla Capitale. Pare che tutto ciò che si viene vedendo, solo a Parigi potrà trovare una spiegazione, abituati come siamo a considerare Parigi tutta la Francia. Dietro le torri della Cattedrale di Reims cerchiamo quelle di Nôtre Dame; e, giunti al sommo delle colline che fiancheggiano Reims a occidente, rivestite di vigne e di cimiteri militari, tutte pregne di vino dello Champagne e del sangue di cento battaglie, già vorremmo veder spuntare nella pianura il profilo della Torre Eiffel.

Ma qui, su un lato della strada, c'è un cancello che, più assai di Parigi, parla al nostro cuore di Italiani. Il cancello si apre su una vigna più vasta, più severa, più silenziosa delle altre, nella quale, invece che filari di viti, si allineano filari di innumerevoli piccole croci bianche. Quante? Impossibile contarle; forse meno di cinquemila, certo più di tremila. Il luogo è così solitario, che vi si sente la presenza del Signore. Le croci sono d'un marmo che ha il biancore arido della pietra calcinata dal sole; nel mezzo hanno un tassello, nero come i cipressi che fanno loro la guardia d'onore. Sul cancello, che inquadra nello sfondo un piccolo tempio votivo, c'è scritto: « Cimitero militare italiano ». È il Cimitero di Bligny. Sotto ognuna di quelle croci dorme un nostro soldato che, ventidue anni fa, sacrificò la sua vita per la Francia; un soldato che morì combattendo, per sbarrare ai Tedeschi la strada di Parigi. La Francia ha dimenticato presto questo episodio; l'aveva già dimenticato alla Conferenza di Versaglia, un anno dopo. Ma non abbiamo mai dimenticato Bligny noi che andiamo percorrendo con cuore duro, senza alcuna pietà per una nazione che ha meritato la sua rovina, queste strade lungo le quali l'orgoglio francese è stato schiacciato sotto il passo rapido e animoso delle truppe tedesche.

Finalmente se ne incontrano di queste truppe, accasermate o in movimento. Fino a Reims erano molti i prigionieri francesi e pochissimi i soldati tedeschi; prigionieri oziosi e occupati in lavori della campagna, vestiti nelle fogge più strane: divise kaki, azzurre o grige; giubbe d'un colore e pantaloni d'un altro; berretti, fez e turbanti; facce pallide e facce nere; molti in abiti borghesi con sulla manica un bracciale, prigionieri anch'essi che i Tedeschi hanno rimandato alle loro case. Ma, sulla strada tra Reims e Parigi, ecco truppe motorizzate, o ippotrainate, o montate su autocarri, in file interminabili. Fanterie, artiglierie, squadroni di cavalieri. Sui loro carri, che nel viaggio d'andata portavano scritto col gesso « Berlino-Parigi », nel viaggio di ritorno c'è scritto « Parigi-Berlino ». Da mesi sono in giro per i campi di Fiandra e di Francia; ed hanno un'aria così fresca e assestata che pare ritornino da una parata militare. Nel silenzio dei paesi quasi deserti, sugli acciottolati sconnessi, le ruote dei carri e le zampe dei cavalli hanno un suono pesante, ferreo, come quello del martello sull'incudine.

A PARIGI, NESSUNA NOVITÀ

« A Parigi, nessuna novità ». È il rapporto che si vorrebbe fare a quanti vanno cianciando, per sentito dire, d'una Parigi distrutta dai bombardamenti, abbandonata dalla popolazione, priva di ogni vita, caduta al fondo dell'avvilimento, calpestata sotto il tallone tedesco. In realtà niente di tutto questo. Se una parte della popolazione se ne andò nel momento del trambusto, a poco a poco essa è tornata e le strade hanno ripreso, con un movimento ridotto per la mancanza delle automobili, l'aspetto solito. Quanto a vita, sono aperti teatri, cinematografi, caffè, ristoranti; non giureremmo però che si abbia la voglia di divertirsi che si aveva un tempo. Ed è naturale che ci sia nell'aria un senso di avvilimento; ma più che avvilimento è uno stupore, il non avere ancora capito bene quello che è accaduto. Ma il tallone tedesco, proprio no. Se una cosa meraviglia, è soprattutto il garbo con cui si muovono nelle vie di Parigi questi invasori.

Certamente qualche novità grossa c'è, e salta all'occhio. Per esempio, Parigi non è stata mai così piena di soldati; e non sono soldati francesi, ma germanici: la qual diversità ha una certa importanza. Inoltre non si entra e non si esce da Parigi senza un permesso speciale, che deve essere vistato in un certo edificio di Place de l'Opéra, un tempo sede d'una banca e adesso della *Kommandatur der Stadt Paris,* il Comando Militare tedesco della città occupata; dal quale comando dipendono le sentinelle tedesche che sbarrano le strade d'accesso alla Capitale. Infine, Parigi di notte non è più quel paradiso artificiale, che faceva sospirare di nostalgia i provinciali di tutto il mondo.

NOTTURNO

Parigi di notte non è più quel gigantesco gozzovigliaio dove centomila nottambuli internazionali, venuti a « divertirsi nella *Ville Lumière* da tutti i paesi della terra, « facevano la vita » dai locali per milionari ai localetti per disperati, dai salotti della buona società ai ritrovi della mala-

vita, mentre quattro milioni di parigini dormivano: è la città più buia e deserta che si possa immaginare. Ma che dico di notte: di sera. Perchè alle ore undici ogni vita muore, per via del coprifuoco. Cessano tutti i servizi pubblici, si chiudono tutti i locali, tutti si rintanano nelle loro case. A passeggiare per la città restano solo i *sergents de ville.*

Aggiratevi per la città vecchia dopo le undici (lo potrete fare solo se siete muniti d'un permesso speciale o se, come nel mio caso, siete in compagnia d'un ufficiale tedesco): scoprirete un'altra Parigi, tornata indietro di cinque secoli, che vi compone uno scenario romantico da canzoni di François Villon. Tutta oscurata e silenziosa, sorvegliata in alto dalla luna che fruga le ombre delle vie risparmiando l'uso delle lampadine ai *gardiens de la paix,* Parigi vecchia acquista una bellezza calma e profonda. Nôtre Dame, nel mistero delle sue fantasie gotiche, pare uno scoglio battuto dall'onda del tempo, sorgente da un mare di pietre morte. I ponti della Senna gettano arcate spettrali sull'abisso del fiume. Un cane abbaia lontano, destando echi lunghi e vuoti come in aperta campagna. Oltre la Senna le strade s'aprono larghe e diritte, tagliate dal chiarore lunare che rivela cieche scritte pubblicitarie sulle facciate delle case: sembrano scritte riemergenti dai secoli, come quelle di Pompei. Hai l'impressione che in tutta Parigi non ci sia che tu e i poliziotti, coi pentolini e i mantellini, acquattati nell'ombra. Il Louvre è come una montagna, massiccio, enorme. Avenue de l'Opéra è un gran fiume che muore nel lago della piazza deserta. Dal Boulevard des Italiens viene avanti nell'oscurità un suono pesante di scarpe chiodate. In tanto silenzio pare il passo d'un reggimento; ma non è che un soldato tedesco, unico nottambulo nella città di tutte le follìe. *Où sont les neiges d'antan?.*

Naturalmente anche gli spettacoli cominciano presto, e cessano prima che finiscano i servizi pubblici. Teatri e cinematografi sono tutti aperti; alcuni cinematografi funzionano ad uso esclusivo dei soldati tedeschi. Ma per i soldati tedeschi si fa di più: al *Casino de Paris* ho assistito ad uno spettacolo « in onore delle truppe d'occupazione ». Era scritto sul programma, redatto, con gentile pensiero, nelle due lingue: quella dei vinti e quella dei vincitori. La sala era gremita; metà tedeschi e metà parigini. Il programma era il solito; con molte donne nude, rivelate dal cadere di gran ventagli di piume o dall'aprirsi di enormi fiori. Non si era dimenticato neppure un numero particolarmente istruttivo, *Comme elles se déshabillaient* (*Wie sie sich enthuelten*), nel quale si vedevano le *belles du Casino,* vestite in costumi di tutti i tempi, spogliarsi fino all'ultimo velo sul palcoscenico. Buon'anima di Guy de Maupassant, con la sua *Boule de suif!* Ma la Francia di oggi non è più, evidentemente, quella del 1870: ha letto il libro sul matrimonio dell'ebreo Blum e il *Voyage au bout de la nuit* del nichilista Céline, ha perduto certi scrupoli antiquati, concilia gli interessi della cassetta con le sfortune della Patria. Nell'intervallo vincitori e vinti erano usciti nell'atrio del teatro dove, pigiandosi e scontrandosi, avevano modo di guardarsi bene in faccia. Ma lo facevano con tanta discrezione, si urtavano con tanti *bitte* e tanti *pardon,* da sembrare che, invece che in un locale pubblico, si stesse a un ricevimento diplomatico.

Ci sono poi, tutte le sere, gli spettacoli dell'*Opéra,* dell'*Opéra Comique* e della *Comédie Française.* Non ci siamo curati di dare un'occhiata

a Montmartre; ma chissà che alle *Folies Bergère* non trionfino ancora le balde giovinezze di Maurice Chevalier e di Mistinguette.

A occhio e croce, dunque, la Parigi di sempre, con alcune ore in più di sonno, e con quel pauroso deserto quand'è suonata l'ora del coprifuoco. Non la consiglieremmo, perciò, a certi nostri amici e connazionali che consideravano Parigi la Mecca della libertà, del fermento intellettuale e del divertimento. Questa Parigi che si diverte in tempi d'occupazione, risuona a vuoto. Nel fondo della sua fittizia vita serale c'è uno sbalordimento, una tristezza, una dispersione di tutte le energie. Andando per le vie tenebrose si ripensa alla folla che durante il giorno si vede stazionare in permanenza davanti all'edificio dove ha sede il Comando Militare tedesco, per chiedere un permesso, un'autorizzazione, qualche notizia d'un caro disperso; ai profughi che ritornano avendo perduto tutto nella fuga, compresi i membri della propria famiglia; alla povera gente che, nei quartieri popolari e nei sobborghi, fa la coda davanti alle panetterie, alle drogherie, alle macellerie, con lo spettro della fame per il prossimo inverno.

Sul cielo notturno di Parigi pesa come un enorme punto interrogativo.

DIURNO

Ma, come le vecchie donne che vogliono tenersi su, Parigi scopre i segni della sua decadenza soltanto nel sonno. Appena desta comincia a far toletta, a darsi un'aria disinvolta, a rassettarsi gli abiti per nascondere la sua presente miseria. I negozi si aprono, mettono in ordine le mostre, anche se dentro la merce è esaurita. I Tedeschi hanno comprato tutto quello che c'era da comprare; qui non ci sono nè marche nè punti, e per venti franchi basta dare un marco d'occupazione. Hanno comprato scarpe, vestiti, sapone, cioccolata, specialità parigine per sè e per tutta la famiglia. Qualche negozio elegante di cianfrusaglie femminili apre molto tardi, perchè ogni mattina si deve andare in giro a cercare un po' di merce da mettere in vetrina: sciarpe, *foulards,* borsette, fazzoletti, guanti, tutte cose che vanno a ruba. Solo il commercio dei profumi e dei cosmetici pare inesauribile; se la Francia avesse avuto scorte di carri armati e d'aeroplani per quante ne ha di creme e di rossetti, forse non avrebbe perduto la guerra. Le vie sono ancora deserte, che già abili e graziose mani di commesse riordinano con arte speciale le mostre della vanità femminile, dietro i vetri delle profumerie. E quell'attività, in questo momento, pare la sola viva e sincera di Parigi.

Ma i negozi delle grandi eleganze, le gioiellerie, le sartorie, le modisterie, le pelliccerie, le famose ditte che facevano la moda parigina, tengono ancora chiuse le porte. Rue de la Paix, paradiso perduto delle nostre signore, è un mortorio. Una fila quasi ininterrotta di saracinesche abbassate cela ai profani i sacrari della sciccheria mondiale. E sulle saracinesche stanno incollati cartellini, manifesti, ordinanze di polizia, ciascuno dei quali è una pagina di storia. Sulle porte del negozio di *Mappin and Webb, orfèvrerie anglaise* si legge un cartellino scritto a mano con una calligrafia frettolosa: *Fermeture provisoire, prochainement réouverture.* Accanto c'è tuttora il bando del Comandante delle Armate tedesche alla popolazione di

Parigi. Comincia così: *Les troupes allemandes ont occupé Paris,* e porta la data del 17 giugno 1940.

Che ci siano i Tedeschi a Parigi, anche se non ne fossero piene le vie, si capirebbe dai bandieroni rossi con la svastica che sventolano sui grandi alberghi e sulle sedi dei Ministeri, e dalle scritte tedesche, in genere indicazioni stradali, collocate in tutti gli incroci e le piazze della metropoli francese. A Piazza della Concordia, sullo sfondo della chiesa della Maddalena, c'è un bel disco rosso con scritto in azzurro: *Parken verboten.*

UMANITÀ DEGLI OCCUPANTI

Dicevamo che Parigi è piena di soldati tedeschi; ma sembrano turisti piuttosto che invasori. Vanno in giro visitando monumenti, facendo acquisti nei negozi, frequentando caffè e teatri. Incontri frotte di soldati che ascoltano le spiegazioni delle guide al Louvre, alle Tuileries, a Nôtre Dame, alla Malmaison. Un gruppo di ufficiali sosta reverente davanti alla tomba di Napoleone, un altro gruppo legge l'epigrafe *Monumentum belli germanici,* sulla base della colonna di Place Vendôme. Intorno all'Arco di Trionfo c'è un continuo carosello d'autocarri, da cui scendono soldati tedeschi che vengono a rendere omaggio al Milite Ignoto: *Ici répose un soldat français mort pour la Patrie.* Leggono quella scritta con profondo rispetto. Forse non tutti la capiscono, ma fa loro egualmente una grande impressione.

Gli invasori non si occupano dei parigini che vanno per i fatti loro, perchè l'ordine della città è affidato ai *sergents de ville,* e la sua amministrazione alle autorità municipali. Essi si limitano a far la sentinella ai Ministeri e agli alberghi che ospitano ufficiali germanici. Per il resto appaiono discreti e gentili con la popolazione. Con che animo questa li guardi, non è facile capire. L'animo francese non è stato mai aperto, s'è sempre trincerato dietro una cortesia formale. Ma quanto diversi comunque, per i parigini, questi invasori da come li aveva dipinti la propaganda democratica! Non hanno distrutto ricchezze, non hanno rapito le donne, non hanno tagliato le mani ai bambini. Hanno raccolto gli abbandonati, hanno confortato i sofferenti, hanno risparmiato le chiese, hanno invitato i dispersi a tornare alle loro case. Nei paesi si leggono ancora i manifesti affissi dai Tedeschi nei giorni dell'occupazione. In uno è raffigurato un soldato tedesco che tiene un bimbo francese in braccio e un altro per la mano; la scritta dice: « Popolazioni abbandonate, abbiate fiducia nel soldato germanico! ». Il bando d'un Comandante d'Armata finisce così: « Che ognuno resti al suo posto e continui il suo lavoro: sarà per lui il miglior modo di servire la sua patria, il suo popolo e se stesso ».

RITORNA LA VITA

La fama dell'umanità degli invasori ha fatto tornare a Parigi gran parte di quelli che ne erano fuggiti. Che tragedia dev'essere stata in quei giorni, sulle vie che da Parigi conducono verso il mezzogiorno della Francia! Le tracce di quella fuga sono più impressionanti delle distruzioni di

paesi, degli enormi depositi dove i Tedeschi hanno concentrato il materiale bellico conquistato al nemico, dei campi d'aviazione sconvolti dal bombardamento, dove innumerevoli aeroplani colpiti al suolo giacciono abbandonati come pesci morti buttati dalla tempesta su una riva. La tragica fuga per le strade francesi è ancora presente nelle migliaia di veicoli, automobili civili e militari, autocarri, camioncini, che stanno da mesi schiacciati contro gli alberi, rovesciati nei fossi, proiettati nei campi, divenuti ormai informi ammassi di ferramenta, carcasse inutili. Non hanno più ruote, nè motore, nè guarniture della carrozzeria; hanno gli sportelli aperti e il còfano sollevato. Alcuni stanno a pancia all'aria, come testuggini rovesciate che non riprenderanno mai più il cammino; altri, posando senza ruote sulla terra, sembrano vecchie galline acchiocciate, che covino la ruggine allargando le ali dei parafanghi.

La gente che era fuggita così disordinatamente, ora è tornata. Ha ripreso il suo lavoro, il suo commercio, la sua attività professionale. Ma con essa pare che stiano ritornando anche *les salopards* (li chiama così un giornale della riscossa francese, *Au pilori, hebdomadaire de combat contre la Judéo-maçonnerie*) che l'avanzata dei Tedeschi aveva spazzato da Parigi, come una ventata di tramontana. Chiusi i ministeri, svuotate le redazioni dei più famigerati giornali, rientrati nei covi i lestofanti della politica e della finanza, l'aria di Parigi doveva essere divenuta più respirabile. Politicanti, giornalisti, affaristi, amministratori, le « glorie » del giudaismo e della massoneria, se ne erano andati battendo i denti e distribuendo mance per mettere la maggior distanza tra loro e la Capitale. Ora, fiutato il vento non più infido, essi stanno tornando a poco a poco, dolcemente, senza rumore, mentre gli altri, i maneggioni della politica che ha condotto la Francia al disastro, stanno tutti raccolti a Vichy, a pescare nel torbido nell'anticamera del Maresciallo.

Chi denuncia questi fatti sono gli aderenti al movimento della *Garde française*; movimento giovanile al quale fanno capo i combattenti per una Francia rinnovata, purificata, liberata dalla piovra giudaicomassonica. Essi sognano una Francia autoritaria, corporativa, autarchica, nella quale abbia valore non l'oro ma tutta intera la produzione nazionale, inquadrata dalla nuova Europa. Vedono nella vecchia classe dirigente una mala pianta, che aveva inquinato tutta la vita francese, da cui la Francia dovrà liberarsi con la violenza, se vuole risorgere. Parlano d'un Tribunale della Strada che un bel giorno farà piazza pulita, e dicono a gran voce: « Abbiamo abbastanza disprezzo e odio nel fondo delle nostre gole per poter gridare quello che vogliamo, e imporlo con la forza quando lo vorremo ».

Chi sono? Forse di tutto un po': croci di fuoco, nazionalisti, avanzi del partito di Doriot, e i malcontenti creati dalla disfatta. Quanti sono? Forse pochi, oggi; ma forse molti il giorno che la Francia riuscisse ad esprimere un uomo e un mito dal suo vecchio seno. Che cosa vogliono? Forse non lo sanno neppure quelli che gridano di saper quello che vogliono. L'anima della Francia vinta è un mistero, che è vana fatica provarsi a indagare: potrà svelarlo solo il tempo.

ARNALDO FRATEILI

SOLAIO (*)

GENTE dura, quella di casa mia: i maschi, mio padre e mio fratello, han ritirato dalla nonna. Mia madre era invece migliore di cuore. Ed anche mio nonno, a parte la scioperataggine, oltre la giovinezza, quasi alle soglie della vecchiaia, di cuore non era perfido. Mio fratello, tornato a casa dall'ultimo collegio (ne aveva cambiati due in tre anni) bocciato e respinto anche da questo per cattivo contegno e per nulla profitto, arrivato di sera mentre noi si era a tavola, si mise a sedere, al suo posto già apparecchiato, dopo aver dato appena la buona sera. E io che mi ero alzata in piedi d'impeto per andargli incontro, mi rattenni, freddata dal suo aspetto e, interdetta ad abbracciarlo, mi rimisi a sedere. Mio nonno se ne avvide che io ero rimasta malamente e mortificata: — Dammi la mano: almeno a me per tutti, chè sono il più vecchio... — e voleva dire altro. Si trattenne e sospirò. Aveva poggiato le posate sul piatto, in attesa di chi aspetta qualcuno che si avvicini. Allora mio fratello, stando seduto di faccia al nonno, allungò la destra per raggiungere quella del nonno subito pronta, un po' tremante e scura, che, appena, per la distanza, arrivava a stringere la mano del nipote, bianca e liscia. E fu lui a scomodarsi, a sporgersi un poco con il petto in avanti perchè le due palme si congiungessero insieme. Stettero così un attimo, le due braccia tese a traverso la tavola apparecchiata. Mio padre continuò a mangiare. Era irato col figlio e non voleva mostrarsi rallegrato del suo arrivo. Io guardavo mio fratello, il nonno, mio padre. Non potevo inghiottire la saliva e mi venne da tossire. Allora mio padre e mio nonno si guardarono. Forse, in quel momento, pensarono a mia madre, perchè anch'io vi pensai.

Riprendemmo a mangiare svogliatamente, tutti taciturni o, se qualche parola rompeva il silenzio, erano domande del nonno al ragazzo e le risposte di questi, che a me parevano precise e convincenti. Le ascoltavo con simpatia e quasi mi sembravano un rispondere da uomo. E quando restai sola con il fratello, chè il nonno era andato nella sua stanza e mio padre era uscito fuori, guardandolo bene, mi avvidi che sopra il labbro superiore la peluria biondiccia, che doveva essere già stata rasata con il rasoio, rispuntava. Allora ebbi perfino un po' di soggezione. E lui non m'incoraggiava alla confidenza. Mi domandò dove lo avevano messo a dormire. Allora fui veramente impacciata nel rispondere: una volta, quando eravamo bambini, si dormiva assieme, in due lettini di castagno, nella stanza dove io ora stavo sola. E per quanto mio fratello mi apparisse uomo, pure, dovergli dire che la sua stanza era quella dove dormiva la vecchia serva, e c'era morta, mi faceva impressione: ripensando che era morta da poco, e per quanto rifatta del tutto e cambiato anche il materasso del letto, poteva fargli senso ed aver paura a dormirci, non mi decidevo a rispondere.

— Sai, è morta la vecchia serva, — dissi. E mi aspettavo una parola di sorpresa, dato che non m'aveva chiesto nulla della serva e poteva

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 novembre.

non saperlo.. Di sorpresa e di pietà. Ma lui, invece, fu sbrigativo: — Tanto era vecchia — rispose. E poi, quando seppe della camera da letto, si mise perfino a ridere: — Credevi che avessi paura? — Prese il candeliere e mi dette la buonanotte, come si dà per consuetudine ad una persona di conoscenza. Così avrebbe potuto comportarsi anche mio padre, pensai. Udii chiudere la porta della stanza della vecchia serva: ed il ricordo amoroso di lei mi fece piangere. Sentivo dentro di me che a quella vecchia io ero più legata, per sentimento, che al mio sangue: adesso accomunavo padre e fratello, e ripassavo mentalmente singhiozzando la storia della sua recente dipartita. E in quella circostanza mi sovveniva mio padre, come adesso mio fratello. Mio padre che mi si era rivelato cinico. Non avrei voluto, ora, riconoscere questo. Mi sforzavo a dire che forse cinico non lo era. Mi dispiaceva di doverli associare, mio padre e mio fratello, in tal modo, e di non poterlo del tutto scagionare, mio padre, dal sospetto di cinismo. Ma io, allora, non ero in grado di poter sottilizzare: mi appariva così indifferente: insensibile a tutto il dolore che lo circondava: un estraneo, insomma, in casa. Il modo, il carattere può ingannare, e può essere che il sentimento di mio padre fosse stato altro che non dimostrava. Ma la noncuranza alle pene della famiglia. Quel fuggire sempre per evitare di avere ad occuparsi di qualcosa. Il non volere nemmeno qualche responsabilità. E non prendere iniziative di sorta: rimaner, dunque, cinico davanti a tanta necessità (e mi ricordo, quella sera della morte della vecchia serva, fu solo lui a mettersi a tavola). Quel fare da estraneo perfino con me, giovinetta e figlia, non era il sistema di farmelo giudicare diversamente, e di farmelo riconoscere ed amare padre. Mio nonno, invece, si strinse subito a me, chè potete immaginare in che stato ero. E quella notte che la morta rimase in casa, mi fece apparecchiare un lettino in camera sua, perchè non rimanessi sola. E mi circondava di insolite amorevolezze. E mi diceva certe gentilissime parole di conforto, che, ora capisco, erano più adatte per confortarsi per sè che per sollievo a me.

Ora che mancava la vecchia serva, la casa pareva anche più disordinata nell'andamento. La vecchia che pareva come se non facesse nulla, pure, per forza d'inerzia, lei presente per la casa, era fulcro intorno a cui un certo ordine continuava a roteare, se non perfetto, discretamente passabile. Invece, mancata la vecchia, il peggio, fra l'economia e la morale, da parte del garzone e delle donne, prendeva il sopravvento senza infingimenti. Mio padre avrebbe anche voluto riammogliarsi. E tra mio padre e mio nonno le discussioni intorno a questo progetto, utile a rinsanguare la rovina anche dei beni del patrimonio oltre che di famiglia, erano fatte alla mia presenza, durante il desinare e la cena. Era una cosa disgustosa ed anche crudele per me, la scelta della matrigna ricca. E credevano, forse, che io non capissi. Si parlava se conveniva o meno quella piuttosto che quell'altra signorina o no, si facevano nomi e si misurava l'età, il passato e la dote. Ma le mediazioni e i modi di raggirare la prescelta, sempre a mezzo di altri, simulati sensali (mio padre non era capace di farlo da sè), spesso fallivano. Ad ogni risultato negativo erano rimbrotti di mio nonno a mio padre. La vita che conduceva mio padre non doveva certo incoraggiare una donna, magari non più giovane, ma sempre con

dote, a contrarre un matrimonio con un tal briccone dissestato, che aveva anche due figlioli già grandi. E lui dava la colpa ai figli, dell'insuccesso che aveva con le fidanzate scelte da sè a loro insaputa, non alla sua condotta sempre più scapata. I figli erano divenuti, per mio padre, i testimoni di chissà quale accusa. La ragione prima di ogni possibile sistemazione per lui, l'inciampo per il suo avvenire. Quasi la causa della sua infelicità. Una incompatibile morbosità spingeva i figli a sfuggire il padre e, quello che era peggio, tra me e mio fratello non c'era amore. Le scarse parole tra noi, erano quelle di obbligo. Le cose che prediligevo, mi accorgevo che a lui erano in odio. Perfino i fiori, sul davanzale della finestra, furono la causa di una maledizione: spuntavo le foglie marce e le seccate e non sapevo che sotto mio fratello si era fermato con il postino. Si voltò in su: — Maledetti i fiori e le mani che li hanno piantati, — e sapeva che quello di custodire i fiori era il mio svago. Io smisi di purgare i fiori e intesi che il portalettere diceva che, se avesse voluto avere le lettere sicuramente, se le facesse arrivare ferme in posta. Tanto giovane, mio fratello, e aveva già dei rigiri e qualche lettera era caduta nelle mani di mio padre. Mio fratello protestava che, quando sulla busta c'era scritto « proprie mani », il postino non può consegnare ad altri, e lo minacciava malamente che lo avrebbe fatto licenziare, con la prepotenza che poteva avere un adulto. Perfino il canarino, che era mio, gli dava noia. — Ti mangiasse il gatto — disse una volta. E del cane Fido, che a lui non muoveva mai la coda per rallegrarsi, diceva che era una vergogna tenere un cane bastardo per casa e che era una cosa sudicia accarezzarlo come facevo. Allora io gli domandai perchè lo scansava a quel modo, il cane, con un piede, se gli si avvicinava. — Perchè è bastardo — rispose. E poi arrivò ad essere generoso, proponendomi, se io l'avessi mandato a disperdere, di portarmene uno di razza.

Mio padre, infine, dopo qualche esitazione, mandò mio fratello in città. Lo impiegò senza paga, pur di mandarlo via. Diciassette anni, poca istruzione, molta presunzione e con tendenze non buone, come avrete capito. Ma fece per levarselo d'intorno. Gli dava noia, per tantissimi fatti: vederselo sempre in casa ciondoloni e nei caffè del paese. E gli amorazzi e il giuoco erano incominciati da tempo. — Ne rivà da suo padre — diceva la gente. Cioè assomiglia a suo padre e di suo padre scopriva le batterie non pulite. Ed era difficile ammonirlo, quando ti poteva rispondere per le rime, sul medesimo tasto, come una volta era avvenuto. Meglio evitarlo, e, meglio ancora, non averlo in paese: levarselo di torno. E qui non si tratta di un figlio, ma di un castigo di Dio, di una cosa molesta che gli avvelenava l'esistenza. In quanto a me, che non davo fastidio al suo disordine, nè scoprivo batterie di sorta, pure disse che era bene avessi l'educazione. Che imparassi il ricamo dalle monache. E poi tante altre storie trovò, e, benchè avessi già quindici anni passati, volle mettermi nell'istituto delle orfane, contro il volere del nonno che ormai, quasi allettato, non contava più che poco.

L'istituto delle orfane, nell'entrare, mi parve un tristo reclusorio. Mio padre mi condusse là dentro di mattina, perchè durante la giornata

mi sarei acclimatata con quelle ricoverate. Ma io, durante la giornata, invece, non feci che pensare al nonno e al cane, e nulla mi distraeva: il refettorio, l'oratorio, il giardino: grigia comunanza perfino il giuoco e la preghiera, a me, abituata libera e sola nel mio orto a svagarmi con poco, e sola a dire le orazioni in camera mia, con tutto quel vociare di preghiere in comune, non mi riusciva pregare. Era una baldoria di voci ai miei orecchi, sgraziate, e di parole storpiate che mi assordavano confondendomi il pensiero, allontanandomi dalla pace necessaria a meditare le parole da rivolgere a Dio. E quando si fece notte, quando la campana suonò il primo avviso del silenzio, da principio mi parve, l'annunzio, in ristoro alla baldoria di tutto il giorno. Entrammo nella camerata che i lumi erano ancora accesi e la prima impressione fu quella della corsìa d'ospedale. Il lettino che mi avevano assegnato era quasi al centro della corsìa. Lo raggiunsi. Mi fermai a riguardare le bambine che si spogliavano in fretta: tutte più piccole di me. E quella che m'era vicina, del lettino di destra, quando si fu coricata, chiuse gli occhi e già dormiva: poteva avere otto anni. Le treccine nere sul cuscino. La bocca a orciolo, rossa come un garofano polputo. Era rimasta con le braccia di fuori. M'improvvisai mamma com'è istinto di tutte. Le misi le braccia sotto. La copersi e rimboccai le coperte di qua e di là al suo piccolo corpo. Nello sporgermi su di lei mi accorsi che respirava soltanto con la boccuccia abbronciata e faticava. L'orfana che dormiva nel lettino a sinistra del mio, era più grande di lei. S'indugiava a svestirsi, come se avesse soggezione di me. E anch'io non ero senza disagio: avevo un po' di timidezza, più che di vera vergogna. Mi pareva di dovermi spogliare in piazza e che tutte quelle ragazze dovessero guardarmi. Mi tolsi il giacchetto di sopra e la vesta. Ma la sottanina bianca no, nè il camiciolo pensavo di levarmi sotto il bustino a fascetta che portavo di già per tener ferma la vita e occultare il seno già un poco imbarazzante. E slacciai dunque il bustino, quello per togliermelo, ma poi nemmeno lo tolsi. Mi pentii di farlo, e lo lasciai: e slacciai la sottanina bianca nella vita, che, larga, mi scese sui fianchi. Così infagottata, mezza vestita e mezza spogliata, m'infilai la camiciona da notte che mi arrivava ai piedi. E intanto si erano spenti i lumi grossi nella camerata rimasta in penombra per la poca luce che mandavano le veglie, rimaste accese sotto le immagini di Cristo e di Maria, sulla parete di fondo di questa lunga corsìa. Sotto le coltri, subito, ebbi brividi di freddo e anche lungo le reni come chi sta per essere assalito da febbre cattiva. Non potevo nemmeno dire, per ordine, mentalmente, le preghiere che ero usa dire ogni sera. Mi sentivo agitata tutta e confusa nella memoria. E poi, dopo, via via, riscaldandomi, sentivo il peso molesto delle coperte. Avrei voluto rilevarmi dal letto e togliermi un po' di roba da dosso. Ma rimandavo in dormiveglia questo proposito espresso dal mio corpo in sudore, per tema di avere a svegliare le orfane, e per timidezza. Allargavo, industriandomi così giacente, le cordelle della biancheria di sotto la camicia da notte, ed arrivai a levarmi il corsetto, chè, per essere rigido, di tela grossa, mi pareva quello che più m'infastidiva. Così alleggerita, ebbi un po' di sollievo, per un momento, e mi appisolai. Ma la smania non cessò: ogni tanto interrotto sogno e sonno, continuavo a svoltolarmi per il letto

come chi non può trovare riposo per avere lo stomaco ingombrato da cibo indigesto. Quando mi addormentai veramente non so, nè so quanto durasse il sonno. La monaca di guardia disse che a notte fonda il primo urlo che la destò era simile a quello pauroso che emettono i ragazzi dalla strozza, aggrediti nel sonno dal crup. Io dovevo essere fuori di me, addormentata, quando cominciai a urlare. Ma appena liberata dall'incubo, svegliata che fui, il terrore, divenuto cosciente, esplose con maggiore veemenza fino alle furie della convulsione. Nè potevo trovare respiro per dire, alle monache che tentavano frenarmi, la ragione di tanto spavento. Le robe di dosso ridotte in brandelli: finalmente quasi nudata, rabbrividita, sentii strisciarmi sul ventre, sulle gambe e cadere in terra, la corona della vecchia serva che, impigliata fra le vesti, nel seno, aveva dato alla mia nervosa immaginazione, il ribrezzo, la certezza di un viscido serpente. Allora venni meno, esaurita dalle sprecate energie, liberata dall'orroroso senso. Mi adagiarono sopra il letto. Snervata nelle forze ma ritornata in me, adesso percepivo l'ordine che andava riprendendo la corsìa, poco prima divenuta un campo in allarme. E così, spossata senza sofferenza, vidi apparire l'aria dell'alba torno torno alle imposte mal chiuse delle finestre.

Quella mattina stessa fui restituita a casa e ricordo che il primo a venirmi incontro fu il cane Fido che, quando mi riconobbe al di là del cancello ancora chiuso, si dette a guaire e a saltare impazzito: forse mi aspettava da ieri. Pareva che chiamasse il garzone perchè aprisse il cancello. Veniva avanti nell'orto e ritornava verso l'uscio di casa. E apparso che fu il garzone, lo accompagnò saltellando a puledro, sicuro che ormai m'avrebbero aperto. Mi saltò addosso e ci volle del tempo a percorrere il tratto che separa il cancello dalla porta di casa. Da ora, la creatura vivente a cui vorrò più bene come ad un coetaneo, è Fido. Ma una grande venerazione è per il mio nonno: — Vedi quante cose impreviste? — mi disse il nonno appena mi vide. — Credevi di non ritornare più a casa, e invece ci sei subito, — e anche a lui caddero le lacrime, come se la sua nipote fosse scampata da un pericolo.

Della mia salute, di cui ancora non vi ho detto, cominciò mio nonno a preoccuparsi. La scossa di quella notte all'istituto delle orfane, mi aveva lasciato trascichi d'impressionabilità: irritazione di nervi per un nonnulla: lo scoppio del fulmine, s'intende, è impressionabile di per sè, specie qui tra questi monti di Seravezza dove il tuono rimbomba e fa eco, ma lo sbattere di una porta, il cadere di una stoviglia sul mattonato, un grido, un fatto da poco, improvviso, erano per me urti gravi ed ingiustificati. E la disappetenza. E il pallore: il dimagrimento che mi faceva apparire più lunga. E poi l'umore cupo e la facile commozione: tutte cose che depongono male, diceva mio nonno, per una ragazza che deve crescere e completarsi in donna. Un quadro clinico che spaventava, secondo l'esposizione del nonno al nostro povero dottore, paziente come sempre per tutti. Per me, come lo era stato per la nonna, per la mamma, per la vecchia serva e come lo era ora con lo stesso nonno. Ascoltava, il vecchio medico, un quadro che poteva spaventare, che so, me, le persone comuni,

ma non lui che, mentre il nonno parlava, sorrideva delle tinte fosche di cui era colorito per me il suo dire.

— Intanto — diceva il medico — non la trovo così sdutta, vostra nepote, come voi la vedete. La cassetta è buona — alludeva al petto che mi aveva ascoltato proprio allora. — I vostri timori li conosco, ma, la natura ha pure i suoi segreti: modifica e meraviglia gli increduli. Nella mia vita di medico ho visto crescere fiori da ceppaie che non credereste. Dunque, lasciate stare le storie dell'eredità: è stata l'università popolare che ha messo nella testa dei profani parole grosse e difficili. Vostra nepote è normalissima. E se appare stentata, è perchè cresce e, del resto, cresce bene. Se vibra anche troppo, di nervi, è segno che è viva e sensibile e che reagisce: sta per farsi donna del tutto. Aspettate che passi questo momento di crisi e vedrete. Piuttosto, lasciatela camminare. Mandatela al mare. Ma con la gente giovane. Non coi vecchi. Troppi musi lunghi a tavola, come volete che abbia appetito? Anche l'appetito è dato dalla gaiezza, e in casa vostra di questo cibo non se ne mastica. Eppure siete stato anche voi giovane e allegro e lo sapete: se mettete a tavola un branco di ragazzi vivaci e spensierati, mangiano tutto, senza avvedersene nemmeno, e ce ne fosse pure dell'altro. Vostra nepote ha il necessario di salute per venire su bene. Datele poche medicine, molta aria. E convivere con gente giovane, bisogna, sana di mente e di corpo. Avete una casa al mare, chiusa. Ora che verrà il tempo adatto, apritela. E, di questa casa, fate lei la padrona e voi riducetevi l'ospite. L'ospite non comanda in casa d'altri, così nessuno misurerà a vostra nepote il sole, il cibo, l'acqua salata, e, magari, i balli e le ruzze. Anche i balli e le ruzze, signor mio, son necessari ai giovani. — La casa al mare era quella che mi aveva lasciata la nonna, insieme a questa che abito adesso e ai pochi beni che ho qui d'intorno. È la metà del residuo che aveva avuto di dote, ancora in piedi alla sua morte. L'altra metà lasciata, spettò a mio fratello, e di quella non c'è più traccia. Come non c'è più nulla del patrimonio del nonno. La convinzione, il fervore con cui il dottore parlava, era onda di vita a me, ormai da tempo adattata alla melanconia. L'entusiasmo anche degli altri, spinge all'esaltazione, magari alla reazione. Mette la voglia di azione e guarisce gli ipocondri. Mentre il dottore parlava, già stavo meglio.

— Voglio andare al mare! — gridai, quasi senza avvedermene.

— Vedete? — s'interruppe il medico — vedete? Questo urlo, questo « voglio » è già voler guarire, se anche ce ne fosse bisogno — diceva il dottore.

E mio nonno s'inteneriva:

— Se non è che questo, preparati, figliola mia, chè la primavera non tarderà a venire.

Andai al mare che era ancora freddo e trovai i gabbiani sull'acqua. E, per la prima volta, arrivarono parole d'amore in prossimità dei miei orecchi. Un incontro, che par casuale. Una parola di simpatia, possono determinare stati d'animo propizi a reciproca intesa, lì per lì, in due esseri che non si sapevano prima. Questo sentimento vagamente lo provavo, ma non era chiaro in me che cosa significasse proprio e che cosa si

ripromettesse un'attrazione simile. Il giovinotto che era lì, al mare con la famiglia, forse per salute, e con il quale simpatizzai subito, non era nè bello nè brutto: era un uomo qualunque. Ma poichè era il primo che mi diceva certe parole, che aveva premure curiose verso di me e che mi considerava una vera donna, io lo sentii dentro l'animo mio diverso dai ragazzi della mia adolescenza con i quali avevo fino ad allora giuocato proprio senza malizia di sorta. Ma con questo giovinotto non si trattava ormai più di giuochi: di parole serie, si trattava. Di propositi seri, si esprimeva così. In lui c'era già una precisa intenzione a trattarmi, e me lo disse un giorno, come a volermi sua fidanzata. La parola stessa mi inebriò. La novità e l'ambizione mi eccitavano di contentezza: una vanità strana provavo, all'idea di rappresentare così grande parte nel cuore di quel giovinotto che m'era parso, all'incontro fortuito, un uomo qualunque nè bello nè brutto. Ma, infine, era già più uomo lui che io non fossi donna. L'ardore per la mia qualità di prescelta a fidanzata, e la vanità si acquietavano, si umiliavano, però, appena consideravo che il fidanzamento era il preludio del matrimonio. Quando riflettevo a questo, mi pareva una cosa impossibile: uno scherzo. Mi facevo perfino rossa, perchè sentivo che il volto mi bruciava. Ed allora non aderivo e, quasi offesa, mi vergognavo come di una proposta disonesta fatta dall'uomo a me. E, come di proposito pure disonesto, vagheggiato magari senza malizia, in una giovinetta della mia età. Non dovevo essere certo innamorata, se perfino annullavo l'idea di continuare a coltivare quell'amicizia che mi burlava o m'ingannava. E cercavo di sfuggirlo, il giovinotto, se lo incontravo, per paura che avesse a leggermi dentro. Non ero una ragazza precoce, e nemmeno civetta, e nemmeno stupida: potrei dire piuttosto che in me non c'era disposizione all'amore.

Anche questa esperienza lì per lì non fu perduta. Nè mi fece quasi per nulla soffrire. Anzi, per allora, giovò a farmi sospettosa con lui e con gli altri e a difendermi. Ma poi il destino è capriccioso, nè si sa perchè ti giuoca dei tiri di sicuro bersaglio che qualche volta feriscono i piccoli giorni di tutta la tua vita. Allora, più tardi, capisci che anche un incontro che ti pareva fortuito, anche una parola di simpatia detta per complimento galante, possono avere più lunga portata del fatto che pareva del tutto insignificante. Almeno per me fu così. E quando lasciai la casa del mare e tornai dal nonno dopo l'estate, l'incontro primo e le parole prime che mi avevano un po' turbata, erano già sbiadite: amalgamate con i ricordi di conoscenze e con gli avvenimenti di tutti quei mesi di svago, che mi avevano anche fortificata. Perchè, a parte il piccolo tormento, chiamiamolo d'amore, la vita al mare mi giovò: e quando il nonno mi rivide, tinta dal sole e spigliata, disse:

— Aveva ragione il dottore, ora sei proprio una signorina!

In tutto quel tempo avevo veduto mio padre tre volte. Mi pareva che avesse risentimento per quanto era accaduto all'istituto delle orfane. E per quel che facessi, sforzandomi anch'io per essere amorosa con lui, pure non riuscivo a vincere un certo timore. Si è che nemmeno a me venivano dal cuore quelle affettuosità che, del resto, non erano gradite a mio padre, se venendo a trovarmi non mi abbracciava come facevano gli

altri padri coi figli. Anzi, veniva a scappa e fuggi. O a portare roba o a lasciare un po' di soldi. Una volta non scese neppure dall'auto di un amico che lo accompagnava. Seppi, ora, che era stato sempre il nonno a mandarlo da me per avere notizie di come stavo. Lo seppi dalla servitù. E di mio fratello, mi dissero che costava, che per cagione di questo il nonno avrebbe voluto richiamarlo, ma che mio padre a che ritornasse si era opposto. Mio padre continuava la sua solita vita. Me ne avvidi subito. Lo incontravo a desinare e a cena, dove l'appetito, l'umore ed i ragionamenti non erano cambiati. Rientrata nel grigio alone della famiglia, sentivo il peso che mi curvava le spalle: ero svogliata anche a ragionare. Specie durante i pasti con i miei, se non avessi avuto Fido che ogni tanto scodinzolando sotto la tavola mi dava occasione a distrarmi, sarei stata seduta a mensa una mummia addirittura.

Passarono lentissimi altri anni così, e si era arrivati intanto alla vigilia della grande guerra. Non dico come ci si era arrivati che per sommi capi: tra continui scioperi nel paese, disastrosi per tutti gli industriali piccoli e grandi, ma ancor più per chi, come noi, ridotti ad un livello sotto la media, non era in grado di subire sperperi per disordini scioperaiuoli e sopportare poi il peso delle nuove esigenze operaie. Da questo tempo, allora, non si contano più, in casa nostra, gli atti giudiziari sulla proprietà industriale e sulla stessa casa avita, ormai minata anche quella da ipoteche e perfino mal ridotta nella manutenzione: — Tanto, o prima o poi non sarà più nostra — diceva mio padre quando il garzone gli segnalava la necessità urgente di riparazioni che non potevano aspettare dell'altro.

Quell'anno 1914 segnò, nel mio ricordo, la vera fine della famiglia in tutti i sensi. E anche se mio padre morì più tardi in guerra, pure era già morto da allora nel mio affetto di figlia. E nemmeno la capacità alla ragione, in me subentrata chè ormai ero donna, valeva a farmelo rispettare come si deve comunque rispettare un padre, quali che siano le sue colpe. Questa regola costante che è cristiana, non potevo applicarla nell'animo mio seppure mi sforzavo di farlo: e chiedevo, nelle orazioni a Dio, di convertire un sentimento che nemmeno la buona volontà ragionante riusciva a mutare. Il tracollo, la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e resa immutabile la dura avversione, fu alla morte del nonno che avvenne verso la fine di quell'anno. Mio fratello, che era già soldato di leva da sei mesi, ritornato a casa, chiamato dal nonno che sentendosi avvicinare la fine ci voleva tutti lì, ebbe modo, appena arrivato, di leticare con mio padre per motivo di denaro. E durante quelle poche giornate, fra l'aggravarsi e l'agonia del nonno, il contegno dei due in casa era avvilente per me che trepidavo per la fine del nonno. Pareva che quasi avesse colpa quel vecchio, del ritardo a morire. Era un fastidio, per loro, di cui avrebbero voluto liberarsi più presto possibile. E nemmeno celavano la noia per le miseriucce da sopportare, disagi e disturbi inevitabili in simili circostanze. Gli estranei, invece, il medico prima di tutti e l'infermiere e la gente di servizio, si prodigavano in mille maniere. Con attenzioni commoventi. E i padroni si lamentavano invece degli spaghetti che non erano al dente, e trovavano sempre qualcosa da disapprovare. Poichè mio fratello aveva gli stivali militari e faceva chiasso senza riguardo, la donna,

di sua iniziativa, non trovando in casa nulla di più adatto, stese nell'anticamera una coperta grossa di cascame di lana che potesse fare da tappeto e attutire il rimbombo dei passi. Vorrei avere anch'io, mi dicevo, ad assistere al mio trapasso, una serva (non potendo contare su un familiare) delicata e affettuosa come questa. Mi commuoveva il pensiero di quanta devota grazia è capace qualche volta la gente umile. Mio fratello venne, e si mise a ridere per l'attenzione della serva. Ed io, che ero ancora presente con i pensieri che ho detto, sentii quel ridere come aghi che mi fossero entrati nel sangue. Ero ferita e lo compassionavo a un tempo della mancanza di comprensione di un gesto tanto delicato. Lo compassionavo dell'aridità della sua natura di cui avevo già esperimentata la gravità. Mi venivano a mente fatti di durezza di cuore in altre circostanze, e avevo sdegno e pietà della sua giovinezza. Ogni tanto, poi, domandavano, padre e figlio, al medico, se il vecchio ne avesse avuto ancora per molto. Senza ritegno, come se l'avvenimento atteso fosse stato cosa per loro naturalissima. Quando il nonno spirò, di mattina alle dieci, mio padre e mio fratello erano ancora a letto. Furono avvertiti. Si levarono e si vestirono di nero. Per la casa cominciò un via-vai di gente. Io ero fuori di me, non avevo testa per ricever le persone in visita ed accogliere le condoglianze d'uso. E il cane Fido pareva che capisse la disgrazia: mi seguiva, e all'avvicinarsi di sconosciuti mugolava impaurito e digrignava i denti. Allora lo rinchiusi in camera mia. Ma invece di acquietarsi, si dette a graffiare la porta e ad abbaiare. Ed emetteva un guaìto lungo « a lupo », come dice il popolo, della disperazione del cane quando si avvede che è morto il padrone. Mio fratello andò su tutte le furie. Non era nè il modo nè il momento, ma un po' di ragione l'aveva: era sconveniente quel latrato sinistro del cane in casa. Lo riconobbi anch'io che aveva ragione e che bisognava allontanarlo. Pensai alla scuderia, che era un po' distante. — Ci penso io — disse mio fratello. Non avrei voluto che lo conducesse lui alla scuderia. Avevo paura che lo picchiasse. Ma alle mie proteste, cominciò a schiamazzare forte. Di là, nel salotto, c'era gente. E quel baccano si faceva più inopportuno del guaìto del cane. Dovetti cedere io, affinchè mio fratello cessasse di bocolare. Chiamai il garzone a cui la bestia era affezionata, perchè gli andasse dietro. Sapevo che da mio fratello il cane non si sarebbe lasciato legare, nè condurre agevolmente in qualche posto. Infatti, io stavo inorecchita, udii un trepestìo nella stanza e i latrati di resistenza rabbiosa mi pareva di udirli, poi, venire dalla parte della scuderia. Mi affacciai alla finestra. Era cessato ogni strepito e il garzone veniva in qua. Mi vide, e, confuso, prima ancora ch'io domandassi, disse: — Il cane ha strappato la corda ed è scappato.

Io non andai dietro al funerale perchè non avrei avuto la forza di seguire il feretro. Restai in casa con la donna: quella che aveva stesa la coperta in anticamera. E stando così in attesa, nella casa vuota, mi venne pensato a Fido che m'era sempre d'intorno e che non s'era ritrovato da ieri. Si sarà rintanato in qualche posto nell'orto, dissi, ma se sente la mia voce... E feci per avviarmi e andar giù. Allora la donna mi trattenne e cominciò a piangere forte:

— È un mostro — disse quando potè calmarsi e parlare. Alludeva a mio fratello: — È un mostro, sì, è un mostro e null'altro. — Non tro-

vava altre parole nè sapeva come dire che era accaduto a Fido. — Magari fosse fuggito — diceva — come ha detto il garzone. — Poi seppi la verità: il cane era stato legato al collo con la corda a nodo scorsoio. E poichè mio fratello lo trascinava a strapponi in malo modo, si sentiva soffocare e si ribellava, recalcitrava e cercò d'avventarsi. E mio fratello, una volta dentro la scuderia, aveva passato la corda al disopra del trave e lo aveva sospeso in aria per impiccarlo. Il garzone mi aveva detto quella bugia per pietà. E nella notte lo aveva tolto di lì e sotterrato, per non dare a me, entrando a ricercarlo nella scuderia, lo spettacolo di vederlo stecchito penzoloni dal trave.

Mio padre non aveva ancora compiuto quarant'anni quando, nel 1915, l'Italia entrò in guerra. Mio fratello era già soldato da un anno. E io, dall'inverno, abitavo quassù a Solaio, in casa mia. Casa mia, come ho detto, e miei, questi pochi terreni che sono qui d'intorno, che ho affidati al garzone che intanto è divenuto, da sguattero che era, esperto coltivatore. E fa fare miracoli alla terra con la quale mantiene modestamente la sua famiglia e me. Ero ancora sotto tutela, allora, ma il pretore consentì che io potessi prendere possesso di quanto la nonna aveva assegnato per testamento a me, già diviso così, com'è ora: la casa al mare, questa e i terreni. Del resto tra poco sarei stata maggiorenne. La parte di mio fratello era invece situata in paese. Costituita da beni stabili, su per giù dello stesso valore. I creditori, tentarono ma non potettero mordere su questi beni, poichè si trattava del residuo, come fu provato, di fortuna derivante da dote: « E di cui poteva, la donatrice, disporre liberamente », sono parole del giudice, con cui, respingeva la richiesta del curatore del fallimento del nonno e di conseguenza di mio padre. Il fallimento divorò anche la casa dei vecchi. Dove erano nati e dove erano morti, da secoli, tutti in casata paterna. Parve che i creditori avessero atteso la morte del nonno per mangiarsi la casa che era bella e faceva gola a diversi: andarono così disperse all'incanto anche le cose care: i mobili, i ninnoli, e la culla centenaria. Le stoviglie. Il rame che era stato l'orgoglio di una cucina ricca: elenco e numero da allottare. Io ebbi, in tutto, perchè li trafugò per me la donna, un po' di biancheria e il *sécretaire*: un mobilino di mia madre francese e il collare del cane. Ma del poco o del molto non mi curai: il piacere di avere una casetta sana mi consolava, e l'averla qui, poi, su questo colle, lontana dal rumore delle vie maestre, dagli urti della famiglia che conoscete, mi dava l'idea di vita nuova al di là di quanto avrei potuto sperare pochi mesi prima. E se era poco il patrimonio che mi faceva indipendente, bastava che fosse assai per me e per la donna, adattando le voglie alla borsa, come si dice quassù: « Chi non ha soldi non abbia voglie ». In principio ci contentavamo, io e la donna, proprio di poco davvero. Comunque, l'entrata in guerra, mi trovò già collocata e non male, e in pace. Se non che, qualche volta, l'idea che mio padre stesse in una camera ammobigliata mi faceva dispiacere. Non avrei voluto che si fosse ridotto a tanto. E piuttosto di saperlo alla maligna compassione del paese, lo avrei preso magari con me: la sventura avrebbe potuto anche migliorarlo, pensavo. In questo senso c'era un po' di cuore e molto orgoglio. Veramente, non da adesso il cuore e l'orgoglio erano

in giuoco, per la nuova situazione del padre. Fino da quando avevo veduto venire gli uomini a mettere mano all'inventario della villa. Ad applicare i numeri sui mobili e sulle cose (a noi avevano lasciato due stanze in uso provvisoriamente) proposi a mio padre di venire con me. Ma mio padre non volle: disse che la casa era lontana. Che andava bene, se mai, per villeggiatura in estate. Ma non per abitarla sempre; specialmente d'inverno sarebbe stata per lui disagevole: salire e scendere al mattino e alla sera. E la sera, poi, dopo cena, come avrebbe potuto trovar mezzanotte? Mi lasciò partire senza invidiarmi, coi fagotti e la donna, restando lui ad occupare provvisoriamente la stanza che gli avevano lasciato nella villa. Più tardi aveva dovuto sloggiare e adattarsi in una camera ammobiliata. La guerra lo aveva trovato lì, forse finalmente per la prima volta a meditare, io penso, perchè senza meditazione un uomo di quarant'anni non si determina ad andare volontario in guerra. Ecco un'azione che non mi sarei aspettata da mio padre.

Quando lo seppi partito ebbi il presentimento che non sarebbe ritornato. E non dico che la decisione ad andare alla guerra fosse premeditato suicidio, chè l'attaccamento alla vita è in tutti e al suicidio si viene in altri modi, quando la disperazione squilibria una mente. E, dato il carattere di mio padre, non l'avrebbe presa tanto alla lunga, la parte, se avesse voluto finirla con la vita. Ma io pensavo che un volontario, a quell'età, è fatale che perisca. Chè non è facile superare anche fisicamente gli strapazzi sopportabili a vent'anni. Un uomo come mio padre, abituato a poltrire. Ad essere servito. Ad avere il letto caldo. Negato al vivere attivo. Incapace ad andare a piedi. Nottambulo e donnaiolo. E certamente non sano, come avrebbe sopportato le privazioni e la fatica? Il giaciglio sulla paglia. L'umido della pioggia addosso, se occorre, per giorni interi e il mangiare di fortuna nella gavetta di latta? Si denutrirà e sarà peggio. Bene che vada si ammalerà di stenti, prima che l'adattamento a quel regime possa fortificarlo al punto di sopportare, a lungo andare, un servizio di soldato in guerra. Se si ammalerà almeno subito, sarà stata esperienza che gli gioverà. Non è poi tanto vecchio, mio padre, da non potersi avvantaggiare del dolore. Capirà finalmente, tanto, quanto non ha capito finora e può anche darsi che sia stata la Provvidenza, per il suo bene, a mandarlo a provare la guerra. Il meglio è proprio che si ammali subito, in modo da farlo notare e riconoscere dai superiori, prima che sia tardi. Così lo licenzieranno magari per sempre, perchè la costituzione non si modifica durante un congedo. E riformato che sia, rimandato, lo accoglierò io. Mi proponevo metterlo a dormire in quella bella stanza che ha una finestra anche a levante, da cui entra il primo sole. E di qua, invece, ha il balcone sull'orto e si vede il mare. E se anche arrivasse ferito, dissi un giorno alla donna, non potremmo curarlo io e te? Quante ragazze, anche più giovani di me, sono già infermiere? È dovere di tutti fare qualche cosa, in questi momenti di guerra. Mi prendeva perfino rimorso della vita che facevo, comoda e in pace, quando apprendevo della chiamata alle armi delle classi più anziane e vedevo la rassegnazione e il disagio delle famiglie. Per consolare, non potendo altro modo, le ragazze si facevano madrine di soldati sconosciuti, per la sola pietà di addolcire un'esistenza in pericolo.

Io ero stata sorda anche a questo invito: « Non mi negare una risposta. È un destino che io abbia pensato a te dopo tanto, appena qui da dove scorgo i cavalli di Frisia, dalle feritoie dei nostri ricoveri. È un panorama triste: dal buio della topaia dove siamo rimpiattati, si aprono fori che danno verso il nemico. Qualche volta quei buchi sono occhi di sole. È l'unica gioia che si ha. Ma, più spesso, se di lì spii, invece della campagna, vedi i pali incrociati a sostegno del filo sproccato che ti ricorda, se ce ne fosse bisogno, il nemico in agguato dal lato opposto. Da settimane siamo qui senza udire un colpo di fucile: quasi che la guerra sia altrove e che questo sia un convegno di cacciatori ad una caccia grossa. È anche questa una caccia feroce. Una caccia agli uomini. E sappiamo di essere vicini agli appostatori, se anche non siamo ancora riusciti a vederli. Ma nemmeno la morte, si vede, eppure ci è sempre presso ». Dopo tanti anni (sembrano tanti, gli anni che intercorrono per una donna dallo sviluppo alla sua piena maturità) ritornava, con questa lettera, il fantasma dell'amore, intravisto per la prima volta: rivedevo anche il volo dei gabbiani rasente l'acqua. E il nome di Giorgio, ora, chiamato, m'era all'orecchio, come allora, tra gli striduli festosi emessi dai gabbiani, in fuga per finta paura, all'avvicinarsi della barca.

Tutte più coraggiose, per queste cose, di me, le altre ragazze di mia conoscenza, chè senza tanto sofisticare, senza pregiudizio, si facevano ardite benefattrici. E forse, pensavo, loro stesse acquistavano una felicità mai provata. Ma in molte era proprio un'azione per altrui bene: il bisogno di giovare, di riscaldare e dar fede al combattente. C'è qualcuno nella patria che tu difendi, oltre la madre e i tuoi, che soffre e spera con te... Non ti ha mai visto, eppure ti ama perchè sei soldato d'Italia. Bianchi fidanzamenti, questi, di assistenza al richiamo d'un cuore che vuole essere magari illuso: vuol sentirsi amato a qualunque costo, anche così, da una sempre bella sconosciuta, con il nome della quale sulle labbra, forse domani, nel fango di una trincea morirà. È eterna la storia dell'amore e della guerra e la perfezione delle armi non la modifica. Mi rimproveravo di non avere anch'io tanta carità per questo, o per qualunque altro in guerra. E, se la scelta di un figlioccio soldato a cui poter scrivere bugiarde generiche consolatrici parole d'amore mi ripugnava, potevo almeno mettermi una cappa bianca e scendere giù al paese, dove la Croce Rossa stava attrezzando un ospedale per i soldati feriti.

Il noviziato, le infermiere volontarie come divenni io, lo facevano all'ospedale civile, intanto che l'ospedale della Croce Rossa finisse di essere allestito e cominciasse a funzionare. In quei primi giorni, a turno, facevamo servizio nella corsìa degli ammalati poveri, lì ricoverati a spese del comune. Nelle stanze a pagamento, gli ammalati possidenti erano assistiti dalle monache e dagli infermieri mercenari. Era, io credevo, un servizio, quello, privilegiato, rispetto al nostro; e lo dicevo alle compagne scherzando. Ma dovetti ricredermi presto anche di questa idea il giorno che mancando una inserviente, incaricarono me di assistere provvisoriamente una signora, non anziana, assai meno malata delle donne che lasciavo nella corsìa comune. Mi accorsi allora che le esigenze della gente che paga, se è gente ignorante e con soldi, sono tali che, per sopportarle,

occorre proprio la vocazione monacale o il bisogno della mercede, che riduce umili oltre misura, remissivi e vili gli uomini alla caccia del pane. È ben salato il pane guadagnato in genere con il lavoro, ma è nulla a paragone di quello procacciato assistendo gli infermi. Ritornai poi nelle corsìe dei poveri, meditando di non farmi in avvenire giudizi facili alle apparenze. Bisogna provare prima di aver coscienza. Ora preferivo metter le mani sulle piaghe dei poveri, pazienti al dolore e riconoscenti con chi li assiste e li visita. Piuttosto che servire i ricchi, recalcitranti al soffrire, superbi nel credere immeritevole di patimento la loro carcassa per il fatto di poter comprare senza economia i rimedi più costosi. Facevo confronti fra questa e quella: la signora, pagante per un banale malessere, chiedeva consulti irragionevoli. Dava ordini al medico come li avrebbe dati al fattore. Me, infermiera, obbligava senza riguardo a far cose che poteva fare da sè, come alla schiava di altri tempi, la cui vita non conta altro che per servire. Questa che assisto adesso, moribonda, chiede con un filo di voce, timorosa del disturbo che mi darà, una pezzetta inzuppata d'aceto da mettere sulla fronte, come l'avrebbe domandata a casa sua, alla sua figliola maggiore: « Abbiate pazienza ancora per un poco ».

Tuffata all'improvviso nelle miserie di un ospedale di poveri, come un soldato che, sbalzato dal seno della famiglia, dall'ordine della propria casa, si ritrovi in una caserma, in una trincea, io sentivo iniziarsi dentro di me la comprensione reale di quelle parole: « Lotta per la vita » che avevo finora ascoltate senza capirle bene, anche se intorno a me e nella stessa mia casa, questa lotta si fosse accanita. Mi destava pietà tutto il mondo che m'era d'intorno. Allora, in mezzo a tanto squallore d'immagini, mi fermavo a mirare il silenzioso andare delle suore nella corsìa. Mai un broncio, un atto d'insofferenza: rassegnate ai doveri anche ingrati verso gli ammalati, nè mai soverchia fretta impiegata nello sfaccendare, nè mai poltroneria, però: ordinata regolarità. Obbedienza senza amore smisurato al prossimo, senza misura al Creatore. E il patire nostro e degli altri, qui sofferenti nel letto, legato assieme in un mazzo come una offerta di fiori, è posto davanti a Dio, da sè, che Iddio vede tutto. Bisogna imitarle, pensavo, queste eccezionali creature. E spenderla bene, la vita, breve o lunga che sia. Se in quei giorni non fossero arrivati i primi soldati feriti, forse la vocazione a fasciarmi per sempre la testa si sarebbe fatta avanti in forma più decisa: la spinta già c'era, e tanta. M'ero mossa più d'una volta incontro alla Superiora e, rifermata, come interdetta, davanti a lei, dicevo altra cosa e non la ragione per cui me l'ero mossa incontro. Qualche parola l'avevo azzardata, sulla bellezza della missione. Domandavo della perpetuità o meno dei voti. Sulle doti di idoneità per le postulanti: delle prove e perfino dei simboli dell'abito. Ma, come si domanda per curiosità. « E il soggolo, che vuol dire? Perchè si chiama pazienza quel cordone coi nodi? ». E della disciplina e di come si sente la vocazione vera.

— È militare — diceva — la disciplina, perciò si chiama regola. In quanto alla vocazione deve essere stagionata, signorina mia. Non bisogna scambiare un sentimento momentaneo per una promessa che deve durare tutta la vita o, almeno, fatti i voti, per gli anni stabiliti dalla regola. Una folata di paglia non è un fuoco che durerà. Eppure è una

fiamma che illude gli occhi di più di un ciocco d'olivo che acceso è costante da giorni: dopo, la fiamma dà brace ardente, fino alla consumazione. — Pareva che non volesse capire che io parlavo per me. E nessun invito mi faceva. Incoraggiamenti non ne ebbi.

— Non c'è proprio necessità di questo vestito per fare del bene, — disse un giorno.

— Ma, con quel vestito — replicavo io — il bene si è forzati a farlo...

Ma lei rispondeva:

— Se è un bene meccanico, coatto, non ha merito. Un bene relativo, fatto in circostanze difficili nel mondo tanto travagliato di oggi, è più gradito del nostro se anche perfetto di disciplina. — Ero per andare all'altro ospedale: — Se mi verrete a trovare qualche volta, ne avrò piacere — diceva salutandomi.

— Verrò, verrò spesso.

— Dicono tutte così, queste giovani signorine, ma quante di loro mantengono poi la promessa?

— Ma io la manterrò, suora.

— Vorrà dire che la vostra promessa non è una folata di paglia.

Ecco i feriti di guerra. Ecco la guerra. La mattina del 30 ottobre il primo freddo si fa sentire, a noi mattiniere, nell'inedia dell'attesa del treno che ritarda, sul piazzale della stazione. Poi, il freddo lo dimenticherai. E quando i feriti vengono calati dagli scompartimenti, alcuni sulle barelle, e anche il popolo che è lì convenuto si scopre, chi si ricorda più dei brividi che avevi nelle ossa? Ora, l'azione riscalda le membra, ma il cuore spasima al cospetto di tanto strazio. Trentatrè, sono i primi feriti arrivati, tanti, quanti gli anni di Cristo. Ne sono arrivati trentatrè, ma uno è grave, non arriverà a incignare il lettino preparato per lui nel nostro ospedale. Pare una processione di santi simulacri e di popolo, dalla stazione all'ospedale. E nemmeno mancano le fiorite per terra, poichè le foglie degli alberi, ancora più verdi che gialle, strappate stanotte dal vento di tramontana, sono disseminate sulla strada.

Quella prima notte fui di turno. Mi sentivo donna e mi pareva di essere soldato all'erta. Avrei potuto anche dormire, come qualche altra volontaria faceva, chè questi ammalati sono diversi dai comuni: non chiamano di notte ad ogni momento, nè è necessario, alla maggior parte di loro, applicare nemmeno i termometri, dar loro alle ore fissate le gocce o le cucchiaiate di medicina. Nemmeno di sonnifero han bisogno. È una gioventù straziata dal fuoco della guerra. Non hanno altro, questi ragazzi non ammalati. Perfetti qualche mese fa. Misurati, ascoltati, la vista, l'udito, l'armonia fisica tutto concordava per fare di questi soldati, adesso mutilati, campioni di salute. Con tanta gioia si sono stasera addormentati, i ragazzoni, nei lettini nuovi. Qualcuno ora si agita e sogna. Uno grida. Accorro: — È sempre così quando m'addormento dalla parte del cuore — dice e ride. Corregge la posizione di là, da dove è mutilato: — Bisogna pure che mi ci adatti — e soggiunge — grazie — come se lo avessi aiutato io.

Dei trentatrè soldati arrivati stamani col treno porta feriti della Croce Rossa, uno è già nella cappella mortuaria e uno è grave: ferito al ventre. Non passerà la notte. Lo hanno messo nella stanza separata, preparata apposta per questo: lontana dalla vista degli altri. Da quella cameretta si può uscire direttamente nel cortile, come da una porta di servizio. È di lì che uscirà la barellina di canapa, appena il soldatino sarà spirato. Anche il prete entra da quella parte, per non farsi vedere dagli ammalati delle corsìe, traversare coi paramenti addosso al Sacramento. Anche lei, la cameretta delle ultime ore per chi trapassa, ha voluto essere inaugurata oggi, come le corsìe dei feriti che guariranno e come la cappella mortuaria. Verso tardi, quasi all'alba, insospettita di voci che nel silenzio giungono fin sù, mi affacciai al finestrello del corridoio che dava sul cortile. La lampadina elettrica del cortile era accesa. Pendula ad un filo di ferro, occultata dentro un cappello a imbuto di lamiera nera di fuori, mandava giù il suo lume in terra circoscritto sopra il selciato, ad occhio di bove: una rosa di luce in quel punto, il resto buio. Riconobbi il prete quando passò sotto i raggi della lampada. Usciva d'aver compiuto il suo ufficio presso il moribondo. E dopo, un milite di sanità, traversava il cortile per andare ad aprire la cappella mortuaria, che era dal lato opposto: udii cigolare i gangheri e vidi una striscetta di luce fioca sbuzzare timidamente il cortile. E intanto era apparsa la barellina da campo, dal buio di quella porta di servizio che abbiamo detto. Nella notte spiccava il lenzuolo bianco che la copriva, sotto cui ninnava, ormai in pace, il soldatino ancora caldo.

Che ne sarà di mio padre, del mio fratello e di Giorgio? Sì, anche di Giorgio, che ne sarà? Infine, sono tre soldati in guerra, dicevo per convincermi che non era debolezza. Sono tre soldati in guerra, se non fossero altro per me: tre soldati in guerra che potrebbero anche morire.

Di mio padre non avevo indirizzo. Ma a mio fratello e a Giorgio avrei potuto scrivere. Richiusi lo sportello della finestra, chè avevo freddo. Ero nervosa. Me ne accorsi dallo sbattere dello sportello che avrei voluto accostare piano, la mano non aveva obbedito al pensiero. Dovevo essere stanca, se non potevo togliermi dagli occhi la barella con quel soldato morto. Nè dal pensiero mio padre, mio fratello e Giorgio. Andavo lungo il corridoio per distrarmi e mi affacciavo ogni tanto alla corsìa, nella speranza di un imprevisto. Albeggiava. Attraverso i vetri vedevo le meraviglie del giorno che incomincia. Tra poco ci sarebbe stato da sfaccendare e dimenticare i morti e i vivi che mi avevano invaso il cuore durante la notte. Se non che doveva esser destino che avvenisse il contrario. L'ora topica si era insinuata con la complicità della notte, destando il sentimento di esagerato dovere e di pietà, in me senza difesa, esaurita dallo spavento della guerra che insanguinava il mondo e dalle fatiche di adattamento alla nuova vita che mi ero eletta.

Di febbraio ebbi dalle autorità la notizia della morte di mio padre. I particolari, li seppi poi, erano raccapriccianti: impigliato tra i reticolati nemici, crivellato dalle pallottole della mitragliatrice, era stato impossibile riprenderlo, chè rimasto di là, in luogo battuto dal fuoco. Contrariamente allo sgomento che assalirebbe chiunque apprendesse una no-

tizia simile, a me, il fatto della morte avvenuta in guerra combattuta, dette una ebrietà che potè far credere ai presenti insensibilità, disamore filiale. Stavo infatti come sugli attenti davanti al sindaco che mi parlava del padre con caute parole di circostanza, sicuro che sarei scoppiata in pianti o che avrebbe dovuto sorreggermi tra le sue braccia. Io rimanevo ferma ad ascoltare, senza versare una lacrima. Forse troppo serena apparivo agli astanti, quasi che fosse una cerimonia che non comportasse dietro di sè la morte di un padre. I presenti dovevano pensare male di me. Da certe smorfie me ne avvidi. Ma non per questo modificai e finsi un dolore che non avevo. Fingere mi è sempre stato difficile. È da dentro che traspare in fuori la pena o la gioia, dai tratti del volto, dagli occhi, dall'emozione che tinge dei colori riposti nel cuore. E dentro non avevo nemmeno sorpresa, chè alla morte del padre ero già preparata da tempo. Se mai, la sorpresa stava tutta nella fine gloriosa di cui ero contenta: la buona morte santifica una vita, diceva la vecchia serva, e cristianamente intendeva il morir bene. Il modo civile di morir bene non è dissimile, anche se esclude Dio o se lo amalgama, col prestigio sociale, se il proverbio dice: « Un bel morir tutta la vita onora », si allude certo alla morte sul campo. Una sorte riserbata a mio padre che lo assolveva dagli errori del passato. Non dovrò più, da ora in avanti, vergognarmi del padre scioperato, pensavo, e la figura di mio padre si faceva migliore: mondata, si faceva bella. La decisione ad andare volontario era forse stata un atto di ravvedimento. Il proposito a riguadagnarsi la considerazione perduta. La speranza in una vita onesta, modesta e attiva, al ritorno, quando il dolore della guerra lo avesse purificato. Consideravo rapidamente, stando lì ferma, al cospetto delle autorità, deluse per le mancate lacrime, quasi fosse caduta a vuoto, priva di effetto, l'eloquenza del sindaco. Il volgo, più che virili atteggiamenti, vuole scenate pietose e consuete reazioni ad ogni causa nei modi già classificati. E le autorità, espresse dai suffragi del popolo, pur ciniche, qualche volta, in obbligo ai mandati, si adattano, giuocano la loro parte: ciascuno faccia la sua parte a tempo e a luogo. Perciò la figlia pianga e si rotoli magari per terra all'annunzio del padre morto in guerra riabilitato, mentre si temeva l'opposto: questa è sua parte. E il sindaco la sorregga e la conforti con le parole più stantìe della muffa. E i presenti si commuovano e battano magari le mani: ognuno faccia la sua parte, pena la multa: a farsi compatire, a chi sgarra anche per lealtà di sentimenti. E la multa mi gravò sulle spalle: io ero una cattiva figliola, senza cuore.

A mio fratello non scrissi di questo, chè tanto non avrebbe capito. Avevo provato altra volta a intrattenerlo, nelle lettere, sopra argomenti riflettenti l'amore, il carattere, sullo scopo della vita e d'altro. Ma in merito rispondeva o in modo evasivo o dandomi di lunatica. Ma già scriveva poco e le sue lettere erano d'interessi perchè io mi occupassi di una cosa o di un'altra per lui. A Giorgio però apersi l'animo mio. M'era venuto il dubbio di avere agito male. Avrei potuto comportarmi, agli occhi del mondo, come si usa, per non rischiare di riaprire l'opinione che poteva essere sepolta, secondo la quale la nostra famiglia non tralignava, e se anche il padre aveva fatto il suo dovere in guerra, nella vita era quello che io e mio fratello siamo adesso: gente cattiva. Con un comportamento diverso, voluto dall'uso per salvare le apparenze, nemmeno questo si sa-

rebbe detto: dunque la mia sincerità era stata inopportuna? A Giorgio parve di no. Si sentì fornita un'occasione. Disse che così bisognava agire sempre « anche nei rapporti tra noi », diceva. « Devi essere sincera anche con me a qualunque costo, ora e sempre ». La lettera era lunga e piena di proteste d'amore. Voleva essere schietta e ritardava ciò che più gli urgeva di dire. Nascondeva, nel giro delle parole, la paura di una mia risposta.

— Queste lettere — domandava — che tu mi scrivi da un pezzo, sono di una che si sente legata, fidanzata, o, piuttosto, mi scrivi per un dovere che ti sei imposta trattandosi di un soldato al fronte? Non c'è, nelle tue lettere, l'abbandono, proprio per me, di chi si sente legata per la vita ad un uomo.

E aveva ragione. L'abbandono frenetico dell'amore per lui, non c'era. Ma intanto, per Giorgio, patteggiavo con la mia coscienza e un po' mentivo, almeno per quella parte di affetto che nelle lettere si riferivano a lui. E sempre a ragione della pietà che mi faceva un soldato in guerra a tu per tu con la morte. Allora mi lasciavo sfuggire parole che mi sarei vergognata di dire a voce, e mi lasciavo andare a promesse che non avrei voluto mai mantenere. Davanti al foglio bianco, le parole e le promesse erano come invocazioni dirette a quell'amore sognato, che ha da venire: che ogni creatura aspetta magari sempre. Non proprio a lui, a Giorgio, erano dirette. E lui lo sentiva. Qualche volta dal cuore mi sgorgava un canto che era èmpito della mia età. Che non voleva essere diretto a persona, ma a simbolo: uno sfogo, quasi, anche per me, che ero sola e senza amore.

— Qui si prepara un'azione in grande. Forse tra quattro, forse tra dieci giorni potresti avere anche di me la notizia che hai avuta di tuo padre. Le tue parole mi saranno viatico o disperazione, ma comunque, sii sincera anche se dovrai essere crudele.

Crudele era invece lui, che mi obbligava a rassicurarlo, a raffigurarmi quella che non ero, per non avere rimorsi.

— Sono uscito incolume dall'inferno: un proiettile di grosso calibro ha convertito la trincea in un vulcano, e per poco anch'io rimanevo sepolto sotto la frana. Abbiamo estratto i nostri compagni di sotto le macerie: più dei morti, fanno raccapriccio i feriti. Ho pensato a te e mi sono detto: Se rimanessi così orribilmente mutilato, come qualcuno ho visto nelle barelle, mi sposerebbe lo stesso?

— Sì, sì, sì — e mi dava fastidio ma rispondevo « sì ». Mi faceva pena quel suo aspettarsi continuamente il peggio. Chiamare su di sè sempre la morte: — Da queste trincee non ci si esce vivi — ripeteva ad ogni poco. Propagava una paura costantemente in chi leggeva le lettere. E da un pezzo mi assillava l'idea fissa che a questo, Giorgio, potesse essere veramente predestinato.

Nella primavera dell'anno successivo non ci fu tempo di raccogliere i fiori nell'orto. Non vidi nemmeno, col piacere che ho innato per questo spettacolo, le fioriture in tripudio. Sconvolta da più avvenimenti, obliavo il dovere che mi ero imposta all'ospedale e disertavo, per la prima volta da quando avevo l'uso della ragione, l'altare di Maria alle novene di maggio.

Fu, quella, una stagione da ricordare, per me non goduta. E i due fatti grossi, me riguardanti, che in quella stagione accaddero, significarono molto nella esistenza di poi. La prima notizia fu quella di Giorgio ferito gravemente. Si trovava in un ospedale lontano. Nella impossibilità di scrivere materialmente da sè, dettava le lettere agli altri, che, forse, mettevano del loro. Non erano certamente quelle le lettere di Giorgio: voleva dire, pensavo, che a Giorgio mancava anche la facoltà di un controllo. Dunque, era proprio grave davvero, se, oltre a non poter scrivere da sè, non era nemmeno in grado di dettare in modo che lo scrivano non usasse arbitri approssimativi delle idee e delle espressioni che Giorgio avrebbe voluto giungessero a me. Le parole usate, in quelle lettere, modi correnti del dire, la mancanza di emozione che è propria di una scrittura sofferta. E, l'invito come un ordine, a partire per rivederlo, senza conoscere, certo, in chi scriveva, i rapporti reali che intercorrevano tra me e Giorgio, mi davano la riprova che Giorgio non connettesse e che lo scrivano tirava a indovinare il desiderio di Giorgio, che era poi quello, secondo lo scrivano, il desiderio comune a tutti gli ammalati gravi in procinto di lasciare la vita. Io rispondevo alle lettere subito il giorno stesso. E la trepidazione delle mie lettere era vera. Ma la certezza che le lettere indirizzate a Giorgio fossero lette da estranei, mi dava molto fastidio: provavo difficoltà ad esprimermi e, con tutta la fatica possibile, non riuscivo a nascondere il mio imbarazzo. Intanto dilazionavo l'andata: che stavo poco bene, dicevo, che appena mi fossi rimessa... Scuse solite. Tre lettere in due giorni sul medesimo tasto. E nel frattempo, feci chiedere dal Comando del nostro ospedale notizie esatte della gravità. Le notizie arrivarono: Giorgio era veramente grave. « Se anche vivrà non sarà più omo ». Avevo dunque il dovere di andare? E qui la incertezza a risolvere. La meditazione non aveva fine con il giorno, chè la notte non potevo dormire. Mi esaurivo a pensare, a decidermi, a trovare la mia posizione giusta davanti alla coscienza, secondo l'illusione che avevo posta nel cuore di Giorgio con le mie lettere e con le mie promesse, forse inconsiderate, certo per debolezza di carattere.

« Se si tratta di un conforto da portare a un cristiano moribondo, dopo la promessa giurata che gli avete fatta di fidanzamento, è vostro dovere muovervi, anche non fosse altro che per avere la pace in voi, dopo ». Era il consiglio del mio confessore. La condanna a partire, e, sola per la prima volta, iniziavo un viaggio per una ragione che a me pareva tanto lontana. E per una causa di coscienza. Era come se mi avviassi pellegrina per andare a sciogliere un voto a un santuario in un luogo lontano, conosciuto per fama.

Avevo una lettera per il cappellano di quell'ospedale. Appena il cappellano mi vide, disse: — Avete fatto bene a venire. Non domanda che di voi. Sta meglio, e se la caverà... Ma è un caso grave. Non ditegli nulla della ferita.

Lo avevano messo in una stanza separata. Io credevo perchè era ufficiale, ma poi mi dissero anche per via delle medicazioni. Infatti, la stanza era apparecchiata come un gabinetto da pronto soccorso, più che da camera da letto. L'incontro fu commovente più per lui che per me. Anch'io piangevo, ma non trovando le parole, il pianto era provvidenziale per me.

Lui, invece, piangeva e parlava e mi guardava come se volesse riconoscermi minutamente.

— Sei donna, ma sei la stessa — sussurrava. Io non potevo rispondere altrettanto per lui, che non mi pareva nemmeno più somigliasse a Giorgio di allora: le gote scarne gli avevano allungato il viso. Bello non era mai stato. Doveva avere molto sofferto. Perduto sangue. Appariva debole. Sentivo pietà. Mi fece senso il ruvido del suo viso, quando mi strinse le braccia al collo e mi costrinse su sè. « Avessi almeno ancora qui la mamma » disse a un tratto singhiozzando, mentre mi teneva stretta fra le sue braccia. Io resistevo male a quel malessere e mascheravo la mia scontrosità nello sforzo di rimanere sollevata dal suo corpo, nel modo scomodo di chi sta sopra un ferito giacente e a cui si ha paura di far del male col proprio peso.

Seppi dall'infermiere che il giorno prima c'era stato il padre con una donna. Mi ritornavano le parole di Giorgio per la madre. Doveva essere stata la matrigna, quella donna, perchè lei, mi dissero, non entrò. Io avevo conosciuta la madre e, dalla descrizione, esclusi che quella donna potesse essere stata la madre. E poi, perchè altrimenti Giorgio si sarebbe rattristato di non averla più? È ben vero, mi dissero, che spesso vaneggiava e che non era del tutto ancora fuori di pericolo.

Il medico ebbe qualche reticenza: « È una ferita che interessa specialmente il basso ventre. Se si trattasse di una gamba o di un braccio, sarebbe una cosa spicciativa. Ma si debbono togliere delle scheggie assai profonde, e, capite, sono parti delicatissime: sarà una cosa lunga. Comunque, guarirà ». E alle mie domande insistenti:

— Non bisogna farsi illusioni che ritorni come prima: resterà invalido. Ecco tutto. Voi siete la sorella?

— No — allora dissi — sono la fidanzata. — Il medico parve contrariato. Io ebbi sdegno del tenentino di sanità che mi guardò e si mise a ridere di sottecchi.

I treni non erano rapidi, durante la guerra, e per poter arrivare a casa verso sera fu necessario ripartire di lassù prima dell'alba. Sul treno affollato, luce blù, finestini ancora chiusi, un ufficiale mi fece posto vicino a sè, accostandosi agli altri quattro. Si era in cinque, da quella parte, e si stava stretti. Ma tanto era in me il bisogno di appoggiare il capo e magari appisolarmi, che anche così mi sentii confortata. Le spalle allo schienale imbottito di quella seconda classe, trovarono il loro riposo, e la testa, poichè io ero vicina al finestrino, fra lo schienale e la parete si adattò benissimo. Mi rincalzai un po' in capo il cappellino floscio che mi faceva da cuscino, dalla parte della parete di legno. Ora mi pareva un sogno, quello che accadeva e quello che era accaduto e, ninnata in dormiveglia, andavo rimuginando immagini impressioni e parole. Il senso delle parole, che è il più difficile, lo discoprivo adesso: « Non sarà più omo », la prima informazione. « Non ditegli nulla della ferita », mi aveva raccomandato il cappellano. « Sono parti delicatissime ». E il sorriso volgare e disumano del tenentino, si faceva evidente. Capivo di che si trattava. A momenti mi pareva, nell'evanescenza, tra la congerie delle immagini, di rivedere e di udire parole e fatti. Mi pareva di sentirmi stretta dalle braccia di Giorgio. E quel senso di ripulsa mi si rifaceva palese. Mi destavo di soprassalto: era l'uf-

ficiale addormentato, con la testa piegata dalla mia parte. Ma insieme a tutti questi disagi, a queste pietose indagini, mi sentivo contenta di aver fatto almeno il mio dovere: ora sarà quel che sarà. Sospiravo, come se fossi già stata liberata da un peso. E quando spensero le luci blù e apersero i finestrini chè era giorno, ebbi un èmpito di sollievo come rinata dal torbido di una paurosa avventura.

In quello scompartimento fummo per un pezzo nove viaggiatori, tra cui due sottufficiali, un ragazzotto che dormiva sempre, un ufficiale e due donne con me. Tre borghesi scesero ad una stazione intermedia, e il ragazzo un po' dopo. Ed allora ci si allargò sui divani e si affacciò anche il sole dal finestrino della mia parte. Io, cogli occhi, facevo la conoscenza dei miei compagni di viaggio rimasti. L'ufficiale che stava al mio fianco lo sbirciavo di traverso. Se ne accorse e mi domandò con gentilezza se andavo lontana. Faceva per attaccare discorso. La ragazza che stava dirimpetto lo fissò malamente. Gli altri si misero a ridere. Io non capivo bene il perchè. La ragazza aveva le gonne corte sopra il ginocchio e, avvallata sul divano com'era, col peso di un discreto corpo per ore sballottolato, mostrava le gambe nude oltre le cingelle che le tenevano ferme le calze di color marroncino. Disse, con inflessione appena meridionale, che aveva freddo. E allora io le detti del « tu »: — Prendi — e le porsi uno scialle sulle ginocchia: senza alludere al perchè.

— Vieni anche tu di lassù? — mi domandò. Ed io risposi: — Sì. — Allora l'ufficiale si rivoltò a guardarmi con insistenza e, senza tanti preamboli, mi dice:

— Da che parti eri? — E voleva sapere se ci sarei tornata. Disse il nome di una retrovia. Facevo di no con il capo.

— Io non ci ritorno — interloquì la ragazza alla quale la domanda non era rivolta. — Ne so assai di soldati — e fece una boccaccia di schifo.

L'ufficiale insisteva:

— Si scende alla prima stazione... Ci si diverte...

Lo pregai di non insistere. Avrei potuto dire che non ero una di quelle che lui credeva. Ma la povera donna di faccia mi guardava. Non volevo disprezzarla, dichiarandomi offesa dell'errore dell'ufficiale.

— Aspetta qualcuno?

— No, nessuno — dicevo.

— E allora?

— Grazie, ma non insista. Sono stata richiamata in famiglia per la morte di mio padre.

La ragazza mi compassionò: — Non ho più padre nemmeno io. — Aperse un canestrino dove aveva un po' di provviste e mi offerse un arancio e del pane. Accettai quei doni con esultanza, come se mi sentissi ricompensata della bugìa che avevo detto all'ufficiale, per via sua. Anche lei cominciò a mangiare svogliatamente un po' di pane e della cioccolata. Poteva avere venticinque anni. Della truccatura che se ne era andata in parte durante il viaggio della notte precedente, restavano tuttavia tracce: le labbra, rosse fuori fuori, rivelavano un coloraccio, dentro, appena apriva la bocca. La crema del volto, dalla gota che aveva appoggiato, per dormire, era sparita del tutto, soffregata dalla tendina del finestrino. Da quella parte il colore della pelle era ulivastro e la pelle vizza, e faceva

contrasto forte perchè nella gota opposta il colore appariva ancora troppo vivace. Profittai di una fermata per levarmi in piedi e, quando il treno si mosse, io mi posi a sedere vicino alla ragazza per dirle in un orecchio questa cosa che la rendeva buffa.

— Anche te sei pallida. Non stai bene nemmeno tu? È una vitaccia — disse piano anche lei a me. L'ufficiale, quando vide tanta solidarietà tra noi, si rivolse ai subalterni (i quali avevano detto poco prima che andavano in convalescenza) e scherzando disse loro:

— Si sono messe d'accordo. Non abbiamo fortuna, ragazzi.

— Nemmeno noi l'abbiamo, la fortuna — rimbeccò la ragazza risentita. — Siamo due soldati come loro anche noi, in licenza di convalescenza.

Capii allora che doveva essere ammalata.

— Io sono quasi arrivata — dissi dopo un po'. Lei, allora, mi strinse forte la mano e mi avrebbe anche baciata, ma io finsi di essere distratta, affaccendata nel dover discendere. La mia compassione iniziata bene, veniva meno al compimento. Forse lei se ne accorse. Ora, per un attimo, ripensai a Giorgio a cui non avevo avuto animo di dare un bacio: avrà capito, e la mia compassione anche verso di lui, sarà rimasta incompleta? Tornai in me, ostentando disinvoltura, per non aver avuto all'ultimo tanta virtù da dimenticare il ribrezzo di una malattia ripugnante.

Il treno si fermava: era la mia stazione. La ragazza voleva darmi l'indirizzo di casa sua. Stava a Napoli. I due sergenti andavano in Sicilia, l'ufficiale a Firenze. Io cercavo nella borsetta un lapis che sapevo non c'era. E seguitai a cercarlo affannosamente, contrariata, anche quando discesa sulla banchina aspettavo che il treno ripartisse. — Ecco — disse l'ufficiale, e si sporse per porgermi carta e lapis. Ma io parlavo adesso con la donna che m'era venuta a prendere alla stazione:

— Signorina, a casa c'è una novità.

Così il treno si rimosse ed io, volontariamente, non avevo dato il mio nome a nessuno.

— A casa c'è una novità.

— Anch'io ho novità da raccontarti, — dicevo alla donna avviandomi verso l'uscita.

— Ma la sorpresa che vi aspetta non la immaginerete mai: cresce famiglia.

Pensai alle covate dei canarini. Meno male, in mezzo a tante miserie, il miracolo della nascita rallegra sempre.

— Quanti ne sono nati? — domandai.

— Speriamo ne faccia uno solo. Grossa è grossa e ne potrebbe fare anche due. — Io non capivo e lei rideva. — Lo dicevo che non l'avreste mai immaginato? Di che credete che si tratti?

— Avevo capito della canarina.

— Sì, sì, proprio una canarina: si tratta della cognata. Ho già chiamato la levatrice dopo pranzo: tra poco nasce un nepote, nel vostro letto.

Caddi dalle nuvole alla notizia che non avrei veramente mai indovinata. Intanto, che mio fratello avesso moglie era per me davvero una novità.

— Ha detto proprio moglie di mio fratello?

— Sì, proprio moglie. E poi ha una lettera. — E mi raccontò che la mattina della mia partenza si era presentata questa signorina, con una lettera per me. L'aveva accompagnata quassù, con il calesse, un vetturino della stazione. Aveva con sè valigie e scatole per cappelli. Era entrata in casa domandando di me, e quando aveva saputo che mi trovavo fuori per qualche giorno, aveva detto alla donna: « Portate le valigie in camera ». — « Di camere c'era la vostra », dice la donna. — « C'è soltanto la camera della padrona », le dissi. E lei fa. « È lo stesso, dormirò in quella se per qualche giorno lei non c'è ». Ordinava come una padrona: « Nel frattempo metterai in ordine l'altra camera ». E intanto le avevano preso i dolori del parto. E partoriva nel mio letto.

Salimmo quassù in un fiato. E, appena arrivata in casa, la levatrice mi disse:

— Avete fatto bene a venire. Il paese è piccolo. Voi mancate insolitamente e proprio mancate ora da qualche giorno. E vedono me sgonnellare in casa vostra.

— Di questo non mi occupo. Ditemi, piuttosto, a che punto siamo?

— È questione di ore.

Mi affacciai alla porta di camera: — È vostra cognata — disse allora la levatrice alla partoriente. Io mi avvicinai per toccarle la mano e salutarla. E quando fui al capezzale, non sapendo che dire, domandai:

— Siete primipara?

— Non lo so, — mi rispose con un accento curioso e, annoiata, si dette a gemere.

— I dolori le pigliano più di frequente — mi spiegò allora la levatrice — ma ce ne avremo ancora per tre o quattro ore. L'importante è che si presenta bene.

La lettera di mio fratello era quanto mai sconclusionata. Scritta nella sala d'aspetto, mentre accompagnava la donna al treno. Diceva che quello era stato infortunio e che a tutto avrebbe pensato, meno che a far dei figlioli. Ma che ormai il ventre era pieno e andava svuotato. Che, infine, la moglie la mandava da me per non farla partorire all'ospedale di lassù. E poi che mi sapeva amorosa con le bestie e immaginava che un figliolo sia meglio di un cane. Voleva che gli trovassi una balia perchè, certo, lei, la moglie, non sarebbe stata adatta.

Io supposi che intanto quella donna non fosse moglie. Che la chiamasse così, per vincere i miei scrupoli a riceverla in casa e a farla partorire da me. Da dietro la coltrina della porta di camera, la osservai a mio agio. Non si può certo avere una precisa idea fisica di una giovane sul punto di partorire, osservandola mentre suda e fa le svernie per le doglie. Ma anche osservata in quelle circostanze, nelle lasse di tempo che i dolori le davano tregua, mi parve più un tipo che una donna bella. Un tipo lo era. Il naso all'in sù e un poco largo, ma non a sella, non avvallato sulla gobba. Già, visti orizzontalmente, potevano anche ingannare quei due buchetti del naso che si dilatavano nei momenti del dolore. I capelli biondi, corti e mossi. Non molti, ma tagliati bene e curati: anche se agitava la testa, pure scapigliandosi restava una capigliatura bizzarra a cornice di un viso lungo. Gli occhi nerastri dicevano che il biondo dei capelli doveva

essere stato rafforzato. Non era nemmeno un colosso di donna e, in quanto all'età, ebbi l'impressione che rasentasse la trentina.

Verso le undici partorì. E voi, dottore, avete già capito chi era nato, in quella primavera che ho detto da me non goduta del 1917. Era nato il nepote che doveva farmi penare per vent'anni, e che voi non avete potuto, dottore, con la vostra arte, strappare alla fossa.

Una volta partorito, la donna non parve più lei che lo avesse fatto, il ragazzo. E quando dopo ventiquattr'ore la levatrice disse che bisognava attaccarselo al seno, lei si mise a ridere:

— Chiamate la balia. Non ha scritto mio marito di cercare una balia?

— Ma voi avete latte da vendere. È un peccato, signora — insisteva la levatrice. Era come parlare a un mulo che quando s'impunta non recede. Anzi volle dei medicamenti da mettersi sul seno per mandare indietro il latte che già sgorgava da sè, giallognolo, il primo, sulla biancheria. Fu necessario cercar subito una donna che lo allattasse. E nei primi giorni, non avendola trovata, chiesi in nome di Dio, non sapendo come fare, il latte ad una sposa povera che allattava da poco e non era robusta. Voi sapete che una puppata di latte una madre cristiana non può rifiutarla ad una creatura. E l'estranea, conscia della sua missione di madre, toglieva al suo bambino la puppa che già era poca, per darla a questo nato, e il sacrificio lo offriva come atto meritorio alla Madonna del Latte, che protegge i bimbi neonati. Quando volli pagarla (chè avevo trovata una donna a cui era morto il suo bambino e la presi per balia in casa) se ne offese: « Mi basta che mi abbiate detto, chiedendomelo: Dio ve ne renderà merito ».

Nel quinto giorno, sempre convinta che la puerpera non fosse moglie di mio fratello, andai da me allo stato civile per segnare il nato, ed allora appresi che mio fratello aveva veramente sposato, e seppi che aveva già venduta una casa.

Nelle due settimane che la puerpera rimase a letto, ebbi modo di conoscerne i sentimenti: che erano quelli di una donna sviata. La sua unica preoccupazione, in quelle due settimane che seguitò ad essere assistita dalla levatrice, fu quella di raccomandarsi che la fasciasse bene e stretta con una fascia lunga perchè la pancia rientrasse: — Ci debbono essere fasce speciali — diceva. Anche per la questione del seno era allarmata: — Questi maledetti parti, — ripeteva ogni tanto, — sciupano la figura se non si procede con precauzione fin da principio. — E una volta che si fu levata dal letto, chiese il « coiffeur pour dames ». — Parrucchieri come vorreste, bisognerebbe farli venire almeno da Firenze — dicevo io non senza ironia. E lei: — Fateli venire subito. Telegrafate. Chiamate anche la sarta: non potrò mica partire con queste « robes ».

— Vostro marito non ha mandato nulla per provvedere.

Allora lei s'infuriava: — Provvedete voi. Non ha forse le sue rendite qui, in comune con voi, mio marito?

Capii che ci doveva essere un equivoco fondamentale e parlai chiaramente. Intanto, dissi, della vendita che mio fratello aveva fatto qualche mese prima di una sua casa, e delle proporzioni dei beni, del resto, già divisi dal testamento della nonna che ce li aveva lasciati. E quando seppe

che la rendita di quanto era rimasto a mio fratello, dopo la vendita della casa, si aggirava a poco, sufficiente per viverci una famiglietta modesta, purchè il capo di casa lavori, la donna si mise a piangere per stizza: — Non è dunque ricco? Che cosa m'è venuto a fare, d'intorno? — Si sfogò ben bene a dire ogni sorta d'improperi e, nella rabbia, spuntavano come più naturali parole e modi di dire della sua lingua straniera.

Rimase quassù un'altra settimana e mezzo, impaziente di andarsene. E scontenta della pancia che le era rimasta grossa, e del petto afflosciato ora che il latte si era sdegnato del tutto. Diceva che appena avesse potuto, sarebbe andata a Parigi dove vi sono chirurghi di bellezza, capaci di rifare ad una donna il ventre nuovo, asportando la pelle cascante senza lasciare cicatrici. Così dei seni che, incisi di sotto, per nascondere il segno, potevano venire ridotti acerbi come i seni di una giovinetta.

Mio fratello venne una prima volta in licenza a vedere il bimbo che era già divezzato. Mi disse di essere venuto apposta per il bambino, che non aveva mai potuto farlo prima. Ma in verità, seppi dopo che la sua venuta aveva diversa ragione; si trattava di alienare dell'altro, ed era venuto a fare un compromesso di vendita: quel compromesso che poi lo doveva convincere a scappare in America, per evitare una denunzia che lo avrebbe portato pari pari in prigione. Ritornò appena finita la guerra, quando l'epidemia di febbre spagnola faceva strage, qui da noi, e dalla quale ero stata anch'io colpita. Non volli che entrasse in camera mia, per paura del contagio. E lui, stando sulla porta di camera un attimo, mi disse che sarebbe partito e che, infine, mi avrebbe scritto. Ma mi raccomandava di dire a chi lo avesse ricercato, che sarebbe tornato dopo una settimana o due al più, a sbrigare molte cose lasciate in sospeso. E, anche a pagare certi debiti. Che infine rassicurassi chiunque che tornava certamente, anche prima, se poteva. Mi parlava piuttosto agitato nel raccomandare a me quelle cose, e insisteva a ripetere, come se io non capissi. Ho la febbre, pensai, e forse ha timore che io non sia in grado per capire e riferire bene. In quanto all'eccitazione che vedevo in mio fratello, poteva essere la mia salute scossa a farmelo vedere così. Ma non mi capacitavo del tutto, e in quelle nottate febbricitanti che vennero in seguito un groviglio di ideacce sul conto di mio fratello mi confondevano la testa. Ero al principio della malattia, quando mio fratello comparve, e non stavo ancora grave. Quel giorno stesso scrissi a Giorgio, dal quale avevo ricevuto una lettera che mi metteva in grande turbamento. Scrissi per dirgli della spagnola che mi aveva preso. Del pericolo di contagio e della visita di mio fratello, avvenuta stando lui sulla porta di camera. Era tanto che Giorgio mi scriveva di voler venire a trovarmi. Rimesso dal convalescenziario militare, ora stava col padre e colla matrigna, nella cittadella vicina. Anche adesso seguitava ad avere un attendente che lo assisteva. Grande invalido, aveva diritto a questa assistenza. Ma, appunto perchè assistito, non aveva libertà dei suoi proponimenti e una salita fin quassù, sia pure con il calesse o con l'auto, sarebbe stata troppa fatica. Il medico dava disposizioni esatte, ed a quelle l'attendente doveva attenersi. Rimandava perciò di mese in mese la sua venuta. E non trovava certo in me incoraggiamento a farlo che, anzi, sempre promettevo io, invece, una

visita a lui. Ma ora che stava bene, almeno lui credeva, dava come certa la sua visita se io non mi fossi decisa, come cento volte avevo promesso, ad andare da lui. Scrissi dunque subito, per paura che mettesse ad effetto il suo proposito: una volta guarita, sarei andata da lui. Non volevo, per tante ragioni, averlo quassù. Perchè poi, alla prima visita avrebbero fatto seguito le visite successive e presa sostanza la consuetudine di vederci. Anche la presenza di Giorgio si affacciava e si affastellava nella mia mente febbricitante. E quando lo vidi davvero, alto e magro, varcare la porta di camera e venirmi incontro e piegarsi su di me, io lo credetti un nodo febbrile e chiesi alla donna del ghiaccio da mettermi sul capo. E la voce del medico, concitata, mi ronzava nelle orecchie: — Che lavoro è questo? Volete prendervi la spagnola anche voi? — Poi di rimprovero alla donna: — Che l'abbiamo isolata a fare, la casa? Mi pento di non aver provveduto per il lazzaretto. Via, via, se ne vada, lei, signore. Non si disturbano in questo modo gli ammalati, quando hanno la febbre tanto alta: volete prendervi la responsabilità delle complicazioni?

— No, no, se è così, me ne vado — e volle che gli promettesse, il medico, di informarlo giornalmente. A queste condizioni se ne andò. Mi raccontò la donna, dopo, altri particolari. E che Giorgio aveva veduto il bambino in braccio alla balia, giù nell'orto, e che aveva domandato tante cose, specialmente del bambino.

Quando Giorgio seppe che m'ero levata dal letto, ritornò. Questa visita fu quanto mai penosa per me. Alzata da qualche giorno, ero debole. Pigliavo il sole del pomeriggio, sulla sedia a dondolo, in questa stanza presso la porta del balcone, aperta, da cui entrava anche l'odore della terra smossa dell'orto, chè nella notte aveva piovuto.

— C'è quel signore — disse la donna. Io non feci a tempo a dire qualcosa, che Giorgio era già dentro. Trovai la forza di invitarlo con qualche parola: — Si accomodi, si metta a sedere.

— Mi dai del « lei »? Cara, mi dai del « lei »? — Ma di sedersi mi parve ne avesse proprio bisogno perchè accostò una sedia e si sedette subito. Le mani me le prese poi, tra le sue, tutt'e due, e me le strinse forte. Ma erano diaccie e le mie e le sue: le sue umidicce, le mie tremanti. Sconvolta nel vedermelo lì seduto, l'uomo a cui avevo scritto e promesso un bene che non sentivo, non trovavo parole: scontavo l'errore di una prolungata pietà verso un uomo, prima soldato in pericolo, ora ridotto un cencio, incapace per sempre a custodirsi da sè.

— Mi facesti una grande paura, l'altra volta, quando ti vidi a letto in delirio — disse.

— Potevi prendere anche te la spagnola, e non so se ancora ci sia del pericolo — risposi.

— E che me ne sarebbe importato? — sospirò lui. Si accostò dell'altro alla mia scranna, con qualche intenzione. Io mi levai un po' sulla sedia per distrarre: feci per vedere oltre, attraverso la ringhiera del balconcino, chi era che andava in su e in giù, sul ghiaino dei viottoli dell'orto. Era un soldato: Giorgio capì:

— È il mio attendente... Non sto ancora bene — e si turbò.

— Ma guarirai. Ora viene una bella stagione...

— Da come ero, posso dire, sono già guarito. Ma da questo stato a guarire proprio del tutto, ci corre. Ed ho fretta di guarire... per te, capisci. Ero ansioso che tu mi vedessi: « Che effetto le farò », mi dicevo. — Io tacevo e abbozzavo parole a mezza bocca.

— Come ti pare che io stia?

— Bene. Non immaginavo tanto, dall'idea che m'ero fatta. — E lui subito: — Che idea ti eri fatta?

— Il peggio lo hai sofferto. Sono sicura che guarirai perfettamente. Ci vorrà del tempo, si sa. Sono cose lunghe — non alludevo mai alla particolarità del suo male — ho visto che cammini speditamente.

— Le ferite alle gambe guarirono appena tolte le schegge — precisa con accoramento. Tace e si rannuvola. Poi, ad un tratto, discorre della sua famiglia, del padre e della matrigna. Ora si riscalda:

— Io vivo con la mia pensione di grande invalido, e malgrado questo sono d'ingombro a quella gente. Mio padre, sì, mi vuole bene, ma la matrigna lo domina. Comanda lei in casa. È l'attendente che mi fa tutto: finchè vivrò non avrò bisogno che nessuno mi mantenga. Ma dunque, io dovrò sempre vivere con l'attendente? — mi guarda e aspetta una parola.

— Ma no, certamente, — dico io — bisogna che tu abbia fiducia e che tu guarisca. Poi, farai la tua vita, come tutti. Sei giovane. Avrai la tua famiglia, — azzardai.

— E quanto ci sarà da aspettare? Quanto? — si accasciava di nuovo.

Come si faceva a rispondere? A momenti era come un ragazzo a cui pigliassero i capricci di volere un giocattolo subito.

Poi avvenne quanto avevo previsto e temuto. Da questo giorno le visite si fecero frequenti fino a diventare quotidiane.

— Mi devi compatire, — supplicava ogni tanto — sono diventato sospettoso. Tutti mi dicono delle bugie pietose. Il timore di essere ingannato mi rende anche ingiusto. Ho sofferto troppo per essere equilibrato: mi emoziono di un nonnulla. Mi ombro di cosa insignificante. La prima volta che ti venni a trovare, per esempio, vidi il bambino nell'orto. Questo fatto mi ha torturato per giorni e per giorni. Non ti ho detto nulla. Non so come prenderai queste parole forse pazze. Il bambino mi pareva somigliasse a te. Mi dissero che era di tuo fratello. Che non venivano mai a vederlo nè la madre nè il padre. Che adesso era come se fosse tuo. È possibile che una madre e un padre abbandonino ad altri, sia pure ad una sorella, il proprio figlio? E non sarà invece suo davvero, dicevo tra me? Ecco le ombre ingrandirsi e immaginare te maritata o, comunque, credere che il bambino sia tuo. Ma se anche fosse tuo, io ti sposerei lo stesso. E se tu avessi marito, perchè non me lo avresti detto da tempo, senza tante lusinghe? Almeno mi avresti fatto finire di soffrire per sempre. Tanto, un anno prima o un anno dopo... Molte volte ho pensato anche a questa conclusione della mia tribolata esistenza. Se non dovessi guarire, e se... — si interruppe penosamente, come se aspettasse una condanna dalle mie risposte. Mi faccio energica e dico:

— Non sono discorsi da farsi nè sospetti da avere. Dovresti aver capito quanto io sia chiara e come preciso sia il mio carattere. Non amo

le soverchie espansività verbali, a cui non mi abbandono mai. Ma ho cuore e rettitudine alle quali cose mantengo fede anche se non le sbandiero quotidianamente.

— Ora rimproveri me, che mi lamento sempre — interrompe Giorgio.

— Non ti rimprovero, — dico io — ma anche per la tua salute è bene che tu abbia fiducia nel mio affetto, chè se non lo avessi, questo affetto per te, avrei trovata già la maniera di dirtelo coi fatti, se non avessi avuto animo di farlo con le parole dette o scritte. Ci vuole pazienza e l'avremo, ma senza disperarsi continuamente, che è azione estenuante per te ed anche per me. Non si può vivere tutta la vita in delirio.

— Ma tu non hai mai delirato — mi sussurra.

— Non è nel mio carattere, nemmeno questa forma d'amore. Ma c'è una costanza in me che, per ora, non devi disprezzare.

— Dunque, il bambino non è tuo? — dice, rompendo l'indugio a un tratto.

— Il bambino è proprio di mio fratello. Di quello sciagurato fratello che è in America, forse a far dire anche là di sè, come qui, che ha lasciato debiti e disonore. Magari il bambino fosse mio! Avrei almeno uno scopo. Mentre così, quando sarà allevato, quando forse sarà uomo, i genitori invecchiati e bisognosi di aiuto, se ne ricorderanno e verranno a prenderselo dalla zia che sarà stata per lui la balia asciutta. Tanto, infine, porta anche lo stesso mio nome.

— Anch'io gli darei il mio nome — grida Giorgio, e si esalta. Si impenna d'orgoglio — e sarebbe il nome di un soldato che non ha da vergognarsi di nulla — si era levato in piedi e per poco non si era messo sull'attenti. Poi subito, una depressione lo prende. Uno sconforto. Un avvilimento: — Io non potrò mai avere un figlio...

— E quanti sposi — dico allora — non hanno figlioli e se ne prendono uno alla Maternità e lo adottano? — Facevo per sollevarlo da tanto abbattimento. — Eppure lo amano come se lo avessero creato con la loro carne. — E poi dicevo ad esempio dei santi: — Lo spirito è più forte della carne.

— È il tuo pensiero?

— È il mio pensiero.

— Un'altra volta m'hai scritto queste cose e fatte le stesse promesse. Ma è proprio vero che, anche come sono ridotto, mi sei fedele?

— Ma io sono quella di allora. Ti voglio bene così. È così che intendo di starti vicina.

— Per sempre?

Era come se la sua vita dipendesse dalle mie labbra, e dopo un attimo risposi: — A queste condizioni, per sempre, sì.

La consuetudine, ora che l'ostacolo pareva a Giorgio sormontato, sull'intesa dei rapporti, aveva me intristita, e reso Giorgio più tranquillo, per quanto le condizioni della sua salute anzichè migliorare si andassero aggravando. Giorgio passava ormai le sue giornate in casa mia e si riduceva ad andarsene verso sera, se era d'inverno, e di estate ad andarsene tardi addirittura. La mattina riera già quassù di buon'ora. Uno strapazzo de-

precato dai medici e causa, dicevano i medici, del peggioramento che si verificava. Già dopo qualche tempo l'uomo non aveva più segreti con me dei suoi mali, chè altri ne aveva, sopraggiunti alle orribili mutilazioni. E i capricci del malato volevano essere soddisfatti da me con debolezza materna, come facevo col bimbo. E perdonati come quelli proprio dell'altro bambino di mio fratello, che cresceva precoce e prepotente. La vita di Giorgio si era addossata alla mia, come un destino a cui non si sfugge. Non avevo più libertà per me. Due ragazzi da custodire, uno grande pieno di acciacchi, e uno piccolo e vivo che metteva a soqquadro la casa. Quest'ultimo, almeno, era la vita della casa. Giorgio lo diceva: « Senza quel bimbo, che saremmo noi due? », dunque, anche lui considerava me intristita, ridotta al suo livello di donna apparentemente sana, ma rudero di gioventù.

Ho detto che Giorgio, la consuetudine e l'ostacolo superato dei rapporti tra noi, lo avevano reso più calmo. Ma va inteso, questo, in modo relativo chè le fissazioni rimaste erano morbose come le proteste d'amore e i sospetti dei primi tempi. Adesso pareva sicuro di me. La vita quasi in comune poteva dare a lui la certezza della solidità dei miei sentimenti. Le cure, le premure, le assistenze, lo vedeva bene che non erano quelle di una infermiera mercenaria od anche volontaria, ma piuttosto quelle di una madre, se si può dire, o di una moglie che avesse avuto il marito ritornato così ridotto dalla guerra.

— E che faresti di più e di diverso, se fossi tuo marito?

— Nulla, farei. Nulla, — e cercavo di distrarlo. Ma era una trafitta ogni poco al mio cuore con queste domande e con altre simili. Lo sposare, con le limitazioni ormai pacifiche, era il chiodo più grosso: l'idea fissa che si aggravava col male. E oltre all'idea del matrimonio un altro pungolo lo tormentava: la sorte del bambino.

— Se si fosse sposati, potremmo ottenere da tuo fratello, che tanto a lui non importa nulla, che il bambino fosse adottato da noi come figlio.

Giorgio si era affezionato al ragazzo dal quale pretendeva essere chiamato papà, e lo viziava in mille modi, come di un figlio unico fanno i genitori deboli e incapaci ad allevare sanamente i figlioli.

L'incomprensione. Le debolezze di malato: l'egoismo di chi si sente languire la vita ogni giorno di più, e la confidenza stessa che viene dal vivere, meno la notte, sempre in queste poche stanze, annullavano in Giorgio il controllo di ogni ritegno. Tutto ormai era scoperto: la tosse. I bisogni del corpo. I variabili umori dell'uomo. Affetto morboso, ma nulla riguardo, nè per il bambino nè per me, come se anche il male si dovesse dividere in tre a comunanza di piaghe: come già erano in comune anche a me le sue pene e la fatica pratica per alleviarle.

— Bisogna stare attenti al contagio — raccomandava il medico — alle stoviglie e alle cose. E il bambino dovrebbe essere addirittura allontanato. — E invece, quando il bambino era nell'orto, apposta per levarlo di casa, Giorgio usciva a cercarlo, magari senza pensare di coprirsi se anche era freddo. Si metteva a giuocare con lui, sudava. L'affanno subito lo prendeva. Rincasava col bambino in collo a fatica e lo baciava disperatamente guardandomi, non potendo farlo con me.

Almeno il bambino bisognerà salvarlo, dicevo, e suggerivo il mare. I medici vietavano a Giorgio il venire in su e in giù mattina e sera... e dissero: — Il mare. È un rischio anche il mare, ma preferibile a tanto spreco di forze ogni giorno. — Io pensai al mare per quella casa che avevo: con la mia complicità, i medici avrebbero poi proibito di portarci il bambino a cui l'aria di mare non sarebbe stata confacente, e avrei così allontanato un pericolo che mi dava già peso sulla coscienza.

A Giorgio piacque l'idea del mare: — A un patto, — insisteva, — che finalmente tu mi sposi. La casa andrebbe rifatta — diceva . — Penso io a tutto. Mi sarebbe anche di svago d'andare a vedere ogni giorno i lavori. Farei fare la tua stanza sul davanti. Vedrai, moderna. — Si esaltava. — Non ti preoccupare, i denari li ho. Ma perchè non vuoi? Non sono già come tuo marito, adesso? Che pretenderei di più, una volta sposati? Se è vero che tu sei contenta così. La formula la scegliesti tu, quando mi dicesti « a queste condizioni per sempre », io ti ho creduto. Mi sono attaccato a quella tua promessa. Ora, se veramente tu non mi vuoi ingannare, se non mi abbandonerai per la vita... che non sarà poi lunga...

— Eh sì, — dissi interrompendolo: — restauriamo la casa.

La casa nuova non è nemmeno razionale come pretende di essere: non ha grondaia e l'acqua, anche di modesta pioggia, appena spinta da un alito di vento: cioè da un qualunque venticello che soffi, proveniente, o che vada dal mare verso monte, l'acqua piovana, dico, anche d'aprile, minuta che sia, striscia sul muro della facciata, lava i vetri, e, se trova una fessura, s'insinua ed entra in casa. Specialmente dalle finestre penetra nell'interno delle stanze. I vetri inguainati al montante come li fanno adesso, o trattenuti aderenti al quadro da una striscia di legno, lasciano entrare l'acqua che vien di sopra in giù, si arresta al piccolo listello che fa da battente al vetro. Si apre un varco nella senice tra il vetro e il legno. Nella vecchia casa, i vetri delle finestre erano stuccati a mastice dal di fuori. In verità meno estetici, ma l'acqua, non trovando pertugio nè potendo risalire (l'acqua non sale mai per sua legge), continuava a discendere sulla mensola di marmo che, sporgente dal muro, a somiglianza della grondaia del tetto, gocciolava anche lei piccola gronda di fuori. Già, a quella casa vecchia del suo ricordo che abbiamo detto, c'erano le grondaie a usanza fiorentina molto sporgenti perchè l'acqua arrivasse a percuotere i muri perimetrali nudi anche d'intonaco. Bisognava proprio che il vento impetuoso la facesse trapiombare, l'acqua, di molto. Succedeva raramente che ciò avvenisse, e se avveniva, era per una burrasca di poca durata. Così il muro restava asciutto sempre durante l'inverno, e asciutti i vetri, tanto che si poteva contemplare la campagna e il mare sotto la pioggia, che è una cosa fantastica: spettacolo sempre nuovo. Persino affacciarsi alla finestra aperta, si poteva, stare coi gomiti sul davanzale largo, senza avere nel viso spruzzi d'acqua, se addirittura non soffiava forte il vento.

Chi ha disegnata la nuova casa non deve mai essere stato qui nei giorni cattivi, quando il libeccio si scontra con le nuvole gonfie d'acqua che scendono male intenzionate a precipizio dai monti. Sarà stato un teorico architetto cittadino, il progettista di questa villa. Sulla carta tutto va bene: è mansueta la carta, e assorbe logica e illogica i segni decorativi,

contentona del disegnatore che ha posto nel foglio bianco il clima ideale all'edificio. Ora tutta la costruzione per cui è bella e fatta linda, e sta lì sotto gli occhi, e perfino gli alberini tutti eguali, fioritura misura e rami, ha disposti davanti alla casa. E le nuvole sono cirri e ondine in simmetria d'inchiostro di China tracciate a suo talento, tanto educate che mai daranno fastidio a spettinare la chioma degli alberi che abbiamo detto. E perciò, così, a che cosa servirebbe l'ingombrante grondaia che gli antichi la dicevano « salute della casa »? Ma quando questa teoria è stata tradotta in pietra e calcina, qui, davanti al mare, ecco i risultati: quell'architetto dovrebbe essere qui, affacciarsi, se può, dalla parte del monte anche se piove appena o vien nevischio accompagnato dal venticello di terra. Dovrebbe essere qui quando la guerra degli elementi infuria e le nuvole già cariche di oceano, adesso, sbuzzate, vanno a brandelli: rinculano ai monti: non ritirata, ma precipitosa disfatta. Alleggerite dell'acqua: munizione che avrebbe imponente e in numero dovuto spegnere, come qualche volta succede, l'impalpabile caldo furore soffiato da Oriente. Invece se le nuvole hanno la peggio, l'acqua si fa proiettile sull'intonaco rosa della facciata dalla parte del mare. Martella i vetri che, intorbidata la trasparenza, non lasciano più vedere nè l'orto nè il mare. Meglio sarebbe allora chiudere le impannate, accendere la luce, e fingere la notte, se il contatto dell'umido sui fili che di fuori conducono l'energia, non ha fatto saltare le valvole, come spesso avviene nell'inverno che è più lungo, solo, delle altre stagioni. Ma poichè l'autunno ha le sue anticipate burrasche, precorre l'inverno, qui al mare. La primavera, poi, non è sempre certa e l'oasi estiva si riduce a poco. Tutto l'anno è dunque un annuvolarsi e un rischiarire e una solitudine da carcerati per chi è condannato a vivere senza affetto in una casa tetra per geometria, costruita con norme quasi di presunzione scientifica. E perfino troppo pulite, le pareti, di un bianco che anemizza.

Con questo stato d'animo la Zia visse tre anni nella casa nuova, maritata senza marito. Casa sorda per molto rimbombo, nelle stanze separate da paretine di cemento armato, che tremano metalliche se parli o se cammini, e generano suono che fa confusione da cui non ti giunge netta una parola all'orecchio. E la storia è appena recente, di quindici anni, quando la Zia ne contava forse ventisei. Non sono ricordi lontani: le immagini sono ancora presenti: sembrano sofferte di ieri. E se per poco lei tace, mentre io l'ascolto, par che il mare fiati, il libeccio che si approssimi, o che la pioggia sia già sui vetri della casa: l'intonaco rosa, ora macchiato d'acqua e cupo, nella tristezza della Zia, è visivo a me, tanto vive sono state le rievocazioni.

Dell'uomo poco o nulla di più, mi dice: — Era sventurato anche lui. — Compatimento e null'altro. Ma, infine, l'uomo non le pesava ormai più quanto la prigionia della casa nuova: — Ora sto meglio anche di salute. E non è il clima, chè anche laggiù l'aria marina era buona. Sono ritornata quassù vestita di nero, quasi quindici anni fa, e già nel risalire questo colle sentivo un bene fisico, una contentezza insolita, come se nulla fosse avvenuto pochi giorni prima: mi meravigliavo e mi accusavo insensibile: era come se non avessi lasciato quello che infine m'era stato

marito al piano nel Camposanto. Insomma, come nei sogni al risveglio col sole del mattino. Non era una vedova che ritornava a casa sua di ragazza, magari volentieri, ma una donna liberata da un incubo, da un obbligo insopportabile e resa alla pace di casa sua.

Addio Solaio. Addio gruppetto di case a mezzacosta della collina: scarpata ai monti della Versilia: verde zoccolato d'eccezionale potenza e bellezza, con le fondamenta alla pari del mare, che di quassù si scorge luccicare non lontano: poggio fortunato sulla città fragrante di aranci: basamento degno alla solennità delle Alpi, che di qui si susseguono, su, in bizzarre accidentalità, scalata di balza in balza gigantesca, fino agli statuari del monte chiamato Altissimo. La strada che conduce in mezzo al paese di Solaio, dalla pianura di Pietrasanta, è praticata tra ulivi e castagni e, da queste piante, occultata, tanto che da lontano non se ne scorge traccia. È un segreto andirivieni, su questa strada, di passanti e di carri: un traffico non supposto, da chi stando quaggiù al piano, si volti a spaziare dal colle riposato al cielo, a pascersi gli occhi di luce dorata distesa sugli alberi a indugio, fino a tardi, quando qui in basso è già fredda ombra. Nulla si vede, che scopra e tradisca la via carraiola; lì c'è un'ombrìa che ricorda i suk d'Oriente: così bene è sepolta, la strada, sotto il fogliame che la fa misterioso sentiero fuori del mondo: la via carraiola che pur brùlica di popolo, di passioni, di vita, di bestie da lavoro.

Solaio è veramente una bella terra in pendìo, assolata d'estate e d'inverno. Saluberrima contrada, dove non arriva a imputridire nemmeno ciò che altrove è, per natura, corruttibile subito. Perchè il sole, stando, dalla levata al tramontare, disteso a bivacco sui poggi, sugli alberi, sul fondo delle rèdole, sulle stalle delle bestie e sugli abituri, risana, prima che la putredine possa avere ragione di quanto fosse in procinto di guastarsi. Il monte guarda il mare. E se mastichi una foglia, senti un aroma misto d'amaro: è il salato che ti fa buona la bocca. Monte piegato tra mezzogiorno e tramontana, vede sorgere il sole, colorito, grande e baldanzoso sulla cresta dell'altro monte che gli sta a gomito, lì presso. E lo vede ricoricarsi ogni sera, il sole, più grande ancora e più rosso che non sia stato al mattino: solenne, ma senza romantici abbandoni: ora, laggiù in fondo al mare che lo abbraccia, lui sì, sentimentale, lo abbraccia e lo inghiotte con un verde sospiro, apparso a fior d'acqua appena il sole è sparito.

Deve essere stato sempre così dalla creazione del mondo. Forse dalla creazione del mondo le sorelle di queste piante, quelle che furono presenti: nate col mondo, e, giù giù, fino a queste venute poi a rimpiazzarle per eterno avvicendamento, si sono beate, da principio, al principio di tutte le cose, a tanto bello che non ha confronti. Fino dalla creazione del mondo gli alberi di Solaio hanno veduto lo stesso spettacolo ripetersi con esattezza fisica di giorno in giorno, nel giro di secoli. Ma forse anche, Solaio è un monticello fatto crescere più tardi della creazione dal padrone del mondo, e disseminato di piante fruttifere, a bella posta, per dare una idea, all'uomo, del paradiso terrestre, dove, sconsiderato, Adamo peccò.

Altri colli, qui, sono belli e ricchi d'ulivi, com'è ricco Solaio. Ma nessuno lo supera di qualche privilegio. E nessun colle, poi, ha un nome

che ricorra tante volte quanto questo, sulle labbra dei versiliesi: questo di Solaio, che riempie la bocca e il cuore di speranza. Solaio è un sospiro, per chi respira così che non sempre intende il paese, la salubrità dei luoghi, non sempre loda il panorama che dalle sue pendici si gode. Ma, spesso, Solaio, chi lo sospira così, è invocazione e sottintende uno scherzo: « Innamorato a Solaio ». Scherzo e dolore a un tempo, che dice qualche volta il travaglio di tutta la vita, anche agli abitanti di un paradiso terrestre.

C'è Capriglia, qui presso, che può per qualcosa rivaleggiare con Solaio, ed è qui accosto, stessa terra, ricca, fertile e, all'apparenza, felice. Capriglia, come Solaio, vede il segno verde ogni sera di buon tempo: il segno verde d'addio, steso sul mare, per un batter di ciglia, ad ogni tuffarsi che fa il sole al tramonto. Capriglia, come Solaio, è privilegiata: il corso delle stagioni non la priva di nulla. Nè lo spostarsi che fa il sole dall'estate all'inverno può nuocerle gran che. Si tratta di vederlo, il sole, apparire sull'erta, un po' più in qua o un po' più in là, e di seguirlo al tuffarsi nel mare dirimpetto, qualche poco su un fianco. Ma è sempre di là la via che ha da essere, se dal monte, che sta dietro Solaio e Capriglia, vuole arrivare, il sole, com'è sua legge, in una giornata, al mare. Anche qui, il mattino, le piante hanno sempre l'ombra viola in discesa, ed al tramonto si adagiano, le ombre viola e oro, in alto, comodamente, stanche, sull'erba del monte; come se si disponessero ad andare a letto. E sempre, Capriglia, ha, come Solaio, brezza marina per ristoro, odore di ginestre di monte, odore d'arancio che vien su dal piano, e bella gioventù nelle case. Ma quando il sole non c'è più, quando l'ultimo bagliore del giorno si affievolisce e in cielo par che agghiaccino le striature di rosa che il sole ora non riscalda, che si fanno livide via via che il cielo impaurisce, allora, anche la bella gioventù di Capriglia ha il presentimento che tutto questo bene non durerà. Gli innamorati non corrisposti: « Innamorati a Solaio », adesso, anche a Capriglia stanno sospesi davanti a questo morire del giorno. E man mano che il rosso e l'oro spariscono: dovizia che il sole porta con sè, via via che il grigio si diffonde ovunque a preannunziare la notte, l'innamorato non corrisposto singhiozza all'orlo dello sgomento uno strambotto che non è soltanto versigliese poichè sta nel cuore di tutte le creature infelici: « Il sole se ne va — domani torna — se me ne vado io — non torno più ». Quelli di Solaio si lagnano, adesso, magari senza parole, anzi a bocca chiusa, come quelli di Capriglia, perchè anche per Capriglia c'è un dittaggio che ferisce, un proverbio versiliese, anche quello di burla e di amaro, che suona male all'orecchio delle ragazze già in fiore: « La bella di Capriglia tutti la vogliono nessuno la piglia » il che non muta l'ansia. E non è gran che altra cosa l'essere desiderata e non presa, o sentirsi innamorata da sola, cioè innamorata non corrisposta, e perciò spasimare e struggersi per quell'uno che forse nemmeno lo sa.

ENRICO PEA

LA POESIA DI ADA NEGRI

CHI vorrà cogliere i motivi essenziali dell'arte di Ada Negri andrà, credo, a ricercarli sempre in *Stella mattutina*. È un libro di vent'anni fa, ora ristampato per la settima volta con l'articolo che Mussolini gli dedicò quando vide la luce; e nell'opera della scrittrice lombarda è il solo che si chiami romanzo. Ma romanzo non è, almeno nell'accezione che si dà comunemente a questa parola: è piuttosto una biografia, è il racconto che la scrittrice, matura, fa di sè bambina, fanciulla, dai sette ai diciotto anni. Memoria poetica dell'infanzia e della giovinezza: portinaretta in un palazzo signorile nella natia Lodi, tra la nonna, la madre, qualche parente, un fratello che svolta male e morrà tisico, persone amiche, un maestro che si dà al bere: figure e paesaggio del piccolo mondo provinciale di oltre mezzo secolo fa. La nonna, ch'era stata cameriera d'una celebre cantante a cui le folle staccavano i cavalli della carrozza all'uscio del teatro; la madre, operaia in una fabbrica: tra l'una e l'altra vive la scontrosa e un po' selvatica scolaretta delle elementari, leggendo più libri o romanzetti d'appendice di quella fine di secolo calanti dalla Francia romantico-verista, tra Dumas e Zola, che non studiando le lezioni della scuola e facendo i soliti compiti. La nonna le racconta qualche favola, o piuttosto memorie della sua vita, vissuta all'ombra delle quinte e dei camerini; e la sera, la bambina, fingendo di dormire, ascolta dal letto la voce della mamma che legge le appendici del giornale, e fantastica. Capisce ch'è povera; ma è orgogliosa, pur senza saperlo, della sua povertà, di fronte alle padroncine coetanee con le quali talvolta gioca mettendo in atto le immagini di quel mondo lontano e fatato dove ha abitato la nonna, o di fronte alla signora, la padrona del palazzo, che scartabellando con distaccata e fredda curiosità le pagine di quei còmpiti di scuola un giorno offende senza volerlo la bimba col dirle che le frasi di quei cómpiti sono rubate. Il palazzo, come molti palazzi della vecchia aristocrazia lombarda, ha un giardino « interno »; e questo sarà, quando i padroni e le bambine ricche andranno d'estate in villa, il suo rifugio, il luogo delle sue prime delizie di ragazzetta solitaria. Ora, la portinaretta è alle scuole normali; il duro lavoro della madre le ha consentito di non seguire la sorte di lei. E il racconto finisce con l'inizio della sua carriera di maestra in una scoletta privata.

Queste le comuni tappe esterne della sua vita, attraverso le quali la portinaretta si forma via via e si rivela a se stessa. Il suo formarsi e capirsi, in cotesta concretezza sociale ove ella vive, è la guida interiore più esatta, e che dunque bisognerà tener sempre presente, per la formazione morale della scrittrice. Questo libro di quasi scoperta autobiografia, nel quale Ada Negri ha consegnato, solo col distacco consentitole dal tempo e dal purificarsi della memoria poetica, il suo animo d'allora e il nascere in lei dei sentimenti che la faranno donna e poetessa, e che si riverbereranno variamente nell'opera sua, manifesta essenzialmente tutti o quasi tutti i suoi temi, i più veri della sua fisionomia poetica. Ella avrà, e subirà talora,

esperienze d'arte, se non di vita, diverse, come vedremo; ma sarà più lei ogni volta che si riattaccherà e aderirà umanamente a quei sentimenti primi, e vorrà liberarli nella poesia. Ma quali sono questi sentimenti?

* * *

A qualcuno abbiano accennato. Povera, ma istintivamente orgogliosa di esserlo, ella si sente legata alla gente del lavoro. Vi appartiene la madre, che sopporta quasi senza lamento, e più spesso con un'allegrezza sorridente e festosa, le tredici ore quotidiane dell'orario di fabbrica, e la mezza giornata della domenica; legata al dover suo d'operaia più per innata rettitudine e fedeltà al lavoro che non allo scarso salario, ch'è « poco più di nulla ». E la figlia, che ama sua madre con una trepidazione tanto più viva quanto più silenziosa (si ricordi l'episodio della mano ferita nel congegno d'un telaio, uno dei più belli del libro) pur soffocando in sè l'istinto di rivolta, accetta nell'esempio materno la nera povertà; ma per farsene un orgoglio, e un diritto di più a vincere la miseria.

Nonostante la fatica e la tristezza (la madre è ancor giovine, e un uomo le ha chiesto di sposarla ma lei rifiuterà...) sulla fronte di sua madre, liscia e dura, non appaiono rughe; e su quella fronte la fanciulla scopre l'indole sua, la saldezza del suo carattere. E se passa buona parte del tempo a divorar libri e spesso cattivi libri, ella vi si attacca non tanto per naturale e comune bisogno di svago, ma per rafforzare in sè il sentimento d'esser diversa dalle compagne, staccata dall'ambiente in cui vive. Ella, fin da piccina, ha avuto confusamente la rivelazione d'esser diversa; ama cose cui altri non bada, i fiori di quel giardino che la padrona le ha impedito di cogliere, la fresca vitalità delle piante, l'oro di terra e d'erbe che emana nell'estivo silenzio da quella folta frescura.

Il giorno che scoprirà in sè, come in un improvviso riflusso del sangue, di possedere la voce di quelle cose, e che quella sua diversità è possesso di poesia, la sua vocazione s'è rivelata, è segnato il suo destino. Ella potrà dare espressione a quella segreta rivolta, a quella protesta sociale alimentata dalla stessa realtà del lavoro. Questa sarà l'opinione della poetessa proletaria, della « vergine rossa », come la chiamerà la retorica del tempo.

Ma ricordiamoci di quel giardino, dei gigli ch'ella non potè cogliere un giorno, fermata dall'invisibile voce della padrona, dell'ingenua comunione con la natura della portinaretta. Ecco un giorno d'inverno, e di neve.

Come scotta fra le mani, la neve così fredda. Tutto è divenuto più piccolo e più basso: le muraglie appaiono nerastre, torbide di macchie e di lividori: l'aria ha un colore strano: il respiro si fa corto sotto la vertigine delle falde bianche, che si rovesciano sul bianco. Ella pensa d'essere rimasta sola al mondo. Non più padroni, non più scuola, più nulla: nemmeno la madre. Le si dilata l'anima: le diviene leggera leggera: aderisce alla neve, si fa un fiocco di neve, scompare nel bianco. [*Oppure in un giorno di piena estate*]: Sdraiata sul ventre, i gomiti affondati nell'erba, si gode con la voluttà d'una lucertola le ore canicolari, leggendo qualcuno de' suoi libri magici. Vede formiche andare, ode mosconi ronzare, cicale frinire, frasche stormire, campane suonare. Sente il buon calore terrestre entrarle nelle vene, e le pare di poter vivere sempre così.

Sentimento di rivolta, sentimento della natura. Quando il primo, consegnato nella poesia sociale di Ada Negri, cadrà, sarà l'altro che conti-

nuerà ad alimentare la sua ispirazione. Ma, accanto ad essi, sorgente dalla stessa radice della sua vita e del suo carattere, piglierà sempre più forza un sentimento che è come l'accordo d'un lungo dissidio: l'intrepida accettazione della vita nel suo intreccio di dolori e di gioie, e la pacata certezza del comune destino del vivere, la morte.

Il vivere, col suo bene e il suo male, sarà un dono.

> ... forse il dono che puoi farmi, il solo
> che valga, o vita, è questo sangue: questo
> fluir segreto nelle vene, e battere
> dei polsi, e luce aver dagli occhi; e amarti
> unicamente perchè sei la vita.

* * *

S'è detto — ma è problema generico, valido per ogni scrittore — che il problema dell'arte di Ada Negri nasce da un rapporto di vita e letteratura. Ma far letteratura della vita è un problema che sta alle origini del Romanticismo. L'Ottocento romantico tese continuamente a eliminare lo schermo fra vita e letteratura; perciò infranse i canoni e le regole delle poetiche e dei « generi ». Quando la Negri cominciò a poetare non la mosse che un istinto: dar voce a quella protesta, calandola nei metri più consueti del suo tempo. La sua formazione letteraria non era stata certamente classica; ed era lontana dal classicismo, intriso di passione politica o di romantico *nostos,* del Carducci, come dal suo tardivo parnassianesimo (in alcune liriche di *Rime e ritmi*). Per la giovine maestrina, anche se aveva scoperto a scuola Omero, Dante e Leopardi, la poesia carducciana, col suo linguaggio ove finalmente si fondono l'antica *concinnitas* e l'attualità dei sentimenti civili, fra l'evocazione della storia e la contemplazione romantica della bellezza, doveva essere una poesia difficile. Del resto, del Carducci stesso che cosa toccò subito l'animo dei contemporanei, ed ebbe sullo stile del tempo un influsso reale? Lo spirito polemico, l'invettiva civile, il giambo più che l'elegia.

C'era stata, e c'era tuttavia, la poesia cosiddetta borghese; medietà di linguaggio, umiltà di lessico, quotidianità di sentimenti. Piegava verso questa stessa temperie l'esercitazione letteraria di Olindo Guerrini; e le rime delle *Postuma* erano più lette delle *Odi barbare*. La finezza, l'eleganza, la luce ferma e intellettuale dei classici fino al Manzoni, erano ormai cosa lontanissima. Da Aleardi a Cavallotti, da Camerana a Betteloni — riluttante e talora consenziente il Carducci che vide in Betteloni quasi un piccolo Orazio — la poesia era discesa dalle sue vette, e s'avviava a farsi prosa nel linguaggio parlato, anche se questa prosa aveva metro e rime. Il metro più comune, la quartina d'endecasillabi, le rime più pronte. Far versi era quasi un discorrere; più quel cadenzato battere d'accenti e quegli squilli o echi sonori in coda al facile endecasillabo. Ma oltre tutto questo, che era poco più d'un'esercitazione quasi di tutti, per la Negri c'era invece un fatto serio, d'impegno morale. Di buon orecchio, rapida nell'assimilare metri e linguaggio correnti, ella si trovò ben presto in possesso d'uno strumento adatto. E c'era quell'impegno, quella serietà: c'erano i suoi affetti, la dura e grigia esperienza del mondo in cui era vissuta, il mondo di sua madre, il mondo del lavoro. Ed era questo che importava;

e traducendo in parole quel mondo, *versus erat*. Non so, ma credo che la giovine poetessa della scuola di Motta Visconti, che mandava le prime sue poesie ai giornali, non cincischiasse le composizioni di molte varianti. Vena fluente, il verso le scorreva dalla penna con bella spontaneità; con quelle rime, con quelle tronche, con quella corsiva rapidità della concitazione fantastica che l'animava. *Fatalità* (1892), *Tempeste* di quattr'anni dopo, nacquero così; nel clima letterario che s'è indicato. Sommaria quanto si vuole, talora sorda, e andante, quella poesia cercava di scolpire una materia sgorgata dalla vita, anche se portata un gradino più su della vita. Nessuno *hiatus* tra vita e arte, dunque; anche se l'arte qualche volta era più debole.

Un problema d'arte Ada Negri se lo pose più tardi. Esso coincise suppergiù col distacco da quella vita, nacque in lei allorchè, arriso il successo più largo a quella sua prima opera piena di passione sociale, e tutta vibrante di quell'émpito giovanile, cominciò a piegare la sua attenzione sul proprio strumento. A una fase, diremo così, rapsodica successe una fase riflessa, letteraria. Contemporaneamente, scaricato quell'émpito, la poetessa, ormai in possesso d'una vita intima di « sradicata », entrata in un mondo visto prima dalla portineria o, con gli occhi della madre, dalla fabbrica, e ora da vicino, salita in quel mondo per lo scalone d'onore, attinse la sua nuova materia sentimentale, non senza intimo urto, da una realtà diversa da quella dell'infanzia. Da *Maternità* (1904) al *Libro di Mara* (1919), questa lunga stagione, che è la matura stagione del cuore e dei sensi, mentre è, psicologicamente, più complessa della precedente, dal lato dell'arte è una stagione di crisi. Difatti, la Negri manifesta nella stessa varietà dei temi, non dico una dispersione, ma certo un'indecisione del tono poetico: e ne è spia il linguaggio. L'elaborazione artistica s'è fatta più esperta, il valore della parola, nel circostante estetismo, si raffina; il gran mago Gabriele sta indorando la vita, e il suo pulviscolo prezioso s'attacca un po' alle vesti di tutti. Per suo conto, la Negri, quanto era all'unisono con la concitazione sociale degli ultimi anni del secolo, tanto ora ne è, se non fuori, al margine. E non perchè la « vergine rossa » si sia fatta « borghese », ma perchè la sua vita interiore s'è raccolta in una morale solitudine. Gli affetti di madre le arridono; chiusa in quel tenero cerchio, ma diversa là dentro, tra gioie e pene, la sua poesia è ora anzitutto una confessione, e una ricerca degli intimi moti del cuore. I toni del suo linguaggio si sono levigati e ammorbiditi; li modula una madre, o una voce sorgente da un'amara solitudine, come più tardi avverrà. All'immagine della poetessa proletaria subentra quella della signora velata, con una pena nascosta, e nel volto una dolorosa e talora aspra inquietudine. Le liriche di *Dal profondo* (1910), quelle di *Esilio* (1914), le stesse novelle delle *Solitarie* (1917), fino alle liriche del *Libro di Mara* (1919), dove vibra una passione amorosa intessuta di gridi repressi e di significazioni simboliche, tracciano l'una dall'altra questo cammino interiore della poetessa, dandoci del suo animo una gamma mutevole di atteggiamenti. E i modi espressivi ne risentono; nè tutti ugualmente le appartengono, sebbene sia facile cogliervi l'accento genuino: e dove è tale, in verso, e specie nel *Libro di Mara,* una dolente pietà di sè che commemora una passione d'amore, e in prosa, uno staccato delinear ritratti di donne sole, orgogliose del loro isola-

mento: piccole Nore d'una distrutta o non saputa edificare Casa di bambola. Quell'orgoglio tuttavia s'innestava nella portinaretta, in quella ostinazione di bimba. Non diremmo che, in questa fase dell'arte della Negri, alla donna succedesse l'intellettuale; ma qualcosa di programmatico s'avvertiva in certe novelle delle *Solitarie,* pungendo anche, con un'inflessione mistica, nelle prose delle *Orazioni* (1918).

Fu con *Stella mattutina* ch'ella, riattingendo ai suoi motivi primi, e con un'arte cresciuta e affinata, ritornò col suo volto più schietto. Quella prosa, nitida, scolpita, forse qua e là duretta, ma scaldata da quella memoria risuscitata pateticamente dal ricordo, s'articolava nel racconto rapida e rilevata, in giusta luce, cui qualche crudezza conferiva un più vivo lume. Non narratrice nel senso vero del termine, cioè senza vera fluenza, la Negri giungeva a un racconto d'arte d'asciutto nitore, rapido, essenziale. Perciò *Stella mattutina* è il suo libro di prosa più bello, e forse il suo capolavoro.

* * *

D'allora in poi, l'arte di Ada Negri s'è alternata, come una voce su due registri, su due temi fondamentali. Ricordate la sua panicità, l'amore della natura, inconscio, della fanciulletta nel giardino. Gli otto libri che verranno da *Finestre alte* (1923) a *Erba sul sagrato* (1939), di prosa e di poesia, moduleranno con varietà di paesaggio e di motivi interiori quei due temi. *I Canti dell'isola* non sono soltanto l'avventura solare nel mare e nel paesaggio caprese; la donna che sorprendiamo in quei canti, assorta in quella luce, intrisa di quell'aria carica dell'effluvio di antichi miti, felice e pensosa della sua stessa felicità, che a qualcuno ha potuto ricordare la voce dell'antica poetessa dal crine di viola — e qualche cadenza di quella musica s'avverte in taluno dei *Canti* —, più che nell'inno la ritroviamo nell'elegia; più che nella visione incantata del « sortilegio glauco », dell'acqua la sentiamo poeticamente vibrare nell'evocazione del paesaggio natale, del ricordo della terra lombarda, dove « la terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a finire ». Ella sembra che voglia cogliere in quell'ultima estate dei sensi, con un'ansia furtiva e quasi affannosa, ancora un frutto di vita piena; ma un accoramento di sè fa ombra a quella gioia, e il tono minore, cantante a volte in un ritmo di ballata, che i versi a lasse non nascondono, s'insinua nel gioco musicale delle parole e delle libere rime. « Nel paese di mia madre, quando il tramonto s'insanguina obliquo sui prati, — vien da presso, vien da lontano una canzone di lunga via: — la disser gli alari alle cune, gli aratri alle marre, le biche all'aie fiorite di lucciole, — vecchia canzone di gente lombarda: La Violetta la vaaa la vaaaa... ». La malinconica e maestosa ampiezza del paesaggio lombardo dà a queste cadenze metriche della Negri un ritmo spaziale dalle linee sobrie e semplici; una levità di colore sfumato e vasto; una larga armonia di toni. Nell'ordine della poesia, ai *Canti* succede *Vespertina* (1931); e in queste liriche, dove le clausole dell'endecasillabo sfuggono al giro classicheggiante, e il cuore della poetessa si consegna nudo e semplice all'emozione, che il verso rende senza amplificarla, Ada Negri è indubbiamente nel centro della sua ispirazione. Alternanza di desideri e di speranze e di immediata coscienza della loro vanità, — da cui le fre-

quenti chiuse gnomiche di questi poemetti — reggono la loro struttura; ma è l'improvviso insorgere o del desiderio o della speranza, suscitato da un motivo quasi colto per via, il fiorir d'una rosa, un giorno d'aprile, la vecchietta che vende rami di pesco ferma a un quadrivio, un sogno tra veglia e sonno, un ricordo risalito alla memoria ecc., ciò che dà vita poetica a queste immagini d'un calendario ideale, ove una donna si rivede nel gioco tra passato e presente, e se ne accora, e l'accetta; per tornare a dolersene e ad accettarlo. La donna non sa rinunciare alla speranza; e come dirà nella lirica d'apertura de *Il dono*:

> Ad ogni alba che spunta io dico: È oggi: —
> ad ogni giorno che tramonta io dico:
> — Sarà domani...

Leopardi, a cui è naturale richiamarsi per la disposizione di questi versi, aveva detto alla fine delle « Ricordanze »:

> Ogni giorno sereno, ogni fiorita
> Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
> Dico: Nerina or più non gode; i campi,
> L'aria non mira...

L'attesa della felicità, morta nel poeta, nella poetessa risorge ogni giorno: posizione d'anima opposta, tra l'uno e l'altra. La poetessa, pur se in lei subentri immediato il sentimento che la vita è questo scorrere del suo sangue alla sua foce, e altro non è, continuerà a mirare i campi e l'aria, a goderne, a ringraziare il Signore.

> Ti ringrazio, Signore, per il campo
> di terra smossa che mi sta dinanzi
> grande, pacato; e per la roggia in fondo
> che pigra move le robinie spoglie.
> Non altra gioia ormai chiedo a' miei occhi
> (furono amati...)

Ed è questo pacato contemplar la natura, e le sue stagioni, e questa adesione alla terra e alla bellezza del Creato, che dà alla Negri voce e calore di poesia.

* * *

Abbiamo ricordato Leopardi. La poesia di Ada Negri è vicina a quel linguaggio, da *Vespertina* in poi. Gli è vicina, se non per un consenso d'anima, appunto per i modi. E col bene e col rischio che ne può nascere. Col rischio, quando l'emozione si sperde in un gioco strofico, e si distende in una modulazione letteraria; col bene, quando se ne riscatta, e si sostiene in un risentito, anche se acerbo, ritmo lirico, con fresca asciuttezza. Talvolta, certe liriche hanno l'aria d'esser tradotte in un linguaggio non propriamente suo, quasi mutuato dal verseggiare classicheggiante, e sono i luoghi meno felici di questa poesia. Più spesso, e nel meglio, l'emozione s'articola, e si determina e incide nell'immagine immediata, di pieno e svelto risalto. E diciamo: questa è Ada Negri.

Ma poi ci sono le prose de *Le strade* (1926), quelle di *Di giorno in giorno* (1933), le ultime, per ora, di *Erba sul sagrato*; e le novelle di *Fine-*

stre alte (1923) e i ritratti di *Sorelle,* che son del 1929. E se novelle e ritratti poco aggiungono alla fisionomia essenziale della scrittrice, le prose, con quel segno fermo e incisivo di cose nettamente vedute, e quasi lavorate da un'attenzione scavante, e lietamente vigorose, si stampano sulla pagina e nella nostra visione senza la minima sbavatura, solo con quel poco d'ombra che basta ad approfondire il rilievo e l'esattezza. Scrittrice di buona razza, di mente chiara com'è da Manzoni in poi nella migliore tradizione lombarda, e anche di spiriti così vividamente e lucidamente lombardi, Ada Negri in esse c'è col meglio di sè: animo e stile. Un animo pacato, sereno, fiducioso nel bene della vita, intrepido davanti al male che angustia ma tempra; e uno stile che rispecchia per intero queste qualità, che la nascita le ha portato in dono e un felice destino le ha concesso d'esprimere: con tenace pazienza, verità di vita e vigore di poesia.

G. Titta Rosa

La *Nuova Antologia* mena vanto d'aver avuto Ada Negri fedele collaboratrice per quaranta anni, dal 1900 al 1940, con versi, novelle e note autobiografiche di singolare valore (« Memorie e versi », 1° luglio 1905). La *Nuova Antologia* ha, da parte sua, nel quarantennio, accompagnato costantemente con vivo interesse l'opera della insigne poetessa. Notevoli sugli altri gli scritti di Clarice Tartufari (1° maggio 1911), di Pio Rajna (1° gennaio 1926) e di Michele Scherillo (16 settembre 1927). In tempi più recenti vedansi gli articoli di Alfredo Gargiulo, in occasione del « Premio Mussolini 1931 » (1° giugno) e di Arnaldo Bocelli in occasione del « Premio Firenze 1936 » (1° luglio).

Nel citato scritto « Memorie e versi » ci sono alcuni periodi che tratteggiano con felice distacco un autoritratto critico, che stimiamo interessante riportare: « ... Avvenne che, priva di bene ordinati studi classici, e non possedendo perfettamente le ricchezze, le sfumature, le grazie di nostra lingua, io non ne sentissi, allora, il bisogno; poichè nell'impeto dello scrivere, la frase poetica, data la lucidezza e il contorno vigoroso della visione, usciva dal cervello già fatta, col suo rude ritmo e col suo rude disegno. E così io fui... ecco, io fui uguale ad una di quelle giovani attrici nate in un baraccone di saltimbanchi, cresciute sulle tavole dei palcoscenici di quart'ordine, ignare d'uno studio regolare, fine, classico di dizione e di gesto: ma che un bel giorno, dovendo rappresentare un carattere, un *tipo* che s'incarni con le qualità essenziali del loro temperamento, trovano, come per incanto, il gesto e l'accento che convince, la sfumatura che innamora, la passione che travolge, l'espressione della verità, insomma, della verità fatta di nulla e di tutto: e in nome di tale verità si affermano artiste, e riescono a formarsi uno stile, seguendo il ritmo della propria natura... Quando, a venti anni, io scrissi *I Vinti,* sentendomi veramente circondata imprigionata oppressa dall'affannoso ansimare e singhiozzare delle turbe miserande, scrissi, in rosso, col sangue di chi aveva sofferto e soffriva con mia madre e con me, la più forte e caratteristica parola della mia poesia selvaggia ».

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso del Duce per l'annuale delle sanzioni — La guerra dell'Italia — Gli sviluppi della coalizione antibritannica.

Nella ricorrenza del giorno in cui, cinque anni or sono, entrarono in vigore le sanzioni stabilite, attraverso la defunta Lega ginevrina, da cinquantadue Stati contro l'Italia, il Duce ha pronunciato, di fronte alle Gerarchie provinciali fasciste riunite a Palazzo Venezia, un grande discorso (18 novembre). Come proclamò a suo tempo il Gran Consiglio, fu quella « una data d'ignominia e d'iniquità nella storia del mondo », data che su tutte le case dei Comuni d'Italia una lapide oggi ricorda a documento dell'enorme ingiustizia consumata contro il popolo italiano, il quale tuttavia « tirò diritto » e conquistò l'Impero a dispetto della coalizione societaria. Ma è anche una data decisiva nella storia d'Europa. Il 18 Novembre, ha detto il Duce, « è il primo ed ultimo tentativo d'assalto in grande stile sferrato dal vecchio mondo, rappresentato nei suoi egoismi feroci e nelle sue ideologie superate dalla Società delle Nazioni, contro le nuove forze europee, giovani e rivoluzionarie, rappresentate dall'Italia e dalla Germania ». La guerra che oggi si combatte su due continenti e su tutti i mari, dichiarata dalla Francia e dall'Inghilterra dopo aver cercato di guadagnar tempo con i compromessi di Monaco, virtualmente cominciò nel giorno in cui le demoplutocrazie gettarono al collo dell'Italia il laccio sanzionistico. Inghilterra e Francia erano allora come oggi alla testa dei difensori dello *statu quo* demoplutocratico, ma oggi uno di questi Paesi è a terra, e l'altro è già espulso dall'Europa. Il ciclo apertosi a Ginevra or sono cinque anni con la dichiarazione di guerra economica all'Italia, rea soltanto di assicurarsi, in Africa, condizioni e mezzi indispensabili per la sua vita, si chiuderà con la distruzione, in Europa e nel mondo, dell'egemonia britannica e francese, in nome della solidarietà internazionale e della giustizia sociale.

Nel discorso del Duce c'è la rievocazione delle responsabilità della guerra, l'esaltazione del valore delle forze armate e del comportamento del popolo italiano, la definizione della politica dell'Asse, l'assicurazione fermissima che l'Italia e la Germania hanno già nel pugno la vittoria. Soltanto sulla Gran Bretagna ricade la responsabilità della guerra, per aver preferito con la supina complicità della Francia, a una costruttiva revisione dei Trattati, la politica dell'accerchiamento della Germania onde abbatterne la rinascente potenza, e per avere respinto tutti i tentativi compiuti viceversa dal Führer per avvicinarsi all'Inghilterra, di cui riconosceva, nel campo navale, la netta superiorità. Anche all'ultimo momento la pace poteva esser salvata se il Governo britannico non avesse avanzato, per aderire alla conferenza proposta dall'Italia, una condizione assolutamente inaccettabile dalla Germania perchè umiliante. Scoppiata la guerra, è dagli organi governativi e di stampa britannici che si è scatenata una mai vista « nella storia del genere umano più colossale ondata di mistificazioni e di menzogne ». « Se la pratica della menzogna », ha detto il Duce, « è il sistema più idoneo per istupidire e rendere coriaceo lo spirito di un popolo, si può tranquillamente affermare che il popolo di Gran Bretagna ha raggiunto un indiscutibile e insuperabile primato ». Quando l'Italia è entrata in guerra, il 10 giugno, nessuno prevedeva, benchè la Francia barcollasse, che l'esercito francese, celebrato come il più forte d'Europa, si sarebbe liquefatto come neve al sole. L'Italia è entrata in guerra « per tener fede alla lettera e allo spirito dell'alleanza, e per spezzare finalmente le sbarre della sua prigione nel suo mare: dopo due settimane era l'armistizio, e la Francia abbandonava la lotta ». Qui il Duce ha rivolto un saluto pieno di ammirazione agli Italiani « che hanno in questo momento il privilegio d'impugnare le armi ». L'Esercito ha dimostrato, sul fronte alpino e su quello africano, che « la sua tempra è quale noi volevamo »; gli atti di valore compiuti da

ufficiali e da soldati sono tali che la Nazione può andarne orgogliosa. In silenzio e spesso eroicamente compie il suo dovere la Marina, che non meno dell'Esercito ha inflitto duri colpi al nemico. E' la Marina che tutela le nostre linee di comunicazione nel Mediterraneo e nell'Adriatico così efficacemente, che quella avversaria non è riuscita a interromperle. All'altezza del suo compito è l'Aviazione, che domina i cieli, attingendo i bersagli più lontani e rendendo assai dura la vita a quella nemica. Quanto alle macchine, ne escono al mese dalle officine italiane quattro volte più che prima della guerra, e fra poco, con la costruzione in massa dei nuovi tipi, l'Italia sarà forse all'avanguardia, certo alla pari, con gli apparecchi più moderni degli altri Paesi. Ma dopo le forze armate, il Duce ha elogiato « la disciplina, il senso del dovere, l'imperturbabile fermezza del popolo italiano », il quale accetta le privazioni conseguenti allo stato di guerra (ancora tollerabili, ma che potrebbero diventare più gravi), perchè, guidato dal suo intuito millenario, « sente che questa è una guerra decisiva: è come la terza guerra punica che deve concludersi e si concluderà con l'annientamento della Cartagine moderna: l'Inghilterra ». Poichè l'italiano è un popolo forte, che non teme la verità ma l'esige, la verità è sempre documentata dai bollettini. « Mi sentirei diminuito dinanzi al popolo », ha detto il Duce, « e dinanzi a me stesso, se adottassi altro metodo, quale quello di coprire o addolcire la realtà, buona o cattiva che sia. Farlo, equivarrebbe a diseducare ed umiliare il popolo. Non lo farò mai ».

* * *

Il discorso tocca quindi i rapporti italo-germanici. L'entrata in guerra dell'Italia ha dimostrato che l'Asse non era una vana parola. Dal giugno in poi la collaborazione tra Italia e Germania « è veramente cameratesca e totalitaria. Marciamo fianco a fianco ». Si tratta di una unione, ha detto il Duce, sempre più intima fra i due popoli, e che si estende a tutti i campi della loro attività militare, economica, politica e spirituale, con una identità di vedute perfetta per quanto riguarda il presente e il futuro. Gl'incontri del Duce col Führer consacrano questa « completa fusione » delle concezioni italiana e germanica. E Hitler appare a Mussolini non solo come il capo creatore della Grande Germania e il comandante geniale di eserciti vittoriosi, ma anche e specialmente come il rivoluzionario che ha risvegliato il popolo tedesco e lo ha fatto protagonista di una nuova concezione del mondo, grandemente affine a quella del Fascismo. L'identità di vedute tra Italia e Germania deriva da questa premessa rivoluzionaria, « scaturisce dall'incontro di due rivoluzioni che sono e nel campo internazionale e in quello sociale appena all'inizio del loro cammino ». La diretta partecipazione dell'Italia, con squadre aeree e con sommergibili, alla battaglia contro l'Inghilterra (benchè la Germania non avesse bisogno del concorso italiano) consacra la fraternità delle armi italo-germaniche e la solidarietà militare dell'Asse, ma la solidarietà è completa anche sul piano politico. Tutti gli sviluppi del Patto fra Italia, Germania e Giappone, sono seguiti di comune accordo; altrettanto è a dirsi circa la posizione futura della Francia. L'Asse non vuol fare una pace di rappresaglia o di rancore, ha affermato il Duce, tuttavia « è inteso che talune rivendicazioni devono essere soddisfatte », quelle che potevano discutersi anche prima della guerra se all'Italia non fossero stati opposti « ridicoli e tragici, a un tempo, *jamais* », ma che ora dovranno essere accolte « senza compromessi o soluzioni provvisorie, che noi sin da questo momento — in maniera categorica — respingiamo ». Solo dopo un totale chiarimento sarà possibile iniziare un nuovo capitolo nella storia dei rapporti tra Italia e Francia, nell'orbita della nuova Europa quale sarà creata dall'Italia e dalla Germania unite. E la pace, come l'armistizio, sarà comune, sarà la pace dell'Asse.

Nell'ultima parte del discorso — che conviene considerare minutamente data la sua grande importanza, anche perchè da parecchio il Fondatore dell'Impero non rivolgeva così diffusamente la sua animatrice ed illuminatrice parola al popolo italiano —, il Duce s'è occupato del « subdolo nemico » a cui, dopo lungo pazientare, l'Italia ha strappato la maschera, cioè della Grecia. La politica di Atene verso Roma, negli ultimi anni, si è basata sopra un unico sentimento, a prima vista inspiegabile ma indubbio, sopra l'odio verso l'Italia. L'assoluta complicità greca con

l'Inghilterra è forse una causa, certo è la manifestazione culminante di quest'odio, e a sua volta la collusione anglo-ellenica si spiega col fatto che il Re di Grecia è inglese, la classe politica è inglese, la borsa (nel senso figurato e nel proprio) è inglese. Una delle tante prove di quella complicità, risolventesi in un continuo atto di ostilità contro l'Italia, è stata ricordata dal Duce: da carte dello stato maggiore francese trovate dai Tedeschi risulta che fino dal maggio scorso la Grecia aveva offerto ai Franco-inglesi tutte le sue basi aeree e navali. Bisognava metter fine a questa situazione. Certo « le aspre montagne dell'Epiro e le loro valli fangose non si prestano a guerre « lampo » come pretenderebbero gli incorreggibili che praticano la comoda strategia degli spilli sulle carte » (ed è anche certo che nè il Duce nè il Governo nè altri fattori responsabili hanno mai lasciato prevedere che la guerra in Grecia fosse cosa facile); tuttavia bisogna diffidare delle notizie diramate dalla propoganda greca e dai suoi altoparlanti britannici, secondo i quali, ad esempio, la divisione alpina « Julia » sarebbe stata addirittura polverizzata dal nemico. Ad ogni modo, vere o false che siano le notizie dei successi greci, le parole del Duce sono state anche qui fieramente risolutive, riecheggiando quelle dette nel luglio del 1935, prima della guerra etiopica, cioè che l'Italia avrebbe spezzato le reni al Negus: « Ora con la stessa certezza assoluta — ripeto: assoluta —, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi poco importa. La guerra è appena incominciata ». Come dubitare che l'Italia abbia uomini e mezzi sufficienti per annientare ogni resistenza ellenica, come credere che l'aiuto inglese possa salvare la Grecia dalla catastrofe che ha voluto e mostrato di meritare? La ferrea volontà del Condottiero si rivela ancora e sempre: « Pensare o dubitare qualche cosa di diverso significa non conoscermi. Una volta preso l'avvio, io non mollo più sino alla fine. L'ho già dimostrato, e qualunque cosa sia accaduta, accada o possa accadere, tornerò a dimostrarlo ».

Il discorso è terminato con l'esortazione al Partito d'intensificare al massimo la sua attività, liberandosi e liberando la Nazione « dalla superstite zavorra piccolo-borghese », mantenendo e accentuando « il clima dei tempi duri », vigilando e combattendo « certo pacifismo a sfondo cerebraloide e universalistico ». « Nient'altro esiste e deve esistere all'infuori dello scopo supremo per il quale sono in armi, tra Germanici e Italiani, centocinquanta milioni di uomini risoluti e compatti e piantati, dalla Norvegia alla Libia, nel cuore dell'Europa ».

* * *

L'attenzione generale si è portata prevalentemente sul settore ellenico della guerra, ma non è passato giorno senza notizie della metodica attività delle armi italiane, anche nell'Africa settentrionale (dove si seguita a preparare metodicamente le future operazioni contro le forze inglesi in Egitto) e nell'Africa occidentale. Un magnifico colpo è stato quello fatto dal sommergibile « Pier Capponi », il quale ha silurato, nella notte sul 10 novembre, una grossa unità nemica navigante in formazione nel Mediterraneo centrale, e che poi è probabilmente affondata (bollettino n. 158). Al proprio attivo gl'Inglesi hanno invece registrato — e non è a dire quanto chiasso vi abbiano fatto intorno — i risultati di una incursione aerea compiuta sulla base navale di Taranto nella notte sul 12 novembre e durante la quale una unità è stata colpita in modo grave (bollettino citato). Il giorno dopo, Churchill e il Primo Lord dell'Ammiragliato hanno dati ai Comuni una versione dell'accaduto, che una informazione ufficiosa italiana ha definito « in gran parte fantastica », aggiungendo che non sarebbe mancata in seguito l'occasione per una precisazione definitiva e particolareggiata non solo sull'episodio di Taranto, ma sull'insieme della guerra marittima e della situazione aeronavale nel Mediterraneo. Nel discorso del 18 novembre il Duce ha messo la cosa nei suoi termini esatti, annunciando che erano state colpite, dagli aerosiluri inglesi, tre navi, ma soltanto una in modo serio, sì che il ricupero di essa richiederà molto tempo: le altre due potranno essere ripristinate sollecitamente. E' falso che siano state anche solo danneggiate altre quattro navi, secondo quel che il Governo inglese avrebbe voluto dare a intendere.

Alle caratteristiche del teatro ellenico della guerra il Duce ha alluso nel citato discorso; bisogna inoltre non sottovalutare le possibilità difensive e offensive delle

truppe greche. Queste hanno approfittato della sosta nei movimenti italiani verificatasi dopo la creazione di teste di ponte sulla riva meridionale del Kalamas, e sono passate al contrattacco in varie località, compiendo il massimo sforzo nel settore nord-orientale del fronte, cioè tra i laghi di Prespa e la città di Korcia (o Koritza) in Albania. Il bollettino n. 163 del 17 novembre e i successivi hanno dato notizia di accaniti combattimenti, con alterno successo, nella zona del Korciano e, più a sud, sulla rotabile di Kalibaki che porta a Gianina. Questo ciclo di operazioni ha avuto fine con la ritirata, come dice il bollettino n. 168 del 22 novembre, di due nostre divisioni, che dall'inizio delle ostilità si erano attestate in difensiva al confine greco-albanese. Korcia è stata evacuata, e le nostre truppe si sono stabilite su una linea a occidente della città. Le nostre perdite, aggiunge il bollettino, sono state sensibili, ma « altrettanto, e forse più gravi, quelle del nemico ». Non vi è dubbio che l'esercito greco ha buttato nella lotta il più e il meglio delle sue forze, e non è meno certo che esso non ha, dietro di sè, sufficiente materiale umano e meccanico, sicchè le sue capacità di resistenza e di ricupero hanno limiti che neanche l'aiuto britannico, ammesso che riesca a concretarsi, potrà far superare. La grande superiorità dell'aviazione italiana, che opera su tutto il territorio greco, è un altro elemento decisivo contro le illusioni del Governo ellenico.

La guerra contro l'Isola britannica è proseguita frattanto, in cielo e in mare, con risultati sempre più vasti. Tremendi bombardamenti hanno distrutto la città di Coventry, uno dei principali centri dell'industria bellica inglese, e gravemente danneggiato Birmingham e Southampton. Ciò senza contare le quotidiane incursioni su Londra e su altre città dell'Inghilterra meridionale e centrale. La progressiva demolizione dell'attrezzatura industriale britannica ha per effetto di diminuire la produzione e quindi di rendere sempre più difficile il problema della difesa di quell'attrezzatura. È un circolo dal quale l'Inghilterra — sembra che gl'Inglesi comincino a rendersene conto — potrebbe uscire solo vincendo la guerra rapidamente, ma questa è una condizione che agli Inglesi medesimi apparisce irrealizzabile: perciò a essi non rimane che resistere, ma è appunto la resistenza, non accompagnata da un'adeguata difesa, che aggrava la loro situazione. Anche gli attacchi ai convogli, raggiunti dai sommergibili in pieno Atlantico o colpiti dall'aviazione, si sono durante le ultime settimane intensificati in modo tale da far salire le perdite della marina mercantile inglese, nel periodo di due mesi, a più di mezzo milione di tonnellate. Così il blocco è in piena efficienza. D'altra parte gl'Inglesi sanno benissimo (il recente discorso del Führer lo ha ricordato a chi se ne fosse dimenticato) che il pericolo di una invasione è tutt'altro che scomparso. Il Sottosegretario alla Guerra ha detto ai Comuni che gran parte dell'esercito tedesco è schierato in ordine di battaglia dietro i porti dai quali l'invasione dovrà partire. Anche durante l'inverno potrà accadere che quelle forze siano lanciate contro l'Inghilterra. E i critici militari britannici si preoccupano della nebbia, che ostacola sì le operazioni aeree, ma talvolta favorisce quelle terrestri. Potrebbe darsi, ha scritto uno di loro, che un bel giorno, sciogliendosi il nebbione lungo le sue coste, l'Inghilterra scoprisse di avere i Tedeschi in casa, senza averli visti arrivare...

Una delle ragioni della netta inferiorità delle difese britanniche contro l'assedio che da vicino e da lontano l'Aviazione e la Marina germaniche hanno posto, con la cooperazione di quelle italiane, all'Isola, e specialmente contro la campagna dei sommergibili nemici nell'Atlantico, consiste, com'è ben noto, nel fatto che tutte le coste dal nord della Norvegia al Golfo di Biscaglia, sono nelle mani della Germania, mentre l'Inghilterra non dispone più che di poche basi sulle sue coste sud-occidentali. Ecco perchè il Governo inglese ha messo nei suoi piani, se non l'occupazione dell'intero territorio dell'Eire, per lo meno la rioccupazione di alcuni porti sulle coste irlandesi, e precisamente di quelli di Queenstown, Berehaven e Longh Swilly, « torri di vedetta sulle rotte occidentali britanniche ». In un discorso Churchill ha lamentato che l'Inghilterra non abbia alcun punto d'appoggio nell'Irlanda meridionale e occidentale, il che riduce di quattrocento miglia il raggio d'azione della flotta britannica. Con l'accordo che nel 1921 mise fine alla guerra civile irlandese, l'Ammiragliato era riuscito a conservare i suddetti tre porti, ma essi furono ceduti all'Eire con gli accordi del 1938 negoziati da Chamberlain — quelli che oggi regolano i rapporti tra l'Irlanda e il Regno Unito —, contro i quali si scagliarono Chur-

chill e Lloyd George, ben ricordando i vantaggi che durante la guerra mondiale l'Inghilterra aveva ricavati dalla piena disponibilità delle coste dell'Irlanda. Nell'Ulster, i cui abitanti rifiutano di farsi assorbire dall'Eire secondo il piano dei nazionalisti irlandesi, il Governo britannico ha concentrato abbondanti forze e mezzi bellici ed ha trasferito qualche impianto industriale di guerra, ma anche se non progetta d'imporre a mano armata la sua volontà sul libero Stato irlandese, ha moltiplicato le pressioni sul Governo di Dublino affinchè consenta alla cessione dei porti. Non occorre dire che De Valera ha opposto un fermissimo rifiuto. L'Irlanda, egli ha detto, non intende esser travolta nella guerra; comprende la triste situazione in cui gl'Inglesi si trovano, ma questa non è una ragione per esporre alla rovina e alla distruzione anche il popolo irlandese. L'Eire difenderà con le armi qualsiasi attacco alla sua neutralità. De Valera ha anche affermato esser falso che i sommergibili tedeschi si riforniscano di combustibili e di viveri in Irlanda.

* * *

Lunga potrebbe essere ancora la lotta sul terreno militare, ma su quello politico e diplomatico l'Inghilterra è già vinta, perchè la sua estromissione dall'Europa è già in atto, ed è in corso, rapidamente, la fondazione del nuovo ordine europeo. L'attività diplomatica dell'Asse è stata eccezionale nelle ultime settimane: parallelamente alle operazioni di guerra, l'Asse ha svolto una intensa azione politica nei risultati della quale s'intravvede fin d'ora quel che potrà essere l'Europa liberata dall'egemonia delle Potenze plutocratiche, e anche quel che potranno diventare i rapporti intercontinentali, una volta che l'Impero britannico sia demolito.

L'alleanza italo-germanica-nipponica rappresenta la base della nuova costruzione, nel cui logico sviluppo è evidente il compito assegnato alla Russia. Ciò basta per comprendere la grandissima importanza della visita di Molotov a Berlino (12-13 novembre), e dei suoi colloqui col Führer e con le principali personalità del Reich. Il comunicato ufficiale ha detto che dallo scambio di vedute tra il Commissario per gli Esteri sovietico e il Governo tedesco, « è risultato che le due parti sono d'accordo su tutte le questioni importanti che interessano la Germania e l'U. R. S. S. ». Non si è trattato di questioni di guerra, bensì dei problemi della ricostruzione europea e mondiale come sono posti e avviati a possibili soluzioni dagli sviluppi della guerra, oltre, ben s'intende, dei particolari problemi, specialmente d'ordine economico, russo-tedeschi; non si è trattato soltanto — come hanno scritto i giornali germanici — di approfondimento delle amichevoli relazioni tra Mosca e Berlino, ma anche dei formidabili problemi sollevati, in Europa e nel mondo, dal declinare della potenza britannica verso il suo crollo fatale. La prima conseguenza del passo avanti compiuto dalle relazioni tra U. R. S. S. e l'Asse è l'isolamento definitivo dell'Inghilterra. Avvicinatasi la Russia all'Asse, la forza di attrazione di quest'ultimo è diventata tale che non è più concepibile che i Paesi balcanici possano sottrarvisi: così anche l'Europa sudorientale è tutta perduta per l'Inghilterra, alla stessa guisa che questa non ha più voce in capitolo nell'Europa occidentale. I punti di appoggio che nel Mediterraneo l'Inghilterra ha cercato di conservarsi — Grecia, Turchia, Egitto — sono tutti, dal più al meno, vacillanti. D'altra parte la coalizione antinglese offre già una specie di disegno preliminare di quel che sarà l'Europa di domani, organizzata senza l'Inghilterra, oppure con l'Inghilterra ridotta a quella posizione di Potenza marginale che corrisponde alle leggi geografiche.

Il Governo britannico, di fronte alla nuova fase delle relazioni tra la Russia e l'Asse, non dimenticando del resto che esse interessano anche il Giappone, ha accusato il colpo. È poco probabile che a Londra si nutrano ancora delle speranze nel miglioramento dei rapporti anglo-sovietici, il quale avrebbe dovuto basarsi (se sono esatte le voci corse intorno al progetto d'intesa che il Governo britannico avrebbe sottoposto, mesi fa, a quello sovietico) sul riconoscimento, da parte dell'Inghilterra, dell'annessione degli ex Stati baltici alla Russia, e sulla collaborazione anglo-sovietica nell'Estremo Oriente. Del viaggio di Molotov a Berlino pare che il Governo di Londra abbia avuto, come al solito, sentore in ritardo, e che abbia fatto a Mosca, all'ultimo momento, un disperato tentativo di chiarire la situazione per sè, imbro-

gliandola ai danni della Germania; ma quando l'Ambasciatore inglese è riuscito a farsi ricevere dal Vice-commissario sovietico agli Esteri, Molotov era già partito, e al Governo britannico non è rimasta altra fonte, per saper qualcosa dei colloqui di Berlino, che il comunicato ufficiale che abbiamo sopra riferito.

I successi della diplomazia italo-germanica, procedente d'intesa con quella nipponica, si sono concretati in una serie di avvenimenti caratterizzanti la seconda quindicina di novembre, i cui presupposti si ritrovano nelle deliberazioni prese dal Duce e dal Führer nel colloquio del Brennero, nella stipulazione del Patto tripartito, e nelle conversazioni tedesco-sovietiche. Anzitutto il generale Antonescu, Conducator dello Stato romeno e Capo del Governo, accompagnato dal Ministro degli Esteri Sturdza, è venuto a Roma dove è stato ricevuto dalla Maestà del Re Imperatore, e ha avuto vari colloqui col Duce e col conte Ciano (14-16 novembre). Prima di partire, il generale Antonescu ha detto, in una dichiarazione alla stampa, che « la politica della Romania non è più quella di ieri: oggi è totalmente un'altra, e il nuovo Regime è deciso ad andare con l'Asse fino in fondo ». Re Boris di Bulgaria ha fatto, in forma privata, una visita al Führer (17 novembre), e questo avvenimento ha servito a mettere in rilievo i logici sviluppi della politica bulgara, saggiamente orientata verso Roma e Berlino, ed anche prudentemente sollecita a non perder di vista gli atteggiamenti della Turchia. Il 18 novembre il conte Ciano ha avuto colloqui, a Berchtesgaden, col Führer e con von Ribbentrop, i quali nel medesimo giorno ricevevano il Ministro degli Esteri spagnolo, Serrano Suñer: la posizione della Spagna è già stabilita, posizione di non belligeranza e di virtuale cooperazione con l'Asse, ma l'allargarsi del piano costruttivo cui attendono Roma e Berlino e quel che si sa dell'atteggiamento della Russia sovietica, impongono alla Spagna — e quindi all'Asse nei confronti dello Stato spagnolo, che ha tratto la sua gloriosa origine da una cruenta lotta contro il bolscevismo — nuovi delicati problemi. Mentre Serrano Suñer ripartiva per Madrid, Ciano e von Ribbentrop s'incontravano a Vienna col Presidente del Consiglio ungherese, Teleki, e col Ministro degli Esteri, Czaki, e nel Palazzo del Belvedere — dove i Ministri dell'Asse resero già due lodi arbitrali di suprema importanza per la Nazione magiara — i rappresentanti dell'Ungheria hanno firmato il 20 novembre un protocollo aggiuntivo di adesione al Patto tripartito del 27 settembre tra Italia, Germania e Giappone. Anche l'Ambasciatore nipponico a Berlino era presente, per apporre la sua firma al documento. Von Ribbentrop ha salutato il popolo magiaro, il cui Governo per primo ha espresso il desiderio di aderire al Patto tripartito, e ha preannunciato altre adesioni, perchè il Patto tende non solo a garantire la pace futura, ma anche ad affrettarla mediante una tempestiva organizzazione di tutte le forze d'Europa politicamente vive. L'adesione magiara significa intanto che il blocco antibritannico si è arricchito del non indifferente apporto politico-militare dell'Ungheria sotto forma di una concreta alleanza, che funzionerebbe nel caso previsto dall'articolo 3 del Patto tripartito, quando cioè intervenisse nell'attuale conflitto una Potenza non ancora coinvolta nella guerra europea o in quella asiatica.

Due giorni dopo la firma dell'alleanza quadruplice, il generale Antonescu e Sturdza erano ricevuti dal Führer a Berlino, dove il 23 novembre è stato firmato dai rappresentanti della Romania un secondo protocollo aggiuntivo al Patto tripartito, identico a quello consacrante l'adesione magiara. La stessa cerimonia si è ripetuta il giorno 24 per l'accessione al Patto della Slovacchia, rappresentata a Berlino dal Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Tuka. Il protocollo romeno come quello slovacco sono stati firmati, per l'Italia, dall'Ambasciatore Buti. Tutta l'Europa danubiana, può dirsi, partecipa così alla coalizione antibritannica e al piano italo-germanico per il nuovo ordine europeo, ma non è solo questo il significato dell'adesione dell'Ungheria, della Romania e della Slovacchia: essa importa anche una profonda revisione nei reciproci atteggiamenti di Stati i cui contrasti avevano fino a poco tempo fa mantenuto l'Europa danubiana pericolosamente in bilico tra la pace e la guerra. Quindi l'alleanza tra l'Italia, la Germania, il Giappone, l'Ungheria, la Romania e la Slovacchia (non ci sarebbe da meravigliarsi, del resto, di ulteriori adesioni) è da concepirsi, anche se serve a rafforzar la situazione dei Paesi belligeranti e ad aggravare quella dei loro nemici, come uno strumento di pace nell'odierna Europa e in quella di domani.

Rimane da chiarire la posizione della Turchia. L'Ambasciatore di Germania presso la Repubblica turca, von Papen, ha fatto ritorno ad Ankara, passando da Sofia, dove ha avuto colloqui politici. Si è detto che egli era latore di proposte del suo Governo a quello di Turchia: sia o non sia vero, è interessante rilevare come, dopo la visita di Molotov a Berlino, vari giornali tedeschi abbiano dichiarato che la Turchia, uno dei Paesi che si trova nel raggio d'azione dell'amicizia germano-sovietica, farebbe bene a controllare l'esattezza del suo attuale orientamento politico. Secondo la propaganda britannica, la Germania avrebbe chiesto alla Russia, o addirittura ottenuto, che prema sulla Turchia affinchè rinunci all'alleanza con l'Inghilterra, aderendo al nuovo ordine europeo, o almeno si disinteressi di quel che avviene nei Balcani, specialmente di quel che potrebbe avvenire in Bulgaria. Giornali britannici e giornali turchi si sono rimandate voci « sensazionali », come quella di una più o meno prossima entrata nel territorio bulgaro di forze tedesche gravitanti verso il Mare Egeo, o quella di una ripresa della « marcia » della Russia verso i Dardanelli. Ad Ankara, dove si vuol credere che la migliore difesa della Russia nell'Europa sud-orientale sia fornita precisamente dalla Turchia, la riaffermazione dell'amicizia germano-sovietica, mediante il viaggio di Molotov a Berlino, ha fatto naturalmente una impressione molto spiacevole, ma l'atteggiamento del Governo turco ha continuato ad essere estremamente riservato, conforme alle dichiarazioni fatte il 1° novembre dal Presidente Ismet Ineonu. Non è neppur certo che sia una indicazione sicura delle decisioni turche l'instaurazione dello stato d'assedio nella regione dei Dardanelli e in quelle confinanti con la Bulgaria e con la Grecia, ossia in tutta la Tracia turca, nonchè l'adozione dell'oscuramento e altre misure di stile bellico. Dal canto suo il Governo di Sofia, dopo aver smentito la voce di concentramenti di truppe bulgare ai confini, ha deciso di congedare i soldati chiamati alle armi per istruzione. Così la Bulgaria continua ad essere un elemento di pace, d'accordo con le Potenze dell'Asse che non desiderano menomamente vedere il teatro della guerra allargarsi nei Balcani.

ROMULUS

SCRITTORI DI IERI

Nel decennale della morte di UMBERTO FRACCHIA (5 dicembre 1930).

Nacque a Lucca il 5 aprile del 1889; Alessandria sul Tanaro l'ospitò fino all'età di 7 anni; Roma lo fece uomo « passando, dai banchi della scuola elementare alle aule dell'università, attraverso tutti i setacci che avrebbero dovuto fare » di lui, « come d'ogni ragazzo borghese italiano » della sua « generazione, un burocrate o un avvocato » (1); Bargone, « proprio un mucchietto di sordide casupole intorno a un piccolo campanile, sperduto in una conca montana » della Liguria Orientale, gli dette la comunione con la vita chiusa, la vita dura, la vita meta lontana (2). « Di qui nasce il mio carattere chiuso e scontroso e la mia timidezza di cittadino » (3). Di qui nasce certo il suo impegno, il suo proposito, la sua ambizione.

Se ne conoscono le tappe esteriori (4). Ma le tappe interiori restano il suo segreto del quale ha dato solo fuggevoli cenni; del quale noi che gli fummo vicini potemmo intuire il costo e l'amarezza.

(1) Autobiografie di scrittori e artisti del tempo fascista, *L'Assalto*, Bologna, giugno 1928.

(2) *Gente e scene di campagna*, pag. 19.

(3) *Bibliografia contemporanea* (supplemento per. al « Messaggero della Libreria Italiana »), Anno IV, n. 2-3, febbraio-marzo 1933.

(4) Partecipa nel 1911 al primo Congresso nazionalista di Firenze ed è quindi tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana. *L'Idea Nazionale* settimanale lo ha fra i suoi redattori, con Luigi Federzoni, Enrico Corradini, Forges Davanzati, ecc. Fonda con Arturo Onofri la rivista *Lirica* (1912-13). Nel 1914 entra a far parte dell'*Idea Nazionale* quotidiana, per la politica estera. Partecipa al movimento interventista ed alla guerra come soldato, d'artiglieria, poi tenente. Dopo l'armistizio è redattore dell'*Idea Nazionale*. Fonda la casa editrice *La Nuova Libreria Nazionale* con la partecipazione dell'*Idea Nazionale*. Nel 1921 *La Nuova Libreria Nazionale* viene assorbita dalla casa editrice Mondadori di cui è nominato direttore. Critico drammatico del *Secolo* nel 1924; fondatore nel 1925 de *La Fiera Letteraria*, con un pro-

« Non ho avuto passioni giovanili salvo quella della poesia » (1). Tutto un prezioso carteggio inedito con Onofri è pieno delle sue dimostrazioni estrose. Tempo di smarrimento, tempo di schiavitù e d'insoddisfazione (quei di *Lirica* li chiamavano a Roma « poeti insoddisfatti »). « La grande guerra mi colse in questo stato d'inquietudine e d'incertezza... Avevo appena finito di tradurre il *Till Ulenspiegel*, e di buttare dalla finestra *Forse che sì forse che no* » (2). La fatica della liberazione fu lunga: pigliò un decennio e più; e non sarebbe riuscita senza la guerra. « La guerra aveva spianato il mio spirito, svuotandolo di quanto la scuola, e le molte letture, e gli scambi fra coetanei lo avevano non so se arricchito o ingombrato. Quelli che erano stati prima i miei pensieri, i miei sogni, le mie aspirazioni, le mie verità, i miei dogmi, tutto mi appariva vano e privo di senso... » (3). Solo dal 1919 si può dire principiasse la rinascita dell'uomo e l'aurora e l'ascesa dell'artista. « ... Brucerò ad uno ad uno i ponti che mi congiungono con il mio passato: attraverso i quali passano senza tregua gli interminabili cortei dei ricordi, i battaglioni d'assalto dei rimorsi che s'avventano furibondi contro la mia coscienza, le lamentose congreghe dei rimpianti che con i loro sospiri e le loro lacrime stendono sull'anima mia la tristezza dei venti e delle piogge d'autunno, i mille e mille aguzzini delle abitudini che ribadiscono incessantemente intorno ai miei polsi le loro molli ma tenaci catene. Così, finalmente libero da queste torme di nemici che io ho alle calcagna, mi sembrerà di rinascere. Potrò, ringiovanito a un tratto, muovere i miei passi verso i lontani orizzonti dell'avvenire e considerare come campi aperti alla mia conquista i prati fioriti della vita » (4). Fu appunto un decennio denso di cammino, d'opere e speranze, quello che seguì. E poi la morte: 5 dicembre 1930.

Quarantun anni: tutta la gioventù e poco della maturità. È molto, è quasi troppo, se si considera la vita come i romantici: un fuoco a vampe; è poco, è quasi nulla, se si considera la vita una giornata distesa in tre tempi, mattino meriggio sera, la sera che è il vero coronamento, la fase conclusiva del giorno. Una vita si può misurare compiuta solo per questa completa vicenda; se tutta non la vive, non vive il suo destino.

Io rivedo sempre un giovane leccio promettente chi sa che albero gigantesco: s'ergeva prospero sopra un colle sporto sul risucchio della nostra valle di Bargone; una saetta lo colse, a mezzo il tronco; lo colse quando più cresceva e più stormiva. Umberto Fracchia fu colto così: non dalle funeste esalazioni d'una bacinella di carbonigia in un appartamento romano, ma dallo schianto che fermò il suo cuore. Cuore già morso dal male, è vero; ma non tanto che la sua fortissima fibra non lasciasse prevedere, anche ai maestri della medicina, una prolungata resistenza.

« Morirò nella tarda età di 93 anni » (5). Nulla pareva più vero ai suoi amici e ai suoi lettori; e certo egli stesso vi credeva. Poichè vita ed arte erano in lui oramai come un maggio.

* * *

Mancò un poeta alla poesia, un amico agli uomini. Aveva lunghe perplessità, lunghe pose. T'ascoltava, e pareva guardasse di là da te, che ascoltasse, oltre la tua, la sua voce, di cui coglieva le parole più acute. Capivi che il tuo, che il suo pensiero erano in lui più lati e prolungati; che quel che dicevi era uno spunto; che quel che diceva era un sunto del suo intuire e dedurre. E tutto ciò con una voce affabile, quasi

gramma di conciliazione delle varie correnti intellettuali in armonia con lo spirito e le idee dell'Italia fascista. Sulla fine del 1926 corrispondente parigino del *Corriere della Sera*.

Opere: 1908, *Le vergini*, novelle; 1910, *La favola dell'innocenza;* 1913, *Il pedante gabbato* di De Bergerac (traduzione); 1914, *La leggenda d'Ulenspiegel* di De Coster (traduzione); 1917, *Venizelos contro lo Stato d'Atene;* 1917, *Per la difesa di Venezia;* 1921, *Il perduto amore*, romanzo; 1923, *Angela*, romanzo; 1924, *Piccola gente di città*, racconti; 1930, *La stella del Nord*, romanzo. Postumi: 1931, *Gente e scene di campagna;* 1938, *Fogli di diario*. Innumerevoli articoli di prosa narrativa, di critiche teatrali e letterarie, di argomenti politici e culturali. Un dramma inedito: *Olimpio*.

(1) *Bibl. cont.*

(2) (3) *L'Assalto*, cit.

(4) U. Fracchia, *I miei trecento incendi*. *Secolo*, 23 ottobre 1924.

(5) *Bibl. cont.*

timida e ombrosa: d'uomo che comunica ad uomo. Poi d'improvviso la sua anima si liberava da questa irretita profondità: allora le sue pupille maliziosamente ridevano, mostrava i bei denti; e sulla bocca scorrevano rapidi motti e facezie e sentenze inframezzati d'un riso schietto. Erano i momenti, per chi non lo conosceva, più spontanei, più espansivi. Invece no: erano i più sorvegliati e ritenuti, o, se vogliamo, i più distratti dal suo vero io; quelli in cui più si nascondeva, meno metteva di sè, del suo armonioso silenzio interno. Da quella profondità attingeva il suo cuore d'artista. I suoi personaggi sono tutti controluce: la corteccia si rivela senza difesa e trasparente. E' l'animo dentro, il mondo e il modo intimi che risultano. E non solo nei gangli e nei nodi, ma pure nei recessi e meandri. Nè in maniera curiosa o spiegata, ma larga e caritatevole. È uno scrittore timido e distaccato, ma cova l'umanità e l'amore. C'è, in lui, l'occhio freddo indagante fino alla polvere, ma subito la cordialità, la comprensione e la venia. E c'è dell'altro più: la ricerca d'un cenno di grazia, di fede e di risurrezione, via via nelle opere più e più definito e più largo fino alla piena divulgazione e dichiarazione: come una scala in ascesa alla luce. Questo alcuni critici hanno additato, ma quasi di straforo, quasi troppo impegnativo e forse scottante, preferendo piuttosto tracce che toccano la superficie e non il fondo.

Gli uomini sono terra e fango e son pieni di miserie e lacrime. Abitano un luogo che è di certo bello; ma d'una bellezza che non influisce su loro, non ha con loro rapporti se non d'irrisione. Il cielo è spazioso e libero, gli uomini son rattrappiti e meschini. Il sole ride e le creature piangono.

« Chi sono io? » chiede Paris de *Il perduto amore*. « Che sarà di me?... Sono qui, in quest'isola deserta, io solo », naufrago perduto nel tempo. « Il tempo è infinito come il mare. Noi lo attraverseremo un giorno..., per navigare verso il nulla da cui approdammo per caso a quest'isola abbandonata » (pag. 355).

E un personaggio secondario, Perdifiato, preso dalla paura, incontrollato dalla mente, mosso dal cuore che non pensa e sillogizza, un bel giorno si muove a depositare ai piedi della Madonna la pietra preziosa, lo smeraldo fatale che sul petto d'una donna diveniva insidia e perdizione per tutti. « Essa ora appartiene al cielo: è di Dio. Sospesa al collo della Vergine, sembra risplendere d'una luce dolce e serena, senza sinistri riflessi. Nessun maligno fascino si sprigiona più dal suo verde lume ». Iddio, la Vergine sono dunque assenti, ma non tanto: la pietra è purificata da un atto di fede. E perchè non « potranno forse un giorno purificarsi » le donne che l'hanno portata e il loro fango e il fango che le ha seguite e han seminato moltiplicandolo nel loro cammino? (pag. 263). Iddio pare assente all'uomo, ma non è forse l'uomo assente a Dio? Diamogli un po' di grazia. Ma no, la grazia nessuno gliela può dare: deve conquistarsela.

La ricerca di un segno di grazia in questi poveri uomini ambasciati e delusi è commovente in *Angela* e in *Piccola gente di città*. Vi par di vedere tanti lucignoli spenti nella notte di vento, che agognano una scintilla per riaccendersi, un riparo per restare accesi. L'autore non interviene, non aiuta dal di fuori, essendo egli stesso nella sofferenza e nella prova e riprova delle sue creature; o v'assiste, come scrittore, impassibile. Ma l'ansia di ritrovare un sollievo, un indizio di redenzione, trapela da ogni parola: è il gran respiro di quelle pagine.

Che cosa è, cosa vale, cosa vuole maestro Zimolo? Vive in una bella città; ma di bello non conosce che i suoi orologi. Il suo sguardo non conosce nessun altro orizzonte, nessun'altra altezza. Tutt'al più, spinge gli occhi di là dalla vetrina del suo stambugio per vedere la casa rossa dove si fa l'innominabile. Il sole qualche volta viene qui di straforo. Il sole c'è, esiste; ma maestro Zimolo non lo va a cercare. Così come esiste Dio, esistono certe leggi divine, certi divini comandamenti che sono per lui a mala pena un'eco. E si fa vecchio. Allora qualcosa cresce in lui: « una debolezza » egli la chiama; invece è una voce potente, un grido di naufrago: « Sono solo al mondo, esclamò con accento angosciato. Non ho un figlio, io! Se muoio è come se morisse un cane » (pagg. 69-70). E come un cane muore veramente, perchè la vita, Dio, non bisogna mai ricercarli, mai affrontarli troppo tardi.

Angela? Angela s'è afferrata già una volta a tutte mani alla felicità dell'amore: è stata tradita, è caduta; ma un'altra volta cerca sollevarsi a quell'altezza: « Uno che diceva di amarla, che le chiedeva amore, era fra le sue braccia. E come non amarlo? Dopo tanta miseria, dopo tante umiliazioni? Ritornare al tempo in cui

nulla di male era accaduto, ed altre labbra altrettanto avide, altre braccia altrettanto impazienti, l'avevano baciata e stretta per amore » (pag. 324). Angela, come Zimolo, è cieca: quel che per lui è un orologio, per lei è una bocca d'uomo. Non s'accorge che la vita non si riduce tutta a un termine; non è l'equivalenza d'un mestiere, d'un'ingordigia, d'una passione; o se n'accorge troppo tardi. In entrambi il problema del rimorso non esiste che come rimpianto. Ma il rimpianto è troppo poca cosa; non è pentimento che vede il male e il bene, fugge il primo e persegue il secondo. Sono delle creature egoiste: vorrebbero che il mondo fosse rivolto ai bisogni e alle proporzioni loro; ma il mondo resta indifferente e il loro dramma precipita isolato e sconosciuto. Si dibattono. Vorrebbero la salvezza ma la salvezza la cercano dentro alla loro stessa perdizione. In fondo, perchè Iddio dovrebbe interessarsi a queste creature che hanno dimenticato che per redimersi bisogna obliarsi, per ottenere bisogna chiedere, cercare altre vie fuori di sè, magari quelle della umiliazione e della preghiera?

Pure, il voto taciuto, l'atmosfera augurale del libro sta proprio in questa dolente constatazione della loro assoluta immobilità nella loro stessa dibattuta miseria: immobili, perchè se anche salgono e tentano ripetutamente la salita sono come tante lucertole in un secchio, che non guadagnano mai l'orlo senza riprecipitare in quell'ambito chiuso. Potrebbe un fuscello sollevarle al vero moto. Ma sanno ch'esiste? Credono che possa aiutarle? Non lo sanno, non lo credono. E noi diciamo: poverine, tanto poco le salverebbe! La nostra pietà già le circonda d'una esterna, sebbene inutile, assistenza. È l'autore stesso che ce ne persuade. A Zimolo e ad Angela noi auguriamo inutilmente Dio.

E così l'auguriamo a quelle creature non meno sventurate che popolano *Piccola gente di città.*

Ma la nostra pietà è altrimenti richiesta e impegnata nella *Stella del Nord.* Qui uomini e donne già si divincolano e smaniano nel cospetto del mondo: la lotta non è accennata e taciuta, è spiegata e conclamata. Chi chiama costringe cose e persone a sentirlo; il suo dolore s'estrinseca, ha un'eco, torna colla voce che ha destato. Magari non muterà la sua tragica vicenda; ma intanto passa invocando; l'incubo dello statico silenzio, del circolo chiuso, è cessato: queste anime chiedono perchè già sanno che qualcuno può dare. E se nessuno dà, chiedono ancora, non si rassegnano; fino magari a sfogare la loro smania in un'innocua pazzia o attingere alla morte quella liberazione che le loro forze e le forze delle cose e delle genti non hanno ottenuta e la grazia di Dio non ha concessa. Il maggiore Jupiter ed il conte Pepi continuano ancora, pazzi, a narrarsi il passato e a progettare il miracoloso futuro; la signora Celeste, già prima di uccidersi, vive della promessa che la morte la redimerà dalla sua cieca vita per immetterla in un cammino di luce. Veramente qui per la prima volta la natura stessa, le stelle, a tanta scoperta e lamentata miseria si muovono, e sull'alto naufragio umano spunta un'alba. I due superstiti, Benedetto e Alessandra, guardano finalmente una luce sopra di loro, quella stella, la stella del Nord, che non è fredda e muta, ma palpitante e ispirante. Essa dà loro la fede e la promessa d'una vita che, nella sua luce, nella sua scia, non fallirà; si compirà senza naufragio. E noi sentiamo che la nostra pietà non è più così tragicamente impegnata in un inutile augurio. Queste creature hanno trovato Iddio.

In *Gente e scene di campagna* il senso corale della vita umana, già così concretato come un'alba nella chiusa della *Stella del Nord,* permea ed ispira ogni pagina. Gli uomini qui sanno ben d'essere in una valle di lacrime, di portar seco angoscie e miserie. Non perciò si chiudono desolati in sè stessi, o si dibattono ed agitano invocando e imprecando. Sanno che in tal modo non cambierebbero nulla. Accetano però il loro destino, il peso della vita e della morte con animo sommesso e rassegnato: « I vecchierelli si ritrovano qualche volta, nelle ore del mezzogiorno, a prendere il sole seduti su questa panchina. E sembra che aspettino d'esser chiamati da qualcuno che debba affacciarsi da un momento all'altro al cancello del cimitero, e che vengano qui per essere a portata di voce » (pag. 202).

Qui tutto è veramente a portata di voce e di mano. Il cimitero è là, a un passo: vi stanno altri vecchi, da tanto o da poco scomparsi non importa, perchè il tempo non si misura che col ricordo egualmente triste o felice. Quando vivevano... Se ne discorre. Intanto si guardano « gli alberi sparsi per la digradante campagna

curvarsi e mutar colore sotto le raffiche del vento, e le foglioline dei giunchi sciamare per l'aria rotando come tante piccole eliche d'alluminio». Non è nella natura stessa questo spontaneo senso di transito, di mutazione, di morte? Il cimitero non può suggerire tristi pensieri. Le stagioni vengono e vanno, assalite dai temporali, schiarite dal sereno, impassibili, obbedienti; la primavera fa luogo all'estate, l'estate all'autunno, l'autunno all'inverno, senza una sosta, un rancore. Gli alberi faticano a crescere, hanno bisogno di alimento e di cure; un vento, o magari la mano dell'uomo poi li stronca; ma non per ciò altri non crescono sperando nel buon tempo e nella clemenza.

Tra gli esseri animati e quelli inanimati si livella il destino, si creano affinità, rispondenze, zone d'eco, rilievi, richiami, risposte. L'apparente immobilità, il silenzio della natura, improvvisamente si rivelano dotati d'un'arcana vita e d'un arcano linguaggio. Le cose vivono e parlano; dicono che c'è un mondo vivo anche fuori dei sensi. Il silenzio e la solitudine abituano a sentirlo, a intenderlo. « Beato paese, dove silenzio e solitudine sono sempre a portata di mano! ». « Bisogna vedere la gemma fiorire, cadere il fiore, il minuscolo frutto denudarsi degli ultimi pistilli, la foglia aprirsi, il virgulto crescere, per amare veramente la terra » (pag. 37).

Questo amore è un riposo cordiale « come quello dell'uomo esausto che si corica all'ombra di un albero e si lascia vivere »: l'anima si distende e si placa nella comunione dell'universo, non è più sola; il suo destino si commisura ad altri, è con altri regolato. La voce della coscienza è la voce delle cose. Sono esse stesse che la rivelano e la rilevano. La campana delle agonie sospira: « ...la gente, udendo quel sospiro, credeva di udire la voce della propria coscienza, quella voce indistinta che è come l'ombra o l'eco d'ogni nostro pensiero » (pag. 315). Chi può sottrarsi a questa coralità della natura, della vita? Si vive per morire; e di là non c'è il silenzio, no, se già di qua tutto parla e spira: di là c'è Dio. È forse triste la dipartita, quando si pensa a questo destino? Le cose, tutte le cose, esse pure moriture, l'accettano senza indietreggiare o rivoltarsi o smaniare, anzi con una calma e pacata saggezza. Da esse promanano queste virtù: non indagare, non pretendere, non prevaricare, non esimersi; ma vivere, magari « lasciarsi vivere, proprio come se si fosse in un « dormiveglia », in « una specie di confuso sognare » (pag. 212). Allora tutto si colorisce di luce dolce ed eguale, tutto è placido e sereno. E le nostre ore e le nostre opere trascorrono come in un mare tranquillo. « Così fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo respiro, da svegli e da addormentati, e, oserei dire, anche dopo morti » (pag. 212). Perchè la morte non è fine, ma continuazione.

E contemporaneamente Fracchia continuava il viaggio della saggezza anche fuori di Bargone, in Portogallo. Un paesaggio quieto, uomini sereni. Spira dovunque l'accettazione e la rassegnazione. Persino il capitano che narra la sua vita avventurosa ed irrequieta ha un tono di nonno. Tanta saggezza e tanta calma hanno un'origine: la fede. Il Portogallo crede in Dio. Il capitano andava sempre coi familiari, da bimbo, a pregare ai piedi d'una Madonna miracolosa, e non lo dice, ma s'intende che ci va ancora. E Carlo Alberto, Re d'esilio, non è la suprema prova di questa conscia ed alta remissione umana? Morì, come visse, credendo. Pure avrebbe potuto morire, come vivere, maledicendo il suo destino. Dio e l'uomo sono insomma ravvicinati per virtù di conoscenza e umiltà. L'uomo sa che la vita è una pena perchè è un transito; non ne accusa le cose, non ne accusa Dio. Di là Dio gli prepara un ospizio. Alla natura, alle cose, alle opere e ai giorni chiede un'illuminazione, un ausilio, un passatempo. E chiude gli occhi credendo e tacendo.

Questa sì che è la suprema vittoria della vita. E Fracchia tornò dal Portogallo portando nel bagaglio due formelle di ceramica che, riunite, mostrano l'effigie di *Nostra Señora de la Victoria*. Questa *Señora* incastonò nel muro maestro della sua casa, a lato della porta d'ingresso. Non è un semplice ornamento; è un simbolo di fede, la Vittoria conquistata.

Passava un giorno dinnanzi alla chiesa del nostro paese: a quella porta le donne si segnano e gli uomini si scoprono. Umberto scoprì il suo cuore, quel suo cuore animoso ombroso e dolente: « Darei tutto quello che ho avuto nella vita se potessi avere la fede assoluta che ha Silvio d'Amico ».

Ma aveva già dato tutto: la romantica e monodica passione di Paris, la cieca ingordigia ed assenza di Zimolo, l'unisono e segreto spasimo d'Angela, la soffo-

cazione della sua piccola gente di città, l'ansia l'ambascia l'illusione di Jupiter, e la dolente prevaricazione di Celeste. Tutto aveva dato dei suoi sogni giovanili, delle sue credenze, delle sue ambizioni, delle sue passioni, per arrivare alla maturità cordiale e corale di gente e scene di campagna dove l'uomo è finalmente creatura terrestre e celeste, passeggiero di questa terra, pellegrino del cielo.

* * *

E mancò un amico agli uomini. Giacchè Fracchia non è stato solo un amico degli amici, ma degli uomini e di conseguenze delle cose. Più alta virtù non è desiderabile, nè si vorrebbe, in uno scrittore: infatti è anche la sua grandezza d'uomo.

Che cosa è l'amicizia? È in sostanza carità, la carità dell'Apostolo: « La carità è paziente, è benevolente; la carità non invidia, non agisce perversa, non si gonfia, non ambisce, non è egoista, non s'irrita, non pensa il male, non gioisce dell'iniquità, congioisce della verità: tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità mai scade ».

Chi ha conosciuto *l'amico Umberto* sa che ogni parola collima.

Quando il biografo scriverà questo capitolo potrà allineare molte prove commoventi. Siamo tutti ancora vivi, noi suoi amici; e sappiamo. Ciascuno di noi ha un episodio, una lettera, un ricordo d'atti e parole che gli sono cari come una regola e un esempio memorabili di umiltà, dolcezza, comprensione, pazienza rettitudine, laboriosità, fede.

« ...Metto due condizioni: che io sia trattato da te con la stessa confidenza, e che mi siano risparmiati per sempre gli appellativi di grande, illustre, ecc. Tutto ciò che sa di adulazione mi fa orrore. E siccome io non sono nè grande nè illustre, così dovrei pensare di te che sei o cieco o adulatore. Preferisco saperti e vederti sano di tutte e due queste brutte malattie. Mettiamo i nostri rapporti sopra un altro piede: quello della semplicità e della schiettezza; e sarà molto meglio ».

« Mi spiace moltissimo che tu non abbia avuto quella fortuna che io speravo. Tu, dal canto tuo, non scoraggiarti. I principi sono sempre duri. Questo è stato un anno disgraziato: ecco tutto. Ne verranno altri migliori ».

« Ti auguro buon lavoro e buona fortuna. Non precipitare le cose, soprattutto non perdere il tuo sangue freddo. Le condizioni della vita si fanno così difficili dappertutto, che ci vuole molta prudenza ». (Da un carteggio inedito).

Preferiva i giovani, e fra i giovani quelli poveri o sprovveduti di strada. Li coltivava comunicando loro la sua esperienza, e anzitutto, quella sua più genuina e più amara: Non rimpiangere di non scrivere; felice se puoi aspettare i quarant'anni Ma non tutti volevano aspettare. E allora andava primo per far loro largo, se valevano anche solo un poco. Vengono alla penna tanti nomi, tanti episodi. È una storia di consolazioni che non deve morire.

A Bargone tutti dicevano: « il signor Umberto ». Il *signore* però non esisteva. Esisteva *un cristiano*, uno battezzato quasi allo stesso fonte, un fratello.

Accoglieva grandi e piccoli, curiosamente e cordialmente, dentro la sua casa, nel cerchio della sua vita. Dopo averne ascoltato gli accenti lieti o tristi, le passioni e le miserie — ire invidie accidie perplessità rancori stupori fantasie sogni propositi — si dedicava, insisteva a conciliarli. Era nemico della sala in cui tutti vóciano, del frastuono da vicolo, della cacofonia, del disordine. Come in sua mano si componevano e armonizzavano le parole, in modo da concedergli un periodo dal fiato lungo misurato e sereno; così sotto ai suoi occhi voleva vedere smussate le asperità, composti l'anarchia e il disordine, i fumi e le bizze, la smania e il furore polemici degli uomini, almeno di quelli dediti alla letteratura, alla musica, alle arti; di quelli, cioè, che, praticando continuamente la ricerca dell'armonia, avrebbero già da tempo dovuto sentirsi ligi a un'intesa, a una conciliazione, a un accordo su un minimo di sopportazione e di cordialità. E s'illudeva, tenacemente s'illuse. Straordinaria e commovente storia d'un uomo che spese molta parte della sua vita, fino all'ultimo respiro, a pensare a scrivere a discutere a dettare i mezzi d'una comunità spirituale in cui gli artisti e gli intellettuali fossero fratelli d'una stessa cattolicità, pur conservando ciascuno dentro di sè la propria misura di fervore e di grazia.

E fu amico delle cose: un amico taciturno, estatico, tenace. Venne un magnano sulla piazza del paese. Salvo il breve pasto del mezzodì, stette tutto il lungo giorno a guardarlo, a studiarlo, a comprenderlo; era una giornata fredda, e chi non moveva le mani intirizziva; ma egli moveva l'anima e il cuore che pure dànno calore. Poi scrisse sul magnano e le sue cose alcune pagine che sono come uno specchio. Quante scene vive, quante cose vivide, quante visioni evidenti — città, cieli, terre, orizzonti, mari, fiumi, piante, stambugi, vicoli, ville, villaggi, s'aprono nei suoi libri! Segno che le aveva colte minutamente in una lunga contemplazione e accolte in essenza da un lungo travaglio.

« Il soldato non ha che la vita, e la getta via volentieri. E poi, chi pensa alla morte?... il soldato è senza peccato, amici, e combatte a pancia vuota, mastica bestemmie e polvere, e non pertanto canta, e non ha paura di nulla. Ah! ah! Togli al soldato il rischio della vita, questo inebbriante giuoco della morte, e che gli rimane?... E chi non è stato soldato, come saprà che cosa sia una battaglia? Si marcia ordinati per la campagna, nella luce fresca del mattino, cantando sommessamente le nostre vecchie canzoni, senza mai perdere d'occhio le insegne, e chi ride, chi pisola, chi dice al compagno: « Contami, contami della ragazza. E, a un tratto, squillano le trombe, e subito tace ogni canto, ogni voce, nessuno parla più, e un brivido corre lungo le vene come alla prima carezza dell'amata; mentre, su dalla terra, si leva con impeto un'onda tempestosa che ci porta via, sradicati, divelti, tutti in una volta come uno solo, con un fragore di tuono, cavalli e cavalieri, e siamo noi stessi che formiamo quell'onda che ci travolge. E poi, mentre tutto si schianta e crolla sotto di noi, un clamore assordante, un odore di polvere bruciata, e colpi, e: ammazza, ammazza! non sai più chi sia vivo e chi muoia, chi gridi, chi gema, chi chieda aiuto; ma, cieco, in un smarrimento di tutto te stesso, come quello dell'amore, sbattuto da un vento di fuoco, arso, senti i colpi che il tuo braccio vibra nell'aria infiammata, riconosci il compagno dalla voce, il nemico dal suo furore, aggredisci, ti difendi, uccidi... Finchè. quando già stai per darti perduto, ecco riapparire il sole, e tu lo vedi che, dorato, con i suoi ultimi raggi si distende sul verde nuovo delle colline, con stupore vedi che il cielo è sereno come lo hai lasciato... Allora abbracci il compagno, e, piangendo e ridendo al tempo stesso, pensi con tenerezza a tua madre, alla donna che ami, alla tua infanzia lontana... e sei felice... felice quanto può esserlo un uomo ». (*Olimpio*, atto secondo. Inedito).

Andava per le strade del mondo scrutando e interrogando anche la polvere. Tutto era vivo e significativo per lui. Il trapasso dalla vita alla fiaba e dalla fiaba alla vita gli veniva perciò spontaneo, quasi necessario.

* * *

Nelle sue opere giovanili il Fracchia si specchiava per arrossire, proprio come nella sua gioventù. Teneva in qualche concetto *Il Perduto amore*, come un documento di vita, della fase culminante del suo travaglio di riforma e di liberazione. *Angela* e *Piccola gente di città* valevano per lui molto, anzi moltissimo, sempre però in questo senso: continuavano e compivano quel processo superandolo. E già come un'altura riposata e riposante considerava *La Stella del Nord;* ma come una tappa dell'ascesa all'altezza, al monte. A scalare il quale si preparava con *Gente e scene di campagna*: fogli sparsi, pur nel loro intimo ordine, intesi a raccogliere la messe, a provare la mano e il tono pel romanzo non scritto, ma già pensato sul nostro paese. Restano degli appunti, ma appunti per modo di dire: dei nomi: quelli delle famiglie che formano l'aristocrazia del paese. Da essi dovevano uscire i personaggi, sullo sfondo corale della natura e delle stagioni, della moltitudine e delle cose. « Immagino d'arrivare lassù sopra il Pu » (un bel monte altissimo, addossato, dominante), mi disse un giorno: « v'arrivo dopo tanti anni, e cosa vedo? le case di Bargone scoperchiate e, dentro a ciascuna, gli uomini e la vita, che non sanno e non s'accorgono d'essere così evidenti al mio sguardo. Il mio paese... ». È facile dire che *Gente e scene di campagna* non ne sono che il limitare. Nè un romanzo, nè una biografia: un'interpretazione, nel più alto senso un poema, già

vagheggiato ma non tentato, perchè non gli bastava il respiro, negli anni della gioventù, come testimonia questa pagina inedita che è una precisa dichiarazione e un programma:

« Carlo Alberto è una sintesi, forse la più espressiva (e compiuta, in senso spirituale, per i suoi molti lati negativi), certo una delle più profonde e drammatiche del suo tempo. Non è stata ancora neppure intuita in tutta la sua grandezza e intensità. Il suo dramma fu malamente ridotto a una specie di sconcerto psicologico e morale di un individuo debole al cospetto di fatti che di troppo soverchiavano la sua persona e il suo animo. Ma invero egli non fu nè più piccolo nè più grande del suo tempo e del suo destino. Il tentativo carducciano di riabilitarlo dinnanzi agli occhi degli Italiani è inadeguato e sommario — con tutti i segni dell'arbitrio poetico — e limitato nei suoi risultati. Tutto si spiega, presso a poco, con una specie di dubbio amletico nel quale il Carignano si sarebbe dibattuto, non decidendosi a scegliere fra il proprio bene e il proprio male, la fortuna e la rovina della dinastia. Ciò che implica un calcolo di interessi. E poi c'è la pretesa intollerabile di assolvere con pietosa benevolenza e quasi con compassione (si tenga conto di quanto ha sofferto! ecc. ecc.) di un mezzo colpevole, là dove non si deve vedere che l'effetto di leggi spirituali e di fatti esteriori superiori ad ogni volontà umana e quasi il riflesso di una fatalità che si giustifica da sè stessa ». (Taccuino del 1916).

Proprio così. La vita d'un uomo non si misura, significa e giustifica coi fatti e i dati palesi in prima persona: c'è un *quid* esteriore e ineffabile, una partecipazione e concorrenza esterna e fatale di cui bisogna tener conto. E già in vita s'addolorava il Fracchia se gli si facevano buone e conclusive le sue opere. E certo s'addolorerebbe ora in morte se lo giudicassimo solo per quel che ha fatto e non anche per quello che s'era preparato a fare *dopo i quarant'anni*. Perchè la sua non era solo una promessa, ma anche una certezza.

ALFREDO OBERTELLO

SCIENZE BIOLOGICHE E MEDICHE

V. HEISER, *Il medico sei tu!* Traduzione italiana di Piero Monaci. Ed. Sansoni, Firenze 1940 — NICOLÒ CASTELLINO, *Il lavoro nella Chimica Industriale*. Ed. Hoepli, Milano 1940 — NICOLA PENDE, *Scienza dell'ortogenesi*. Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo 1939. — La morte di VITTORIO PUTTI.

Bacone da Verulamio ha lasciato scritto che « l'osservazione personale di ogni uomo su quel che gli giova e quel che gli fa male è la migliore medicina per conservare la salute ». Questo detto è stato preso come idea direttiva del volume *Il medico sei tu!* del dottor Heiser — il fortunato autore di *Odissea di un dottore americano* — che la casa editrice Sansoni offre oggi al lettore italiano in nitida veste tipografica.

L'Heiser, soprannominato con frase un po' pomposa il medico di famiglia dell'umanità, tratta pianamente, in modo da farsi comprendere anche da un pubblico non preparato, come è quello dei comuni lettori, delle questioni più interessanti e più moderne di fisiologia, di fisiopatologia e di medicina sociale. In diversi capitoli dai titoli attraenti ed immaginosi (Nostro fratello il ratto; Come va, mucca bruna?; Se la scarpa va bene) ci vediamo sfilare davanti in quadri sintetici, chiaramente delimitati, argomenti di fisiologia della nutrizione, del respiro, del circolo, e problemi pratici della vita riguardanti gli svaghi, il diporto, il riposo e il lavoro mentale e fisico. Buona parte del volume è dedicata all'alimentazione, capitolo della medicina che è stato trattato, presso tutte le Nazioni, infinite volte. Basterà ricordare che uno dei temi in discussione del Congresso Volta nel 1937 fu appunto « Lo stato attuale della conoscenza sulla nutrizione » e che, recentemente, allo scopo di conferire unità ed autonomia a questa disciplina, il Ministro della Educazione Nazionale ha disposto che nel prossimo anno scolastico agli insegnamenti complementari dei corsi di medicina e chirurgia, di scienze biologiche e naturali, di chimica e farmacia sia aggiunto quello di scienza dell'alimentazione.

Non sarà mai abbastanza ripetuto che la maggioranza degli uomini mangia più del bisogno, specialmente di carne, e non saranno mai abbastanza conosciute le nefaste

influenze che gli abusi ed i disturbi dietetici esercitano sullo stomaco, sull'intestino e sul fegato e la importanza che gli errori alimentari rivestono nel produrre quel gruppo di malattie come la gotta, il diabete e l'artritismo, che vanno sotto il nome di malattie del ricambio.

I concetti che l'Heiser via via viene esprimendo, servono a correggere quei molti errori e pregiudizi in materia di alimentazione che persistono tutt'ora non solo fra le masse, ma anche fra le persone colte. È necessario, in questi tempi in cui molti si lamentano delle limitazioni imposte dallo stato di guerra, che tutti conoscano i vantaggi di una vita sobria, il cui elogio è contenuto in quel trattato sul « Metodo di vivere a lungo » che il gentiluomo veneto Luigi Cornaro, morto quasi centenario nel 1566, scrisse a 86 anni.

Come nella parte che tratta di questo importante problema, così nei capitoli che concernono le altre questioni, si trovano ad ogni passo cognizioni utili e notizie curiose. Per i collezionisti di dati statistici sarà importante sapere, ad esempio, che in America si spendono ogni anno dai 50 ai 300 milioni di dollari in purganti e più di due miliardi e mezzo di dollari per la cura e l'abbellimento della pelle; e per i collezionisti di curiosità che ben diecimila dollari se ne andarono, sempre nella repubblica stellata, soltanto per stabilire se l'applicazione dei raggi ultravioletti aveva una qualche influenza sul raffreddore.

E chi sapeva per esempio che la così detta chiusura lampo, che tutti ritengono una conquista pratica di questi ultimi anni, era già in uso nel 1900, che nel sonno durante la notte quasi nessuno rimane immobile, ma ci si rigira nel letto da 20 a 70 volte, in media ogni dieci minuti circa; che un uomo di 60 chili fa in media 12.185 passi il giorno e che i movimenti di elevazione degli arti portano ad un totale di 947 tonnellate? Questi ultimi curiosi calcoli conducono l'autore a fare una disquisizione sull'igiene della calzatura e sulla necessità di evitare tacchi alti, argomento questo che è sempre stato oggetto di discussione fin dalla più remota antichità. Ne troviamo un accenno nell'*Economico* di Senofonte là dove Iscomaco rimprovera alla sua docile sposa i sandali messi per sembrare di statura più alta e più tardi in Tommaso Campanella, il quale riprendeva le donne che per « parere più alte usano scarpe con tacchi enormi di legno e di sughero che, a portarle, sono insieme una colpa e una pena ».

Non mancano per altro affermazioni che andrebbero, per lo meno, dimostrate, L'Heiser ad un certo punto afferma che il miglioramento delle abitazioni non ha un effetto decisivo sulla salute trattandosi solo di un problema estetico e sociale; e che se la mattina uno si alza con la sensazione di essere milionario e con la convinzione di poter comperare il mondo (son sue parole) vuol dire che i movimenti intestinali si compiono bene. Non corrisponde poi affatto a verità che gli Italiani credano più fermamente degli Americani che le persone debbano rimpinzarsi di cibo.

A queste e ad altre inesatte proposizioni ha rimediato il traduttore, Piero Monaci, con note esplicative, nelle quali, con paragoni ed analogie chiarificatrici, cerca di rendere comprensibili i passi meno facili del volume.

* * *

La medicina del lavoro, nata con Bernardino Ramazzini, che per primo concepì l'importanza del fattore professionale nella patologia umana e che tradusse in atto il geniale tentativo di studio completo delle malattie del lavoro, ha sempre avuto in Italia cultori appassionati e valenti i quali hanno mantenuto alte le tradizioni dello scienziato carpigiano.

Uno di questi cultori, Nicolò Castellino della Università di Napoli, dopo i saggi sul lavoro nei porti, sul lavoro sul mare, sul lavoro nei campi, sul lavoro nei Regi Monopolii e sul lavoro nelle centrali telefoniche, presenta al pubblico degli studiosi questo nuovo volume: *Il lavoro nella Chimica Industriale*. Nel mirabile sforzo che l'Italia sta facendo per ottenere il massimo rendimento dalle proprie risorse, nuove industrie sono sorte mentre le vecchie sono state rinnovate e ravvivate: ne è derivato un aumento notevolissimo della produzione nazionale ed un più vasto impiego di lavoratori. Ma nel lavoro è l'insidia: attraverso le vie respiratorie o le vie digerenti, attraverso le mucose o la pelle possono essere assorbite le più varie

sostanze adoperate nell'industria, capaci di provocare danni più o meno notevoli sull'organismo intero od ai singoli organi. Nel volume del Castellino sono studiate appunto le influenze patogene che possono svolgere nell'organismo dei lavoratori i nuovi elementi introdotti nella lavorazione industriale, intendendo per nuovi anche quelli usati nel passato, ma in quantità e misura minori o con sistemi diversi.

Ad ogni corpo o sostanza — dall'acetone al vanadio, dall'alluminio (metallo tipicamente autarchico di cui possediamo le materie prime — bauxite e leucite — per la sua produzione), al titanio, al tellurio, al selenio; dal bario al molibdeno; dal nichelio al cobalto — è dedicato un capitolo nel quale sono elencati le proprietà chimiche e l'impiego industriale di ogni elemento, sono studiati i quadri morbosi e le manifestazioni a cui può dar luogo, indicati i mezzi e le norme igieniche preventive, i provvedimenti terapeutici e ricordata la legislazione italiana riguardante le assicurazioni.

Non v'è argomento per il quale non siano riportati i contributi originali e la traccia per ulteriori studi sperimentali dei molti e valorosi allievi della giovane Scuola napoletana. Ricerche, indagini e studi che servono veramente ad « andare verso il popolo » in quanto sono diretti a difendere dalle intossicazioni, che possono porne in pericolo la salute e diminuirne l'efficenza produttiva, le categorie più operose e benemerite della Nazione.

* * *

In questi tempi nei quali tutti i popoli pongono le cure più assidue nell'intento di migliorare e rinnovare la propria razza, ogni studio diretto ad una più profonda ed intima conoscenza fisica e psichica delle masse giovanili si impone all'attenzione del pubblico. L'interesse diventa maggiore quando, invece di un semplice contributo, ci si trova davanti ad un vero e proprio trattato come questo di Nicola Pende — *Scienza dell'ortogenesi* — che rappresenta un'opera fondamentale nel campo della medicina preventiva e della politica biologica.

Ortogenesi vuol dire formazione regolare sana ed armonica degli uomini: il suo scopo è quello di esercitare il controllo scientifico dell'essere umano dal momento del concepimento (ortogenesi preconcezionale, concezionale e post-concezionale) fino ai 20-23 anni, epoca della completa maturità sessuale del soggetto.

La prima ha il compito di eliminare la possibilità di trasmissione al nascituro di anomalie, malattie e disposizioni morbose presenti nei genitori e nei loro antenati (anomalie e malattie ereditarie propriamente dette) o di alterazioni del plasma germinativo che si creano prima od al momento del concepimento per stati anormali (intossicazioni, come l'alcoolismo, o agenti psichici dannosi come le gravi emozioni) dei genitori e che non esistevano in essi in forma ereditaria: condizioni queste che turbano lo sviluppo regolare del prodotto del concepimento e che alle volte possono inquinare le generazioni successive. Dal lato pratico occorre ricordare quanto sia importante la cura pre e post-concezionale della sifilide dei genitori, malattia che produce danni incalcolabili al patrimonio umano della Nazione. Si sa che i 4/10 dei figli di donne sifilitiche muoiono o prima o poco dopo la nascita e che in Italia vivono circa 5000 ciechi, 30.000 sordomuti e 40.000 individui ricoverati in luoghi di cura per affezioni del sistema nervoso causate dalla lue congenita.

Provveduto con l'esame accurato e la assistenza delle future madri e della madre gestante alla prima fase, la più delicata ed ardua, dell'opera di protezione della maternità, incomincia il non meno gravoso compito cui mira l'ortogenesi post-natale. E' vanto della Scuola costituzionalistica italiana e dell'illustre maestro dell'Ateneo romano, l'avere concepito l'individuo come un insieme armonico nel quale forma corporea, attività fisiologiche, carattere ed intelligenza sono in intima e stretta relazione fra loro. Tale concetto costituisce la base solida degli studi che conducono alla conoscenza dei fattori che orientano l'architettura del nostro corpo (l'« Humani corporis fabrica » del Vesalio) il dinamismo del sistema nervoso e delle ghiandole a secrezione interna, tutte le nostre attività fisiche e psichiche ed alla scoperta di ogni alterazione o imperfezione da correggere ed opportunamente curare.

Fin dalla nascita il compito del medico e di coloro che si dedicano all'istruzione ed all'educazione del fanciullo deve essere rivolto ad ottenere uno sviluppo regolare ed euritmico della forma corporea, del temperamento, del carattere e dell'intelli-

genza, non con sistemi stereotipati, ma con provvidenze adatte a quel determinato organismo: non si debbono, in altre parole allevare i bambini come se fossero tutti uguali, come se tutti avessero bisogno della stessa alimentazione, delle stesse cure, degli stessi insegnamenti, ma alimentazione, rimedi ed ammaestramenti debbono essere adattati alla conformazione fisica e psichica di ciascuno.

La nuova scienza si associa così alla tecnica dell'allevamento del bambino secondo le varie età, alla climatologia, alla educazione fisica. Riguardo al clima per esempio, non è lo stesso mandare al mare o al monte, in aperta campagna o sui laghi i diversi individui; ma, mentre i soggetti con funzione esagerata della ghiandola tiroide, gli anemici, i pretubercolari ed i glicosurici saranno tenuti lontani dal mare e dall'azione esagerata del sole, il clima marino potrà giovare agli obesi con ereditarietà artritica, ai rachitici, agli spasmofilici, agli scrofolosi.

Così l'educazione fisico-sportiva deve tener conto che ad 11 anni nei due sessi si osserva una crisi di aumento di forza nei muscoli del collo, degli arti inferiori e della cintura scapolare, mentre la forza della mano e degli avambracci matura più tardi. Di qui la convenienza di limitare ad 11 anni gli esercizi fisici a quelli che mettono in azione gli arti inferiori senza affaticarli in modo eccessivo, quali il salto, la marcia e la corsa, riservando a sviluppo muscolare completo quelli che richiedono sforzo degli arti superiori, del respiro e del cuore (pugilato, scherma, nuoto, canottaggio ecc.). Nel periodo che comprende la pubertà, dai 13 ai 17 anni, si impone una educazione fisica diversa nei due sessi. Nella donna, oltre ad ottemperare al principio di non alterare il sano equilibrio anatomico e funzionale del suo corpo, ci si deve preoccupare di non opporsi a quelle leggi che orientano la sua costituzione e che contribuiscono al maggior sviluppo di quelle parti maggiormente in relazione con gli organi destinati all'alta ed importante funzione della maternità.

Non meno interessante nel volume è il capitolo che tratta delle applicazioni della scienza dell'ortogenesi alla pedagogia. È questa la parte che interessa più da vicino l'educatore, l'insegnante e il precettore, i quali hanno il dovere di conoscere le fasi di sviluppo e le eventuali deviazioni del carattere e dell'intelligenza del ragazzo e dell'adolescente, ed i mezzi di correggere e migliorare le facoltà psichiche fondamentali, come la volontà, l'attenzione, la memoria, la durata dello sforzo mentale e l'ordine mentale. Fra le tappe della crescenza post-natale, quella della pubertà, sia per l'uomo che per la donna, è la più delicata, non solo per la modificazione dei segni fisici che portano l'individuo alla struttura ed all'aspetto dell'adulto, ma per le notevoli mutazioni del carattere che dànno l'impronta psichica propria del sesso. Età, come dice il Pende, anarchica, individualistica, romantica ed intuitiva della vita nella quale si manifestano le vocazioni e le tendenze innate e nella quale con più frequenza si verificano le deviazioni della psiche e più facilmente prendono consistenza i quadri morbosi legati all'anormale sviluppo delle ghiandole sessuali. Accanto al grande problema della correzione del carattere — il grande motore del corpo e dello spirito — vi è l'altro che mira alla tutela dell'integrità sessuale degli adolescenti, primo e più importante passo per giungere all'aumento della fecondità e della robustezza dei futuri generatori della stirpe.

* * *

La scomparsa improvvisa di Vittorio Putti in Bologna il 1° novembre, Ordinario di Clinica ortopedica, Direttore dell'Istituto Rizzoli, Preside della facoltà di Medicina e Chirurgia e Presidente della Società medico-chirurgica di Bologna, è un vero lutto per la scienza italiana.

Era nato a Bologna il 1° marzo 1880, da una famiglia nella quale scienza, arte, eroismo e amor di patria si trovavano armoniosamente intrecciati: il padre Marcello, chirurgo nell'Ospedale Maggiore, aveva partecipato come ufficiale dei bersaglieri alle guerre dell'Indipendenza meritandosi una medaglia d'argento al valor militare, la madre, Assunta, era sorella di Enrico Panzacchi, un avo ed uno zio scultori, un altro zio, tenente colonnello dei bersaglieri pure decorato di medaglia d'argento al valore militare morì a Massaua nel 1885 ed il fratello tenente di fanteria, insignito della stessa decorazione, cadde eroicamente combattendo ad Adua.

Si laureò in Medicina e Chirurgia nel 1903 a pieni voti assoluti entrando subito come assistente in quell'Istituto Rizzoli che doveva essere testimone della rapida

ascesa nella carriera scientifica del giovane studioso e campo di una attività che non conobbe soste fino alla morte. Nel 1905 fu a Monaco di Baviera ad apprendervi i fondamenti della radiologia allora ai suoi inizi, e nel 1907 frequentò le cliniche ortopediche e chirurgiche di Heidelberg, Berlino, Dresda, Amburgo e Colonia. Vice-Direttore dell'Istituto Rizzoli nel 1909, l'anno appresso conseguiva per titoli la libera docenza in Ortopedia e, due anni dopo, la nomina a professore straordinario della stessa disciplina dell'Università.

Nel 1914, dopo l'immatura scomparsa del grande Maestro di chirurgia che fu Alessandro Codivilla, fu nominato Direttore clinico e nel 1915, in base al nuovo regolamento organico, Direttore dell'Istituto Rizzoli: nel 1919 ottenne l'ordinariato di Ortopedia nella Università di Bologna.

Entrata l'Italia in guerra e comandato dapprima come capitano medico all'Ospedale da campo 060, fu richiamato a Bologna a dirigere l'Ospedale militarizzato « Istituto Rizzoli », l'Ospedale Pascoli e l'Ospedale Villa Favorita. In questo tempo ebbe campo di dimostrare la sua capacità organizzativa con la fondazione dell'officina ortopedica dell'Istituto, che diede e dà lavoro ad oltre cento operai e che fu riconosciuta dall'autorità militare come Officina nazionale di protesi. Da questo stabilimento, il cui materiale ottenne un notevole successo all'Esposizione internazionale di protesi a Londra nel 1918, uscirono a migliaia gli apparecchi che diedero la possibilità di vita e la gioia del lavoro ad una schiera infinita di gloriosi combattenti che la guerra aveva reso invalidi.

Al termine delle ostilità la rinomanza dei successi di Vittorio Putti in tutta quella branca delle discipline chirurgiche che si riferisce agli organi di movimento passò i confini della Patria e gli procurò un lavoro pratico immenso cui tenne fronte con una attività meravigliosa.

In tutto il mondo, con lezioni, conferenze, relazioni, sedute operatorie, ha tenuto alto il nome della scienza italiana e dell'Istituto che dirigeva: nelle aule scolastiche e negli anfiteatri operatori delle cliniche di tutti i paesi la sua arte chirurgica (che ispirò alcune belle pagine ad Ugo Ojetti) e la sua eloquenza, sia che egli si esprimesse nella lingua patria o nei vari idiomi stranieri che parlava perfettamente, sollevarono entusiasmo anche in chi, come accadde a Santiago del Cile, mosso da bassi motivi politici, era andato ad ascoltare il professore fascista con intenzioni ostili verso l'assertore dell'Italia rinnovata.

Frutto di questi viaggi, oltre i guadagni cospicui in denaro che lasciava con signorile liberalità a beneficio degli Ospedali italiani, furono gli accordi con gli Istituti scientifici di alcuni Stati dell'America meridionale per l'invio di medici specializzandi in Ortopedia e Traumatologia all'Istituto Rizzoli, medici che in quelle lontane regioni continuano ora le tradizioni della scuola bolognese.

Di ritorno dai rapidi viaggi attraverso l'Europa e le Americhe, egli si ritirava sul bel colle di S. Michele in Bosco, in mezzo ai suoi malati, ai suoi studenti, nella biblioteca che aveva bellissima, ricca di volumi preziosi e rari interessanti sopra tutto la storia della medicina. Poichè, attraverso i rami di una buona e sana eredità familiare, gli era venuto in retaggio quel temperamento di umanista che, nelle ore libere dalle pratiche operatorie e dall'insegnamento, lo spingeva a ricercare ed amare ogni forma di bellezza e lo portava a compulsare codici ed incunaboli, per approfondire quegli studi di storia della medicina di cui ci ha lasciato, fra gli altri, un saggio mirabile nel volume su Jacopo Berengasio da Carpi. Per i suoi alti meriti scientifici — fra quelli di organizzatore bisogna ricordare la istituzione a Cortina d'Ampezzo di un Sanatorio per la cura della tubercolosi osteo-articolare, intitolato al Codivilla, capace di oltre 120 letti e di cui sta per essere ultimato un nuovo padiglione capace di oltre 150 posti — fu insignito nel 1936 dall'Università di Bologna del premio biennale Sacchetti e dall'Accademia di medicina di Parigi del premio quinquennale Redard, senza contare gli onori che gli furono decretati da numerosissime Università e Accademie nostre e straniere.

L'opera scientifica di Vittorio Putti — comparsa in parte nel periodico *Chirurgia degli organi di movimento* da lui fondato e diretto insieme alla *Bibliografia ortopedica* — è raccolta in 211 lavori a stampa e 9 monografie e volumi, dei quali 14 riguardano argomenti di storia della medicina.

Non v'è tema di chirurgia degli organi di movimento, non v'è problema di chirurgia motoria cui il Putti non abbia posto mano, portando in ognuno il frutto prezioso della sua indagine e della sua esperienza o dirigendovi quella degli allievi e collaboratori.

In tutti, dai primi studî giovanili sulle deformità nella siringomelia e nella tabe, sulla deformità di Madelung, sugli angiomi primitivi dei muscoli, sulle deformità congenite della colonnna vertebrale, fino ai più recenti che riguardano i tumori delle ossa, la lussazione congenita dell'anca, la lombartrite e sciatica vertebrale, il trattamento delle fratture del collo del femore, si trova la stessa onestà di preparazione, la stessa prudenza interpretativa, la stessa genialità di concetti, la stessa eleganza e sicurezza di esposizione. A questi principî fondamentali è improntata tutta la produzione (che oltrepassa i 500 lavori) degli allievi di cui uno — Francesco Delitala — ha raggiunto la cattedra, 3 hanno avuto incarichi universitari, sei hanno ottenuto il primariato e 14 la libera docenza in Ortopedia e Traumatologia.

ANTONIO MALAGUTI

LE UNIVERSITÀ

LUIGI SIMEONI, *Storia della Università di Bologna*. Vol. II, « L'età moderna ». Zanichelli, Bologna, 1940-XVIII, pagg. VIII-304. L. 25.

I quattro secoli, brevemente riassunti in questo secondo volume zanichelliano, della *Storia della Università di Bologna* non presentano certo — per confessione dello stesso autore — problemi simili e altrettanto essenziali e importanti, come quelli delle origini e del primo formarsi e fiorire dello Studio, quali si assunse di trattare Albano Sorbelli nel primo volume dell'opera. Tuttavia è bene mettere fin da principio in rilievo, che, se l'Università bolognese si trovò nei secoli dell'età moderna a operare fra numerose e rinomate rivali, fortemente protette e sussidiate da prìncipi e sovrani, mentre essa poteva contare solo negli aiuti del Comune, e perdeva mano mano la sua autonomia e organizzazione corporativa a profitto dei Legati papali, visse nonostante una vita densa di opere gloriose e di effetti profittevoli, e notevolissime furono le trasformazioni a cui uomini ed eventi la volsero in processo di tempo.

Uno dei secoli più illustri per lo Studio bolognese, che già aveva sentito l'influenza della Rinascita, fu, senza dubbio, il Cinquecento. Raccolte le due Università dei Giuristi e degli Artisti nell'ampia e monumentale sede dell'Archiginnasio, opera dell'architetto Terribilia, inaugurata nel 1563, largo e potente fu il contributo che egregi maestri (basti ricordare il Sigonio, l'Aldrovandi, il Pomponazzi) diedero al progresso del pensiero e della cultura, sviluppando e diffondendo le nuove concezioni nel campo del diritto, della medicina e chirurgia, delle scienze matematiche e naturali, delle lettere e filosofia.

Per tutto questo, e per i privilegi che gli scolari di alcune nazioni godevano a Bologna, e per la simpatia dei bolognesi verso gli studenti, e soprattutto per la tradizione famosa dello Studio e la celebrità dei suoi lettori, in un momento in cui col fiorire dell'Ateneo era in relazione il magnifico sviluppo dell'arte della stampa in Bologna, grande fu il numero di scolari forestieri e stranieri, e specialmente di nazionalità germanica. Delle organizzazioni in Nazioni degli scolari stessi, dei privilegi e delle condizioni di vita, della scarsa disciplina e delle baldorie e pasquinate, delle baruffe con i birri, della benevolenza della città e della vita interna dei principali Collegi in cui si raccoglievano nel '500 gli studenti, sarà divertente e istruttivo intrattenersi, seguendo i capitoli dotti e vivaci e ragionati del professor Simeoni.

Un buon terzo del volume è dunque dedicato al Cinquecento, mentre neanche sessanta pagine bastano a descrivere la vita della Università nei secoli XVII e XVIII. Si è che « si apre col nuovo secolo l'età grigia dello Studio bolognese su cui si fanno sentire le cause generali e locali, italiane e cittadine, che ne deprimono la vita ». Che a questa decadenza concorrano, come cause locali, la pletora di lettori cittadini e l'ingerenza pontificia, è pacifico; ma non bisogna d'altra parte dimenticare la depres-

sione generale della vita politica ed economica d'Italia, accresciuta dal progredire delle scienze pur nelle nazioni straniere. « Nella nuova fastosa sede, che si copre di epigrafi laudative di Lettori viventi e di Legati, di stemmi di Priori e Consiglieri delle Nazioni, permangono le antiche forme solenni e non manca l'interessamento cittadino per le manifestazioni dottrinali, come le dispute a cui assiste numeroso pubblico, o le pubbliche lezioni di anatomia in carnevale, a cui si accorre come ad una festa mondana. Ma la forza vera della dottrina langue »; per quanto bastino a tener alto il decoro di un Ateneo i nomi di un Malpighi detto il *divino*, archiatra di papa Innocenzo XII, di un Marsili fondatore nel 1712, accanto allo Studio, dell'*Istituto delle Scienze* con carattere sperimentale, e finalmente, per citare solo i sommi, di un Galvani, la cui scoperta della elettricità animale rimane il vanto della scuola bolognese.

Seguendo le orme del Simeoni, abbiamo accennato più sopra alla partecipazione della città felsinea alle pubbliche lezioni e dispute nel Palazzo nuovo delle scuole, che di anno in anno si abbelliva, nelle loggie e nelle aule, di monumenti e di epigrafi circondate da stemmi dai colori vivaci; epigrafi e monumenti, che nelle immagini e nelle invenzioni risentono del cattivo gusto dei secoli in cui furono composti. Nella fastosa cornice dei saloni dipinti, o nel nuovo monumentale teatro anatomico, l'autore ci invita ad assistere insieme con le numerose autorità, la nobiltà e la borghesia felsinea, alla solenne cerimonia della preparazione ufficiale della *Teriaca*. « La *Teriaca*, il farmaco taumaturgico, viene preparato ogni primavera, sotto il controllo del Collegio di Medicina, nel cortile dell'Archiginnasio tutto adorno di damaschi rossi e di due solenni busti di Ippocrate e Galeno. Nel piano inferiore, attorno alle caldaie che bollono, ai filtri e ai lambicchi, si affaccendano i farmacisti aiutati da servi in abito verde gallonato d'oro, mentre i Dottori Collegiati nei loro solenni costumi sorvegliano e controllano la preparazione e i suoi circa settanta ingredienti. Intanto dalle logge gentiluomini, dame, dottori e soprattutto studenti si godono il curioso spettacolo ». E fu appunto per la composizione di questa famosa *Teriaca*, che nacque lo scandalo del 1575: Ulisse Aldrovandi col suo collega A. M. Alberghini aveva censurato la composizione del farmaco famoso fatto in una farmacia, dicendo che le vipere usate non potevano avere efficacia perchè pregne! « Si noti per questa polemica (rivelatrice della mentalità scientifica del tempo) che dette vipere erano state tagliate e preparate dal celebre chirurgo Tagliacozzi! Il Collegio medico prese posizione contro l'Aldrovandi e lo espulse insieme all'Alberghini: ambedue vennero riammessi solo nel 1577 per l'intervento di papa Gregorio XIII, che era bolognese. A noi vien fatto di pensare (continua il Simeoni) che dietro le obiezioni formali addotte dall'Aldrovandi vi fosse un pensiero più originale, ma che allora non si poteva dire senza suscitare uno scandalo ancor più grave ».

Ma lasciamo andare. Questi sono episodi di interesse aneddotico e diversivo. Il fatto è che, nonostante tali aspetti quasi superstiziosi da medicina popolare e l'apparente costanza e fissità delle forme, anche il vecchio organismo risente le trasformazioni della vita cittadina e italiana, e il prevalere di nuovi bisogni materiali e spirituali. Numerose cattedre vengono mano mano istituite, tra cui quella che è titolo d'onore per la scuola di medicina bolognese, sulla inoculazione profilattica del vaiolo umano; discussa materia, cantata anche dal Parini nella sua ode, e ancor dopo la metà del Settecento combattuta come una magia, e detta nefanda in Francia e in Inghilterra.

Con queste innovazioni e modifiche varie, con una serie di riforme, prescrizioni e divieti per reprimere difetti e disordini abituali, e specialmente con l'influenza esercitata dall'*Istituto delle Scienze*, divenuto il nucleo operoso della nuova vita scientifica bolognese, e conosciuto e ammirato anche all'estero come uno dei più celebri centri di ricerche sperimentali d'Italia, ci affacciamo a un nuovo periodo di vita universitaria, quando le bandiere e le armi della Francia rivoluzionaria già balenano sulle Alpi occidentali. E intanto ben si può dire, come scrive il Simeoni, che il nome glorioso di Luigi Galvani concluda la vita dell'antico Studio, e ne riassuma giustamente le condizioni al momento della sua radicale trasformazione nell'età napoleonica.

Per quasi un ventennio, dall'ingresso cioè delle truppe francesi in Bologna (16 giugno 1796), attraverso numerose forme di governo, fino alla restaurazione del

Governo pontificio nel 1815, continue agitazioni e rivolgimenti turbarono la città e conseguentemente lo Studio; per i quali, venendo a tramontare l'antica Università cittadina e comunale, si iniziava l'Università moderna di Stato, con scopi prevalentemente professionali. « Collegi di dottori, facoltà teologica, toghe dottorali, la lingua latina delle lezioni, previlegi di studenti, carattere municipale, tutto scompare; persino l'antica gloriosa sede colle sue migliaia di stemmi, che parlano di un'età che si vuole dimenticare, è abbandonata ». Di questo rinnovamento — che il restaurato Governo pontificio mantenne nelle sue linee principali, pur con quegli adattamenti al suo carattere ecclesiastico, che press'a poco regolarono gli studi superiori dello stato della Chiesa fino al 1859 — fu artefice il primo Napoleone, il quale impresse all'opera il suo spirito pratico e realizzatore. Se l'età napoleonica non può vantare eccezionali scienziati e professori (ne citiamo qualcuno: Pietro Giordani, supplente per un anno di Luigi Cerretti, e Pellegrino Rossi, alta figura di studioso e patriota) l'età pontificia per valore di insegnanti è ancora più grigia e mediocre. Non mancano in questo periodo, dopo sistemazioni provvisorie, riforme e regolamenti e costituzioni definitive per opera di prelati e pontefici, non mancano provvedimenti vari a tutelare la disciplina così nel corpo insegnante come nella scolaresca. La quale per altro mal riesce a celare i suoi sentimenti di fronte all'indirizzo politico stabilito dalla Restaurazione nello Stato e nell'Università; se comincia col manifestare un sordo malumore prima per l'obbligo delle pratiche religiose festive, poi contro la severità di alcuni superiori o professori, e contro l'opera di repressione del cardinale Rivarola e della sua Commissione inquirente in Romagna; finchè si arriva alle vicende politiche del 1831 e del 1848-49, a cui partecipano fervidamente studenti e insegnanti, determinando col loro intervento misure repressive da parte delle autorità. Le quali limitano, sì, temporaneamente la vita universitaria; ma non possono spegnere l'ardore dei giovani, pronti al primo appello della patria a battersi valorosamente a Vicenza.

Sono note le vicende politiche dello Stato pontificio dopo l'infausto maggio del 1849, e specialmente di Bologna oppressa dalla guarnigione austriaca e dal suo comando. Ed è facile quindi immaginare le condizioni della Università, anche se il Simeoni non crede necessario indugiarsi a lungo sul decennio di preparazione. Poi, ammainata l'odiosa bandiera asburgica, e crollato, senza bisogno di rivolte, anche il regime pontificio che non era più che un nome vuoto, l'Università di Bologna si prepara ad entrare, ricca della sua tradizione illustre, assestandosi pian piano per mezzo di saggi ordinamenti legislativi, nel nuovo clima storico della Nazione. È un trentennio di rinvigorimento e di sviluppo dell'alta funzione culturale e scientifica dello studio felsineo, più negli uomini e nei metodi, che nei mezzi materiali e negli edifici; trentennio che culmina con la solenne cerimonia del 1888, celebrandosi l'VIII centenario della sua origine. Attorno al Re Buono e a quel Principe sabaudo, sotto il cui scettro l'Italia mussoliniana avrebbe ritrovato le antiche vie imperiali, si raccolse il fior fiore delle rappresentanze delle università e accademie italiane e straniere, si raccolsero professori, studenti, cittadini; e nel cortile dell'Archiginnasio coperto da un velario, dove convenne il numeroso e pittoresco corteo, Giosuè Carducci, uno dei più esimii maestri dello Studio, pronunciando la sua celebre orazione, seppe esaltare, in quella festa della cultura italiana, « un de' più puri e perenni focolarî ove la eterna Vesta di nostra gente conservò la fiamma della romanità ».

Con tale estesa e dotta cronaca della magnifica festa centenaria, che fu veramente per l'Università bolognese non solo una salutare rievocazione del luminoso passato, ma un impegno solenne per la civiltà dell'avvenire, Luigi Simeoni conchiude la vastissima e difficile materia del suo lavoro; solo seguìta da un'appendice di sessanta pagine, con l'elenco dei lettori dello Studio dal 1500 al 1800 secondo i Rotoli, e da indici delle tavole illustrative e dei nomi e delle cose più notevoli.

ALFREDO GRILLI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° DICEMBRE 1940-XIX

tà e
rsità
alen-
ngua
per-
che
rato
enti
dello
resse
tare
ente
iota)
nan-
ti e
enti
uale
bilito
un
o la
nale
e vi-
ti e
uto-
sono
valo-

ggio
suo
se il
Poi,
ne il
a si
per
E un
tifica
negli
ndosi
udo,
i, si
stra-
nasio
Car-
ora-
ri e
della

vera-
noso
con-
pen-
ondo
voli.

RILLI

---

o-XIX

P

I

VI
fo
ed
« I
Ep
so
l'a
gr
ma
tra

de
so
ch
se
an
al
pr
gl
pi
de
an
gr
di
« .
co
pu
di
a
gr
co
pi
e
Is
at
«

oc
m
li
u
v
s
te

PAROLE D'AMORE A LIDIA

I brani di lettere che col cortese consenso d'A. Sorbelli e della Casa Editrice Zanichelli anticipiamo ai lettori della *Nuova Antologia* sulla pubblicazione del VII volume dell'Epistolario carducciano, appartengono al 1872, che è anno di profonda rinnovazione per l'arte del poeta: l'anno che sta fra le *Poesie* di Enotrio edite dal Barbera (1871) e le *Nuove Poesie* edite dal Galeati (1873): l'anno della « Ripresa » e delle *Primavere elleniche*: l'anno che segna il passaggio dai crucciosi *Epódi* alle placate *Odi* (le prime strofe « barbare » — quelle di « Su l'Adda » — sono del 1873) e in cui la lirica carducciana attinge i vertici della ispirazione serena: l'anno, in fine, della grande estasi d'amore. Ispiratrice e animatrice è una donna di grande fascino e di alto sentimento apparsa sulla fine del 1871 nella vita del Maremmano: la Lidia, ispiratrice, per l'appunto, delle tre *Primavere elleniche* (composte tra l'aprile e il maggio: Eolia, Dorica e Alessandrina).

Il poeta ha passato di poco i trentacinque anni. Lidia resta un po' al di sotto dei trenta. « Superba regina » le grida il poeta « tu hai richiamato ai sospiri e ai sogni di un giorno il poeta degli epódi: oh via! non mi par vero ». Quell'aggrondato che proclamava di sentirsi « un etrusco de' tempi di Tarconte » vede l'orizzonte rasserenarsi. (« Fosco poeta: — canta in « Panteismo — ti apprese al fine i dolci sogni amor! »). Il volume VII dell'epistolario ha poche lettere agli amici, al Chiarini, al Barbera, e una sola lettera, brevissima, alla moglie: il poeta è tutto preso dalla propria passione in una esaltazione di tutte le ore: l'amica vive lontana e di rado gli è dato raggiungerla: con centinaia e centinaia di lettere le si fa presente, spesso più d'una nello stesso giorno. Imbucata la prima, il poeta torna a chiudersi nel caffè dei Grigioni o in quello dei Cacciatori a scriverne un'altra. In queste lettere sono anticipati temi, espressioni, giudizi che poi torneranno arrisi di più alta luce nelle grandi liriche e nelle grandi prose di quegli anni. Il profilo e gli atteggiamenti di Lidia, vagheggiati nelle strofe delle famose odi « In una chiesa gotica » e « Alla stazione in una mattina d'autunno », sono da prima delineati infinite volte, con insistenza d'innamorato, nelle lettere. « Quel bel volto di un così fine e così puro ovale », « la tenue fronte fra quelle anella di morbido castagno », quell'« ideale di bellezza alta, svelta, languida, tenera e fina, voluttuosa e spiritosa, ridente e altera a un tempo, quell'armonia di grazia, di piacere e di decoro » lo rapiscono. Fa anche grande stima dell'ingegno dell'amata: « Quando una donna come te, con un uomo come me, non iscapita, anzi guadagna, è un gran segno di superiorità ». Dice di più: « Tu non dovresti essere amante mia. Tu avresti dovuto amare Ludovico Ariosto, e baciarlo dopo che egli aveva scritto il canto dell'assedio di Parigi o l'episodio di Isabella ». Ma c'è una frase che spiega meglio le ragioni del veemente e duraturo attaccamento del poeta, fino allora così chiuso e schivo, a una donna come Lidia. « Ti amo perchè sei bella *secondo il mio cuore e secondo la mia fantasia* ».

Tutte le lettere delle quali si dà saggio furono datate da Bologna.

La « N. A. »

TRAMONTO D'APRILE

Mia dolce signora, le nubi tra cineree e dorate corteggiano il sole occidente. Il tramonto sorride roseo ne' vecchi muri che son di faccia alla mia finestra. Le cime degli alberi di questi orti intorno garriscono lieve lieve inchinandosi all'aure fresche. Gli uccelli cantano, cantano, che è un'allegria: cantano d'amore. Ma il mio cuore è triste. L'autunno e l'inverno soli sono la parte mia; e la tempesta. Oh potessi, un momento, un solo momento, obliar tutto su 'l tuo cuore, e di lì passare al seno della terra antica, solo riposo per me! (*24 aprile*).

"NON SONO UN ANTROPOFAGO"

... Oggi è il giorno dello *Statuto* insieme e degli *addobbi*, cioè delle processioni solenni che le 'regioni, di Bologna fanno per la ricorrenza del Corpus Domini. E quest'anno la ricorrenza *decennale* tocca alla mia strada. Fortuna che mia moglie s'era impegnata con una sua conoscente *popolana* (ottima donna, e bella) d'andare oggi in campagna con lei! Altrimenti avevo io, autor di *Satana*, la festa cattolica in casa!

L'ho scampata; ma col danno di rimanermene solo, oggi, in Bologna, e di andar ramingando (cosa che del resto mi piace) per un desinare. E sono stato a desinare da due studenti; e ho libato uno o due bicchieri, tacitamente, alla tua bella fronte, o unica. Le artiglierie del re e le campane di Dio mi han perseguitato, pur troppo, o donna mia, tutto oggi, fino alle tre pomeridiane. Ti scrivo nelle stanze posteriori della casa. E per ciò, ora come ora, non so dirti se le campane di San Petronio sonino o no: spererei che no: sonano così noiosamente! E torno a te, donna divina e unica amabile a me. Dunque sei contenta del *Camposanto?* (1). Quanto, quanto ne son felice! e non ne ho merito alcuno, vedi! Quella poesia è tutta cosa tua: sei tu, vedi! Io non ho fatto altro che prenderti in un momento felice e rappresentarti plasticamente, e significare artisticamente quel che io sentivo dinanzi alla tua estetica influenza. Tutt'insieme le tre poesie fatte per te o di te sono le più veramente belle che io abbia fatte per donna alcuna. Nelle altre mie giovenili vi è il lussureggiar delle imagini e lo sfogo prepotente del senso giovenile e inesperto, che cerca il piacere per il piacere, e non lo analizza nè lo estima. In queste v'è anche il senso naturale (è necessario alla poesia mia, perchè sincera), ma odorato e rifiorito da tanto fiore di sentimento estetico, che si cambia in una apoteosi aulente e risplendente della bellezza (e questo è il vero divino ellenico). Cara donna! tutta questa canaglia convenzionale e accademica, e forse io stesso, credevano che io fossi incapace e inetto a riprendere la grande poesia ideale e artistica; mi credevano e mi predicavano un selvaggio, un fazioso iconoclasta: me greco! Certo, la loro stupida e mascherata e imbellettata società non mi aveva mai presentato una forma su cui fermarmi! Pretendevano forse che io elevassi a tipi ideali le loro madame equivoche e bottegaie! Triviali fenomeni!

Ma ora, per te, che sei un cuore e una mente e una forma estetica, vedi pure che ho fatto tre poesie che, ideali insieme e naturali, sono forse il meglio della mia concezione poetica rispetto alla bellezza.

Dunque vedi che io non sono un barbaro, nè un selvaggio, nè un iconoclasta, nè un antropofago. Datemi il bello, il bello nel mio senso largamente naturale e sensibile, e io son poeta gentile e profondo come i greci, come il Petrarca ne' suoi migliori momenti e come il Foscolo (salvo differenza di facoltà). Non è vero, tu, donna divina? Quando io sarò

(1) È la terza delle *Primavere elleniche*, la « Alessandrina », che rappresenta la passeggiata di due amanti fra le tombe di un Cimitero. Era la preferita da Lidia, delle tre: quella dove ella si ritrovava più al vivo: « una poesia » affermava « da scuotere i nervi ». Piacque molto, per la novità e le difficoltà arditamente superate del metro, anche al Chiarini. La prima stesura era intitolata *In camposanto*. « *O delibato fra i sospir trepidi* è strofe che piace molto ». (Lettera a Lidia del 23 agosto).

morto, non testimonierai tu che io era altamente e profondamente gentile? O donna mia, tu sola mi hai amato ed inteso: mi difenderai tu, non è vero, contro la plebe *glacée* che d'ogni parte mi avvolge e mi stringe? Ma quanto egoismo in questa lettera! e tutto questo per dirti che io son felice che a te non dispiaccia che io pubblichi insieme le tre odi; son le tre cose migliori mie, e sono tue; sono tu *stessa*, in tre diversi aspetti! (*2 giugno*).

DON INTRIGA

Ero in biblioteca, rivedendo un manoscritto; quando viene Gemelli. — Dimmi (così egli di punto in bianco), la signora della *Primavera ellenica* è ella in Bologna? — Che Bologna? — gli rispondo io con un accento che probabilmente doveva essere montato, perchè egli risponde subito — Per l'amor di Dio, perdonami: mi han detto che era in Bologna e che ella ama di viaggiare, che è l'amica della T. e di quell'altra sua compagna, che ha tanto ingegno, che è tanto culta. — Lasciamo stare l'ingegno e la coltura, ma chi ti ha detto tutte coteste scempiaggini, tutte coteste chiacchiere e furfanterie? — Me le han dette in casa Prosperini, e anzi mi avevan detto anche di domandarti, di domandar proprio a te, se quella signora è ora in Bologna. — Io ti compatisco perchè sei vecchio: ma questo assalto da parte tua, vecchio *cospiratore e diplomatico e ministro* (tutte cose a cui tiene), è una cosa così ingenua, che io non mi meraviglio più se il Governo siciliano del '48 fece tante sciocchezze, da poi che aveva dei ministri e dei diplomatici come te. La signora della *Primavera ellenica* è chi è; e tu e le tue amiche ed amici farete bene a non occuparvene, perchè tutti insieme, maschi e femmine, banchieri, professori, musici e il diavolo che vi porti, nè valete un capello d'una sua treccia nè avete nelle vostre opere impresse o manoscritte o concionate o musicali od estetiche o politiche una favilluzza dello spirito e dell'ingegno di lei quand'ella scherza. — A questo punto il professore-bibliotecario-ex ambasciatore Gemelli, (che del resto è bonissino uomo) l'ha presa in burla, e ha cominciato a raccontarmi tutti i segreti di casa Prosperini. (*20 giugno*).

" AMA E STRÙGGITI „

Unicamente cara, non è pur un'ora che ho terminato una prima lettera per te; saranno circa dieci minuti che l'ho gettata in buca; e voglio scriverti ancora, qui da questo caffè ove mi rifugio con la dolce imagine tua. Ho bisogno di stare con te, di conversare con te un altro poco. Quanto ti amo, Lina mia! e quanto soffro, e quanto godo in te! Non riderti di me; cara, non ridere; e distruggi subito questa lettera. Ma io ho bisogno di dirti che ogni mio pensiero è di te, che io oramai non penso che a te, sempre, sempre, notte e giorno, pur troppo! che io per te ho dimenticato tutto, che per te sdegno e fastidisco tutto. Il dolce tuo capo posa con me sul mio guanciale la sera; e, se pur mi lascia dormire, esso è che mi sveglia la mattina, e la mia prima sensazione è lui. Che cosa succeda, quando non mi lascia dormire, non sto a dirtelo: sono gioie spasimanti d'angeli condannati a tormentarsi in desiderio. E il giorno, quando pur voglio pensare ad altro, agli studi miei prediletti, alle idee mie già adorate,

come divinità uniche e severe e gelose, ecco quel capo, quel leggiadro capo, a scuotere le sue belle anella, e quegli occhi e quella bocca, tanto sospirata e desiderata, a dirmi: Che? che pensi tu di pensare, altro che noi, povero innamorato? Noi ci mettiamo fra te e le tue idee, fra te e i tuoi studi! E che vuoi tu fare, povero infelice? Contempla e pensa, e ricorda, e ama, e struggiti? (*7 luglio*).

UN FRAMMENTO DI MARMO PARIO

Così va bene! una lettera che per la mole e per il peso conforta subito, poi profuma e colorisce i pensieri e i sentimenti coi fiori della natura e con quelli dell'anima, e d'un'anima come la tua, mia dolce signora! E sai che cosa ho ricevuto dopo la lettera tua, poco dopo? un bel frammento di marmo bianco stupendo staccato dal tempio di Afrodite, in luogo non lungi da Atene, su la via di Eleusi. Non senti tu la musica di questi nomi e non vedi il roseo lume (1) dei monti dell'Attica? Ha avuto il gentil pensiero di portarmi questa preziosità un amico professore di geologia che è stato in Grecia, e mi ha portato una fotografia bellissima dell'Acropoli. E scrivendoti ho dinanzi agli occhi il pezzo del mio marmo, dalla parte onde è stato staccato, bianchissimo, abbagliante (che lampi doveva mandare al sole oriente di aprile e all'occidente di maggio, quando la dea era involta in nuvole rosee su i colli dell'Imetto, cercando il divino ruscello di Cefiso sacro alle Grazie ed a Sofocle); dall'altra ingiallito dal tempo. Donna mia, se sorgesse ancora tutto intiero il tempio di bianchi marmi della florida Afrodite, e se la santa imagine sua di marmo pario lampeggiasse ancora dall'ara sorriso e felicità su la turba devota, tu certo ne saresti la più bella e serena sacerdotessa; e la tua voce sonerebbe gli inni antichi di Omero e i più soavi di Saffo e di Alceo più dolcemente che non gli usignuoli del bosco sacro di Colono; e la tua bianca mano spargerebbe rose e narcissi e giacinti; e il tuo bell'occhio spargerebbe amore; e le braccia morbide voluttà. Ma, per quanto sacerdotessa tu fossi, io ti direi e farei le dolci cose che Leandro dice e fa ad Ero, sacerdotessa pur ella, nel poemetto stupendo, sebbene della decadenza. Ah, com'è bello il mio pezzo di marmo pario, tutto ingiallito da una parte, di quel giallo biondo che nei caldi tramonti dell'Attica risplende come oro! Così almeno parmi che dica Chateaubriand, il quale, sebbene visconte legittimista e scrittore del *Genio del Cristianesimo*, sentiva tanto pienamente, a volte, il bello antico. Io non ho mai visto la Terra santa vera, la Terra santa mia, la Grecia; e forse non la vedrò mai. Visitarla con te, sarebbe il colmo dell'ideale felicità. Bacio il dolce fiore che tu hai colto e inchiuso nel dolce foglio che mi reca il tuo cuore, e bacio il mio marmo pario che ha il candore lucido e molle della tua spalla... ma è freddo!...

Io non so che effetto abbia fatto la ode lunga stampata nella *Nuova Antologia* (2), perchè oramai non ho più corrispondenza quasi con al-

(1) Nella prima delle *Primavere elleniche* dedicate a Lidia: « In lume roseo, vedi, il nivale Fedriate vertice sorge e sfavilla... ». L'immaginazione dell'amata in figura di sacerdotessa intorno all'ara del dio tornerà nel finale dell'ode barbara *In una chiesa gotica*, del marzo del 1876.

(2) Composta nell'aprile, la seconda delle *Primavere elleniche* (« Dorica ») apparve nella *Nuova Antologia* del giugno 1872: e fu la prima collaborazione in versi a questa rivista nella quale il C. scriveva fin da quando fu fondata, nel '66. Nello stesso numero c'erano un proverbio in

cuno: a giudicarne da un amico o due, e da quel che ne dicono qui in Bologna, è una gran meraviglia che il poeta *del petrolio* (come mi chiamano a Firenze) abbia scritto di quelle cose, e una gran curiosità di conoscere l'Egeria misteriosa dal dolce nome. E pure certa gente ha creduto e crede che io non abbia altro che il dispetto e l'ira e il sogghigno: bisognerebbe che tu avessi letto quel che con molte intramiste diceva di me la *Gazzetta d'Italia* ora fa un anno! Altri poi mi chiamavano recisamente *il selvaggio della penna*. Canaglia! pretendevano forse ch'io mi mettessi in ispese d'amabilità per il loro bel viso e per la loro stupida società! Ecco perchè ho voluto pubblicare quell'ode nella *Nuova Antologia*: ho voluto cioè, mandar quella risposta di fatto a quella stupida e maligna gente fra cui quel periodico è più diffuso. (*Senza data; ma luglio*).

FERME IN POSTA

Ma intanto tu non mi scrivi: anche oggi ho rubato una mezz'ora agli esami e al Consiglio per andarmene alle due dopo mezzogiorno alla posta; e nulla... Quando il distributore mi dice — nulla — credo che mi esca un fremito involontario, perchè il buon uomo si rivolge e domanda: Che dice? —; il buon uomo, che, del resto, mi conosce, e, quando son lettere, mi dice: — V'è, signor professore. — Addio, cara: è una giornata di caldo orribile; e mancan tue lettere; e abbondano gli esami; e stanotte dovrò star levato per fare non so che dissertazione su certe poesie bolognesi del sec. XIII da leggersi domani. E tu, non mi mandi nè un sorriso nè un bacio nè una dolce parola! Oh, caro cuore, su cui vorrei dimenticar tutto e morire! (*13 luglio, 7 3/4 pm.*).

Ti prego, non mi far più aspettare tanto, almeno in certe occasioni; almeno per non farmi fare tante ridicole figure alla posta. — Per oggi nulla — diceva l'uno o l'altro distributore anche senza cercar le lettere — E nè pure oggi — Mi spiace, ma nè pur questa volta. — Ce n'è una, ce n'è una

versi martelliani di Giuseppe Giacosa (*A can che lecca cenere*), un articolo militare di P. Fambri, uno di storia letteraria di Giuseppe Guerzoni, e uno di storia antica di Bernardino Zendrini: tutti nomi sommamente discari al poeta di Bologna: e questo spiega anche il finale della presente lettera. Il poeta via via che componeva una parte di questa studiatissima lirica la spediva all'ispiratrice (lettere del 10, 13 e 16 aprile). Non mandò alla rivista le altre due: « sarebbe indiscrezione occupare con tanta poesia mitologica e pagana ed enotriana il *Bullarium Magnum* della Consorteria, campo di battaglia del *tuo* Bonghi » (Lettera a Lidia, del maggio). Aveva lavorato quelle strofe della « Dorica » con una cura infinita: « Voglio lavorare ogni strofe come Benvenuto Cellini una corona di re » (13 aprile). Delle tre — contro l'opinione di Lidia che preferiva le altre due — era la preferita dal poeta: « è più bella, perchè più oggettiva e serena ». Di fatti già sente l'aura imminente delle « barbare ». Piacque agli intendenti che subito la lessero nella rivista. « A Panzacchi è piaciuta furiosamente » prima in sentirla recitare e più ancora quando la vide stampata. « Un amico di Pisa dei più incontentabili e pedanti mi ha detto cose di fuoco ». « Prati, nulla meno che Prati, quando la lesse la prima volta nella *Nuova Antologia*, andava urlando per Firenze, pazzo di gioia, che quella era la più bella poesia del secolo ». (Lettera 28 settembre).

Lidia aveva un poco insistito perchè il poeta togliesse o mutasse la chiusa (« Dolce Signora, io v'amo! »). Erano al principio dell'intimità e temeva il giudizio delle persone che *sapevano*. Ma il poeta non potè accontentarla. « Togli cotesta chiusa, e il resto dell'ode rimane un vuoto giuoco d'imagini ». (Lettera 26 maggio). « Sono un po' vano, vano come un principiante o come un ragazzo, di quel che dicono o dimostrano per l'ode stampata nella *Nuova Antologia*: ne son vano, ma per il bel nome a cui è intitolata. Del resto, in quell'ode v'è molta musica e colorito: come versi son forse i più belli, i più puri, i più ugualmente armoniosi che io abbia fatto; ma nel *Camposanto* vi è più verità, non è vero? E già; sfido io! » (Lettera 17 giugno).

Le tre *Primavere* furono pubblicate poi insieme in un elegante fascicoletto dall'editore Barbera nell'agosto dello stesso anno, e quasi contemporaneamente in un giornaletto letterario di Livorno, *Il Mare*.

— ha gridato al fine oggi un simpaticissimo distributore, a pena mi ha visto, da lontano, simpaticissimo, benchè sia grasso. Tutti i distributori, io m'imagino, sanno tutto: ecco, e ora che figura ci fo! mi ridono dietro. E non è vero, perchè son buoni ragazzi e mi voglion bene tutti. Ma mi vergogno, a tornarci tanti giorni di seguito invano. E in vece come sono lieto e superbo quando me ne annunziano due! (*28 agosto*).

VORREI ESSER BELLO, FORTUNATO E RICCO

Amor mio unico e solo, anche ai Grigioni (1) v'è una fioraia che mi perseguita col nome di Carolina: io l'aborro, perchè è piccola e ha il viso di pupattola: a ogni modo stasera accetto, pagando, il suo mazzolino, perchè per la scala delle sillabe mi rialza a te, e mi richiama a te, e ciò mi mette voglia d'intrattenermi ancora con te, dolce e alta bellezza, amor mio. Stamani tu mi domandavi, scherzando, credo io, — se non ti amavo meno. — Vedi: l'amor mio per te, quale ti si è dimostrato finora, è « picciola stella d'infiniti abissi » a quel che sento in questi ultimi giorni dopo il 31 luglio, a quel che sento oggi. Io ti adoro; e invidio chiunque è bello, e vorrei esser bello come un bel vincitore dei giuochi olimpici, per innamorarti alla follia; e vorrei esser fortunato e ricco come lord Byron, per portarti via, non a Parigi nè a Londra, ma in una bella isola dell'arcipelago greco e lì dimenticar tutto nelle tue braccia, e languire e consumarmi e morire d'amore sul cuor tuo. Dèi miei della Grecia, come ti amo! e come sento l'amore al modo dei miei grandi poeti antichi! Fino a morirne, languendo; intendi tu? intendi tu? cattiva spiritualista, *langoureuse* alla guisa moderna. Che cosa importa a me della intelligenza d'amore in un mondo stupido ove non v'ha più sensi? ove, per esempio, non vedrei più i tuoi begli occhi e la tua bella fronte, non gusterei più il miele delle tue labbra? Io ti amo; e prima o poi ti rivedrò; e voglio insegnarti nuovi misteri d'amore, e mi auguro di finire i miei sogni nelle tue braccia. Io non sento oramai più desiderio o bisogno di vita; e ti giuro che mi sarebbe un paradiso il consumare la vita per te; consumarla gentilmente, poeticamente, idealmente (se tu vuoi), perchè i tuoi occhi i tuoi pensieri la tua voce mi preservano da ogni senso men che alto e squisito.

Addio, cara: sono infelice, e tormentato e noioso. Sento che la pienezza della vita va sfuggendo; sento che tu sei per me oramai tutto; e pure non potrò averti, se mai, che per poco. Sostienimi tu; dimmi fortemente che io non debbo essere indegno di te. Addio, bella mia. Ma quanto è stupido e freddo questo *addio!* quanto è arcadico il dire « ti mando un bacio, cento, mille baci »! E racchiudo dentro questo foglio il mio pensiero, il mio sentimento, l'anima mia vivente, e ti dico: « Ecco, fanne quel che vuoi, dolce signora ». (*10 agosto*).

SFOGO

Mio amore, è inutile ch'io pensi a Venezia e che tu pensi per ora a vedermi. Goditi la marina adriatica, goditi il Canal grande, goditi i chiari di luna, che ieri sera era mirabilmente bella ed io guardavo be-

(1) Caffè del centro di Bologna sotto i portici già dell'Antica Gabella, ora via Ugo Bassi.

stemmiando la lattea luce che diffondea per la notte quieta e fresca: goditi tutto cotesto, non ti creare mali umori, sii felice, rifatti di anima e di corpo. Io sono destinato a bestemmiare sempre e ad essere sempre schiavo di tutti, io che parlo sempre di libertà. E non sono schiavo già di quella tale persona; ma dell'amico mio (1) che è venuto a Bologna a posta per far passare 15 giorni a sua moglie, e sta in casa mia. Che vuoi? ch'io gli dica: — Oh sai, domani vo' a Venezia; — e chi s'è visto s'è visto? Per rozzo e villano ch'io sia, non arrivo a cotesto punto; e se mai, con tutti altri, che con questo amico, il quale mi è affezionato fin dai primi anni di università e ha diviso con me per molto tempo fino al denaro. Onde ora sono costretto a subire le sue tenerezze per la moglie e tornare a casa la sera prima del solito; e a subire quindi i confronti che quell'altra persona fa tra marito e marito... e sono stufo, stufo, stufo, e mando trecento volte al diavolo le mogli e i mariti, e giuro che l'abolizione del matrimonio è la riforma sociale più necessaria più logica più indispensabile e che solamente per quella bisognerebbe fare la rivoluzione.

E poi tu a consolarmi con lettere come quella di ieri! Dunque mi congedi? Dunque mi proponi sul serio il distacco, la separazione, il silenzio? Ah sì? vuoi dunque che ritorni a seppellirmi nell'aria rovente de' miei crucci disperati; la quale, dopo visto il *dolce lume* tuo, dopo provato l'amor tuo, mi sarà anche più infernale di prima? Bene, contenterò tutti: ma poi alla fine sbranerò anche tutti, e me stesso, belva arrabbiata come sarò... No, non farò nulla di tutto questo, non sbranerò nessuno e nè pur me, per non fare il romantico: non farò precisamente più nulla, se non bevere assenzio: così diventerò imbecille e demente, e la vita mi parrà ancor sopportabile: così l'ideale del *tuo poeta* si compierà inaspettatamente. Ah, donna, che cosa mi hai condotto a pensare e a scrivere?...

E ora scrivimi un poco tu qualche cosa che mi consoli. Tra noie, crucci, sospetti, aspirazioni vane, desiderii tormentosi, io sto male. Sii felice e buona tu; e amami così un poco, e ricordati di me; e non sorrider troppo ad alcuno nelle gondole al lume di luna o al tramonto sul mare. (*18 agosto*).

AL LUME DI CANDELA

Amor mio, io non avevo nè odio nè rancore nè disprezzo contro Zendrini (2), come primitivamente, nel mio stato naturale, non odio nè disprezzo nessuno, anzi sono inclinato fra me e me a reputare più bravi e più buoni di me moltissimi che mi tengono orgoglioso o ringhioso.

(1) Ferdinando Cristiani, da Pisa, coetaneo del Carducci (n. 1835) e a lui compagno nella Scuola Normale Superiore pisana e uno dei tre sodali di prima nomina al ginnasio di San Miniato al Tedesco. Fu il Cristiani a indurre il C. a stampare da Ristori il suo primo volumetto di versi. Combattè da volontario nel '59, nel '60 e nel '66. Finì preside a Livorno. Nell'agosto di quel 1872, in vacanza dal ginnasio di Lucera, fu ospite dei Carducci con la giovine moglie.

(2) Bernardino Zendrini, da Bergamo (1839-79), poeta romantico e penetrante traduttore dei versi di Heine. Il Carducci lo berteggiò crudelmente nello scritto polemico *Critica ed arte* (XXIV dell'Ed. Naz.) e, qualche giorno prima di questa lettera a Lidia, nei versi *A un heiniano d'Italia*, usciti nel « Gazzettino Rosa » del luglio: altri motteggi all'indirizzo dello Zendrini trovansi nei versi del *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*: l'una e l'altra poesia composte tra la primavera e l'estate di quel 1872, e raccolte poi in *Giambi ed Epodi*.

Anzi, leggevo di Zendrini tutte le cose che mi capitavano, per istudiare quel nuovo indirizzo di poesia, che a me del resto non piace ma del quale volevo rendermi ragione; e, non piacendomi, ripeto, in generale, cotesto indirizzo poetico di esso Zendrini e del Boito e del Praga, pur del Praga e dello Zendrini sentivo piacermi assai alcune cose; del Zendrini, per esempio, *Il tessitore*. Quando un bel giorno vengo a sapere, non da persona che direttamente ne scrivesse o parlasse a me, e perciò anche più sinceramente e schiettamente, che il Zendrini aveva accanitamente sparlato di tutte le cose mie, della mia persona etc. etc. To'! ci mancava anche lui! O che gli ho fatto io a cotesto arcade renano? È proprio un destino, dunque, che tutti i prosatori e i rimatori della penisola mi abbiano a carezzare fraternamente così coi loro denti d'asino o di lupo o di porco o di pecora o di sorcio? E allora compro il libro di Zendrini, e trovo in una nota, parmi, un'allusione a me e a certo disprezzo, che ho sempre apertamente professato per la poesia popolare (*moderna italiana*); un'allusione in cui si faceva menzione anche di fango. Trovo; o credo di trovare. Spiacemi che non ho qui il libro del Zendrini; altrimenti ti spiegherei meglio la cosa, e ti mostrerei l'allusione. E allora fu finita. Trovai una volta Ebhardt, il libraio tedesco di Padova e Venezia, molto zendriniano e gli dissi cose furiose. E poi mi sfogai in versi. Ecco tutto. Del resto, se anche fosse vero che Zendrini avesse parlato di me peggio ancora di quel che mi han detto, io non lo terrei per ciò per uno *sleale*: egli non mi ha obbligo alcuno, ed è padrone di far quel giudizio che crede pur della mia persona e delle mie azioni e della vita mia intima. Io non contesto cotesto diritto a nessuno: salvo poi a rispondere. Ma sta sempre fermo che io dico male sol di pochissimi che se lo meritano, e raramente; e molti, molti, molti, dicon male di me sempre, e mi calunniano a loro agio: che io non ho scritto mai contro alcuno, io per primo, ma sempre provocato. Io sono stato trattato male, angariato, tormentato sin da fanciullo: ho avuto un'adolescenza tristissima; una gioventù misera solitaria ed arida (le baracche in cui cercavo un divagamento non erano gioie): anche gli onori mi son doventati oneri: calunnie stupide ma velenose proprio come gli uomini, mi strisciano da vicino: ho nella famiglia qualche cosa che non assente nè consente al mio genio, al naturale mio affetto: per forza son divenuto cattivo. Lo so, lo so: sono cattivo. Ma gli altri sono forse buoni con me? Sono aspro, irritabile, feroce: ma gli altri sono gentili? Bada: è mio instituto di non far mai riconciliazioni. Rotta che l'ho una volta con uno, nè riattacco nè rinsaldo più quella che una volta era ghirlanda di amicizia o di affetto o di stima e che poi diverrebbe catena. Ma questo non è il caso di Zendrini col quale non potevo romperla perchè non l'avevo intrecciata. E poi lo vuoi tu? Che cosa potrei negare a te, dolce signora, solo sorriso della mia vita? Ebbene: io sono molto grato a Zendrini, che egli abbia voluto dirti tutto quel che ti ha detto di me. Credo bene che egli non abbia mai pensato a voler recarmi offesa, perchè io son certo di non meritare offese da chi ha gentilezza di animo. Pensi tutto quel che crede e come crede meglio di ciò che scrivo in prosa o in rima: io son repubblicano fino agli ultimi estremi anche in letteratura, e odio i conforti dell'accademia quanto quei del governo, e voglio la libertà dell'opinione e della parola fino all'anarchia: anzi, sono

un po' anarchico (*petroliere*, direbbe la *Gazzetta d'Italia*). Ma non creda che io, aristocratico in fondo, faccia la parte di tribuno da strapazzo per accattar popolarità. Questo lo pensano di me i professoruncoli invidiosi, gli scolastici inetti; ed egli non è certo di cotesta manata di brutta gente.

Amor mio, il caldo è orribile, ed io soffro. Soffro specialmente a scriverti di queste cose e parlare sì lungamente di me; mentre tu mi sei in conspetto, tu, oblio dolce di tutte le amarezze della vita. Mercoledì sera andai in campagna, proprio alla Madonna di San Luca, e desinai all'aperto, alla luce di un bel tramonto. Anche ieri sera fui in campagna, sur un altro bellissimo colle bolognese. E da ambedue i luoghi si vedevano i monti della tua Lombardia; e io cercavo desiosamente la postura di Milano; e il cielo era, o mi pareva, più puro e roseo da quella parte. La prima sera fui con un capitano toscano. Ieri sera fui da un professore; e anche lì trovai una Carolina (la moglie del professore, mantovana come il suo marito): brutta, amor mio, e che beveva assai, e fumava le spagnolette ancor che oramai attempatella, e giuocava alle bocce. E tutti parlavano della gran felicità della famiglia e della pace domestica e delle elezioni comunali, e volevano tirarmi a favoreggiare una certa gradazione azzurra. Ed io bevevo; perchè il vin piemontese era buono, e la fatica della salita e il salame di Ferrara mi avevano messo una sete orribile; bevevo, e ragionavo di Paolo Diacono (devi sapere che il professore è un professore di storia). E poi giuocai alle bocce colla signora; e a quando mi pigliava un orrendo capriccio di gettarle una boccia nella testa, solamente perchè si chiamava Carolina e aveva una tal voce di orsa e parlava paludosamente mantovano. Addio, amor mio. Il caldo è più che mai orribile. Scrivere al lume di candela dopo desinare è penoso, anche scrivendo a te. (*13 settembre*).

IN MISSIONE UFFICIALE

A Vignola [ier l'altro] (1) mi divertii: ammirai la postura bellissima del paese, a pie' dell'Appennino, fra un anfiteatro di colli verdi e ombrosi, insigni di molte acque, in faccia a una pianura lieta, ubertosa, felice. Ritornando ieri mattina in legno, e il sole ci sorrise un po' mesto per due ore, mentre gli altri compagni dormivano, io contemplava con amaro amore quei bei colli e quelle belle ombre di quercie grandi e verdissime, e pensavo alla tua persona come sarebbe spiccata a una di quelle ombre in quel paesaggio gentilmente silvestre, e al tuo bel viso che avrebbe ripreso del suo bell'incarnato e la cui amorosa candidezza si sarebbe così ben delineata in quel mite verde ai raggi del sole matutino d'autunno. E per due ore e mezzo pensai sempre, sempre di te, con tanta dolcezza e gentilezza di sensi e di desideri quanta non credo di aver provata altra volta mai. E pensavo la felicità di vivere in una di quelle belle casette fra tanta quiete di natura, tra pini e colli, obliando e obliati, e solamente

(1) Il C. nella sua qualità di segretario della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna aveva partecipato alle onoranze svoltesi (19-20 ott.) a Vignola e a Modena in occasione del secondo centenario di L. A. Muratori. Le impressioni della escursione diedero materia ad articoli pubblicati nella « Voce del popolo », raccolti prima in *Bozzetti critici e discorsi letterari*, poi in *Confessioni e Battaglie* serie III, poi nel vol. III della prima ediz. delle *Opere;* ora nel XXIII della Edizione Nazionale.

pensosi d'amore e di poesia. E facevo quel gentilissimo idillio, tutto teocriteo e virgiliano, dopo aver passato tutta la notte bevendo (veggo fin di qui il dispetto delle tue mosse). Ma che vuoi? mi lasciai sfuggire i legni che tornavano la sera a Modena: andai in compagnia al teatro e a veder le signore; e poi? poi bisognò bere, e sonavano le quattro della mattina, e si mostrava l'aurora, che noi bevevamo ancora del dolcissimo vino presso un dottore. Non dormii punto; e alle 7 partii per Modena, e feci in pensiero quei gentilissimi idilli che ti ho detto.

A Modena ier mattina vidi alcune cose che avrei voluto vedessi anche tu: un autografo della Parisina, che chiede a' suoi fattori 11 fiorini d'oro per renderli a chi glie ne avea imprestati; un bellissimo e finissimo caratterino secondo il quattrocento; e una firma pur autografa, ma di carattere grosso grande e unciale, di Eleonora d'Este, con la quale segnava un atto dal quale resultava aver ella dato in pegno le gioie sue non ricordo più per qual somma: a canto v'eran lettere del Tasso e dell'Ariosto. E mi fecero tornare in mente una lettera del Manzoni, di cui era stata data lettura dal sindaco di Vignola con molta solennità: e paragonai la falsa umiltà di cotesto orgogliosissimo cristiano a cui la scettica e vigliacca generazione è prodiga di tante adulazioni con la semplicità vera e nobile di quei grandi poeti gentiluomini, poveri, obliati, perseguitati, ma... amati dalle donne belle e gentili come certo non fu amato don Alessander. E così sia, da parte tua, anche per me, umilissimo e fedele ammiratore e seguace loro *per omnia saecula*. (*21 ottobre*).

OGGI SONO CONTENTO

... Amor mio, non so che cosa mi scriva: ma in questo momento ardo, ardo di un liquido fuoco etereo, che deve essere il sentimento più squisitamente naturale, più santamente sensuale, più poetico dell'amore. E tu sei tanto lontana! Vado alla finestra a prendere un po' d'aria.

È una finestra che dà su' giardini, e un mesto dolce sereno d'autunno risplende fra gli alberi. Oggi mi sento felice; sono contento. Sono, me ne accorgo, nel vigor del mio ingegno; nella pienezza dello svolgimento della mia vita; sono tutti i giorni più stimato e rispettato; la gioventù mi adora, la parte giovine d'Italia è tutta per me; tu mi ami, mi ami da vero, come pochissimi certo fra gli scrittori italiani sono stati amati da una donna: dovrei esser buono, e lavorare, non pensare altro che a lavorare: non è vero? Ma... ma bisognerebbe che ti avessi più vicina, o che almeno ti vedessi più spesso... A ogni modo subiamo i fati. E tu, donna mia, confortami, consigliami, ti prego, a esser buono, quieto e a lavorar sempre, a dimenticar nel lavoro le stridenti discordanze che fanno sul cuor mio l'impressione d'una lima che rode il ferro. Comandami di lavorare: ho da far tanto: devo finire un volume di mie prose: devo scriverne uno sull'Ariosto: devo preparare un secondo volumetto (1) di poesie: comandami di lavorare. (*Senza data; ma ottobre*).

(1) Vedi nota all'ultima lettera qui pubblicata (26 dicembre). Il « volumetto » (pag. 132 in 12°) sarà quello stampato a Imola col titolo *Nuove Poesie di Enotrio Romano* nel 1873; che segue alle *Poesie* pubblicate dal Barbèra nel 1871. In questa lettera il poeta si sente nel pieno della sua gagliardia. « La parte giovine d'Italia è tutta per me... ». A quei giorni pose mano alla *Ripresa*,

DRITTO E ROVESCIO

In una delle ultime tue lettere, delle più buone ed affettuose e delicatamente amorose volevi sapere quel che facessi io. Sappi dunque, anzi tutto, che per amor tuo, mi sono presa e ho subita una camicia di maglia, che niuna forza nè della madre mia quand'ero ragazzo, nè della madre natura quando fatto uomo me ne ammoniva col freddo, aveva potuto finora indurmi a soffrire. E ho ripreso a studiare e a lavorare seriamente. E ho convenuto di finire dentro il venturo anno un libro sull'Ariosto. E intendo seriamente a rassestare il mio budget. E ho lasciato, o intermesso, i grandi simposii notturni. E son più ordinato e regolare in famiglia. E sono quasi elegante. E tutti si meravigliano della mia mutazione.

Se non che, quando m'intervengono crisi come quella dei giorni passati, allora ritorno peggio di prima. Ti mando tre numeri della *Voce del popolo,* perchè tu vegga come fu trattato un infelice, il quale venne a punzecchiarmi appunto in un di quei giorni che stavo male. Mi fece poi rincrescimento l'averlo pestato a quel modo: ma non me ne pento: mi dicono che è un giovine (1): ora un giovine che scrive nel *Monitore* è precisamente quel che sarebbe una donna che sta nel bordello. Si tollerano; ma se si levano a farci lezione su la faccia, si rimandano al loro luogo. Addio, son curioso che tu mi significhi l'impressione che ti faranno que' due articoli. (*7 novembre*).

" SAREI BUONO SEMPRE "

Amnistia, amnistia, mio bell'amore: amnistia, sugellata col sentimento più sincero di non mancar mai più a così graziosa sovrana: amnistia suggellata con una furia di baci a quelle care mani che hanno scritto le dolci parole, a quegli occhi unici che mi guardano pietosi e gentilmente crucciosi, come volessero dire: E tu potevi dubitare di noi, uomo di poca fede? e tu potesti turbarci, vandalo, lestrigone? No, no, non io, occhi divini: ma il demonio che rugge in me nelle ore vespertine, e che voi soli sapete ammansare, se non che qualche volta brontola un rugghio contro i suoi addomesticatori, come fiera ancora novizia. Solamente quando ti sono presso il tristo demonio non si vede più nè più odesi del tutto: io credo di certo che, da presso a te, sarei buono sempre. Ah, tu mi volevi congedare? e non sapevi che sarei diventato un cane arrabbiato, e avrei morso tutti? Ma ora ti tengo, ti tengo di nuovo, e t'inondo d'amore, di amore il più puro, il più ardente, il più vero, di quell'amore che ha l'ultima sua espressione nella morte. Oh, consumami co' tuoi sguardi, distruggimi soavemente co' baci, e lasciami morire sul cuor tuo: e poi di'

che finirà nel gennaio dell'anno successivo. Il volume sull'Ariosto doveva essere una Vita del poeta da approntarsi per le celebrazioni centenarie della nascita dell'A. Del quale lavoro una parte restò nel cassetto del poeta (*Ludovico Ariosto e le sue due prime commedie*: ora nell'Ed. Naz. XIV) e un'altra col titolo *Delle poesie latine edite e inedite di L. A. — Studi e ricerche*, uscì nel 1875. Ora nel XIII dell'Ed. Nazionale.

(1) Il vol. XXVII dell'Edizione Nazionale (pagg. 15-22) raccoglie, da due dei tre numeri della bolognese *Voce del popolo* (6 e 10 novembre 1872) un articolo (*Il signor A. del « Monitore » e la critica che si prostituisce*) e una lettera (*Al direttore della « Voce del popolo »*) contro un ardito giovinotto che aveva contrastato a un giudizio del Carducci sull'amore del Tasso per Eleonora d'Este. « Ma voi avete pur fitto il chiodo che Torquato debba ad ogni modo aver còlto il bel fiore della pulcellona di casa d'Este... ».

alla gente: L'ho ucciso io: tanto che dovea fare egli più tra voi altri a brancolare nella vostra gelida nebbia? Quelli che hanno intelletto d'amore e di poesia ti coroneranno di rose. (*28 novembre*).

RITORNO A BOLOGNA

Amor mio, sono arrivato a casa alle ore 12 e ½: quasi otto ore del tran tran della vaporiera omnibus. Fino a Lodi ho dormito, di quel sonno che non è sonno; e ti vedevo qual t'ho lasciato, con quelle brune treccie sparse intorno al faccin bianco e al bel collo che vorrei ricoprir sempre almeno di sguardi ardenti: ma, se aprivo gli occhi, mi vedevo innanzi un officiale di linea, solo compagno del mio muto viaggio da una stazione secondaria d'innanzi a Lodi fino a Bologna. A casa ho trovato accoglienza passabile, ma nulla da mangiare, che non mi aspettavano, e l'ora incalzava e son corso a far lezione, vuoto lo stomaco e il cervello, e ridondante il cuore del vino d'amore (è frase biblica). Mi abbiano le austere muse perdonato: ma oggi ho fatto del ciarlatano, come i professori del bello italo regno non sapevo quel che dicevo, non ne avevo coscienza. E poi son corso alla posta a liberare dalle mani dei barbari una dolce prigioniera languente nelle brutte e sudice caselle alfabetiche dell'officio di distribuzione. Ah prigioniera mia bella e vezzosa, ma lusinghiera un po' come tutte le prigioniere de' poemi classici. Figurati che ella mi assicurava che tutta malata d'emicrania tu ti preparavi a irtene a letto; quand'io, venuto a te pochi minuti dopo che la bella messaggera era partita, ti trovai preparata a irtene fuora. Ah varianti, varianti, delle lettere tue belle, che non mi è agevole concordare come quelle dei classici... (*2 dicembre: ore 8 pm.: Caffè dei Grigioni*).

FIGURINA DA CAFFÈ

Scrivo dal caffè dei Cacciatori: a questo punto della lettera, entra una ragazza assai vistosa, di una certa eleganza equivoca; mi si mette di fronte, a questo piccolo tavolino marmoreo di poco più che un metro di larghezza; io, sconcertato dalla sua presenza mentre scrivo a te, la guardo con una certa aria d'interrogazione curiosa; tanto che ella par che intenda, e se ne va... (*12 dicembre*).

NOTTURNO FORLIVESE

Ieri era una bellissima giornata, un cielo di splendore adamantino; un sole d'inverno superbo: la notte, poi, la luna inondava di candore, di voluttà, d'amore, la terra fredda e l'anima mia ardente; che ti cercava, ti chiamava, si serrava e avvolgevasi con angoscioso desiderio intorno alla tua cara imagine. Ero a Forlì con Saffi e con altri; Aurelio parlava molto nobilmente, secondo il costume suo, di molte nobili e alte cose; ma io invece della voce sua virilmente accentuata sentivo intorno la musica di un'altra voce, e dimenticavo tutto, e non vedevo che due occhi volgentisi con languida dolcezza, e la curva di un bel viso inondato da' bruni capelli. Ti veggo sempre così, e così ti amo, e così ti voglio. (*15 dicembre*).

NATALE BURRASCOSO

Amor mio, è la seconda festa di Natale; la gente riempie le vie tutta vestita a festa e si diverte o vuol parere divertirsi; io pure sono uscito per andare alla posta, e me ne torno col cuore anche più triste che per innanzi; e mi fermo a questo caffè dei Cacciatori; e ti scrivo. Il tuo pensiero e la imagine tua, spero, rischiarerà la tenebra fredda dell'anima mia; tenebra fatta più intensa e sconsolata dalla caligine umida di queste giornate da camposanto. Oh come si sta male, quando si pensa con infinito desiderio a una cara e bella cosa lontana, a cui si vorrebbe esser vicino per non sentire il vano e l'orribile della vita, e non si può esser vicino, e la gente intorno mena gazzarra e si denuda sfacciatamente sul viso le brutte forme della sua gioia borghese, e per giunta vi viene ad augurare, col solito fare da figurine di porcellana, le buone feste e il buon capo d'anno ed altri cento anni belli come questo che sto per finire. Ve li darei io gli auguri e i complimenti, brutta covata d'uomini in paletot nuovo che parete tacchini e di femmine in mantello che assomigliate le oche! Non rispondo a nessuno, non ricevo nessuno, non voglio vedere nessuno, non apro lettere, per non infuriare e maledire e ingiuriare e dare a questa brutta canaglia uno spettacolo e una dolce materia di commenti su la mia pazzia. E anche tu chi sa quanti complimenti riceverai e farai in questi giorni. E attratta nella vanità e nella finzione della vita esterna sociale tu, bella e soave e rarissima anima, non avrai tempo nè pur per un pensiero di me. Alla geenna tutte le feste! Del resto, io martedì sera andai ad Imola per una cena, e stetti sempre zitto, se non che la mattina di poi parlai con un tipografo elegantissimo (1) per un altro libro di versi che voglio stampare a spese mie e mettere in commercio a mio conto. Vedrai un'edizione più bella assai di quella di Barbèra; e tu avrai la prima copia (distinta, fatta proprio per te e solamente per te) che sarà pubblicata. E poi me ne tornai a casa al mezzogiorno di ieri, e feci il santo Natale in famiglia. E ieri sera, e stanotte, e stamane, ho una voglia di bestemmiare dolcissima e soavissima, come tu senti. E non so come passerò questi altri giorni di vacanze. Perdonami tutti questi divagamenti e questo monologo più insipido e più egoistico e più fatuo di quelli dei drammi sociali. Ma bisognava pure che mi sfogassi con qualcheduno: e chi mi intende e mi compatisce altri che te? Aprimi le braccia, bella mia, che io mi ci riposi e sogni felicità. Tu sola oramai puoi appagarmi: tutto il resto è amarezza e noia. Penso agli occhi tuoi, come un ribelle dell'Asia minore condannato in Siberia penserebbe al sole. (*26 dicembre*).

GIOSUE CARDUCCI

(1) Ignazio Galeati, o il figlio (Imola, via del Corso 35), che dovevan pubblicare, nell'anno che stava entrando, le *Nuove Poesie di Enotrio*. Il volume comprende per una parte poesie e traduzioni che entreranno a far parte delle *Rime nuove*, comprese le tre « Primavere elleniche » e altre poesie d'amore per Lidia. Fu il volume che dette al Carducci la prima vera larga notorietà di poeta.

PRODROMI DI GUERRA

DIARIO DI LONDRA (1937-1939) (*)

Venerdì, 3 dicembre — Nel 1924 pubblicai un libro per ragazzi dai 10 ai 60 anni! Si chiamava *I voli del Leone Alato* ed il racconto incomincia in un grande castello scozzese, nel quale descrivevo il castello di Aldbar, dove viveva il fratello di mia madre.

Sono tramontate molte delle vecchie usanze scozzesi e inglesi, da quando io passavo l'estate ad Aldbar. Per esempio, sono scomparsi quasi dappertutto i *family prayers*, cioè le preghiere mattutine che una volta iniziavano la giornata per i padroni di casa, gli ospiti ed i domestici. Alle otto e tre quarti suonava un *gong* nel vestibolo, vicino alla porta del castello, e allora tutti si raccoglievano in sala da pranzo, apparecchiata per il primo pasto della giornata. Mio zio si metteva a capo tavola, con avanti a sè la Bibbia, e ne leggeva un capitolo. Poi venivano le preghiere. Stavamo seduti in giro: i domestici in due fila di sedie davanti alle finestre; i figli di casa e gli ospiti sparsi qua e là per la stanza, ed i cani distesi per terra davanti al fuoco. Credo che mio zio, pover'uomo, non vedesse sempre la necessità di leggerci, per esempio, quanto il Vecchio Testamento narra circa la concezione di Sara ed il seme d'Abramo, e dubito che gli altri ne traessero sempre un vantaggio spirituale. Ma era quella l'antica tradizione della casa. Tra tutti noi, mia zia era quella che si manteneva più compunta. Ma anche lei non poteva resistere alla tentazione di allungare un calcio a Bijou, il cane di sua sorella, quando si grattava troppo rumorosamente.

Non sempre le *family prayers* andavano liscie! Ricordo il giorno memorabile, quando si dovette sospendere la lettura appena incominciata, perchè mio zio s'era accorto di aver dimenticato la dentiera in camera da letto. E quell'altra volta, quando il mio cugino Arthur (un ragazzo di undici anni) volle portare con sè il sorcetto bianco addomesticato, e questi gli scappò via e andò su per le sottane voluminose della cuoca.

Mi son tornati alla mente questi ricordi della prima gioventù, perchè torno dall'aver passato alcuni giorni in un castello di ben altro stile che Aldbar (sebbene la casa sia meno antica). Voglio dire da Petworth. Nelle case di campagna della famiglia di mia madre è ancora permesso di pranzare in smoking e cravatta nera. A Petworth si pranzava tutte le sere in frak e cravatta bianca, mentre il padron di casa, a capo tavola, portava il frak rosso. Le signore, tornando dalla passeggiata nel pomeriggio, si mettevano un abito di seta, per prendere il tè, e si cambiavano di nuovo per il pranzo. Nella lunga fila di sale al pian terreno, c'erano due camini per stanza, e grandi fuochi accesi, come i lumi, anche se non ci andava mai nessuno. I domestici, le cameriere, i giardinieri, gli autisti, i guardacaccia ed i guardaboschi non si contano. La casa sola rappresenta una

(*) La prima puntata è apparsa nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre.

grande amministrazione ed una grande responsabilità per chi la dirige. Non vorrei doverci pensare, io. E, per dir la verità, tutto questo lusso mi opprime.

La storia di Petworth è strana. Appartiene da secoli ad un ramo della famiglia Percy, che è una delle più antiche in Inghilterra (il capo della famiglia è il Duca di Northumberland). Ma il titolo del proprietario è cambiato spesso in passato, per via di una certa larghezza di vedute in materia di matrimonio. Il capo-famiglia non sposava la sua castellana, se non aveva avuto da lei cinque o sei figli. Allora si rassegnava a legalizzare la situazione dei discendenti. Ma quel riconoscimento tardivo non bastava per la trasmissione d'un titolo. E bisognava farsene dare un altro (cosa non difficile per il proprietario di Petworth, che aveva nelle vene il sangue dei Percy). Il titolo attuale, creato nel 1859, è quello di Barone Leconfield. Quello di prima era Conte (Earl) di Egremont.

Fu un Conte di Egremont il mecenate che protesse ed aiutò il pittore Turner, e la casa è piena di suoi quadri. Una stramberia caratteristicamente inglese è questa: che il pittore viveva in casa del Conte di Egremont, ma non lo conosceva personalmente. Se è vero quello che m'han detto, Turner seppe soltanto dopo un anno o più che il giovane signore ch'egli incontrava ogni tanto per i viali del parco era il padron di casa che lo manteneva!

Ed ecco un'altra scenetta, non meno tipicamente inglese: la vecchia Duchessa di Grafton, che si diletta a pescare nel lago, situato nel parco a circa cinquecento metri dalla casa. Essa sta seduta su di uno sgabello portabile, e tiene la canna da pesca in mano, mentre contempla il galleggiante di sughero sullo specchio d'acqua tranquilla. Un domestico in livrea sta in piedi dietro a lei, immobile, in attesa di un suo cenno. Dal fianco d'una collinetta, sull'orlo del bosco, un gruppo di cervi guarda con curiosità. Una lepre traversa il prato lemme lemme, senza fretta e senza mostrar paura. È l'ora del tè, ed un gruppo d'invitati fa per avvicinarsi alla duchessa, che li vede quando stanno ancora lontani e fa un cenno imperioso per intimare che non vuol esser disturbata. In quel momento il galleggiante comincia ad agitarsi, producendo delle onde a cerchio che si allargano. La Duchessa ha preso un pesce. E lo tira alla riva. Dopodichè il domestico in livrea toglie il pesce dall'amo e lo rimette nell'acqua. La Duchessa ricomincia a pescare.

1938

Martedì, 15 febbraio — In questi giorni ho dato — a richiesta — due conferenze a dei gruppi di studenti. La prima al London School of Economics; la seconda a King's College (nell'Università di Londra). Non so se gli studenti hanno trovato interessante quello che io dicevo loro. Ma è certo che io ho trovato interessante di poter avvicinare il mondo studentesco inglese: quello meno aristocratico. Del resto, noto tra gli studenti a Londra press'a poco le stesse caratteristiche che notai ad Oxford, quando il nostro professor Foligno (molto stimato qui come umanista) mi invitò a parlare a un gruppo di studenti di Magdalen College. Questi studenti inglesi mi sembrano anemici, sia fisicamente che mentalmente. Quando si parla

con loro ci s'avvede che mancano d'ambizione. Forse è inevitabile che sia così. L'Impero britannico si trova in una fase statica. Si sforza di conservare quello che già possiede. Come è possibile che la gioventù trovi ispirazione in un ideale conservatore? La gioventù è rivoluzionaria per temperamento. I giovani hanno bisogno delle vitamine dell'avventura, e di lanciarsi alla conquista dell'impossibile. Come diceva Montesquieu, *ce sont les aventuriers qui font de grandes choses*. Un impero ricco ed infingardo non rappresenta un richiamo alle forze vive della Nazione, e perciò i giovani, in cerca sempre di novità, credono di trovarle nel bolscevismo e generi affini. Una volta, la parola « rivoluzionario » aveva un certo fascino per la gioventù anche in Inghilterra. Ora non lo ha più. E si vedono i giovani inglesi correre in Ispagna a combattere nelle fila del governo di Valencia, perchè è il « governo legale » del paese. Qualcosa in questo senso, lo ha detto l'ambasciatore Grandi in una delle riunioni della Commissione del Non-Intervento. Non ricordo le precise parole, ma il ragionamento era questo: « Molti parlano dei nazionalisti spagnoli come di « insorti », e sembrano credere che questo termine sia un dispregiativo. Per noi italiani è motivo d'orgoglio. L'Italia unita nacque da una insurrezione, e l'Italia fascista da un'altra insurrezione. E così molte delle Nazioni d'Europa, e tutte quelle del Sud America. Una delle Nazioni più grandi e più prospere del mondo la grande democrazia nord-americana, nacque da una insurrezione e prese la sua attuale forma costituzionale di Stato a traverso una delle guerre civili più lunghe che la storia ricordi... ».

È da notarsi che, durante la guerra civile americana, l'opinione pubblica inglese parteggiava piuttosto per gl'insorti. Se questo non avviene nella guerra civile spagnola, si è perchè dal 1935 in poi l'Inghilterra si schiera volentieri dalla parte avversa all'Italia. Lo spirito che anima i volontari inglesi, che partono per arruolarsi nella « legione straniera », non rappresenta una fede propria, ma soltanto quello che si chiama « antifascismo », e cioè un sentimento negativo d'incomprensione. Non è più il vecchio liberalismo del secolo scorso, che ebbe i suoi anni di grandezza, come li ebbe da noi. Il liberalismo scomparve in Inghilterra, come da noi, con l'allargamento del suffragio, verso il 1900. Ed è stato sostituito dalla democrazia, che nella sua insanabile contradizione con l'autorità dello Stato, ha finito per allearsi al bolscevismo. Ne segue un senso generale di dubbio e di ristagno, che si osserva maggiormente tra i giovani universitari, appunto perchè, alla loro età e nelle loro condizioni, la mancanza di ideali è un fatto contro natura.

Chi professa una fede e se ne fa l'apostolo, chi si perde dietro un ideale e se ne fa l'assertore, sarà sempre degno d'ammirazione, qualunque sia quella fede, qualunque sia quell'ideale. Ciò che ammiriamo è appunto la fede e il coraggio. Nei giovani inglesi è la fede che manca. Sono perplessi e senza convinzioni, perchè in Inghilterra non c'è chi offra loro un ideale che ispiri, una insegna sotto la quale militare. E perciò seguono le direttive che vengono da Mosca (via Parigi e Barcellona).

Ieri sera, prima di parlare « ex-cathedra », presi il tè con alcuni giovani del mio uditorio, per fare la loro conoscenza. Così avevo fatto ad Oxford e al London School of Economics. Cercai di sapere verso quale professione s'incamminassero quegli studenti e quelle studentesse. Rimasi

stupito dall'alta percentuale che aspirava ad entrare nel giornalismo. È vero che il giornalismo offre modo di girare il mondo e anche di farsi conoscere. Ma è una professione di spettatori. Strano che dei giovani di vent'anni non abbiano altre aspirazioni.

Mercoledì, 23 febbraio — La proposta di Chamberlain di intavolare negoziati con l'Italia « per dissipare i sospetti ed i timori che avvelenano l'atmosfera internazionale » ha provocato le dimissioni di Anthony Eden e di Lord Cranborne. Bisogna riconoscere che, nella sua ostilità verso di noi, Eden è coerente a se stesso. Alla fine del 1935 egli succedette a Sir Samuel Hoare, dopo aver contribuito a rigettare il piano « Hoare-Laval », che era inteso a portare a un accordo con l'Italia per l'Abissinia. E ora, dopo poco più di due anni, non ammette che si inizino negoziati con l'Italia, se questa non fa un gesto di penitenza e di abnegazione. Chamberlain replica che offrire di aprire negoziati mettendo simili condizioni è della pura ipocrisia (*humbug*). Il *Times* cerca di diminuire la portata dell'episodio, affermando che le divergenze fra Chamberlain e Eden sono causate da differenze di temperamento.

Il Parlamento segue le direttive del governo, che nel dibattito che seguì il rimpasto governativo, ha avuto 162 voti di maggioranza. Ma nel pubblico si nota una viva recrudescenza di rancore e di odio verso di noi. Tutta la collera mal repressa, dai tempi dello scacco abissino, si è ora risvegliata, anche per il fatto che si comincia a prevedere un nuovo successo per la politica italiana, questa volta in Ispagna.

Io mi sono permesso di seguire l'esempio inglese e di scrivere una lettera al *Times*, per esporre le impressioni del grosso pubblico in Italia (*the man in the street*). Il giornale lo ha subito pubblicato nella pagina degli editoriali. Ciò mi ha procurato ogni sorta di risposte insolenti e malevole, piene di stizza e di astio contro di noi. Chi scrive cerca di dimostrare che non esiste un'opinione pubblica in Italia, e che gl'Italiani sono tenuti all'oscuro di tutto. A conferma di ciò, mi si dice che in Italia sono stati soppressi duemila giornali (e dove li trovano?). Coloro che, in Inghilterra, si professano ancora nostri amici, affermano che siamo dei poveri delusi, oppressi da un regime tirannico e selvaggio. È inutile cercar di rispondere che tutto ciò non è vero. Non c'è sordo, come chi non vuol sentire.

Durante la discussione nella Camera dei Comuni, Lloyd George ha avuto un'uscita divertente. Sosteneva che Chamberlain è troppo ingenuo per poter tener testa alle menti sottili e machiavelliche dei dittatori di Europa, e che quindi si troverebbe a disagio, se intavolasse negoziati con loro. « Dovrebbe stare in una chiesa, raffigurato come un santo, in una finestra a vetri colorati! ».

Chamberlain però si è difeso con energia. Diceva: « Se vogliamo davvero la pace, non basta sostenere dei principî generali. Dobbiamo fare uno sforzo continuato per scoprire e possibilmente per allontanare le cause che minacciano la pace e che tengono l'Europa in allarme ».

Nei giornali francesi, Pertinax e Madame Tabouis gettano grida strazianti per il ritiro di Eden. Invece *Gringoire* approva e prodiga lodi a Chamberlain.

Sabato, 26 febbraio — Un film americano che mi ha molto divertito in questi giorni è *Top Hat,* che comincia con una solenne presa in giro di un circolo londinese. Non c'è dubbio quale sia il circolo in questione. È l'Atheneum.

Oggi feci colazione all'Atheneum piuttosto di buon'ora, perchè volevo passare il pomeriggio al Tate Gallery. Di sabato c'è sempre poca gente nei circoli, perchè tutti se ne vanno in campagna. Quando entrai nella sala da pranzo (grande come una cattedrale) era vuota. Andai a sedermi a un tavolino tra due finestre, e dopo pochi minuti un altro commensale entrò e venne a sedersi al tavolino accanto al mio. Era un vescovo anglicano, un vecchio signore dai capelli bianchi, la carnagione rosea ed un aspetto straordinariamente benevolo. La sua espressione sembrava esternare una grande felicità spirituale. E ciò sebbene i suoi occhiali avessero una lente nera; per cui doveva servirsi di un occhio solo.

Considerando che, di tutti i tavolini nella grande sala vuota, egli aveva scelto proprio quello accanto a me, pensai di potergli rivolgere la parola, segnalando il fatto che in quel vasto ambiente non c'eravamo che noi. E dissi: « *We seem to have the place to ourselves* ».

Il mio vicino mi guardò e sorrise, ma non replicò verbo. Soltanto indicò con la mano un tavolo vicino, ove sulla spalliera di una sedia era stato messo un tovagliolo. Questo significava — secondo gli usi del club — che quel tavolo era prenotato. Il gesto del vescovo equivaleva a dire: « Guardate! A quel tavolo là sta per venire gente ».

Io non dissi altro, e continuammo il pasto in silenzio. Ma dopo pochi minuti il mio vicino, forse perchè col suo occhio solo non ci vedeva bene, rovesciò il suo quartino di vino bianco, ed il liquido allagò il tavolino. Si guardò attorno per vedere se un cameriere sarebbe accorso per rimediare. Ma, come succede quando la sala è vuota, i camerieri erano tutti assorti nei propri pensieri, e nessuno si accorse dell'accaduto.

Adesso — pensai tra me — dovrà pur chiamare qualcuno ed avrò il piacere di udire la sua voce! Neanche per sogno! Non chiamò. Aspettò pazientemente che passasse un cameriere, e allora gli fece cenno e con l'indice gli mostrò il suo tavolino allagato. Ma non disse niente.

Durante un'estate che passai a Serravalle nel Casentino, seppi che nell'Eremo di Camaldoli c'era un frate inglese il quale era là da 35 anni e non aveva mai profferito una parola.

Per un vescovo anglicano non c'è necessità di ritirarsi in un eremo. Basta frequentare l'Atheneum.

Domenica, 27 febbraio — C'è stata una dimostrazione ostile all'Ambasciata d'Italia. Un corteo, organizzato dal Gruppo comunista di Londra, è partito da Trafalgar Square, dirigendosi verso Grosvenor Square. Ma la polizia ha impedito che si avvicinasse alla nostra sede demaniale. Ha permesso soltanto che due dimostranti si recassero fino alla porta dell'Ambasciata per consegnare un *memorandum* di protesta (contro l'azione italiana in Ispagna). Siccome era di domenica, non c'era nessuno. E l'Ambasciatore era in campagna. Il *memorandum* è stato messo nella buca per le lettere ed il corteo ha proseguito fino a Hyde Park, ove furono pronunciati altri discorsi. E tutto finì lì.

Io intanto facevo colazione con Sir Arnold Wilson, il quale voleva parlarmi del Canale di Suez. Egli è membro conservatore della Camera dei Comuni, capo di un gruppo di dodici deputati. Sir Arnold si dice disposto di appoggiare il nostro punto di vista per il Canale di Suez, con discorsi in Parlamento e altrove. Egli ha già pubblicato un libro, cioè una raccolta di documenti ed una conclusione, nella quale è detto che sarebbe tempo di portare dei cambiamenti allo statuto del Canale.

Parlando con me, disse che la Compagnia del Canale è *the last international ramp,* cioè l'ultimo imbroglio, o l'ultimo scandalo, internazionale (che sia davvero *l'ultimo* mi sembra ottimismo esagerato!). Aggiunse che c'erano 32 direttori, pagati 4000 sterline l'anno; che la compagnia era notoriamente spendereccia, eppure, dopo pagate tutte le spese, pagava un dividendo del 40 %. Si potrebbero benissimo ridurre le tasse di passaggio in modo da far risparmiare all'Italia un milione di sterline l'anno. La Tesoreria britannica non si opporrebbe. Si oppongono invece i Francesi, i quali si oppongono alla nostra domanda di aver parte nel controllo, sebbene siamo al secondo posto (per tonnellaggio transitante) tra le Potenze che si servono del Canale. Lo stesso statuto della Compagnia prescrive che il controllo venga esercitato dalle Potenze più interessate.

Martedì, 29 marzo — Da fonte che considero degna di fiducia mi è giunta (al Non-Intervento) la voce che, il 16 marzo corrente, il Governo in Francia avesse dato ordine di prendere le disposizioni necessarie per inviare due divisioni dell'esercito francese a Barcellona. Di quest'ordine erano responsabili Léon Blum, Paul Boncour ed il Ministro della Guerra, Daladier.

Se il progetto non ha potuto essere attuato, ciò si deve — sempre secondo la fonte predetta — al *veto* opposto da Mr. Chamberlain, nonchè al fatto che il generale Gamelin fece osservare che l'invio di due divisioni in Ispagna avrebbe implicato la necessità di una immediata mobilitazione generale, per guarnire le frontiere delle Alpi e del Reno.

Non posseggo (ancora) le prove di quanto precede. Ma tutto quello che ho occasione di osservare (e questo ufficio è un ottimo posto di vedetta per seguire gli avvenimenti) mi fa ritenere che il tentativo sia stato fatto e che sia fallito. Il governo del Fronte Popolare vorrebbe forzare la mano all'alleata Inghilterra. Ed è l'organizzazione del Non-Intervento che, da Londra, mette il freno.

Lunedì, 11 aprile — Miss Unity Mitford, traversando Hyde Park ieri nel pomeriggio, mentre Sir Stafford Crips arringava la folla, fu fermata da un gruppo di dimostranti comunisti che le tolsero di forza il distintivo nazista (la svastika), che essa portava all'occhiello del suo abito da passeggio. Sembra anche che l'abbiano alquanto malmenata. Unity Mitford è una delle numerose figlie di Lord Redesdale. Sono tutte bionde e tutte belle. Una Diana, è ora Mrs. Guinnes. Un'altra, che vedo spesso e che sono andato a visitare in una casetta sul fiume, sposò Peter Rodd. Fu certamente un'imprudenza di farsi vedere, portando la svastika, proprio di domenica, quando le dimostrazioni nel parco sono un monopolio del partito comunista. Ed è peccato anche perchè quel distintivo fu regalato

a Miss Unity da Adolfo Hitler in persona, con la sua firma a tergo, per attestare che essa aveva il diritto di portarlo. Anche Mrs. Guinnes ne ha uno.

Delle due sorelle, fu Miss Unity che per prima fece la conoscenza del Führer. Nel 1934 essa seguiva un corso di studi a Monaco e soleva far colazione in un piccolo ristorante che anche Hitler frequentava quando si trovava a Monaco. Un giorno egli la vide, l'ammirò e volle informarsi chi fosse. Saputo il suo nome, mandò un aiutante di campo a presentarle gli omaggi del Cancelliere e a domandare se parlasse tedesco. In caso affermativo, vorrebbe essa fargli l'onore di unirsi alla sua comitiva per prendere il caffè?

Così incominciò un'amicizia che si estese anche alla sorella e che spiega la presenza di quelle due belle figliole a tante cerimonie naziste in Germania. Per esempio, andarono a stare a Colonia, al Dom Hôtel, nell'aprile del 1936, quando il Führer si trovava là per le elezioni generali. Appena egli le vide, esclamò con vera gioia: « *Was! Ihr beide hier!* ». E le invitò subito a prendere il tè con lui.

Che peccato che non si possano affidare a quelle due sorelle le direttive della politica inglese nei riguardi della Germania! Le cose andrebbero tanto meglio.

Domenica, 20 settembre — Stavo tanto bene in Italia, in congedo! E dovetti tornare qui in fretta per via della crisi, che si aggravava ogni giorno. Se fosse scoppiata la guerra, toccava a me provvedere per il rimpatrio del personale straniero del Non-Intervento.

Tre voli di Chamberlain, con relativo ombrello, in Germania — distribuzione di maschere anti-gas — mobilitazione della flotta — principio d'evacuazione da Londra delle donne e dei bambini. E finalmente otto giorni di cupo pessimismo ed un'atmosfera densa d'incertezza e di sgomento. Poi, con l'annuncio della riunione di Monaco, un respiro di sollievo, una violenta ripresa dei valori nella City, ed un senso di viva gratitudine verso chi aveva scongiurato il pericolo.

Strana la scena di avant'ieri nella Camera dei Comuni in occasione del discorso del Primo Ministro. L'atmosfera ricordava quella dell'agosto 1914, quando parlò Sir Edward Grey. Al momento in cui cominciò a parlare, Chamberlain sapeva che, grazie al suo appello personale a Mussolini, la mobilitazione in Germania era stata rimandata di ventiquattr'ore. Questo risultato era stato ottenuto dopo che il nostro ambasciatore a Berlino, Attolico, aveva parlato con Ribbentrop. Si sapeva anche, a Londra, che il Duce si era rivolto direttamente a Hitler e gli aveva parlato per telefono. Ma non si sapeva, e forse non si sperava neppure, che le conversazioni dirette fra il Duce ed il Führer avrebbero modificato ulteriormente la situazione.

Il discorso di Chamberlain ai Comuni non era ancora finito, quando furono portati dal Foreign Office due fogli dattilografati. Si trattava di poche righe: la copia di un telegramma. Uno di questi fogli fu consegnato a Lord Halifax, il quale (non essendo membro della Camera dei Comuni) si trovava nella tribuna riservata ai membri della Camera Alta. L'altro foglio fa dato a Lord Dunglass, segretario parlamentare del Primo

Ministro. Questi lo passò a Sir John Simon, che sedeva accanto a Chamberlain al banco detto « della Tesoreria ».

Il discorso era stato una ricapitolazione degli eventi passati, fino alla sera prima. E le ultime parole pronunciate da Chamberlain furono: « *This brings us up to last night* » (questo resoconto ci porta fino a ieri sera). Egli aveva reso tributo al Duce per la sua collaborazione, con queste parole:

In risposta al mio messaggio al signor Mussolini, venni informato che istruzioni erano state date immediatamente all'ambasciatore italiano a Berlino, perchè egli vedesse von Ribbentrop e gli comunicasse che, mentre l'Italia è sempre pronta a mantenere pienamente i suoi impegni di schierarsi con la Germania, in vista della grande importanza della richiesta fatta dal governo di Sua Maestà Britannica al signor Mussolini, quest'ultimo sperava che Hitler potesse trovare modo di rinviare l'azione che doveva aver luogo alle due pomeridiane di oggi. Inoltre il signor Mussolini ha comunicato direttamente con Hitler. In risposta a questo intervento italiano, il Führer ha accettato di rimandare di 24 ore la mobilitazione. Quali che siano state in passato le opinioni che certi membri di quest'Assemblea possano aver nutrito nei confronti del signor Mussolini, io ritengo che ognuno di voi vorrà salutare con simpatia il suo gesto di aver voluto lavorare con noi per la pace d'Europa.

A questo punto il discorso fu interrotto. Sir John Simon approfittò degli applausi prolungati all'indirizzo del Duce per consegnare all'oratore la copia del telegramma ch'era stata portata dal Foreign Office. Chamberlain lo lesse e domandò: « Glie lo dico ora? ». E Sir John Simon rispose: « Sì ».

Queste parole, pronunciate a bassa voce, non furono udite dall'uditorio nell'aula. Lo furono invece da chi ascoltava — come me — dalla biblioteca nella Camera dei Pari, ove avevano messo un « amplificatore » connesso con un microfono dinanzi all'oratore.

Il Primo Ministro non pronunciò la fine del discorso che aveva preparata (e che conteneva un altro appello alla pace), ma concluse dando la notizia ch'era stato invitato dal Führer ad incontrarsi con lui, con il Duce e con Daladier, l'indomani, a Monaco.

Quanto fossero tesi gli animi in quelle ore di angosciosa aspettativa mi fu rivelato dal fatto che, nel vestibolo dell'Atheneum, un socio che non conoscevo mi rivolse la parola. Mi domandò se il Club avesse preparato un rifugio anti-aereo. Gli risposi di sì, nella sala di biliardo al semi-interrato.

In questi giorni non si parla che di rifugi e di rifugiati. Ho visto un mio cugino, Pat Chalmers, al Savile, il quale mi dice che nella sua casa di campagna a Goring sul Tamigi, gli hanno acquartierato sei donne (« *six damned women* »). Aveva pensato bene di venir via lasciando che se la vedessero con i domestici.

Una signora è arrivata al Claridges con i suoi bambini, perchè nel suo castello nel Buckinghamshire avevano acquartierato non so quanti bambini metropolitani, sporchi e malaticci. Era scappata per paura d'infezioni.

Fa pena vedere, a Hyde Park e a St. James's Park, lo scempio dei bei prati erbosi per scavare rifugi sotterranei. Ci sono delle macchine che ricordano quelle descritte nella *Guerra dei Mondi* di H. G. Wells. Una mano colossale, con dita d'acciaio, ficca le unghie nell'erba, afferra una

manata di terra e la getta sopra un mucchio lì vicino. La folla guarda con curiosità e forse pensa che un giorno dovrà cercar rifugio sottoterra, là dove quelle mani scavano una conigliera. Uno dei sovraintendenti ai lavori portava un bell'impermeabile bianco. E, a farlo apposta, aveva ai suoi ordini sette operai piuttosto brutti. Fu subito salutato come Biancaneve e i Sette Nani.

Sopra gli scavi, già ultimati, a Hyde Park vicino a Park Lane, c'era un avviso a lettere cubitali: « Questo rifugio è malsicuro » (*This refuge is unsafe*). Se lo è ora, figuriamoci quando ci cadon sopra delle bombe. Vidi il vecchio generale Baden-Powell che ispezionava i lavori. L'arte bellica è cambiata dai tempi quando egli combatteva contro i Boeri nel Sud Africa.

Non tutti hanno provato un senso di sollievo per il fatto che la guerra è stata evitata, o rimandata. I rifugiati politici, per maggior parte ebrei, provenienti dalla Germania, sono profondamente delusi. E non si fanno scrupolo di manifestare il loro dispetto.

Nè sono i soli. Un carbonaio, un pezzo d'uomo che scaricava carbone nel sottosuolo d'una casa a Carlton House Terrace, stava protestando a un suo compagno perchè non s'era dichiarata la guerra alla Germania. Così pure un vecchio *squire* campagnolo, con il quale presi un caffè oggi al Savile, manifestava la sua esasperazione verso i Tedeschi, contro i quali voleva battersi ad ogni costo.

Gli domandai: « Con che scopo volete fare la guerra? Che cosa credete ne uscirebbe? ».

Mi rispose con ènfasi: « Una *vera* pace democratica! ».

Ma non sa, neanche lui, quale sarebbe questa vera pace democratica, alla quale aspira.

Non soltanto il mio vecchio *squire,* dal viso rubicondo e dal temperamento sanguigno, ma tutti gl'Inglesi che incontro, sono esasperati per il modo in cui le cose vanno nel mondo. È finita quella loro calma olimpica e la loro tradizionale soddisfazione per la incontestata superiorità britannica. Per esprimere il loro sdegno, si attaccano a certi luoghi comuni, come sarebbe l'impossibilità di « fidarsi » dei dittatori. I loro uomini politici vanno in giro per il mondo, chiedendo febbrilmente delle assicurazioni che non si pensi più a turbare lo *status quo.* E tornano ad assicurare a loro volta i concittadini che tutto è ora accomodato. Ma il pubblico s'accorge che non è accomodato niente, e si irrita sempre più.

Ad aizzarli contro gli Stati totalitari contribuisce l'America, che è rimasta delusa per quello che è avvenuto a Monaco. Qui nell'albergo, un signore americano stava nel vestibolo a contemplare le notizie telegrafiche, man mano che venivano appuntate su di un'apposita tabella, vicina al banco del cassiere. Quando vide il telegramma dell'accordo raggiunto, esclamò indispettito: « Niente guerra! Che peccato ». Il signor Cochis, direttore italiano di Claridges, stava lì a leggere insieme a lui, e perdette per un momento la pazienza che mostra sempre con i clienti. Gli domandò: « Avete dei figli, voi, che andrebbero al fronte in caso di guerra? ».

Menzionai questo fatterello a Hemming, il quale mi rispose: « Tutta l'indignazione morale che gli Americani iniettano nella politica internazionale, non facilita le cose a chi vorrebbe lavorare sul serio ».

Dopo pochi giorni dall'accordo di Monaco, l'inglese che parla ora di pace o, come dice Chamberlain, *di appeasement*, è accusato di essere fascista o nazista, e queste parole sono interpretate come sinonimi di nemico del proprio Paese.

E si parla della crisi sorpassata non come se il pericolo della guerra fosse evitato davvero, ma come di un passo compiuto nel lavoro di preparazione. È la solita idea inglese della « prova generale ». Non altrimenti, ai tempi dell'incoronazione, si fecero le prove del corteo, della cerimonia, delle quadriglie a Corte. Ora s'è fatta la prova dell'apertura delle ostilità.

La prossima volta, si farà per davvero.

Domenica, 9 ottobre — Sono stato diverse volte in questi giorni in casa della contessa Howe, la quale mi ricorda un motto francese che dice: « Quando una donna inglese si mette a esser bella, non la smette più... ». In casa sua ci sono sempre le persone più in vista, per esempio Hore Belisha, che sta cercando di modernizzare l'esercito inglese, il quale ha la specialità di conservare sempre la mentalità dell'ultima sua campagna. E vorrebbero modernizzare anche l'aviazione, il che vuol dire che cambiano spesso chi ne è a capo. Una volta era Londonderry, ora è lord Swinton. Pranzai accanto a sua moglie poche sere fa e mi disse che l'opposizione « vuole la sua testa ». Ci metteranno probabilmente Kingsley Wood. Ma c'è chi rimprovera a Chamberlain (come prima a Baldwin) di non metter Winston Churchill a capo dell'aviazione: un uomo aggressivo e testardo, che forse potrebbe — per queste sue qualità — tener testa a Goering. Ma Churchill continua a rimanere senza portafoglio. Credo che si paventi la sua temerarietà, non sempre fortunata.

Hore Belisha parlava con i due ambasciatori, Corbin e Cartier, di un telegramma cordiale che Flandin ha mandato al Führer. Ed erano d'accordo nel considerarlo « deplorevole ». Non è più permesso rallegrarsi per l'accordo di Monaco.

Oggi al tè della contessa Howe c'era la Regina di Spagna. Le domandai notizie di un Principe bavarese, suo parente — un originale della più bell'acqua — che avevo conosciuto molti anni fa a Vienna, quando anche i Reali di Spagna si trovavano là in visita ufficiale. La Regina esclamò: « Ma quello dev'essere lo zio Luis Fernando! Altro che originale. Era chirurgo onorario nell'esercito tedesco, e quando venne a farci visita a Madrid, volle andare a fare delle operazioni all'ospedale. Fu un vero disastro! ».

Me l'immagino.

Giovedì, 17 novembre — Scrivo queste pagine del mio diario, di mattina presto, in treno, per passare l'ultima ora, prima di arrivare a Londra. Questo treno notturno, che viene imbarcato sopra un piroscafo traghetto, per compiere la traversata della Manica, ha molto semplificato il viaggio tra Londra e Parigi. Si va a letto nel lasciare la Gare du Nord, e si prende il caffè-e-latte mattutino mentre si guardano i prati ed i boschi del Kent dal finestrino del vagone ristorante che viene aggiunto nella stazione di Dover. (Sento però che è successo al conte Volpi e a sua figlia, di lasciare la Gare du Nord e di svegliarsi la mattina dopo

ancora in Francia: il treno non aveva potuto essere imbarcato, per via della nebbia!).

Sono stato a vedere mia figlia Diana, che ha messo su un appartamentino a Parigi, vicino all'Etoile, e studia ballo.

Avant'ieri, nella Rue de Rivoli, incontrai Barrère, e siccome il tempo era bello, passeggiammo insieme nei giardini delle Tuileries, e ci sedemmo al sole, rievocando i tempi quando andavamo a caccia alla volpe e facevamo musica insieme. Protestai con lui per l'attuale regime delle 40 ore di lavoro, che vige in Francia, e per cui anche il lunedì è festa e le banche ed i musei ed i negozi sono chiusi.

A guisa di risposta, Barrère mi raccontò un motto di spirito, che oggi fa il giro di Parigi: « *Moïse nous a donné le Samedi, Jesus Christ nous a donné le Dimanche, Léon Blum nous a donné le Lundi. Nous attendons le quatrième pour avoir le Mardi, et ça sera complet!* ».

Parlammo un po' di politica e gli domandai se non credesse possibile un ritorno al potere di Laval, cioè del solo Presidente del Consiglio che abbia dimostrato di voler davvero un'intesa con l'Italia. Barrère rispose che Laval non ha più un partito politico che l'appoggi. Potrebbe tornare al potere soltanto se il Governo non dovesse essere più quello di un partito. Ma aggiunse di aver sempre riscontrato « *une sorte d'ineptitude franco-italienne à degager les points sur lequels on peut s'accorder, pour en faire des bases d'une politique commune* ». È un eufemismo per descrivere la cattiva volontà, che però è stata sempre assai maggiore da parte loro che da parte nostra.

Parlando di tempi passati, Barrère mi enumerò i governanti con i quali aveva lavorato in Italia: Rudinì, Visconti Venosta, Prinetti, Zanardelli, San Giuliano, Giolitti, Salandra, Sonnino, Martini, Orlando, Tittoni, Scialoja, Contarini...

Gli domandai maliziosamente se non avesse nominato Nitti, per rispetto a me, diplomatico fascista, o perchè Nitti aveva chiesto a Millerand il richiamo di lui, Barrère, accusandolo di intervenire nella politica interna italiana.

« Quel passo », rispose seriamente Barrère, « non servì che a dimostrare la completa mancanza di *savoir faire* nel Presidente del Consiglio che l'aveva inoltrata per mezzo del conte Bonin. Millerand invece mandò a chiamare me — mi trovavo allora a Parigi — e m'incaricò di preparare io stesso la risposta alla domanda che mi riguardava ». (1).

Ieri sera, prima di lasciare Parigi, pranzai con Diana all'Hotel Crillon.

Notai gran numero di agenti di polizia nella Rue Boissy d'Anglais, come pure alla Gare du Nord. Domandai di che si trattasse e mi risposero misteriosamente che si trasportava la salma del povero von Rath, assassinato giorni fa da un ragazzo ebreo. E poi mi accorsi che, sotto ai tributi floreali (corone, croci di rose e via dicendo) ammonticchiati sulla lunga

(1) In quella risposta di Barrère c'era un'allusione che io non afferrai, perchè si riferiva ad un fatto che non conoscevo. Dopo la morte di Barrère, il marchese Imperiali mi raccontò come la domanda di Nitti a Millerand, inoltrata per mezzo del conte Bonin-Longare, offriva di richiamare contemporaneamente anche quest'ultimo da Parigi, se ciò potesse facilitare le cose. Era evidente, per Barrère, il contrasto fra la cortesia mostrata da Millerand verso di lui, ed il gesto tutt'altro che gentile di Nitti nei riguardi del nostro ambasciatore, Bonin.

piattaforma della stazione, là dove arrivano i tassametri, erano nascoste delle mitragliatrici! Tutto era predisposto per una eventuale dimostrazione anti-tedesca.

Venerdì, 18 novembre — Sono stato ieri sera a un banchetto mastodontico, offerto dalla Società degli Autori britannica. Con mia grande stupefazione, mi trovai non lontano dal senatore conte Aldo Castellani. E gli domandai come mai si trovasse là. Mi rispose che aveva scritto dei libri in inglese, e non soltanto libri di medicina tropicale. Se ho capito bene, ha scritto anche un romanzo. Così ci siamo trovati, due italiani, in compagnia di Somerset Maugham, Ian Hay, Cronin, Compton Mackenzie, ed altri scrittori che non conoscevo.

Sabato, 19 novembre — Dalla scalinata detta « del Duca di York », accanto all'ambasciata tedesca, sono stato a contemplare il passaggio del Re di Romania, che è qui insieme al figlio e passa da una cerimonia all'altra e da un banchetto all'altro. Con lui c'è suo figlio, il Voivoda, che ha l'aria di seccarsi a morte. Accanto a me, sulla scalinata, c'era Baerchen, il cane di von Ribbentrop, un grosso *chow* cinese, come un lupetto, ma quattro volte più grande. Ha il pelo color ruggine e la lingua nera. Sta sempre là e tutti lo conoscono. Ma non dà confidenza a nessuno. Oggi però mi ha permesso di accarezzarlo, mentre aspettavamo che passasse il Re, nel viale di sotto, che va da Buckingham Palace a Whitehall, ed era tutto pavesato.

Il Re di Romania sta qui per affari, il che vuol dire che vorrebbe ipotecare le risorse del suo paese. L'Inghilterra non avrebbe vero bisogno del grano e del petrolio romeni, ma pensa di accaparrarli per impedire che se li prenda la Germania. Forse per questo, quando il corteo passò, Baerchen lo guardava dall'alto in basso e con aria di profondo disprezzo.

1939

Martedì, 21 febbraio — Torno da Roma, dove sono rimasto per un pezzo per causa di un attacco di reumatismo. Ero là quando ci vennero Chamberlain e Halifax. Mi dispiace di non esser riuscito a far visitare Tor di Quinto a lord Halifax, che ci teneva molto. Ne parlai con diversa gente (tra gli altri con Forquet e Alberto Theodoli), ma il programma degl'inglesi era troppo carico. Lord Halifax ebbe un mezzo pomeriggio libero, ma si trattava di scegliere fra Tor di Quinto ed il collegio cattolico inglese. E prevalse il sentimento del dovere.

Quando lo vidi all'Ambasciata d'Inghilterra, Chamberlain mi parlò del libro che ho dedicato a sua cognata. Questa stessa cognata (vedova di Austen) mi aveva assicurato, quando arrivai in Inghilterra, che le relazioni anglo-italiane sarebbero migliorate appena fosse andato al potere Neville Chamberlain, che già allora era designato a succedere a Baldwin dopo l'incoronazione. Credo che il nuovo *Premier* si proponesse allora di seguire le direttive del fratello: intesa cordiale con l'Italia e nessun impegno britannico al di là del Reno. Ma le cose non vanno per questa strada. E gl'Inglesi — così ho sentito al mio ritorno qui — sono piuttosto

delusi degli scarsi risultati della visita a Roma. È strano come questi uomini politici credano di poter sistemare il mondo, assentandosi per pochi giorni, per incontrarsi personalmente con i governanti di altri Paesi. Quando poi sentono enumerare i desiderata di quei paesi, riconoscono che la cosa non è tanto semplice. E si rimane come prima...

Giovedì, 2 marzo — Facemmo colazione all'United Services Club, tre superstiti della « Società delle Nazioni », e cioè io, Colban, ora Ministro di Norvegia a Londra, e Miss Howard (« Tiger »), che una volta era segretaria particolare del Segretario generale, cioè di Drummond, (lord Perth). L'esperienza che ha acquistato in questa situazione permette a Miss Howard di dirigere ora un Istituto di mutilati, sciancati, zoppi e via dicendo.

Parlammo della commedia di Bernard Shaw, *Geneva*, che è una presa in giro della Lega. Caratteristica dei paradossi di Shaw è la frase che mette in bocca al Duce e diretta a Chamberlain: « Ringraziate il Cielo che non avete mai avuto la democrazia in Inghilterra! ».

Venerdì, 17 marzo — Grande orgasmo per la annessione della Boemia e della Moravia. Chamberlain molto sconfortato, dichiara che la Gran Bretagna resisterà ad ogni tentativo tedesco di dominare il mondo! Non vedo come proprio un inglese possa definire « dominazione del mondo », la inevitabile supremazia tedesca nell'Europa centrale ed orientale.

Martedì, 20 marzo — Ieri sera diedi, per la seconda volta, una Conferenza a Chatham House, e prima che cominciasse, pranzai all'Universities Club, ospite di un ricco proprietario di piroscafi, Mr. Clifford Jones, il quale doveva presiedere la riunione. Con vivo stupore, a tavola, mi trovai seduto accanto alla Regina Vittoria. Sì. Lo so. È morta da quasi quaranta anni. Ma la somiglianza era tale che mi pareva di sognare. Tanto più che, quando domandai alla mia vicina dove abitasse, mi disse « al palazzo reale: a St. James's Palace ». Difatti si trattava di una cugina della Regina, nata Gleichen, e che ora si chiama lady Valda Mansel (o un nome simile).

La conferenza andò bene, ma la discussione che seguì fu alquanto movimentata. Mr. Clifford Jones, che aveva l'aria di divertirsi moltissimo, si scusò poi con me perchè non era intervenuto a difendermi dagli aggressori. Diceva che me l'ero cavata benissimo anche da solo (« *you were well able to look after yourself* »). Era chiaro che molti tra i presenti consideravano l'occasione propizia per sfogare il loro rancore verso l'Italia. Sono certo che, da noi, un conferenziere inglese, sarebbe stato accolto con maggiore cortesia.

Martedì, 28 aprile — Il Non-Intervento è in liquidazione. Tra poco potrò tornarmene a casa. La Spagna non rappresenta più una possibile causa di guerra. La rappresenta invece la Polonia. Oggi Chamberlain ha precisato la « garanzia » data a quel paese: « ... nell'evento di un'azione che minacci chiaramente l'indipendenza della Polonia e alla quale il Governo polacco consideri suo interesse vitale di opporsi con le forze

nazionali, il Governo di S. M. si sentirebbe costretto a prestare alla Polonia tutto l'aiuto in suo potere ».

Corre voce che questa decisione sia stata presa senza consultare i Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica. Sembrerebbe impossibile. Ma nulla è impossibile in questo paese.

Arthur Bryant, che pure è un uomo saggio ed equilibrato, scrive al *Times* una lettera per dimostrare come la politica tedesca, che egli descrive come « azione unilaterale, basata sulla forza e sulla paura » porterà inevitabilmente alla guerra con l'Inghilterra, se il Governo tedesco non si persuaderà che l'acquiescenza del popolo inglese ha un limite. La garanzia data alla Polonia dovrebbe offrire la prova delle ferme intenzioni inglesi.

Ammettiamo che le cose siano, così come Bryant le descrive: ma è peccato che ci sia proprio la Polonia di mezzo. Ecco che cosa scriveva H. G. Wells, tempo fa, circa la Polonia risorta dopo la guerra mondiale:

> ... la Polonia fu rimessa in piedi, ma invece di un popolo generoso che emergesse dopo 120 anni di soggezione, per giustificare le simpatie e le speranze... esso si rivelò come un regime animato da un gretto patriottismo che in breve si trasformava in una dittatura aggressiva, vendicativa e spietata, la quale si dedicò con zelo alla persecuzione delle sfortunate minoranze etniche (circa un terzo della popolazione), colte nella rete delle sue troppo ampie frontiere.

Se la Polonia, impulsiva e megalomane, rappresenta una pericolosa incognita, il punto oscuro è però la Russia. Ed una gran parte della responsabilità di quanto avviene ora spetta al Labour Party, in quanto esso, a sua volta, garantisce al Governo e al pubblico la sicura collaborazione dei Sovieti. Invece Lloyd George è allarmato e descrive la garanzia data alla Polonia come una misura ispirata dal panico e di scarso valore militare. Fin dal 3 di questo mese egli diceva nella Camera dei Comuni: « Se ci muoviamo senza l'aiuto della Russia, cadremo in una trappola... Domando al Governo di assicurarsi l'adesione della Russia, mediante una alleanza, un accordo, un patto: lo chiami quel che vuole, purchè ci sia l'intesa che saremo uniti contro l'aggressore. Se questo accordo manca, avremo giocato allo scoperto, e la partita è molto arrischiata... ».

Intanto questo Governo (conscio, o meno, dell'imprudenza commessa) fa quello che può... Negozia febbrilmente con Mosca. Ma le difficoltà sono due: *Primo*: La Polonia non ne vuol sapere di accettare l'aiuto militare dei Sovieti. E domanda se la garanzia britannica deve risolversi alla fine in una invasione del territorio polacco da parte delle truppe sovietiche. *Secondo*: La Russia vuole mano libera nel Baltico, ciò che fa temere all'Inghilterra la scomparsa della tradizionale neutralità scandinava.

In mezzo a tanta confusione, imbarazzo e perplessità, non pretendo di vederci chiaro. Ma osservo come l'attuale politica estera inglese significhi l'abbandono completo delle vecchie direttive di Austen Chamberlain (che non era forse un genio, ma un uomo di gran buon senso). E rappresenta anche un completo mutamento di rotta dai tempi della Conferenza di Stresa. Allora il Premier britannico, Ramsay Mac Donald, si scusava di non aver appoggiato la politica italiana nei riguardi dell'Austria (dopo la morte di Dolfuss), perchè — diceva — il popolo inglese non

vuole assolutamente intervenire in questioni continentali europee, nelle quali l'Inghilterra non abbia un diretto interesse... Ora invece vuole intervenire sempre e dappertutto.

Ho avuto un diverbio, su questo punto, durante la discussione che seguì la mia ultima conferenza a Chatham House. Un signore sosteneva esser diritto e dovere del Governo britannico di avere lo zampino in tutte le questioni internazionali. Al che risposi: « Mi sembra che prendiate il vostro Governo per un millepiedi! ». (« *The British Government is not a centipede. It cannot put its foot down in a hundred places at once!* »). La risposta provocò una risata, eppure contiene il nocciolo della questione. Nel mondo, com'è oggi, è possibile che l'Inghilterra possa continuare a fare da governante, e trattare tutti come bambini?

Qui si è persuasi che sì.

Giovedì, 30 aprile — Mi pregarono, prima che lasciassi Londra, di intervenire ad una riunione della Società Anglo-Italiana, e di dire quattro parole. Feci loro sapere che avrei letto e commentato le *Fonti del Clitunno*. Ciò che ho fatto oggi.

L'uditorio era composto per la maggior parte di signore, delle quali credo la più giovane dovesse avere settant'anni. La più bella — ed è bella davvero — era lady d'Abernon, sebbene abbia passato la settantina da un pezzo.

Povere donne! Sentono la nostalgia di un'Italia che non è più quella che conobbero in gioventù: la Roma Sparita degli acquarelli di Roesler Franz. Spero di averle un po' consolate leggendo loro la lirica che insegna come l'Italia non cambi, ma torni alla primitiva grandezza, mentre ancor dal monte

> scendon nel vespro umido, o Clitunno,
> a te le greggi...

DANIELE VARÉ

LA CREAZIONE EGIZIA

A volere attingere la creazione egizia coi soli mezzi critici oggi di moda, si rischierebbe di foderar gli occhi sull'essenziale nell'arte che la civiltà del Nilo ci ha tramandata. Fra i punti di vista che si sono susseguiti nella esplorazione dei monumenti figurati, quello che si pone a rimorchio della psicofisiologia per indicare nel giudizio sulla così detta « visione », la base principale di conoscenza dell'arte — come con somma discrezione, in seguito agli ammaestramenti del James, ha fatto il Berenson per i nostri pittori della Rinascita e come con altrettanta indiscrezione continuano a fare i suoi epigoni per ogni altro campo di ricerche artistiche — ha valore o applicabilità che vanno commisurate al raggio di esperienze moderne che a quel criterio, appunto, hanno dato luogo e riprova. Non bisogna dimenticare che la separazione fra le attività del nostro spirito non si è avverata se non attraverso sforzi e sviluppi multimillenari; e più si ritorna indietro, e più quelle attività paiono muoversi di conserva, in avanscoperta solidale del mondo, cioè simultaneamente verso fini pratici, conoscitivi ed estetici.

Molti sono gl'identici atteggiamenti presentati dall'uomo primitivo allorchè — in differenti zone del globo e in differenti età della preistoria o della storia — esordisce all'arte, notando in segni, assai spesso tutt'altro che rudimentali, le cose che cadono sotto i suoi occhi. Ma per dare a Cesare quel che è di Cesare e lasciare agli altri quel che è degli altri, c'interessa ora di stabilire, sopra tutto, se il primitivo abitatore della valle del Nilo avesse atteggiamenti che lo diversificassero nel gusto dagli altri primordiali figurinai.

Per trovare i primi documenti di un'attività figurale in Egitto bisogna risalire all'età eneolitica, vale a dire, secondo gl'indagatori della preistoria locale, a circa cinque o seimila anni prima dell'èra cristiana. Oggetti-figure o figure su soggetti, fanno eguale testimonianza della imitazione istintiva delle cose ambienti; animali feroci o addomesticati, pesci, alberi, barche, stuoie ornamentali e, più cautamente, la stessa figura dell'uomo. Sono vasi, pendagli, pettini, manichi di coltelli silicei e, in ispecie, tavolozze in lavagna verdastra a forme desunte dagli aspetti della fauna e usate inizialmente per stemperarvi belletti, poi diventate rituali e amplificate via via fino all'età dinastica.

Caratteristica principale di quelle remotissime figurazioni, condotte con mano più o meno educata, è sempre il disegno che delimita una forma, cioè fa di un aspetto — fosse modellato in rilievo, oppure soltanto contornato — una unità distinta e distinguibile, corrispondente a un essere o a un oggetto con parti definite e nome definibile. Tale caratteristica non si può dire che sia propria di tutte le altre civiltà primitive segnalate dalla preistoria o dall'etnografia. I primi figuratori che s'incontrano in piena età paleolitica, durante l'ultimo periodo glaciale (1), non pare che si preoccupassero affatto della compiutezza sia dei con-

(1) È il periodo che i paletnologici chiamano *magdalénien* e fanno rimontare, a un dipresso, a cinquantamila anni fa.

torni, sia delle forma generale di ciascuno dei loro soggetti. I bisonti, le renne, i cinghiali, gli stambecchi e i cavalli delle grotte di Altamira non appaiono delineati con la cura dei pesci, degli uccelli, delle gazzelle, degli ippopotami o degli elefanti delle tavolozze o dei vasi o di altri oggetti e disegni dell'Egitto preistorico; nè questi possiedono la fluidità che alla fauna dei ghiacci fu attribuita dall'estrema leggerezza di tocco degli animalisti paleolitici.

Fra il declinare del mondo classico e gli albori di quello medievale, certi popoli barbari manifestarono il loro gusto, fuor d'ogni equilibrio e d'ogni misura, in una specie d'impressionismo elementare, che nel prescindere ugualmente dalla forma e dal colore, tendeva piuttosto a dar valore per sè medesime alle materie differenti usate in oggetti d'ornamento ed alla loro natura preziosa. Niente di simile si ritrova negli oggetti figurati della preistoria nilotica. Le materie frequentemente sono povere, trascurate; o, quando non sono tali, non interessano che ben poco le figurazioni e il figuratore. Ma quegli oggetti figurati dovevano adattarsi agli scopi pratici per cui erano fatti. Era una tavolozza modellata sulla figura di una gazzella o di un uccello? Occorreva, comunque, allargarla al centro per lasciar posto alla cavità dove si potessero stemperare i colori. Il disegno della gazzella o dell'uccello — oppure di due gazzelle o di due uccelli, nei casi numerosi di abbinamenti simmetrici — veniva così a deformarsi. Qualunque fosse l'aspetto degli animali rappresentati, la tavolozza di schisto tendeva pertanto ad assumere e a conservare, all'incirca, la sagoma di una mandorla o di una losanga o di un cerchio. Ed ecco la stilizzazione.

Stilizzare fu per quegli antichissimi figuratori la stessa cosa che semplificare. La curva di una tavolozza, la linea retta di un pettine o quella di un manico non dovevano presentare asperità, nè intoppi. È tutto il contrario, dunque, di quel che avviene, ad esempio, nei monumenti superstiti della preistoria cinese o in quelli precolombiani dell'America centrale, dove la stilizzazione, anzichè semplificare, contorce, intreccia e complica le apparenze, talora fino al limite del possibile.

Allorchè lo stesso principio fu applicato anche ai disegni, la stilizzazione semplificatrice si affermò in Egitto nella indicazione, su vasi, di barche, di cespi di aloe, di file di struzzi, dell'acqua e di alture, più raramente di uomini. Le alture furono indicate da una serie di triangoli acuminati. Dove si poteva sostituire a un contorno ineguale un contorno eguale, si dava la preferenza alla linea retta. La legge del minimo mezzo. La via più breve in vece della via più lunga.

Da questa legge non mai deviarono i remoti creatori di figure nella Valle del Nilo. Su questa medesima legge si fonda, in ispecie, l'esistenza dell'architettura. Se il cubo e la piramide furono ed appaiono tuttora il paradigma elementare degli architetti, non è detto che gli antichi costruttori ne fossero partiti, o non vi fossero invece pervenuti, come appunto avvenne, attraverso un lungo processo di stilizzazione e di semplificazione. I pilastri nudi e le colonne nude si presentano dopo l'apparizione, al tempo di Zoser, degli aggetti formati a mo' di colonne fascicolate, dove si rifletteva l'apparenza dei fasci di canne, legati nell'alto e nel basso, proprî dell'architettura primitiva, quando l'edilizia era di fango

e di graticci, sormontata da fogliami di palme, che, piegandosi al loro stesso peso, dettero luogo alla « gola », la modanatura egizia per eccellenza.

Il sarcofago cubico, la mastaba e le Piramidi del tempo dinastico sono, pertanto, da riguardarsi come il termine di un lungo sviluppo che portò alla vera, alla esemplare architettura egiziana. Di fronte alle Piramidi si riceve del gusto egizio la misura decisiva. Impossibile immaginare una forma più semplice, un profilo più conciso, una costruzione più stabile, che da strato a strato delle pietre sovrapposte, dalla base quadrangolare alla cuspide, sembra infatti moltiplicare le fondamenta. Anche a mesi e ad anni di distanza dal loro primo rivelarsi alla vostra meraviglia ne conservate un senso di maestà, di potenza, di durabilità e di eternità, che poi vi accompagnerà in tutte le vostre visite ai monumenti dell'Egitto antico, nè più vi abbandonerà.

* * *

I richiami alla maestà o alla potenza e, più ancora, alla durabilità ed alla eternità, moventi dall'arte dei Faraoni, segnalano quelle che furono le aspirazioni supreme della civiltà degli Egiziani, quale ci è possibile ricomporre dalle testimonianze superstiti. Se il dominio, la costrizione e, quasi direi, l'incessante incombere dell'autorità di un Re assoluto, il Faraone, s'imponevano come una ineluttabile necessità della organizzazione civile, *ab antiquo* stabilita spontaneamente nella terra del Nilo, e informavano senza tregua il vivere degli abitatori della vallata, fornendo all'immaginazione il suggerimento panico della maestà e della potenza, l'aspirazione a prolungare l'esistenza oltretomba ebbe in Egitto, fin dall'alba della storia, e prima della storia, un peso e una forza motrice, quali non è possibile riscontrare presso nessun altro popolo e in nessun altro paese. Ed ecco le tombe, ecco le Piramidi, ecco le città dei morti, che presso gli Egizi contavano assai più di quelle caduche dei vivi.

Ma non bastava. Occorreva, prima di tutto, conservare i corpi. Ed ecco la imbalsamazione. Non bastava ancora. Occorreva mantenere le condizioni del vivere oltre la morte. Ed ecco i depositi di vivande nelle sepolture, i ripostigli d'oggetti d'uso abituale e i lasciti testamentari per i rifornimenti futuri. Tutto ciò non risolveva che imperfettamente il problema. La vita doveva essere prolungata all'infinito senza che fosse menomata nelle sue attività e nei suoi piaceri. Occorreva, perciò, che attorno alla persona del defunto fossero ridestati i beni di cui aveva fruito vivendo. Ridestare insomma le occupazioni e i soggiorni prediletti: le campagne, i giardini e i laghi, i pascoli e gli allevamenti, i laboratori e gli svaghi preferiti, la caccia, la pesca e i riti pubblici di cui già era stato partecipe. Ed ecco la necessità di figurazioni dotate di un potere magico.

Ma qual rapporto fra quella esigenza di conservazione senza fine e il carattere assunto dall'arte attraverso le note distintive di uno stile tanto deciso e singolare? La risposta è tutta nella proposizione seguente: è più facile durare, se la durabilità è garentita da oggetti ed aspetti durevoli. Dico da aspetti, oltre che da oggetti durevoli. È come dire che ci

troviamo di fronte a una identificazione istintiva fra l'indole intrinseca dello stile e l'indole stessa delle finalità perseguite.

Quali erano gli aspetti che nella realtà offrivano agli Egizi il suggerimento della durabilità e della eternità? Erano in ispecie, come sempre sono state e sempre saranno, le apparenze delle cose prive di movimento, delle cose in istato di assoluta quiete. Il deserto, le rocce, i cristalli, il volto solenne e immutabile della natura inanimata e tutte le figure perfette e incorruttibili che poi furono chiamate geometriche. Ed ecco le Piramidi.

Ma la durabilità dei monumenti era già impressa nel loro aspetto. Era, in altre parole, assicurata ai viventi dai caratteri stessi del loro stile.

* * *

Vi siete mai domandati se gli Egizi fossero stati in grado di creare una statua simile al *Discobolo* di Mirone? Questo io non potrei, veramente, affermare. Credo, invece, di poter affermare con tutta certezza che non ne avrebbero mai sentito il bisogno. Se nelle loro statue gli scultori egizi hanno rappresentato il personaggio con le braccia attaccate al corpo e il corpo alla sedia, ciò è avvenuto perchè la statua così riusciva più compatta e meno fragile. Cioè più durevole. Poteva essere stata una preoccupazione, caso per caso, prettamente materiale, come quella che fece scegliere loro le materie più dure. Ma questa preoccupazione s'incontrava con la volontà dei committenti di durare in oggetti, o in cose, durevoli.

Un'altra osservazione, per quel che concerne gli aspetti. Gli scultori egizi collocarono costantemente il personaggio effigiato nelle loro statue in attitudine di riposo. Si può stare, ad esempio, seduti o accosciati per una durata di tempo indefinita. Non sarebbe mai venuto in mente a qualcuno di loro di fissare per l'eternità in una statua un'attitudine che si presenta per una frazione di secondo, come succede appunto nel *Discobolo*. Secondo gli Egizi, pertanto, si poteva meglio durare se, non solo gli oggetti — cui si affidava il loro destino — ma anche gli aspetti erano durevoli.

Per rendere l'umanità immortale, gli Egizi, dunque, la immobilizzarono. La presentarono in attitudini di pace inalterabile. La chiusero entro volumi inviolabili. L'attanagliarono, insomma, in uno stile che non perdona. Grazie a cosiffatto stile, l'uomo fu eguagliato alla natura inanimata che non muta e non perisce; e la vita fu impietrata e irrigidita nella eternità.

* * *

A contemplare l'umanità impietrata e irrigidita, per esempio, nella grande aula centrale del Museo del Cairo, si ha la netta impressione che gli scultori egizi costruissero le loro statue con attitudini e propositi non diversi da quelli degli architetti. Con l'eccezione dei volti, che ci ritornano — o possono ritornarci caso per caso — al personaggio indicato dai geroglifici, quelle statue non sono essenzialmente diverse l'una dall'altra se non per le differenti materie usate, le differenti proporzioni e il differente grado di abilità tecnica proprio dell'antico autore

o della stessa più o meno antica età cui l'autore appartenne. Questi uomini-edifizi non vanno d'altronde considerati, statua per statua, isolatamente, alla maniera greca o, tanto meno, alla maniera moderna. Vanno restituiti mentalmente ai luoghi donde furono tratti, alle tombe o ai templi di cui erano complemento necessario nei fini pratici, rituali e figurativi degli edificatori; e sono pertanto da riguardarsi quali elementi congeniali di un'architettura d'ispirazione umana integratrice dell'architettura — funeraria e religiosa — d'ispirazione, quest'ultima, prevalentemente vegetale o floreale, memore com'era dei verzieri della vallata.

La statuaria venne così ad accumulare, generazione per generazione, dinastia per dinastia, impero per impero, gli apporti delle precedenti esperienze nel modo stesso che accade nelle fasi a lenti processi dell'architettura; e in questo aggiungersi di elementi a elementi, in questo tesaurizzarsi e, direi quasi, codificarsi delle esperienze una volta acquisite, venne a riflettersi, a lungo andare, il concorso collettivo alla produzione artistica territoriale assai più che il contributo individuale; che fu in genere, tranne alcuni onorevoli casi, modestissimo e sottomesso inesorabilmente alla regola eguale per tutti, ereditata e trasmissibile.

Vana fatica sarebbe quella, dunque, di cercare la paternità di ciascuna delle statue conservate negli scultori che materialmente le costruirono come si costruisce un edificio. Il più delle volte non erano essi che i possessori e custodi, qualificati ma inconsapevoli, della regola stabilita, di cui anche gli ordinatori erano alla loro volta sostanzialmente inconsapevoli e di cui la responsabilità creativa, cioè veramente artistica, va, quindi, lasciata collettivamente a quelle che furono, per così dire, le cellule motrici della civiltà egizia, ovvero al suo genio: e ciò, di naturale conseguenza, con tanto più obiettiva giustizia, quanto più si risale il corso della stessa civiltà, fino agli esordî del periodo dinastico e di là da quel periodo.

* * *

Applicata all'antica statuaria egiziana, la formula, che tutti apprendemmo a scuola, « lo stile è l'uomo », diventa priva di senso. Si dovrebbe dire, invece, lo stile è la civiltà. Ma anche quest'ultima formula va sottoposta ad ulteriori verificazioni (nè, comunque, sarebbe sufficiente a determinare per sè sola, nei suoi caratteri fondametnali, la natura della creazione egizia, compito e titolo di questo scritto).

Prima eccezione apparente: la statuaria — e non soltanto la statuaria — del tempo di Amenotep IV-Akenaton, il Faraone rivoluzionario adoratore del Sole. Ma in questo caso ci troviamo, appunto, di fronte a una rivoluzione, a sfondo sopra tutto religioso, cioè a un tentativo d'imporre all'Egitto una nuova civiltà. Più che agli artisti, cui fu commessa la traduzione delle direttive rivoluzionarie, la responsabilità di certi nuovi orientamenti figurali va pertanto assegnata in via principale al genio del Faraone medesimo e solo in via subordinata ai suoi traduttori più o meno geniali e, in ispecie, più o meno tecnicamente dotati di qualità plastiche.

Altra eccezione apparente: i ritratti, certi ritratti. Qui bisogna intendersi. Due opinioni, coesistenti e contraddittorie, sono comunemente avan-

zate sull'arte degli Egizi: che si tratti di un'arte nel suo insieme convenzionale e che, peraltro, i simulacri faraonici — per l'appunto e particolarmente i ritratti — denuncino un accentuato realismo. A mio avviso, le due opinioni sono parzialmente false e parzialmente vere. La prima tesi trae origine da un arbitrario scambio mentale del convenzionalismo con la persistenza di un medesimo stile nei monumenti dell'Egitto antico (senza tener calcolo, naturalmente, delle opere scadenti d'ordine convenzionale che si possono incontrare fra quelle egizie come nell'arte d'ogni tempo e d'ogni paese). Quanto alla seconda tesi, che tende a dare nel contempo il più grande rilievo all'indole realistica, specialmente, dei ritratti, ritengo superfluo, a questi lumi di luna, uccidere l'uomo morto del taumaturgico e onnipresente realismo confuso con l'ispirazione dal vero. Come nell'arte d'ogni tempo e di ogni paese, anche in quella dell'Egitto antico possono riscontrarsi, fra il reale e l'ideale, innumerevoli gradazioni di elaborazione stilistica, rispondenti — per esprimermi secondo un modo corrente, seppure di sentore farmaceutico — ad altrettante diverse dosature di materialità e di spiritualità.

Di ciò fanno indubbia testimonianza opere di ciascuno dei tre Imperi, da *Zoser*, l'iniziatore della terza dinastia (Museo del Cairo), alla regina *Nefertiti*, consorte di Akenaton (Museo di Berlino), dal « *Sindaco del villaggio* », il popolare funzionario che visse al tempo di Cheope (Museo del Cairo), alla celebre statua di *Ràmses II* del Museo di Torino: capolavori, appunto, di valorizzazione stilistica degli elementi derivati direttamente dal vero. Nello *Zoser* i caratteri di uno stile implacabile si riflettono in quelli dell'uomo fisico e morale: ne creano il Faraone di ferro. Nella *Nefertiti* la regolarità estrema dei limiti, che chiudono in uno stesso giro l'enorme copricapo e l'ovale perfetto del viso sopra il lungo esile cilindro del collo, si unisce a una delicatezza estrema di trapassi da piano a piano del volto in cui si riverberano i segni della volontà e della sensibilità, proprî di un carattere e di una psicologia di eccezione: regolarità e delicatezza, volontà e sensibilità, carattere e psicologia, che di questa *Nefertiti* fanno la più antica fra le antenate artistiche di *Teodora*, la bellissima imperatrice bizantina effigiata in San Vitale di Ravenna. Vivo eppur magnificato dalla potenza semplificatrice dello stile, che vi eguaglia il transito fermissimo delle superfici, il « *Sindaco del villaggio* » è tutt'ora un'immagine pungente della serenità fatta persona. E se in *Ràmses II* è accusata l'intenzione di perseguire con accanimento le caratteristiche dell'uomo, dalle quali è attestato un sangue misto, forse prevalentemente semitico, da siffatte caratteristiche, per cui tondeggiano e si arcuano i lineamenti, naso evidentemente compreso, è fornito argomento al prevalere stilistico, nella parte superiore della statua, di volumi omogenei a superficie curve, ora sferoidali, come nell'immane ovoide del copricapo proprio dell'Alto Egitto, or tendenti al cilindrico ed or volgenti all'acuta forma dei coni, come nelle braccia e nelle maniche sovrapponentisi ai gomiti quasi sagoma a sagoma.

Devo aggiungere, tuttavia, che il raccordo stilistico fra l'aspetto del viso e il resto del corpo — vale a dire fra la parte forzatamente nuova e la parte prestabilita dalla tradizione — non è stato sempre ottenuto.

Il più delle volte si avvera uno dei due casi seguenti: o il ritratto non è propriamente un ritratto, o è, per contro, talmente ritratto che lo stile vi si ritrae dal viso, troppo vivo, per riservarsi una funzione dispositiva generale nella costruzione della statua. *Nefertiti* è opera d'una suprema bellezza; ma è un busto. Fra i capolavori che si possono segnalare di ogni tempo della storia egizia, alcuni non sono che teste avulse dal tronco. Così è del superbo *Amenemait III* della Gliptoteca Ny-Carlsberg a Copenhagen, dove nuove scoperte del vero, cioè un nuovo studio delle umane sembianze, offre allo stile, che di conserva si arricchisce, l'occasione di nuove affermazioni taglienti. Se fosse conservato il resto del corpo, ne avremmo avuto forse l'effetto che abbiamo dalla statua di *Senusrit III*, Faraone della stessa Dinastia XII, oggi nel Museo del Cairo; nella quale bastano alcuni accenti violentemente incisi nel granito per determinare nel viso un'austerità che è viva ed è insieme sovrumana, laddove la rimanente figura si costruisce a larghissimi squadri ciclopicamente, secondo i canoni dell'architettura umana precostituiti ed accettati.

Nel tempo eroico della statuaria egizia, cioè fra la terza e la quinta Dinastia, sono, invece, numerosi gli esempi del mancato raccordo delle teste, troppo vere, allo stile delle intere costruzioni umane. Citerò la famosa coppia di principi dell'inizio della quarta dinastia: *Rahotep* e *Nofrit*. Nel gruppo, *Rahotep*, il principe beduino, è, appunto, troppo vero. La vista delle due antiche figure nella sala del Museo del Cairo, dove sono esposte, non va esente da una impressione di acerbità, come si trattasse di un'apparizione medianica. Quasi a riprova di quanto ciascuno di noi può avvertire, si sa che al momento stesso in cui le due statue furono scoperte dentro la loro mastaba di Meidûn, gli operai che vi lavoravano, presi da subito spavento, come se i due principi fossero all'improvviso risorti, gettati gli strumenti, si dettero a fuga precipitosa.

Mentre nel legno si modellano figure come lo « *Scek-el-Beled* » (1) o, nel granito, teste come *Userkaf* (pure nel Museo del Cairo), altre teste in calcare, come quelle dei famigliari di Chefren, collocate ora in una vetrina dello stesso Museo, sembrano richiamarci ai visi ambiguamente veridici che siamo soliti vedere in certe vetrine dei negozi di mode femminili o maschili; e il viso stesso, dipinto in bruno, di *Rahotep*, dall'occhio vitreo e dallo sguardo fisso, ci può far pensare, senza ombra di senso irrispettoso, alle cere di cadaverica naturalezza del Museo Grévin. Troppo cruda era, dunque, restata, per gran parte dei costruttori di statue, l'esperienza del vero per divenire ispirazione e acconciarsi volta per volta a una elaborazione individuale corrispondente all'elaborazione collettiva.

Ad astrarre dai ritratti, altre opere ci rimangono dell'antico Egitto, — statuette che rappresentano gente anonima, come artigiani, panettieri, birrai, portatori di vasi e portatrici di cesti e, talora, individui non anonimi marcati di anomalie dalla natura, come gobbi, nani e sciancati — dove l'imitazione del vero non è accompagnata da nessuno o da ben scarso conforto spirituale di stile. Sono, in genere, produzioni di carattere popolano, quasi come i pupazzi lignei di armigeri allineati rinvenuti nelle tombe tebane: figurine che si direbbero fatte per giuoco e

(1) Sindaco del villaggio.

sono ripetute allo stesso modo per migliaia di volte e centinaia d'anni come quelle dei Presepi di Piazza Navona; ma non racchiudono, tranne rari casi, alcun riverbero di genuina luce creativa e però non valgono come documenti legittimi d'interpretazione artistica.

* * *

Perchè il terreno di questa indagine sia del tutto sgombrato, dobbiamo volgere momentaneamente l'attenzione anche ai bassorilievi ed ai dipinti per rilevare quanto vi siano applicabili certe osservazioni di indole sostanziale già fatte per le statue. Il campo è vasto, ma i repertori delle figurazioni che si possono ravvisare nelle tombe o nei templi si riducono a un numero sufficientemente limitato per consentirci, non soltanto la notazione dello stesso carattere di esperienze collettive accumulate, ma anche l'avvertimento del subordinarsi abituale dell'iconografia a norme che in parte derivano dall'imperativo dello stile consolidato, quello stesso manifestato nella statuaria, e in parte dall'imperativo solidale, ma anche più categorico, della stilizzazione.

Fu indicata una volta una lagrima spuntata dall'occhio di una vacca per la pena di perdere il latte mentre un uomo la munge? Quella lagrima ritornerà sotto l'occhio di ogni vacca rappresentata nell'atto di perdere il latte. Chi mai fu il primo, impossibile saperlo. Può scoprirsi una nuova opera di data precedente a quella che sembra oggi detenere il privilegio della priorità. La responsabilità diretta dell'esecutore va, pertanto, in tal caso e in tutti i casi analoghi, esclusa dalle determinazioni d'indole iconografica. Ma va esclusa del pari dalle determinazioni d'indole stilistica legate indissolubilmente a quelle iconografiche.

Si tratta ora di vedere quale carattere stilistico sia suggellato in quelle figurazioni e quanto esso possa o non possa identificarsi con quello presentato dalla statuaria. L'architettura vera e propria e l'architettura umana testimoniano una tendenza concorde ai volumi regolari che ridanno le impressioni di maestà e di potenza, di durabilità e di eternità proprie delle stesse apparenze naturali donde ne fu primamente ricevuto il suggerimento. Ma nei bassorilievi e nei dipinti l'indole stessa degli argomenti trattati, gli episodi della vita campestre o domestica, le scene di culto e di sacrificio, tutto ciò che nelle tombe doveva restituire il defunto alle consuetudini della vita e tutto ciò che nei templi doveva documentare la gloria degli dei o del Faraone-dio: in altre parole, quelli che s'usano chiamare i « soggetti » rappresentati non contrastavano, forse, per la loro natura, con le premesse di maestà e di potenza e, anche più, di durabilità e di eternità da noi ascritte alla funzione dello stile egizio?

È ben vero che altra cosa è il soggetto ed altra cosa è lo stile con cui è riprodotto; ma è anche vero che attitudini analoghe a quelle del *Discobolo* ellenico sono avvertibili nei bassorilievi o nei dipinti, quantunque non siano esse neppur concepibili per una statua egizia. I soggetti sono raggelati dallo stile che toglie ai contorni ogni vibrazione originaria e li decide sui fondi con taglio semplificato e nitido, cioè regolare? Ciò segna un'analogia o una tendenza violenta, se si vuole, alla iden-

tificazione; ma non ancora un'assoluta identità. E un'assoluta identità, a dir vero, non è determinabile. Fra poco vedremo come a quest'apparente inadempienza lo spirito egizio intese fornire compensi. Ora conviene stabilire come agli stessi fini supremi che gli antichi Egiziani si proponevano fosse necessaria una gerarchia visibile nelle qualità e nelle apparenze stesse dei soggetti raffigurati. Altro era l'interesse che un Egiziano antico poneva nel durare della sua persona — fosse figurata in una statua oppure in un bassorilievo o in un dipinto — o nel durare degli oggetti e degli aspetti che dovevano garentire il suo vivere oltre la morte, ed altro quello ch'egli poteva porre nel rinnovarsi, per virtù magica, degli episodi movimentati che avevano allietato la sua vita mortale e dovevano poi continuare ad allietare quella immortale. Anche in mezzo alle scene originariamente agitate per l'indole stessa dei soggetti si tende a presentare gli dei o il signore, ogni volta che sia possibile, in pose degne di loro, cioè in attitudini di quiete, componendone le figure fra limiti rettilinei, esatte curve, angoli acuti ed angoli retti, che vanno considerati come proiezioni sul piano degli aspetti conformati a volumi regolari proprî delle statue.

Bassorilievi e dipinti non erano architettura umana come le statue, ma decorazioni a servizio dell'architettura: erano, cioè, composizioni più o meno vivacemente stilizzate, che presentavano, in altra linea spirituale, come dirò più avanti, altre concordanze decisive con tutte le restanti manifestazioni dell'arte degli Egizi.

* * *

Innumerevoli sono le figure che nei monumenti egizi hanno valore di simboli. Fra queste figure simboliche tengono il primato, naturalmente, quelle dei geroglifici. Ma non diversamente simboliche sono, ad esempio, le figurette femminili che, recando ciascuna una particella della ricchezza posseduta dal defunto, impersonano sulle pareti delle tombe i dominî del signore. Queste figurette debbono essere identiche l'una all'altra, a parte il vario carico, nell'aspetto e nell'atteggiamento; altrimenti si può essere indotti in errore. E quando si ritrovano eguali anche da tomba a tomba e da secolo a secolo, nessuno potrà sbagliarsi sul loro significato. In tal caso una figura non vale soltanto in quanto, dopo essere stata più o meno ispirata dal vero, si presenta elaborata collettivamente dallo stile e, pure collettivamente, fissata in quel modo dalle stilizzazioni che la semplificano, ma vale anche in quanto può comunicare idee come quelle comunicate dal linguaggio.

Se i segni egiziani della scrittura — i geroglifici — avevano in sè medesimi anche un valore figurativo non diverso da quello delle figurazioni considerate come arte vera e propria, queste figurazioni, dal canto loro, non cessavano di mantenere il valore di geroglifici amplificati, come ingranditi per un processo graduale d'ipertrofia. Questa intenzione ideografica non è, peraltro, un esclusivo carattere dell'arte degli Egizi. Anche nella seconda fioritura dell'arte bizantina la simbologia ebbe, ad esempio, funzioni attivissime. Ma presso gli Egiziani antichi l'impero dell'ideografia assunse tali proporzioni e latitudini che tutta l'arte loro ne fu permeata e assoggettata e tuttora parla quale un linguaggio che, nel defi-

nire i riti e le liturgie, nello specificare le assuefazioni, i gusti, le vanità e nel rispecchiare il congegno delle conoscenze e delle credenze, cioè, in qualche modo, il sistema che s'eran costituiti del mondo, fornisce — a chi lo intenda — le chiavi autentiche della loro civiltà.

Davanti a questo alterno rimbalzare dal piano figurale a quello ideale, c'è veramente da chiedersi fino a qual punto gli Egiziani fossero contemplativi, prima condizione all'esistenza di artisti individualmente validi. Gli Egiziani erano sopra tutto « comunicativi ». Il contemplare era subordinato all'intendere; il che non comportava che l'intendere escludesse il sognare.

Mi spiego. Se fossero stati sopra tutto contemplativi, le loro figurazioni non avrebbero avuto bisogno d'essere di continuo integrate da didascalie, che ci fanno in certa maniera pensare alle consuetudini del nostro cinematografo quando non era parlato. Ma c'è di più. Voglio dire che si avvertono nelle composizioni egizie identità assolute fra certe parti di figure — come occhi, piedi, spalle — e certi segni della scrittura. L'occhio, il piede, la spalla non potevano essere diversi da quelli definiti e stabiliti dalla tradizione geroglifica, foss'anche la figura, nel bassorilievo o nel dipinto, rappresentata di profilo. L'occhio era quello, il piede era quello, la spalla era quella. Alterato quel segno, non sarebbe stato più l'occhio, nè il piede, nè la spalla. Fin dai tempi più remoti l'acqua del Nilo e dei canali è segnalata da serpentini paralleli a zig-zag, che voglion dire onde. Al tempo di Akenaton la luce benefica del sole è indicata da un fascio di linee rette a ventaglio terminate in esigue mani, che voglion dir raggi. Un laghetto, analogamente, non può essere rappresentato se non rettangolarmente com'era veduto dall'alto; altrimenti non sarebbe più stato un laghetto. Bisognava, dunque, ritrarre le cose non come si contemplavano, ma come erano o, meglio, come si sapeva che erano, cioè bisognava conformarle alle idee che di quelle cose si avevano e che erano, d'altronde, definitivamente incastonate in alcuni fermagli antichi della scrittura.

Se è vero che ciascuna immagine dovesse, volta per volta, valere simbolicamente come idea, è ugualmente vero, nondimeno, il contrario: non c'è forse idea egiziana che non tenda, cioè, a trasmutarsi in immagine. Ma le immagini fatte corrispondere alle idee non hanno equivalenza nel mondo visibile, tanto meno hanno equivalenza i loro incontri e i loro accordi, spesso mostruosi nell'apparenza. Tutto il pantheon dei mostri che l'antico Egitto ci ha lasciato — uomini a teste di animali, diverse teste sopra un solo corpo, braccia operanti distaccate dal busto ed altre innumerevoli metafore più o meno repugnanti al nostro sentire collaudato dai controlli diretti e consapevoli sul mondo fisico — non è collocabile nè oggettivabile nel nostro spazio, ma va, per così dire, disciolto nella fantasia, dove si sono compiute le giunzioni (e si possono compiere le separazioni) fra le immagini e le idee.

* * *

Il continuo ricorso a nozioni e convenzioni cerebrali dotò indubbiamente l'arte degli Egizi di un certo carattere astratto, che molto ha

contribuito ad attirarle i giudizi calunniosi d'interpreti superficiali. Siffatto carattere, conviene osservare, non impedisce nè altera materialmente la visione, quale che sia il suo valore; tanto meno i richiami profondi che per suo mezzo sono in noi suscitati. Ma una cosa è l'arte nel suo insieme, quale agisce anche attraverso stimoli che non sono parte necessaria dello stile vero e proprio, ed altra è la creazione che vogliamo determinare. È sufficiente la visione, per sè medesima, a contenere la sfera creativa degli Egizi? E sulla visione vi sembra davvero gravitare nella sua essenza, in altre parole, la loro creazione? Sulla base delle annotazioni già fatte credo che si debba rispondere negativamente. Credo, cioè, che si possa senza esitazione affermare che la creazione egizia non può verificarsi per intero nella visione, ma tende per contro a verificarsi, di là dal mondo fisico, essenzialmente nella immaginazione. Se questo è vero, è anche vero che fra le caratteristiche della creazione egizia quella principale è di essere, per l'appunto, tendenzialmente metafisica.

Troppo importa questo accertamento perchè non valga la pena di essere chiarito. I componimenti figurati — bassorilievi o dipinti — non presentano un fondo che possa far parte della rappresentazione. Le pareti di una tomba o di un tempio non sono che mezzi di fortuna per accogliere le figure, come i papiri per la scrittura. Ciò è quanto asserire che le immagini non sono collocate in uno spazio loro proprio, nè reale nè irreale. In quale spazio, d'altronde, potrebbero collocarsi le figure-simboli dei geroglifici e le figure-simboli della composizione, coordinate soltanto, come sono, ideologicamente, nel contempo, decorativamente fra loro? In questo spazio metafisico possono soggiornare naturalmente le sfingi, gli sparvieri-Horus dagli attributi umani, le dee Hator con le corna di vacca e le altre creature mostruose, cioè metafisiche, della immaginazione egizia.

La materia di cui è fatta una statua, inoltre, non tende a simulare le diverse sostanze delle cose rappresentate, nè a mettere in valore uno speciale carattere di tessitura o di preziosità, di solidità o di leggerezza. È, in altre parole, di natura puramente occasionale: la stessa materia che è fornita dalle cave del territorio — calcare, schisto, diorite, basalto — ovvero legno, pasta vitrea o metallo; ma non sono determinate la carne o le stoffe nella pietra o nel granito. La pietra resta pietra come il granito resta granito. Nella statuaria egizia, dunque, la materia non ha valore se non per offrire punti di sostegno alla creazione figurativa, che è nei volumi di cui è costituita l'architettura umana.

Usato a servizio dei bassorilievi o della scultura oppure indipendentemente dagli uni e dall'altra nella pittura, il colore degli Egizi, si sa, si riduce a un numero limitatissimo di tinte stese generalmente in maniera eguale senza preoccupazione di sfumature o di ombre. Per l'uomo si adopera costantemente il rosso, quel rosso; e per la donna il giallo, quel giallo. A queste norme ben di rado si dèroga. Se ne trae la conseguenza che anche il colore non è, per la creazione figurativa, se non una rivestitura di carattere occasionale. Materia e colore sono entrambi soltanto *prestati* e rimangono perciò estranei alla creazione.

Prestata la materia e prestato il colore, alla creazione degli Egizi non rimane di perentorio se non la forma, cioè il volume; ma è volume

di esseri pensati e di cose pensate, in un mondo metafisico che non ha calore di corpi viventi, nè gioia di luci varianti. La malia di un paese incomparabile, di quel sole, di quel cielo, di quella luce, di quegli orizzonti, di quelle acque, di quell'atmosfera, è tutta affidata ai segni della forma e del linguaggio, entrambi freddi ed astratti. Ma quei segni freddi ed astratti vivevano, nella immaginazione, di una vita possente e soverchiante, destando gl'incubi della maestà e della potenza, della durabilità e della eternità.

* * *

Con ciò non si vuol negare l'evidenza: non s'intende affatto asserire che le diverse sostanze o le diverse tinte non avessero un gioco volta per volta necessario e appariscente. Le calde luminescenze degli alabastri, le glaciali lucidità delle pietre dure, il fervido svariare del granito rosso e di quello nero sono stati apprezzati caso per caso dagli Egizi secondo meritavano. E non differentemente apprezzati sono stati caso per caso i contributi vividamente decorativi offerti alla pittura o ai bassorilievi dipinti dalle screziature delle penne di uccelli, di anatre o di oche — esemplari, fra gli altri, i memorabili screzi delle *Oche di Meidûn* — gli smaltati ricami delle squame di pesci, le liste o le strie delle stoffe, le minute scacchiere giallonere dei cesti e delle stuoie. Gli antichi Egiziani erano, d'altra parte, ben lontani dall'essere insensibili alle tentazioni della ricchezza e dall'ambizioso compiacimento della sua ostentazione spesso smaccata. Ma tutto ciò era quotidiano e fortuito. Era imprescindibile all'attuarsi dell'arte, ma non essenziale alla natura della creazione. Le materie potevano mutare, sostituirsi, scambiarsi senza che questa natura fosse alterata. I bassorilievi potevano perdere l'ornato abbigliamento delle tinte senza che nelle reazioni provocate alla loro vista alcunchè fosse cambiato nell'essenziale. Le materie non erano, ripeto, che appoggi occasionali. E i colori — a parte il loro valore simbolico, mistico e magico — non erano che supplementi a effetti più o meno decorativi. Ciò è tanto vero che nelle tombe tebane del Nuovo Regno — proprio quando affiorano alla pittura e ai rilievi nuove osservazioni della vita vissuta — le figure si scorporano e di tanto ci rimettono in consistenza, di quanto sembrano aver guadagnato nella così detta freschezza, che va restituita alle iniziative solidali di rinnovare le ispirazioni dal vero, cui siamo pungentemente richiamati.

Nelle figurazioni bizantine della prima e della seconda fase le sostanze si arricchiscono, si affinano, ci dànno un senso di cose or lievi ed or fievoli, ma sempre un senso di una materialità, che è fantastica rispetto a quella delle cose reali ma non è mai soppressa o prescindibile. Le smorenti liquidità dei Cinesi e Giapponesi, le palpitazioni atmosferiche di molti pittori ottocentisti non si risolvono nel niente o nel vuoto, ma in trasparenze e leggerezze dove si perde il peso delle cose mondane senza che ne sia in tutto perduta la palpabilità, seppur modificata. Niente di simile presso gli Egizi, che lasciarono materia e colore fuori del dominio creativo.

In un certo senso, erano, dunque, « schemi ». La creazione, che nella sua essenza metafisica mancava di completezza, aveva bisogno, per

essere o divenire, di materializzarsi in questa o quella sostanza e di rivestirsi di queste o di quelle tinte; ma non pertanto la sua natura desisteva dal rimanere metafisica. Quando nel periodo saitico, sul declino irreparabile della civiltà egizia, s'ebbe nella Vallata il primo sentore del gusto ellenico già in via di dilatarsi traverso il Mediterraneo, si ha netto il senso del contrapporsi di due distanti posizioni spirituali. Presso i Greci, di fatto, la creazione che si annunciava era già convertibile in visione grazie alla sua compiutezza, vale a dire alla presenza inseparabile degli elementi figurativi che la costituiscono: materia, forma e colore.

Ecco l'enorme distacco fra due mondi; ecco il salto e lo jato incolmabili che interdissero, non solo ai Greci della Grecia, ma anche agli stessi Alessandrini, di penetrare il mistero di un'arte diventata per loro ermetica.

* * *

I visitatori della Valle possono stupirsi di fronte agli aspetti delle memorie antiche spettacolarmente adunati, ad esempio, a Luxor o a Ghiza sotto il variare delle luci diurne o notturne; possono sentirsi, anzi, come schiacciati alla vista degl'intercolonni pesanti e accidiosi di Karnak o degl'immani ammassi di blocchi accumulati nelle Piramidi. Ma neppure in questi casi la qualità della materia era indispensabile al verificarsi della creazione. Se fosse stata indispensabile, nei templi tebani le colonne — inturgidite per sopportare il peso delle masse sovrastanti — non sarebbero state dipinte, a volta a volta, e coperte di bassorilievi. Per gli Egiziani antichi le colonne dovevano, d'altronde, continuare ad evocare i fastelli di steli, le palme, i papiri e i fiori di loto, donde avevan tratta origine, e tutta l'architettura sembrare infiorata come le apparenze della Valle ch'era destinata a perpetuare nella pietra.

Ma le Piramidi? Gli enormi blocchi donde muove l'impressione di schiacciamento, che oggi ci conquista, erano in origine invisibili sotto il rivestimento eguale che li nascondeva. Come anche oggi può avvertirsi al sommo della Piramide di Chefren, il materiale adibito per il rivestimento era stato accuratamente levigato fino a renderlo brillante a guisa d'uno specchio.

Quando Menfi esisteva, la sfilata delle Piramidi, dov'erano sepolti i Faraoni dell'Antico Impero e qualcuno del Medio, offriva per oltre quaranta chilometri lungo il margine del deserto, a chi le guardasse dai « Muri bianchi » (1), uno spettacolo ben diverso da quello che saremmo portati a figurarci sulla traccia degli effetti che ora ci fanno quelle rimaste di Ghiza, di Abusir e di Dasciur. Dagli specchi delle loro superficie il sole era riverberato a lampi di fiamme. Perduta la materia nella luce e nell'ombra, la forma si purificava e, nella essenza metafisica dell'attuata creazione, acquistava l'immortalità che hanno le esistenze immateriali ed astratte della geometria. Se gli Egizi avessero potuto convertire anche gli aspetti umani, senza rischi di essere fraintesi, in figure altrettanto immateriali ed astratte di quelle della geometria, non avrebbero esitato, forse, un solo momento. E il loro sogno sarebbe stato pienamente avverato.

(1) Questo era il nome egiziano di Menfi.

Anche oggi, presi da mania semplificatrice, certi artisti cercano l'astratto e presentano spesso le figure umane in aspetti crudamente sintetici, violentandole a identificarsi con veri e propri schemi geometrici. Non è peraltro un mistero per nessuno che a tal genere di semplificazione non sarebbero mai pervenuti per naturale o spontaneo processo creativo, cioè senz'avere avuto commercio riflesso con le figure geometriche, rese artificiosamente di moda fra le avanguardie.

Ma gli Egizi non conobbero la geometria. Appena in germe preannunciata dai Caldei, la geometria si determinò e si sviluppò molto più tardi, ad opera dei Greci. Gli Egizi, dunque, realizzarono l'astratto senza conoscere l'astrazione. Nella ricerca di perfezione volumetrica venivano ad esaltarsi le facoltà creative di una fantasia orientata verso un mondo metafisicamente sublime. Nessuno potrà mai accusarli di mancanza di spontaneità, cioè di cerebralità nel senso denigrativo dei contemporanei.

* * *

Ma, ove ridiscendiamo dal piano della immaginazione a quello dei sensi, ecco intervenire nell'arte degli Egizi un altro fattore che vi assunse una funzione quanto mai attiva e importante: nè più, nè meno che il ritmo.

La poesia, è noto, precede la prosa. I versi, le assonanze, le rime facilitano, infatti, la comprensione e l'adesione intellettiva. Il ritmo era, dunque, complemento necessario della ideografia. Ma era complemento necessario, altresì, dell'efficacia espressiva e dell'efficacia decorativa.

Invece di esprimere moltissime cose, i primitivi — non tutti, peraltro — usano insistere sulle medesime cose. Ed ecco la ritmica elementare delle processioni, quali si presentano, ad esempio, sulle pareti delle mastabe, dove sfilano le offerenti, a intervalli eguali e con eguali cadenze, spesso in lunghissime, interminabili teorie. Al seguire quelle figure, che non hanno di diverso se non le cose portate e alcune volte la posizione del braccio, si ha l'effetto di un componimento che si svolga, a identiche battute, nel modo stesso che avviene per certe danze o per certe canzoni, e rinnovi le medesime note con l'insistenza dei versetti di un salmo e delle invocazioni delle litanie. Questa ritmica elementare non andò mai perduta; ma, nell'accompagnarsi, figura per figura, alla ripetizione di altri motivi, creava in ciascuna di esse un carattere tematico che ci suggerisce il confronto con le modulazioni musicali.

Accanto a composizioni di tal genere fin dall'età più antica se ne ravvisano altre dove, convergendo o divergendo, interferendo o sovrapponendosi, i ritmi promuovono bilanciamenti più o meno esatti e rispondenze più o meno ampie. Si pensi alle risse fra rematori comuni al repertorio delle mastabe o alle scene di pesca, o di caccia all'ippopotamo, della quale la più celebre, a giusto titolo, è quella della tomba di Ti a Sakkara. Orbene questi diversi componimenti ritmici non erano che parti distinte di un componimento ritmico più vasto che, da parete a parete, da stanza a stanza, si distribuiva stroficamente per tutta la decorazione della mastaba. Nei templi, da una parte e dall'altra, le composizioni si

corrispondevano: una valevole per il Basso e l'altra per l'Alto Egitto. Nelle tombe, dalla soglia convergendo verso la stele in fondo all'ultima stanza, il corteo progrediente delle immagini era ogni tanto interrotto dall'apparizione di quella gigantesca del defunto, rivolta in senso contrario verso l'uscita: ed era, quest'apparizione, come una nota elevata o un grido altissimo che s'intercalasse ogni tanto a una successione di note sommesse, ugualmente rimormorate. E come la volontà ideografica, nel dar risalto al soggetto, veniva in certo modo a rimetterlo in onore nonostante le semplificazioni dello stile e degli stilizzamenti, così, nel rinnovare a cadenze regolari gli stessi aspetti e gli stessi attributi, il ritmo veniva a compensarne l'originaria povertà di elementi.

Meraviglioso era l'equilibrio che in alcune scene, come quelle citate delle risse fra barcaioli, fissava ogni figura nel telaio delle misure prestabilite, inesorabile come quello delle misure nell'architettura. Anche una volta è spontaneamente suggerito il richiamo di certe danze, tanto più suggestive quanto più danzatrici e danzatori riescono a cristallizzare i loro gesti concordi nell'imperativo di succedentisi commisurazioni architettoniche. Sotto questo riguardo non esiste, forse, capolavoro più affascinante della *Cattura d'uccelli* nel componimento derivato dalla mastaba di Nefermaat a Meidûn, oggi al Museo del Cairo, dove i due uomini che tiran la rete, coi gesti perfettamente accordati al comando ritmico, si direbbero figuranti in una rappresentazione mimica. Non per niente le « danze egiziane », magiche di equilibri angolosi, non cessano anche oggi dall'essere in voga.

Grazie a siffatte misure, a siffatti equilibri e a siffatto rigore d'impostazioni, in una sfera di raggiungimenti comparabile a quella della musica, le rappresentazioni a soggetti movimentati venivano a trovare i compensi alle inadempienze d'ordine figurativo e, nell'istinto operante dei figuratori, le corrispondenze intime con le figurazioni dell'architettura e con le costruzioni umane della statuaria.

Ma, oltre a queste funzioni avvertibili nel tessuto decorativo e convertibili in avvaloramenti d'indole figuralmente architettonica, il ritmo ne aveva un'altra, nella sfera metafisica, di carattere non meno decisivo: quella, cioè, di dare un ordine alle immagini-simboli che non potevano trovare legittimazione in accertamenti fisici diretti o in assetti logicamente stagionati comparabili ai nostri. Tutte queste metafore, che a noi possono sembrare pazzesche perchè non adattabili al nostro cosmo sperimentalmente criteriato, queste apparenze contraddicenti alla nostra ragione, le sfingi e gli dei mezzo umani e mezzo bestiali, e gli infiguramenti abituali di attributi, come il Faraone-Scorpione, il Faraone-Serpente, il Faraone-Leone o Toro e, in genere, il Faraone-Horus, ovvero Faraone-Falco, e questo Falco-Horus-Faraone, nonostante il suo aspetto di uccello, recante il doppio cappello-corona delle due Terre, Alto e Basso Egitto, venivano a trovare legittimazione, appunto metafisica, nelle simmetrie (come quelle inerenti al duplice Paese), negli equilibri (come quelli delle differenti teste o dei differenti attributi) e in tutte le corrispondenze che davano alle idee-immagini, di natura più o meno mostruosa, un assestamento ritmico paragonabile, anche una volta, agli assestamenti tematici del mondo musicale.

* * *

È tutto un alternarsi, un incrociarsi, un intrecciarsi d'istinti e d'idee, di visioni e d'immagini, di fronte a certi componimenti, che or c'invitano a guardare per seguire il concertarsi delle apparenze inserite nelle misure del ritmo, ed or c'inducono a chiudere gli occhi per assaporare il gusto dei richiami ideali e cogliere il volo dei fantasmi evocati dagl'involucri della simbologia nel calore della immaginativa, mentre nel subcosciente, quasi pari a fredda lama, scende il senso inarrestabile che muove dallo stile tagliente, il più disumano fra tutti quelli che siano mai esistiti.

Fra la realtà e il sogno, siete a un tratto attinti da una onda irresistibile di poesia quando a Sakkara, dentro la mastaba di Ti, vi trovate ad esempio di fronte alla *Caccia all'ippopotamo,* che si svolge in mezzo a papiri, fra gli acquitrini del Delta, alla presenza del defunto, che assiste impassibile alle operazioni. In alto si aduna una minuta fauna acquatica, là dove i papiri terminano in campanule, che si aprono una dopo l'altra mentre qualche stelo sotto il peso si arcua. In basso, a fior d'acqua, si muovono gli uomini occupati nella dura bisogna sulle barche immote. Nell'acqua, pesci, coccodrilli e ippopotami, visti come traverso il vetro di un acquario. Un ampio indicibile stupore è fissato negli aspetti, che nell'assestarsi or su or giù, sembrano talora esser calamitati e tal'altra precipitare, densificando o rarefacendo la rappresentazione, mentre la placida figura di Ti eretto sulla fragile barca di canne, piccolo e grande nello svagare dell'echeggiante scenario, si staglia nitida sulla trama degli steli diritti dei papiri, segnati ad uno ad uno con punta di diamante senza la minima oscillazione o il minimo scarto.

È un tappeto istoriato? Oppure un poemetto idillico? Siamo rimandati a un episodio reale oppure a una silenziosa pantomina svolta su di una ribalta immaginaria fra simboli freddi, segni convenzionali e figuranti ammaestrati? Sono uomini-uomini o uomini-marionette di legno, tese ai fili regolatori di un remotissimo Podrecca egiziano? C'è di tutto questo nella comprensione, che ha del naturalistico e del fantastico, dell'illustrativo e del decorativo, e, che nel trasportarci attraverso un'atmosfera fervida di autentica poesia, ci sbarca in un mondo congelato dalle numerazioni astratte e dalle definizioni metafisiche, proprie di uno stile cui la materia ed il colore non erano che prestati.

* * *

Ben prima che la civiltà dei Greci si affermasse, ma quando già si delineava quella dei loro precursori dell'Egeo, cioè al tempo della XVIII e della XIX Dinastia, molte cose appaion cambiate nell'arte degli Egizi. Il ritmo non regna più sovrano in pittura e in rilievo e, se anche non si osa attentare ai postulati costruttivi della statuaria tradizionalista, un vento di fronda fa sussultare i contorni per tanti secoli assiderati nelle composizioni di repertorio e trovare ondulazioni talora vòlte al floreale.

Ma non è mio compito portare l'investigazione oltre le frontiere che qui mi sono assegnate. Senza, dunque, tentare di dar spiegazioni alle novità presentate nel corso degli ultimi sviluppi artistici dell'Egitto, quale

che sia il valore che loro si deve attribuire, mi limiterò a riaffermare la fedeltà conservata, fino allo spegnimento, al carattere distintivo degli obietti, al disegno concluso, agli orli, ai volumi, alla forma, cioè ai requisiti segnalati a cominciare dalla preistoria. Il vertice creativo fu attinto, a mio avviso, dalle Dinastie dell'Antico Impero. Particolarmente a quella età vanno riferiti le osservazioni e i giudizi che sono stati qui esposti.

Noi non sappiamo in quale altro dominio gli Egiziani avessero impresso in modo così profondo il suggello del loro genio. A giudicare dagli inni e dai frammenti poetici pubblicati dagli egittologi, la loro letteratura è a mille miglia dall'altezza lirica dei componimenti figurati sino a noi pervenuti. A paragone di quegl'inni e di quei frammenti, è concentrato assai più di poesia in ogni scena rappresentata nelle tombe menfitiche o tebane, come nella *Caccia all'ippopotamo* fra i papiri sceneggiata nella mastaba di Ti. La verità è questa: che gli Egizi non potevan neppure concepire che si potesse « figurare » senza « comunicare » e si potesse « comunicare » senza « sognare ». I valori erano inseparabili. Nella loro lingua non c'è una parola che significhi « arte ». La gente che aveva conservato nei segni della scrittura il carattere pictografico originario, non poteva rendersi conto della distinzione fra letteratura e arte figurativa, o fra arte figurativa e conoscenza e linguaggio.

Nella loro lingua, d'altronde, « bello » è detto *nefer,* che è lo stesso vocabolo impiegato per dir « buono » e « bravo », cioè prode in guerra. L'espressione *kalòs kagathòs* dei Greci non ci riconduce, forse, a formule analogamente remote, in cui si rifletteva la stessa inscindibilità di concetti, benchè uno almeno di tali concetti apparisse già distaccato e reso autonomo? Per riavere le stesse impressioni degli Egizi bisogna, dunque, che noi ci sforziamo di riunire i punti di vista che poi sono stati disgiunti; e riunirli nello speciale ordine che avevano, cioè nelle speciali giunture rivelate dalle opere d'arte, di un'arte che non era come la nostra.

Opere d'arte che possono apparire uguali alle nostre, ogni tanto vien fatto, certamente, di ritrovarle nelle collezioni egizie; ma in genere sono frammenti e ritratti, busti staccati dai corpi e teste staccate dai busti. Ove tuttavia si cercasse di proiettare altrove il giudizio che quelle hanno per avventura ispirato, tutto il mondo dell'arte dell'antico Egitto rimarrebbe chiuso alla nostra penetrazione. È impenetrabile la creazione egizia.

Quando dico creazione, giova ripetere un'ultima volta, non dico arte. E quando dico creazione tendenzialmente metafisica, conviene insistere su questo carattere di tendenza, che non è dunque una prerogativa d'indole assoluta. Nell'accompagnarsi all'empirismo degli esecutori le direttive metafisiche davano luogo, materializzandosi e colorandosi a seconda delle opportunità e delle contingenze, a opere d'arte differenti per timbro e per valore. Ma di là da quel timbro e da quel valore mutevoli, s'impongono al nostro spirito il timbro e il valore costanti di una creazione che, astraendo dalla materialità e dalla visione, afferma perennemente l'aspirazione dei mortali all'immortale e la suprema speranza d'immedesimarsi con la divinità.

GIUSEPPE GALASSI

GIANGE TROVA GLI UOMINI

I.

IL padre era orologiaio. Giange non conosceva del mondo altro che gli orologi.

Era stato piccolo anche lui come tutti sono stati piccoli. Giocava con i cavallucci, i pagliaccetti, le trottole, tutti i balocchi discreti. Mai palle, mai birilli, che disturbano. Molto si divertiva con gli orologi: rotti, naturalmente, ferravecchi di bottega. Fatto è che gli piacevano. Allungava le manine, li afferrava avidamente.

Poi era andato a scuola come tutti i ragazzi vanno. Ma lui era un bambino molto diverso dagli altri. Inetto. Con una goffaggine speciale anche nel modo di guardare, di camminare, di muoversi. Salutava i compagni: ciao. Si sberrettava al maestro, aveva il rispetto che ci vuole per il bidello tempestoso. Ma tutto campato in aria, senza mai metterci del suo. Sfocato, diceva il maestro.

Era proprio così stupido? Forse no. Forse soltanto indifferente. Un ragazzo, pensò più tardi il maestro, che accetta un minimo di responsabilità.

Suo padre, l'orologiaio, non ci aveva mai posto caso. Diversamente dal figlio, lui traboccava di parole; gran lettore di romanzi viveva in un diffuso alone di entusiasmo letterario. Non era per nulla orologiaio. Gli piaceva la sua bottega ma gli piaceva di più occuparsene poco e male. Vale a dire che apprezzava da intenditore la sua merce (in fondo io sono un artista) e i giorni di rifornimento, con il viaggiatore che arrivava carico di casse e ne uscivano in quantità cofani astucci e astuccetti, scatoloni e scatolini, era un carnevale. Ma in quanto a vendere, agnostico: si combina quello che si può. La moglie, che per trent'anni aveva sentito da lui quella professione di distacco, si era adattata a non soffrirne. Era una donna pacifica. Sapeva che negli ambienti il marito godeva fama di uomo, per dirla tutta, notevole. Infatti i clienti non mancavano. Amici, estimatori. Non che venissero per comperare; venivano per discorrere; ma gli orologi, perchè no, pretendevano di vederli. E allora l'uomo notevole, brandendo con forza l'oggetto, gesticolando in abbondanza... Che palpito, povera donna. Era miracolo e ringraziare se gli orologi restavano in conto, sì, ma sani.

La moglie è come tutte, esagera. Non è vero che non si vende. A fin d'anno, tira e strappa, il bilancio torna; certo con poco guadagno. Ma la moglie è zeppa di quattrini e non covano ambizioni. Una sola: la vecchia Ditta. Orologeria quasi storica e certamente la più nota e rispettata in città. È il blasone di famiglia. Costi quel che costi gli orologi si rinnovano, la clientela, se c'è, viene trattata nobilmente, e in quanto alle riparazioni, una precisione, una coscienza! Specialità della Ditta quel navigare illibato, sempre controvento, nei frangenti più difficili.

A riparare gli orologi prima era stato il vecchio padre e ancora prima di lui il padre del vecchio padre. Si risaliva al trisnonno, al tempo che

la città di provincia non era importante e riottosa come chiaramente ora appariva, ma sì un buchetto tranquillo per quattro gatti contenti. Quando il lettore di romanzi si trovò addosso la bottega, fu assunto per il lavoro uno dell'arte; brav'uomo, mezzo cieco come tutti i veri orologiai. E la gente seguitò a venire. Magari per gli acquisti preferivano il gioielliere, nuovo, aristocratico, ma se un orologio sconsigliato si dava a eccessi penosi infischiandosene del tempo, o s'impuntava che so in quei cavilli imperscrutabili, devo fermarmi non devo, propri soltanto agli orologi, allora non c'erano mode o novità che tenessero: il cliente era fedele. Magari veniva, tornava, riportava l'orologio, non va non va, riproviamo, ancora non va, certo è un po' logoro, ma è sempre un buonissimo orologio, sono meglio gli orologi vecchi... e il cliente si squagliava. Aveva comprato un ordigno a polso dal gioielliere rivale e l'altro lo aveva lasciato in pagamento del conto.

C'erano abituati. Non sono poi grandi tragedie. L'orologio ripudiato, qualche cipolla d'argento, veniva appeso ad un chiodo nella retrobottega. C'era una fila di chiodi tutti in giro, in alto, sopra il banco sul quale stavano allineati gli orologi da riparare. E si formava così una specie di assetto interno d'ordine militare: gli ospedalizzati, i congedati in attesa di richiamo, i riformati senz'altro versati in seno alla famiglia. Già. Perchè intorno ai riformati s'andava subito formando una affettuosa famiglia. Mai che mancassero di cure, mai che si dimenticasse quel giro di corda da dargli. Mettevano su salute: una salute di ferro.

II.

Anche Giange imparò ad amarli. Saltando una generazione, a quindici anni il ragazzo fece il suo ingresso solenne nella retrobottega, sedette a fianco del vecchio orbo che doveva insegnargli l'arte e rispose al padre che per un momento aveva pensato a scusarsi (se non provi tu, ragazzo mio, si va a mare con tutti i panni, perchè io, lo sai...) rispose soltanto: Ma papà, è un mestiere come un altro.

Alla retrobottega c'era abituato da un pezzo. Siccome era sempre bocciato e non gliene importava nulla, il padre, posto tra il decidersi per la consegna di quel figlio alle tecniche o al ginnasio, aveva alla lunga opinato che le cinque classi elementari fossero più che sufficienti. Poi c'era stato il complesso delle febbri di crescenza. E finalmente, uscito illeso da cumuli di circostanze, Giange era stato ammesso a collaborare fermamente al lustro dell'azienda: scopava la retrobottega e portava i pacchi a domicilio.

Entrò nella nuova vita con l'aria di sempre, spaesata. Ma c'è l'ereditarietà, e Giange si scoperse l'occhio. Prima l'occhio, poi la mano e finalmente anche l'animo. Era nato orologiaio. Suo padre, chi sa per qual processo, quale ascendenza inconfessabile, ma non era proprio orologiaio. Sua madre no, era di razza, ginevrina, antenati illustri. E Giange trovò l'atmosfera. Ruinò gradatamente con frane sabbiose quotidiane, s'interrò lento come un coccio. Il vecchio orbo a quest'ora s'era accecato del tutto, ma insegnava alla perfezione. In breve gli ebbe trasmesso tutta una sotti-

gliezza di scienza, pazienza, incongruenza, quali ne occorrono per capire a che razza d'invertimenti profondamente malvagi possa giungere se vuole anche un cosino da nulla, un gingillo con le cifre o col motto *tempus fugit*. Il padre li odiava più degli altri. Sornioni amici del demonio. Pare impossibile, e mio figlio, lui ci si diverte!

Così passarono dieci anni. Giange che a quindici anni scopriva una formichetta a passeggio sulle gronde dovette portare occhiali. La buona madre morì e si trovò che nella bottega aveva rimesso tutto il suo. Il padre, per dimenticare, si dette a orge sfrenate (di carta) e da quel punto fu chiaro che cadrebbe nel romanzo giallo. Felici abissi che inghiottono. Giange non vedeva nulla.

Niente più in là del suo naso chino su ferri e ferretti, ruote ruotelle ruotine e corde e cordicine; platino oro argento acciaio; rubini rubini rubini. E che arnesi meticolosi e che maledetti ingegni, poveri occhi di ragazzo, sempre in quel buio asfissiato con quel grande lume abbacinante.

In casa era stato il figlio e gli avevano voluto bene. Ma la madre aveva i conti, quel complicato bilancio, il padre le brighe letterarie; non c'era posto per l'attenzione. Quando Giange vedeva un cane, pensava a prendersi un cane. Ma erano anche quelle illuminazioni passeggere.

Poi la bottega saltò. Qualche giorno prima il vecchio padre aveva fatto irruzione nella retrobottega razziando tra gli orologi, quelli pensionati. Sono troppi, li porto al Monte. Ma poi gli aveva preso un colpo. Quando, al funerale, un tizio che non conosceva chiamò in disparte il figliolo e gli disse: La compro io (era la bottega), Giange rispose di sì. Mica era un affare, spiegò quel tizio; ma il passato, il nome, quel prestigio personale del defunto... Un blasone è sempre un blasone checchè ne dicano i plebei, e un uomo che è stato notevole rimane un uomo notevole, e non cambia anche se è morto.

III.

Giange, col nuovo padrone, occupa il posto che aveva. Ripara sempre gli orologi. Ora ha quasi quarant'anni.

Le donne non sa come siano. Ne ritrova una ogni tanto, e non è nemmeno sempre quella, perchè non sa come parlarci, non le fa piangere, non diventa amico, come suo padre direbbe che si legge nei romanzi. Prima di degradarsi suo padre era stato un uomo di letture superiori: Balzac, Tolstoi, Dostojewski, nelle edizioni popolari. E forse avrebbe potuto, scavando in profondità, mettere il figlio sulla strada delle scoperte patetiche o mistici ritrovamenti. Ma Giange non sa nemmeno che esistano delle Sonie, se esistono. Paga timidamente e tira via. Lo trovano buono e brutto, lo dimenticano. Lui non sente nella sua vita la mancanza della poesia, nemmeno di quella sommaria che potrebbero largirgli le Sonie e consorelle. In campagna non ci va mai. Non gli importa niente se fa sole o piove o nevica, solo per via delle scarpe preferisce che non nevichi. Lui pensa soltanto agli orologi. Se gliene capita uno che meriti un attento esame, lo piglia e lo porta a casa, e sembra una fuga, un ratto.

E perchè non dovrebbe amarli questi suoi soli compagni? In fondo, la loro funzione è quella, pensa Giange, che più si avvicina al miracolo.

Non si sa come faccia Giange, ch'era così inaccorto, a pensare certe cose. Ma gli è accaduto come ai guardiani di animali nello Zoo che arrivano a farsi delle idee sui canguri, sulle zebre, sulle folaghe addomesticate. Giange s'è fatto molte idee in riguardo agli orologi. Sì, la loro funzione non è una cosa tanto semplice. Essi misurano il tempo. Sembra a Giange che non sia il sole col suo levarsi e tramontare, che non sia il giro degli astri, non la sapienza l'onniscienza l'onnipotenza di Dio, a misurare il tempo. Quelli sono nell'eternità. Ma il tempo, il pauroso tempo, è cosa umana e mortale. Può essere ucciso il tempo, e non deve essere ucciso. A vivere come fa lui contando i battiti degli orologi e guidandoli commisurandoli sui battiti del proprio cuore, Giange li ha ricreati. Ha dato loro una vita misteriosa irreducibile che confusamente sente più potente della sua. Che può egli contro i minuti, le ore, i giorni che passano avvicinandolo alla morte? Niente. Essi no, continueranno. Essi dureranno. E, silenziosamente, Giange che non parla mai, tiene loro dei discorsi. Ora vedrai. Non così. Un minuto è di sessanta secondi, un'ora è di sessanta minuti, ma se te li mangi a due per volta, o se li semini per via, col tempo mica si scherza, è una cosa seria il tempo. Il tempo comanda lui. E tu, che cosa pretendi? Vuoi perderti, vuoi morire?

Così parla Giange nel profondo; si capisce, senza accorgersene. E dunque se parla con qualcuno, non è poi così solo Giange, anche se al mondo non c'è un cane che si interessi di lui.

Ha fatto tardi a lavorare. Ora si alza dal suo banco, spegne il lume, si tira dietro la porta dalla parte del cortile. È solo. È proprio solo.

C'è soltanto quella invincibile intossicazione del suo cuore, sempre in tremito, sempre in ascolto, per dare la battuta al tempo. E gli orologi rispondono ma non a lui non a lui. Ma è poi vero che rispondono? Forse, in realtà, gli orologi non rispondono.

IV.

Cominciava a dubitare. Naturalmente senza accorgersene. E venne il giorno che fu certo. (Anche questa volta non lo seppe). Una sera, il principale che lo aveva accompagnato per un buon tratto di strada, onore affatto inatteso, entrò in un lungo discorso. Tu sei un ottimo elemento. E poi il tuo nome, il passato, era una bottega storica, senza contare l'amicizia che avevo per tuo padre. Vorrei passarti alla vendita nel mio negozio di Milano. Sai che mi sono ingrandito, mi occorre gente fidatissima, ti aumento la paga se vuoi.

— Eh? Che ne dici?

Che cosa poteva dire lui che in vita sua non aveva mai detto niente. Disse: Bene. Quando devo andare?

La sua casa non c'era più. Viveva con molta roba accatastata in due stanze. A Milano ne ebbe una sola in una pensione di famiglia vicinissima al negozio, un bel negozio del centro, e la riempì fino al soffitto. C'era un grande canterano. Il piano di finto marmo fu destinato agli orologi, quelli scampati al Monte o recuperati alle scadenze. Quattro soldi per la sua bottega Giange li aveva presi; fruttavano; spendeva adagio ma senza piangerci sopra.

Nel negozio di Milano Giange non stava male. Un po' di disagio sul primo a cagione della vendita che non era la sua partita; ma l'aiutavano due giovani eleganti e convincenti che gli prodigavano un dispregio non privo di benevolenza. Il suo compito principale di braccio destro del padrone consisteva nel tener la cassa e sorvegliare il personale. Gli avanzava tempo per strappar di mano un orologio inservibile a chi doveva aggiustarlo e tirare il colpo di occuparsene. Ma lo guardavano male. Questi zeli inopportuni!

E poi c'erano le ore vuote quando il negozio era chiuso. Gli altri andavano a mangiare, anche lui ci andava, ma stava proprio a due passi; e c'era la sera più lunga a Milano che in provincia, c'erano le domeniche e le feste comandate che prima lui non osservava. Che desolata solitudine! Ancora non la capiva, la chiamava noia, la chiamava: non esserci abituato; la chiamava nevrastenia, magari non la chiamava con nessun nome speciale, si contentava di soffrirla, nevrastenia, malinconia, struggente male del paese; ma invece era solitudine. Disperata solitudine.

V.

È vero. Era stato solo anche prima. Da bambino, solo. Da ragazzo, solo. Solo, sempre solo.

Ma suo padre, ma sua madre. Sì, anch'essi facevano parte del mondo arbitrario, allusivo, ch'era stato quello del suo cuore. Ma quella lunga catena. Macchine vive per lui; viventi simili a fantocci; giorni a ripetizione, indistinte pene, indistinte gioie, la sua vita chiusa; era pur sempre una vita. Adesso da ogni parte si urtava a qualcuno di estraneo. Spigoli, vuoti, oscurità; fratture; masse di case a schiacciarlo, masse di gente a sgominarlo, e in conclusione il deserto. Escluso, irremissibilmente. Lui non leggeva nemmeno il giornale.

Fu la prima costatazione preoccupante che fece. Certe idee balenano ad un tratto come aperture sull'esterno: finestre: e l'aria entra e ti sveglia. Non era naturale, ecco, non era bello, d'essere così diverso. Tutti leggevano il giornale, lui non lo leggeva. Perchè, diversamente dagli altri, lui non leggeva il giornale?

Cominciò a spiare di sottecchi alla pensione di famiglia quelli che lo leggevano. Comperare, lo comperavano tutti. Al tocco andavano a casa con in mano il foglio già spiegato, buttavano là una notizia tra due forchettate di spaghetti; ma c'era sempre qualcuno che quella notizia la sapeva, perchè non aveva aspettato, si era fatto portare in camera alle sette, col caffè, il giornale del mattino. Gente che non resiste, che non comincia la giornata se prima non ha letto il suo bravo pezzo di giornale. Suo padre faceva così. Adesso Giange si ricordava benissimo che il padre, ancor prima di introdursi nel diletto del romanzo in corso, apriva il giornale del mattino e lo scorreva diligentemente, poi lo passava alla mamma. La mamma guardava la cronaca, gli annunzi mortuari, spigolava fra le fioriture dall'estero, quel disastro, hai visto, quel delitto, e benchè non giocasse mai meditava a fondo tutti i sabati sui numeri del lotto. Guarda, se avessi giocato trenta e ottantanove. E passava il giornale

a lui. Quando era entrato a bottega, considerandolo uomo fatto, avevano creduto che il giornale dovesse essergli passato. Ma un mese dopo non ci pensavano nemmeno più. Lo aveva sempre preso in mano, quel benedetto giornale, con un'aria così infelice; straniato, stralunato; e chi lo obbligava a leggere? Il giornale serviva subito per qualche uso domestico.

Alla pensione, dopo cena, c'era chi usciva, chi andava in camera, chi faceva la partita a carte; ma ce n'erano anche di quelli che sprofondati in poltrona finivano di godersi, centellinandolo, il giornale. Il giornale non è solo fatto delle recentissime, quelle che subito si cercano la mattina presto all'ora del caffè. Ci sono tante altre cose nel giornale! Sei pagine, otto pagine, piene, fitte, non un posto vuoto. E i lettori di giornali, i lettori veri, come Giange è stato un vero orologiaio, c'entrano dentro a quel modo che s'entra in una giungla. Vasta porzione di terra, inesplorata foresta, con alberi immensi, fiumi, caverne, scimmie, coccodrilli. Andavano di colonna in colonna, di pagina in pagina. Ho letto tutto? Peccato. Riguardavano, rileggevano. La pubblicità. Sempre quel pianoforte, trecento lire, ma è inutile, io non suono. Tornavano alla prima pagina. Vediamo. Proprio tutto letto? Un sospiro.

Giange comperò il giornale. Ma non ci aveva l'abitudine, non si raccapezzava. Quando qualcuno gli domandava se avesse letto questo o quello, lui proprio quella cosa no, non l'aveva letta. Comunque fu allora che fece la seconda e più importante delle sue costatazioni: dacchè comperava il giornale, anzi tre ne comperava e tentava anche di leggerli, sempre qualcuno alla pensione gli rivolgeva la parola.

E proprio allora che cominciava a sentirsi un po' meno escluso, gli scoppiò a tradimento il tifo, seguito dalla polmonite. Fu portato all'ospedale. Tre mesi per guarire.

VI.

Era stata l'avventura più bella della sua vita. I medici così buoni, le suore, gli infermieri; dai letti i malati meno gravi si guardavano sorridendo; c'era un giovane privilegiato sempre in possesso di arance che le offriva già sbucciate, ce n'era un altro, studente, che passava ai convalescenti intere biblioteche. Anche Giange fu convalescente, ma la passione per l'arte dev'essere affatto speciale, tanto sta che non si eredita. Lui si era perso in trecento pagine di dispiaceri amorosi e poi in trecentosessanta di guai politici e domestici, e ancora in quattrocentoventi di fatti proprio accaduti, ma così lontano nei secoli; e non aveva potuto prender parte, non aveva comunicato.

Sarebbero accadute a lui quelle cose? Nemmeno per sogno. E allora?

In fatto di donne Giange seguitava a essere all'oscuro. Nemmeno a Milano non aveva trovato Sonie. Dacchè si sentiva più socievole, qualche parola gentile l'aveva mormorata; ma nelle case ospitali, almeno per il momento, non c'erano Sonie in vista. Lui non s'era meravigliato perchè veramente, di Sonie, il padre lettore di Dostojewski non gli aveva mai parlato. E adesso dovrebbe leggere in due poderosi volumi la storia di un grande amore finito solo con la morte?

— Suoretta, mi cercate un giornale? Anche vecchio, non importa.

Giange ha bisogno di verità e di fingersi lui gli svolgimenti. Alla storia di un grande amore raccontato in due volumi, lui non può credere; ma se legge in dieci righe che una sartina ventenne ha tentato di avvelenarsi vorrebbe correre a dirle: son qua io, ci penso io. E c'è sempre della brava gente che aveva un figlio in America, e non si sapeva più dov'era, ed ecco il figlio è tornato. Cose che fanno piacere. C'è in un paese del Piemonte un venerando patriarca che ospita da quarant'anni i giramondo di passaggio, ma una volta quattro zingari arrivati col temporale sono ripartiti di nascosto rubandogli quattro ombrelli. Lui si è arrabbiato? Macchè! (Io mi sarei arrabbiato, non è la maniera quella). E i ragazzi che si gettano vestiti nel torrente per salvare l'altro che è in pericolo, quanti ce n'è! tutti i giorni uno. Lui da ragazzo lo avrebbe fatto? Certamente, è sicurissimo, ma non sapeva nuotare, sarebbe affogato, pazienza. Questa è roba che riscalda il cuore.

Lunga è la convalescenza. Ha fatto una ricaduta, è in ospedale da tre mesi, e nessuno che sia venuto a informarsi della sua salute. Tutti gli altri hanno sempre visite. Lui, niente. Ma ha avuto un'avventura lui di quelle che, signori, contano: ha imparato a leggere sul serio la meraviglia ch'è un giornale.

VII.

E quando torna alla pensione... Che ridere quegli orologi che lo aspettano allineati sul piano del comò! Metteva conto, sono tutti fermi, che il diavolo se li porti. Poveri vecchi arnesi, e chi doveva montarli, la serva? Li ha presi in mano intenerito, a uno ha anche dato macchinalmente un po' di corda. Ha passato tanti anni a immaginare che fossero chi sa che cosa, ha sprecato tanta vita. Ne monta adagio altri due. E fa una terza costatazione, questa molto grave: nella fretta, con il tifo, l'immediato trasporto all'ospedale, il fagotto che la padrona gli ha messo insieme alla meglio, nessuno ha pensato a un orologio. Nemmeno lui ci ha pensato, delirava, a quaranta gradi. Poi da giorno nasce giorno, ha passato tre mesi all'ospedale senza occuparsi del tempo. Basta che passi, il tempo, e non c'è bisogno di dividerlo, d'incasellarlo, controllarlo. Passa anche troppo adagio. O, a seconda, troppo in fretta.

Alla pensione di famiglia lo hanno molto festeggiato. Se lui sapesse dedurre vedrebbe chiaro anche in questo. Prima non era così umano, chi pensava a malattie? Adesso è un'altra cosa. Anche il suo viso è un altro: affinato, trasparente. I medici, le suorette spregiudicate, e tutti i compagni di corsia (il vecchio che si è messo a piangere quando lui si è accomiatato; un poverino che è morto, morto così dolcemente) tutti hanno contribuito a modellargli quel viso. Nelle occhiaie tutta pelle porta adesso due occhi vivi, pieni di curiosità. Quell'omino indifferente. Ma era proprio indifferente? Dice ridendo una ragazza: Era la bella addormentata. Ridono, si raccontano la mania degli orologi. Giange ha sentito: manie. Ecco perchè non lo accettavano, perchè non si sono informati di lui all'ospedale. Lo consideravano un maniaco, peggio, un matto da legare. Ma adesso sa come farà. A negozio registrare incassi, controllare, fare il dover suo, ma al resto non è obbligato. E gli orologi di casa, via tutti, nel baule.

Ora non solo gli sorridono, ma qualche volta lo cercano.

VIII.

O Giange! è un'avventura splendida. Un seguito di avventure una più splendida dell'altra. Avevi trovato i giornali. Adesso hai trovato gli uomini. O Giange, e adesso adesso che cosa troverai? In fondo tutto è collegato.

IX.

In quei tre mesi alla pensione ci sono stati dei cambiamenti. Chi va, chi viene. Si presentano: Stefano della Motta. Piacere. Giange Montin.

E un po' più tardi:

— E si può sapere, signor Montin, voi che cosa fate?

— Io sono orologiaio... No, veramente, non orologiaio, mi occupo di un negozio, dirigo tutto, il principale si fida molto di me. Ma l'orologiaio è propriamente quello che aggiusta gli orologi, io non li aggiusto.

Sbircia, soddisfatto.

E un giorno, è la felicità. È entrato, si è seduto a tavola, con quattro belle guardate piene di santa allegria, una a destra, una a sinistra, una per quelli di faccia, la quarta per la cameriera che già s'affaccenda alle sue spalle, un incredibile ragazzo. Un magnifico ragazzo in divisa di aviatore. Quante ne ha lette sul giornale, Giange, storie da levare il fiato, da mettersi in ginocchio. E diceva: avessi avuto un figlio, magari sarebbe aviatore, oh di quelli fortunati, che non precipitano mai. E finalmente ne conosce uno! Quel ragazzo che gli sorride, quello che mangia divora con una fame da orco, quello è un aviatore. Presentarsi, presentarsi. Giange Montin. Lorenzino Serra.

Dove ha letto quel bel nome?

E... si trattiene? Quattro giorni. È ospite di una zia, la signora Serra, quella, sì. Soltanto quattro giorni! Bene. Sia lodato Iddio che almeno l'hanno veduto.

Ha trovato gli uomini. Tutti. Perfino gli aviatori, che proprio tanto non sperava. E a fine mese la padrona, una signora assai distinta, entra in camera e si scusa. Vuole spiegargli la signora che lui non ha dato la disdetta e aveva lasciato tanta roba, pieno fino al soffitto, tre mesi la camera occupata... In quel diluvio di scuse Giange ha capito una cosa sola: deve tre mesi di arretrati. Paga giubilante. Di passaggio, si confessa. Ha sempre quei quattro soldi ricavati dalla vendita del suo negozio in provincia. Non poteva più vivere in provincia, la grande città, sicuro, e così ha venduto. La signora brilla come un astro. Allora potrebbe anche anticiparle?... C'è tanta gente che non paga!

Giange ha conosciuto gli uomini. Chiedono anche anticipi, si fanno prestare denari; ma è sempre un'avventura splendida. Così con quel pittorello. Chi dice che è un pittorello? Una volta sul giornale c'era la storia di un pittore raccontata in un romanzo. Premio Viareggio, il romanzo. Lui s'è guardato bene dal comperarlo, si sa, ma il nome l'ha tenuto a mente. Perchè non potrebbe il pittorello essere un Segantini? Intanto è un ragazzo in gamba perchè ha subito subodorato, dalla levità festevole della padrona, che c'è in giro della fauna di qualità poco comune. Filantropi.

La signora gli vuol bene, è lui quello che non paga il conto, per cui la signora gli ha detto, molto in confidenza, che il filantropo è Montin. Viene avanti come un granatiere alzando uno dopo l'altro due piedi formidabili, sbandierando le sue scarpe che ridono dalla punta e già un poco dal calcagno. Ilarità ilarità, pioggia d'autunno sullo spirito! Ha letto gli umoristi inglesi il signor Montin?

— Bravo signor Montin, siete il poeta che cercavo. Mi prestate cento lire?

Due giorni dopo:

— Altre cento? Sono per i colori. Dopo vi farò il ritratto.

E gli ha fatto anche il ritratto: cinquecento: regalato. Giange ha la testa in fiamme. Veramente il ritratto è sconcertante, lui non sapeva che i nasi sono in prevalenza verdi. Ma è la luce. E una notte il pittorello, munitosi di una fune, ha calato la sua valigia giù dal mezzanino, si è calato dietro la valigia e più nessuno lo vedrà. Aveva un conto scoperto di ottocento lire e ha preso nel comò di Giange un fogliettone da mille. Ha anche lasciato una lettera dove racconta una istruttiva storia, chiede a qualunque costo perdono, e pentito e riconoscente s'impegna a raggiungere la gloria. Tutti sono indignatissimi, Giange no. Che di più romanzesco di quella fuga nella notte, e la lettera, non strappa forse le lagrime? Sono cose queste che capitano soltanto una volta nella vita.

E quelle anime grette dimenticano il ritratto.

X.

Passeranno gli anni. Alla pensione (sempre che non demoliscano) Giange sarà tra i decani. Chi verrà chi andrà, galleria di volti, antologia di racconti; uomini donne che conosce come un giorno gli orologi, ai quali ora si avvicina come un giorno si è avvicinato ai sofferenti orologi; e la ragione è sempre quella, che Giange ha bisogno di amare e che ha amato gli orologi perchè il suo mondo era fatto soltanto di orologi. Fortunato lui che ha trovato altro. C'è chi resta tra le scartoffie, tra gli uccelli imbalsamati, e ci muore.

Potesse ricordarsi bene quello che allora pensava di quelle strane creature. Misuratrici del tempo, e il tempo quella oscura cosa misteriosa paurosa. Non l'eternità degli angeli. Il tempo degli uomini, mortale, e guai lasciarlo morire.

Ma non può ricordarsi bene perchè tutto è così lontano e lui non ha strati successivi nella sua memoria, lui vive l'attimo fuggente. Sul suo mestiere perduto gli pare a giorni di commuoversi. Quei giorni apre il baule, tira fuori i suoi vecchi morti. In quei momenti non è più tanto sicuro di essersi ingannato. Sì, sugli orologi. Quelle tormentate deludenti segrete creature.

Ma nessuno vive nel presente come Giange, orologio umano. Nessuno spacca l'ora, la giornata, come lui. E allora rimette gli orologi, che appartengono al passato, nel baule dove stavano. Corre in salotto, si pianta in piedi al suo posto preferito vicino al termosifone. Chi va chi viene, galleria di volti, antologia di racconti, ma intanto lui non è più solo. Sempre avrà compagnia.

Magari cambierà pensione la signorina sfiorita che aveva pensato a sposare; lei tutte le domeniche lo invitava nella sua stanza, gli suonava Schubert, ma un giorno gli ha rivelato un fondo di tristezze. Sette fratelli e sorelle, ha fatto da mamma a tutti, aveva un promesso sposo, è morto. A Milano ha due sorelle maritate bene, e la chiamavano sempre per fare la torta di ciliege, ma adesso ai ricevimenti si da caviale col coktail, così nessuno più la chiama. Tristezze.

Se un giorno dovesse andarsene ne verrebbe un'altra quasi eguale, perchè Giange ora lo sa, c'è sempre un uomo che somiglia a un altro, una ragazza sfiorita che ha una storia quasi identica a quella di un'altra ragazza sfiorita. E sempre lui pensa a sposare, ma poi vede che non si può. Lui è il confidente nato, non deve cambiare la sua parte, sarebbe male.

Anche la signora vedova andrà a vivere in campagna, e allora finito di discorrere di quel suo marito così allegro, un vero genio a scopone. E adesso, avete visto, a San Remo? le gare internazionali? Sempre troppo tardi! Al suo posto ne verrà un'altra che gli parlerà di suo marito suonatore di clarinetto. E Giange che ha detto: oh lo scopone! dirà: oh il clarinetto! Lo dirà sinceramente, non per il clarinetto, ma perchè tra uomini bisogna aiutarsi in tutti i modi. È anche questo è un modo.

Quelli che non è ammissibile nemmeno pensare di perderli, uno perchè non è un uomo, è il dramma, l'altro perchè è lui e basta questa ragione, sono Matteo Zunico e il dottor Fiocco.

Il dottor Fiocco non fa niente di particolare. Semplicemente lo guarda. L'ha sempre guardato a quel modo con un sorriso distratto. Non è niente: è una magia. Poco gli parla e senza seguito. Tiene discorsi svagati, in apparenza incoerenti, indirizzati al fumo cilestrino che esce dal suo virginia: sciocchezza dire che oggi il mondo è tutto un fatto esteriore, uniforme, meccanizzato. Si crede che sia finita con l'interiorità? E invece c'è ancora della gente che in questo mondo meccanico vive indipendente. Camminano sulle mani con i piedi in aria, eppure guardano in su. Gente da baraccone. Grotteschi. Ma chi dice che son groteschi? Io li adoro.

Tira l'ultima boccata dal suo buon virginia, cerca con gli occhi Giange, gli viene accanto: Caro Montin. Bravo Montin.

Dice cogitabondo: — Arbitrio è speculazione istintiva. Tutto diventa possibile.

E quella volta del pittore parlò proprio direttamente:

— Avete scoperto gli uomini, eh, Montin? Brutta razza. Ma già voi siete un fuori legge, sempre libero, padrone. Ve li rifate a modo vostro e ci vivete contento. Come con gli orologi.

Con Matteo Zunico è un'altra cosa. Questo Matteo è un grosso signore tenebroso che parla soltanto con lui. Lo chiama con nome e cognome: Giange Montin. È un uomo che ha molto. Giange Montin, per una donna! Una svergognata. Bisanzio.

Ripete di solito due volte: Bisanzio, Bisanzio.

— Giange Montin — dice l'uomo — Dio ti salvi dalle maliarde.

Forse a Giange Montin non piacerebbe di salvarsi.

Escono a sera fatta e camminano in silenzio, cercano strade di periferia, vanno ai margini della campagna. Spesso ci sono le stelle. L'uomo tenebroso parla di congiunzioni degli astri. Quell'anno Giove era in Marte,

poi fu in Saturno: terribile. Giange ascolta a bocca aperta. E intanto guarda le costellazioni. L'altro le enumera ad una ad una: Quello è il Cigno. Quello il Sagittario.

Sulla via della conoscenza Matteo Zunico è stato il suo grande iniziatore. Parlano sempre di destino. Giange ha per Matteo un'adorazione sconfinata, si farebbe bruciare vivo per lui. Giange osa confidargli che quando le stelle sono così fitte e il cielo molto scuro, e sembrano occhietti che guardino, occhietti piccoli piccoli, lui pensa a nidi di pulcini e le sente pigolare. Non è poetico, lo sa, ma le sente pigolare.

Matteo Zunico approva. Giange sente che soltanto a lui un giorno potrà dire tutto, gli orologi, il tempo, la bottega, i romanzi di suo padre, il figlio sognato aviatore. Tutte le chimere. Le lacune. Anche la lacune. Un giorno saranno così intimi, così strettamente legati, che Giange si farà coraggio. Gli domanderà timidamente: Dov'è Bisanzio, a Parigi? Una taverna notturna? Sono piccole curiosità.

XI.

Dagli uomini, ha detto il dottor Fiocco, si può risalire anche a Dio.

TÉRÉSAH

MINORANZE E SCAMBI DI POPOLAZIONE

LA recentissima operazione del trasferimento in massa di 280.000 Tedeschi dalla Bessarabia e altre parti della Russia, dove erano da lungo tempo stabiliti, alla patria d'origine, fa seguito ai recenti accordi ungaro-romeno e bulgaro-romeno relativi alla Transilvania e alla Dobrugia. Abbiamo qui la soluzione di annosi problemi etnico-geografici, apparentemente insolubili, soluzione basata non esclusivamente su trasferimenti di territorî, ma su tali trasferimenti uniti alle facilitazioni per lo scambio delle popolazioni.

In epoche passate, quando il sentimento nazionale non era così sviluppato e acuto come è divenuto in seguito, popolazioni diverse per razza e per lingua potevano coabitare pacificamente sullo stesso territorio, poichè i governi non erano sempre intimamente associati ad un gruppo piuttoto che ad un altro, e i diversi elementi etnici potevano anche conservare le loro rispettive legislazioni e i loro differenti sistemi di stato civile senza intaccare l'unità dello Stato. Esempio classico di questo stato di cose era la vecchia Austria del settecento, ed una sopravvivenza della coesistenza di diverse legislazioni si ha ancora oggi nelle Capitolazioni esistenti in alcuni Paesi orientali.

Ma con l'intensificarsi del sentimento nazionale tali situazioni non potevano continuare senza provocare continui conflitti interni con gravi ripercussioni anche internazionali. Al Congresso di Vienna, che per altri riguardi rese notevoli servigi all'Europa, se non altro quello di averle dato la pace per trentatre anni, ciò che i Trattati del 1919 certo non hanno fatto, si commise l'errore di non tener conto sufficiente di questo mutato stato d'animo, e nei numerosi e vasti trasferimenti di territorio che vi si effettuarono non si presero in considerazione le diversità etniche nè i desideri delle popolazioni, ma soltanto il numero degli abitanti e le risorse economiche di ciascuna regione da trasferirsi, e fu la cosiddetta Commissione di Statistica che valutò quegli elementi nell'assegnare questo o quel territorio a questa o quella Potenza. Oggigiorno un simile criterio non sarebbe più adeguato.

Nonostante i molti tentativi di correggere la spartizione dei popoli in base a criteri etnici e linguistici, esistono ancora nell'Europa orientale e sud-orientale numerose e vaste regioni dove la popolazione è inestricabilmente mista per razza, religione e lingua e soprattutto per sentimento nazionale, e dove non è materialmente possibile effettuare una netta spartizione di questi territorî fra due o più Stati contendenti senza creare nuovi malcontenti e quindi nuovi conflitti. Oltre alle zone dove esistono mescolanze di razza e lingua, ve ne sono altre dove le linee di demarcazione razziale e linguistica non corrispondono a quelle naturali geografiche e strategiche, e cio si è verificato a causa di guerre o trasmigrazioni avvenute in passato.

Esempi di regioni del primo gruppo si trovano nella Polonia occidentale, dove Polacchi e Tedeschi sono frammisti, e nella Polonia orientale dove abbiamo Polacchi, Ucraini, Bianco-Russi e altri elementi, senza parlare degli Ebrei sparpagliati in quasi ogni parte del Paese. Nella Bucovina coesistono Romeni, Ucraini e Polacchi, nella Bessarabia Romeni, Ucraini e vari altri gruppi minori, la Dobrugia è abitata da Bulgari, Romeni e Turchi. Nella Macedonia vi è, piuttosto vi era (poichè negli ultimi anni vi si sono effettuati, come vedremo, alcuni smistamenti di popolazione) la maggiore confusione etnica; vi si trovavano Serbi, Bulgari, Greci, Turchi, Albanesi, Cutzovalacchi, oltre a un compatto e numeroso gruppo di cosiddetti Macedoni che sono etnicamente un miscuglio di Serbi e Bulgari, ma di sentimento prevalentemente bulgaro. Colà esisteva una ulteriore complicazione per il fatto che molti dei Serbi, Bulgari e Albanesi erano da secoli convertiti all'Islam e quindi erano più intimamente associati ai loro correligionari turchi che non ai loro fratelli di razza rimasti cristiani e contro i quali erano ostilissimi. Fra gli stessi ortodossi vi era pure una netta divergenza fra i seguaci del Patriarca greco di Costantinopoli e quelli dell'Esarca bulgaro, divergenza che si manifestava in innumerevoli atti di violenza fra Greci e Bulgari e fra Serbi e Bulgari.

Nella Bosnia-Erzegovina vi era una sola razza e lingua — quella serba — la popolazione era divisa da feroci antagonismi religiosi e quindi politici fra cristiani e musulmani, aspirando gli ortodossi all'unione con la Serbia e i musulmani al mantenimento del regime turco, mentre la piccola minoranza cattolica favoriva l'Austria.

Nella Croazia-Slavonia vi era pure una sola razza, quella serbocroata, ma la popolazione era divisa in cattolici ligi all'Austria e ortodossi che si consideravano Serbi irredenti, mentre ambedue erano ostili alla allora vigente dominazione magiara, ciò che finì per unirli temporaneamente contro la Monarchia degli Asburgo e a favore della Jugoslavia; ma dopo che l'unione con questo Stato si era effettuata, il vecchio antagonismo risorse in nuova forma. Nella Jugoslavia meridionale confinante coll'Albania esistono tuttora zone a popolazione mista, Serbi e Albanesi, nella Slovenia sono a contatto Sloveni e Tedeschi, nei distretti del Banato e della Bascka Serbi, Magiari e Tedeschi.

Nell'Anatolia occidentale erano mescolati Greci cristiani ortodossi e Turchi musulmani; in quella orientale Turchi e Curdi musulmani e Armeni cristiani gregoriani. Nella Transcaucasia poi esiste tuttora un vero mosaico di razze e di idiomi: vi si parlano non meno di cinquanta lingue diverse, senza contare i dialetti, e vi abitano innumerevoli razze aderenti a quattro o cinque diverse religioni.

Caso tipico del secondo sistema di spostamento di popolazioni è quello dell'Alto Adige, dove vi era una notevole maggioranza di Tedeschi, ma che si trovavano al sud della linea naturale e storica di confine fra Italia e Germania, ossia il Brennero, onde era inevitabile prima o poi il trasferimento della regione all'Italia, onde si sarebbe creato così un problema etnico-politico che bisognava una volta o l'altra risolvere radicalmente. Una situazione alquanto analoga esisteva anche nella Venezia Giulia, poichè buona parte degli Sloveni ivi stabiliti non erano autoctoni,

ma vi erano stati collocati dal Governo austriaco per ragioni politiche, come impiegati dello Stato, delle società ferroviarie o in altra qualità, allo scopo precipuo di snazionalizzare l'elemento italiano. Così pure abbiamo il su accennato recentissimo ritorno dei coloni tedeschi dalla Russia alla Germania.

Zone a popolazione mista si trovano anche in altri Continenti, ma colà non creano gli stessi gravi problemi che in Europa e nel Vicino Oriente, poichè gli spazi sono più ampi e mancano le antiche tradizioni di rivalità e gelosie. Solo dove intervengono differenze di religione si verificano gravi e spesso cruenti conflitti, come è il caso dell'India.

Tentativi per risolvere questi problemi se ne sono fatti molti, anche in passato. Uno abbastanza interessante fu quello che seguì la campagna degli eserciti imperiali nei Balcani alla fine del secolo XVII. Essi, avevano invaso la Bosnia-Erzegovina ed erano penetrati nella regione detta la Vecchia Serbia (1), abitata allora in gran parte da Serbi ortodossi, oltrechè da Turchi e Albanesi musulmani. I Serbi dettero il loro pieno appoggio alle armate cristiane contro i loro oppressori turchi. Ma terminata la guerra, sebbene gli Imperiali riuscissero vittoriosi, l'Austria decise di evacuare sia la Bosnia-Erzegovina che la vecchia Serbia, e la grande maggioranza degli abitanti serbi di quest'ultima regione, temendo le rappresaglie del Governo turco e dei loro vicini musulmani per l'appoggio dato agli invasori, vollero trasferirsi in massa, col loro vescovo di Ipek in testa, nei territori dell'Impero austriaco. Furono cedute loro larghe estensioni di terra con privilegi speciali nell'Ungheria meridionale (regione del Banato e della Bascka), e l'Imperatore d'Austria anzi aggiunse ai suoi numerosi titoli quello di Gran Voivod del Voivodato di Serbia. Queste concessioni indussero la Jugoslavia alla fine della guerra mondiale a reclamare l'annessione di quella regione, e sebbene essa contenesse anche una numerosa popolazione magiara e tedesca che non desiderava far parte del nuovo Stato, l'annessione fu senz'altro accordata.

Nelle conferenze che seguirono le guerre del nostro Risorgimento si cercò di ottenere che fossero annesse all'Italia le zone etnicamente o storicamente italiane, ma si fecero numerose eccezioni per ragioni politiche e strategiche, come la cessione di Nizza alla Francia e il fatto che furono lasciate all'Austria il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia.

Al Congresso di Berlino, indetto per regolare la questione d'Oriente, si vollero distribuire i vari territori contestati a seconda delle divisioni etniche, nazionali e religiose, ma anche a Berlino si fecero numerose eccezioni a tale principio. Alla Serbia fu attribuita la provincia di Nisc, prettamente serba. Al Montenegro si vollero annettere vari distretti prevalentemente o totalmente albanesi, quali Podgoritza, Antivari, Dulcigno, Plava e Gusinje. Ma mentre i Montenegrini riuscirono a impadronirsi di Podgoritza, altrove incontrarono viva resistenza; Antivari e Dulcigno non passarono al Montenegro che dopo una dimostrazione navale delle grandi Potenze, e a Plava e Gusinje la resistenza albanese fu tale che il trapasso non potè effettuarsi e i ribelli riuscirono non solo ad escludere i Montenegrini, ma anche ad obbligare la Turchia a non nominare

(1) Così denominata perchè era stata il centro dello Stato serbo medievale.

che funzionari albanesi in quelle località e quasi a rinunciare ad esercitarvi qualsiasi autorità.

Si creò il Principato autonomo di Bulgaria (non ancora Stato indipendente, ma tributario della Turchia) su un territorio abitato da popolazione bulgara quasi omogenea; ma non le si volle attribuire la regione a sud dei Balcani, anch'essa tutta bulgara, e si eresse a provincia turca, ma sotto un Governatore cristiano (Berovich Pascià), denominandola « Rumelia Orientale », sistemazione che durò solo fino al 1885 quando una incruenta rivoluzione a Filippopoli portò alla annessione di quella provincia al Principato di Bulgaria.

Alla Romania si tolse la Bessarabia meridionale, prevalentemente romena, per compensare la Russia dei suoi sforzi bellici, e in cambio le si concesse la Dobrugia geograficamente bulgara e abitata da una popolazione prevalentemente bulgara con una forte minoranza turca. Si riuscì così a creare un sentimento di astio fra Romania e Russia e fra Romania e Bulgaria.

La Macedonia, con la sua popolazione bulgara, bulgaro-macedone, serba, greca, albanese, cutzovalacca e turca, fu lasciata alla Turchia senza restrizioni, salvo l'impegno di introdurvi riforme che non furono mai eseguite, ciò che dette luogo a continue agitazioni, eccidî, assassinî, e finalmente alle guerre balcaniche del 1912-13.

La Tessaglia fu assegnata alla Grecia, e la minoranza turca ivi residente si trasferì quasi tutta in Turchia (si trattava per lo più di Greci convertiti all'Islamismo, e quindi Turchi di sentimento se non di razza o di lingua).

Con le guerre balcaniche si cercò di rimediare alle violazioni del principio di nazionalità commesse o condonate a Berlino; ma se ne commisero delle altre. Dopo la vittoria degli Alleati balcanici si attribuirono alla Serbia e alla Grecia alcuni distretti prevalentemente serbi o greci, ma si andò molto più in là, consentendo che quei due Stati occupassero altri distretti abitati da Bulgari (o Bulgaro-Macedoni di sentimenti nettamente bulgarofili) e da Albanesi, e alla Bulgaria si lasciò solo la Tracia occidentale con uno sbocco all'Egeo e alcuni piccoli distretti della Macedonia orientale. Se non fosse stato per l'intervento dell'Italia e dell'Austria-Ungheria (che solo su questo punto andavano d'accordo) non si sarebbe neanche creato il piccolo Stato albanese, il cui territorio se lo volevano spartire per intero Serbia, Montenegro e Grecia. Effettivamente però vasti distretti puramente albanesi a nord e a sud furono spartiti fra quei tre Stati. L'isola di Creta prevalentemente greca fu attribuita alla Grecia, e i musulmani dell'isola emigrarono in Turchia.

Alla Conferenza della Pace dopo la guerra mondiale, mentre si professava un rispetto quasi religioso per il principio di nazionalità e della wilsoniana « autodecisione dei popoli », si commisero innumerevoli violazioni di esso solo per far cosa grata agli Stati e alle popolazioni che si erano mostrati disposti a farsi vassalli della Francia. Così al nuovo Stato della Cecoslovacchia si aggregarono tre milioni e mezzo di Tedeschi, quasi un milione di Magiari, e circa duecentomila Polacchi, senza parlare dei due milioni di Slovacchi che si pretendeva fossero identici ai Cechi ma il cui desiderio di far parte della Cecoslovacchia era per lo meno

dubbio, più la Rutenia subcarpatica i cui abitanti non lo desideravano affatto. Alla Jugoslavia furono attribuiti Serbi, Bulgari, Albanesi, Magiari, Tedeschi; alla Romania fu annessa la Transilvania con forti minoranze magiare e tedesche. Nella Polonia, ricostituita esplicitamente per rispetto al principio di nazionalità, furono, come ho detto, compresi molti milioni di Tedeschi, Ucraini, e altri. Col Trattato di Sèvres la Grecia acquistò l'Anatolia occidentale, dove i Greci, pur essendo numerosi, influenti e ricchi, erano in minoranza di fronte ai Turchi, anche prescindendo dal fatto che la regione geograficamente apparteneva alla Turchia piuttosto che alla Grecia.

Sarebbe stato assai difficile correggere siffatti confini in base al puro principio della nazionalità, poichè per dar soddisfazione ad uno Stato o gruppo etnico se ne avrebbero dovuto sacrificare altri. Qua e là sarebbe stato possibile effettuare qualche ritocco alle linee di confine, ma non si sarebbe mai avuta così una vera soluzione.

Molti, anche degli stessi autori dei trattati di pace, riconobbero che errori erano stati commessi, specialmente nei riguardi dell'Ungheria. Perfino Clemenceau, il più intransigente fra gli statisti dell'Intesa, ammise che quegli strumenti avevano creato « un poderoso irredentismo ungherese » e che « l'unico rimedio per ottenere una vera pace è di incorporare le diverse razze con la madre patria ». Così pure Briand disse alla Camera francese l'8 giugno 1921: « Il Trattato di Trianon non è perfetto, e non sono io a sostenere il contrario. Chi dubiterebbe che la frontiera ungherese è stata alquanto arbitrariamente fissata? Basta guardare una carta, seguire la linea di confine — la quale non è del resto definitiva — per rendersi subito conto che essa non consacra in alcun modo la giustizia » .

Ma si sosteneva dai vincitori che questi errori avrebbero potuto essere corretti sia coi trattati per le minoranze che con la revisione dei trattati di pace, sancita dall'articolo 19 del Patto della Società delle Nazioni. Quanto ai trattati per le minoranze l'errore del sistema era che con essi si cercava di ottenere che le minoranze in questione conservassero intatte tutte le loro caratteristiche etniche e linguistiche, mentre i componenti delle minoranze stesse sarebbero dovuti restare o diventare fedeli cittadini dei nuovi Stati, ai quali erano stati annessi per lo più contro la loro volontà. Sarebbe stato invece assai più desiderabile nel loro stesso interesse che fossero assorbiti dalle maggioranze dalle quali erano circondati, se ciò fosse stato possibile. La conseguenza fu che i governi, ai quali erano stati imposti obblighi convenzionali relativi alle minoranze, sistematicamente li violarono (la Polonia anzi finì per ripudiarli esplicitamente), mentre le dette minoranze continuarono ad aspirare o all'indipendenza assoluta o alla riannessione agli Stati ai quali avevano appartenuto in passato, ciò che mantenne in continuo stato di fermento gran parte dell'Europa.

La revisione dei trattati non fu mai effettuata. Sebbene numerosissime petizioni per la revisione siano state presentate alla Società delle Nazioni fra il 1919 e il 1938, nessuna di esse fu mai presa in considerazione. Anzi ogni volta che si accennava a revisione, si formava subito una specie di congiura del silenzio perchè non se ne voleva neanche sentir

parlare, come se si fosse trattato di un tema scabroso al quale non si doveva alludere nella buona società. Ciò perchè gli Stati che avevano tratto tanto beneficio da queste ingiustizie non volevano ammettere alcuna menomazione della loro assoluta sovranità, del loro diritto di governare o sgovernare tutti i loro sudditi a loro beneplacito, nè fare la minima cessione territoriale; la Francia poi li spalleggiava nella loro intransigenza perchè riteneva di poter contare su essi in un eventuale futuro conflitto colla Germania: abbiamo visto con quale bel risultato!

L'unica soluzione realmente soddisfacente e totale del problema è lo scambio delle popolazioni. Esso non si può sempre effettuare, ma dove è possibile è quello al quale conviene ricorrere. Il principio non è certo nuovo. Abbiamo già citato il caso della migrazione dei Serbi della Vecchia Serbia in Ungheria e quello dei musulmani greci della Tessaglia e di Creta in Turchia; lo stesso era avvenuto, alcuni decennî prima delle guerre balcaniche, coi Circassi che migrarono in Anatolia quando il loro Paese fu conquistato dalla Russia. Dopo la guerra greco-turca del 1919-1922, provocata soprattutto da Lloyd George, si procedette in seguito alla sconfitta ellenica allo scambio fra le comunità greche dell'Anatolia, che si trasferirono in Grecia, e quelle turche della Macedonia greca, che si trasferirono in Asia Minore. La stessa cosa si fece fra la Grecia e la Bulgaria, con lo scambio fra i Greci abitanti questo Paese e i Bulgari abitanti quello.

Adesso siamo al caso ungaro-romeno e a quello bulgaro-romeno. La Transilvania era stata assegnata alla Romania dalla Conferenza della Pace per il motivo che la maggioranza del paese era romena, ma anche perchè la Francia voleva a tutti i costi favorire la Romania come sua futura alleata-vassalla contro la Germania e l'Ungheria presunta amica di questa. Ma se la maggioranza del paese era realmente romena, esso conteneva anche una fortissima minoranza magiara e un'altra meno notevole tedesca. La difficoltà di qualsiasi sistemazione consisteva nel fatto che oltre ad una fascia nettamente magiara lungo una parte del nuovo confine e ceduta alla Romania senza vera giustificazione, vi era un grosso nucleo compatto di Magiari nel centro della regione circondato da distretti puramente o prevalentemente romeni, e che vi erano parecchie città dove la popolazione era magiara mentre le campagne circostanti erano romene. Questo era il caso di Koloszvar (detta Cluj dai Romeni). In altre regioni ancora Magiari e Romeni erano frammischiati senza possibilità di separazione netta. Non mancavano poi molte località transilvane intimamente connesse con la storia e la tradizione ungheresi, località la cui annessione alla Romania aveva provocato il più profondo e doloroso risentimento. Lo stesso dicasi della Slovacchia, ma quella situazione era già stata corretta da un precedente lodo arbitrale italiano-tedesco.

I confini ungaro-romeni stabiliti a Trianon erano stati spesso ispirati a considerazioni puramente materiali, volendosi attribuire alla Romania (come si era fatto pei confini ungaro-cecoslovacchi) importanti zone minerarie, agricole o forestali, senza alcun riguardo per i principî di nazionalità. Il risultato fu che non solo si attribuirono alla Romania masse di Magiari, ma anche si distrusse l'unità economica dell'Ungheria, si spezzarono i legami fra le industrie del paese e i loro rifornimenti di

materie prime, e si sconvolse tutto il sistema ferroviario che era accentrato a Budapest, ciò che rese difficilissime le comunicazioni non solo per l'Ungheria, ma anche per la Transilvania divenuta romena. Se la vecchia Ungheria d'anteguerra era un conglomerato di popolazioni diverse attorno al grande nucleo magiaro, era però una unità geografica ed economica perfetta.

Con la nuova sistemazione nata dal lodo di Vienna non si è certo effettuata una distinzione netta fra i territorî abitati da Magiari e quelli abitati da Romeni — ciò sarebbe stato materialmente impossibile. Ma l'Ungheria viene a riacquistare oltre un milione dei suoi Magiari di Transilvania e circa 50.000 Tedeschi (i così detti Sassoni), più 900.000 Romeni, mentre alla Romania restano insieme coi 2.500.000 Romeni 600.000 Magiari.

Ma, come abbiamo detto, la dichiarazione arbitrale di Vienna provvede anche allo scambio di popolazioni, e l'articolo 3 infatti è così concepito:

« Tutti i cittadini romeni attualmente residenti nel territorio che la Romania dovrà cedere acquisteranno senz'altro la cittadinanza ungherese. Essi avranno il diritto di opzione per la cittadinanza romena entro un termine di sei mesi. Le persone che si varranno di questo diritto di opzione dovranno lasciare il territorio ungherese entro un termine ulteriore di un anno e saranno accolte in Romania. Esse potranno portare con sè liberamente il loro patrimonio mobiliare. Potranno inoltre liquidare, prima della loro emigrazione, il loro patrimonio immobiliare e portar seco liberamente il ricavato.

« Ove questa liquidazione non fosse possibile, dovranno essere indennizzate dall'Ungheria. L'Ungheria dovrà trattare in maniera benevola e generosa tutte le questioni inerenti al trattamento degli optanti».

L'articolo 4 poi dispone:

« I cittadini romeni di nazionalità ungherese residenti nel territorio ceduto nel 1919 dall'Ungheria alla Romania e che continuerà a far parte dello Stato romeno avranno il diritto di optare per la cittadinanza ungherese entro un termine di sei mesi. Alle persone che si varranno di tale diritto di opzione saranno applicate le norme di cui sopra al comma 3 ».

L'Ungheria inoltre si impegna a rispettare le disposizioni della riforma agraria romena che spezzava il latifondo (eccetto che per le proprietà forestali) in tutto il territorio del Regno. È stato affermato che la riforma era stata applicata con maggiore severità nel caso delle proprietà appartenenti a Magiari che non a quelle appartenenti a Romeni, onde è probabile che sorgeranno rivendicazioni per parte degli ex-latifondisti magiari contro misure ritenute ingiuste.

Comunque è da augurarsi che in pochi anni con lo scambio di popolazioni, la parte della Transilvania restituita all'Ungheria diventerà un paese quasi totalmente magiaro e quella rimasta alla Romania un paese quasi totalmente romeno, eliminandosi così una fonte di gravi dissidi fra i due Stati.

Altra conseguenza dell'arbitrato è che la Germania e l'Italia si assumono ora la garanzia dell'integrità e della inviolabilità del territorio dello Stato romeno quale è ora costituito, garanzia che avrà certamente valore

ben superiore a quella data alla Romania dalla Gran Bretagna e dalla Francia, senza parlare di quella data dalle stesse Potenze alla Polonia.

Si è poi avuto l'accordo per la Dobrugia meridionale. Qui non è stato necessario un lodo arbitrale, essendosi i due Stati messi d'accordo; ma l'influenza italo-germanica ha certamente avuto parte importantissima nel facilitarlo. Si trattava di restituire alla Bulgaria non tutta la regione denominata Dobrugia, ma solo quella parte di essa che la Romania aveva occupata durante la seconda guerra balcanica del 1913, Non era solo da allora che la Romania pensava a tale rivendicazione. Chi scrive ricorda una conversazione avuta nel 1903 coll'ex-Ministro romeno Take Jonescu, il quale, a proposito delle aspirazioni bulgare e greche sulla Macedonia allora turca, disse che, se tali desiderata fossero realizzati, non era detto che la Romania non avanzerebbe anche essa rivendicazioni sue. Una spartizione della Macedonia fra Grecia e Bulgaria (allora non si parlava di rivendicazioni serbe) implicherebbe la rinuncia per parte della Romania ad ogni autorità sull'elemento cutzovalacco in quel paese che essa poteva far valere finchè vigeva il regime turco, ma non più quando questo fosse sostituito dagli Stati balcanici. Perciò la Romania reclamerebbe compensi altrove, « per esempio a sud della attuale Dobrugia romena ». Infatti, come abbiamo visto, la Romania dichiarò la guerra alla Bulgaria e occupò il territorio delimitato dalla linea Turtukai-Dobric-Erkene, che le fu attribuito con la Pace di Bucarest del 10 agosto 1913 conclusa alla fine delle guerre balcaniche per la spartizione dell'eredità turca. La regione, denominata il « Quadrilatero », era abitata in maggioranza, come il resto della Dobrugia, da Bulgari, con una forte minoranza turca, ma quasi senza Romeni. Era importante per la Bulgaria a causa della eccezionale fertilità del suo terreno. La Romania cercò di alterarne la composizione etnica, incoraggiando l'esodo dell'elemento turco e la immigrazione di coloni romeni, specialmente di cutzovalacchi dal Pindo.

Durante la guerra mondiale, dopo l'intervento della Romania e la sua totale sconfitta per parte degli Austro-Tedeschi e dei Bulgari, questi ultimi rioccuparono il Quadrilatero, mentre il resto della Dobrugia fu occupato dai Tedeschi e Austriaci. Alla Conferenza della Pace tutto il territorio fu di nuovo attribuito alla Romania, la quale continuò e anzi intensificò la sua politica di romenizzazione, costringendo circa 40.000 Bulgari ad emigrare e immettendovi coloni romeni che giunsero al numero di 80.000. La situazione creò uno stato di acuta tensione fra Romania e Bulgaria, che varie volte minacciava di degenerare in guerra.

Scoppiata la guerra attuale, la Bulgaria si appoggiò sempre più alla politica dell'Asse, e in seguito ai colloqui fra i Ministri bulgari e il Führer e von Ribbentrop a Berchtesgaden il 27 luglio scorso ci si avviò alla revisione del confine bulgaro-romeno. Si iniziarono quindi le trattative fra i due Stati a Crajova il 19 agosto e il 25 si raggiunse l'accordo che fu firmato il 7 settembre; esso dispone la cessione per parte della Romania del Quadrilatero alla Bulgaria. In base all'articolo 4, entro tre mesi dalla ratifica del trattato verrà stipulato lo scambio di popolazioni dei Romeni della Dobrugia meridionale e dei Bulgari della Dobrugia settentrionale (che rimane alla Romania). Per la popolazione del rima-

nente territorio posto sotto la sovranità dei due Stati è prevista dall'articolo 5 entro lo spazio di un anno una emigrazione volontaria. Non si parla di proprietà mobiliari o immobiliari da asportarsi o compensarsi, ma solo di un pagamento bulgaro alla Romania di 450 milioni di leva quale corrispettivo del valore degli edifici privati, delle proprietà e dei crediti, mentre la Romania si impegna a risarcire ai Bulgari della Dobrugia settentrionale e meridionale le requisizioni eseguite. Si tratta di proprietà il cui valore totale è infinitamente inferiore a quelle della Transilvania.

Nell'Alto Adige il problema era di natura diversa. Quivi non si trattava di un vero e proprio scambio di popolazioni, ma del trasferimento dell'elemento tedesco dalla regione stessa in Germania; fu dato a quell'elemento il diritto di optare o per restare nell'Alto Adige e considerarsi Italiani senza riserve, o per trasferirsi in Germania. Coloro che optano per la Germania cedono i loro beni ad un consorzio, mentre una Commissione mista italo tedesca ne stima il valore. In seguito il consorzio li rivenderà a cittadini italiani di qualsiasi parte d'Italia che desiderino acquistarli. In tal modo l'Alto Adige diverrà una regione abitata esclusivamente da Italiani o da allogeni che si considerano Italiani e nient'altro che Italiani, mentre gli Altoatesini che desiderano conservarsi Tedeschi si trasferiranno in Germania e saranno assorbiti totalmente nella Nazione tedesca. Così verrà eliminata ogni possibilità di futuri conflitti.

La trasmigrazione dei Tedeschi dalla Russia è il più recente, ma non crediamo l'ultimo, di questi grandi spostamenti di popoli intesi a dare un carattere più unitario-nazionale ai diversi Paesi. L'Imperatrice Caterina II, essa stessa di origine tedesca, aveva invitato gruppi di agricoltori tedeschi a stabilirsi in diverse parti della Russia, e i suoi successori seguirono il suo esempio, per introdurre nel Paese i principii della civiltà germanica, soprattutto nel settore agricolo. Fu così che centinaia di migliaia di contadini tedeschi (si calcolavano fino a quest'ultima migrazione, a oltre due milioni) andarono a stabilirsi nell'Impero russo, specialmente lungo il medio Volga, nella Volinia orientale, nell'Ucraina e, dopo le nuove conquiste, nella Transcaucasia e nella Bessarabia. Sotto il vecchio regime zarista, che fuori del campo politico era assai tollerante, essi potevano vivere indisturbati e prosperare. L'influenza che essi esercitarono sui Russi fu però scarsa. Il muzhik russo osservava attentamente il modo di esistere dei suoi vicini allogeni più progrediti, ma non gli veniva in mente di adottarlo. Per lui era naturale che il Tedesco vivesse in case ampie, pulite e ben costruite, ma non per questo egli doveva fare lo stesso. D'altra parte, come scrisse il noto esperto di cose russe Mackenzie Wallace, « fra i coloni tedeschi il processo di assimilazione è appena percettibile. Essi disprezzano i contadini russi poveri, perchè ignoranti, pigri e disonesti, temono i funzionari per la loro tirannide e le loro estorsioni, conservano gelosamente la propria lingua e i propri costumi, raramente parlano bene il russo, spesso non lo parlano affatto, e non si sposano mai coi loro vicini russi dai quali sono separati per nazionalità e religione ».

Coll'avvento del Comunismo, intransigente nel campo economico come in quello politico, la situazione divenne per loro sempre più difficile e sgradevole. Ma ci vollero il vigore e la capacità organizzatrice del Nazi-

smo per effettuare questa grandiosa trasmigrazione. Adesso questi coloni potranno portare un contributo notevole di esperienza alla loro antica patria, anche per la loro conoscenza del mondo slavo.

Il sistema potrà avere ulteriori applicazioni in molte altre regioni dell'Oriente europeo e altrove. Con questi scambi di popolazione si eliminerà una delle maggiori cause di attrito fra le Nazioni. Non è certo la sola, ma con la fine della guerra anche altre cause verranno eliminate o attenuate, e intanto quelle dovute all'esistenza di Paesi a popolazione mista scompariranno.

LUIGI VILLARI

FRATELLANZA ITALO-ROMENA AGLI ALBORI DELLA NOSTRA UNITÀ NAZIONALE

(NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI VITTORIO IMBRIANI)

UNO dei periodi meno conosciuti, ma non per questo meno importanti, della vita di Vittorio Imbriani è quello dei suoi studi giovanili compiuti all'estero; durante il quale si venne formando la personalità così caratteristica di questo potente e bizzarro ingegno, che ancora tanto fascino esercita su un pubblico sempre più vasto di lettori. Di quei periodi il più notevole è quello del suo soggiorno a Berlino, per la natura degli studi che vi seguì, e la qualità delle amicizie che vi contrasse: tra le quali, degna di particolare nota, ora, è quella cordialissima che egli vi strinse con un gruppo di giovani romeni, su per giù tutti suoi coetanei; i quali erano lì, come lui, per compiervi o perfezionarvi i loro studi, e con alcuni dei quali egli poi intrattenne da lontano una lunga e affettuosa corrispondenza epistolare. Questa dimestichezza non fu senza influenza, per la sua parte, su l'indirizzo e su l'evoluzione delle idee politiche del giovane Imbriani. E rievocarne il ricordo, nella ricorrenza del centenario della nascita, a me pare non solo interessante, in quanto suonerà a quasi tutti come una rivelazione; ma anche sommamente opportuno ora appunto che la rinnovata anima romena sente di nuovo il bisogno di stringere vieppiù i suoi vincoli di fratellanza con l'Italia, come un ritorno alla comune origine. Giacchè appunto nei documenti che abbiamo di quei rapporti di amicizia tra il giovane Italiano e i suoi colleghi Romeni, si ha una cospicua testimonianza di quella costante tendenza, che i discendenti dei coloni di Traiano hanno sempre nutrita verso la maggiore sorella latina.

Tale testimonianza ci è stata conservata in poco più di una dozzina di lettere scritte, nel 1862 da Berlino, all'Imbriani da Matteo Sturdza dei principi di Miclausceni, appartenente a una delle più antiche e nobili famiglie principesche regnanti della Moldavia, che dal secolo XVI in poi aveva partecipato sempre a tutte le vicende storiche civili militari e culturali del suo Paese.

I giovani romeni in rapporto epistolare con l'Imbriani erano parecchi ed alcuni di essi destinati poi ad occupar posti cospicui nella vita letteraria e civile del loro Paese travalicandone col nome anche i confini, basti nominare soltanto Jacopo Negruzzi, Tito Maiorecu, Nicola Quintescu, tra i più noti. Essi formavano come una famiglia temporaneamente trapiantata dalle rive del Danubio in terra germanica: tanto vivevano raccolti pur nella varietà degli studi delle occupazioni e delle dimore di ciascuno. Consapevoli, e perciò fieri ed orgogliosi della loro origine romana, fervidi di amor patrio, si strinsero facilmente in grande amicizia coll'Imbriani, giovane di alto ingegno, figlio e nipote di purissimi patrioti, patriota anch'egli la sua parte per aver già indossato la divisa di volontario nella campagna del

1859 per l'Indipendenza della sua Patria. Di siffatte comuni aspirazioni ed affetti palpitavano i cuori di quei generosi giovani e si sostanziavano le loro conversazioni. Dalla storia del passato e dagli avvenimenti del giorno traevano argomenti pei loro disegni e vigore per i loro propositi patriottici, che animavano i convegni goliardici in casa or dell'uno or dell'altro, o le spesso tumultuose adunanze della Società filosofica berlinese, la quale parecchi di essi frequentavano per seguirvi la continuazione dell'insegnamento dei loro professori universitari.

Le lettere contengono questi ricordi nostalgici della vita studentesca berlinese, che, come tanti quadretti, l'amico romeno rievocava descrivendo all'antico collega italiano quella che allora vi si menava in assenza di lui; ma più frequenti vi ricorrono, con le aspirazioni a una superiore vita morale, i sensi dell'orgoglio per la comune origine e i propositi di rinsaldar sempre più la fratellanza dei due popoli.

Ma di questi sentimenti di affetto patrio, onde vibravano i cuori di quei giovani, abbiamo d'altra fonte una testimonianza, che si collega strettamente con queste lettere. È un inno composto dall'Imbriani nella primavera del 1861, a Berlino, per celebrare appunto la comune origine delle due stirpi italiana e romena. Esso sarà stato certamente declamato o cantato in coro in quei convegni goliardici, quando più acuta si faceva sentire nei cuori di quegli esuli volontari la nostalgia per le rispettive patrie lontane, e più li esaltava la gioia di sentirsi, in terra straniera, fratelli di sangue di lingua di affetti. L'inno fu dedicato a uno di quei giovani romeni, Giorgio Petreanu, il cui nome in queste lettere ricorre frequentemente accompagnato da espressioni di caldo e commosso affetto e di concorde ammirazione per le qualità morali e intellettuali che ne ornavano la persona. Egli era tra i più intimi e assai caro dell'Imbriani; e quanti, Romeni e Italiani, lo conobbero e frequentarono, ce lo descrivono come giovane di grande intelletto, di nobilissimo cuore, amantissimo della patria ed appassionato del movimento politico e sociale del tempo; traendo da queste sue qualità i più lieti auspici. Ma la storia non ha lasciato ricordo di lui, neppure nella sua patria, o almeno io non sono riuscito a trovarne nè direttamente nè indirettamente pur essendomi rivolto ai più eminenti studiosi della storia e della letteratura romene (1). Forse morì anche lui giovane; o le vicende della vita lo distrassero in altri campi di attività, nei quali non ebbe modo od occasione di lasciar di sè tracce durature; oppure il suo *embrione morale*, come dice altrove l'Imbriani, non si esplicò secondo ne avevano auspicato entusiasti gli amici.

ALL'AMICO GIORGIO PETREANU

Progenie d'una schiatta, a noi sul labbro
Il numeroso istesso accento suona,
Degl'istessi pensier l'ingegno è fabbro,
Gl'istessi canti poesia ci dona;
Siamo una gente, — Siamo una mente! —
Figli di Roma, — Nessun ci doma. —
— Rumenia, Italia e Libertà! — (*bis*)

(1) Ringrazio particolarmente Claudio Jsopescu, che si è amichevolmente prestato anche a interrogare per me i famigliari superstiti degli Sturdza di Miclausceni.

Que' versi, ond'echeggiar fate il Danubio,
Mi sembran nati al Garigliano in riva!
Ravviso il pianto nostro ed il tripudio,
Gli alteri sensi della mente schiva!
Siamo una gente, — Siamo una mente! —
Figli di Roma, — Nessun ci doma. —
— Rumenia, Italia e Libertà! — (*bis*)

E chi nacque laggiù, non m'è straniero
Mai — gli apro tosto il cor, gli apro le braccia,
Come a fratel, come ad amico vero
Che perduto si pianse e si rintraccia.
Siamo una gente, — Siamo una mente! —
Figli di Roma, — Nessun ci doma. —
— Rumenia, Italia e Libertà! — (*bis*)

Berlino sulla Sprea in Prussia — A' 20 d'aprile MDCCCLXI (1).

All'affetto che anima quest'inno, rispondono in gran parte anche le lettere di Matteo Sturdza, il quale per l'ingegno e l'animo ond'era dotato, era certo destinato a rappresentare, come altri della sua famiglia, una parte cospicua nella storia del suo Paese, se la morte prematura non lo avesse spento nel fiore degli anni. Ma prima di esaminare le sue lettere, per bene intenderne il valore nei rapporti con l'amico italiano, occorre accennare al periodo degli studi berlinesi dell'Imbriani e alle varie relazioni che questi contrasse nella capitale prussiana e che esercitarono grande influenza sul suo spirito.

* * *

La vita randagia e instabile dell'esilio, che Vittorio Imbriani era stato costretto a menare dall'età di otto anni per seguire la famiglia, fuggita da Napoli per le note vicende politiche del Quarantotto, non gli aveva permesso di seguire un regolare e ordinato corso di studi; ma il tempo non lo aveva certo trascorso in ozio mentale. Fanciullo ancora parlava e scriveva correntemente il francese; ed era stato poi avviato allo studio del tedesco dalla madre, e dell'inglese dal padre, l'una guidandolo anche nella lettura dei nostri grandi poeti, e l'altro nello studio delle lettere classiche. Appassionato lettore, a dodici anni già compendiava e postillava i cronisti e i novellieri italiani del Trecento, raccogliendone voluminosi zibaldoni di estratti e di appunti. A sedici, non v'era angolo della nostra storia letteraria ch'egli non avesse esplorato, e non superficialmente, aiutato in ciò anche da una memoria prodigiosa, che gli faceva ritener tenacemente e con chiarezza tutto quel che aveva letto pur una volta sola. Sicchè in breve si trovò di possedere una cultura fuori dell'ordinario, la quale lungi dall'appagarlo, gli dava sempre più acuti stimoli a desiderar di conoscere e di apprendere. Tutto ciò in un temperamento vulcanico, com'egli era, fantastico e sognatore, acuiva l'irrequietudine e l'incontentabilità native, procurandogli un malessere spirituale, che cominciava a preoccupar seria-

(1) L'inno fu già pubblicato altre volte, ma da un apografo così pieno di errori che il senso ne fu in vari punti alterato (Cfr. E. Bacaloglu, *Preuves d'amour*, etc., Bucarest, 1914; e V. Imbriani, *Critica d'Arte* etc., a c. di G. Doria, Bari, 1937). Ora per la prima volta si dà dall'autografo.

mente il padre; il quale avrebbe desiderato di indirizzarlo a qualche occupazione pratica, dalla quale il figlio ripugnava.

A Torino, ove la famiglia s'era trasferita da Nizza nel 1856, ebbe occasione di conoscere alcuni meridionali amici del padre ed esuli anche essi, che esercitarono un'influenza decisiva sul suo spirito: Bertrando Spaventa, Camillo De Meis, e, più di tutti, Francesco De Sanctis. Dal padre, poeta letterato e giurista, egli aveva appreso la serietà degli studi ed aveva avuto l'avviamento alle discipline letterarie e giuridiche, ma non era uscito gran che dall'indirizzo retorico e formalistico impressovi dall'antico scolaro del Puoti. A contatto, ora, con la parola calda fascinatrice e di profonda umanità del De Sanctis, si vide aprire un mondo nuovo davanti: un faro di viva luce venne ad illuminare il tumulto giovanilmente caotico della sua cultura dei suoi pensieri e delle sue aspirazioni. Si legò con passione irrefrenabile al maestro, ne ascoltava ammirato i discorsi, ne leggeva e raccoglieva avidamente gli scritti; e quando il De Sanctis, nel marzo del 1856, partì per Zurigo, un vuoto profondo si fece nell'animo del giovine, che esasperò in lui quel nativo senso di insofferenza e d'irrequietudine pertinace, che dava seri motivi di preoccupazione al padre, il quale vedeva il figliuolo studiare « disordinatamente », e, senza curarsi delle « condizioni disagiate della famiglia pensa*re* all'età dell'oro delle prime generazioni, e guarda*re* la luna e sdegna*re* di seguire una professione che *desse* onesto e faticato pane »; chè non gli pareva di trovar pace se non avesse raggiunto il maestro a Zurigo. Paolo Emilio, per le difficoltà economiche nelle quali la famiglia si dibatteva in esilio, resistette per più di un anno, ma alla fine, poichè il figlio « si era ammalinconito in Torino ed era sotto un'impressione di un'idea fissa, che lo avrebbe menato a male, lo mandò a Zurigo, nell'ottobre del 1858, insieme col De Sanctis, che vi ritornava dopo un breve periodo di vacanze trascorse a Torino, perchè « volgesse l'animo seriamente a seguire un corso di studi legali e si preparasse maturamente e con gravi dottrine ad abbracciare una professione ».

In quel Politecnico, sotto la guida del De Sanctis, seguì alcuni corsi di filologia di storia e di letterature moderne, studiando molto, se non propriamente per rispondere all'onesto desiderio paterno, certo per cercar di soddisfare alla sua ardentissima brama di sapere; ma molto anche si distrasse contraendo amicizie e relazioni d'ogni genere, che più tardi poi ripudiò, in quella cittadina elvetica allora natural terra di asilo a molti rifugiati politici di ogni parte d'Europa. Ma quegli studi e quella vita non lo appagavano. Temperamento sempre insoddistfato di tutto e di tutti, con l'animo pieno di desideri vaghi ed inafferrabili; di idee politiche confuse, ma prevalentemente rivoluzionarie e repubblicane con tendenze universalistiche, in quell'ambiente Vittorio trovava sempre nuovi motivi e nuove occasioni di più esasperarsi anzichè di calmarsi. Si diede a frequentar circoli politici e di cultura; più assiduamente i primi, e tra essi quello che si raccoglieva intorno al poeta rivoluzionario Giorgio Herwegh — profugo dalla Germania e uditore del De Sanctis al Politecnico — e alla moglie di lui, Emma Siegmund, donna di alti spiriti e dalla vita avventurosa, circondata allora da una doppia aureola di eroismo romantico per aver partecipato all'audace colpo di mano dell'insurrezione del Baden, capeggiato dal marito nella primavera del 1848, e per aver organizzata e

favorita la romanzesca fuga di Felice Orsini dalle carceri del Castello di Mantova nel 1856. Con lei Vittorio si legò d'intima e cordiale amicizia e tale si conservò per lunghi anni in seguito, come dimostra la loro corrispondenza epistolare superstite (1). La « ottima e carissima signora Emma » fu solo l'affettuosa confidente del giovine amico.

Non altrettanto onesti furono invece i rapporti ch'egli contrasse con altre donne che frequentavano quello stesso o altri circoli, avventuriere cosmopolite che professavano l'internazionale comunista in politica e in morale, anima e corpo.

La guerra del 1859 venne per un po' a distoglierlo da quel genere di vita. Al primo rumore delle armi accorse ad arruolarsi volontario nella Divisione Mezzacapo, che operava nell'Italia centrale. Ma nè la condotta, nè la conclusione di quella campagna, dalla quale egli aspettava di veder per lo meno scoppiare la rivoluzione universale che avrebbe dovuto sconquassare popoli e travolgere sovrani; nè la breve esperienza della vita militare, fatta nel corpo dei volontari, tra i quali aveva immaginato di trovare chi sa quale candore di costumi e purezza di ideali, lo appagarono. E, ottenuto il congedo, dopo un breve soggiorno alquanto burrascoso in famiglia, ritornò a Zurigo con l'animo ancora più in subbuglio e con idee molto più rivoluzionarie ed antimilitariste di quando n'era partito. Cominciò a sentire che la ristretta cerchia elvetica non si confaceva più alle sue aspirazioni; e manifestò il bisogno di uscirne. Si diede quindi a tempestar di lettere i genitori per ottenere il consenso e i mezzi di andare a compiere i suoi studi a Berlino; e, dopo lungo insistere, finì per vincere la loro opposizione. Così in tutta fretta partì alla volta di quella città, munito di lettere di introduzione dei suoi amici zurighesi per i loro conoscenti di lì. Ne ebbe anche dalla sua ottima signora Emma; la quale scrisse tra le altre, alla propria sorella Fanny Piaget, che fu al giovine napoletano materna di assistenza e di ospitalità e con una cui figliuola di nome Anna egli intrecciò poi un idillio sentimentale (2); ed all'amica Cosima von Bülow, che fu poi moglie di Riccardo Wagner (3).

Queste prime conoscenze valsero ad agevolargli non poche relazioni nella vita intellettuale berlinese e ad aprirgli le porte di alcuni salotti politico-letterari, frequentati dalle persone colte della media borghesia e nei quali si discorreva di arte e di letteratura, ma soprattutto di politica con spirito prevalentemente ostile all'indirizzo autoritario impresso al suo

(1) Su Herwegh, che era stato, dal De Sanctis ministro, designato alla cattedra di letteratura comparata nell'Università di Napoli, vedi l'agghindato, ma ricco saggio di A. Belli, *Pensiero e atto di G. H.*, Venezia, 1914; F. De Sanctis, *Lettere dall'esilio*, a cura di B. Croce, Bari, 1938, pag. 359 e segg.; inoltre, su la moglie, A. Luzio, *F. Orsini*, Milano, 1914, e *F. Orsini e Emma Herwegh, nuovi documenti* (ove sono anche le bellissime lettere dell'I. a lei); e *Lettere di F. Orsini*, a cura di A. M. Ghisalberti, Roma, 1937.

(2) V. Imbriani, *Sette milioni rubati*, ecc. Bari, 1938, pag. 174,.

(3) È interessante la risposta della Cosima alla commendatizia dell'amica, 31 maggio 1860: « J'étais inquiète, ma chère Emma, lorsque M. Victor Imbriani m'a remis votre lettre à mon retour d'Autriche... M. Imbriani me paraît mériter tous les éloges que vous faites de lui; le pauvre garçon a dû être un peu ébouriffé de notre politique à faire dresser les cheveux sur la tête, et je doute qu'il se réconcilie jamais avec notre bonapartisme. Cependant, comme nous ne sommes point encore en révolution, et qu'on peut, moyennant un brin d'éducation, se faire des concession de *mots* de part et d'autre, nous n'en aurons pas moins de bonnes relations ensemble, je l'espère ». In M. Herwegh, *Au Printemps des Dieux, Correspondance inéd. de la Comt.se M. d'Agoult et du poète G. Herwegh*, 2e éd. Paris, Gallimard, 1929, pag. 230.

governo dal nuovo re Guglielmo. Uno dei più famosi era quell'antico del celebre letterato e diplomatico C. A. Varnhagen von Ense, tenuto tuttora aperto dalla nipote di sorella Ludmilla Assing, nota avventuriera scrittrice ed agitatrice politica, della quale, malgrado le sue quaranta primavere, il ventenne Vittorio divenne ben più che un semplice amico, continuando poi con varie interruzioni la relazione in Italia, tra il 1867 e il 1870 a Firenze, ov'ella si era rifugiata, anche quando quelle primavere dovevano esser già mutate in melanconici autunni, e le opinioni politiche di lui erano ormai passate agli antipodi di quelle di lei (1).

Ma l'amicizia più importante che vi contrasse fu quella col grande agitatore politico e filosofo hegeliano Ferdinando Lassalle, il fondatore poi del partito socialista tedesco.

Tempra davvero eccezionale per la complessa e varia ricchezza spirituale, Ferdinando Lassalle era un insieme di contraddizioni apparenti: scettico, nello stesso tempo, e passionale; innamorato di sè, e sprezzator della vita; di abito e di aspirazioni aristocratico, ed apostolo della elevazione delle classi operaie; irresistibile, spregiudicato fascinator di donne, e pensatore profondo; buongustaio di tutte le raffinatezze della vita, e dialettico formidabile e corrosivo. In politica poi — e questo è il lato che ora più ci interessa — era un ambizioso, ma di alto stile, e, malgrado il suo socialismo, di sentimenti spiccatamente nazionali e monarchici, come acutamente ebbe a definirlo, e non per ironia, il principe di Bismarck (2).

A lui l'Imbriani fu quasi certamente raccomandato dagli Herwegh; e nei frequenti incontri che ebbe con lui nel salotto della Assing e nelle riunioni della Società filosofica, strinse con lui quella grande amicizia della quale parla con un certo sarcasmo lo Sturdza, moderato, in queste lettere, e che non fu senza influenza sulle idee del nostro. Il Lassalle, in quel tempo, era ancora nell'ordine delle idee della repubblica democratica unitaria, anche se sia vera l'accusa che gli lanciavano i suoi avversari: di aver tentato, cioè, di stringere rapporti col partito conservatore; studiava appassionatamente l'italiano, ed aveva agli occhi dell'Imbriani il merito di avere sostenuto, lui, accanito antinapoleonico, in un importantissimo opuscolo (3), il buon diritto dell'Italia nella guerra d'indipendenza del 1859, e il dovere della Prussia di sostenerla in tale sforzo.

(1) Era nata ad Amburgo il 22 febbraio 1821. Ma nè gli anni, nè la vita avventurosa, le impedirono di contrarre finalmente, nel 1874, a Firenze, un regolare matrimonio, con un ufficiale dell'esercito italiano, tal Cino Grimelli, dal quale si separò giudiziariamente qualche anno dopo; e il poveretto finì suicida nel 1878. Ella morì nel 1880. Qualche altro cenno di lei puoi vedere nel mio scritto « Lettere inedite a V. Imbriani » in *Accademie e Bibl. d'Italia*, a. XIII (1938), n. 1, pag. 60; e altro ancora potrò dire pubblicando la sua corrispondenza coll'I.

(2) Fu nella celebre seduta al Reichstag del 17 settembre 1878, nella quale, discutendosi la questione sociale contro il Bebel e gli altri socialisti, volle sottrarre la figura del grande agitatore dalla speculazione che ne facevano quei suoi miseri (kümmerlichen) epigoni. Ma, quali che fossero la sincerità delle sue parole e il fine politico che gliele suggeriva, la personalità del Lassalle vi è potentemente scolpita: « Er war einer der geistreichen und liebenswürdigsten Menschen, mit denen ich je verkehrt habe, ein Mann, der ehrgeizig im grossen Stil war, durchaus nicht Republicaner; er hatte eine sehr ausgeprägte nationale und monarchische Gesinnung, seine Idee, der er zustrebte, war das Deutsche Kaisertum, und darin hatten wir einen Berührungspunkt... ». (*Die politischen Reden des Fürsten Bismarck*, 2 ed. Stuttgart-Berlin, 1892-1905, vol. 7, pag. 257).

(3) *Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens*, Berlin, 1859, nel I vol. dei *Gesammelte Reden und Schriften*, curati da E. Bernstein, Berlin, Cassirer, 1919-1921.

Altre amicizie dell'Imbriani appartengono all'ambiente universitario, ove strinse rapporti, oltre che col suo connazionale Pasquale d'Ercole (1), con lo storico e critico Adolfo Stahr, col filologo Paolo De Lagarde ed altri, allora in voga, e finiti poi nell'ombra. Egli era partito da Zurigo con una cata avversione contro la filosofia in genere e quella hegeliana in ispecie, la quale ultima egli aveva appena delibata seguendo in quel Politecnico le lezioni dell'estetico Federico Teodoro Vischer. E giunto a Berlino, pur con lo scopo di seguirvi un corso di filosofia, frequentando la scuola del Michelet, che era allora uno dei più grandi interpreti di Hegel, non mostrò affatto sulle prime di volersi conciliare con essa. Anzi, avendone afferrato solo alcuni tratti estrinseci e discontinui, apparentemente contraddittorii, veniva esercitando contro di essa i sarcasmi e le ironie del suo spirito consequenziario chiamandola per ischerno « Hegelianeria » « opera di un giullare », e definendo « professorello » colui che la professava, e che sarà stato appunto il Michelet.

Contribuirono, però, a guarirlo da questa ripugnanza, lo studio sempre più approfondito, e le parole che frequentemente gli giungevano dal suo De Sanctis da Zurigo, che aveva tuttora un grande ascendente sul suo spirito. Il Maestro, che leggeva nell'animo del discepolo come nessun altro seppe mai, gli veniva sinteticamente tracciando i limiti e le possibilità della filosofia, per distoglierlo dalla pretesa, che egli s'era messa in testa, di trovare in essa la soluzione di tutti i problemi che il suo spirito irrequieto gli poneva davanti; e, amorevolmente rimproverandolo e sapientemente guidandolo, lo esortava, in particolare, ad ascoltare « con equa disposizione d'animo le lezioni del Michelet, il continuatore di Hegel, e, se non originale, certo acuto »; confutando la critica demolitrice che il discepolo faceva della filosofia hegeliana.

Siano stati questi consigli, siano state le naturali disposizioni del suo spirito, certo è che nel giro di pochi mesi il giovane Imbriani si sprofondò nello studio della filosofia; divenne intrinseco del Michelet, al quale restò poi legato con affettuosa amicizia anche in appresso; partecipò assiduamente alle riunioni della Società Filosofica Berlinese, della quale il Michelet era l'anima; e diventò quell'accanito hegeliano che abbiamo poi conosciuto. Ma il cangiamento più notevole che si operò in lui in questo tempo a contatto colla filosofia hegeliana, fu nell'ordine delle idee politiche. Dal più acceso libertarismo passò al più intransigente assolutismo. Ciò che prima e più profondamente lo colpì della dottrina hegeliana fu il concetto dello Stato formulato dal filosofo di Stoccarda: lo Stato, cioè, che realizza l'idea morale; che è sostanza etica sviluppantesi in realtà organica: fine, quindi, e non mezzo, degli interessi individuali. Lo stesso concetto, che dal Lassalle sarà poi contrapposto a quello del partito liberale borghese, il quale amava invece considerare lo Stato come un'agnostica tutela delle libertà individuali dei sudditi. E, scrivendo alla madre, così precisava la sua nuova professione di fede: « L'individuo, secondo me, non esiste, non debbe esistere che per e nello Stato; a questo Moloch

(1) Pasquale D'Ercole di Spinazzola (1831-1917), fu poi professore di filosofia nelle Università di Pavia e di Torino. Era a Berlino dal '59, scolaro e poi amico del Michelet. Cfr. il suo scritto, *C. L. Michelet e l'Hegelianismo*, Roma, 1874. Su lui, v. G. Gentile, *Le origini della fil. contemp. in Italia*, III, II, Messina, 1923.

deve sacrificar tutto, libertà, affetto, opinioni »; e dichiarava perfino di ritenere « un tradimento, un crimine di lesa patria, un'infamia davvero ed una insulsaggine », se un Italiano, volendo « propagginare una famiglia Italiana, *vi facesse* d'una straniera la madrefamiglia ». Idee che anticipano, come ognun vede, i provvedimenti adottati dal Fascismo per conservare la purezza della stirpe. Ma, com'era nel suo temperamento, egli portava tutto agli estremi dell'intolleranza e dell'assolutismo.

Occorre, però, avvertire che il sentimento di patria in Vittorio non era stato mai sopraffatto dalle idee universalistiche e rivoluzionarie da lui professate; e, quando occorse, andò volontario a combattere per l'indipendenza della sua terra, pur imprecando contro il popolo l'esercito le istituzioni, che conducevano quella guerra: la generosità del sangue di due stirpi di patrioti che gli scorreva nelle vene: gl'Imbriani e i Poerio, non poteva mentire. Così quando era a Berlino, alle prime notizie di quel che si veniva preparando e poi operando da Garibaldi in quel fatidico anno del Sessanta, a lui, « prostrato da possente nostalgia », *sapeva reo* di doversene star lì « con le mani in mano »; e fece quanto era in poter suo per accorrere là dove si combatteva; ma non gli fu concesso. Ed al De Sanctis che partecipava degli stessi fremiti e da Zurigo gli dava il primo annunzio della impresa dei Millé, rispondeva con parole che non so trattenermi dal riportare: — « Ah buon Dio! e voi dovete occuparvi di Merlin Coccajo e della Maccheronea, ed io debbo ascoltare il *verbiage* filosofico e giuristico di questo professorame quando laggiù si opera — e si muore! Stavolta siamo in procinto di entrare in porto — e l'Italia non sarà più obbligata ad *autoplasticarsi,* dando, in prezzo d'una provincia strappata alla voracità austriaca, un'altra provincia in balia alla stomachevole ingordigia francese. L'Italia è redenta; Napoli mia si ridesta alla voce di quell'uomo unico, di quel nostro eroe, e si mostra degna delle provincie sorelle nello scuotere gli antichi obbrobri e le antiche signorie. Che non darei per trovarmi con que' generosi, invece di acculattar le panche dell'Università, per cooperare alla vittoria con qualcosa di manco sterile che gli impotenti miei voti. Che bello, infinito avvenire! ». E facendo qualche strappo al suo repubblicanesimo, aggiungeva: — « Sono pronto a gridare anch'io non già *viva il re* — questo sarebbe un po' troppo per chi era repubblicano sfegatato e cocciuto *rien qu'il y a six mois* — ma *viva il re d'Italia!* Non potete immaginare, quanto noi si sia ammirati ed invidiati qui. Non potete credere che rispetto ci venga tributato, e con quanto — non certo *buon volere,* — ma tanto maggior sincerità quanto più vorrebbero poter dire il contrario, ci riconoscano e proclamino una delle prime nazioni, uno de' primi popoli del mondo » (1). Così, al naturale senso di amor patrio, si aggiungeva in lui anche l'orgoglio di appartenere ad una nazione finalmente ammirata ed invidiata! E con questi sentimenti si facevano in lui strada l'ammirazione e la riconoscenza per il Re che operava la unificazione; e, dall'acceso repubblicano internazionalista, spuntò il più intransigente monarchico nazionalista. Ma, irrequieto ed intemperante com'era, cominciò ad attaccar brighe con quanti non gli pareva rispettassero sufficientemente il nome italiano; e per siffatti motivi

(1) De Sanctis, *Lettere,* cit., pag. 335.

ebbe in meno di un mese quattro duelli, nell'ultimo dei quali fu gravemente ferito alla coscia.

Era naturale, che, giunto a questo punto, neppure l'aria di Berlino gli si confacesse più, malgrado le affettuose consuetudini di amicizia contratte con giovani condiscepoli e con alcuni insegnanti, e qualche faccenduola di cuore, che ve lo tenevano legato. Il bisogno di riveder la patria unificata fu assai più forte, e nell'ottobre del 1861 potè raggiungere finalmente la sua Napoli dopo tredici anni da quando ne era partito fuggiasco col padre per le vie dell'esilio. Ma vi si fermò solo per poco; giacchè nel mese di dicembre lo troviamo a studiare ancora a Parigi, ove lo raggiunse una parte delle lettere di Matteo Sturdza (1).

* * *

Le lettere superstiti sono in tutto quattordici e attestano altezza d'animo, nobiltà di sentimenti e fervido amor patrio in chi le scrisse, congiunti a un'appassionata ammirazione per l'Italia; che si rivela anche nello sforzo che egli fa di adoperarne la lingua pur non essendone pienamente padrone, laddove avrebbe potuto molto più agevolmente corrispondere in qualcuna delle altre lingue, ch'egli possedeva molto più sicuramente, quali la francese e la tedesca. Lo Sturdza non era stato mai fin'allora in Italia, e l'italiano lo aveva cominciato ad apprendere a Berlino sui libri e con l'aiuto di un insegnante privato. Dal punto di vista linguistico, quindi, esse possono dirsi poco più che esercitazioni; tuttavia: che ricchezza di sentimento e quanta passione e quale varietà di toni spiccano pur dallo sforzo di rendere in italiano i pensieri e gli affetti che gli urgevano nell'animo! Moltissime di quelle che a noi sembrano scorrezioni di sintassi e di ortografia sono pretti idiotismi romeni, nei quali cadeva per l'analogia della flessione e del suono di molte espressioni delle due lingue, costretto com'era, per la scarsa padronanza della nostra, a tradurre in essa il suo pensiero.

Il carteggio si inizia con una lunga lettera del 5 gennaio 1861, importantissima anche per alcuni accenni a vicende storiche della rinascita della nuova Romania, sui quali occorre dar qualche chiarimento.

La unificazione dei due principati romeni, sempre desiderata e auspicata da quei popoli e mai raggiunta per le discordie dei partiti interni e per la opposizione dei grandi Stati tutori, si era avverata di fatto quando dalle due assemblee di Moldavia e di Valacchia, rispettivamente del 5 e 24 gennaio 1859 v. s., era stato eletto contemporaneamente e inaspettamente lo stesso principe nella persona di Alessandro Cuza. Ciò parve, ed era, una patente violazione dei *Divani ad hoc* dell'anno precedente, ed avrebbe certamente provocato l'intervento di alcuni degli Stati tutori, se non fossero intervenute delle circostanze favorevoli ad impedire lo scoppio di un inevitabile conflitto nell'Europa orientale. Infatti il Piemonte, cui premeva di appuntare una spina nel fianco dell'Austria, coadiuvato dalla Francia, riconobbe subito il fatto compiuto; mentre l'Austria che vedeva

(1) Su Matteo Sturdza e sul fratello minore Giorgio, che era anche lui a studiare a Berlino, ho dato qualche cenno in una nota al cit. vol. dell'Imbriani, *Sette milioni rubati*, pagine 224-25.

sorgere da quella unione una più forte barriera alle sue mire espansionistiche nei Balcani, masticò amaro e si sarebbe certamente anche opposta colle armi, se non ne fosse stata trattenuta dalla minaccia della guerra con l'Italia, scoppiata infatti pochi mesi dopo. La Turchia, della quale i due principati si dovevano considerare tuttora vassalli, si limitò a protestare soltanto, ma, un po' per l'inettitudine del suo governo, un po' per l'incerta situazione interna e internazionale, non osò intervenire. Il Cuza seppe mirabilmente profittare di tutte queste e di altre circostanze, e con un'abile mossa politica, malamente interpretata o non compresa dai suoi avversari della classe magnatizia specialmente, si recò, l'anno successivo a Costantinopoli, in apparenza per rendere visita di omaggio al Sultano, ma in sostanza per essere riconosciuto *de jure* quale capo dei principati uniti. E ciò ottenne infatti, dopo lunghe trattative dal nuovo sultano Abdul Aziz, con firmano dell'11 dicembre 1861, sia pure limitato alla sola sua persona. Fu quel firmano appunto considerato come l'atto di nascita della moderna Romania e salutato in tutto il mondo come l'inizio di una nuova èra per il Paese. L'Italia, che ai problemi e alle aspirazioni del popolo romeno, per affinità di stirpe e per comunione di dolori, aveva guardato sempre con simpatia, aveva esultato a quella notizia; e il giovane Imbriani, che l'anno innanzi aveva cantato a Berlino l'inno della fratellanza dei due popoli, giunto da poco a Parigi, volle farsi eco di quella esultanza presso i suoi amici romeni lasciati colà, scrivendone all'amico Matteo. Se non che lo Sturdza non condivideva l'entusiasmo dell'amico italiano; non perchè non anelasse anch'egli alla unificazione della Patria, ma perchè non approvava il modo come si era ottenuta. Qui, però, è evidente che differenza di educazione e di principii politici, e pregiudizi di casta fanno velo agli occhi del nobile romeno. Il compromesso dei partiti, che aveva reso possibile nelle due assemblee moldo-valacche la elezione del principe Cuza, *homo novus*, benchè accettato, non era certo andato a sangue alle antiche famiglie boiare e principesche dei due principati; delle quali venivano per esso deluse o distrutte speranze e aspirazioni di regno. Inoltre la vecchia aristocrazia conservatrice e feudale, alla quale apparteneva lo Sturdza, mal vedeva assurto ai fastigi del potere uno che veniva invece dalla piccola aristocrazia e si era rivelato di tendenze democratiche, ed al quale venivano rimproverate anche delle irregolarità nella vita privata (1). Ma erano ostilità ingiuste, dovute a prevenzioni o ad ipocrisia; giacchè si misconoscevano in tal modo le grandi qualità e i meriti politici del Cuza, la probità della sua vita pubblica e il puro e disinteressato patriottismo, come dimostrò la condotta di tutta la sua vita fin che detenne il potere e quando ne fu sbalzato via. Di quelle recriminazioni, o, più propriamente,

(1) Al Cuza si rimproverava la relazione estramatrimoniale contratta con la vedova principessa Maria Obrenovic, dalla quale ebbe due figli, da lui poi adottati, non avendone avuti di propri dalla moglie legittima, la nobile e virtuosa Elena Rosetti (la « Dommea Elena » del popolo). Quella relazione fu una delle armi più efficaci nelle mani dei suoi avversari per rovesciarlo dal trono. Tuttavia il Cuza non può essere tacciato nè di scarso patriottismo, nè di egoismo, come riconobbero poi anche i suoi più accaniti nemici. La Obrenovic, nata Catargiu, romena, era la madre di colui che assurse poi al trono di Serbia, Milan I, la cui condotta immorale fu attribuita alla cattiva educazione ricevuta, avendolo la madre affidato alle cure di una zingara per essere più libera nelle sue relazioni illegali. Cfr. F. Damé, *Histoire de la Roumanie cont.*, Paris, 1900, pagg. 145-157; R. W. Seton-Watson, *A. History of the Roumanians*, Cambridge, 1924, pagg. 311-312, ecc.

di quei pregiudizi si fa eco qui Matteo Sturdza, che rimprovera al Cuza proprio quello che fu uno dei suoi grandi meriti: l'essere, cioè, riuscito ad ottenere dalla Sublime Porta il riconoscimento della unificazione, sia pure limitata alla sua sola persona. Giacchè, volerla, o sperare di ottenerla allora per altra via, o addirittura in opposizione allo Stato turco, era tale follia, che, se tentata, sarebbe stata scontata in un lago di sangue con una di quelle orrende stragi, delle quali i Turchi erano maestri, e che parecchie volte i popoli balcanici avevano sperimentate nella loro tormentata esistenza. Il massimo, che allora potevasi sperare pacificamente, l'aveva appunto ottenuto il Cuza, col suo senno politico. Indietro, poi, certo, non si sarebbe tornati. Riconosciuto il diritto, sia pure temporaneo, all'unione dei due popoli, occorreva poi consolidarlo con saldi criteri politici ed amministrativi, per farlo divenire perpetuo; e questo appunto fece il Cuza colla sua amministrazione, sicuro che il fondamento più valido e duraturo l'avrebbe trovato nel patriottismo del popolo (come ben giudicava lo Sturdza), e questo davvero non mancò in quelle genti che avevano saputo con indomabile tenacia salvare per tanti secoli la loro latinità stretta e conculcata dalle innumerevoli invasioni e sovrapposizioni delle più disparate stirpi. In quanto poi alla deplorata ingerenza della Turchia negli affari interni della Romania, essa, sotto il principato di Cuza e per merito appunto della accortezza politica di lui, fu più di nome che di fatto. Tuttavia l'indipendenza vera e propria, non solo dalla Turchia, ma dalla Russia e dall'Austria si otterrà molto più tardi. Ora ascoltiamo questa nobile voce, che, malgrado qualche deformazione di giudizio, si leva tutta vibrante di patriottismo per la sua terra e di ammirazione e devozione per la nostra Italia.

... Per l'unione dei miei paesi non sono così entusiasto come te. Noi abbiamo voluto l'unione; sì! ma non dai Turchi, nè da altri stranieri. I stranieri, che erano più forti (1), non hanno voluto darcela. Il nostro principe, che ha potuto farla al principio, non ha voluto farla; era troppo gran diplomate; e non amava assai il suo paese. Parlava molto di patria e di patriottismo; intanto non sentiva nulla. Era egoista. Adesso vengono i Turchi, e questo sultano imbecille, pazzo (2), ci dà l'unione. Unione solamente per la vita del principe. Questo non fa nulla; perchè se i Romani saranno patrioti, l'unione resterà anche dopo la morte di Cuza. Un solo ministero ed una sola camera, riunita nelle due attuali, avremmo (3). Bravissimo! Ma perchè ci è interdetto di annullar la frontiera? Perchè far ancora nel ciascuno paese un'assemblea? E poi come Romano posso godere, che uno straniero, che il Turco, chi non voleva l'unione tre anni fa, si mischia negli affari interni del mio paese? L'unione è un atto, che doveva esser fatto dai Romani stessi, chi sono stati veramente così sciocchi di eligere questo principe l'uomo il più immorale ed il più impatrioto di tutti. Hai grandissima ragione di dire, che per fare grande un popolo,

(1) La « Convenzione » di Parigi dell'agosto del 1858, di fronte all'opposizione turca alla autonomia dei popoli romeni da una parte, e, dall'altra, alla decisione dei *Divani ad hoc* dei due principati che proclamavano non solo l'autonomia, ma anche la unione in un solo Stato con unico governo costituzionale rappresentativo sotto un principe straniero, adottò un provvedimento ibrido, un misto di unione e di separazione nello stesso tempo: l'unione, cioè, nominale dei due principati, ma ciascuno con principe camera bandiera ed esercito separati; e l'unificazione effettiva fiscale delle imposte.

(2) Abdul Aziz, sultano degli Osmanli, figlio di Mamud II, era successo nel maggio del 1861 al fratello Abdul Megid. Crudele e dispotico fu deposto ed ucciso nel 1876.

(3) Come è noto, anche dopo la elezione di Cuza, ciascuno dei due Principati ebbe un'assemblea separata nelle rispettive capitali di Jassy e di Bucarest, con una commissione centrale di coordinamento risiedente a Focsani. Ma dopo il firmano di riconoscimento dell'11 dicembre 1861, si ebbe un'unica assemblea con Ministero unico e Capitale unica di tutto lo Stato a Bucarest.

ci è bisogni d'armi e di dottrina. Per la scienza è più necessaria per il momento, che l'armi. Siamo troppo pochi per usare delle armi contro i nostri nemici, che sono molto numerosi. Il popolo dev'essere colto, e rialzato dello stato, in quale si trova. Quando ciascuno del popolo saprà ch'è la patria, allora armi! Alora ogni difenderà la sua patria più che la sua vita...

Seguono molti altri particolari sugli amici berlinesi e sulla società filosofica; ed aggiunge: « Il tuo amicissimo amico, Lassalle, è in Italia (1). Credo che vuol farsi cive italiano. Allora ti sarà più caro ».

Più ricca di notizie è la successiva del 27 febbraio, che comincia con alcune sennate considerazioni su una sventura d'amore dell'amico per una signora A. (forse la Assing), e seguita con queste meditazioni sulla vita:

Nelle pocche parole, che mi dici sopra la vita in generale, sono della tua opinione. Una vera gioia non si gusta nella vita. E non sapiamo nulla, che arriva dopo questa vita miserabile! Perchè infine è tutta la gente, perchè viva, che scuopo ha? E poi non è la terra sola, che esista o che sia la principale tra i pianeti. Quante stelle vedemmo solamente coll'occhio! Sapiamo perche sono? Niente! Ma sapiamo che è la luce, la quale ci si mostra ogni giorno? Io credo che l'uomo non sa nulla, o ciò che sa, è pocca cosa. Lasciamo anche questo; non ho l'erudizione necessaria per decidere di queste cose. Voglio finire adesso i miei studi all'università, per ritornara a casa, dove potrà approfondirmi un poco nello studio filosofico.

Ed intanto consiglia l'amico di non tornare per ora a Berlino, ove pende tuttora sul suo capo il mandato di arresto per l'ultimo duello fattovi: « Perchè venire qui, per essere *incarcerato*? Io vorrei vederti, ma non incarcerato; volo vederti libero: *frei wie der Vogel, der auf dem Aste singt, sich in die Lüfte schwingt* ».

Ed ecco un quadretto delle riunioni alla Società filosofica:

Sono stato il sabbato passato alla società filosofica, di nuova. Mi ho annoiato, come una bestia. Ho perduto solamente il tempo. Vogliono fare degli statuti per la società. Hirmenzel (2), *ce grand zero*, ha fatto un proponimento. Poi hanno gridato appresso tutti. Lassalle, chi è ritornato dall'Italia, Hirsemenzel e Schasler hanno gridato come diavoli. Credeva che il povero Michelet non ritornerà più a casa colla vita. Alla fine non ò uscito molto. Era una vera discussione tedesca. Molto clamore, nissun fatto. Parlano per parlare, ma non per fare qualche cosa. E questo Lassalle! Ah! che desiderio aveva, di fargli sentire qualchi schiaffi. Che impertinente! Che arrogante! D'Ercole parlava con Michelet, dunque egli gridava, Dio sa, o meglio Diavol sa che sciocchezze. Si torna e dice: Still dahinten! Che voglia aveva allora, di farlo sentire, che è troppo impudente. Che mi serba la sua istruzzione, se è nei suoi fatto più basso di ogni animale. Non posso che sprezzare uomini, com'egli...

Poi vuol conoscere l'opinione dell'amico sui Francesi, ed afferma in contrasto l'orgoglio di sentirsi romeno:

Non hai mai nulla scritto dei Francesi. Eri gran nemico di loro. Come ti piacciono adesso, che vivi tra loro? Credo che son da preferire ai Tedeschi. Dans

(1) Il Lassalle era venuto in Italia nel novembre del 1861, insieme con la indivisibile amica la contessa di Hatzfeld, tra l'altro, per visitare Garibaldi a Caprera (visita che infatti avvenne nel dicembre). Lo scopo della visita era quello di proporre un accordo tra il partito popolare tedesco con quello italiano, per promuovere nella prossima primavera una nuova guerra contro l'Austria, che avrebbe dovuto essere capeggiata dall'Eroe dei Mille, col fine di liberare il resto del territorio nazionale dalla soggezione austriaca e di sottrarre l'Italia dalla influenza dell'aborrito Napoleone. Cfr. M. Menghini, *F. Lassalle in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1935.

(2) Hiermenzel, scritto più sotto anche Hiersemenzel, è forse l'avvocato Hirzemenzel, giudice presso il tribunale superiore di Berlino, e zio della Dönniges; nella casa di lui avvenne il primo incontro tra costei e il Lassalle.

les Allemands les extrêmes se touchent. Il sont très idéalistes (c'est à dire la plus petite partie, les instruits, et même eux pas tous), mais ils sont encore plus matérialistes... La mia gente è la Romana. Romano sono, e Romano voglio morire. Evvivano tutti Romani d'oggi, che discendono dei famosi e grandi Romani antici...

14 marzo. — Il gran Re di Prussia ha sciolto le camere, cioè la camera dei signori è aggiornata: ma la camera seconda « Abgeordnetenhaus » è sciolta. E perchè? Perchè voleva, che i ministri specialisarono i loro « budgeti »; e essi non lo volevano fare in questo anno. Il ministero si è dimissionato. Ma il Re ha preferito di sciogliere la camera (1). Si parlava di rivoluzione, ma i buoni... Berlinesi hanno taciuto. Si dice che il martedì venturo, nel 18 marzo, il dì della revoluzione di 1848, sarà una dimostrazione e che il re ha preso delle misure militari. Vedremo. Non credo che questi Berlinesi faranno qualche cosa...

La Ristori (2) è qui. Ha recitato quattro volte: la *Giuditta* di Giacometti; la *Maria Stuart* di Schiller, tradotta da Maffei; *Elisabetta*, regina d'Inghilterra di Giacometti; *Macbetto*, di Shakespeare, tradotto da Carcano; e domani reciterà la *Medea*, e poi una commedia: *I fortunati gelosi*, non so gli autori. Noi abbiamo veduto la Maria e l'Elisabetta. E veramente una artista la Ristora. Parla così bello l'italiano, che è senza questo credo la più bella lingua, di tutto il mondo. Giuoca poi così bene, che mai non dirai ch'ella non è la persona che rappresenta. Si vede, che ha studiato molto i caratteri delle persone, che rappresenta. Eppure nelle sue recite, non si vede nissun studio. Tutto è naturale e vero. Credo che tu l'hai inteso, la tua patriota, che fa onore a tutta l'Italia. Tutti gl'Italiani fanno onore alla loro patria. Oh perchè sono cotali i miei Romani. Essi sono lontano, di essere come i fratelli Italiani, che ci danno un esempio così bello e nobile. Ma neppure questa parte della gente Romana non è caduto. Col tempo si alzerà, e spero, che farà onore ai nostri grandi avi, ed ai nostri fratelli, gl'Italiani.

1° aprile. — Sento, mio caro, tutto il tuo malanno; ma mi rincresce più di non poterti dare nissuna consolazione. Che vuoi che ti dico altra cosa, se non di amare la donna, che ami. Il vero amor, credo, non può spegnersi. Vedo che sei veramente infelice, e non ti posso dare nissuna consolazione. Ed io non sono in istato di consolare qualcuno. Ti dico solamente: pensi che hai parenti e una patria; e che se non vivi per te, vivi almeno per quegli chi ti amano, e per la patria che avrà bisogno di te. Non è debolezza, se ami ancora la donna, che hai amato; debolezza sarà, quando cesserai ad amarla, o, che è peggio, amerai un'altra. Ma nel mondo va tutto così; quegli che amano veramente, di rado possono vivere insieme con la persona amata; gli altri, chi non sanno che è amare, ma chi sanno, ch'è il danaro, quegli sposano la persona desiderata; per renderla infelice. Il solo vero rimedio è la morte, chi è lontano di esser una infelicità.

14 maggio. — Vedo che in poco tempo parti per la tua bella patria. Allora presi la risoluzione, di spedirti ancora oggi una lettera a Parigi, mentre che saresti là. Il mio lungo silenzio debbi attribuirlo alla mia poltroneria forse, e poi una altra cosa è, che sono molto scontento di me stesso, e spessissimo lontano dalla gioia. Che è difficile di vivere! Veramente, che più facile, molto più facile è di morire, che di vivere! Ma un uomo, ma un giovine deve vincere tutte, o almeno voler vincere tutte le difficoltà, e vivere, e fare tutto, che gli sta nelle forze, per alzarsi col spirito alla perfezione. Ma per arrivare a questo punto la vita non è troppo corta? Per sicuro! E poi la vera perfezione non è sulla terra, o almeno non è umana. L'uomo si può perfezzionare; ma esser perfetto, non lo credo! Ti dico, caro mio, che non è facile di vivere. Mi trovo nella metà d'un mare di dubbi, di contradizioni. Speriamo, che

(1) È noto l'indirizzo autoritario, spiccatamente militare, che Guglielmo, salito al trono di Prussia il 2 gennaio 1861, impresse al suo governo, ponendosi in netto contrasto col parlamento liberaleggiante.

(2) Adelaide Ristori, nel marzo del 1862 a Berlino recitò per sette ore di seguito al Teatro Regio le opere qui ricordate, tra l'entusiasmo degli spettatori; e ne fu decorata dal Re colla Croce dell'Ordine del merito civile. Cfr. i suoi *Ricordi e studi artistici*, Torino-Napoli, 1887, pag. 87. La *Medea* è la famosa tragedia, ora dimenticata, di E. Legouvé; e *I gelosi fortunati* sono una commedia del romano Giovanni Giraud.

coll'etade e colla scienza spariranno tutti oppure la più gran parte... Nelle vacanze non sono stato a Parigi per la cagione del danaro. Altrimenti come non avrei desiderato di vederti, di parlare con te del passato, del presente e dell'avvenire, che non credo che sarà gradevole per me. Ma sono Romano, e non ho paura neppure della mala sorte...

Ti prego ancora, Vittorio mio, di scrivermi prima di esser partito di Parigi, poi di Zurigo, poi di Torino e finalmente di Napoli. Essendo a Napoli, va un giorno a Pompei, e scrivimmi una lettera tra queste mura antiche, tra questi muri patrii, tra queste rovine Romane (1). Ah! come vorrei andare in Italia, ma non solo, e veder questo paese, e farmi, vedendo queste antiche « reliquiae », una idea della passata grandezza dei nostri « maiores ».

27 maggio. — So io se potrò venire in Italia prima d'impatriarmi? Non lo credo. Ma essendo una volta nella mia Romania, il primo viaggio, che farò sarà nell'Italia. Questo è il paese, che vorrò ancora vedere, prima di tutti. Poi la Francia e la Spagna; poi la Grecia, etc. Credimi, che non prenderò il rimedio mio nei piaceri. Non così basso non cadrò mai. La mia patria amerò ognora; e quando non avrò nulla speranza nel mondo, mi sacrificherò tutta la vita solamente per la mia Romania. Che non darei di vederla felice? La mia vita, anche tutta la mia felicità, se debbo esser felice una volta.

Tu regere imperio populos, Romane, memento,
Parcere subiectis et debellare superbos.

Questa è una parola tutta Romana. Speriamo che i nostri popoli Romani diverranno Romani, e condurranno l'umanità alla somma civilisazione vera. Noi non lo vedremo per sicuro. Dio sa, se io potrò veder solamente la regenerazione del mio paese.

27 luglio. — Trovai la tua lettera che era molto trista. Adesso sei nella tua familia e sarai contento, come puoi esserlo dopo una tale sventura. Che non darei per esser presso di te, per fare tutto il mio possibile per consolarti un poco, e trovar così anch'io un poco di quiete. Mi posso imaginare che hai sofferto negli ultimi tempi, e quanto hai dovuto attristarti, vedendo quella donna non sarà felice col suo marito! Ma che è da fare? Tutto il passato è molto tristo per te, ed ancora più tristo, che non c'è rimedio. Dimenticarlo non ti consiglio, perchè non credo, che potrei farlo. Un vero amore non si dimentica mai. Quella felicità che desiderasti, non l'avrai mai. Perciò tutta la tua speranza è nel futuro. Consacri la tua vita alla tua patria, ai tuoi, e così all'umanità. Se ancora ciò che farai, non sarà molto, sarà intanto qualche cosa. Ciò che mi dici: Verfehlte Liebe, verfehltes Leben, può esser vero, ed è credo vero per l'individuo. Ma dobbiamo ancora la nostra vita anzi agli altri. Se nostra vita non ci è a noi cara, ma forse potremmo fare del bene agli altri. Allora è nostro ufficio di vivere. Quando non potremmo fare neppure del bene agli altri, allora sicuramente che la vita ci sta nel nostro potere, ed allora faremmo ciò, che crederemmo il meglio. Veramente che l'ingiusto si trova più spesso nel mondo, che il giusto. Io spero solamente, che questa vita non è tutto, che abbiamo. Dobbiamo viverla, sì; ma la morte forse sarà una vera vita per noi. Tutto ciò è molto improbabile. Ma io sento così, e non posso imaginarmi, che dopo la morte, è tutto finito. La nostra miglior parte, nostro spirito, deve egli perire? Mai!...

Molte cose potrai antepormi contro questa idea, lo vedo, ma io credo che è così. Molte delle tue opposizione resteranno senza mia risposta, forse la maggior parte; ma tutto questo non sarà una prova contro la mia idea, ma credo contro di me, chi non sono abastanza colto. Tu nomi la mia tristezza ovvero il mio disgusto interno, tu lo nomi accessi di ipocondria. Non è così. Credimi che non è ipocondria. Tutti i dubbi, che aveva, e che ho ancora in parte, mi rendevano così. Quando vidi che ho vissuto venti anni, come una pianta, essendo uomo, e che non sapeva niente del futuro e del scuopo della mia vita, che poteva far altro, che attristarmi? Il lavoro mi ha scacciato molti dei miei dubbi; ma non sono ancora liberato. E poi vedendo

(1) L'Imbriani infatti soddisfece a questo desiderio dell'amico indirizzandogli, l'anno successivo, in forma di lettera la bellissima descrizione *Pompei notturna*, pubblicata nel *Progresso*, a. II, n. 22. Vedila ora ristampata nel cit. vol. *Critica d'Arte e prose narrative*.

che i miei desideri saranno forse dei sogni; poteva esser altramente, che tristo. Anch'io non so, che diverrà di me. Lavoro quanto posso, per aver la facoltà di fare qualche cosa per i miei infelici compatrioti. Se potrò fare qualche cosa nella mia vita, sarò contento; se no, paura della morte non avrò...

Dimmi, Vittorio mio, che debbo far per non dimenticar la tua lingua; non vorrei dimenticar il poco che so, ma perfezzionarmi. Leggere? Che libro?... Dimenticava di dirti, che Maiorescu è qui da pochi giorni. È venuto qui per sposarsi, e poi ritornare nel paese. Sabbato saranno le nozze. Anch'io sono invitato, e veramente non sono disposto di andare alle nozze. Ma debbo farlo, perch'egli non pensa che è disprezzo o Dio sa che. Prenderò anche questo bicchiere.

9 novembre. — Quante volte non desiderai di averti presso a me? È veramente infelice, che non possiamo vivere insieme... Speriamo, che almeno ci vedremo al più presto, e che allora resteremmo qualcuni mesi insieme nella tua Italia. Là mi mostrerai tutte quelle beltà, di quale il tuo paese è così ricco. Uno mio desiderio è di andare in Italia e poi in Ispania. E quando potrò, per sicuro che non perderò l'occasione...

Dimmi come vanno gli affari in Italia. Che Garibaldi è stato preso è per l'Italia una felicità. Ma mi rincresceva di saperlo ferito e poi gravemente (1). Adesso sento che va meglio, e non è nissun pericolo da temere. Che Garibaldi è un vero patriota, non puoi negare. E troppo sanguinico, e nell'ultima sua espedizione, credo, che è stato condotto dai Mazzinisti. E questi diplomati possono arrabiare l'uomo il più flemmatico. Io sono divenuto gran nimico dei diplomati. Eglino guardano le nazioni e gli uomini come istrumenti per loro scuopo, che in generale non ha nissuna base morale e giusta. Le intrighe sono lor opre. Si giuocano coi popoli, come colle palle. Quando verrà il giorno dove anzi i diplomati saranno uomini giusti e morali? Tu sai, che io non sono nemico di Napoleone; ma adesso che fa cogl'Italiani? Perchè non va da Roma, se vede che tutta l'Italia lo vuole? Vuole forse impedire la progressione d'Italia. Lo potrà fare? Nol credo. Io credo che gl'Italiani stanno su quel grado, di non poter disunirsi. Quando saranno costituiti nell'intero e saranno forti, i Francesi dovranno andarsi da Roma. Napoleone ha cose che non conosco, o è un gran briccone. L'Italia una e costituita diverrà fra pochi anni uno dei più fiorenti stati della terra. Che è una nazione piena di vigore, l'ha mostrato fin'adesso...

Ti prego, mio Vittorio, di mandarmi il ritratto del tuo padre, del tuo zio, e di tutti i tuoi parenti che occupano un posto nella rigenerazione della loro patria. Mi è venuto da te un libretto delle premie etc. dell'Educandato di Napoli (2), in quale sono due piccole orazioni del tuo padre, dalle quale ho veduto, che tuo padre è un vero patriota italiano. Volgendo i foglietti del libro veggo il nome Imbriani; guardo meglio, ed era scritto: Giulia Imbriani. E tua sorella, o una parente? Che fa il tuo fratello Matteo, che militava sotto Garibaldi? È forse nell'armata italiana.

6 dicembre. — Oggi ho ricevuto un segno di vita da te; era una piccola fotografia, che rappresentava una statuetta: una schiava pensando a libertà. Ma non mi hai mandato la faccia. Perchè solamente l'altra parte, il dosso, e non anzi la faccia? Se sarei un pistolacino, come eri tu qui, avrò una cosa per duellarmi. Io ti sfido solamente di mandarmi ancora l'altra parte, e sarò soddisfatto...

Io qui, mi preparo per mio esame. Spero di esser liberato di questo onere alla fine del mese di gennaio o nella prima metà di febbraio. Fin'allora studio, e penso alla mia perfezione e alla perfezione dei miei compatrioti ed a quella di tutto il genere umano. Se troverei l'assoluzione di questo problema, non so. Credo pure, che per perfezionare il genere umano, debbe perfezionarsi ogni individuo. Un altro modo non so. Se ogni individuo volesse perfezionarsi, allora non saremmo più molto lontano dalla perfezione.

(1) Allude al doloroso episodio di Aspromonte. Il giovane romeno non nasconde la sua ammirazione per Garibaldi, pur condividendo l'opinione concorde dei conservatori che la cattura di lui fosse stato un bene per l'ordine e la disciplina dell'Italia; giacchè si riteneva che Garibaldi fosse stato indotto a muoversi dal partito d'azione.

(2) L'opuscolo contenente i discorsi pronunziati da Paolo Emilio Imbriani, sovrintendente ai Reali Educandati di Napoli, in occasione delle promozioni e delle premiazioni delle alunne di quell'anno 1862. La Giulia era la sorella di Vittorio.

È questa l'ultima delle tredici lettere del 1862 da Berlino; delle quali ho potuto dare solo brevi estratti. La corrispondenza tuttavia continuò ancora negli anni successivi, ma è andata tutta perduta, come perdute sono andate anche le risposte dell'Imbriani, che ho fatto inutilmente ricercare presso gli eredi nel ricco archivio della famiglia nel castello di Miclausceni. Unica superstite è questa del 1869. In quest'anno Matteo era riuscito finalmente ed appagare il suo intenso desiderio di visitare l'Italia. S'era incontrato, nell'autunno, con Vittorio a Firenze, col quale s'intrattenne parecchi giorni; poi mosse alla volta di Napoli, donde gli diresse questa che è per noi l'ultima, e fu certo una delle ultime (9 novembre) di Matteo.

Caro mio Vittorio, figlio di Venere e di Marte. comincio questa mia lettera in italiano, per proseguirla, quando *acqua haereret*, in tedesco o meglio in germano, quella dei tuoi nemicissimi lingua. Te ho promesso, che dopo una settimana, essendo nella tua Napoli, ti scriverò, ed eccomi a tener promessa. Prova che ho un poco di sangue romano antico. Perchè adesso ti chiamo figlio di Venere e di Marte? La cosa molto naturale è, che tu adori tanto queste due divinità. Questa è prova che tu hai ancora illusioni; e chi è aperto per le illusioni, non è chiuso per la felicità, chi è una illusione. Tu mi dicci felice. La mia risposta era, che non cerco felicità. L'ho fatto una volta, e vedendo che non posso arrivare ad averla, come l'intendeva io, ho cessato di cercarla. Mi sono risolutu a risegnare ed a vivere perciò stoicamente. Tu hai dovuto trovarmi molto freddo. Forse lo sono. Ma con buoni amici posso essere anzi allegro, come hai veduto in qualchi momenti. Questo non eschiude, chi ho momenti di grandissima mestizia. Ma il dolore per l'uomo è ciò che è pel ferro il fuoco. Il ferro per fuoco si fa acciaio. L'uomo diviene per le sventure ed i dolori forte. impavidum ferient ruinae. Tu sei un pocco donna. La vita dev'esser presa com'è. Das Leben ist etwas Gegebenes, das wir durch keine Phantasie umändern können. La vita dev'essere ragionevole, perchè è. La grande difficoltà è adesso di capire la vita. Lo scuopo della vita è di capir la vita, di conoscerla. Perciò dobbiamo cultivarla. Mi domanderai: ma tu capisci la vita. Ti dirò: non la capisco. Ma forse la capiscerò nei ultimi momenti. È vero, che è difficilissimo di non disperare; ma perchè siamo uomini, perchè abbiamo volontà, perchè ragione? Mi dirai: la tua filosofia è stupida; io voglio abbracciar la mia donna sulla torre del duomo di Firenze. Lo puoi fare; ma è altra cosa, se sarai felice per questa cosa. Io adesso non amo più, e non amerò; ma devi concedermi ancora a me, che so ciò che è: amare. Ebbene io trova naturale e moralmente permesso di aver l'amicizia di una donna, sia maritata o no. Ma quanto a l'amore è altra cosa. Posso amare una donna, e che sia maritata ancora. Ma allora io devo sepelir l'amore nel mio cuore. Non facendolo, non seguo il mio dovere; e porto la sventura in una famiglia; e non è scusa, che la sventura è già là. Non mi prenderai in mala parte questa piccola osservazione, non diverrai furioso? Rispondimi.

Hai dimenticato di portarmi le tue opere, che mi hai dato. Hanc ob causam ius meum non dirimit. Ho veduto Soria. Mandami le lettere che volesti darmi. Un altra volta di scriverò più. Se in italiano, non so; perchè tu devi saltar al di sopra del Duomo fiorentino della maltrattazione della tua lingua, da un colono del Danubio. Il mio indirizzo è al Hotel della Gran Bretagna, Chiaia.

A Napoli, lo Sturdza si trattenne tutto l'inverno per visitare la città e i dintorni; ma verso la fine del febbraio fu colpito da febbri tifoidee, che, ribelli ad ogni cura, lo spensero il 16 marzo 1870.

I familiari di Miclausceni inviarono colà il padre francescano Antonio Carnili per riportarne in patria la salma, che dopo solenni funerali fu tumulata nella chiesa del castello entro un monumento di granito lavorato in Italia.

NUNZIO COPPOLA

UN GIUDIZIO INEDITO DI GABRIELE D'ANNUNZIO SULLA POESIA ITALIANA

IL 2 marzo 1938, giorno dei funerali di Gabriele d'Annunzio a Gardone Riviera. Sto conversando con Ugo Ojetti al quale riferisco alcuni episodi degli ultimi anni di vita del Comandante.

Fra l'altro, gli narro, che, durante il lungo lavoro di riordinamento della biblioteca del Vittoriale, avendo io collocato a portata di mano i libri dei maggiori autori della prima metà dell'Ottocento, d'Annunzio mi aveva dato ordine di passarli ai palchetti più alti e di sostituirli con gli autori del Duecento e del Trecento.

In questo collocamento, aggiungevo ad Ojetti, era implicito un giudizio piuttosto negativo del Poeta sui suoi predecessori del Risorgimento.

Vicino a noi stava Guido Piovene, silenzioso come la Sfinge di Ghiza, ma, contrariamente alla Sfinge, ad orecchie apertissime; tanto aperte che, nel numero del giorno seguente del *Corriere della Sera*, lessi riprodotta, con qualche inevitabile... variante, tutta la mia conversazione.

Debbo confessare che, a prima lettura, ebbi l'impressione che Guido Piovene mi avesse giocato uno di quei tiri birboni che distinguono i giornalisti di classe, perchè, diffondere nel pubblico la notizia che d'Annunzio non stimava soverchiamente i poeti del primo Ottocento significava sollevare contro l'autore delle *Laudi* tutti i foscoliani, i leopardiani, i manzoniani, d'Italia, cioè i quattro terzi dei letterati della Penisola, non senza aggiungere che un simile giudizio poteva far apparire superficiale e paradossale la mentalità di d'Annunzio.

E non mancarono, infatti, nella stampa dei giorni seguenti i rilievi da me preveduti, compresi quelli ironici.

Non occorre dire che io ero certissimo di aver riferito con esattezza l'opinione del Comandante. Debbo anzi aggiungere che, per accorgermi delle sue riserve sulla poesia italiana, non avevo atteso l'episodio in questione, che risale al 1930. Sei anni prima avevo scritto:

« Chi esamina l'opera di d'Annunzio alla luce della nostra storia letteraria, non può non avvertire la soluzione di continuità che sembra esistere fra questo autore e quelli dei due o tre secoli precedenti. La stessa vita privata del poeta, la sua mentalità, il suo stile si riconnettono, in linea diretta, al Rinascimento. Parini, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Leopardi, e tanto meno un Metastasio o un Goldoni non sembra che siano esistiti per d'Annunzio ».

In altre parole, la mancanza di ogni influenza di quegli autori doveva pur corrispondere a una speciale opinione del poeta su di essi e quindi io, foscoliano e manzoniano per la pelle, non battei ciglio a ricevere un ordine così eretico, tanto eretico che esso non sarebbe stato divulgato senza l'intervento dell'amico Piovene.

E non l'avrei divulgato anche per un'altra ragione e cioè che in tutta la sua vasta opera, anche di giornalista e di critico, mai d'Annunzio aveva

reso pubbliche le sue riserve su tanta parte della poesia italiana e qualcuno avrebbe anche potuto chiedere se io avevo ben capito il pensiero di d'Annunzio.

Se non che l'ordinamento delle carte del Comandante mi riservava la sorpresa del seguente appunto:

« *Dov'è la* poesia *nella letteratura d'Italia? Nei primitivi, in certe notazioni in margine delle carte notarili — ma Ariosto, Tasso, tutto il resto! E Manzoni? E Leopardi?*

La poesia italiana comincia con 200 versi di Dante e — dopo un lungo intervallo — continua in me ».

Questa pagina scritta a matita (senza data; ma redatta sicuramente negli ultimi anni di vita del Comandante) è una nota senza dubbio non destinata alla pubblicità o, almeno, accantonata dall'autore che di tanta parte degli autografi, a cui essa appartiene, si valse per il *Libro Segreto,* e il lettore non dubiti che, prima di stamparla, mi sono chiesto se non fosse opportuno tacerla.

Ma mi sono convinto che era consigliabile pubblicarla per due ragioni; in primo luogo perchè, presto o tardi, altri l'avrebbe pubblicata; in secondo luogo perchè la pubblicazione non avvenisse senza quei chiarimenti che ne definissero, a mio parere, l'effettivo significato. L'appunto in questione, infatti, non deve essere interpretato nel suo apparente significato di una sommaria svalutazione della poesia italiana. Gabriele d'Annunzio è un autore che, nella sua lunga vita, non si è quasi mai smentito in tema d'arte e di letteratura. E quindi il pensiero sopra citato non può essere disgiunto da tanti altri giudizi che sembrano contraddirlo. Menziono, per Dante, la canzone nel secondo volume delle *Laudi,* il discorso per l'inaugurazione delle Letture dantesche in Firenze e la prefazione alla *Divina Commedia* intitolata: *Dante, lo Stampatore e il bestiaio*; ricordo le pagine ammirative per Michelangelo poeta, per Cellini, per Carducci, per Pascoli. Nel finale della *Laus Vitae* egli aduna intorno a Carducci, con le ombre di Dante e del Petrarca, anche l'Ariosto.

Non vi è dubbio, perciò, che il giudizio sommario sulla poesia italiana debba essere interpretato nella sua giusta misura della quale, fortunatamente, possediamo il metro. Alludo, innanzi tutto, al seguente passo della prefazione al *Trionfo della Morte,* il quale, sebbene si riferisca ai prosatori, serve egualmente a spiegare il pensiero di d'Annunzio sulla poesia:

> Tra gli antichi novellatori di nostra lingua nessuno, rappresentando gli atti, fu mai curioso dei motivi. Presi negli intrichi delle tristi e liete avventure, essi tutti limitarono il loro officio a creare una vita schiettamente sensuale, lasciando agli uomini di chiostro l'officio di compor trattati su la natura dell'anima.
>
> Se dunque i nuovi psicologi vogliono riallacciarsi ai padri, debbono ricercare gli asceti, i causisti, i volgarizzatori di sermoni, di omelìe e di soliloquii; debbono comunicare col frate di Scarperìa, con Bono Giamboni, con Caterina da Siena, con Giordano da Ripalta, col Cavalca, col Passavanti; debbono studiosamente mirarsi negli Specchi di Croce e pensosamente errare nei Giardini di Consolazione e alternare pazientemente la compagnia di Origene con quella di San Bernardo ».

Abbiamo qui, sin dal 1894, la pagina che, non soltanto documenta la predilezione di d'Annunzio per la letteratura del Due e Trecento, ma

costituisce anche la genesi delle parole (fondamentali nella questione che ci interessa), da lui pronunziate dodici anni più tardi nel proemio al *Più che l'Amore*:

> Le figure della mia poesia insegnano la necessità dell'eroismo. Uscito è dalle mie fornaci il solo poema di vita totale — vera e propria « Rappresentazione di Anima e di Corpo » — che sia apparsa in Italia dopo la *Comedia*. Questo poema si chiama *Laus Vitae*.

Non dunque una svalutazione di ciò che nel Petrarca o nell'Ariosto, nel Tasso o nel Foscolo, nel Leopardi o nel Manzoni è grande arte e grande poesia, ma speciale concezione di ciò che è poesia.

Nel giudizio di d'Annunzio noi dobbiamo intravvedere, vorrei dire: isolare, l'istintiva reazione contro tutto ciò che nella letteratura italiana dall'umanesimo in poi, hanno fatto pesare la tradizione accademica, il formalismo cortigiano, il freddo convenzionalismo religioso, tutta quella poesia, insomma, che non esprimeva *direttamente* la vita, ma la rifletteva attraverso le ripetizioni e le imitazioni classiche, i virtuosismi tecnici e le limitazioni imposte dal *parum de principe nihil de Deo* (1).

Fatto singolarissimo: proprio Gabriele d'Annunzio, il poeta al quale si è rimproverato il soverchiante apparato dell'erudizione e della reminiscenza, proprio il poeta del quale si è detto che in tutti gli aspetti della vita da lui rappresentata non ha mai saputo superare l'artificio letterario, era destinato a personificare, più di ogni altro, la reazione contro il formalismo. Perchè innegabile è questo straordinario fatto psicologico: quanto più il tempo ci allontana dall'epoca dannunziana, tanto più esala e scompare dall'opera di d'Annunzio ciò che apparve retorica, apparato erudito ed emergono invece di essa i valori della vita vissuta.

Il suo stile, il suo periodare, che furono giudicati barocchi nei confronti con l'attico Carducci, assumono i caratteri della più potente semplicità e quella che sembrò ridondanza appare oggi piuttosto come il risultato della complessità e della profondità del suo pensiero, della sua arte. Quest'uomo, che ci sembrò ripristinare il peggior stile del Cinquecento e del Seicento e incapace di scrivere due righe senza riesumare il passato, nello spirito e nei vocaboli, oggi ci appare come il più potente forzatore della tradizione, uno dei massimi innovatori della letteratura italiana, l'autore antiscolastico per eccellenza, l'uomo, insomma, che, dopo Dante, più di ogni altro ha cercato e raggiunto nuove vie, nuove strutture, nuovi ritmi nella poesia e nella prosa, e proprio all'estremo della sua vita additava agli scrittori d'Italia i misteriosi orizzonti del futuro:

> La grande arte antica, come la moderna, rifugge dal nero gorgo del cuore e si riduce a rappresentare per segni materiali l'attitudine e il gesto. quanto poveri sono i segni del più alto poeta in paragone della sua sensibilità, della sua intuizione e del mistero ch'egli respira continuo! sembra che per la rappresentazione dell'uomo interiore e delle forze invisibili un'arte della parola debba ancóra esser creata su l'abolizione totale della consuetudine letteraria. comprendo come taluno artista consapevole di questa necessità abbia incominciato col sovvertire le leggi grammaticali e specie quelle del costrutto, che impongono alle parole una dipendenza conse-

(1) Si ricollega a questa interpretazione il passo dell'Avvertimento delle *Prose scelte* nel quale d'Annunzio si compiace del giudizio formulato da « un critico avveduto » al quale parve « di non udire », nell'arte di lui, « l'accento dell'arte illustre ma il palpito stesso della vita nuda ».

guenza e convenienza fittizie. ma con qual risultato? le più arcane comunanze dell'anima con le cose non possono esser colte, fino a oggi, se non nelle pause; che sono le parole del silenzio. la più acuta e la più ricca delle pagine d'introversione appare grossolana e falsa se la esaminiamo non al lume dell'intelligenza ma al calore del sentimento, cercando di sottrarci all'abbaglio delle consuete lustre verbali.

Si può affermare che tra la nostra vera occulta vita e la parola elaborata non esiste concordia alcuna. certi versi divini non ci toccano dentro se non per la lor virtù musicale: come lettera essi hanno un significato vano o indistinto.

Ma può l'arte nostra essere innovata, o continuerà nei secoli a non procedere se non per un accorto gioco di vocaboli?

quale scrittore, con quali mezzi comunicativi, un giorno riescirà a esprimere le azioni e le reazioni originali della sua anima commista agli elementi dell'Universo? quale, dando alle parole un impreveduto destino e alle analogie una inopinata potenza rivelatrice, ci farà sentire come il nostro spirito di continuo nasca si accresca si perpetui si trasfiguri per innumerevoli contatti con gli altri spiriti e col mistero circostante?

quale, profondandosi originalmente nella conoscenza degli esseri e delle cose, ne tradurrà la novità subitanea e manifesterà la moltitudine delle divine essenze che si generano dalle lor congiunzioni?

Le immagini e le formole in uso, delle quali ci serviamo per rappresentare i novissimi aspetti del nostro mondo interno, non hanno con esso maggior simiglianza di quella che abbiano, per esempio, con le Province e le Città — con quelle smisurate fucine di storia, di cultura, di opere, di lotte, di passioni, di aspirazioni e di bellezza — le goffe statue coronate di torri e sovraccariche di emblemi, che attristano i nostri monumenti civici.

Io, che pur tante volte mi sono compiaciuto nelle più sottili analisi e nell'assottigliare il mio strumento di ricerca sino all'insoffribile acuità, sento che se la nostra arte fosse per innovarsi ella non s'innoverebbe per sottigliezza ma per non so qual potente rudezza ingenua, in quella guisa che partendoci dai compiuti iddii fidiaci e prassitelei per tornare verso gli zòani primitivi non ci sembrerebbe di allontanarci ma sì bene di riavvicinarci alla divinità.

Questa pagina, fondamentale per approfondire la psicologia e l'arte di d'Annunzio, pubblicata nel *Libro Segreto* (pag. 158) e scritta quasi contemporaneamente al pensiero inedito che forma oggetto del presente articolo, si connette, più di quanto non appaia a prima vista, alla prefazione del *Trionfo della Morte,* nella quale il poeta richiamava i lettori ai primi secoli della lingua italiana.

Concetto costante in d'Annunzio, se lo ritroviamo nel suo più alto poema, *Laus Vitae*, là dove, rivolgendosi alle Parole, « mitica forza della stirpe, fertile in opra e acerrima in armi », affermava:

Converse io v'ho novamente
in sostanza umana, in viva polpa,
in carne della mia carne,
in vene di sangue e di pianto.

ANTONIO BRUERS

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La guerra italo-greca — Successi italiani nel Mediterraneo — La situazione dell'Inghilterra e gli aiuti americani — Stati Uniti e America latina — In Estremo Oriente.

Mentre procede l'organizzazione delle forze italiane in Albania — comprendenti diverse Armate, comandante supremo il generale Soddu — è naturale che i Greci approfittino della situazione cercando di spingere il più possibile avanti la loro offensiva. L'avvenire dirà se, agendo in tal guisa, si lasciano guidare dalla prudenza o non piuttosto dalla megalomania, caratteristica ellenica che gl'Inglesi sanno benissimo sfruttare: i Greci avrebbero fatto meglio, così hanno osservato i critici militari di vari paesi, a fermarsi tempestivamente sopra una linea di difesa e a raccogliervi le loro forze, la cui potenza d'urto non è inesauribile. Invece i piani di Metaxas e del generale Papagos, comandante in capo dell'esercito ellenico, sembrano parecchio ambiziosi, almeno secondo quel che si può dedurre dallo svolgimento delle operazioni come i bollettini le hanno finora descritte. Gli attacchi greci si sono ripetuti in varî settori, spesso violenti e appoggiati da molta artiglieria: le nostre truppe li hanno sostenuti valorosamente, talora controattaccando e ributtando gli attaccanti sulle posizioni di partenza. I bollettini hanno segnalato più volte divisioni e reggimenti che si sono particolarmente distinti nella dura lotta. La pressione nemica si è accentuata, secondo il bollettino n. 182 del 6 dicembre, contro l'estrema ala sinistra italiana, anche per mezzo di rinforzi tratti da altre frontiere, cioè, probabilmente, da quelle con la Bulgaria e la Jugoslavia. Altri attacchi hanno avuto luogo presso a poco al centro dello schieramento, e inoltre alla nostra ala destra, cioè nella zona di Argirocastro e di Santi Quaranta; è a questa parte del fronte che si riferisce la notizia del bollettino n. 185 (9 dicembre), secondo la quale « la II Armata ha completato, senza perdite di uomini e di materiali, il ripiegamento ordinato su una linea a nord di Argirocastro e minori località limitrofe ». Gli attacchi alla nostra ala sinistra e al centro indicherebbero che fra le intenzioni del Comando ellenico c'è anche quella di aggirare lo schieramento italiano, il che spiega perchè i Greci abbiano attaccato più fortemente a nord-ovest di Pogradec e di Coritza, come se mirassero ad Elbassan, e lungo la vallata della Vojussa, che porta a Valona.

Intensa e continua è stata l'attività della nostra aviazione, di gran lunga superiore a quella avversaria: nessun obbiettivo militare, in tutto il territorio ellenico, è sfuggito al suo controllo e alla sua azione distruttiva. Anche sul mare l'Arma aerea ha conseguito nuovi brillanti successi contro navi nemiche nei porti o in navigazione (si vedano i bollettini n. 173, 175 e 180). E nell'Africa settentrionale e in quella orientale l'attività aviatoria, tanto nostra che del nemico, è stata la sola per qualche tempo, ad essere segnalata. Le operazioni che si svolgono in quei due importantissimi teatri bellici sono di lungo respiro, nè possono prevedersi risultati a breve scadenza. Si sa che l'impostazione data dall'Italia alla sua guerra è di straordinaria ampiezza, come esigevano le nostre possibilità militari e le caratteristiche geografiche del campo nel quale sono chiamate a realizzarsi; nè d'altronde i nostri avversari sono disprezzabili nè debbono sottovalutarsi le loro risorse. Può non esser facile distinguere in ogni caso, negli sviluppi delle operazioni, l'episodico dall'essenziale, ma è una distinzione che gli avvenimenti chiariranno definitivamente agli occhi di tutti, mentre è certo già chiara nella mente dei capi. A proposito dei quali è qui da ricordare che il Maresciallo d'Italia Badoglio è cessato, a sua domanda, dalla carica di Capo di Stato Maggiore generale, alla quale è stato nominato il generale d'Armata Cavallero (7 dicembre). Nella carica di Sottosegretario alla guerra il generale Soddu è stato sostituito dal generale Guzzoni. E a quelle di Comandante delle Forze armate dell'Egeo e di Governatore del Dodecanneso, dalle quali è cessato, a sua domanda, il conte De Vecchi di Val Cismon, è stato chiamato il generale d'Armata Bastico.

Importanti azioni si sono svolte frattanto nelle acque del Mediterraneo e dell'Atlantico, le quali hanno dimostrato, in modo molto sensibile per il nemico, che l'efficienza combattiva della Marina italiana non è stata menomamente compromessa dall'episodio di Taranto. Sempre nuove forze vengono dislocate dall'Ammiragliato britannico per proteggere i convogli destinati all'Egitto, alla Grecia e alla Turchia, ma sempre più rischioso diventa il loro compito, giacchè le navi italiane, pure inferiori quantitativamente, non perdono mai l'occasione di provare che sono nettamente superiori per audacia e per abilità. Oltre ad azioni singole, come l'affondamento di un incrociatore pure inglese nel Canale di Sicilia, particolarmente memorabile è stato lo scontro del 27 novembre, svoltosi a sud del Capo Teulada (bollettino n. 174). La propaganda britannica ha cantato vittoria, affermando, con una improntitudine degna di passare alla storia, che parecchie navi nostre erano state gravemente colpite e poste in fuga. Il Ministero italiano della Marina ha dovuto dichiarare ufficialmente che la versione data dall'Ammiragliato sullo scontro era « un tessuto di puerili e consapevoli menzogne », e del resto un gruppo di giornalisti esteri è stato condotto a constatare *de visu* che — a parte le avarie sofferte da un cacciatorpediniere — gli Inglesi non avevano saputo mettere a segno neppure uno dei loro colpi.

Anche negli alti comandi della Marina sono avvenuti cambiamenti. A sostituire l'ammiraglio Cavagnari, il quale è cessato, a sua domanda, dalle cariche di Capo di Stato Maggiore e di Sottosegretario per la Marina, è stato nominato l'ammiraglio Riccardi; a comandante la flotta in mare è stato nominato l'ammiraglio Jachino.

* * *

La nuova fase della guerra aerea contro l'Inghilterra dura ormai da un mese. Cominciata con la distruzione di Coventry, essa ha avuto manifestazioni di identica, se non superiore violenza, contro tutte le più importanti città industriali e marittime dell'Inghilterra meridionale e centrale: Southampton, Birmingham, Bristol, Plymouth, Liverpool, Portsmouth, ridotte, in parte più o meno grande, ad ammassi di rovine. Un verbo che potrebbe tradursi con « coventrizzare » è stato creato dai giornali americani per indicare questa terribile attività di distruzione compiuta dall'Arma aerea tedesca con migliaia di tonnellate di bombe esplosive e incendiarie, e senza distinguere tra obbiettivi militari e non militari (dato, e non concesso, che la distinzione abbia un senso nella guerra « totale », che mira all'annientamento non tanto delle forze armate di uno Stato, quanto di tutti i mezzi di vita delle popolazioni e della loro resistenza morale). La capitale britannica non è stata lasciata da parte, in questa serie di superbombardamenti, il più grande dei quali è stato eseguito contro Londra nella notte tra l'8 e il 9 dicembre: si parla di duemila aerei partiti dalle varie basi della costa francese, belga e olandese, e di mille tonnellate di bombe gettate sugli obbiettivi. In tutte le città « coventrizzate » sono state naturalmente molte le vittime civili. Ma il quadro della tragica situazione in cui è caduto il popolo inglese — il quale, con poche altre settimane di azioni aeree di tal fatta, rischia di vedere tutte le sue principali città trasformate in cumuli di macerie carbonizzate — comprende anche le sempre più disastrose condizioni dei trasporti marittimi, cosa gravissima per un paese che dipende dall'oltremare per quattro quinti del suo fabbisogno alimentare. Le perdite del naviglio mercantile britannico, negli ultimi tempi, sono oscillate tra le sessantamila e le novantamila tonnellate per settimana, e anche le distruzioni degli impianti portuali contribuiscono a rendere impossibile l'importazione degli approvvigionamenti nella quantità necessaria. Il porto di Plymouth, per esempio, dalla cui attività dipendono i rifornimenti di gran parte dell'Inghilterra meridionale, non è più capace, dopo le rovine subìte, che di un ventesimo del suo traffico normale. Il Governo ha quindi iniziato una campagna per la riduzione al massimo dei consumi alimentari, visto che, come ha detto un Ministro, c'è bisogno di adoperare per scopi bellici perfino i piroscafi frigoriferi; d'altra parte le razioni di viveri continuano ad essere diminuite, e si attribuisce al Governo addirittura il progetto d'imporre alla popolazione una « dieta standardizzata », composta cioè di quel tanto di alimenti che sarebbe sufficiente, se non per calmare l'appetito, per fornire ai corpi le calorie scientificamente necessarie... Terzo aspetto impressionante della situazione britannica, accanto alla distruzione delle città e alla crescente penuria ali-

mentare, è l'enormità delle spese militari e di quelle causate dalla guerra. Secondo cifre ufficiali, esse sono complessivamente ammontate, nell'ultima settimana di novembre, a quasi tredici milioni di sterline giornalmente. Si capisce che nè le imposte nè il risparmio possono servire a colmare l'immenso deficit, sicchè il Governo è costretto a realizzare gl'investimenti britannici all'estero, cioè, praticamente, quelli che si trovano nell'America del nord e del sud, nei paesi che sono i principali fornitori dell'Inghilterra in prodotti industriali e alimentari. E naturalmente è soprattutto agli Stati Uniti che gl'Inglesi oggi guardano e rivolgono le loro invocazioni come a un grande deposito di tutto ciò di cui hanno più urgente bisogno, ossia di materiale bellico e, in primo luogo, di navi.

L'Ambasciatore britannico a Washington, lord Lothian, ha lanciato, poche settimane fa, l'allarme, ma in modo così incauto, che gli Americani hanno per un momento creduto che l'Inghilterra fosse proprio sull'orlo della catastrofe finanziaria. Lord Lothian avrebbe chiesto al Governo degli Stati Uniti un numero imprecisato, ma notevole, di navi da guerra (fra quelle che gli Stati Uniti stanno costruendo) e di navi da carico, oppure l'abrogazione della legge sulla neutralità, per permettere alle navi americane di recarsi nelle acque britanniche; inoltre l'abolizione del sistema cosidetto del « paga e porta via », e la concessione di ampî crediti finanziari. Due correnti si sono formate nell'opinione pubblica americana, una favorevole e l'altra contraria ad aiutare l'Inghilterra nel modo che essa chiede. Espressione della prima è stata la mozione presentata dal senatore King alla Commissione senatoriale degli Esteri, per proporre l'emendamento della legge sulla neutralità e di quella — la cosidetta legge Johnson — che vieta l'apertura di crediti a favore dei Paesi che non hanno saldato i loro debiti di guerra verso gli Stati Uniti. L'Inghilterra deve ancora una somma che si aggira intorno ai cinque miliardi e mezzo di dollari, e questo è uno degli argomenti di cui si fanno forti gli oppositori delle richieste britanniche, i quali affermano anche non esser vero che l'Inghilterra stia per esaurire le sue disponibilità negli Stati Uniti. Espressione di questa seconda corrente è stata la mozione presentata dal senatore Nye, per chiedere un'inchiesta sulla consistenza dei fondi britannici a garanzia del pagamento delle forniture belliche. Qualche tempo fa tali fondi liquidi ammontavano a oltre tre miliardi di dollari, ma oggi non resterebbero che settecento milioni. Si aggiunge però che gl'Inglesi posseggono negli Stati Uniti anche valori immobiliari per milleseicento milioni, di dollari, e che a due miliardi e settecentocinquanta milioni ammontano gli investimenti britannici nel Canadà, i quali potrebbero servire da garanzia per gli eventuali prestiti all'Inghilterra. Un'altra idea ingegnosa hanno avuto i « cugini americani »: perchè il Governo inglese non si rivolge a quello olandese profugo a Londra, per farsi autorizzare a disporre dei fondi dell'Olanda negli Stati Uniti, che ammontano a ben due miliardi di dollari?

Ma il miglior affare, una volta che gl'Inglesi fossero veramente con l'acqua alla gola, gli Americani del nord — Governo e capitalisti — intenderebbero farlo, alle spese dei primi, nell'America meridionale, dove pure l'Inghilterra ha investito fortissimi capitali, valutati, per la sola Argentina, a cinque miliardi di dollari. Si sa che la penetrazione economica nordamericana nelle Repubbliche dell'America latina ha già battuto quella britannica, e costituisce la migliore delle piattaforme per gli sviluppi dei piani egemonici di Washington. Oggi gli Stati Uniti esercitano una forte pressione finanziaria sull'America del Sud anche approfittando delle difficoltà in cui questa si trova in conseguenza della guerra che ha interrotte o danneggiate le consuete correnti di traffico con l'Europa: una nuova organizzazione bancaria, l'*Import-Export-Bank*, è stata creata a New York per finanziare l'importazione di merci nordamericane e per promuovere l'industrializzazione dei Paesi sudamericani. Ora è questione, per gli Stati Uniti, di liberarsi completamente dalla concorrenza britannica nei suddetti Paesi, e niente vi sarebbe di meglio, a tal fine, che la possibilità di utilizzare gli investimenti inglesi nel Sud America come garanzia per nuovi eventuali prestiti all'Inghilterra. Se questa perderà la guerra (non debbono esser molti, neanche negli Stati Uniti, coloro che credono ancora in una vittoria britannica), quella garanzia sarebbe realizzata e sfruttata dai capitalisti nordamericani.

Alcuni segni di reazione contro l'egemonia economica degli Stati Uniti cominciano tuttavia ad apparire nell'America latina. Uno di essi è il recente trattato di commercio tra l'Argentina e il Brasile. Commentandolo in un suo discorso, il Presidente brasiliano, Vargas, ha parlato delle immense ricchezze del Paese « ancora non

sfruttate e che richiamano ambiziosi appetiti di assorbimento ». Altri, nel Brasile, ha prospettato la possibilità di un accordo col Venezuela, la Columbia, il Perù e l'Ecuador per allargare le stipulazioni del trattato brasiliano-argentino e così porre le basi di una solidarietà economica dell'America latina. La Spagna segue con appassionato interesse questa situazione: il giornale della Falange ha scritto che il trattato di commercio fra l'Argentina e il Brasile è il primo sintomo dell'estendersi all'America latina della rivoluzione mondiale contro i banchieri di Wall Street.

* * *

Qualunque sarà il nuovo aspetto mondiale risultante dal crollo della potenza britannica, è certo che gli Stati Uniti vi avranno una parte essenziale. Non è azzardato supporre che gli aiuti da essi forniti o da fornirsi all'Inghilterra non arriveranno mai al punto di impedire quel crollo o da ricostituire quella potenza. L'attuale politica nordamericana è evidentemente rivolta a preparar la successione degli Stati Uniti all'Impero britannico nel dominio dei mari, comprendendovi l'Atlantico e il Pacifico. Gli armamenti navali americani si sviluppano in base al programma così detto della « Flotta dei due Oceani », la quale, per la parte già costruita, sarebbe fino da ora — secondo le asserzioni dell'Ammiragliato americano — la più forte del mondo. Allorchè fra tre o quattro anni quel programma sarà interamente attuato (mentre l'Europa uscirà appena dalle distruzioni della guerra), la flotta degli Stati Uniti comprenderà trentadue navi da battaglia, diciotto portaerei, ottantacinque incrociatori, trecentosessantotto caccia, centottantacinque sommergibili. Questa grandiosa forza dovrebbe servire a difendere lo *statu quo* nell'Atlantico e nel Pacifico, ossia nel Continente americano e nell'Estremo Oriente, a difendere cioè le situazioni che gli Stati Uniti ritengano più favorevoli per i loro affari.

La manifestazione più appariscente della politica egemonica del Governo di Washington, per quel che riguarda il Continente americano, è data dalla ricerca di basi per la marina e per l'aviazione lungo le coste dal Canadà fino all'Argentina, ricerca che nel linguaggio diplomatico di quel Governo si chiama creazione del blocco difensivo panamericano. Gli Stati Uniti non si dimenticano, del resto, di tener d'occhio le coste atlantiche dell'Africa: sono significativi, a tale proposito, tanto il discorso pronunciato un mese fa dal Ministro della Marina, Knox, il quale ha creduto necessario occuparsi delle sorti future di Gibilterra e delle intenzioni delle Potenze dell'Asse per il Sud-Africa, quanto la protesta del Governo di Washington per le decisioni della Spagna relativamente a Tangeri (16 novembre). In quanto alle basi aero-navali — che gli Stati Uniti si sono in parte già procurate, con poca spesa, dall'Inghilterra — si sa che la loro creazione è stata concordata alla Conferenza dell'Avana: dovrebbe trattarsi di punti di appoggio a disposizione di tutti gli Stati che si sono impegnati a partecipare militarmente alla difesa del Continente. Ma fra tali Stati quello di gran lunga più forte è gli Stati Uniti, i quali quindi rivendicano la direzione del blocco panamericano, e praticamente lo concepiscono come strumento della loro egemonia. Quel che è avvenuto nell'Uruguay dimostra però che, anche a questo riguardo, i Paesi dell'America latina sono suscettibili di qualche reazione nei confronti dell'imperialismo plutocratico-militare del Nordamerica. Alla metà di novembre fu annunciata la conclusione di un accordo fra gli Stati Uniti e l'Uruguay per la creazione, nel territorio uruguayano, di una base navale a Punta del Este, all'imboccatura del Rio della Plata, e di una base aerea a pochi chilometri da Montevideo. Le proteste furono vivaci in una parte dell'opinione pubblica uruguayana, la quale ha veduto nella creazione di basi di cui gli Stati Uniti avrebbero potuto disporre, una lesione della sovranità e dell'indipendenza del Paese; ne è seguita una crisi ministeriale, ma infine l'accordo è stato approvato dalla Camera di Montevideo (non però dal Senato), dopo che il Governo ebbe assicurato che le basi sarebbero state costruite dall'Uruguay e da esso controllate permanentemente, per essere messe a disposizione di altri Paesi americani solo se ciò fosse richiesto per la difesa del Continente, alla stessa guisa che l''Uruguay potrebbe disporre, per il medesimo scopo, di basi create in altre zone dell'America. Ma l'accordo tra Montevideo e Washington ha suscitato anche le proteste del Governo di Buenos Aires. Infatti l'Uruguay domina strategicamente, dalla costa settentrionale dell'estuario del Plata, la

parte più sensibile, per dir così, dal punto di vista militare e politico, del territorio argentino. L'Argentina, di conseguenza, ha dichiarato che non si sarebbe opposta alla creazione delle due basi uruguaiane solo se ne avesse avuto il condominio. Questa opposizione dell'Argentina ha fatto sì che l'applicazione dell'accordo tra Montevideo e Washington è stata sospesa: se di basi per il blocco di difesa panamericano — cioè, in pratica, ad uso degli Stati Uniti — si parlerà ancora, è probabile che saranno create in altri punti del territorio uruguaiano, e non là dove esse costituirebbero per l'Argentina una causa di gravi difficoltà strategiche.

* * *

Il programma degli Stati Uniti riguardo al Pacifico e all'Estremo Oriente si sintetizza in quattro parole: difesa dello *statu quo*, che significano irriducibile opposizione tra la politica di Washington e quella di Tokio. È un programma enunciato con la famosa nota di Stimson ai Governi giapponese e cinese del 7 gennaio 1932, e il Governo americano vi si è mantenuto fedele. Dal canto suo il Giappone, solidarizzando con le Potenze dell'Asse, ha trasportato il suo conflitto con gli Stati Uniti, anzi col mondo anglosassone, sul piano della ricostruzione intercontinentale, che interesserà non soltanto la Cina e i punti d'appoggio che vi possiede l'Inghilterra, ma anche l'Indocina e le Indie Olandesi, ossia un complesso di posizioni politico-strategiche che la vittoria dell'Asse dovrebbe rivoluzionare; inoltre, partecipando al Patto tripartito, il Giappone ha acquistato la possibilità di dare una nuova impostazione al problema dei suoi rapporti con l'Unione sovietica. Di fronte a questa situazione, che coinvolge gl'interessi americani anche direttamente (si pensi alle Filippine e a Guam, che i Nipponici fanno entrar nell'area del « nuovo ordine » asiatico), il Governo di Washington non ha modificato la sua linea di condotta, seguendo la quale non ha tardato a reagire contro l'ultimo tentativo nipponico di dominare la situazione in Cina.

Si può osservare che il Giappone non ha ancora spinto a fondo la sua azione in nessuna delle direzioni che teoricamente gli sono aperte. Il tentativo di far la pace con Ciang Kai-Scek — tentativo deciso dalla Conferenza imperiale di Tokio (20 novembre) e appoggiato dalla diplomazia germanica — non ha avuto successo, appunto perchè Ciang-Kai-Scek sa di poter contare sugli Stati Uniti (e forsanche sulla Russia). Allora il Giappone ha solennemente riconosciuto il Governo di Nanchino, già da tempo organizzato contro quello di Ciungking, e presieduto da Wang-Cing-Wei (29 novembre). Ma tale riconoscimento — sancito da un trattato col quale il Governo di Nanchino riconosce a sua volta il Manciukuo e fa naturalmente varie concessioni d'ordine militare ed economico al Giappone — non cambia sensibilmente le condizioni di fatto tra le quali si è svolta fin qui la politica nipponica, pure costituendo, senza dubbio, dal punto di vista giuridico-diplomatico, un'altra pietra solidamente piantata dal Giappone per la costruzione del « nuovo ordine ». La risposta degli Stati Uniti è consistita non solo nel rifiuto di riconoscere il Governo di Nanchino, ma anche nella concessione a quello di Ciungking di un prestito di cento milioni di dollari, il più ingente di quelli finora fatti da Washington alla Cina di Ciang-Kai-Scek. I giornali nipponici hanno inoltre segnalato la costruzione di nuove basi aero-navali nelle Filippine, che sarebbero collegate con altre nell'isola di Borneo e nella penisola di Malacca, e che dimostrerebbero come Stati Uniti e Inghilterra siano d'accordo nel proposito di sbarrare al Giappone la strada dell'Australia e delle Indie. Per le vie di Tokio sono apparsi grandi manifesti recanti la scritta: « Prepariamoci contro l'America ».

Per chiarire completamente la situazione entro la quale il Giappone sviluppa la sua politica — che sarà decisiva, lo vogliano o no gli Stati Uniti, per le sorti dell'Estremo Oriente — bisognerebbe veder chiaro anche in quella della Russia. Il trattato fra Tokio e Nanchino, che contiene una clausola anticomunista, ha dato occasione, da parte del Governo nipponico, alla dichiarazione che la clausola stessa non è diretta contro l'Unione sovietica, e che non influisce sul desiderio del Governo di Tokio di chiarire i suoi rapporti con l'U. R. S. S.; al che il Governo di Mosca ha risposto prendendo atto di tale desiderio. Da varie settimane si parla di trattative fra Russia e Giappone, e più di una volta si è annunciato che esse avevano fatto un passo avanti, come sarebbe desiderabile appunto per la necessità, facilmente compren-

sibile, di precisare ulteriormente la posizione della Russia. Non sembra che Molotov, durante la sua recente visita a Berlino, abbia voluto discutere intorno ai rapporti russo-nipponici e alla opportunità di conchiudere, tra Mosca e Tokio, quel patto di non aggressione che il Governo giapponese ora desidera vivamente, perchè costituirebbe un presupposto indispensabile per le realizzazioni del « nuovo ordine » e per una definitiva presa di posizione nipponica nei confronti degli Stati Uniti. Da notarsi che il Governo sovietico ha fatto smentire una voce d'origine americana, secondo la quale esso si era impegnato col Giappone a interrompere gli aiuti a Ciang-Kai-Scek. A titolo di curiosità si può ricordare un'altra voce, americana anch'essa, beninteso, e dichiarata assurda da Mosca: quella secondo la quale il Giappone avrebbe proposto alla Russia la spartizione dell'Impero indiano, per averne in cambio la Siberia orientale.

ROMULUS

MARINA DA GUERRA

Sulla battaglia di Punta Teulada.

Punta Teulada ha sul vicino Capo Spartivento la prerogativa geografica di essere qualche centinaio di metri più a sud e di segnare quindi il punto più meridionale dell'isola di Sardegna. Il recente scontro fra le nostre navi (corazzate *Vittorio Veneto* e *Giulio Cesare*, 3 incrociatori da 10.000 tipo *Trento*, 3 incrociatori simili tipo *Zara*, oltre alcune squadriglie di cacciatorpediniere) e la squadra britannica proveniente da Gibilterra (corazzate *Renown* e un tipo *Resolution*, con un totale di 14 cannoni da 381, nave porta-aerei *Ark Royal* con una settantina di apparecchi, una divisione d'incrociatori, oltre squadriglie di caccia) poteva benissimo prendere nome da Capo Spartivento. Ma la maggiore notorietà dell'omonimo capo calabrese ha fatto dare la preferenza alla Punta Teulada, anche perchè toponomasticamente il nome ricorderà meglio nel tempo che la vittoria delle nostre armi fu colta in vista dell'italianissima e fedelissima isola.

Nella nota comparsa in queste pagine il 16 novembre scorso desumevo dai fatti d'arme di Punta Stilo (9-10 luglio) e del Canale di Sicilia (11-12 ottobre) il metodo, ormai reso regolamentare, seguito dalla Marina della Gran Bretagna per trasferire dall'Atlantico al Mediterraneo Orientale i convogli di navi trasportanti materiali e personale necessari alla difesa dell'Egitto, oggi alla campagna ellenica, e a tener viva la campagna anti-Asse in Turchia. In breve, il convoglio viene accompagnato fino al Canale di Sicilia dalla squadra di Gibilterra e fatto proseguire verso levante sotto la scorta della flotta di Alessandria: pronti i due nuclei a riunirsi regolando le rispettive velocità, dove vi sia probabilità di subire un attacco da parte delle Forze navali italiane.

La nuova dislocazione delle forze navali nazionali, ormai nota ufficialmente ai giornalisti esteri dopo le recenti visite alle navi, può dare però il vantaggio, rispetto all'antica e finchè la dosatura delle avversarie rimanga quella di oggi, di giungere al contatto balistico col nucleo di Gibilterra prima che questo arrivi col convoglio scortato presso il Canale di Sicilia. Detto gruppo, che — dopo gli ardimentosi voli di qualche mese fa — speravamo veder lasciare le Colonne d'Ercole, è notoriamente più debole di quello di Alessandria.

È vero che la riunione dei due gruppi potrebbe avvenire nella predetta zona fra la Sardegna e la costa algero-tunisina — è questione di regolare le ore di partenza dagli estremi e la velocità — ma deve esser tenuto presente che tutta la distesa di mare fra la Sicilia, Malta, la Tripolitania e la Tunisia, cioè il Canale di Sicilia, potrebbe essere esiziale quando vi fossero tempestivamente aumentate le zone minate, i sommergibili, le siluranti di superficie, i mas e, di giorno, le aviazioni di Sicilia e della quarta sponda non dessero un minuto di tregua.

Così infatti è accaduto nella sera e nella notte del 27 novembre: mentre l'abilità direttiva del Comando Supremo era riuscita nel meriggio di quel giorno a far trovare la nostra forza navale a contatto balistico col nucleo di Gibilterra,

prima che la squadra di Alessandria, malgrado la forzata andatura, riuscisse ad operare la sospirata riunione a ponente del Canale di Sicilia, portando in aiuto la potenza offensiva dei suoi cannoni e dei suoi apparecchi aerei. Perchè è ormai risaputo, e pienamente logico, che i due gruppi non intraprendono mai questa avventura mediterranea senza farsi seguire a rispettosa distanza da almeno una nave porta-aerei rigurgitante di apparecchi da caccia, da bombardamento e siluranti.

Il che ha un'importanza tattica di primo ordine, che oggi meglio si comprende, ma che nello speciale nostro teatro di operazioni può essere neutralizzata, almeno in parte, dal mettere alla dipendenza diretta del Comando della flotta — come è d'uso — importanti aliquote dell'Aeronautica. L'unità di Comando, così in terra come in mare, è fattore indispensabile di vittoria e di economia delle forze.

Degli attacchi aerei il più temibile e il più pericoloso per le navi, sia ancorate che in moto, è quello silurante, e si deve alla perizia marinara, alla prontezza di decisione, e non ad altro intervento, se furono frustrati con la semplice manovra, cioè con la tempestività delle accostate, i due attacchi aero-siluranti, l'uno presso Capo Teulada all'inizio dello scontro, l'altro dopo circa due ore a levante del Golfo di Cagliari, quando era cessato da tempo il combattimento artiglieresco.

Nel primo attacco, secondo le notizie dei corrispondenti, furono lanciati tre siluri contro la *Vittorio Veneto*, due contro il *Giulio Cesare*, uno contro un caccia, oltre a due scoppiati appena in contatto con l'acqua. Almeno due apparecchi dei nove furono distrutti dal tiro delle mitragliere e dei contro-aerei e da quello di sbarramento del medio calibro: ma è ovvio che le rapide manovre di accostata disturbarono l'efficacia del tiro dei calibri maggiori, da poco iniziatosi.

Come è possibile evitare il grave inconveniente? Con la presenza continuativa presso le navi di apparecchi aerei, siano o no da caccia, che possano affrontare i siluranti prima della loro discesa in picchiata per raggiungere le quote al di sotto dei 100 metri, e spesso assai prossime ai 10, da cui è lecito eseguire, a distanze generalmente entro i 1000 metri, il lancio dell'arma terribile, perchè non debba sfasciarsi o inutilizzarsi nell'urto contro la superficie del mare.

* * *

Segnalazioni della ricognizione aerea strategica nella mattinata non erano mancate, come non avevano fatto difetto gli apparecchi nemici in esplorazione sopra la nostra flotta: ma nel campo tattico, e si può dire balistico, fu un modestissimo e lento apparecchio da ricognizione ravvicinata, lanciato dall'incrociatore *Pola* che poco prima del mezzogiorno avvistò l'avanguardia del nemico a circa 20 miglia.

Era in testa alla nostra formazione la divisione « Trieste », formata da tre velocissimi incrociatori da 10.000 tonnellate tipo *Washington*, a cui facevano seguito la divisione « Pola », con incrociatori dello stesso tipo più protetti e, a qualche distanza, le corazzate *Vittorio Veneto* — nave ammiraglia — e il *Giulio Cesare*.

Le due flotte, pur su latitudini differenti, si correvano incontro quasi con rotta opposta, la nostra, al nord e non lontana dalla costa più di una trentina di miglia, verso ponente, l'altra verso levante, con un avvicinamento orario sui 40 nodi, somma delle velocità dei gruppi.

Il comandante superiore giudicò indispensabile che le navi dell'intera flotta invertissero la rotta ad un tempo (cioè ogni nave facesse dietrofront contemporaneamente alle altre) per mantenersi a proravia del nemico, dalla maggioranza dei tattici giudicata la posizione più favorevole del combattimento, perchè quella che permette le maggiori iniziative di manovre offensive, fra cui la classica di tagliare la strada al nemico (il cosidetto taglio del T), di utilizzare più facilmente le siluranti di superficie ed i siluri delle navi. La manovra d'inversione ad un tempo fece risultare in testa alla formazione le due corazzate e alla coda i due gruppi di incrociatori da 10.000 con numerosi cacciatorpediniere. Evidentemente essi risultarono i più vicini alla avanguardia nemica contro cui iniziarono subito il fuoco con i cannoni da 203 m/m, seguito da quello ben più efficace delle due corazzate, specialmente della *Vittorio Veneto*, che nel frattempo avevano accostato verso l'avversario per stringere le distanze. Fu in questo istante che si avventarono contro le

corazzate gli apparecchi siluranti, obbligandole ad un seguito di accostate rapidissime per evitare i siluri, come già si è accennato. Abilità dei comandanti se nessun siluro colpì il segno, ed anche fortuna che avrebbe potuto far difetto ove l'azione di attacco fosse stata eseguita da un maggior numero di apparecchi e da diversi quartieri.

Il tipo di aero-silurante britannico è di modeste dimensioni e maneggevolissimo, cioè di qualità evolutive assai rilevanti: infatti, contrariamente a quanto fecero i siluranti nella battaglia di Punta Stilo, anzichè continuare nella rotta verso le navi, dopo eseguito il lancio, superandole a breve altezza dal ponte di coperta, a Punta Teulada virarono con rapidissima accostata verso la nave porta-aerei per rifornirsi di nuove armi.

Può essere interessante l'apprendere che l'intervallo di tempo fra il primo e il secondo attacco fu inferiore a tre ore, durante il quale gli apparecchi poterono ritornare sulla nave porta-aerei, rifornirsi di benzina, agganciare nuovi siluri, prendere nuovamente il volo e portarsi alla ricerca delle nostre navi, nel frattempo spostatesi di circa 130 chilometri più a levante. È lecito inferirne che, se l'azione avesse avuto inizio alle prime ore del giorno, gli attacchi siluranti avrebbero potuto essere almeno tre e forse quattro: il che fa anche meglio comprendere l'importanza della raggiunta stretta collaborazione fra Marina ed Aeronautica nel campo tattico, senza tramiti dilazionatori.

* * *

I ben diretti colpi dei nostri 381 e le avarie subìte da due incrociatori da 10 mila, uno armato con cannoni da 203 m/m, l'altro da 152 m/m, obbligarono l'avanguardia nemica a ripiegare verso il grosso, le due corazzate e la nave porta-aerei, intanto avvicinatosi alla flotta di Alessandria, che nostri apparecchi da ricognizione già davano prossima a superare il Canale di Sicilia dirigendo verso nord, quasi volesse interporsi fra le nostre navi e le basi tirreniche.

Poco dopo le 13 le navi nemiche, con successive accostate sempre più verso scirocco, si erano talmente allontanate che la loro distanza superava anche la gittata dei nostri maggiori calibri. Esse si andavano internando in quella zona pericolosa, notoriamente infestata da torpedini e sommergibili, e dominata dagli aerei, dove la presenza di navi nazionali avrebbe disturbato l'azione dei mezzi insidiosi del mare e del cielo, che non debbono aver dubbi sulla nazionalità dei bersagli. L'inseguimento diveniva assurdo e avrebbe fatto il giuoco del nemico, il quale del resto dileguandosi, come aveva fatto, dimostrava di sentirsi sconfitto e in necessità dell'appoggio della squadra di Alessandria. Se così non fosse stato, perchè non volse la prua verso le navi, di cui alcune occupate a scortare il cacciatorpediniere *Lanciere* colpito gravemente nel suo apparato motore? Non era facile per il nemico almeno quella preda, che lentamente si avviava verso il Golfo di Cagliari? La posizione della nostra flotta gli era certo nota, se dopo due ore la fece nuovamente attaccare dagli aero-siluranti. Gli è che all'ex Regina dei mari bruciano gli scacchi a mare aperto: preferisce attribuirli alle mine magnetiche o alle torpedini da blocco in deriva; insomma ad armi inanimate e mai alla perizia e al valore degli avversari.

Poco dopo le 15 è la gloriosa nostra Aviazione che entra in campo nel Canale di Sicilia, come preveduto, inseguendo e colpendo la flotta britannica: sono tre le bombe che arrivano sui bersagli, su una corazzata, una nave porta-aerei e un incrociatore. Nè lascia la preda fin sotto Malta ed entro il porto, dove l'arsenale e i depositi ebbero la consueta razione di esplosivo.

Nella stessa notte la Marina da guerra raccoglie nuovi allori: il sommergibile *Tembien*, in agguato fra Malta e Linosa, sorprende ed attacca, colpendolo con un siluro, un incrociatore inglese, che a lento moto, sotto scorta di due cacciatorpediniere, si dirigeva per maestro, con l'evidente intenzione di portarsi nel Mediterraneo occidentale.

Probabilmente doveva trattarsi di una delle unità colpite nella giornata, che tentava di raggiungere Gibilterra per carenare: finora non è noto se, dopo la nuova avventura, sia riuscita nell'intento od affondata. Gli apparecchi ascoltatori subacquei del sommergibile, che prima dell'esplosione del siluro avevano selezionato tre differenti sorgenti acustiche, date dal movimento delle eliche, dopo non ne udirono che due: ma la nostra Marina, veritiera fino all'eccesso, non dà ancora per affondato l'incrociatore nemico, ma soltanto colpito.

* * *

A questi brillanti risultati marinari si aggiungono quelli dei sommergibili atlantici: recenti l'affondamento di un trasporto da 10 mila tonnellate e di un cacciatorpediniere, mentre nella baia di Suda in Creta gli aero-siluranti colpiscono due incrociatori nemici, e nostri caccia arditamente irrompono entro la rada di Corfù, bombardando le opere militari dell'isola e il sommergibile *Delfino* affonda un cacciatorpediniere ellenico.

GINO DUCCI

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La lotta contro l'orobanche o lupa delle fave — Economia nei trattamenti antiperonosporici. Le sole polveri — Il grande canale emiliano romagnolo per l'irrigazione — Per impedire la degenerazione delle patate — La lotta contro le mosche nelle concimaie — La profilassi delle malattie del vino — GIUSEPPE TASSINARI, *Autarchia e bonifica*. Ed. Zanichelli, Bologna.

Tutti sanno quali gravi danni rechi ogni anno, specialmente all'agricoltura siciliana (danni che qui sommano a parecchi milioni) l'infestazione di quella triste fanerogama parassita che è l'orobanche sulla fava, una delle maggiori colture del Mezzogiorno. Poichè l'agricoltura siciliana è imperniata principalmente sulla rotazione fava frumento, ognuno comprende quale importanza abbia la lotta contro questa nefasta parassita. Il seme dell'orobanche è abbondante e minutissimo e persiste per decennî nel terreno e infesta le colture anche se si impedisce la maturazione e la caduta dei nuovi semi.

La via giusta da percorrere per combattere con successo il parassita è quella di far germinare tutti i suoi semi. Di ciò si è occupato da anni l'egregio dottor G. Bonifacio che ne ha scritto in « Italia vinicola ed agraria » di Casale. L'unico modo, egli dice, per far germinare tutti i semi della fanerogama parassita è quello di coltivare nel terreno fave, piselli, cicerchie, veccia ecc. Senonchè queste piante, coltivate allo scopo di raccogliere i semi, si seminano così larghe, che solo in una piccolissima porzione del terreno — adiacente al fittone — i semi del parassita nascono. Tutto il terreno compreso nell'intervallo fra pianta e pianta conserva la sua nefasta riserva di germi nocivi. Se così è — ed è così — per fare germogliare tutti o quasi tutti i semi in un solo anno, occorre seminare queste leguminose fittissime come erbaio per uso di foraggio. Questo è il metodo indicato dagli agricoltori agrigentini di avanguardia, soprattutto di Ribera e Canicatti, e già fatto conoscere attraverso la stampa, purtroppo senza risonanza alcuna. L'esperienza ha ormai luminosamente dimostrato che un ciclo di due colture siffatte risana a fondo la terra e l'orobanche è definitivamente vinta. Occorre naturalmente, dopo mietuto il fieno, arare accuratamente la terra e distruggere il parassita in fioritura prima che produca i semi.

Questo metodo ha un difetto: poichè ogni pianta ha il suo parassita, il fieno prodotto è scarso e di modestissimo valore nutritivo. È dunque un metodo difettoso, perchè fa perdere un paio di prodotti, pur essendo sempre conveniente perchè la terra risanata vale il doppio. Ma il dottor Bonifacio ha trovato il mezzo di rimuovere anche questo difetto. Poichè in Sicilia veccia e favetta, seminate presto e lautamente concimate (anche con azoto) si sviluppano vigorosamente in inverno, tanto da potersi mietere a fine febbraio, quando il parassita già germogliato sotto terra non ha sottratto quasi nulla alle piante da foraggio, e poichè il silo consente di realizzare e valorizzare questa enorme quantità di erba, ne consegue che coltivando fave e veccie fittissime per foraggio da insilare presto, si realizza integralmente il prodotto e si libera il terreno dai semi di lupa. Messo così a punto il metodo ha raggiunto la perfezione. Si può obbiettare che non dovunque v'è il silo. Ma questa è una ragione di più per costruirlo. Il silo, fra le altre benemerenze per l'agricoltura meridionale, è anche il rimedio definitivo dell'orobanche e porterà anche per questo un prezioso contributo alla battaglia del grano e dell'autarchia.

* * *

Fin dal 1917 chi scrive aveva proposto, e felicemente fatto sperimentare, la difesa dalla peronospora delle viti con trattamenti a base di sole polveri. Ed è ora con vivo piacere che si vede confermare da un'alta autorità, come il prof. H. Faes, direttore della Stazione viticola di Losanna, questa ormai antica idea.

« Nel 1939 », scrive il prof. Faes, « annata molto favorevole allo sviluppo della peronospora perchè oltremodo piovosa, le esperienze fatte nel podere federale di Pully, hanno dimostrato che le solforazioni fatte con l'ossicloruro di rame hanno dato risultati altrettanto buoni per combattere la peronospora delle viti come la comune acqua celeste (poltiglia bordolese). Questi buoni risultati però si ottennero solo quando la quantità del rame metallico era eguale in ambedue le preparazioni, e che le solforazioni siano fatte in numero uguale alle irrorazioni e alla stessa epoca ».

L'ossicloruro di rame, come è noto, è il principio base della polvere Caffaro che ha circa il 16 per cento di rame metallico. Non è difficile fare i calcoli e vedere quanto più economiche riesciranno le polveri (purchè finissime) in luogo della poltiglia, soprattutto poi per la mano d'opera, l'uso di attrezzi e le particolari difficoltà di taluni ambienti (colline a forte pendenza, luoghi poveri di acqua).

Vi sarebbe da aggiungere anche una considerazione che vorremmo derivata da nuove osservazioni (le prime vennero dal compianto L. Cavallo da Cerignola) che, cioè, il trattamento con le polveri rende meno sensibili gli effetti della siccità che talora nel meridionale si fanno sentire nocivi.

Materia molto interessante, tutta questa, e che vorremmo sperare richiamasse l'attenzione dei nostri migliori sperimentatori e soprattutto delle due Stazioni sperimentali specializzate di Conegliano e di Asti. Le conseguenze pratiche di trattamenti a sola base di polveri (del resto, l'origine delle osservazioni e scoperte di Millardet non è nella polvere di strada che imbrattava le viti vicine?) sono di tale portata economica e nazionale che meritano di destare interesse negli studiosi.

* * *

Del grande canale irrigatorio emiliano romagnolo, colossale e feconda opera voluta dal Duce, tracciò le linee direttive il valoroso Ministro Giuseppe Tassinari in un chiaro discorso a Bologna inaugurando il Congresso per l'irrigazione.

Le fonti di derivazione e le caratteristiche del grande canale che si inizia a Boretto in provincia di Reggio Emilia per sfociare nel cuore della Romagna, opera studiata dall'ing. Giandotti, sono queste:

una numerosa batteria di sifoni in cemento armato i quali attingeranno acqua al Po;

una centrale di sollevamento;

una vasca di decantazione delle torbide;

un canale derivatore principale che si svolgerà presso il cavo della bonifica di Bentivoglio e quindi a quello di Parmigiana Moglia per abbandonare quest'ultimo in corrispondenza del Secchia.

Da questo punto, in prossimità del Panaro, un canale di risalita porterà per sollevamento meccanico, l'acqua in un canale irrigatorio più alto, in modo che due canali potranno solcare la pianura per sfociare, secondo i piani finora formulati, il più basso nel Rubicone presso Bellaria e il più alto nel torrente Uso presso S. Mauro Pascoli.

Il canale basso risulta, dai rilievi finora compiuti, lungo circa 184 chilometri; il canale alto 141 chilometri; quello di risalita 17. In complesso i canali principali misurerebbero 342 chilometri.

Secondo i calcoli compiuti, la zona dominata dal canale basso sarebbe di 220 mila ettari, quella dominata dal canale alto 105 mila; in complesso 325 mila ettari di territorio potrebbero, nel turno della rotazione agraria, usufruire del beneficio idrico.

Anche limitandoci a considerare il solo canale basso, di cui sarà prossimamente iniziata la costruzione che potrà avere una larghezza iniziale di fondo di 25 metri, ed un'altezza d'acqua di oltre 4 metri, via via riducentisi a mano a

mano che raggiungerà il mare, è indubitato che esso rappresenterà non solo il più grande canale irriguo italiano, ma il più grande d'Europa ed uno dei maggiori canali d'irrigazione del mondo.

Un lungo elenco di opere d'arte s'impongono per attraversare una regione solcata dai molti corsi che irrompono dall'Appennino. Botti e sifoni per sottopassaggi di fiumi e torrenti; ponti ferroviari; ponti per strade provinciali e nazionali, per strade vicinali e comunali; canali derivatori, scaricatori; case cantoniere. Un complesso di opere degne veramente della grandezza dell'epoca mussoliniana e segno indistruttibile delle nuove costruzioni della civiltà fascista.

Il Ministro Tassinari ha una serie di dati raccolti, dal Piemonte alla Calabria che stanno a testimoniare che cosa rappresenti l'acqua come elemento stimolatore ed esaltatore della produzione.

Incrementi di produzioni lorde del 25, del 50 e del 100 per cento, ed in certe situazioni ambientali tali da duplicare e triplicare la produzione, stanno a documentare i portenti dell'acqua nella terra e col sole italiano. Ma non si tratta di soli aumenti di produzione lorda, bensì di incrementi di capitale che compensano largamente gli investimenti permanenti e le spese annue di esercizio, ed anche — il che è importantissimo — incrementi di redditi di lavoro che significano nuove braccia che la terra richiama e che plasma delle sue virtù.

* * *

Col nome generico di degenerazione si indica quell'insieme di fenomeni che portano ad una più o meno sensibile diminuzione della produzione delle patate coltivate e riprodotte per più anni specialmente nei nostri paesi meridionali. Non tutte le cause precise di questa degenerazione sono conosciute. Principalmente trattasi di « virosi ». Giulio Catoni, l'insigne fitopatologo di Trento, che da anni si occupa dell'argomento ha riassunto chiaramente le buone norme per la selezione e la razionale coltivazione e sarebbe bene che tutti conoscessero questo suo scritto apparso nell'Almanacco agrario del Consiglio agrario di Trento. Intanto il professore G. Hausmann ha descritto il metodo di coltivazione usato in Ucraina e applicato con buon esito anche da qualche agricoltore del nostro Paese, il qual Paese purtroppo tuttora è costretto, nonostante le ottime rigenerate colture fatte in parecchie zone montane dell'Alto Adige e del Comasco, a importare sui 200 mila quintali di patate da seme dall'estero.

Il sistema in parola consiste essenzialmente nei seguenti capisaldi: le patate si piantano in primavera, all'epoca solita, in un semenzaio. I tuberi si dispongono abbastanza fitti, a 3-5 centimetri sulle file, distanziate fra loro 10-15 centimetri, in tal modo per un semenzaio di 180 metri quadrati, occorrente per un ettaro di terreno a patate, s'impiegano 140-150 chilogrammi di tuberi. Dopo 20-25 giorni, quando i germogli hanno raggiunto 8-10 centimetri di altezza, i tuberi vengono delicatamente dissotterrati e se ne staccano colle mani i germogli insieme alle radici, deponendoli immediatamente in un secchio o una cassa, in cui si aggiunge allo stesso tempo un po' di terra umida per evitare il disseccamento delle piantine. Le piantine vengono indi trapiantate a dimora, in terra possibilmente umida, mettendo 1-2 germogli per buco a distanza di 60 centimetri in quadro: se il terreno è stato ben lavorato ed ha sufficiente umidità, non occorre alcuna irrigazione per far attecchire i germogli.

I tuberi che hanno servito a questa prima produzione di germogli vengono nuovamente riseminati per cui dopo altri 20-25 giorni si ha una seconda produzione di germogli coi quali si procede come per i primi. La stessa operazione si può ripetere fino a 3 volte, dopo di che anche i tuberi iniziali vengono piantati a dimora. Sostanzialmente, dunque si tratta di una riproduzione per trapianto di germogli radicati, ottenuti a più riprese dal medesimo materiale di partenza che anch'esso viene alla fine utilizzato come seme.

Come primo effetto si consegue una notevole economia di tuberi, poichè con quintali 1½ si riesce a mettere a coltura più di 3 ettari di terreno, ciò che da solo compensa già il maggior lavoro richiesto dal trapianto di fronte alla semina diretta. Ma i vantaggi del metodo non si limitano a tanto: il raccolto ottenuto in tal modo si dice che sia circa 4 volte superiore a quello che si ricava con la

semina diretta. Il primo e il secondo trapianto dànno raccolti superiori (talvolta del 100 per cento) al normale, il terzo e i tuberi sfruttati una resa alquanto inferiore; i primi due trapianti inoltre forniscono tuberi assai più grossi della media normale (gr. 50-90 invece di 30) e più ricchi in amido. Non basta: i raccolti cospicui che si raggiungono col trapianto si verificano anche in seguito, con la semina diretta, purchè il seme sia stato ricavato negli anni precedenti da soggetti trapiantati e selezionati.

* * *

La lotta contro le mosche, che è oggetto di sapienti cure della nostra valorosa Direzione Generale della Sanità, è indispensabile si diffonda ognora più nel nostro Paese. Gli esempi dati da alcune città, come Montecatini e Spoleto, devono servire. Ma è soprattutto nelle campagne che si trovano i focolai maggiori di riproduzione di questo noioso e nocivo insetto, diffonditore anche di malattie. E nelle campagne occorre principalmente concentrare la lotta nelle concimaie. Dopo le esperienze del professor Remo Grandori l'impiego della calciocianamide come mezzo efficace di lotta si è imposto.

Ecco come usarlo nelle concimaie.

Il letame deve essere stratificato in strati di 15-20 centimetri di spessore su tutta la superficie della concimaia. Ogni strato si impolveri con calciocianamide nella proporzione di un chilogrammo e mezzo per ogni quintale di letame. Non occorre una pesatura di grande esattezza. Lo spargimento della calciocianamide si può fare a mano o con soffietto da zolfo; con quest'ultimo mezzo si ottiene una ripartizione assai più esatta ed omogenea della polvere sul letame, mentre a mano è facile sovrabbondare su piccole aree e scarseggiare su altre.

Quando si fanno le stratificazioni del letame fresco ogni giorno, o anche ogni due o tre giorni, non avviene il disseccamento e l'incrostazione della calciocianamide perchè i liquidi del colaticcio e la nuova acqua filtrante dall'innaffiamento superficiale lo impediscono. Subito dopo lo spolveramento occorre innaffiare con acqua fresca. L'ideale sarebbe irrorare con una comune pompa da peronospora e con getto nebulizzato. Più semplicemente si può fare con un comune innaffiatoio.

Senza l'acqua non si sviluppa dalla calciocianamide la sostanza tossica. È opportuno notare che l'aggiunta di acqua al letame è raccomandata dai chimici agrari per abbassare la temperatura della fermentazione onde evitare perdite di ammoniaca, la quale, disciolta nell'acqua, è messa in condizione di non essere dispersa. Il massimo intervallo fra una stratificazione e l'altra non deve superare i tre o quattro giorni, affinchè ogni strato di letame sia compenetrato dal liquido velenoso due volte durante la vita di ogni larva che è di otto giorni. Ciò per aumentare la probabilità di colpire tutte le larve in una massa così eterogenea e difficilmente permeabile come è il letame.

* * *

Il vino ha in sè elementi preziosi per la resistenza agli attacchi dei microorganismi, e cioè l'alcole, gli acidi, il tannino, la glicerina. Ma tuttavia va spesso soggetto ad infezioni che ne mirano la sana costituzione e lo conducono allo sfacelo.

Tali infezioni sono di doppio ordine: dovute le une a microorganismi *aerobi* — che abbisognano cioè dell'aria per compiere la funesta loro azione — e a microorganismi *anaerobi* che si sviluppano e lavorano anche fuori del contatto dell'aria, cioè immersi nel vino medesimo.

Appartengono al primo gruppo i due notissimi microorganismi dell'acescenza (bacterium aceti) e della fioretta (mycoderma vini). Appartengono invece al secondo gruppo i microorganismi diversi — e non ancora del tutto studiati a fondo — che cagionano la fermentazione propionica (girato o cerchione) la fermentazione mannitica (l'agrodolce) la fermentazione vischiosa (filante o grassume) e la fermentazione acrilica (amaro del vino).

I germi dell'acescenza o dello spunto (bacterium aceti) sono diffusi un po' dappertutto nelle cantine. Basta che qualche po' di vino sgoccioli, si spanda su di una superficie porosa come il legno delle doghe perchè i germi, ivi recati da

moscerini o voleggianti nel pulviscolo dell'aria, si sviluppino e diano luogo a focolaio di fermenti acetici.

Altrettanto dicasi dei fermenti della fioretta (mycoderma vini). Per impedire dunque lo sviluppo di queste due alterazioni tanto comuni bisogna:

1°) disinfettare l'ambiente della cantina. Ciò si ottiene imbiancando i muri al latte di calce (si può dare con comune pompa da peronospora, impiegando un soluto al 15 per cento di calce viva) e bruciando ogni mese un po' di zolfo (bastano 30 grammi per metro cubo). L'anidride solforosa sviluppata costituisce un eccellente antisettico;

2°) procurando che il vino nei recipienti non rimanga mai scemo, cioè a contatto di troppa aria. Ciò che si ottiene colmando spesso, oppure sostituendo all'aria dello spazio vuoto, un gas antisettico come il fumo di zolfo o il gas carbonico;

3°) mantenendo la massima pulizia rigorosa nell'ambiente, soprattutto evitando stillicidi, spandimenti, ecc.

La profilassi delle altre infezioni dovute a germi anaerobici e che provengono con tutta probabilità dall'uva (sulla buccia dell'uva, trattenuti dalla *pruina* o sostanza cerosa, sono oltre che i veri *fermenti* o *saccaromiceti* anche altri microorganismi) non può essere fatta che operando sul vino. Bisogna cioè:

1°) vinificare in presenza ad anidride solforosa (15-20 grammi di bisolfito potassico per quintale d'uva oppure, meglio, 30 o 40 grammi di solfofosfato ammonico prima che si inizi la fermentazione) per annientare subito possibilmente l'azione di quei microorganismi;

2°) fare frequenti travasi per separare il vino dal fondaccio nel quale stanno raccolti in gran numero questi germi;

3°) praticare la filtrazione e la chiarificazione del vino per separare il maggior numero dei germi stessi;

4°) solforare direttamente il vino immettendovi bisolfiti in ragione di 8-10 grammi per ettolitro ogni due o tre mesi;

5°) nei casi più sospetti o gravi, pastorizzando il vino cioè riscaldandolo in enotermo alla temperatura di 60°-65° C., temperatura alla quale muoiono tali fermenti, senza che i caratteri organolettici del vino abbiano a soffrire.

* * *

L'editore Zanichelli ha fatto bene a raccogliere in volume gli articoli del Ministro dell'agricoltura, Tassinari, pubblicati negli ultimi tempi sul « Corriere della sera ». Sono, in fondo, tanti piccoli studi sugli argomenti più interessanti che riflettono il còmpito dell'agricoltura nell'autarchia che il nostro paese si è imposta e l'azione che per una maggiore produzione è svolta dalle bonifiche.

In tema di autarchia l'autore si sofferma in modo particolare sulla indipendenza alimentare dimostrando quali siano le sicure possibilità e quali le realtà attuali nella produzione di grani, legumi e altre materie alimentari, nonchè le provviste di carne e pesci. Noto è che, in tema di carni e di grassi, v'è ancora una certa deficenza cui bisogna supplire.

Vasta e profonda è l'opera che l'Italia ha compiuta, per volere del Duce, nel conquistare nuovi terreni redenti dall'acquitrino o dall'abbandono secolare. E nel volume passano in chiara rassegna le bonifiche pontine, della Bassa Friulana, del Tavoliere, di Sibari e Metaponto, del Basso Volturno, ecc. I problemi relativi al potenziamento delle bonifiche, case e irrigazioni, sistemazioni e uomini, sono rapidamente toccati. E le ultime opere di capitale importanza decise dal Duce, l'assalto al latifondo siciliano e meridionale, e il grande canale emiliano-romagnolo sono pure illustrate.

Tutti gli scritti del ministro Tassinari sono nutriti di quel meditato entusiasmo che crea, di quel saggio ottimismo che feconda le opere. Non poteva essere diversamente per un uomo che ha, non soltanto profondamente studiato ogni aspetto, soprattutto economico, della nostra multiforme attività agricola, ma l'ha, si direbbe, vissuta, percorrendo in lungo e in largo il nostro paese e le sue colonie e il suo nuovo Impero. A proposito di quest'ultimo il Tassinari ci ha dato delle terre di Etiopia, vedute quand'ancora apparivano in parte ostili, un quadro di possibilità e di concrete valorizzazioni che resterà prezioso.

In altre parti di questo bel volume sono le traccie dei numerosi raduni fatti qua e là nella nostra nazione e presieduti da lui, col contatto diretto di agricoltori appassionati ed evoluti. In essi emergono i criteri da seguire nelle varie branche di attività campestre per assicurare al paese l'indipendenza alimentare e contribuire quanto più si possa all'autarchia anche per parecchie industrie che dalla terra traggono le materie prime.

Il vasto campo delle bonifiche è quello che trova pronto e attivo, zelante e fecondo, lo spirito dello studioso e dell'osservatore quale è il Tassinari. Non vi è aspetto della complessa titanica opera che si intitola alla bonifica integrale che non sia toccato e sentito. Il Tassinari fu appunto, quale sottosegretario alla Bonifica, l'eccitatore sempre tempestivo del mirabile lavoro dei nostri migliori bonificatori: fu egli ad ottenere nuovi fondi per la grandiosa redenzione voluta dal Duce, e dal Duce sempre generosamente aiutata. Sono aspetti agricoli, fondiari, legislativi, sociali, analizzati con competenza e con passione, alla luce dell'esperienza e dello studio.

Questo bel volume, se mentalmente si unisce a quelli scritti dal Serpieri negli anni non brevi in cui questi pure fu al Governo, dà la continuazione dell'esame, profondo e completo, del lavoro, meraviglioso e fecondo, fatto per l'agricoltura italiana, pel suo rinascere possente nella luce della razionalità, pel suo affermarsi sicuro nel divenire della potenza italiana, secondo il volere della grande mente e dell'anima « immutabilmente rurale » del Duce.

ARTURO MARESCALCHI

ARTE CONTEMPORANEA

La Mostra del II Premio Bergamo.

Restiamo dell'opinione che non ci si debba interessare all'arte d'oggi, anche per avversarla, senza una buona dose di rispetto: essendo ch'essa non è concepibile se non come elemento vitale della nostra attualità storica.

Se poi vediamo che una di quelle città solitamente chiamate di provincia, com'è in questo caso Bergamo, bandisce per opere di pittura contemporanea concorsi a premi, ci rallegriamo cordialmente, come a una dimostrazione di più dell'interesse che gli Italiani portano ai fatti della cultura.

Perchè, dunque, ci siamo chiesti nei giorni scorsi, tutti quei « ma », quei « se » per non dire di peggio, a proposito d'una iniziativa tanto lodevole? E il cattivo brusìo, lo strepito confuso che ci giungeva all'orecchio divenne a un certo punto così fastidioso che non abbiamo più potuto resistere alla voglia d'andare lassù a Bergamo a vedere; a metterci proprio il dito, se piaga era.

E invece, in quell'antica città abbiamo visitato una mostra che non avrebbe potuto meglio confermarci nell'idea che già fra mezzo alle chiacchiere c'eravamo formata sulla buona riuscita di quella manifestazione. Bisogna dire difatti che il « Premio Bergamo » un certo credito se l'è acquistato fra gli artisti italiani. I quali, aggiungiamo, fa veramente pena vederli a ogni occasione insolentiti e accusati di colpe che non hanno, per esempio di europeismo; nello stesso tempo che vengono esortati — con palese contraddizione — a pigliare esempio da riforme di gusto straniere: essi che, in quanto artisti, non possono che esprimere il travaglio del gusto e del sentimento nazionali. Ma nella confusione, apparente, mentre ci è lecito supporre che anche nel campo dell'arte (dell'arte poi!) l'Italia, con buona pace dei cattivi zelanti, farà da sè, ci è di conforto constatare che è proprio il Fascismo, come Stato, a interessarsi intelligentemente dell'arte contemporanea attraverso i suoi istituti competenti e massimamente autorevoli.

Allorchè un Ente come la Quadriennale d'Arte premia un Tosi, un Carrà, un Martini, un Marini, un Morandi; allorchè un Ministro dell'Educazione Nazionale personalmente, e a mezzo dell'azione morale e pratica di uffici tecnici e amministrativi incoraggia, premia, difende quei medesimi artisti, e gli altri che il mondo della cultura dice degni di questo nome, noi ci assicuriamo veramente del grado di civiltà che in questo campo ha raggiunto il nostro Paese.

Così ci siamo compiaciuti della notizia che quest'anno il « Premio Bergamo », da assegnarsi a un'opera di pittura dove due o più figure giustificassero il titolo di « composizione », era stato vinto da un pittore nuovo e genuino come il Mafai. Un pittore la cui attività noi seguiamo da almeno dieci anni, e che non ci stupisce dispiaccia tanto ai vecchi, naturalmente misoneisti, e agli ignoranti, cui in verità non piace nulla di ciò che non li somiglia; un pittore che al suo apparire suscitò l'interesse di un Oppo e più recentemente di un Cecchi: che pare di pittura si intendano.

Non abbiamo nessuna intenzione di alimentare una polemichetta che per essere rivolta contro i giovani ci è parsa fin dal primo momento assai poco fondata. Chi non vede difatti che gli sforzi della più giovane pittura italiana sono tutti rivolti alla riscoperta di quell'« umano » che per tanti anni, rinnegato com'era, fu la bandiera, l'alimento, il sospiro dei polemisti; dell'« umano » e del reale non solo, ma, in quest'ordine, di ciò che si chiama composizione o racconto? Basterebbe che i nostri polemisti si rileggessero le corbellerie che nell'amato Ottocento i cronisti del tempo sciorinarono sul conto di quegli artisti novatori che oggi tutti dicono di capire e di amare, perchè si facessero, non dirò più amorevoli, ma almeno guardinghi. E invece, ancora e sempre, dàlli alla pittura italiana! Chi sa perchè proprio e solo la pittura dovrebbe essere rimasta fuori della vita morale del paese; dovrebbe aver rinnegata una cultura, una tradizione che è la più grande in Europa. Il fatto è che l'arte italiana oggi meno che mai ha bisogno d'andare a cercare l'imbeccata al di là dei confini. Noi crediamo a quel lento processo di forme che è la tradizione; non crediamo alla passività dell'intelligenza italiana.

Questo quadro premiato del Mafai, anche se non può dirsi pienamente realizzato — e non già, come si affretterà a suppore il geometra o il naturalista, per quegli errori di prospettiva che anzi concorrono a rinsaldarlo, ma per essere rimasto nel rapporto dei toni qua e là un po' stridulo, o tagliente in questo o quel passaggio, o affaticato nelle campiture più larghe — è pur sempre un buon quadro, e basterebbe da solo a giustificare quella mostra e quel premio.

Ma l'Ojetti che, come tutti sanno, è uomo di garbo, ci è sembrato questa volta (*Corriere della Sera,* 19 nov. u. s.), più di quello che non figuri di solito, quando si trovi a occuparsi d'arte contemporanea, cattivo.

Eppure quell'affresco di Saetti, primo premio della Terza Quadriennale, era l'opera del più ortodosso dei pittori, di un pittore di grazia e invaghito di classicità, dottissimo nel suo mestiere. Eppure di Filippo De Pisis — che lo stesso Ojetti non può fare a meno di ricordare quale delicato pittore di paesi, fiori, nature morte —, quella piccola tela con le due figure nude (*Oreste e Pilade*), era veramente bella, e d'una effervescenza dionisiaca, d'una classicità e impressionismo addirittura pompeiani. A vedere citati, se non con lode con simpatia, il Montanari, il Caffè, il Monti; e un Barriviera e un Locatelli; e additati al disprezzo e peggio i « deformatori di grido », quali un Campigli, un De Chirico, un De Pisis, un Rosai (che, tra parentesi, ha un bel quadro); e a vedere situati tra i primi un Casorati, un Semeghini, e dimenticati un Cantatore, un Bugiani, un Bartolini, un Saetti, un Pirandello, un Capogrossi, un Guidi, che manco a farlo a posta ha una delle sue più luminose figure; un Martina, un Sassu, un Cavalli: tutta gente che, pure a non considerarli sul piano dell'arte, rappresentano bene o male una cultura: c'è da domandarsi se per caso l'Ojetti non si diverta anch'egli a fare sull'arte italiana contemporanea la sua deformazione.

Ma vedete che l'autorità di Ugo Ojetti ci ha sospinti verso quella polemica che avevamo pensato di evitare. Si capisce che questa esposizione abbonda di pitture false o malamente abborracciate e tardivamente espressionistiche: ma in altre mostre si son viste pitture altrimenti false, o scioccamente classicistiche, e rettoriche, fra mezzo alle quali abbiamo dovuto sempre faticosamente cercare quei cinque o sei o dieci nomi validi che son poi quelli che tutti sappiamo, anche se li vediamo continuamente cancellati col frego nero.

Dunque, Mafai. Ma questo pittore non è il primo venuto, nè la giuria di Bergamo che l'ha premiato ha commesso uno scandalo, ma ha fatto precisamente quello che ci aspettavamo. Egli ha difatti un suo chiaro modo di colorire e di disegnare, per dirla all'antica; ed è un artista sulla soglia della maturità che ha percorso un suo itinerario, come sanno quelli che l'hanno seguito di tappa in tappa: dalla

mostra romana in compagnia di Scipione (1930), che mise finalmente in istato di allarme l'ambiente artistico di questa città vivacchiante piuttosto malinconicamente, dopo la morte di Spadini, tra neoclassici e primitivi, su su fino a questi ultimi tempi. In una Roma un po' fredda, apatica, scoppiò improvviso il petardo surrealista: in sostanza una pittura piena di foga romantica, facente capo al ramo meno stilizzato della nuova pittura nel senso del primitivo e del geometrico, e tutta invece commozione, sensualità, movimento, allucinazione: un impressionismo mediato, e cioè trasferito in una sfera di sogno; una materia fluente, accesa, una realtà deformata, amplificata nella combustione mentale, intrisa di intenzioni simboliche. Solo chi tenga conto di queste origini, sulle quali può darsi influisse con i suoi guizzi mortali il lirismo di Scipione; e si richiami alla mente l'accento evocativo che in questi dieci anni ha tenuto la musa di Mafai, quel disegnare gracile, filiforme, in una luce struggente, senza ombre; quel dipingere atmosfere colorate, scorporando le immagini, muovendole in un mondo incantato, rarefatto, vago, dove l'animazione ha preso alle volte un che di spiritico, il movimento ha sconnesso le forme, il tono s'è stemperato in quel pulviscolo color cinabrese di cui scrisse il Cecchi; solo chi abbia presenti i suoi fiori appassiti, pagine luminose di erbarî; i suoi paesaggi urbani di demolizioni, nel gusto coloristico astratto del filatelico (Brandi); le sue più recenti nature morte, in lussuosi e peregrini accordi di turchini, rosa intensi, verdi e viola, può testimoniare di un artista delicato e originale, da non potersi certo considerare come un qualunque epigone dell'impressionismo.

Questi *Modelli nello studio* premiati a Bergamo sono una composizione orientata su un asse centrale e d'una misurata rispondenza spaziale di elementi che la rende di giusto ritmo. Un ambiente domestico, vagamente descritto con qualche nostalgia dell'Ottocento che lo farebbe quasi caldo di vita, d'un certo realismo inconsueto nella pittura contemporanea. Ma è un realismo che l'equilibrio e la scelta degli elementi del racconto, la sedia, il ventaglio, il lume, il vaso coi fiori, il torso di gesso, i due nudi, innalzano di colpo all'espressione di un mondo isolato, dove ogni cosa è un aggiustato modello e si carica d'un valore leggermente simbolico e prezioso di « natura morta ». Il pittore nella sua chiusa stanza rimescola i motivi consueti delle sue finzioni: quel suo colorito autunnale di giallo e rosa svaporanti in viola, ch'è un po' come una quintessenza dell'impressionismo, un impressionismo tolto alle spezzature dei chiari e degli scuri, del sole e dell'ombra, e riassorbito in una luce diffusa; e quei fiori che dolcemente appassiscono, quei corpi che si attenuano, vivono d'una vita sottilmente sensuale; quegli addobbi e travestimenti dov'è una punta di capriccio e di istrionico, una lussuosità estenuata e decadente, e forse un principio di ironia. Peraltro un quadro non perfetto.

Un quadro, questo di Bergamo, che non diremmo condotto a una sua unità formale.

La figura in piedi, appoggiata alla corazza, pur ingegnosamente concepita, non ha la scioltezza, la coerenza plastica e intensità di vibrazione poetica ch'è nell'altra seduta, d'un sentimento assai più libero e netto nella costruzione dei piani, d'una luminosità meglio immedesimata con l'ambiente, d'una squisitezza di variazioni tonali e di accenti disegnativi, cioè di valori prospettici e volumetrici, veramente rara. Tutta la parte destra del quadro, fatta eccezione per lo scialle turchino d'un tono un po' crudo, è del migliore Mafai. Quel vaso verde, quel ventaglio sul tavolo appartengono alla più bella pittura. Così nella parete di fondo, che non è d'altra parte, come pure il pavimento di questa remota stanza, scevra al tutto di pennellate laboriose, il particolare della stampa monocroma è un frammento di grande estro e bravura, tra i più vivi ed energici, non solo del quadro, ma dell'opera intera del pittore.

Ivi, in una foga goyesca, una promessa di maschia energia. Non si può non rilevare del resto che il Mafai, in questi ultimi tempi, abbia perduto una parte di quel gusto troppo geloso del tòno che riduceva le immagini a così delicate parvenze, abbreviandone eccessivamente la scala dei valori cromatici e quindi costruttivi ed umani, da giustificargli l'attributo di decadente. Processo in atto questo, nella giovane pittura, che porterà al più intransigente chiaroscuro. In Mafai dunque abbiamo visto attuarsi il superamento dell'impressionismo, il formarsi di un nuovo gusto pittorico meritevole d'essere riconosciuto. Superamento di ben altra specie di quello attuato da pittori come il Martina, il Menzio, che pure in questa mostra

si collocano fra i migliori. Ma qual'è ancora, di questa *Primavera* del Menzio, d'un chiarore così mattinale nelle sue lumeggiature di pallido argento, la novità? Alla radice è pur sempre il naturalismo del *plein-air*, sono tuttavia quei problemi che fatalmente spingono il pittore allo studio delle rifrazioni della luce sulle stoviglie, sui vetri. I riassunti decorativi del postimpressionismo agiscono, in questo quadro, quel tanto che serve a ridurre l'umano calore delle immagini, a dar loro un valore di « figure », gentilmente diafane e mondane. L'idillio è di sapore borghese, con un qualche cosa di casuale, istantaneo, tutto ottocentesco. In questo medesimo gusto figurativo il quadro di un Martina (*La camera del collezionista*), ha più dinamismo, cerca di sciogliersi da un'affabilità pericolosa, graziosa, e sfocia in un lirismo allarmato ed espansivo che ha fatto pure il suo tempo.

D'altra parte il gusto del colore, insieme con l'ambizione dei vasti racconti da opporre alle intransigenze e povertà della pittura pura, spinge taluni giovani verso soluzioni di sapore romantico. Ma in Aligi Sassu, una disposizione psicologica all'umano e al drammatico, e le altre due condizioni suddette, ci pare che assumano le forme d'una velleità letteraria. Questa *Sortita di cavalli veneti a Famagosta* è un saggio di dilettantesca bravura. Dilettantesca (nonostante il pittore vi riveli, come già in altre pitture, delle doti naturali), per il fatto che vi si vede, meglio che interpretato e rivissuto con animo moderno, contraffatto lo stile di un Delacroix, e quel suo orientalismo. Un quadro formalistico dunque, privo di contrappunto, d'un manierismo che ripete nei rossi, nei verdi, nei bruni, nei turchini, un'antica sintassi coloristica, e nel gusto del movimento vecchi schemi.

A queste audacie che compromettono e disperdono quel che di genuino può esservi nel sentimento di un giovane — e difatti la vivezza d'una figurina in costume orientale, il traslucido d'una corazza, lo smeraldino d'un pezzo di prato, la costruzione d'un torso nudo, si affogano in questa droga di verdi acidi e di rossi scarlatti — sono sempre da preferirsi la pudicizia, il contegno d'un Cantatore, la cui composizione di *Donne nella stanza* farebbe pensare a un Carrà intimista. Numerose, in questa esposizione, si notano le variazioni psicologiche dal mondo plastico di Carrà. Ricordiamo tra le altre le evasioni verso il grottesco e il fiabesco di Tomea e Vitali.

Ma a proposito di pittura romantica, di sentimento che vuole espandersi, levarsi in « acuti » drammatici, e oggettivarsi in un realismo crudo, corposo, sensuale; a proposito di reazione alla delicatezza della cosidetta pittura tonale e di ritorno al chiaroscuro e al racconto, occorrerà soffermarsi sul quadro del Guttuso, terzo premio del concorso, dopo Donato Frisia. Un pittore quest'ultimo che, dotato d'una sua euforica proprietà di discorso, non ci induce pertanto a un esame critico.

Vediamo dunque questa *Fuga dall'Etna*.

Chi conosce le buone pitture del Guttuso, nature morte per lo più o piccole figure, e le paragoni mentalmente al quadro di Bergamo, s'accorge che il pittore non ha in questo realizzato che lo schema della sua pittura. Che è una sorta di realismo patetico, sensuale, di primo getto, di timbro sonoro; alle cui spalle sono l'espressionismo alla Van Gogh e il postimpressionismo con le loro esaltazioni cromatiche e ripartizioni spaziali; il cui limite è in un naturalismo orgiastico e corsivo.

Il pittore ha immaginato due gruppi di figure agitate da una forza centrifuga, e in certo modo analogici; come due elementi di un coro, del quale le tre figure tagliate in primo piano aumentano lo spazio d'azione e l'entità numerica e accentuano il movimento: gruppi praticamente legati nel bel mezzo da un cavallo e da una sedia caduta. Quanto meno la fantasia si realizza tanto meglio senti la scuola. Questo quadro è pieno di richiami a quel gusto della decorazione e del dipingere dal quale in questi anni è derivato anche un Afro; si pone in certo modo accanto alle ricerche che viene facendo, con altro spirito, uno Ziveri (ricordiamo la *Rissa* del concorso Ussi), che dei pittori venuti dopo Mafai è certo a Roma il più vivo. Ricerche di movimento, di espressività drammatica. Nel Guttuso bisogna dire che l'invito a comporre nasce dalla natura stessa delle sue forme. In quella rapida combustione il colore puro tende ad espandersi, ed espandendosi a variare, e nel variare ad appoggiarsi talvolta a una grossa, decisa intelaiatura di segni. Il colore così si fa spazio, si fa spontaneamente racconto, composizione. Ma è un raccontare ancora ruvido, quale deriva da costruzioni coloristiche un po' tese, convulse. Sotto a quell'impeto, a quelle congestioni di rossi di lacca, di blu oltremare, di gialli di cadmio, di neri, di bruni terrosi, di verdi, a quella fluidità di superfici e scheggiatura di

piani c'è ancora, spesso, meglio che un rigore di stile, una ridondanza di motivi, di spunti, di reazioni psicologiche, di sensualità ottica.

Chi volesse di questa *Fuga dall'Etna* fare un'analisi non tarderebbe a scoprire le incongruenze, gli errori di gusto. Il colore nei suoi varî rapporti conserva un che di crudo, si fa pittoricamente vivo in questo e quel particolare. A certe imbastiture d'ordine cromatico e disegnativo corrispondono impasti densi, passaggi delicati. Il sentimento della luce piuttosto grezzo nella figura in primissimo piano si raffina, diventa sottile nel nudo della donna con la mano sul ventre; analogo squilibrio è nel rapporto tra la donna fuggente con la mano tra i capelli e il collo del cavallo che la sovrasta; tra le figure sotto alle tegole — una delle parti meglio dipinte del quadro — e il paesaggio che resta senografico.

Non è composizione rigorosa, di quelle inscindibili, nettamente o sinfoniche o armoniche; ma parecchio casuale (si guardi per es. la sovrapposizione delle due figure in basso), senza importanti risoluzioni chiaroscurali, o ritmiche, senza una vera distesa fantasia di colore. È tuttavia uno sforzo interessante, dove non mancano accenti di violenza sensuale, e vive un gusto non sai se pietoso o crudele della realtà fisica, un sentimento della povera carne umana, una psicologia erotica. Un esperimento dal quale il Guttuso è già uscito più accorto e sottile, come provano certe recenti « nature morte » tutte intagliate nella luce, cristalline, d'un bell'arbitrio coloristico e congegno compositivo: spicchi di stanze e di tavole familiari, rappresentati in forme energiche e succinte, nelle spezzature dei piani, nelle limpide stesure dei toni, nell'asciutta costruttività dei contorni.

VIRGILIO GUZZI

LETTERATURA TEDESCA

E. WIECHERT, *Das Einfache Leben*. G. Muller, München, 1939 — VINCENZO ERRANTE, *La lirica di Hölderlin*. Principato, Messina, 1940.

Nel suo ultimo romanzo — *Das einfache Leben* — Wiechert riporta in luce motivi elaborati in altri suoi racconti; il principale: il contrasto tra l'uomo e la società che a lui appare corrotta fino al midollo — e il bisogno di crearsi una vita nuova a contatto della natura, della natura primitiva, della primitiva selva germanica. Questo motivo era già in fondo al suo primo racconto *Die Flucht;* ricomparve, con accenti d'arte progredita in *Der Wald;* qualche tempo dopo in *Totenwolf;* e passando egli con un balzo audace da un estremo all'altro — da un ideale ritorno al paganesimo germanico delle epoche primitive all'idea cristiana d'un Redentore sacerdote d'amore — in *Der Knecht Gottes A. Nyland,* in una raccolta di novelle, in *Geschichte eines Kindes,* in *Jedermann.* Negli uni e negli altri l'arte dello scrittore — in quel suo oscillare che tradiva una non ben definita visione della vita — era compromessa da una torbidezza lirica, da una sovrabbondanza tumultuosa e barocca che trovava appunto la sua spiegazione nel non serenato stato d'animo che agiva prepotente alla base senza aprirsi mai in una chiara visione. L'ispirazione non era ancora sufficiente a trasformare in arte il motivo intuito, e lo scrittore sostituiva con gonfiezze e lavoro a freddo e dal di fuori l'immediatezza e la capacità a vivere fino in fondo il suo tema; nei romanzi — non ancora liberi da residui intellettualistici — affiorava d'altra parte al lettore una serie di bei frammenti, ritratti e paesaggi e scene di genere incisi con sicurezza. Con la *Serva di Jürgen Doskocil* e *Die Majorin* l'arte di Wiechert appare progredita, sulla base d'una chiarificata visione della vita. Nel primo racconto, nella storia del traghettatore Doskocil e della sua serva Marta, il motivo della vittoria del bene sul male che i protagonisti riportano profondandosi nella natura, una natura germanica, tutt'uno con essa e con Dio — stacca nitido; l'arte vi raggiunge un vigore plastico di gruppo ben fuso, muscoloso e caldo. Nell'altro — nella vicenda del soldato Fahrenholz che reduce dalla guerra sconvolto e sradicato è guarito dalla bella signora padrona di una vasta tenuta della Russia orientale, sempre nel quadro di un natura benefica — lo stesso motivo è elaborato in una forma anch'essa plastica ma più affinata fino a trasparire.

Das einfache Leben non esce dal giro di questi motivi; vi si proietta la visione d'un'anima naufraga della grande guerra, che trova il suo appagamento nella vita semplice su di un'isola, nel rigoglio di una natura varia e serenatrice in cui si rifugia abbandonando casa e famiglia. Il romanzo è statico; il protagonista non ha ostacoli da superare, non ha crisi violente nè lotte interne, attraverso le quali l'anima si schiarisca fino allo stato terso della vittoria su sè stesso. Quando appare — è già un vittorioso che ha sciolto la sua crisi in una diffusa serenità; e tutta la sua storia nel romanzo, più che un superarsi graduale, è uno scoprirsi e un gioire di scoprire a poco a poco a sè stesso e agli altri il suo nuovo essere — e un mostrare il contrasto tra lui e la realtà da cui ha avuto origine la sua redenzione, in un leggero velo di melanconia che è la melanconia della distanza, la distanza che separa il fuggiasco dal mondo, e della gioia d'anima anche che si ombra del ricordo. Gli episodi che si ammagliano lievi imponderabili con lo scorrere d'una melodia d'acqua mattinale — mettono ogni volta in luce una parte della visione della vita che Thomas s'è fatta, e accentuando la distanza tra la sua anima e il mondo, sempre più lo allontanano da esso lasciandolo in un'atmosfera lirica di fiaba; alla fine il suo credo fluisce nitido e arginato nel colloquio con il giovane marinaio Finkenstein prima, nel fervorino dopo al pranzo d'addio. Questo suo credo nasce dalla coscienza di aver fallito nel passato, dal sentirsi fuori d'ogni contatto con il presente, dalla necessità di farsi una nuova anima per continuare a vivere. « Questa è la festa della gioventù » — dice a un certo punto — « e per essa io non sono indispensabile. Il mio pensiero non è più alle feste; non ne ho più il tempo; anche senza le feste posso esser lieto ». E più giù: « io ho abbandonato il mare e son diventato l'uomo dell'isola; non ho da censurare, non ho da lamentarmi nè da protestare ». Vivere — soggiunge — è per me lavorare: « il lavoro è la fidata felicità della terra »; e contemplare, essere signore del proprio spirito, essere di spirito gaio, avere soprattutto l'idea dell'infinito, sentirlo l'infinito, essere tutt'uno con esso. La religione dell'Universo è la religione della creazione, un mistico sentimento di fede che non ha bisogno di chiesa nè di altare. L'infinito è il divino, Dio; la natura, contemplata dallo spirito — alberi, fonti, animali, esseri umani — si assomma in qualche cosa « di più alto » che gli individui o gli dei, che sta al disopra del singolo ed è l'*Unkennbares,* la creazione, il Tutto. « La sua visione » — dice Thomas — « ci rende pii; e per questa religione non c'è nè chiesa nè altare. Nessuna immagine, nessuna espressione, neppure un nome ». Prima aveva detto che la natura è un macrocosmo che va contemplato come qualche cosa che ha uno scopo. « Dietro al tutto sta l'*ultimo viso* che non ha tratti di uomo nè di Dio, nè conosce tempo o spazio nè morale trasfigurazione. È altro dallo spirito della terra e non si lascia evocare ». Questo senso del *tutto* è la fonte della vita spirituale dell'individuo; è la sua gioia e la sua ragion d'essere.

La figura di Thomas si definisce lungo il racconto in un giuoco di luce e d'ombra che appena staccano nel contrasto. Sui piani della figura i chiari e gli scuri scivolano sommessi, si penetrano e si fondono in un tessuto aereo imponderabile, come quello che i critici chiamano *sfumato* nell'opera di Leonardo; la forma traspare così in un tono crepuscolare che confina con la labilità d'una musica in ombra. Nell'atmosfera creata da Thomas — le altre figure staccano per forza di contrasto con lui, o si muovono a lui parallele, echi della sua personalità, con l'oscillare di delicati riflessi che si accendono si smorzano ripigliano a seconda delle vicende di quella vita di primo piano; nettamente di fronte, Joachim, il figlio di Thomas, ha vita nella balda figura di marinaio, sbozzata con un fare energico e sbrigativo — simbolo di quella vita dei giovani d'oggi che « è come una freccia senza meta » o meglio che ha la sua meta oltre le preoccupazioni morali nella riuscita d'una carriera. Joachim del padre è l'antitesi; ingranato nella realtà, rifugge dal suo sognare sospeso, ha un ideale creato sulla misura della vita quotidiana, fa onore a lui ma non ne ripete l'immagine. Più vicino a Thomas, a lui morbidamente giustapposta, ombra mobile e gentile del suo mondo spirituale, la giovane bella Marianna, un incanto di creatura gigliacea, come una Madonna di Simone Martini assorta e irreale, vive di tremiti spirituali luminosi e fugaci come perle di rugiada sulle foglie. Su di lei le sue parole fanno come il sole dietro una lieve cortina di nuvola; e la schiudono alla vita dello spirito, nel tempo stesso che la ritirano nell'ombra, lontano dal grido quotidiano della vita affannosa che illude e delude; alla fine del racconto

si fissa nella figura della sorella buona ispiratrice che accompagna l'uomo nella vita; e in essa l'amore è superato nella bontà della compagna spirituale. « Egli aveva una giovane sorella — e non importa che essa avrebbe dovuto essere più vecchia di quindici o venti anni. La Creazione non l'aveva voluto, e aveva avuto le sue buone ragioni ». Nei piani pittorici più interni del quadro la figura del generale è quella di un vecchio rudere, che non ha più nulla da chiedere alla vita, non ha affanni nè del passato nè del futuro, collocato in un ambiente di pace semplice e bonario; il cipiglio rude militaresco lo scrittore lo ha reso nella dura pietra grigia, netto e sicuro. Le altre figure, a giusta distanza l'una dall'altra, si allontanano nello spazio del fondo.

Lo sfondo è la natura, terra tedesca rigogliosa e luminosa. È così vasta che le figure a volte stentano ad emergerne e a staccare, a volte vi naufragano senz'altro e vi si perdono. La passione stessa con cui gli attori ad essa guardano e la vivono — il protagonista soprattutto — ne slarga le linee, fonde colore e forme in un'impressione di infinito spazio vago come una musica da cui emergono motivi ed accenti melodiosi, di una malìa indefinibile. Thomas si ferma ad ascoltarne la voce e le voci intende che varie da essa si levano a lui; avverte l'acqua che scende e scivola fino alle radici, il palpitar leggero delle tremule che stanno invisibili nella nebbia; fiuta l'odore delle piante che marciscono, o l'alito del vento che porta il profumo dei grandi fiori, o il fiato che sale « dalle tracce degli animali che restano sulla terra che fermenta »; e il mormorio lene delle sorgenti che lo riempie di un senso di frescura e di gioia, lo sente sulle carni che se ne penetrano e saziano. Ma è soprattutto il bosco che vive, in questa natura amata e spiata, d'una sua vita infinita; ed è colto nelle sue particolarità, e le particolarità assommate in una impressione grandiosa di tempio. Lo scrittore, attraverso il suo protagonista, ne nota una per una le piante; ne ammira la dirittura di candela dei fusti e la cupola ondeggiante delle cime come « die Form des Granits im Urgebirge »: sono pini e faggi bianchi, e ginepri, e betulle; e penetrando di tra la molteplicità delle piante nell'interno del bosco, « il crepuscolo azzurro » che ora si schiara ora s'incupisce a seconda del cammino del sole tra conifere e ombrellifere, gli fa risentire « ciò che una volta era apparso lieto, leggero, immutabile ». « Sull'alto di una vita molto provata egli credeva di veder diffuse ancora una volta la pace e la felicità della fanciullezza, come se si trattasse di ritornare indietro fiducioso e di riguadagnare con la pace del paesaggio tutto ciò che una volta era apparso lieto, leggero, immutabile ». Un *Forsthaus*, un granaio, un fienile, un mucchio di fieno, acquistano in questa natura un tono di sana mistica sentimentalità; e hanno un loro timbro il batter del picchio, il grido degli uccelli rapaci, il canto delle allodole. Al di sopra del bosco lo spazio infinito « das Leere des grossen Raums » penetra nello spirito « serenando e consolando ».

* * *

Il volume — *La lirica di Hölderlin* — che Vincenzo Errante ha pubblicato per i tipi della Casa Editrice Principato, vien dopo una serie di saggi nei quali egli si è misurato con i maggiori poeti dell'800 e 900 tedeschi. E presenta le stesse caratteristiche di appassionata penetrazione dell'uomo e dell'artista studiato; ricostruzione biografica e notazione estetica vi si integrano e si fondono in un unico quadro, e sono anche qui come un'introduzione alla rielaborazione e riduzione in versi italiani di una poesia straniera rivissuta da un'anima di artista che fa suo e riesprime dall'interno quel mondo poetico e lo fissa in forma italiana. Errante ama definire la sua opera di traduttore con una parola tedesca: *Nachdichtung;* e *Nachdichtung,* cioè qualche cosa di più di una esteriore equivalenza di vocaboli e di frasi nei due testi, una trasposizione piuttosto « di poesia germanica in poesia italiana », una poesia tedesca che diventa poesia italiana, — è ogni sua opera di traduzione. Si presentavano già così le sue prime cose, le traduzioni dei maggiori drammi di Grillparzer preceduti da ampi studi storico-critici, quel capolavoro che è la traduzione del *Mare del Nord* di Heine, e poi quelle della *Pentesilea* di Kleist, dell'*Ifigenia* di Goethe, di tutta l'opera di Rilke ridotta in versi italiani in un tale unisono con l'autore che poeta originale e traduttore si confondono in una sola immagine. Quest'ultimo volume hölderliniano mostra perfezionate la capacità di penetrazione del critico e la sua squisita arte del tradurre. L'opera, ci dice l'autore, è nata nella scuola e per la

scuola, tra il crescente interesse degli studenti della Facoltà di Lettere di Milano, come anni or sono era nata l'altra della poesia di Rilke; fissata ora nella sua forma definitiva, il suo significato va oltre quello di una serie di belle letture e note di lezioni universitarie. L'interesse artistico oscura e fa dimenticare il movente pratico che ne è alla base.

Nella prima parte del libro Errante fissa con sicurezza le linee caratteristiche della personalità di Hölderlin. Ivi la mano corre spedita a tracciare il profilo dell'uomo e dell'artista, a seguire gli atti di quel dramma che fu la vita del più musicale ed intimo poeta della Germania dell'Ottocento — e trova modo di contornare con felice alito di poesia ritratti e paesaggi, collocando il poeta sullo sfondo della sua bella fiabesca terra natìa. E felicemente il corso drammatico della vita di Hölderlin è illuminato dai primi anni passati nei seminari di Denkendorf e di Maulbronn, nella solitudine schiva del contatto con la turba dei coetanei che lo schernivano — a quelli vissuti nello Stift di Tubinga accanto a Schelling e ad Hegel, acceso in un lavorìo spirituale che sorgeva dalla elaborazione di motivi portati dalla nuova epoca storica e si concretava nella poesia degli *Inni alla Umanità;* alle vicende della sua permanenza a Waltershausen, a Francoforte, a Hauptwjl, a Bordeau; colto tra l'alto e il basso di una marea — *Ebbe und Flut* — che erano i periodi di un « reattivo spossante sconforto, di una rassegnata rinunzia » che si alternavano con l'ebrezza di « un acceso entusiasmo ». Perchè tutta la vita di Hölderlin è dominata dalla gioia di un intimo lavoro spirituale che lo calava nel sogno visionario d'un avvenire stupendo, dal bisogno e dal tentativo di uscire dal suo io verso il mondo per vivere il suo sogno, e dal ritorno in sè accorato, depresso, in stato di profonda ipocondria. Episodio luminoso e tragico di questa vita che sbandava tra il sogno e la realtà — l'amore per Diotima, dolce floreale creatura che il poeta colloca tra le dee che esulano dal reale nel mondo della bellezza pura, come le greche divinità; in fine, dopo un ramingare inquieto nella sofferta vita di precettore, un quarantennio di manicomio. Questi anni tra il 1770 e il 1843 sono rivissuti da Errante con accorata adesione alle loro vicende, in un'aura di *pathos* che è espressione d'una commossa simpatia per l'umanità sofferente del poeta che trae dalla sua sofferenza il canto; e la narrazione è sostenuta da una conoscenza perfetta del materiale biografico e bibliografico, dalla conoscenza anche dei luoghi che sono evocati con felici toni di colore ombrati di melanconia.

Il mondo poetico di Hölderlin è studiato nel successivo paragrafo. Il critico ne traccia la parabola dai primi tentativi, odi ed inni scritti nei modi stilistici di Klopstock e di Schiller, alle poesie mattinali dettategli dall'amore per Suzette Gontard, all'*Arcipelago,* agli ultimi inni che egli chiama dodonei, orfici. Provandosi a definirlo, egli dice che l'impossibilità a circoscrivere « in formule critiche o in proiezioni di immagini » la poesia di Hölderlin ci dà il tipico segno che ne individua e caratterizza la forma; il miglior modo per definirla è ricrearla — qualche cosa come Schumann diceva della musica che il critico deve rifare nella sua prosa e non notomizzarla. Ma dovendo infine dire che cosa è la poesia di Hölderlin, prima di tradurla, Errante crede di sentirla in « un'esalazione aerea, impalpabile » di un io vibratile fino al parossismo; rileva in essa due toni fondamentali — l'elegiaco e l'epico — come si esprimono nell'*Arcipelago* e nel *Lamento di Menone* e nei quali si presentano ogni volta i pochi temi che persistono nel suo divenire; e ne segna l'apice — attraverso una linea di sviluppo — negli ultimi inni, « la grande poesia » in cui si vaticina l'avvento del nuovo Redentore. Ma più che impalpabilità, parlando di Hölderlin, io direi melodicità; specificherei col dire che è l'impalpabilità della melodia che sfugge al contorno del disegnatore. La melodia che è l'essenza della poesia di Hölderlin non è pura sonorità; è l'intimità atmosferica della sua fantasia lirica che fonde le cose tutt'uno con esse e l'esprime in immagini fluide, liquide, in parole che svuotate del loro valore semantico sono note, in successioni di note che sono frasi musicali e solleticano la sensibilità del lettore suggerendo colori e forme. Leggendo alcune liriche di Hölderlin tu hai dinanzi agli occhi paesaggi e ricostruzioni serene subito al contatto con il timbro delle parole, prima ancora che il significato di esse te li metta sott'occhio. E non direi neppure che gli ultimi inni sono i picchi in cui culmina la sua poesia; perchè l'ermeticità di quegli inni è il segno dell'impotenza del poeta a portare tutto in luce, in chiara espressione di poesia, il suo mondo. Se qua e là in essi affiora il melodista nel fascino della sua fluidità

musicale — vaste zone opache tradiscono d'altra parte la frammentarietà del suo sentire e concretare in arte.

Nelle riduzioni in versi che seguono il quadro critico-biografico — le poesie di Hölderlin sono trasposte nel ritmo dell'endecasillabo, e sono raggruppate per affinità di motivi in quattro tempi che sono come i tempi di una sinfonia. Nel lavoro di traduzione Errante tocca — come sempre — l'eccellenza dell'arte; il traduttore vi appare subito poeta — la poesia altrui è fatta cosa sua e come tale ha vita nell'espressione riproiettata. In questa sua nuova fatica però egli non sempre raggiunge la cima, come nel Rilke. Alcune premesse lo hanno messo in condizione di inferiorità, di impossibilità a raggiungere la perfezione. Il pregiudizio che l'endecasillabo sia il solo verso adatto a rendere in italiano i metri alcaici e asclepiadei e distici elegiaci dell'originale — come se ogni poesia non abbia il suo metro che nasce con essa, tutt'uno con essa — lo ha portato a snaturare la poesia di Hölderlin che ha tutt'altro tono; e il bisogno da lui sentito di sciogliere in ogni modo nodi e grovigli dove la poesia appare ermetica fa sentire lo zampino del critico spezzando l'unità estetica della lirica. La poesia di Hölderlin è melodia distesa, che si spande larga ed eguale, e in questo suo distendersi traluce serica e mutevole; e l'esametro o l'esametro e il pentametro del distico delle sue composizioni più belle sono il metro naturale, sorto tutt'uno con l'intuizione del fantasma poetico. L'*Arcipelago* non è i *Sepolcri;* altra l'ispirazione, altro il tono. Il carme foscoliano ha un ritmo più cadenzato, direi con una espressione musicale il taglio di una melodia strofica, chiusa — anche se espressa in endecasillabi sciolti; l'*Arcipelago* ha il ritmo di un inno omerico, pieno e largo, senza rapide svolte e volute, nella cantabilità infinita sommessa di una musica händeliana o bachiana, non circoscritta e vocalizzata come quella del Foscolo. Trasportata nel ritmo dell'endecasillabo — la sua melodia risulta contratta, periodizzata, priva di quell'alito infinito che ti lascia in uno stato musicale di estetica contemplazione; è come trascrivere un'aria antica di un ben largo in tempo 4/4, nel ritmo vivo, più danzante, di un 3/4. È così anche di « Festa di autunno », di « Pane e vino » e di altre liriche, nella cui traduzione la poesia di Hölderlin appare come filtrata attraverso quella del Foscolo o del Monti, spesso in effetti di una sonorità ottocentesca italiana che non è nel clima lirico di Hölderlin. E quanto allo sciogliere i nodi e i grovigli dello stile, spesso accade che l'immagine originaria — la poesia che è in essa e che ad un occhio acuto non può sfuggire — perde di energia e di intensità espressiva in quel lavoro di chiarificazione. Quando Errante riesce a vincere, sempre inconsapevolmente, l'ostacolo posto dalle sue due premesse, fa opera veramente bella, che si legge e rilegge come io ho letto e riletto le belle liriche del *Mare del Nord* nella sua traduzione. Il suo orecchio abituato a cogliere all'unisono con il poeta la poesia che vuol trasportare nella nostra lingua, lo fa sfuggire alla cadenza incisa degli endecasillabi, ai quali egli dà un andamento di prosa ritmica; sciogliendo i versi in un ritmo continuo, egli si avvicina allo spaziare largo dell'esametro; e ciò gli avviene anche nell'*Arcipelago*. Sono i momenti più belli della sua arte di traduttore, in cui rende accenti di vera poesia.

Il commento tradisce la sua origine universitaria; ma le note sono così bene accordate, il contenuto così bene esposto e chiarito, che è un piacere leggerlo. Le notizie storiche, storico-biografiche, i richiami ogni volta a singole poesie o momenti della vita del poeta, tenuti ai margini dell'esposizione, son tutt'altro che un inerte ingombrante cumulo di erudizione; piacciono e sono di grande utilità. A volte nella esposizione, specie dove sono evocati paesaggi e figure e momenti e stati d'animo — affiorano toni di una vissuta lirica, che si configura in piccoli quadri. Le note alle liriche « per Diotima lontana », a quelle « del rifugio nella poesia », alle altre « della natura » — dànno modo al commentatore di scoprire la sua natura di poeta; nel rivivere gli stati d'animo, egli li proietta in altrettante immagini poetiche. Le notazioni estetiche e quelle storico-esplicative si alternano; il giudizio critico è spesso implicito nella ricostruzione; a volte tradisce una preoccupazione contenutistica nel commentare ed è fuori strada; però spesso nasce da un'acuta sensibilità d'arte ed è ben intonato. Chiude il volume una guida bibliografica, che non è un puro elenco di libri, ma una ragionata esposizione di quanto il critico e il traduttore ha consultato. Vi si parla delle edizioni critiche fondamentali e si rende omaggio soprattutto a Norbert V. Hellingrath, che curò con grande perizia di filologo « sottoposto alla guida di quel luminoso congeniale spirito di poeta che era in lui » la grande

edizione critica delle opere del poeta condotta a termine — dopo la sua morte — da Sebass e Pigenot; vi si offre poi un quadro storico della critica italiana, tedesca, francese — con un giudizio sintetico per ogni autore che offre a chi legge la possibilità di orientarsi tra il cumulo del materiale critico: dal Litzmann al Dilthey al Böhm al Gundolf all'Hellingrath al Guardini — tutto vi appare letto e meditato.

ITALO MAIONE

CINEMATOGRAFO

L'assedio dell'Alcazar di Augusto Genina — *Una romantica avventura* di Mario Camerini.

Che il cinema italiano sia un fatto serio, questo, ormai, ci par chiaro e placido. Abbiamo avuto anche noi la nostra « crisi »: lunga, aspra. Crisi di fantasia, di linguaggio, di organizzazione. Ci trovammo, all'improvviso, aridi e confusi. Non sapevamo più nulla, dopo aver insegnato a tutti. La crisi comincia al tempo del « muto »: anni 1919, 1920. Le nostre evocazioni storiche, i nostri « drammi passionali », non vanno più. Erano la specialità della ditta. Non vanno perchè l'America propone un'altra sorta di spettacolo, di « maraviglioso », come diceva d'Annunzio: un cinema innocente e acrobatico, Douglas e le praterie. È un linguaggio sgombro, energico, scattante: e noi avevamo sulla coscienza troppa cultura, troppa letteratura, troppo teatro. Eravamo — non sappiamo dir meglio — « immobili »: con il nostro pitturato cartone, con la nostra Trinità dei Monti, con i nostri decoratissimi « interni ». E arriva un cinema semplice, non pensieroso, non preoccupato: un cinema che ha la gioia delle avventure impossibili. Il racconto si svolge sciolto, veloce: è, insomma, « cinematografo ». Noi abbiamo inventato i mezzi; e gli altri — anche in Europa — dei nostri mezzi si giovano.

Poi arriva il « sonoro », arriva la « parola ». La parola non deve sopprimere l'indole stessa del cinema. Il cinema è un fatto visivo: e la parola non deve sostituire l'immagine. La parola è un elemento del linguaggio, non il linguaggio cinematografico. La nostra crisi si aggrava. Dobbiamo farci un'altra « mentalità ». Intanto, ci vuole per la recitazione un'altra tecnica. Il gesto deve avere un'altra evidenza, e la parola una cadenza non teatrale. Problemi — voi intendete — scomodi: c'è tutto da fare: davanti a un pubblico che ha imparato, ed è attento, esigente, malizioso. Inoltre, c'è da costruire — e da far valere — un cinema nostro: con la nostra umanità: davanti a un pubblico che ragiona all'americana e copia dall'America le mode. Anni duri.

Ma vinciamo. Non rifaremo la storia del cinema italiano; tuttavia vogliamo avvertire che i successi di oggi non sono un caso. « To', abbiamo fatto un bel film: come mai? », qualcuno dice. Abbiamo fatto un bel film, ma abbiamo anche lavorato. Lavorato con fede per un pubblico di infedeli. Crisi d'amore. Il pubblico non amava il suo cinema, non credeva nel suo cinema. Pretendeva, e irrideva. Domandava a un fanciullo la esperienza di un uomo. Lasciamoli crescere, i ragazzi. E siamo cresciuti.

* * *

Cominciamo questi ragguagli con due film acclamati dall'esperto e dal semplice, dall'intellettuale e dall'uomo della strada: *L'assedio dell'Alcazar* di Augusto Genina e *Una romantica avventura* di Mario Camerini. Due film che hanno qualche cosa da dire: al pubblico e alla stessa arte cinematografica: che ha avuto e ha, come il pubblico, i suoi torti.

Il regista Genina è un vecchio volpone. Vogliamo dire che sa il mestiere, che ha una solida pratica. Fa il cinema da trent'anni, ha visto nascere la macchina, è di quelli che hanno insegnato alla macchina il linguaggio. Un suo film muto è famoso, appartiene alla storia: si intitola *La Signorina Ciclone*. Questa *Signorina* fu ideata da Lucio d'Ambra, il d'Ambra dei romanzi ironici e galanti, in punta di penna. Il film diede l'avvio a un genere lieve, sorridente, fiabesco; portò allo schermo — delizia dei nostri padri vitaioli — l'operetta, i suoi principi, i suoi ministri, le sue

danzatrici, le sue alcove. Gaia Europa di Franz Lehar e di Leo Fall, con i reucci che facevano la guerra per una commediante. Tutta la vita in un giro di valzer. D'Ambra, si diceva, fu l'ideatore, suggerì il clima e lo stile; e Genina manovrò la macchina con nuove « trovate », inquadrò con nuova tecnica. Ne uscì una composizione bizzarra ed elegante. Si spesero molte parole, nei fogli specializzati di allora, per elogiare i frac delle comparse e le decorazioni della messinscena. Si mosse anche l'aristocrazia, la quale inviò a Lucio d'Ambra attori e attrici. E il cinema diventò una festa mondana. Si andava a girare nei palazzi e nei circoli; i nobili si lasciavano fotografare e mettevano a disposizione l'argenteria.

Sa il mestiere, Genina; ma il suo mestiere ha un tono, una grazia, un estro. Molti, il mestiere, non lo sopportano; ma, quando il mestiere non c'è, si annoiano. Per conto nostro, facciamo come i deputati liberali: distinguiamo. Il mestiere ci garba: imbrogli, sorprese, diavolerie, ci garbano. Scoperta la trappola, ci piace vedere come saremo intrappolati. Ha luogo, tra il regista e noi, una sorta di sfida: ci mettiamo a indovinare, a ordire agguati, a parare i colpi preveduti; e se l'altro, con il suo machiavello, butta all'aria le nostre insidie e le nostre difese, che cosa possiamo — da galantuomini — chiedere di più? Oppure ci abbandoniamo ai tiri gobbi, alle astuzie, agli inganni: divertiti al giuoco. Ci capita spesso, a teatro, di passare il tempo così: sentiamo che l'attore vuole l'applauso, vuole andarsene con l'applauso: allora badiamo al modo con il quale l'applauso sarà strappato.

Ma il mestiere dei registi, di solito, non ci appaga. Purtroppo, gli imbroglioni sono pochi. Per esempio, quando lo vedremo un bell'imbroglio alla maniera del *Ventaglio* goldoniano? Di solito, i mestieranti del cinema sono candidi, pavidi, retorici; come quei commediografi che, nelle scene d'amore, fan suonare i violini tra le quinte. Un candore sfacciato. Non fanno mai il colpo grosso; e li pescate sempre con le mani nel sacco.

Genina, no: Genina è bravo. E il suo mestiere è ben suo: un mestiere in grande; energico e pulito. Sa raccontare: vasto e minuto; sa annodare i particolari; sa far parlare le cose. È una scrittura attenta, franca, robusta; una scrittura « esterna » fra le più decorose. E, talvolta, accade questo: fiorisce la pagina poetica; avvertiamo il dono dell'ispirazione; Genina palesa un suo modo di sentire. Sentì, nella lunga marcia di *Squadrone bianco,* la bianca inquietudine del deserto: e ne cavò una immagine pura. Adesso, nell'*Assedio dell'Alcazar,* egli ci porta una folla crocifissa e fidente; senza pane, e con Dio; e ne cava una immagine atterrita e solenne. Sente quella umanità, sola con la preghiera; quel morire e quella speranza; si fa creatura, in quei sotterranei, fra le creature; e dà a ogni viso la sua pena e la sua misericordia. Un altro ci avrebbe fatto su un discorso colmo di avverbi.

L'Alcazar di Toledo è già una leggenda. È un fatto vero, e impossibile. Fu un assedio mostruoso. L'uomo è proprio uno sconosciuto. Possibile quell'assedio? Possibile quella resistenza? E il film — vincolato alle testimonianze più certe, al racconto degli scampati — sembra una fiaba. Noi avvertiamo che tutto è vero; e ci pare una fiaba. Così vera è quella folla — quei soldati, quelle donne, quei bimbi — che la vicenda d'amore inventata dai soggettisti — l'amore ci vuole — stona, non è necessaria, si conferma una invenzione. Protagonista è la folla, gli attori sono quei volti. E il cinema è questo. Così cinema, che l'*Assedio dell'Alcazar* potrebbe essere un film muto.

Il mestiere di Genina, naturalmente, non rinuncia ai colpi grossi. Lo spettacolo, nella lunga marcia di *Squadrone bianco,* non c'era; qui, invece, lo spettacolo straripa. Il vecchio volpone non molla un effetto. Sobrio come è nel manovrare la massa — ed era facile abbandonarsi — il volpone, nella costruzione spettacolare, vuole, con i suoi modellini, coi suoi trucchi, darci un saggio di bravura. Il che non guasta. È, anche questo, per il nostro cinematografo, un segno di maturità.

Gli attori sono dominati, appartengono al linguaggio della regìa. Potremmo dire che non ci sono. Nella massa si confondono. Ma fa spicco, alla fine, Maria Denis, una Denis fuor della formula consueta — che è quella della fanciulla bizzosa — una Denis che è sola, nell'ora della liberazione, e « vede » chi non c'è più. Un volto: un volto rigato dalle lagrime. Pare una cosa da nulla, no? una cosa retorica, un volto rigato dalle lagrime: ebbene: questo volto italiano entra nella storia del cinema. Si pensa alla Garbo della *Regina Cristina,* nell'ultima sequenza: la Garbo più bella e raggiante.

Il film è costato un anno. È un film sorvegliato e definito. Pieno e concluso. E c'è voluto — si capisce — un anno. Quel vizio della improvvisazione, quel maledetto vizio del risolvere lì per lì, che è il peggior nemico della nostra cinematografia, non ha preso la mano, questa volta, nè al regista nè al produttore. E la morale è la solita: anche il cinema è pazienza.

Opera di punta, dunque, l'*Assedio*: un « colosso », si diceva una volta, ai tempi del *Quo Vadis?* Opera che porta nel mondo — con il suo risoluto significato politico — l'Italia di Mussolini; e opera che afferma la qualità e la gagliardia di una tecnica e di una industria. Il film spettacolare, il film di massa, è invenzione nostra. Poi, gli Americani ci portarono via il mestiere. Tuttavia, nelle evocazioni storiche, nelle ricostruzioni fastose, non ci superarono; nè ci superano. Opera necessaria, l'*Assedio*: come *Luciano Serra, pilota*. Questi film esprimono un popolo; danno alla nostra produzione il tono: il tono umano, morale, poetico; rivelano i nostri quadri e la nostra forza; ci danno un'autorità. Aprono il corteo, insomma: e nel corteo ci sono i film soliti, i film di ordinaria amministrazione: i quali, nella luce delle opere maggiori, possono, sui mercati, aver credito e vita.

* * *

E un film di punta è questa *Romantica avventura*. C'è, nel nostro cinema, un Camerini cosiddetto crepuscolare. Ma la definizione è sbagliata. Si confonde il fatto visivo con la sostanza umana. Che il mondo « esterno » di Camerini si allacci all'Ottocento gozzaniano dell'*Amica di Nonna Speranza*, ai dimessi tinelli di Fausto Maria Martini, alle sere della domenica di Sergio Corazzini, agli orti senza sole di Nino Oxilia — questo è indubbio; ma si tratta di immagini, non di sentimenti. Un dramma, in Camerini, non c'è. E la nostra poesia crepuscolare portò, invece, la sua croce; sconfitta dalla vita, si guardò vivere; sorridente ed elegiaca, dubitò.

Camerini è sereno. Ha il gusto delle vecchie cose; ma è un gusto letterario: e pudico; una simpatia per quel remoto « colore ». La casta luna belliniana sulla piazzetta del *Barbiere di Siviglia*; la diligenza dei comici; le vaporiere tonde e impettite come cuccume sulla strada ferrata tutta lustra; gli albi con le viole fra le pagine; i tutori innamorati, le pupille capricciose, i notari con la voce di basso profondo; la nobiltà del luogo nei palchetti sfavillanti di ori e di velluti; e le fanciulle che nascondono il primo malizioso sorriso sotto l'ala del ventaglio... Gli garba l'Ottocento degli autunni sul lago, delle feste in villa, dei gentiluomini che dicono: « o quella donna o la morte », delle educande in palpito... « Colore » ripetiamo; e l'Ottocento dei crepuscolari nostalgici è un'altra cosa. Come un'altra cosa è la minuscola e mesta borghesia della *Facciata* e della *Sera del trenta*, con tutti i suoi sogni sfioriti.

Camerini crede, Camerini ha fede. È placido e arguto: la vita è una favola bella. E una favola bella è il romantico amore narrato dalla *Romantica avventura*: dove c'è un villaggio, un castello, un giardino, una donzelletta fantastica (l'attrice Assia Noris), un patrizio ben degno, un baldo garzone (l'attore Gino Cervi) che porta frementi messaggi ai patrioti: e dove la serenità — se non la felicità — brilla alla fine nei cuori.

Il linguaggio è schietto. È un Ottocento spontaneo, non « costruito », « diretto », non atteggiato; e la grazia non ha la polvere del ricordo. La pudica letteratura si è tramutata in poesia. Accadeva questo in Camerini, nel Camerini, poniamo, di *Figaro e la sua gran giornata*: che il « colore » era staccato; era un desiderio — dolce, sommesso — di vecchia stampa; non era un fatto umano, certo e imperativo. E noi avvertivamo non una fantasia ma un garbo; non una scrittura ma un tenero modo; non uno stile ma la possibilità di uno stile.

Questa volta, i ferraiuoli carbonari, le gonne a fiorami, le pamele ondose, le tube incrollabili, le fiere coccarde, la piazzetta borghigiana, e il primo ballo al castello, non ripetono l'albo di Nonna Speranza; ma son linguaggio, vivo, fluente, articolato: nuovo, non dissepolto. E il film è di punta perchè c'è l'arte.

E. Ferdinando Palmieri

AVVISATORE LIBRARIO

Ettore De Zuani, *Sala emigranti* (Vallecchi editore, Firenze, 1940, pagg. XIII-210, in-16°, L. 10).

Solo con la conoscenza delle condizioni materiali e morali nelle quali viveva il Mezzogiorno d'Italia negli anni che vanno dal 1870 al 1900, si può spiegare, ma non giustificare, l'esodo della popolazione rurale verso le due Americhe. Interi paesi in quel torno di tempo si spopolano; prima gli uomini validi, poi le donne, i bambini e i vecchi. Dopo il 1880 questo esodo ha qualcosa delle migrazioni bibliche. Che cosa fanno, davanti a questa fuga, il Paese e i governi? Inchieste e commissioni che si trascinano da una legislatura all'altra e così nasce quella famosa *questione del Meridionale* ch'era sventolata nel programma d'ogni ministero ma che solo dopo il 1922 doveva trovare una soluzione radicale e dignitosa. Intanto è nella lurida « sala emigranti » che il fuggitivo trova l'ultimo saluto della Patria; qui egli trova riassunte tutte le sue miserie e tutte le umiliazioni che lo mettono alla pari con le bestie e con gli esseri pericolosi o, almeno, inaccostabili. È un miracolo se da qui non nascono l'odio e la rivolta. Basta guardare i volti e gli stracci di questa gente per capire che cosa la spinge oltre il mare, verso le terre del Nuovo Mondo che già divorano, colossali Moloch, braccia e anime: miseria. Arruolati da sfruttatori senza scrupoli, veri negrieri autorizzati che hanno i loro agenti nei porti d'imbarco, i battaglioni dei « cafoni » s'imbarcano come bestiame sui più luridi e fatiscenti *cargos*. Alla banchina dei porti d'arrivo li aspettano i paesani già acclimatati e sistemati, ma, più spesso, gli emigranti si ritrovano soli, dolenti nel corpo e feriti nello spirito, anime sperdute cui l'arrogante indigeno tira mezza pagnotta gridando con un tono fra la compassione e il disprezzo: « *Toma gringo* » (mangia straniero). Arrivati la sera, la mattina sono già al lavoro nelle gallerie della metropolitana, nelle strade in costruzione, nelle fabbriche, o in viaggio verso la *pampa* calcinata dal sole. Lavorare è l'unica loro aspirazione. Lavorare per pagare il viaggio, la percentuale dell'arruolatore, per mandare qualche soldo a casa e, infine, per vivere. Poichè questa povera gente non ha lo spirito ribelle dei pionieri, ma solo l'aspra tenacia al lavoro del contadino; un feroce dolente amore, un'immensa nostalgia la legano ancora alla patria lontana. Guadagnare tanto da riscattare un campo e una casa e poi ritornare. Intanto ricostituisce al particolare il paese lontano, almeno nei simboli più semplici, coltiva il dialetto, s'isola in mezzo al cafarnao delle religioni e delle nazionalità che tendono a fondersi. Le madonne miracolose, i santi patroni taumaturghi spiegano alla brezza e al sole delle due Americhe il celestino dei loro manti costellati e le reliquie nelle teche argentate passeggiano sulle barelle monumentali nei giorni di festa. Le associazioni di mutuo soccorso, le confraternite dei Santi patroni mantengono vivo con lo spirito di campanile quello più vasto della nazionalità. Ci tengono i nostri emigranti a rimanere italiani. Il primo emigrante muore italiano, interamente italiano, ormai vecchio in mezzo ai figli grandi che si fanno strada, volgendo l'ultimo pensiero senza amarezza al paese lontano. Quanti ne restano ancora della prima generazione? Pochissimi, dicono le statistiche e le ricerche. Ma è da queste miserabili schiere, partite dalle « sale emigranti » che sono nati quegli *Italiani all'Estero* che l'Italia di Mussolini ha rivendicato come avanguardie d'italianità in terra straniera, avanguardie di civiltà e di lavoro. E non c'è bisogno di ricordare come gli Italiani della *seconda generazione*, i figli del primo emigrante, abbiano risposto al richiamo della Patria in tutte le occasioni: dalla guerra 1915-18 a quella italo-etiopica, a quella in corso. Il problema dell'emigrazione è, dal 1922, solo un ricordo, un vergognoso ricordo che l'Italia di Mussolini ha cancellato: alla retorica dei parlamenti, a quella delle canzonette napoletane e dei balli di beneficenza, il Fascismo ha sostituito solidi fatti e pratiche assistenze. « Su tanta letteratura deamicisiana ci si è tirato un frego », scrive De Zuani, « niente più temi sulla partenza dell'emigrante; il ragazzo a scuola sfoglia il vocabolario incuriosito: "Emigrante, emigrante... che cosa vuol dire? „ ».

Questo di Ettore De Zuani non è propriamente un libro sull'emigrazione: *Sala emigranti* è il titolo del primo frammento che dà un po' il tono a tutti gli

altri: per De Zuani il problema appare superato e lo è. Ma non è superato l'*uomo*, cioè l'*emigrante*, cioè quell'Italiano che egli deve aver conosciuto nelle sue frequenti peregrinazioni e lunghe permanenze nelle due Americhe: e di questo uomo egli ci parla con stile serrato in racconti dove sono scolpiti con forte rilievo, tipi e caratteri, situazioni e stati d'animo. De Zuani conosce a fondo il suo materiale e non si perde in letteratura di tono nostalgico e oratorio: va diritto allo scopo, narra fatti vissuti e da lui ricostruiti con amorosa intelligenza, come in « Morto all'Estero », che è il miglior frammento del libro, e in « Ritorno »: due pezzi da antologia.

PAOLO CESARINI, *Viaggio in diligenza* (Vallecchi editore, Firenze, 1940, pagg. IX-133, in-16°, L. 10,50).

Di Paolo Cesarini non abbiamo dimenticato *Un uomo in mare*, uno dei migliori libri sulla guerra in Africa Orientale, un diario che usciva dal tono dei soliti « appunti » pubblicati a guerra finita dai combattenti e che si somigliano tutti stranamente. La parte autobiografica, che in un diario è forzatamente la maggiore se non sempre la più importante, non sopraffaceva quella più propriamente narrativa. Anche se all'A. stava a cuore la risoluzione di molte questioni personali in rapporto alla guerra, ch'era quella che col battesimo del fuoco dava alla sua generazione la ragione d'essere e operare in seno alla Rivoluzione, pure egli trovava il tempo di guardarsi attorno e osservare la vita, la morte, la fatica eroica e silenziosa dei compagni d'arme, con occhio umano. Lo scrittore istintivo ch'è in lui trovava in questo umano osservare un sicuro controllo, il letterato amante delle immagini preziose non prendeva mai la mano all'uomo che viveva e soffriva, confuso nella massa, le avventure e le pene di tutti. Per questo, *Un uomo in mare* trascendeva i limiti angusti delle impressioni e dei ricordi personali. Altrettanto può dirsi di questo ultimo libro, *Viaggio in diligenza*, smilzo di pagine e ricco di contenuto, dove narrazione e autobiografia armoniosamente si equilibrano. Di questo giovane scrittore ci piace soprattutto il modo di raccontare, un modo semplice, logico e largo, con pochi e non squillanti colori, scarsi aggettivi e sobrie immagini; una specie di bianco e nero, dove il primo piano è tenuto da modeste figure umane in uno sfondo d'aperta campagna, monte o mare. Un amore senza retorica e schivo di entusiasmi verbali, ma profondo, lo guida in questo viaggio a piedi e in diligenza verso i paesi della sua infanzia: la campagna toscana, una campagna dai colori bassi e dalle dolci ondulazioni, con pochi e begli alberi, dove i buoi monumentali sembrano scolpiti nel marmo bianco dell'Apuania, e la Maremma digradante dai monti selvosi dell'Uccellina al mare livido degli Etruschi che si va popolando delle fattorie della bonifica. Paese dai pochi abitati aspri e ferrigni, dai porticcioli ventosi che il mare invade fin dentro le case come una vecchia conoscenza. E sono suoi amici i contadini, i carbonai, i pescatori, i vetturali, i treccoloni che vanno di podere in podere con la cassetta dai cento scomparti, piena di quelle cose ingenue, curiose e utili che si trovano solo in campagna. Di tutti, e a tutti, Cesarini parla col loro stesso linguaggio, antico e semplice, che incide il pensiero e tutto egli osserva felice e un po' malinconico come chi sa che domani rientrerà fra le strade e le mura di pietra della città: il cielo nebbioso delle mattinate autunnali, le strade di campagna umide di rugiada, il sole che si leva tondo e roseo sull'orizzonte basso, il mare gonfio e torpido come piombo fuso sotto lo scirocco, i velieri che dondolano alla fonda nel porto in attesa della tramontana, le vele bianche al largo, basse sull'acqua come ali di gabbiani, le casette rosa dei poderi ricavati dalla bonifica, la strada Aurelia etrusca che costeggia le ultime macchie un tempo teatro di caccie e d'aggressioni brigantesche. Con il viaggio in diligenza da Siena a Buonconvento il libro si chiude. Poche pagine ma buone.

ANNA MESSINA, *Cronache del Nilo* (Edizioni italiane, Roma, 1940, pagg. XVI-248, in-16°, L. 16).

Queste « Cronache » vogliono essere per l'A. una rievocazione, un ricordo e forse un omaggio a un mondo — paese e uomini — che da lei s'è allontanato fisicamente ma pur sempre presente nel suo cuore. « Cronache » va qui inteso nel senso vero, ma non pedante, della parola: appunti quotidiani per la storia, i fatti e gli

uomini del giorno osservati fedelmente dall'esterno; e il loro valore sta proprio nell'immediatezza dell'osservazione, nella precisione del particolare, nella obiettività della redazione; nell'assenza di fantasia, insomma; quest'ultimo non è il caso della Messina, la quale ha certo lavorato su modelli dal vero ricreandoli e dando loro un significato più generale che li porta fuori del tipo comune che s'incontra un po' in tutti i libri dove si parla dell'Oriente. Non è proprio un mondo coloniale quello che vive in queste venti narrazioni che vanno dal racconto vero e proprio — come i « Tre segni » — al ritratto, al frammento autobiografico — « La vecchia casa ». Alessandria e il Cairo, sono grandi città e l'Egitto un Paese che, pur non essendo ancora uscito di minore età, aspira a non esser troppo diverso da quelli dell'Occidente a cui guarda cercando d'assimilarne modi e costumi. Ma quello che si sottintende in tutto questo libro — e che in fondo è la parte più interessante — è proprio l'insanabile, insopprimibile contrasto fra modi e costumi acquisiti e i caratteri fondamentali della razza. Contrasto che viene fuori quanto più modi e costumi diventano sfacciati e vengono ostentati come segno di emancipazione. Sul terreno neutro dei tè, del tennis e del polo, nei ricevimenti delle legazioni e delle ambasciate, negli alberghi di Cortina e d'Abbazia o sulla rena delle spiaggie eleganti, i due mondi — Oriente e Occidente — s'incontrano e sembrano fondersi in una massa unica dove l'egiziano, per chi non guarda per il sottile, può passare per un occidentale, magari un po' troppo bruno. I sarti di Londra e di Parigi, gli istituti di bellezza di Vienna fanno miracoli; ma la realtà è un'altra. Prendere delle abitudini diverse non vuol dire cambiare le caratteristiche fondamentali della razza. Talvolta è un nulla che provoca l'immediata elisione; e nemmeno diretto e personale, come i tre segni che la nonna porta sul mento, il tatuaggio della cabila beduina da cui venne tolta, o la lunula alla base delle unghie che lo smalto sanguigno nasconde ma non cancella. E poi il mistero dell'Oriente, proprio quello di cui parlano i libri, cioè quel riserbo impenetrabile in cui l'Orientale si ripiega quando è osservato troppo da vicino. Secoli di *harem* sono dietro ogni donna, contro i quali i vestiti di Lanvin e di Patou, l'oziosa educazione degli educandati francesi, l'abolizione del velo, l'addolcirsi della regola religiosa non possono nulla. In quasi ognuna di queste narrazioni è prospettato un lato di questo contrasto, che talvolta trova, sotto la freddezza mondana, soluzioni tragiche o almeno drammatiche. E queste lato si coglie con chiarezza nelle ironie sottili, senza malignità della Messina. Qualità di questa scrittrice, oltre lo stile vivo e spigliato, sono la freschezza, la finezza e l'essenzialità dell'osservazione e un sicuro istinto del « mestiere » che le permette di passare con franchezza da un argomento all'altro, cambiando anche tono — dall'ironico al sentimentale, dal drammatico al nostalgico — senza troppe scosse.

CARLO MAGI-SPINETTI

INDICE DEL VOLUME CDXII

(1940-XVIII)

FASCICOLO 1647 - 1° NOVEMBRE

ENRICO PEA — Solaio - (I) . . . . . *Pag.* 3
CARLO SCARFOGLIO — L'errore della Grecia . . . . . » 31
GIACINTO AURITI — Il patto di Berlino e la politica interna del Giappone . » 38
ANGELO SAMMARCO — L'Egitto sotto il giogo inglese . . . . . » 41
ADOLFO VENTURI — Per Leonardo da Vinci . . . . . » 54
DANIELE VARÉ — Diario d'America . . . . . » 63
LUIGI PASQUINI — Ritorno di Beltramelli . . . . . » 75

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (83) — ATTILIO RINIERI DE ROCCHI, Aeronautica (88) — RICCARDO MICELI, Problemi della razza (95) — FULVIO MAROI, Storia del diritto (98) — LELE D'AMICO, Radio (102).

FASCICOLO 1648 - 16 NOVEMBRE

GINO DUCCI — La guerra sul mare . . . . . *Pag.* 105
ALDO FERRABINO — Il debito storico dell'Ellade . . . . . » 117
PIRRO MARCONI — Parole e pretese — Radiografia della Grecia moderna » 122
ENRICO PEA — Solaio - (II) . . . . . » 128
ARNALDO FRATEILI — Giro per la Francia vinta - (I) . . . . . » 158
ANTONIO AZARA — Il Codice fascista di procedura civile . . . . . » 166
GIANFRANCO CONTINI — « Il Mulino del Po » e la carriera letteraria di Riccardo Bacchelli . . . . . » 173

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (188) — GINO BORGATTA, Note economiche (194) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (199) — ARMANDO CARLINI, Filosofia (202) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (204).

FASCICOLO 1649 - 1° DICEMBRE

ADA NEGRI — La ciocca bianca; Il risveglio; La tua voce, Signore . . *Pag.* 209
G. ARTURO CROCCO — La scienza nell'arte della guerra aerea . . . . » 211
ALBERTO BECHI LUSERNA — Lo strano esercito di Sua Maestà britannica » 223
DANIELE VARÉ — Prodromi di guerra - Diario di Londra 1937-38 - (I) . » 231
ARNALDO FRATEILI — Giro per la Francia vinta - (Fine) . . . . . » 245
ENRICO PEA — Solaio - (Fine) . . . . . » 253
G. TITTA ROSA — La poesia di Ada Negri . . . . . » 285

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (292) — ALFREDO OBERTELLO, Scrittori di ieri (298) — ANTONIO MALAGUTI, Scienze biologiche e mediche (305) — ALFREDO GRILLI, Le Università (313).

FASCICOLO 1650 - 16 DICEMBRE

GIOSUE CARDUCCI — Parole d'amore a Lidia . . . . . *Pag.* 313
DANIELE VARÉ — Prodromi di guerra - Diario di Londra 1937-39 - (Fine) » 326
ENRICO GALASSI — La creazione egizia . . . . . » 341
TÉRÉSAH — Giange trova gli uomini . . . . . » 358
LUIGI VILLARI — Minoranze e scambi di popolazione . . . . . » 369
NUNZIO COPPOLA — Fratellanza italo-romena agli albori della nostra unità nazionale . . . . . » 379
ANTONIO BRUERS — Un giudizio inedito di Gabriele d'Annunzio sulla poesia italiana . . . . . » 395

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (399) — GINO DUCCI, Marina da guerra (404) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (407) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (412) — ITALO MAIONE, Letteratura tedesca (416) — E. FERDINANDO PALMIERI, Cinematografo (421) — CARLO MAGI-SPINETTI, Avvisatore librario (424).

INDICE DELL'ANNATA 1940

A

ADVENA

Stato, Nazionalità e Religione in Egitto (336), 16 ottobre.

EDOARDO AMALDI

N R: Fisica (103), 1° maggio.

GIULIO R. ANSALDI

N R: Studi romani (411), 16 febbraio — (207), 16 settembre.

GIACINTO AURITI

Il Patto di Berlino e la politica interna del Giappone (38), 1° novembre.

GIANNETTO AVANZI

N R: Centenari (98), 1° luglio.

ANTONIO AZARA

Il Codice fascista di procedura civile (166), 16 novembre.

B

ALFREDO BACCELLI

N R: Echi e documenti (413), 16 febbraio.

RICCARDO BACCHELLI

Il Mulino del Po: Mondo vecchio, sempre nuovo - Dal 1° gennaio al 1° agosto.

ALBERTO BALDINI

N R: Cronache della guerra europea (299), 1° febbraio.

ANTONIO BALDINI

Stazioni dell'ottava rima (396), 16 giugno.

ALBERTO BECHI LUSERNA

Lo strano esercito di Sua Maestà britannica (223), 1° dicembre.

MARZIANO BERNARDI

L'arte di Lorenzo Delleani (76), 1° marzo.

GIULIO BERTONI

Contatti culturali italo-portoghesi nell'età della Rinascenza (163), 16 settembre.

N R: Filologia romanza (408), 16 ottobre.

BRUNO BIAGI

L'opera di Salazar (172), 16 luglio.

A. C. BLANC

N R: Preistoria (413), 16 agosto.

OETE BLATTO

Strategia classica e tecnica rivoluzionaria (217), 1° giugno.

Strategia totale nella guerra totale (105), 16 settembre.

ARNALDO BOCELLI

N R: Scrittori d'oggi (202), 16 gennaio.

Comisso o delle avventure terrene (374), 16 agosto.

MASSIMO BONTEMPELLI

Giovanni Verga (132), 16 marzo.

L'Aretino (58), 1° settembre.

Gli Scarlatti (313), 16 ottobre.

MARIA BORGESE

N R: Letteratura femminile (308), 1° aprile — (410), 16 agosto.

GINO BORGATTA

N R: Note economiche (194), 16 luglio — (91), 1° settembre — (301), 1° ottobre — (194), 16 novembre.

UMBERTO BOSCO

N R: Storia della letteratura italiana (196), 16 gennaio.

RODOLFO BOTTACCHIARI

N R: Problemi della scuola (102), 1° gennaio — (198), 16 marzo.

ANTONIO BRUERS

Un giudizio inedito di d'Annunzio (395), 16 dicembre.

BRUNO BRUNELLI

I Còrsi contro i Francesi (362), 16 agosto.

C

CARLO CALCATERRA

Enrico Panzacchi, nel centenario della nascita (209), 1° ottobre.

BONAVENTURA CALORO

N. R: Testimonianze (311), 1° agosto.

MARCELLO CAMILUCCI

N R: Letteratura romena (309), 1° ottobre.

MICHELE CAMMARANO

Lettere d'Africa alla figlia Sibilla (3), 1° maggio.

ACHILLE CAMPANILE

Uno strano animale (168), 16 maggio.

GIOSUE CARDUCCI

Pagine autobiografiche (313), 16 febbraio.

Parole d'amore a Lidia (313), 16 dicembre.

ARMANDO CARLINI

La Carta della Scuola (276), 1° giugno.

N R: Filosofia (202), 16 novembre.

Il numero fra parentesi indica la pagina del volume. N R = Note e Rassegne.

FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI
Somalia ex-britannica (29), 1° settembre.

NICOLÒ CASTELLINO
Fattori biologici dela disfatta franco-inglese (7), 1° luglio.
Invergordon (119), 16 settembre.

CARLO CECCHELLI
N R: Civiltà medievale (420), 16 giugno.

EMILIO CECCHI
Pascarella inedito (181), 16 maggio.
N R: Critica letteraria (197), 16 maggio
Fra storia e romanzo (306), 1° ottobre.

LUIGI CERQUETELLI
N. R: Varia (103), 1° marzo.

WIDAR CESARINI SFORZA
N R: Scrittori politici (199), 16 luglio.

BRUNO CICOGNANI
Mia Madre (38), 1° gennaio.

GIANFRANCO CONTINI
« Il Mulino del Po » e la carriera letteraria di Riccardo Bacchelli (173), 16 novembre.

GOFFREDO COPPOLA
Le « patrizie » dell'Aventino (181), 16 marzo.

NUNZIO COPPOLA
Ricordi delle prime campagne d'Africa con documenti inediti (232), 1° ottobre.
Fratellanza italo-romena (379), 16 dicembre.

G. ARTURO CROCCO
La scienza nell'arte della guerra aerea (211), 1° dicembre.

D

LELE D'AMICO
N R: Radio (102), 1° novembre.

SILVIO D'AMICO
N R: Teatro drammatico (307), 1° agosto — (204), 16 novembre.
L'irriverente Shaw (169), 16 settembre.

UGO D'ANDREA
La fine della democrazia (322), 16 ottobre.

GIUSEPPE DE LUCA
Elogio di don Orione (273), 1° agosto.

GIUSEPPE DE' LUIGI
L'imperialismo rosso in Africa (65), 1° marzo.
N R: Nel mondo coloniale (194), 16 maggio.

GIUSEPPE DE MICHELIS
N R: Vita internazionale del lavoro (302), 1° febbraio — (93), 1° marzo — (88), 1° maggio — (91), 1° luglio — (192), 16 settembre — (199), 16 novembre.

FEDERICO DE ROBERTO
Come Malta divenne inglese (114), 16 luglio.

ETTORE DE ZUANI
Leone Pancaldo (76), 1° settembre.
La Bulgaria e la Dobrugia (278), 1° ottobre.

GINO DUCCI
La guerra sul mare (105), 16 novembre.
N R: Marina da guerra (404), 16 dicembre.

E

SERGIO EMPIRICO
Ritorno di Wang-Cing-Wei (181), 16 luglio.

FRANCESCO ERCOLE
Civiltà e italianità di Malta (315), 16 giugno.

F

PAULO FAMBRI
Londra e Calcutta - In collabor. con V. Imbriani (313), 16 agosto.

ARTURO FARINELLI
Verdi e Shakespeare (214), 1° agosto.

PIETRO FEDELE
Stefano Colonna (234), 1° febbraio.

FEDERICO FEDERICI
N R: Movimento del pensiero germanico (410), 16 giugno.

LUIGI FEDERZONI
La Spagna, un anno dopo la vittoria (313), 16 aprile.
Umanità e poesia di Italo Balbo (105), 16 luglio.

ALDO FERRABINO
Il debito storico dell'Ellade (117), 16 novembre.

GIOVANNI FERRETTI
N R: Storia del Risorgimento (404), 16 ottobre.

GIUSEPPE FIORAVANZO
Questa strana guerra (281), 1° aprile
La Scandinavia nella strategia della guerra (22), 1° maggio.
Grande strategia (3), 1° luglio.
L'obiettivo economico della guerra (209), 1° agosto.

CARLO FORMICHI
Di ritorno dal Giappone (322), 16 febbraio.

PINO FORTINI

La marina mercantile e la guerra (379), 16 febbraio.

L'Italia e il Canale di Suez (24), 1° luglio.

ARNALDO FRATEILI

Giro per la Francia vinta - Dal 16 novembre al 1° dicembre.

G

CARLO EMILIO GADDA

Tecnica e Poesia (288), 1° giugno.

ENRICO GALASSI

La creazione egizia (341), 16 dicembre.

ALFREDO GARGIULO

N R: Scrittori d'oggi (294), 1° aprile.

ANGELO GATTI

Il centenario de « I Promessi Sposi » (334), 16 aprile.

GUIDO M. GATTI

N R: Musica (200), 16 marzo.

EUGENIO GIOVANNETTI

Storia della vite e del vino (185), 16 marzo.

MARIA TERESA GNOLI

V. Aganoor e D. Gnoli (68), 1° settembre.

ALFREDO GRILLI

N R: Le Università (306), 1° aprile — (310), 1° dicembre.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI

N R: Letterature iberiche (310), 1° febbraio — Vita e cultura italiana nel mondo (195), 16 settembre.

ALESSANDRO GUICCIOLI

Diario del 1893 - Dal 1° gennaio al 16 gennaio.

VIRGILIO GUZZI

N R: Arte contemporanea (200), 16 maggio — (414), 16 giugno — (98), 1° settembre — (412), 16 dicembre.

I

VITTORIO IMBRIANI

Londra e Calcutta - In collabor. con P. Fambri (313), 16 agosto.

CARLO IZZO

N R: Letteratura danese (410), 16 aprile.

L

LUCIANO LAURENZI

Rodi e l'Asia degli Ittiti (372), 16 febbraio.

GIACOMO LEOPARDI

Progressi fatti dall'Astronomia (3), 1° marzo.

GIUSEPPE LESCA

N R: Echi e documenti (413), 16 febbraio.

VALERIA LUPO

N R: Letteratura della Svizzera romanza (204), 16 maggio.

ALESSANDRO LUZIO

G. Verdi e l'alienista C. Vigna (229), 1° giugno.

M

ITALO MAIONE

N R: Letteratura tedesca (404), 16 febbraio — (416), 16 dicembre.

ANTONIO MALAGUTI

N R: Scienze biologiche e mediche (305), 1° dicembre.

C. MAGI-SPINETTI

N R: Avvisatore librario (424), 16 dicembre.

PIERO MARCONI

Parole e pretese - Radiografia della Grecia moderna (122), 16 novembre.

ARTURO MARESCALCHI

N R: Problemi dell'agricoltura (399), 16 febbraio — (91), 1° maggio — (302), 1° giugno — (398), 16 agosto — (407), 16 dicembre.

Alfredo Panzini agricoltore (212), 1° aprile.

FULVIO MAROI

N R: Storia del diritto (98), 1° novembre.

PIETRO MASCAGNI

Il cinquantenario della « Cavalleria rusticana » in musica (105), 16 gennaio.

STEFANO MAZZILLI

Il problema còrso (325), 16 giugno.

ARMANDO MEONI

Ogni casa ha la sua donna - Romanzo - Dal 1° settembre al 16 ottobre.

RICCARDO MICELI

N R: Problemi della razza (95), 1° settembre — (95), 1° novembre.

ANTONIO MONTI

Sul preteso giuramento di Carlo Alberto nel 1823 (129), 16 maggio.

ANTONIO MUÑOZ

N R: Arte Medievale e Moderna (407), 16 febbraio.

N

TOMASO NAPOLITANO

N R: Echi e documenti (207), 16 gennaio.

PIERO NARDI

N R: Fogazzariana (307), 1° giugno.

NAUTA

N R: Commentarii della guerra attuale (292), 1° agosto.

ADA NEGRI

La ciocca bianca; Il risveglio; La tua voce, o Signore (209), 1° dicembre.

LA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'ora dell'Italia (313), 16 giugno.

O

ALFREDO OBERTELLO

N R: Scrittori di ieri (298), 1° dicembre.

PIER LUDOVICO OCCHINI

Politica fascista delle Arti (374), 16 aprile.

DANIELE OCCHIPINTI

La questione di Tunisi (352), 16 giugno.

UGO OJETTI

Domenico Trentacoste (54), 1° gennaio.

FRANCESCO ORESTANO

Tommaso Campanella (22), 1° marzo.
Guerra di sistemi (105), 16 maggio.
Nasce la nuova Europa (17), 1° luglio.

ANGELO OTTOLINI

N R: Echi e documenti (310), 1° giugno.

P

FILIPPO PALIZZI

La Francia contro l'Italia (1867): Dalle Memorie inedite (109), 16 settembre.
Memorie inedite (109), 16 settembre.

ROBERTO PALMAROCCHI

Il pensiero politico di Guicciardini (60), 1° maggio.

E. FERDINANDO PALMIERI

N R: Cinematografo (421), 16 dicembre.

ALFREDO PANZINI

Un medico provinciale (209), 1° aprile.

PIETRO PAOLI

Gli Italiani e l'Algeria (236), 1° agosto.

GIOVANNI PAPINI

Arte disumana (32), 1° gennaio.

MARINO PARENTI

N R: Bibliografia (100), 1° maggio.

LINA PASSARELLA

N R: Congressi (410), 16 febbraio.

GIORGIO PASQUALI

La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco (149), 16 gennaio.

LUIGI PASQUINI

Ritorno di Beltramelli (75), 1° novembre.

GIACOMO PAULUCCI DI CALBOLI

Il Marchese di San Giuliano (138), 16 gennaio.

ENRICO PEA

Solaio - Dal 1° novembre al 1° dicembre.

MARIO PENSA

La Norvegia di fronte al conflitto finno-russo (285), 1° febbraio.

MARIO PETTINATI

N R: Testimonianze (201), 16 luglio — (202), 16 settembre.

ARTURO POMPEATI

N R: Biografie (95), 1° marzo — (406), 16 agosto — (411), 16 ottobre.

R

MARCO RAMPERTI

L'ispirazione in risaia (391), 16 febbraio.

GIUSEPPE RICCIOTTI

N R: Storia del Cristianesimo (297), 1° aprile.

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI

N R: Aeronautica (97), 1° gennaio — (406), 16 aprile — (88), 1° novembre — Commentarii della guerra attuale (292), 1 agosto.

ROMULUS

N R: Cronaca politica - In tutti i fascicoli.

G. TITTA ROSA

La poesia di Ada Negri (285), 1 dicembre.

CARLO ROSSETTI

Sudan anglo-egiziano (50), 1° settembre.
Come l'Inghilterra ci portò via Sollum (238), 1° ottobre.

GASTONE ROSSI DORIA

N R: Musica (204), 16 gennaio — (100), 1° marzo.

AUGUSTO ROSTAGNI

N R: Filologia classica (306), 1° febbraio.

GIUSEPPE ROTA

Le navi da guerra di fronte alla potenza dell'arma aerea (360), 16 giugno.

S

MARIO SALMI

La Mostra del Cinquecento toscano (75), 1° luglio.

LUIGI SALVINI

Svolgimento della letteratura finnica (171), 16 marzo.

ANGELO SAMMARCO

L'Egitto sotto il giogo inglese (41), 1° novembre.

ROBERTO SANDIFORD

Diritto di preda e rappresaglie (80), 1° gennaio.

MICHELE SAPONARO

Carducci e Lina - Dal 1° al 16 aprile.

MARGHERITA DI SAVOIA

Lettere a Mons. Bonomelli (209), 1° febbraio.

CARLO SCARFOGLIO

L'Egitto, gli Inglesi e l'Europa (223), 1° ottobre.

L'errore della Grecia (31), 1° novembre

SCARTABELLO

N R: Echi e documenti (207), 16 luglio.

ALFREDO SCHIAFFINI

N R: Linguistica (302), 1° agosto.

Alle origini della forma poetica italiana (345), 16 agosto.

GIUSEPPE STEFANI

D'Annunzio e la questione adriatica - Con lettere inedite (16), 1° marzo

T

GIUSEPPE TASSINARI

La colonizzazione del latifondo siciliano (227), 1° febbraio.

TÉRÉSAH

Giange trova gli uomini (358), 16 dicembre.

MARIA TIBALDI CHIESA

Cimarosa inedito (272), 1° febbraio.

Paganini inedito (70), 1° maggio.

UGO TOLOMEI

N R: Letteratura francese (203), 16 marzo.

AUGUSTO TORRE

N R: Storia diplomatica (196), 16 marzo

PAOLO TOSCHI

Canti popolari còrsi (268), 1° agosto.

AMEDEO TOSTI

Tormenta sul Nord di Europa (16), 1° maggio.

TRIARIUS

Guerra alpina (282), 1° ottobre.

ROMOLO TRITONJ

Canadà, prima incrinatura nell'Impero Britannico (221), 1° giugno.

Il futuro assetto della Palestina (355), 16 agosto.

V

ARTURO VACCA MAGGIOLINI

Insegnamenti della guerra in Occidente (209), 1° giugno.

« Il numero è potenza » (14), 1° luglio.

Nascita e morte d'una leggenda: La supremazia militare francese (131), 16 luglio.

N R: Commentarii della guerra attuale (292), 1° agosto.

GIUSEPPE VALENTINI

Italiani alla guerra di Spagna (390), 16 ottobre

MANARA VALGIMIGLI

Paola Drigo (360), 16 febbraio.

DANIELE VARÈ

Diario di Danimarca (116), 16 maggio.

Diario d'Islanda (63), 1° luglio.

Diario d'America (63), 1° novembre.

Prodromi di guerra - Diario di Londra 1937-1939 - Dal 1° al 16 dicembre.

ADOLFO VENTURI

Per Leonardo da Vinci (54), 1° novembre.

GIOVANNI VERGA

Storia de « I Malavoglia »: Carteggio con Luigi Capuana - Dal 16 marzo al 1° aprile.

N R: Echi e documenti (415), 16 aprile.

LUIGI VILLARI

Minoranze e scambi di popolazioni (369), 16 dicembre.

N R: Commentarii della guerra attuale (95), 1° luglio.

VITO VITALE

Il dramma di Nizza (343), 16 giugno.

Z

CARLO ZAGHI

N R: Studi africani (95), 1° gennaio — Mostre ed Esposizioni (96), 1° maggio — (403), 16 agosto.

Italia e Francia nel 1890-91 (324), 16 aprile.

Il problema di Cassala e le trattative italo-britanniche del 1890-91 (230), 1° agosto.

Perchè l'Italia non occupò Zeila e Haràr nel 1885 (42), 1° settembre.

ITALO ZINGARELLI

La politica estera della Turchia (182), 16 gennaio.

La Romania sotto Carol II (379), 16 ottobre.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 DICEMBRE 1940-XIX

ente

su-
o.
uale

16

937-

bre.

con
rile.
le.

369),

tuale

o —
o —

rile.
talo-

Haràr

), 16

obre.

o-XIX